Merli

Gallarano

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Filosofia delle forme simboliche

I. Il linguaggio
[1961-1965] pp. xvi-366, br. L. 4000, ril. L. 4500

II. Il pensiero mitico
[1964] pp. xxii-370, br. L. 4000, ril. L. 4500

III 1. Fenomenologia della conoscenza
[1966] pp. xvi-376, br. 4000, ril. L. 4500

III 2. Fenomenologia della conoscenza
In preparazione
Traduzione di Eraldo Arnaud

Ernst Cassirer

Ricostruire il pensiero di Ernst Cassirer attraverso la sua opera capitale significa capire il complesso della problematica, delle ricerche, delle esperienze e delle istanze della cultura d'oggi. Nella *Filosofia delle forme simboliche* Cassirer ripercorre e allarga a tutte le attività umane il concetto di sostanza e di funzione da lui studiato prima nel campo della fisica. Mediante tali studi egli era giunto alla conclusione che l'aritmetizzazione della fisica è il fondamento della scienza stessa. In altri termini, i simboli algebrici sono forme trascendentali che, alterando e sostituendo la realtà sensibile, risolvono in sé la natura. Quindi la realtà è essa stessa un complesso di simboli facenti centro nell'attività consapevole dell'uomo. Di qui la necessità di uno studio sistematico del come si costituiscono nel processo conoscitivo — e dunque nella ricostruzione e formazione della realtà — i vari gradi delle funzioni simboliche dell'attività umana.

La Nuova Italia

N. 28

Periodico quadrimestrale

L. 1300

H1 3 1 C.154
CAMERA DEI DEPUTATI 28 OTT 1966 BIBLIOTECA
C.154

Sommari

saggi

Pag. 3 Nicola Gallerano
La lotta politica nell'Italia del Sud dall'armistizio Congresso di Bari

71 Franco Sbarberi
Politica e stato nel pensiero premarxista di Antonio Labriola

documenti

102 Piero Melograni
I riformisti italiani e la guerra in alcuni documenti del giugno 1915

ricerche

115 Bert Andreas
A proposito di una biografia di Marx

note e dibattiti

137 *Problemi della storia del PCI.* Andreina de Clementi, *La politica del Partito Comunista d'Italia nel 1921-22 e il rapporto Bordiga-Gramsci, I*

182 Sergio De Santis
Appunti sul Partito Comunista Cubano dalla nascita alla rivoluzione castrista (1925-1958)

210 Luigi Cortesi
In memoria di un giovane compagno

215 Lettere alla direzione. Riccardo Bonelli, *Il P.C. a Siena nel 1925-26*

217 Summary of articles

La Nuova Italia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La lotta politica nell'Italia del Sud dall'armistizio al Congresso di Bari

Una analisi delle posizioni delle forze antifasciste nel Sud, non può non richiamarsi, sia pure per sommi capi, alla attività che le stesse forze avevano realizzato al livello nazionale durante il periodo della guerra fino all'armistizio dell'8 settembre.

Il partito che aveva per primo iniziato la sua azione a partire dallo scoppio della guerra era stato il PCI. Nonostante le difficoltà organizzative e l'impossibilità di agire efficacemente all'interno del paese, poiché la direzione del partito era tenuta da un Ufficio estero residente in Francia, i comunisti fecero sentire la loro voce fin dall'ingresso in guerra dell'Italia. Nella *Dichiarazione del PCI dopo l'entrata in guerra dell'Italia* (giugno 1940), il partito chiamava « i lavoratori » a lottare contro il fascismo e la guerra:

« Il partito comunista dichiara che solo un governo operaio e contadino può mettere termine allo sfruttamento capitalista e alle guerre imperialiste e assicurare l'emancipazione completa delle masse lavoratrici. Nello stesso tempo il partito comunista dichiara che è pronto a collaborare con tutti i partiti organizzazioni e gruppi che lotteranno effettivamente per la realizzazione delle misure proposte »[*].

La scelta strategica di cui la dichiarazione ora citata era espressione aveva dei precedenti nella storia dell'intero movimento operaio internazionale. Se non si vuole risalire ancora più indietro, la prima enunciazione esplicita di tale politica era stata formulata al VII Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1935, allorché Togliatti e Dimitrov avevano proposto la strategia dei « fronti popolari ». Tale strategia aveva fatto le sue prove in Francia e nella guerra di Spagna ed era stata concretamente sanc-

* Il presente saggio è parte di una più ampia ricerca. Ciò può spiegare il fatto che vengano dati per scontati o che vi vengano in alcuni avvenimenti (come ad esempio la Conferenza di Mosca dell'ottobre tra i tre Alleati) o in iniziative per il riconoscimento del governo italiano da parte di quello sovietico, intrapresi nel gennaio 1944) che quelli citati una trattazione specifica in altre parti della ricerca stessa.

1 Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale, relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V Congresso del Partito comunista italiano. Con una introduzione di G. Amendola. Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 116-132.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cita in tutti i documenti successivi del PCI, anche prima dello scoppio della guerra, a dispetto di qualche opposizione che gli storici ufficiali del partito definirebbero « incomprensioni settarie ». La spinta oggettiva che esso comportava verso una funzione *nazionale* dei vari movimenti comunisti e relativa accentuazione della *specificità* della loro azione politica non può essere intesa appieno, se non la si collega alle esigenze della politica estera sovietica, che forniva al contempo l'elemento unificatore e una mistificante giustificazione teorica, attraverso una interpretazione restrittiva del classico concetto di « internazionalismo proletario ». Con ciò non intendiamo sostenere che fosse pregiudizialmente esclusa, da tale scelta, ogni possibilità di azione autonoma da parte dei singoli movimenti comunisti, ma sí che i margini di autonomia ne risultavano chiaramente ristretti e che pesante e prevalente era l'istanza del condizionamento e della subordinazione. In secondo luogo, non era senza conseguenze l'insistenza sul significato e sul ruolo « nazionale » che il partito, e, attraverso esso, la classe operaia erano chiamati a svolgere. In sintesi, ciò significava un abbandono della essenza teorica del leninismo, poiché il compito della classe operaia veniva limitato, con l'invito a creare una vasta rete di alleanze interclassiste, alla fondazione di una società retta da una « democrazia progressiva », mentre la lotta per il socialismo veniva rinviata ad una fase successiva. Ma era proprio il fatto che si trattasse di un momento « successivo » che svelava il carattere riformista di quella strategia: proprio nella separazione del momento democratico da quello socialista, o, che è lo stesso, nell'appiattimento della prospettiva socialista su quella democratica, è la ragione del carattere solo *difensivo* della strategia dei fronti popolari e dell'unità nazionale.

Eppure, nel brano che abbiamo appena citato si parlava di « governo operaio e contadino ». In effetti, la dichiarazione del 1940 rappresenta l'estremo limite tattico cui la strategia suesposta poteva ancora estendersi in senso classista.

Ha scritto Giorgio Amendola:

« V'è in tutta questa azione [l'azione del PCI dal settembre 1941 all'8 settembre 1943, n.d.r.] una forte e consapevole continuità, che troverà poi la sua conclusiva e positiva nell'iniziativa assunta a Napoli nel marzo 1944 da Togliatti, al momento del suo ritorno in patria, per la formazione del governo di unità nazionale. [...] La « svolta » di Salerno [...] era la necessaria conclusione di una linea strategica che già a Parigi, nel marzo 1940, Togliatti aveva indicato al partito, e la cui attuazione organizzativa si era, appunto, iniziata colla formazione dell'Ufficio estero e colle direttive di trasformarsi in Ufficio interno, per organizzare nel paese e dirigere la lotta unitaria contro il fascismo e la guerra »[1].

Questa analisi è senza dubbio corretta, pur se naturalmente va intesa alla luce delle considerazioni precedentemente svolte. Ed è anche corretto sostenere, come Amendola, che la « svolta correggeva una serie di irrigidimenti tattici che si erano verificati nell'azione del partito soprattutto a Napoli, ma anche in parte a Roma »; solo che Amendola non spiega *perché* quegli irrigidimenti tattici vi furono.

[1] G. Amendola, Introduzione a *Il comunismo italiano* cit., p. XXV-XLVI.

La parola d'ordine del documento del giugno '40 era così « a sinistra », soprattutto perché la politica estera sovietica era allora ancora condizionata dall'esistenza del patto germano-sovietico; e più in generale, gli « irrigidimenti » successivi si spiegano assai facilmente con motivi analoghi. Il riferimento costante e l'esaltazione dell'URSS presente in tutti i documenti e i giornali comunisti prima ma soprattutto dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica, per il modo stesso in cui venivano formulati, si trasformavano da un giusto e realistico appoggio all'asse della coalizione antihitleriana in una identificazione degli interessi dell'URSS *in quanto Stato* con quelli di tutto il movimento operaio mondiale. A differenza del primo dopoguerra, quando « l'esempio della Russia » aveva agito come potente elemento catalizzatore dei gruppi rivoluzionari, negli anni della seconda guerra mondiale quella identificazione agiva nel senso di giustificare una politica non più leninista, ma piegata alle esigenze ed ai calcoli diplomatici dello Stato sovietico. Ciò d'altra parte non pesava sulla funzione egemonica del movimento comunista, in Italia e fuori d'Italia, ché anzi le opposizioni alla linea di « unità nazionale » venivano combattute e per larga parte assorbite proprio in ragione della forza che ai dirigenti comunisti proveniva dal fatto di parlare in nome del « paese del socialismo », oltre che dall'intrinseca debolezza teorica che quelle opposizioni rivelavano.

Infatti, l'appello del PCI *Per la vittoria dell'URSS, per la liberazione dell'Italia dal giogo hitleriano e per la pace*, lanciato nel giugno 1941, subito dopo l'aggressione tedesca all'Unione sovietica, si differenziava da quello dell'anno precedente soprattutto per due motivi. Da una parte, l'incitamento agli italiani perché lottassero con la maggior forza possibile per la pace e contro il fascismo era senza dubbio più pressante di sempre; dall'altra, scompariva la parola d'ordine del governo operaio e contadino, che veniva sostituita dall'altra: « unità di tutto il popolo », ciò che costituiva un ammorbidimento anche rispetto ad una formulazione pressoché analoga del maggio di quell'anno.

« La lotta per la pace deve essere condotta dal popolo italiano sotto il segno della più larga unità, la quale deve giungere ad abbracciare in una unica volontà di azione tutti coloro che, colpiti in un modo o nell'altro dalla politica di guerra del fascismo, sono sinceramente decisi a farla finita con la crisca che porta la responsabilità di tutte le sventure che colpiscono al cuore l'Italia »[1].

La nuova impostazione desse l'avvio alla ricerca di un accordo con altre correnti antifasciste: a questo proposito vanno registrati la costituzione del « Comitato d'azione per l'unione del popolo » avvenuta nell'ottobre '41 in Francia tra PCI, PSI e GL, che venne più tardi perfezionato

[1] *Il comunismo italiano* cit., p. 151-152.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da un accordo fra i tre partiti ai primi di marzo del '43. Tra socialisti e comunisti, inoltre, esisteva fin dal 1934 il patto di unità d'azione, ribadito, salvo un'interruzione negli anni 1939-1940, nel 1941 e poi riaffermato durante i 45 giorni.

Ma l'unità non venne limitata soltanto ai tre raggruppamenti di sinistra. Un nuovo impulso verso una tattica più moderata venne infatti dallo scioglimento dell'Internazionale Comunista, deciso nel 1943: nel documento che lo annunciava si sottolineava come:

« la guerra di liberazione dei popoli amanti della libertà contro la tirannide hitleriana, la quale trascina nell'azione le più larghe masse del popolo che vanno unendo le file della potente coalizione antihitleriana indipendentemente dalle loro credenze politiche e religiose rende ancor più evidente che la mobilitazione delle masse per la rapida vittoria sul nemico può meglio e in maniera più fruttuosa essere realizzata dall'avanguardia del movimento operaio di ogni paese entro i quadri del proprio Stato »[4].

Nei primi mesi del '43 cominciò a funzionare in Italia un Centro interno del partito, e si stabilirono i primi contatti a Milano, oltre che con i socialisti, anche con la Democrazia cristiana e i liberali (giugno 1943). Alla fine di maggio cominciarono a stabilirsi contatti, tramite Concetto Marchesi, con ambienti militari (Cadorna) e con gli ambienti di corte, nella persona della principessa Maria José, resi possibili grazie alla mediazione di Carlo Antoni. Le richieste comuniste consistevano, a quest'ultimo riguardo, in un ministero nel governo che sarebbe dovuto succedere a quello fascista in cambio di una tregua istituzionale fino alla conclusione della guerra. L'atteggiamento « collaborazionista » del partito, che valse fin da allora a suscitare energiche reazioni degli azionisti, oltre a preannunciare successivi sbocchi nello stesso senso, prefigurava la linea politica che il partito avrebbe tenuto durante i 45 giorni.

Il Partito d'Azione nacque alla fine del '42 dalla confluenza di tre tendenze ideologico-politiche: quella di Giustizia e Libertà, quella liberal-socialista e una terza, non già organizzata omogeneamente, come lo erano state le altre due, ma di peso non indifferente, che potrebbe essere definita liberal-democratica[5]. Il nuovo raggruppamento si distinse subito per la vivacità e la molteplicità delle iniziative, che ne fecero in breve il partito meglio organizzato dopo il comunista. È bene precisare tuttavia che la sua attività aveva un carattere di elevazione delle coscienze più che di vera e propria azione politica e che d'altra parte la pluralità delle componenti impediva una omogeneità di posizioni e pregiudicava concrete possibilità

[4] *Lo scioglimento dell'Internazionale comunista*, in Appendice a *Il comunismo italiano* cit., p. 315.

[5] Per quanto riguarda le origini e l'azione politica del P.d'A. sono debitore di numerose notizie alla dott.ssa Elena Aga-Rossi, che mi ha così cortesemente permesso di consultare un suo lavoro inedito sul P.d'A.

di azione. Non a caso, infatti, il cemento che teneva insieme le diverse tendenze era la pregiudiziale repubblicana, che, se poteva rendere ragione del richiamo risorgimentale contenuto nel nome stesso del partito, non poteva ambire a qualificarsi se non come un mero punto di riferimento. È vero che le prime uscite pubbliche del P.d'A., avvenute nel gennaio del '43 con la stampa del settimanale del partito, *L'Italia libera*, mostrarono che la tendenza prevalente era quella liberal-socialista; ma ciò, se valse a produrre una rottura definitiva con il Croce, non significò la conquista di una unanimità di intenti da parte di tutti gli azionisti. Per altro verso, la pregiudiziale repubblicana ebbe subito modo di rivelare la sua concreta portata, poiché il discorso ideologico venne trasferito immediatamente sul piano politico con l'impostazione del problema istituzionale[6]: e ciò caratterizzò gli azionisti come il raggruppamento di punta delle forze antifasciste, tenacemente impegnato in coraggiose battaglie di principio, che non potevano però, proprio per il loro carattere, risolversi positivamente.

Quando nel luglio del 1942 venne pubblicato il programma politico del partito[7] — prima ancora cioè della sua nascita ufficiale — apparve chiaro quali forze sociali il P.d'A. mirava a rappresentare e che tipo di ideologia era sotteso al programma stesso. Il quale conteneva, oltre alla richiesta di allontanamento dei Savoia, della separazione tra Chiesa e Stato, di una federazione europea postbellica, misure concrete contro le classi propietarie industriali e agricole (nazionalizzazione dei maggiori monopoli industriali e riforma agraria generale). Nota giustamente il Delzell che

« tutte queste proposte riflettevano la formazione composita del partito: il repubblicanesimo del vecchio Partito d'Azione di Mazzini; la democrazia di Ansendola; la battaglia di Cattaneo, Lussu, Salvemini, Dorso, Rossi-Doria e altri per l'autonomia regionale e la riforma agraria; le campagne di Gobetti e Rosselli per una maggiore partecipazione alla vita politica dei sindacati, dei contadini e della borghesia; la propaganda marxista per un'economia collettivista; la "religione della libertà" e lo storicismo del Croce e, infine, lo spirito internazionalista e soprattutto federalista di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli »[8].

È vero però che non è contestabile una organicità significativa di tale programma. Era un classico programma *democratico*, che mirava ad egemonizzare una vasta zona sociale di ceto medio: quella stessa piccola e media borghesia urbana e contadina che aveva costituito la base di massa del fascismo. Composto quasi esclusivamente di professionisti e intellettuali e in particolare, specialmente al nord, di « colletti bianchi » *ante litteram*, la nuova formazione politica esprimeva gli interessi di alcuni settori ca-

[6] Già verso la metà del 1942, Adolfo Tino, Ugo La Malfa e Ferruccio Parri inviarono negli Stati Uniti un memoriale sulla questione istituzionale, che Sforza s'incaricò di fare stampare e diffondere.

[7] In realtà, il programma, che constava di 7 punti, era stato elaborato quasi completamente già nel dicembre 1941. Cfr. Ch. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Torino, Einaudi, 1966 (traduzione italiana di *Mussolini's Enemies. The Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1961), p. 206.

[8] Ibidem, p. 206-207.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pitalistici più avanzati del settentrione, che prefiguravano un intervento statale « razionalizzatore » dell'economia e trovavano così l'aggancio con le classiche impostazioni « meridionalistiche » delle *couches* intellettuali del Mezzogiorno. Non a caso, il P.d'A. riceveva finanziamenti dalla Banca Commerciale Italiana e, a quanto pare, anche da FIAT, Olivetti e Pirelli.

Tuttavia, il tentativo di creare una base di massa al partito era destinato al fallimento — come i fatti si incaricarono di mostrare — per due ordini di motivi. In primo luogo, al livello di struttura, le forze economiche su cui gli azionisti si appoggiavano, erano ancora largamente minoritarie e mancavano le condizioni necessarie per realizzare a breve termine un programma del tipo enunciato. In secondo luogo, al livello socio-politico, non fu possibile agli azionisti egemonizzare la classe media, perché i contadini, naturali alleati di un partito democratico, furono per larga parte assorbiti da cattolici e comunisti; ma, soprattutto, perché all'intero programma azionista tolse spazio politico il programma « democratico » del PCI. In ragione di tale concorrenza, il P.d'A. fu costretto ad allungare il tiro delle rivendicazioni contingenti, collocandosi spesso alla sinistra dei comunisti, ma, con ciò stesso, perdendo il contatto con le possibilità reali e pregiudicando, come accennavamo, il successo delle loro iniziative.

Per completare il quadro dell'analisi delle forze antifasciste di sinistra è necessario un breve accenno anche alle forze socialiste. Le abbiamo lasciate per ultime, perché tardarono più delle altre a darsi un embrione di organizzazione su scala nazionale e non è agevole rintracciare prima dell'estate del '43 indicazioni sulle loro posizioni ideologico-politiche.

L'inizio della riorganizzazione del partito avvenne a partire dalla fine del 1942. Le personalità più note del PSI, Nenni e Saragat, erano ancora in esilio, in Francia. Uno sparuto gruppo di socialisti, tra i quali possono essere ricordati Romita e Lizzadri, proclamò, a Roma, nel settembre del 1942, la ricostituzione del Partito socialista. Ma si trattava di un atto meramente formale, poiché in realtà nelle varie province italiane non esistevano se non « piccoli gruppi di vecchi militanti socialisti »[7]. Inoltre, a fianco, o meglio, in contrasto con il PSI, si erano formati dei gruppi socialisti autonomi, come l'Unione Proletaria a Roma, fondata da Giuliano Vassalli, e il Movimento di Unità Proletaria, fondato nel gennaio 1943 da Lelio Basso. Anche nel nome, i nuovi raggruppamenti — in particolare quello di Basso, aveva il suo centro organizzativo a Milano — mostravano la volontà di contrapporsi alla tradizione del PSI e di battere l'accento su una prospettiva di lotta di classe rivoluzionaria. Assai interessanti sono le elaborazioni del MUP, che non si limitavano a contestare il riformismo tradizionale del PSI, ma criticavano con forza la politica di unità nazionale così come veniva enunciata dal PCI. Veniva così negata ogni funzione « nazionale » alla classe operaia, pur essendo ritenuta necessaria una politica di alleanze delle forze di sinistra, e l'obiettivo primario restava quello della rivoluzione socialista. Il limite maggiore delle posizioni del MUP era tuttavia che, a prescindere da ogni considerazione di reale incidenza sulla classe operaia, la contrapposizione netta e la critica efficace delle linee socialista e comunista non s'addentravano a spiegare le ragioni di fondo di quella strategia, quali abbiamo cercato sommariamente di indicare; cosicché non venivano evitate alcune puntate massimalistiche contro le quali era facile la ritorsione polemica in nome del « realismo » e delle « condizioni obiettive ».

Di fronte alla rigorosa coerenza delle analisi del MUP, ben poco interesse hanno invece quelle del gruppo romano del PSI: anzi, bisogna dire che queste analisi non ci furono affatto almeno fino all'estate del '43. Il partito, se così può essere definito, appariva diviso e incerto, incapace di fornire una prospettiva convincente, ancorato a una visione tutta empirica della politica e, perciò, vicendevolmente a rimorchio degli azionisti o dei comunisti. Fu solo ad opera dell'ex-riformista Romita, dell'ex-segretario della CGL Buozzi e di Nenni che a metà agosto il partito poté essere riunificato con l'assorbimento dei movimenti dissidenti. Il partito, che assumeva il nome di PSIUP, aveva come segretario Nenni e vice-segretari Pertini e Andreoni.

Dei tre partiti di centro-destra, la Democrazia cristiana si dette per prima almeno un abbozzo di struttura organizzativa. L'azione svolta dai cattolici durante il fascismo era stata assai cauta e prudente e soltanto alcuni cattolici di idee democratiche, raggruppati nel Comitato lombardo dell'azione guelfa, avevano svolto un'attività chiaramente antifascista. Fu proprio dopo un incontro di De Gasperi con alcuni rappresentanti di questo gruppo politico, Falck, Malvestiti e Clerici, avvenuto nell'estate del '42, che si cominciò a pensare seriamente all'organizzazione di un nuovo partito dei cattolici. Venne elaborato un programma in dieci punti e il partito nacque nel marzo del 1943. Secondo quanto scrive Tupini, il processo di formazione della Democrazia cristiana non fu semplice, poiché i cattolici erano divisi circa l'atteggiamento da prendere. C'era chi poneva una netta pregiudiziale anticomunista; chi invece auspicava un avvicinamento anche sul piano ideologico ai comunisti — e ne nacque la tendenza cattolico-comunista —; chi proponeva un inserimento dei cattolici nei vari partiti « democratici », dal liberale a quello d'azione, a quello della Democrazia del lavoro; e chi infine, come De Gasperi, mirava alla fondazione di un partito dei cattolici, che svolgesse una funzione di equilibrio al centro dello schieramento degli altri partiti antifascisti e che, costretto dalle circostanze, procedesse al fianco persino del partito comunista[8].

[7] Partiti e movimenti antifascisti alla vigilia del 25 luglio, a cura di R. Gabrielè, in R. Zangrandi, 1943. 25 luglio-8 settembre, Milano, Feltrinelli, 1964², p. 892.

[8] G. Tupini, *I democristiani cristiani. Cronache di dieci anni*, Milano, Garzanti, 1954, p. 48.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il programma democristiano, stilato da De Gasperi e approvato dal « Comitato di studio e di azione » del costituendo partito, venne diffuso a partire dall'estate del '42. In esso, all'abbozzo del regime politico postbellico, caratterizzato da una democrazia rappresentativa (suffragio universale, separazione dei poteri, libertà politica della *persona umana*), trovavano posto formulazioni tipiche del movimento cattolico sul terreno socio-economico, che correggevano lo schema proposto anche al livello dell'organizzazione politica. « L'idea democratico-cristiana della libera collaborazione organica di tutti i fattori della produzione » essendo stata stravolta e strumentalizzata a fini politici dal regime fascista, si trattava ora di riproporla inserendola nel nuovo contesto dello Stato democratico. Quindi: « partecipazione con titolo giuridico dei lavoratori agli utili, alla gestione e al capitale dell'impresa » con il fine di arrivare alla *soppressione del proletariato*; necessità, per salvaguardare gli interessi della piccola e media industria e dell'artigianato, di assicurare l'iniziativa privata e il libero mercato e di eliminare « quelle concentrazioni industriali e finanziarie che sono creazioni artificiose dell'imperialismo economico » a meno che « non siano per forza di cose e per ragioni tecniche, veramente inevitabili [sic!] »; in agricoltura, « costituzione di una classe sana di piccoli proprietari indipendenti » mediante la « graduale trasformazione dei braccianti in mezzadri e proprietari, ovvero, quando ragioni tecniche lo esigano, in associati alla gestione d'imprese agricole a tipo industriale »; creazione delle regioni e di una seconda Assemblea Nazionale — accanto al Parlamento — organizzate su basi professionali, che avrebbero dovuto tradurre sul piano politico il tipo di organizzazione della società civile [11].

La Democrazia cristiana presentava dunque un programma che tendeva a identificarsi esplicitamente come quello delle classi medie urbane e agricole, soprattutto dei contadini proprietari, degli artigiani e dei piccoli imprenditori industriali. Se è vero che le timide misure antimonopolistiche prospettate provocarono una reazione dell'ala destra del movimento cattolico, il partito, che a ciò era stato spinto dalla necessità di allargare la propria sfera d'influenza alla classe operaia, guadagnava la sua unità proprio intorno al sogno impossibile di una mitica società pre-capitalistica, in cui ogni contrasto e lacerazione venissero smussati e ricuciti in nome della solidarietà cristiana. Lo stesso carattere composito del programma sembrava mostrare che le rivendicazioni democratiche erano semplicemente giustapposte alle tradizionali impostazioni cattoliche. E d'altra parte quel mito serviva a coprire e a far passare il disegno reale di una ricostituzione e sviluppo dell'economia capitalistica in Italia, utilizzando all'uopo, con le opportune modifiche, « taluni Istituti... creati [dal fascismo] con spirito e scopo di dominio politico ». Non a caso il partito cattolico venne via via abbandonando negli anni che seguirono la parte tradizionale (antiquata e velleitaria) del suo programma, o meglio la modello in modo sempre più aderente alle esigenze concrete della ricostruzione capitalistica.

Non più che un centro, infine, sui demolaburisti e i liberali. I primi non si può dire nemmeno che costituissero un partito, potendo annoverare nelle proprie file soltanto alcuni vecchi uomini politici prefascisti, come Bonomi e Ruini, eredi dell'antica Sinistra. Il programma che presentavano auspicava la creazione di un regime democratico rappresentativo, con autonomie regionali e alcune riforme del sistema economico « pur rispettando il capitale ». Volevano poi il Fronte Unico della Libertà (era stato questo anzi il primo nome del partito), concentrazione di partiti nel quale speravano potessero emergere le loro collaudate se pur non sempre pregevoli personalità. A questo scopo lavorò il Bonomi soprattutto, che si arrogò prima e poi si assicurò una posizione di prestigio tra le forze antifasciste, agendo da mediatore all'interno della concentrazione e tra questa e gli ambienti di corte nei mesi che precedettero la caduta del fascismo.

I liberali non elaborarono un programma politico prima della dichiarazione armistiziale. Erano anche nei Gruppi di Ricostruzione Liberale (come vennero inizialmente chiamati) uomini pubblici del periodo prefascista, come Casati, Einaudi, e, nonostante una riluttanza iniziale, lo stesso Croce. E anche qui era il mito dell'Italia prefascista che prendeva corpo e spingeva i liberali a prefigurare l'Italia nuova mediante un tuffo sentimentale all'indietro. Nel Nord composto per larga parte di professionisti e intellettuali, nel Sud di proprietari terrieri e latifondisti [12], il partito liberale tardò a scendere sull'arena politica con un suo programma anche per la nota teoria crociana secondo cui il partito liberale non avrebbe dovuto ancorare la sua azione concreta in campo economico e sociale a un disegno organico di provvedimenti e riforme, da cercarsi invece empiricamente quando le circostanze lo imponessero. Era infine il PLI il partito nel quale la tendenza monarchica era nettamente prevalente e che lo collocava all'estrema destra nello schieramento delle forze antifasciste.

Questi sei partiti, nelle condizioni di precaria organizzazione cui abbiamo accennato, tra la fine del '42 e gli inizi del '43, in concomitanza con l'evidente approssimarsi del crollo del fascismo, erano dunque esistenti, ma non svolgevano alcuna attività politica consistente. Si cominciò tuttavia ad avvertire l'esigenza di unire le forze disperse sotto l'etichetta dell'antifascismo e preparare in qualche modo la successione del regime ormai agli estremi. Alla fine del '42 vennero creati due comitati antifascisti di coalizione a Roma e a Milano: il primo, presieduto da Bonomi, sosteneva che non fosse ancora il momento di agire, aspettava, sollecitandolo in qualche modo, l'intervento della monarchia ed aveva ancora una pregiudiziale anticomunista; l'altro aveva invece segno opposto e, raggruppando comunisti, socialisti e azionisti, parlava di insurrezione popolare, pur po-

[11] Cfr. *Idee costruttive della Democrazia cristiana*, Roma, Arti Grafiche Tiburtina, s.d. (ma 1942).

[12] Cfr. Dilloff, *I servizi di Mussolini* cit., p. 202.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nendosi il problema di un'azione sull'esercito. Le due situazioni danno un'idea della diversità di clima politico esistente nelle varie parti della penisola.

Al Nord, la classe operaia dette una dimostrazione significativa della sua forza con gli scioperi del marzo del '43, che ebbero tuttavia un carattere prevalentemente economico e comunque per larga parte spontaneo, nonostante l'azione coraggiosa di un gruppo di operai comunisti. Gli scioperi non ebbero pertanto alcuna influenza diretta sulla caduta del fascismo e furono soltanto uno dei segni che annunciavano lo sgretolamento progressivo del regime.

Alla fine di aprile il comitato romano venne allargato fino a comprendere i rappresentanti delle forze di sinistra e stilò anche un programma assai moderato al quale non vollero aderire gli azionisti. Si veniva delineando chiaramente una diversità di posizioni circa l'atteggiamento da prendere nei confronti della monarchia: le forze conservatrici e i comunisti erano favorevoli a un intervento del re per cacciare Mussolini ed erano pronti a mettere in « frigorifero » la questione istituzionale (abbiamo già ricordato i contatti tra monarchici e comunisti del maggio '43), socialisti e azionisti erano invece nettamente ostili. Bonomi si adoperò per mediare le diverse posizioni e agì per stabilire contatti diretti con il sovrano. Riuscì anche a farsi ricevere, ma soltanto il 2 giugno, e chiese a Vittorio Emanuele di intervenire, usando dei relativi poteri costituzionali, per defenestare Mussolini. Il re non si pronunciò. Più tardi, Bonomi rivolse le sue attenzioni al maresciallo Badoglio, che era da molte parti indicato come il più adatto a sostituire il duce, progettando un governo misto di militari e politici, di cui presidente sarebbe stato Badoglio e vicepresidente Bonomi. Ma anche questo suggerimento non venne accolto e i partiti restarono, nonostante alcune impazienze, in attesa.

Né risultati migliori ottenne l'azione sviluppata a Milano, dove ai primi di luglio era avvenuto l'allargamento del comitato alle forze moderate: i partiti dovevano lamentare alcune perdite in seguito agli arresti seguiti agli scioperi del marzo (gli azionisti, ad esempio, furono costretti a sospendere la pubblicazione del loro giornale) e inoltre l'ingresso dei liberali e dei democristiani nel raggruppamento antifascista non aveva certo portato chiarezza nelle posizioni ed aveva anzi moltiplicato perplessità e incertezze.

In conclusione, i gruppi antifascisti non riuscirono a giocare un ruolo importante nell'abbattimento del fascismo, quali che siano le giustificazioni che possano essere portate e nonostante le affermazioni di certa pubblicistica.

Il regime cadde infatti per intrinseca debolezza e per le disastrose condizioni cui la guerra da esso voluta aveva portato il paese: soltanto il 10 luglio era iniziata l'occupazione alleata della Sicilia e il 19 era avvenuto il bombardamento di Roma. Il centro dell'operazione fu il re, che sfruttò a suo vantaggio le separate congiure dei gerarchi dissidenti e dei militari: il 25 luglio, in seguito al voto del Gran Consiglio, Vittorio Emanuele fece arrestare Mussolini e nominò al suo posto il maresciallo Badoglio alla testa di un ministero di militari e tecnici, che non rescisse le responsabilità dell'Italia da quelle del suo alleato, in attesa di agire in questo senso in un momento successivo [1].

Durante i quarantacinque giorni, i partiti antifascisti seguirono una tattica ancora confusa e incerta nei confronti del governo, pur se riuscirono a rafforzare le rispettive organizzazioni. Il governo aveva proclamato un regime di vero e proprio stato di assedio e non aveva concesso la libertà di stampa, addducendo a giustificazione le difficoltà della situazione militare. Il mancato sganciamento dalla Germania, inoltre, aveva suscitato vive reazioni in alcuni settori dell'opposizione, che al Nord provocarono scioperi operai nei giorni immediatamente successivi alla caduta del fascismo.

A Milano il 26 luglio si era riunito il Comitato delle opposizioni che aveva approvato un o.d.g. in cui si chiedeva, tra l'altro, l'immediata firma di un armistizio con gli anglo-americani, il ripristino delle libertà civili e un governo composto dai rappresentanti dei partiti antifascisti. Le sinistre riuscirono in questa circostanza a prevalere nei confronti dei liberali e dei cattolici — che proponevano di restare in fiduciosa attesa delle iniziative di Badoglio — grazie soprattutto al deciso atteggiamento comunista. I comunisti, infatti, ritenevano che si dovesse esercitare una pressione sul governo per costringerlo ad accettare almeno una parte delle rivendicazioni dei partiti, pur senza raggiungere il punto di rottura: vennero infatti respinte le richieste azioniste di proclamare l'impossibilità di una collaborazione con il governo e il re. Le agitazioni operaie pertanto vennero fatte continuare fino al 28 luglio, allorché i comunisti, visto che non si riusciva a ottenere nulla dal governo, preferirono sospendere lo sciopero generale e ripiegare, nonostante la forte combattività operaia, verso una forma di sciopero meno impegnativa: la sospensione del lavoro per dieci minuti, che venne del resto effettuata soltanto fino al 31.

A Roma, d'altro canto, l'atteggiamento del comitato era stato più moderato, concordando i partiti sulla necessità di non ostacolare Badoglio e di designare Bonomi per prendere contatto col maresciallo. Ma i due incontri che il vecchio statista ebbe con Badoglio, il 28 luglio e il 2 agosto, furono assai deludenti e anche il comitato romano si vide costretto ad assumere un tono più critico, pur senza disconoscere l'autorità del governo. A ciò d'altra parte le opposizioni erano spinte anche da alcune considerazioni, che finirono con il prevalere, di De Gasperi, il quale sosteneva

[1] Cfr. l'ampia e esauriente ricostruzione di R. Zangrandi, 1943 cit., p. 38-177.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

essere rischioso per gli antifascisti assumersi responsabilità di governo quando si trattava ancora di liquidare la partita passiva dell'armistizio con gli anglo-americani, che avrebbe comunque gettato discredito e impopolarità su chi l'avesse stipulato: e il risultato fu che venne adottata una tattica di attesa, che frenava ogni possibilità di azione. A Milano, infatti, le forze di sinistra furono costrette, il 7 agosto, a fondare un « Comitato permanente di vigilanza e di difesa per la libertà e la pace del popolo italiano », che doveva agire all'interno del comitato antifascista per spingere i moderati all'azione.

Nelle discussioni che nei giorni successivi si svilupparono tra i rappresentanti dei diversi partiti a Roma, si vennero chiarendo le rispettive linee politiche. Da una parte, liberali e democristiani, assieme a Bonomi, insistevano nella loro tattica di attesa, che appariva sempre più impresentabile di fronte all'inattività del governo e alle sue misure repressive, nonché alle proteste vieppiù vivaci del comitato milanese; dall'altra, azionisti e in minor misura socialisti indirizzavano violente accuse al governo, definito un fascismo mascherato, che mirava a salvare le stesse forze economico-sociali che avevano sostenuto il fascismo. I comunisti, dal canto loro, negavano che ci si potesse rinchiudere in una vana tattica di attesa, ma ribadivano la loro politica di unità nazionale — nonostante una puntata retorico-estremista di Marchesi — che doveva intendersi estensibile non solo ai moderati antifascisti, ma anche a Badoglio e alla monarchia, nella misura in cui si decidessero ad assumere un atteggiamento antifascista e antitedesco da qualsivoglia ragioni determinato. Si ha chiaramente l'impressione, infatti, che l'invito dei comunisti, soprattutto a Roma, di spingere le masse all'azione avesse come scopo semplicemente di persuadere il governo ad accettare l'appoggio delle forze antifasciste. Non a caso, quindi, Bonomi può annotare sul suo diario, al termine di una tempestosa riunione dell'11 agosto che

« se si dovrà chiamare il popolo per cacciare i tedeschi dall'Italia, si dovrà farlo quando gli anglo-americani avranno messo piede in Italia, non prima [...]. I convenuti assentono e l'appello insurrezionale è evitato ».

Il 13 agosto il comitato redasse un o.d.g. in cui contestava al governo la volontà di non accettare le sue richieste e dichiarava « che la responsabilità della situazione e delle temute conseguenze grava tutta sul governo ».

Poteva apparire una vittoria della tesi più intransigente, ma in realtà il comunicato non conseguì effetto alcuno, poiché non venne reso pubblico. La necessità di raggiungere un compromesso con le forze moderate all'interno della coalizione e di non porsi apertamente contro il governo, che erano corollario della politica di unità nazionale, ricacciavano gli antifascisti nell'inattività e aggiungevano incertezza alla loro situazione.

Un altro esempio della politica moderata delle forze antifasciste è quello relativo alla nomina dei commissari confederali e alla cosiddetta riorganizzazione sindacale. In seguito alle pressioni dei partiti Badoglio accettò che alla testa delle confederazioni dei lavoratori (ancora strutturate secondo lo schema fascista) venissero nominate personalità dei gruppi politici (Buozzi, Roveda, Grandi, Quarello e De Ruggiero). Gli azionisti si mostrarono contrari ad accettare l'investitura governativa, sostenendo che ciò avrebbe comportato necessariamente una corresponsabilità politica con l'azione di Badoglio. In effetti, era questo il significato che il capo del governo — assai abile nel tenere a bada i suoi avversari alternando le maniere forti alle concessioni e facendo intendere di stare trattando con gli anglo-americani per impedire ogni intemperanza — attribuiva alla mossa. Non servì a nulla pertanto che l'*Unità* del 22 agosto precisasse che le nomine non significavano « da parte dei commissari, approvazione della politica del governo Badoglio e collaborazione con esso ». E si vide quando nella seconda metà d'agosto scoppiarono agitazioni a Milano e Torino a sfondo nettamente politico. Badoglio inviò sul posto il ministro Piccardi, che, insieme al socialista Buozzi e al comunista Roveda, giunse a Torino il 20 agosto, quando la situazione era al suo acme (gli scioperi erano iniziati il giorno 16 e la loro ampiezza fu senza dubbio maggiore di quella del marzo precedente). Il ministro e i commissari confederali ebbero un incontro con le delegazioni operaie, che contestarono al primo la politica del governo e ai secondi quella del comitato delle opposizioni. Grazie tuttavia all'abile mediazione di Piccardi e all'appoggio che questi ricevette da Buozzi e Roveda, le agitazioni operaie vennero fatte rientrare: nel comunicato conclusivo gli operai mantennero le loro richieste del ripristino delle libertà politiche e sindacali insieme a quella della liberazione di tutti i detenuti politici, ma accettarono di non fare riferimento alla necessità di denunciare immediatamente l'alleanza con la Germania, poiché Piccardi lasciò intendere che in questo senso si stava muovendo il governo. Quanto al resto, egli si limitò ad assicurare che ne avrebbe riferito a Roma.

Sull'onda degli scioperi, tuttavia, il comitato milanese delle opposizioni votò un o.d.g. assai severo nei confronti del governo, che minacciava un'azione diretta delle masse in mancanza di una dichiarazione immediata di cessazione delle ostilità con gli anglo-americani. L'o.d.g. venne comunicato a Roma il 24 agosto da Grilli e Malavasi e il comitato romano si vide costretto ad elaborarne un altro, di tono più moderato, ma sostanzialmente analogo. Anche questa volta però esso non fu reso pubblico e ne venne informato da Bonomi il solo Badoglio, a quanto pare con una settimana di ritardo.

Contemporaneamente, i partiti cominciarono a pensare alla opportunità di prepararsi alla lotta antitedesca. Le tre organizzazioni di sinistra formarono un comitato militare che avesse la funzione di coordinare masse

Senato della Repubblica - Archivio Storico

popolari ed esercito al momento del passaggio ad una azione diretta. L'assenza delle altre forze politiche dice fino a che punto esse paventassero ogni sia pur sacrosanta prospettiva di lotta armata.

Anche per le funzioni del comitato militare tuttavia deve essere registrata una polemica tra azionisti e comunisti. Questi insistevano per il ricorso all'esercito e intendevano riferirsi anche alle alte gerarchie; quelli invece mostravano di ritenere impossibile una collaborazione.

Le previsioni degli azionisti dovettero ben presto rivelarsi esatte, dato che soltanto nel caso di Roma ebbe a verificarsi, e per l'iniziativa autonoma del generale Carboni, un caso di azione concordata tra esercito e antifascisti; ma la logica della politica di unità nazionale imponeva un atteggiamento di apertura verso le forze più disparate e i precedenti delle trattative dei comunisti con gli ambienti militari e di corte non lasciavano dubbi circa la linea che questi avrebbero sempre seguita e che sarebbe culminata nella « svolta » di Salerno.

Durante la prima settimana di settembre, da alcuni segni riscontrabili nel tipo di discussioni che avvennero all'interno della coalizione antifascista e nell'asprezza che le caratterizzò, sembra di potersi affermare che le forze di sinistra cominciassero a comprendere gli errori commessi e tentassero una sorta di tarda autocritica: ma la catastrofe dell'8 settembre era ormai incombente e non restava che prepararsi a un nuovo tipo di lotta. Se non si può attribuire agli antifascisti la responsabilità del disastro dell'8 settembre, è vero tuttavia che una maggiore decisione avrebbe giovato non fosse altro alla chiarezza delle prospettive e avrebbe tolto pericolose illusioni. Con il loro atteggiamento, gli antifascisti erano caduti nella rete abilmente tesa da Badoglio: tutta la loro attività si era esaurita nello stilare dichiarazioni e o.d.g. di compromesso che non ottenevano neppure l'autorizzazione ad essere resi pubblici; le agitazioni operaie erano state frenate per concedere fiducia al governo; la stessa attività di preparazione alla lotta armata antitedesca era stata intrapresa con ritardo. E doveroso riconoscere che le condizioni in cui gli antifascisti si trovarono ad agire erano assai difficili e le loro forze ancora scarsamente organizzate; ma già in questo primo periodo si manifestavano i limiti che avrebbero caratterizzato tutta l'esperienza della lotta antifascista successiva: la ricerca da parte delle sinistre del compromesso con le forze moderate in nome dell'unità, che si risolveva costantemente a favore di questi ultime e la tattica di avvicinamento e i tentativi di accordo con le forze governative che avrebbero ridato fiducia e prestigio agli elementi conservatori e ai tradizionali istituti borghesi [14].

[14] Per la lotta politica durante i 45 giorni, sono stati consultati in particolare: R. Zangrandi, op. cit., in esso, l'appendice di R. Gabriele, *I partiti e le masse popolari dal 25 luglio all'armistizio*, pp. 528-539; Ch. Delzell, op. cit.; E. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 3; Bonomi, *Diario di un anno*, Milano, Garzanti, 1947; F. Catalano, *Storia del C.L.N.A.I.*, Bari, 1956; F. Deakin, *La repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963; e il già citato *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*.

Nel settembre, i partiti o sarebbe meglio dire, in questa fase, i gruppi politici del Meridione erano ancora largamente disorganizzati. Durante i 45 giorni si erano formati nei centri principali dei comitati di liberazione, « ma poiché essi non rispondevano ad un effettivo movimento delle masse popolari, restavano tagliati fuori dalla realtà e privi di qualsiasi influenza, sicché la situazione dell'antifascismo organizzato, all'8 settembre, era all'ingrosso quella stessa che esisteva il 25 luglio » [15].

Una tale situazione di impreparazione e di disorganizzazione è facilmente spiegabile, se si pone mente non soltanto agli effetti deleteri di venti anni di fascismo, ma anche alle particolari condizioni di arretratezza economico-sociale delle regioni meridionali. Lo stesso personale politico antifascista — composto in larga misura di ceti sociali piccolo-borghesi — risentiva gravemente di tale situazione oggettiva, ritraendone una visione provinciale dei problemi. Anche di qui derivava lo spezzettarsi e il restringersi dell'azione politica e il fatto che i problemi tendevano a porsi su scala quasi esclusivamente locale. Oppure, ed era il caso di alcuni centri maggiori cittadini, il provincialismo mostrava il suo rovescio: venivano enunciati propositi di rigenerazione universale, saltando i problemi concreti, e recuperando, quindi, surrettiziamente, ed eternando, la situazione di tragico ritardo di quelle regioni.

Una tale analisi rischierebbe di restare però meramente descrittiva e generica se non fosse completata dall'osservazione che le redini delle organizzazioni politiche — in particolare di quelle popolari — vennero prese in larga parte da confinati o detenuti politici antifascisti e da fuorusciti. Questi uomini ovviamente dovevano superare grandi difficoltà di acclimatamento, dopo i lunghi anni di lontananza dalla vita italiana, che, se potevano averne temprato lo spirito, o allargato la visuale degli orizzonti politici, li ponevano ora a contatto con una realtà per molti aspetti sconosciuta.

Tutto ciò spiega indubbiamente le carenze e i ritardi nell'azione dei partiti politici, ma non basta certamente ad esaurire il discorso sulle loro caratteristiche. A questo scopo è necessario fare un sia pur breve riferimento alle loro linee politiche, così come vennero enunciate a partire dall'ottobre 1943, quando cioè incominciarono ad uscire i primi giornali di partito, ancora clandestinamente.

Va detto, in via preliminare, che per quanto riguarda i partiti moderati — liberale e democratico cristiano — non esiste oggettivamente una documentazione delle rispettive posizioni. Solo più tardi questi gruppi si dettero almeno un embrione di organizzazione e cominciarono a far uscire i loro giornali: per il momento, i cattolici si esprimevano attraverso la voce dei loro vescovi e rivelavano nella maggior parte dei casi — forse proprio per questa decisa soggezione — un atteggiamento nettamente conservatore e clericale, specialmente nelle Puglie e in Calabria, dove, per la gran maggio-

[15] *Il comunismo italiano* cit., p. 47.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ranza, essi non aderirono ai comitati di liberazione [16]; mentre i liberali si esprimevano quasi esclusivamente attraverso alcuni loro esponenti, che, in questa prima fase, non avevano alcun seguito apprezzabile, pur intervenendo con il peso della loro autorità *morale* nelle decisioni dei vari comitati di liberazione.

Non è comunque senza interesse riflettere su alcuni documenti che confermano l'analisi surriportata. Il 9 settembre '43, l'arcivescovo di Bari inviava ai parroci della diocesi la seguente lettera:

« Ieri sera, non del tutto inattesa, è stata comunicata al popolo italiano la notizia dell'armistizio. Quali siano per essere gli sviluppi della nuova situazione, a noi non è dato sapere. Una cosa però è certa ed è questa: se c'era bisogno di unione, di calma, di fiducia nei Capi responsabili della Nazione, fino a ieri, oggi questo bisogno è divenuto più imperioso. Perciò invito i Parroci a volere adoprarsi colla parola e coll'esempio a mantenere l'ordine, la calma e una fiduciosa attesa. Non si facciano inconsulte dimostrazioni, si mantenga la disciplina sotto il governo delle autorità costituite. Sia il contegno di tutti e di ciascuno serio e dignitoso. I Parroci continueranno a esortare le popolazioni alla preghiera e alla austerità della vita. La Madonna che nel giorno della sua natività ci ha fatto giungere il nuovo annuncio, la Madonna che ci ha sempre sorretti anche nelle ore più tristi e tenebrose, continui a proteggerci e a salvarci » [17].

Tali parole confermavano l'atteggiamento timido e di esplicito appoggio ai « Capi responsabili » — quali che fossero, ma provvisti d'autorità — perseguito dalla Chiesa durante il fascismo e poi durante i 45 giorni; l'appello alla calma d'altra parte significava, quando a Bari ancora si combatteva per scacciare i tedeschi, un invito alla passività, tanto più efficace in quanto *La Gazzetta* era l'unico quotidiano in circolazione e la lettera vi era pubblicata con grande evidenza.

Anche nei giorni successivi l'intervento delle gerarchie cattoliche ebbe lo stesso carattere, ed esse, nel loro necessario tributo alla novità della situazione, non si spinsero al di là di una protesta per la « prigionia » del papa. « Si è voluto far prigioniero il Papa — scrivevano i vescovi di Brindisi e Bitonto [18] —, ma resta sempre vero che *' Chi tocca il Papa muore '* ». A tale jettatorio intervento antitedesco fecero ben presto eco un o.d.g. della Democrazia Cristiana, pubblicato sulla *Gazzetta* del 26 settembre, che appoggiava la protesta — era la prima « uscita » pubblica della D.C. —, e un proclama degli Uomini di Azione Cattolica di Taranto, che precisava i loro propositi:

« Uno è il programma in quest'ora:
1) indefettibile attaccamento di fede, amore, gratitudine alla Sede del Vicario di Cristo, al Papa;
2) devozione alla Corona, al Re, che guida in questi tristi momenti la nostra disgraziata Patria;

[16] Rinvio F. Candela, nel suo *Tra reazione e democrazia*. Bari, Macri, 1945, che, ancora al 28 novembre, le sezioni puglies del PLI e della DC non entrano ancora nel CLN.
[17] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 9 settembre 1943.
[18] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 25 settembre 1943.

3) obbedienza al Capo del Governo, Maresciallo Badoglio, che ha assunto il gravissimo compito di salvare la Patria;
[...] Fiducia, o fratelli, verrà l'ora della risurrezione, della restaurazione, del Trionfo [sic!].
Viva il Papa, Viva l'Italia, Viva il Re! » [19].

L'ufficiosa *Gazzetta* siglava, per la penna del suo nuovo direttore Guido Maffuccini, noto ex-fascista che sostituiva proprio quel giorno l'ex-fascista Pascazio, la concordanza di vedute del governo e della gran maggioranza dei cattolici: « Monarchia, Cristianesimo, liberi ordinamenti di popolo, capisaldi indistruttibili e irreversibili della vita nazionale, intorno a cui gli Italiani tornano a serrarsi per il bisogno di sopravvivere [...] » [20], dove l'aggettivazione di stile fascista s'accoppiava ad una implicita ammissione di fallimento delle classi dirigenti.

Un esempio analogo, tra i tanti che potrebbero farsi, dell'atteggiamento cauto e conservatore degli esponenti liberali ci viene dalla lettura del diario dell'azionista Caracciolo, là dove descrive il suo arrivo a Napoli e i primi contatti con gli antifascisti. Poche ore prima dell'insurrezione della città, la mattina del 28 settembre, il Caracciolo, inviato dal CLN centrale di Roma, partecipò a una riunione del Comitato di Concentrazione Antifascista — alla quale non presenziavano né comunisti, né democristiani — invitando i suoi interlocutori « a prendere il governo della città, sia col favore di un moto popolare sia approfittando del vacuo politico inevitabile fra la ritirata dei tedeschi e l'arrivo degli americani », ma senza risultato:

« L'ambiente è timido e incerto. Di fronte alla ferma opposizione di Arangio-Ruiz, rappresentante liberale, che muove da un punto di vista legalitario e badogliano, ci si scioglie senza decidere nulla » [21].

Documentabile in maniera più distesa è invece la politica dei partiti socialista, comunista e d'azione, che in effetti possedevano già, specie il comunista e l'azionista, una certa organizzazione, sia pure frammentaria e discontinua.

Nel primo numero de *L'Italia libera*, edizione meridionale — che dal numero successivo prenderà il nome de *L'Italia del popolo* —, gli azionisti pubblicavano il loro programma, che constava di 8 punti, sotto il titolo: *Che cosa vuole il Partito d'Azione*:

« 1. Instaurazione della Repubblica.
2. Restaurazione di un regime di libertà assicurato mediante gli istituti democratici del sistema *rappresentativo* e della separazione dei poteri.
3. Abbattimento delle forze reazionarie del grande capitale mediante l'espropriazione e la nazionalizzazione delle grandi industrie e delle grandi aziende commerciali ed assicurative.

[19] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 7 ottobre 1943.
[20] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 7 ottobre 1943.
[21] F. Caracciolo, 43-44. *Diario di Napoli*. Firenze, Vallecchi, 1964, p. 42; si veda anche dello stesso Caracciolo, *Il governo di Salerno*, in *Il Mezzogiorno di Liberazione in Italia* (che in seguito citeremo con le sole iniziali MLI), 1950, n. 7, p. 4.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

4. Realizzazione di una effettiva partecipazione al processo produttivo e di una concreta difesa degli interessi del proletariato operaio mediante la costituzione di liberi Sindacati e di Comitati di fabbrica.

5. Partecipazione degli operai agli utili dell'impresa.

6. Realizzazione di un efficiente sistema di legislazione e di previdenza sociale atto ad assicurare una vera elevazione del tenore di vita dei lavoratori.

7. Riforma agraria volta alla espropriazione del latifondo ed alla progressiva immissione dei coltivatori diretti nella proprietà della terra.

8. Politica di pace e di collaborazione internazionale per la costituzione della Federazione europea »[1].

Si trattava di un programma democratico avanzato, che risentiva delle elaborazioni del movimento liberal-socialista e di Giustizia e Libertà, i gruppi antifascisti dalle cui file provenivano la maggior parte dei militanti azionisti. Particolarmente interessante, per il Sud, si presentava il punto 7, che corrispondeva alle elaborazioni comuni dei meridionalisti democratici, da Salvemini a Gramsci, mentre i punti dal 3 al 6 si agganciavano alle rivendicazioni di tipo riformista espresse da una parte del movimento operaio. Non si trattava dunque di un programma rivoluzionario, e lo dimostrava il riferimento che, in altra parte del giornale, nell'articolo *Il dovere supremo*, veniva fatto al problema dello Stato. Dopo aver sostenuto la necessità che si creasse il più presto possibile un esercito di volontari e di porsi come fine la fondazione di « un'Italia libera, veramente libera », l'articolo concludeva, non senza un riferimento alla Rivoluzione francese e a quella russa del '17 — che avevano dimostrato come ogni problema militare fosse anche, e soprattutto, un problema politico — che occorreva, a tale scopo, « energicamente, implacabilmente, rivoluzionariamente, rinnovare la struttura dello Stato Italiano »[2]. Era infine sintomatico che il programma si aprisse con l'indicazione del problema istituzionale: intorno ad esso, infatti, si sarebbe esaurita la carica di rinnovamento che il nuovo partito portava con sé, e scarso impegno si sarebbe invece esercitato intorno agli altri punti del programma pure enunciati.

Era comunque il gruppo che redigeva il giornale quello più combattivo dell'intera Italia meridionale — ne facevano parte Domenico e Nicola Pàstina, Michele Cifarelli, Fabrizio Canfora, Giuseppe Bartolo e Vincenzo Calace — che aveva dovuto subito impegnarsi nei primi scontri con il governo Badoglio; ma non tutti gli azionisti, specie quelli napoletani, avevano le stesse posizioni. Il partito era infatti rappresentato anche da uomini politicamente più moderati, ma di grande prestigio, come l'Omodeo; e il cemento che li univa era costituito da una nobile ansia di rinnovamento morale e di intransigenza. Proprio l'Omodeo mi pare esprima con gli accenti più efficaci tale atteggiamento, che apparentava per questo rispetto gli azionisti al Croce, nonostante le aspre critiche di questi al loro programma ideologico-politico:

[1] *L'Italia libera*, giornale del Partito d'Azione, edizione meridionale, n. 1, ottobre 1943.
[2] *Ibidem*.

« [...] l'uomo di governo deve accettare senza batter ciglio i doveri del momento, soprattutto quando si tratta di riconquistare la patria, l'onore nazionale, l'unità morale del popolo. Guai a svianci dietro altre preoccupazioni e dietro la tutela di altri interessi »[3].

« [...] anche in politica le nazioni come gli individui devono senza tanti calcoli seguire lo slancio della loro coscienza morale e della loro dignità, [...] solo da tale slancio è possibile ricavare le forze di rinnamento e di rinnovamento, [...] il vigore civile e il decoro della libertà devono precedere ogni calcolo di prudenza e di utilità dei singoli e delle classi »[4].

Il Partito socialista provvide anch'esso ad enunciare il suo programma:

« Qual'è il programma socialista? Presto e breve la risposta: socializzazione. Socializzazione dei mezzi di produzione, di scambio e di consumo. E in tema di costituzione politica? Anche per questa domanda abbiamo pronta e facile la risposta. Il sistema capitalistico di produzione dei beni ed il regime giuridico della proprietà privata sul capitale, indissolubilmente connessi tra loro, sono da considerarsi la realtà politico-sociale fondamentale. Un dato ordinamento politico non è invece che forma e mezzo d'espressione di un dato sistema sociale. Pertanto ogni trasformazione del sistema sociale determina necessariamente una corrispondente trasformazione dell'ordinamento politico. E quindi al regime sociale che deve innanzi tutto badare la volontà ricostruttiva del popolo italiano. Soltanto quando esso avrà definitivamente infranto il sistema di sfruttamento capitalistico e dell'asservimento economico di tutte le categorie sociali ad una sola, la società italiana potrà esprimere *quasi spontaneamente gli organi politici di una democrazia perfetta* »[5].

L'articolo del giornale socialista proseguiva sottolineando come « il punto di vista del partito socialista non ha bisogno di elaborazione, essendo sicuramente ricavabile dai postulati della sua dottrina », e concludeva elencando i problemi da affrontare nell'immediato: lotta antinazista intesa non solo come lotta di liberazione, ma « anche come lotta all'imperialcapitalismo nazista e come concreta manifestazione della solidarietà del popolo italiano con tutti gli altri che hanno combattuto e valorosamente combattono il nazismo »; riorganizzazione del paese al fine di risolvere la questione sociale attraverso la stabilizzazione monetaria, una finanza straordinaria di guerra, « l'avvicinamento dell'approvvigionamento al consumo e viceversa », il monopolio dell'industria e dei trasporti, la mobilitazione civile del paese e la democratizzazione delle Forze Armate.

Si trattava di formulazioni falsamente ortodosse da un punto di vista marxista: e lo rivelava in particolare la sottovalutazione del problema dello Stato, e quindi del potere. È vero che in tal modo si evitava di porre la questione istituzionale, come avveniva per gli azionisti, al centro dell'impegno politico; ma intanto tale disinteresse sarebbe stato ben presto abbandonato, e in secondo luogo non veniva proposto un impegno di lotta per la creazione di quegli « organi politici di una democrazia quasi perfetta », che venivano lasciati alla spontaneità. Ed era proprio questa carenza a spiegare

[3] A. Omodeo, *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*. Torino, Einaudi, 1960, p. 99.
[4] *Ibidem*, p. 101.
[5] *Avanti!*, giornale del Partito Socialista, edito a Bari: editoriale per Napoli, ottobre 1943. Il corsivo è mio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il riferimento, contraddittorio con le premesse, ai problemi « concreti »: ad eccezione della velleitaria richiesta di un monopolio statale dell'industria e dei trasporti, tutte le altre potevano essere accettate anche dai partiti della destra antifascista e persino dal governo Badoglio. Non a caso infatti nello stesso numero dell'*Avanti!* compariva un articolo dedicato ai comitati di liberazione, in cui si diceva:

« Nella nostra Italia [i CLN] studiano i problemi di interesse immediato, vagliando tutti i provvedimenti da prendere, assistono e sorreggono ove sia possibile le autorità italiane e delle Nazioni Unite, collaborando con esse; fondono nel loro deliberati le forze politiche, ne disciplinano le manifestazioni, contemperando, nella mutua comprensione, i programmi e le finalità di ogni partito, valutando, accogliendo, respingendo i voti pronunciati dalla esperienza dei partiti, dalla volontà delle masse, di cui i comitati sono sacrificatori e portatori, nel supremo interesse della nazione e della guerra di liberazione. [...] Appariranno così come i nuclei della nuova forza nazionale, l'espressione della rinnovata coscienza politica, i perni della rinascita cui l'Italia ha sacrosanto diritto dopo la triste tragedia della dittatura e quella meno lunga, ma più dura, della espiazione attraverso la occupazione e distruzione tedesca.

Il Partito Socialista Italiano fu promotore dell'unione delle forze politiche avverso i comitati, espressi dagli stessi partiti, e la partecipazione ad essi sarà mantenuta poiché il partito ritiene che i postulati programmatici dei socialisti potranno facilmente perseguirsi anche attraverso questa collaborazione nel momento di eccezionale gravità che pensosamente, ma con fede sicura viviamo.

Si è fatto perciò propugnatore della convocazione di congressi nazionali dei comitati e della creazione di un Comitato Nazionale perché il popolo d'Italia possa attraverso questi organi essere rappresentato nei poteri dello Stato, nei momenti di transizione che attraversiamo » [7].

Appare chiara la contraddizione tra il programma « rivoluzionario » enunciato e la pretesa di realizzarlo attraverso i CLN, risultato di un'alleanza interclassista: e la contraddizione non veniva sanata nemmeno dall'affermato carattere provvisorio della collaborazione, poiché proprio il « momento di eccezionale gravità » si prestava nel caso a prove rivoluzionarie, e non certo una situazione successiva in cui la crisi dello Stato fosse stata superata.

In conclusione, le posizioni socialiste, benché tentassero di giustificare ideologicamente la politica del partito con un discorso « di classe », erano nella realtà calate in un contesto interclassista; di qui le numerose contraddizioni [8].

Nel primo numero del settimanale del PCI, *Civiltà proletaria* del 3 ottobre 1943, un articolo di Giuseppe Di Vittorio sulla guerra di Spagna si concludeva con un appello all'unità nazionale:

« Noi vogliamo unire in un blocco potente tutte le forze sane e progressive del popolo, per salvare il paese, per cicatrizzare le ferite di così sanguinosa, per conquistare la pace, per realizzare tutte le condizioni perché il popolo italiano sia veramente libero di forgiarsi il proprio destino e di promuovere il proprio progresso ed il proprio benessere » [9].

Era questa, come sappiamo, la linea strategica del partito: e ad essa si trattava ora di persuadere la massa dei militanti comunisti, nel complesso restii a far propria una politica che taceva della lotta di classe e non poneva una prospettiva di rovesciamento rivoluzionario dello Stato. A questo difficile compito si accinsero i due uomini che ebbero la direzione del movimento comunista nel Sud: Eugenio Reale, che iniziò la sua attività fin dall'8 settembre, e Paolo Tedeschi (Velio Spano), sopraggiunto invece più tardi, verso la metà di ottobre [10].

In un primo tempo le posizioni pubbliche del partito furono assai moderate:

« Il popolo sa quello che vuole. Vuole essere padrone del proprio destino, che è sempre stato in mano di altri. Certo, occorre prima che esso si educhi, si istruisca, si elevi. E il Partito Comunista ascrive a sé il diritto — storico e politico — di educare, istruire, elevare le masse. Noi abbiamo la preparazione, l'esperienza, l'istinto politico e il senso della realtà affinato in lunghi anni di carcere, di esilio, di persecuzione.

Noi rappresentiamo una forza. E questa forza [...] oggi ha il diritto di essere riconosciuta. [...]

Noi, che per lunghi anni abbiamo reso testimonianza alla libertà, vogliamo dal governo un atto di libertà: vogliamo associare alla sua fatica il nostro consenso e la nostra fiducia. [...] Il Partito Comunista rivendica dunque il diritto di educare le masse. Ma il Partito sa pure che non è possibile quest'opera gigantesca se prima non si eleva il tenore di vita del proletario; ed afferma oggi dinanzi al Paese che esso combatte e combatterà perché ciò sia raggiunto *senza chiedere mai il concorso della violenza*. Rivoluzionari per istinto e per educazione, noi riteniamo di poter realizzare la nostra grande rivoluzione nell'ambito della legalità » [11].

Sembravano riecheggiare nell'articolo addirittura le posizioni riformiste del primo anteguerra (l'educazione delle masse!) ed esplicito era l'invito alle forze borghesi — cui evidentemente l'articolo era indirizzato, al di là dei militanti — ad appoggiare tale benevola disposizione evitando di inasprire i contrasti di classe attraverso una politica di aumenti salariali: il prezzo che veniva richiesto era la fine dell'ostracismo anticomunista. Inoltre, il partito si dichiarava disposto a fornire un appoggio — non si diceva se interno o esterno — all'attività del ministero: e questo dopo che il re e Badoglio, con il disastro dell'armistizio e la fuga, avevano dimostrato non solo la loro gretta mentalità reazionaria, ma persino un'incapacità al limite del tradimento. Soprattutto però era grave l'accenno finale circa la rinuncia ad ogni azione fuori della legalità: veniva così disinvoltamente ignorata ogni preoccupazione di riferire la linea politica ufficiale alla teoria rivoluzionaria

[7] *I comitati di liberazione*, nell'*Avanti!*, cit.
[8] Lo stesso numero dell'*Avanti!* diceva cioè, al tempo stesso che riprendeva, facendola propria, la commemorazione del socialista riformista Giacomo Matteotti fatta in Parlamento da Turati, esaltava la organizzazione e le vittorie dell'Esercito sovietico con un panegirico di Stalin.

[9] *Civiltà proletaria*, n. 1, 3 ottobre 1943.
[10] *Il comunismo italiano* cit., p. 48.
[11] *Responsabilità*, in *Civiltà proletaria*, n. 2, 10 ottobre 1943. L'articolo non è firmato: il vicedirettore responsabile era Michele Pellicani.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

marxista e leninista, che avrebbe dovuto essere il patrimonio del movimento comunista.

Sulla stessa falsariga veniva affrontato in due articoli anche il problema delle rivendicazioni operaie e contadine: e anche qui le soluzioni proposte venivano subordinate alle esigenze « nazionali ». Riguardo agli operai, infatti, le richieste vertevano su alcune provvidenze assistenziali e su una modifica dei salari che li portasse al livello del minimo vitale; riguardo al problema agrario, venivano assimilati gli interessi dei mezzadri, dei piccoli contadini e dei braccianti [31].

Il timore dell'isolamento sembrava essere la preoccupazione costante degli estensori degli articoli; la propaganda fascista aveva insistito a dipingere i comunisti come negatori della patria, della famiglia e della religione, e quest'immagine tradizionale i comunisti si impegnavano, per la verità un po' maldestramente, perché in modo troppo scoperto, a tentare di cancellare [32].

La realtà, però, era che la linea comunista corrispondeva in questa fase a quella perseguita pubblicamente durante i 45 giorni: nei confronti del governo si manteneva una posizione di attesa e ci si mostrava disponibili per un accordo, senza curarsi della differenziazione che così si operava nei confronti delle altre forze di sinistra e della rottura — oggettiva — dell'unità di azione con esse. Una posizione per tanti versi analoga a quella che il partito prenderà nel marzo successivo, grazie all'intervento di Togliatti.

La situazione dei quadri del partito e delle sue organizzazioni periferiche reagì vivacemente all'atteggiamento assunto dai dirigenti. Già nel periodo dei 45 giorni nel Mezzogiorno si erano sviluppati nutriti focolai di opposizione, che, se rivelano un'intrinseca debolezza teorica, davano però la misura dell'insoddisfazione profonda di larghi strati del movimento operaio verso la politica intrapresa dai dirigenti.

« [...] quando nel mese di novembre giunse in Sicilia, nelle Calabrie e nelle Puglie l'opuscolo del compagno Spagno "I comunisti e l'unità nazionale contro l'invasore" — narra la relazione al V congresso del PCI [33] — opuscolo nel quale era più particolareggiatamente tracciata la linea del nostro partito, esso fu accolto da alcuni con scetticismo, da altri addirittura con indignazione. Molti dei vecchi compagni giudicavano essere questa linea un vero e proprio tradimento del comunismo ».

Sorsero così un certo numero di giornali di frazione e si ebbero anche delle scissioni, come quella, verificatasi a Napoli alla fine di ottobre, che

[31] Cfr. rispettivamente gli articoli: *Sindacati e commissioni interne*, in *Civiltà proletaria*, n. 1, 3 ottobre 1943 e *La liberazione dei contadini*, *ibidem*, n. 2, 10 ottobre 1943.

[32] « Nella Russia sovietica — si è *la massima libertà religiosa* » dichiarò il vescovo di York, era il titolo riportato in grande evidenza in prima pagina nel numero 2 di *Civiltà proletaria*. E nello stesso numero: *La famiglia sovietica*, in cui si sosteneva che, contrariamente al divorzio, che peraltro veniva concesso solo « *per cause precise e naturali* », la famiglia sovietica, « anziché essere vilipesa e distrutta — come pretendeva la bestiale propaganda fascista — è invece purificata e idealizzata »; *Che cosa è il Comunismo*, in cui si affermava che l'astensione comunista della proprietà come furto [sic!] si doveva intendere limitata al solo capitale; e infine *I nemici*, dove si cercava di accreditare tale aberrante definizione di estrazione fascista.

[33] *Il comunismo italiano* cit., p. 49.

prese il nome di « Monte Santo » dalla sede che si scelse, e che solo nel dicembre poté essere almeno in parte composta [34]. Inoltre, gli organismi dirigenti del partito non avevano ancora potuto procedere ad un confronto delle varie posizioni, anche per cause oggettive, e soltanto nella seconda metà di dicembre fu possibile realizzare un convegno delle varie federazioni provinciali del continente, che sancì definitivamente l'unità dei vari nuclei dirigenti sia pure su posizioni tattiche diverse da quelle dell'ottobre. A ciò concorsero in parte la necessità di fare qualche concessione alle posizioni di sinistra, ma soprattutto la modifica che intanto si era verificata nell'atteggiamento del partito a Roma e con esso dell'intero CLN, come è dimostrato dall'o.d.g. del 16 ottobre, su cui più avanti ritorneremo.

Queste erano dunque le posizioni dei partiti antifascisti nel Sud nelle settimane successive all'armistizio: resta ora da vedere come concretamente i partiti le posero in esecuzione.

A questo proposito, è necessario avvertire che, proprio per la situazione di scarsa organizzazione cui abbiamo fatto cenno, l'attività dei partiti tendeva a differenziarsi ai vari livelli locali. È il caso pertanto di esaminarla separatamente, scegliendo come campioni le situazioni di Bari e di Napoli, che furono senza dubbio i centri più importanti nei quali l'antifascismo italiano si misurò nel terreno politico.

A Bari le forze politiche (azionisti, comunisti e socialisti) si erano organizzate in Fronte Nazionale d'Azione a partire dall'agosto del '43 e si erano proposte un programma che andava dalla richiesta immediata d'armistizio agli anglo-americani alla liquidazione integrale del fascismo, alla instaurazione delle libertà di parola, stampa e organizzazione, alla guerra anti-nazista, alla rinascita delle attività sindacali [35]. L'egemonia nel Fronte era stata conquistata, in grazia della maggiore combattività e del prestigio che circondava alcuni dei suoi dirigenti, dagli uomini del Partito d'Azione. Non è forse inutile ribadire, d'accordo con il giudizio di Degli Espinosa [36], che « essi erano [...] persuasi che il mondo fosse composto di buoni e cattivi, e che per fare il bene bastasse eliminare i cattivi »; la loro era una rivolta morale che « non si era ancora mai tradotta in azione costruttiva, sicché rimaneva allo stato puro, esente dall'oggettivizzazione di se medesima che le avrebbe dato lo sforzo di attuarsi, e quindi di adeguarsi alla realtà, che le avrebbe dato lo sforzo di attuarsi, e quindi di adeguarsi alla realtà, a traverso la mediazione tattica che l'avrebbe risolta in politica ». Preoccupazione del Fronte era stata quella di adoperarsi per raccogliere un buon numero di giovani volontari desiderosi di arruolarsi, ma non agli ordini del governo Badoglio, e di assicurarsi il controllo di Radio Bari e della *Gazzetta del Mezzogiorno*, per l'appoggio del capitano Amendola, dell'Uf-

[34] *Ibidem*, p. 49-50. Presso l'Istituto Gramsci di Roma, grazie alla cortesia del dott. Filippo Frassati, ho potuto consultare alcuni giornali frazionisti o scissionisti tra i quali: *Il Proletario* (Bari, 1944).

[35] A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*. Firenze, Parenti, 1953, p. 130.

[36] *Ibidem*, p. 130-131.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ficio Stampa del Corpo d'Armata di Bari. La persona prescelta per entrambi gli incarichi era stato l'avvocato Michele Cifarelli, azionista; ma il governo di Brindisi si affrettò a intervenire, sconfessando il provvedimento a causa della fede repubblicana dello stesso Cifarelli. L'ordine venne eseguito, a quanto ricorda il prof. Giuseppe Bartolo, che, insieme al Cifarelli, era il redattore-speaker di Radio Bari, da due canadesi armati di mitra i quali, verso la metà di settembre gli sbarrarono l'ingresso nell'edificio di via Putignani [39].

Con l'arrivo, a capo della sezione del P.W.B., del magg. Greenleese, sinceramente amico degli antifascisti, si trovò poco più tardi un *modus vivendi*: venne creato un Ufficio Stampa e Propaganda del Comando Supremo italiano, diretto dal gen. Reisoli Mathieu [40], che ebbe il controllo della *Gazzetta* e la supervisione di Radio Bari, dove però, di fatto, la direzione veniva esercitata in perfetto accordo tra il Greenleese, il Bartolo e il Cifarelli. Più tardi, l'8 ottobre per la precisione, il governo Badoglio interveniva nuovamente, imponendo lo scioglimento di tutte le colonne di volontari, e quindi anche di quella di Bari. Questi duri interventi del governo, uniti al ricordo bruciante della strage compiuta il 29 luglio dall'esercito a Bari, che aveva sparato sulla folla diretta alle carceri dove stavano per essere liberati i detenuti politici antifascisti, provocando ventitré morti e settanta feriti — Badoglio non sentì nemmeno la necessità di sostituire subito il questore Pennetta, limitandosi a cambiare il prefetto! — crearono ulteriori elementi di attrito tra gli antifascisti baresi e il governo, che concorrono a spiegare la netta opposizione espressa dal Fronte nei riguardi di Badoglio e del re.

I giornali dei tre partiti di sinistra iniziarono una serrata campagna per l'epurazione del personale fascista che Badoglio aveva mantenuto ai posti di responsabilità: nel foglio azionista, però, tale polemica investiva più direttamente tutto l'operato del governo. Dopo aver sostenuto che l'opposizione non si era e non si sarebbe esercitata sulla politica estera, il giornale azionista attaccava vivacemente la politica interna dell'incompleto ministero, accusandolo di circondarsi di elementi fascisti, e concludeva:

« Né si venga a dire che il governo Badoglio ha molto da fare e che è opera antipatriottica crearsi delle difficoltà: nulla di più falso. Il Governo (dov'è? Da chi è formato?) del Maresciallo Badoglio, nel mese trascorso non ha fatto nulla e, per l'avvenire, non ha intenzione di far nulla. [...] Noi, come combattemmo il fascismo, combatteremo anche, se sarà necessario, e con tutte le nostre forze, questa che potremmo definire una degenerazione del fascismo » [41].

[39] Notizie fornitemi dal prof. Giuseppe Bartolo, a Bari, il 14 dicembre 1965.

[40] Non è senza interesse rilevare che il generale Reisoli si affrettò a comunicare ai suoi colleghi anglo-americani « che egli collaborava con loro unicamente in obbedienza al giuramento di fedeltà al Re, perché altrimenti avrebbe cercato non davvero contribuire in guerra a fianco dei tedeschi, dei quali era stato comerata fino a pochi giorni innanzi ». Cfr. in proposito A. Degli Espinosa, op. cit., p. 132-133.

[41] *Noi e il governo Badoglio*, in *L'Italia libera*, edizione meridionale, cit.

Dove sono da notare una pericolosa sottovalutazione delle possibilità di azione, anche future, del governo Badoglio, che contraddistinguerà poi sempre le posizioni azioniste, e l'enunciazione del ruolo di opposizione rivendicato, di cui nel numero successivo veniva fornita addirittura una teorizzazione:

« L'opposizione che non sia faziosità armata rende possibile l'intelligenza di ogni problema, che interessi il paese, in ogni suo aspetto; rende possibile ai governi il provvedere, il prendere decisioni, non escluse le più gravi nella storia di un popolo, consentaneamente alle esigenze, alle necessità proprie di quel popolo, che quel popolo esprime nella pienezza del suo volere. L'opposizione pertanto è collaborazione; l'opposizione, bene inteso, che si manifesti nei modi e nelle forme legali. La pertinace, ostinata soffocazione, blanda o violenta, di ogni sorta di opposizione non l'uccide, come s'illude, ma la trasmuta in faziosità armata, in crisi sanguinosa, in guerra civile. [...] Ripetiamo: quelle forze medesime, che han preparato il fascismo, oggi lo avversano, stringendosi intorno a un così detto governo di eccezione, ma non per liberare il paese dalla radice stessa del male che quel tumore ha prodotto, sibbene per salvare se stesse, esse che di quel male sono la sola e vera radice » [42].

E quest'ultimo giudizio era giusto: ma le conseguenze che se ne ricavano erano contraddittorie poiché, rifiutando una soluzione eversiva — per ben precisi limiti ideologici —, l'opposizione si riduceva ad un mero invito al « vero fascismo » di non essere più tale. Influiva su questa valutazione una grave incomprensione del disegno imperialista anglo-americano, che caratterizzerà tutta o quasi l'esperienza antifascista meridionale: nello stesso numero del settimanale veniva elevato un panegirico all'America per l'invio, da parte del Congresso americano, di un messaggio « democratico » al popolo italiano; del resto, le mie conversazioni con esponenti azionisti dell'epoca mi hanno confermato che essi non riuscivano a capire, e anzi stentavano a credere, che gli anglo-americani realmente appoggiavano il governo Badoglio. Per questo motivo gli antifascisti consideravano il governo Badoglio come una soluzione provvisoria e non dubitavano che l'aver essi da sempre aderito alla causa degli Alleati avrebbe ricevuto a breve scadenza una conferma, con l'assunzione, da parte loro, di più precise e ufficiali responsabilità.

A Napoli la situazione si presentava in maniera diversa. Abbiamo già ricordato l'episodio narrato dal Caracciolo, che veramente potrebbe essere preso a specchio della realtà. A Napoli, infatti, le forze antifasciste avevano tardato ad organizzarsi, e soltanto il 22 settembre era sorto il CLN [43], che però non aveva pratica incidenza nella vita della città, caratterizzata dalla presenza di masse disinteressate alla politica e preoccupate solo dei più elementari e tradizionali problemi dell'esistenza. I gruppi politicamente significativi e prevalenti con funzione egemonica all'interno del CLN erano quelli liberali, che partivano da posizioni legalitarie e filobadogliane. I par-

[42] *Il vero fascismo*, di I [dirigio] c.[andora], in *L'Italia del popolo*, n. 2, 6 novembre 1943.

[43] Ch. Delzell, op. cit., p. 324.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

riti di sinistra non disponevano di una organizzazione efficiente e finirono pertanto, in questa prima fase, col restare a rimorchio delle forze moderate. La disorganizzazione e il moderatismo del CLN fecero sì che, quando nel pomeriggio del 28 settembre la plebe napoletana iniziò senza nessuna sollecitazione il moto di rivolta contro i tedeschi, essi non riuscirono a comprenderlo e ad egemonizzarlo [*]. « Le giornate napoletane furono una spontanea eroica e caotica manifestazione di popolo. I politici non la previdero, non la compresero e non seppero trarne quelle conseguenze rivoluzionarie che la sua logica interna imponeva » [**]. Non si può non concordare sul giudizio negativo che il Caracciolo dà dell'operato dei politici, anche se sarebbe necessario intendersi sull'accezione da darsi all'aggettivo « rivoluzionario ». È troppo chiaro, infatti, che, nonostante le agiografie — di recente anche cinematografiche — sulle « quattro giornate », il moto napoletano non poteva approdare, per il contenuto protestatario e da *jacquerie* sottoproletaria che espresse, ad un esito rivoluzionario in senso marxista. Ma è certamente vero che la soluzione imposta dai « politici », con l'assunzione da parte di Leopoldo Piccardi dei poteri della città per conto del governo, non corrispondeva neppure alla carica, confusa, disperata, ma efficace, di rinnovamento che la rivolta aveva palesato. Tanto più che il ministro rifiutò di accogliere le richieste del CLN per una sollecita sostituzione del prefetto Soprano — connivente con i tedeschi —, motivando tale ripulsa con la considerazione che « un simile gesto è suscettibile d'interpretazioni rivoluzionarie » [*].

L'impostazione moderata del CLN napoletano, di cui era presidente il liberale Arangio Ruiz, ebbe modo di manifestarsi di lì a poco con maggiore chiarezza. Il giorno stesso in cui Piccardi arrivava a Brindisi per riprendere il suo posto nel governo Badoglio, il 9 ottobre, gli antifascisti napoletani facevano pervenire al maresciallo un telegramma nel quale esprimevano il loro ringraziamento per aver concluso l'armistizio [*] e dieci giorni dopo, dietro pressioni alleate e grazie all'opera di Piccardi, lo stesso CLN si dichiarò disposto a formare un ministero con il re e Badoglio, alla sola condizione che tutti i partiti vi fossero pariteticamente rappresentati [*]. Diverse circostanze concorsero, in un brevissimo spazio di tempo, a far modificare questa posizione, ma intanto resta provato che i partiti di Napoli — tutti i partiti di Napoli — si trovavano d'accordo, ancora

[*] Per l'indicazione di alcuni contributi sulle « quattro giornate » rinviamo alla bibliografia che comparirà in appendice alla edizione integrale del suo studio.

[**] F. Caracciolo, *Il governo di Salerno*, cit., p. 5.

[*] F. Caracciolo, '43/'44: *Diario di Napoli*, cit., p. 50. È noto comunque che l'assunzione di poteri da parte di Piccardi fu soltanto contingente, perché lo stesso giorno entravano a Napoli gli Alleati, che presero nelle loro mani le redini della situazione.

[*] A. Degli Espinosa, *op.* cit., p. 133.

[*] Il testo dell'o.d.g. è riportato in *Il Risorgimento di Napoli*, 20 ottobre 1943. Sulla vicenda cfr. N. Kogan, *La politica americana nei confronti del movimento della Resistenza europea*, in *M.I.*, n. 66 (1962), p. 22; lo stesso, *L'Italia e gli Alleati*, Milano, Lerici, 1963, p. 68; e Ch. Delzell, *Mussolini's Enemies. The Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1961, p. 325 (nell'edizione italiana, Torino, Einaudi, 1966, p. 316).

dopo la metà di ottobre, nell'auspicare una soluzione della crisi conforme a quella provocata da Togliatti circa sei mesi più tardi.

Ma le forze antifasciste napoletane non gravitavano tutte attorno al locale CLN, perché esisteva colà un altro e più prestigioso punto di riferimento: il cenacolo di casa Croce [*]. In effetti, il vecchio filosofo non s'impegnò nell'attività del CLN, ma svolse un'azione politica autonoma, utilizzando a questo scopo gli antifascisti, quasi tutti appartenenti al Partito d'Azione, che gli si raccoglievano attorno, come il genero Raimondo Craveri e Alberto Tarchiani. È la funzione di Croce fu assai importante, proprio perché in tutto il Mezzidone gli intellettuali, che costituivano la maggior parte del personale politico del CLN, a qualunque fede politica appartenessero, mostravano un atteggiamento di riverenza verso colui che essi consideravano il maestro dell'antifascismo italiano. Di qui nasceva una serie di equivoci e, nella carenza di iniziativa politica e di elaborazione teorica dei partiti di sinistra, aumentava il prestigio che singole personalità, tutte di estrazione nettamente conservatrice, si venivano vieppiù acquistando, e si favoriva oggettivamente la tendenza a sintetizzare in queste personalità l'essenza dell'antifascismo, inteso (e qui appariva chiara l'egemonia azionista) come attitudine sentimentale o morale.

Era sempre stato convincimento del Croce — e con lui di tutta la componente moderata dell'antifascismo — che il fascismo era stato un « accidente » nella storia d'Italia [*] e che compito degli antifascisti fosse pertanto quello di ripristinare le condizioni esistenti prima del suo avvento. Persino questa schematica esposizione del suo pensiero esprime a sufficienza — crediamo — la tendenza conservatrice — e nostalgica — che in esso era esplicita e che costituirà la preoccupazione dominante dell'azione politica di Croce e la ragione non ultima della sua vivace ostilità per le intemperanze degli azionisti. Eppure, nonostante tale costante polemica, le valutazioni del Croce erano nel fatto molto più vicine di quanto egli stesso non pensasse a quelle dei suoi discepoli deviazionisti. In primo luogo, c'era una prima convergenza, come dicemmo, a proposito dell'ansia di rinnovamento *morale* da cui tutti erano pervasi; e questo faceva sì che, pur partendo da analisi diverse, tanto Croce quanto gli azionisti arrivavano alla conclusione che fosse necessario appuntare l'interesse politico sulla questione istituzionale. È nostra impressione che, ad agire in tal modo, il Croce fosse spinto, non solo, come è opinione comune, dalla preoccupazione di salvare l'istituto monarchico, ma anche da motivi per l'appunto di incompatibilità *morale* nei confronti della persona del re complice del fascismo, motivi questi ultimi che, almeno in parte, entravano in contraddizione con la prima esigenza.

Una conferma si può trarre dallo stesso diario del Croce. Il filo-

[*] Per la precisione, Croce risiedeva prima a Sorrento e poi a Capri e solo in qualche importante circostanza scendeva a Napoli.

[**] M. Valeri, *Sulle origini del fascismo*, in *Questioni di storia contemporanea*, vol. III. Milano, Marzorati, 1961, p. 740-741.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sofo, infatti, manifesta più volte dei dubbi circa la sua capacità di far politica:

« Mi pare [...] di essere fallito finora in ogni mia azione politica, e mi torna il dubbio, che ha sempre regnato in me, circa le mie attitudini politiche: dubbio che, giovane e adulto, mi tenne lontano da quella forma di attività e tolse credito agli studi » [28].

E ancora, più esplicitamente:

« Rifiuto non dirò di stanchezza fisica ma di stanchezza morale per non scorgere ancora vivido a capo dei nostri sforzi un vicino lume di speranza, tante sono le difficoltà e i pericoli della situazione. Questo non ci porta a concludere che la linea della nostra azione sia da mutare, giacché altra non ce n'è, e a ogni altra la nostra coscienza, e insieme l'avvedimento politico, ripugnavano e ripugnano » [29].

Tenuto conto di questi documenti, saremmo portati a sostenere, quindi, che, in un primo tempo, l'avversione al re essendo soprattutto di indole morale, l'attività del Croce fu oggettivamente convergente con quella azionista, e solo più tardi divenne concreta azione politica, risolvendosi nella ricerca di un compromesso più rispondente al suo *animus* di conservatore, e destinato a renderla efficace.

Comunque, la prima mossa politica patrocinata dal filosofo napoletano ebbe un contenuto inequivocabile di autonomia, se non altro, dal governo del re: intendiamo alludere al tentativo di creare un corpo di volontari non realisti, per il quale il Croce si adoperò fino dal 22 settembre [30]. Nonostante, infatti, il rifiuto che egli oppose alle proposte di Zaniboni — il 2 ottobre — e di Joyce Lussu — il 6 ottobre — di dare a quel tentativo un significato esplicito di contrapposizione all'attività dei poteri costituiti, il corpo dei volontari doveva operare, nelle intenzioni dei promotori, « in modo affatto indipendente dal governo del re » [31]; inoltre, come sostiene Valiani [32], la sua vicenda fu assai importante come veicolo per porre il problema della coalizione dei partiti antifascisti e del volontariato antitedesco, che necessariamente conduceva a una politica contraria a quella regia. Non è un caso infatti che già il 3 ottobre, quando l'attività per la costituzione delle bande era da poco iniziata, il Croce annoti sul suo diario una frase che conteneva il succo di tutto il dibattito politico nel Mezzogiorno dei sei mesi successivi: « Perché mai questo sventurato [il re, n.d.r.] non ha, almeno, abdicato...? » [33].

« I primi suggerimenti di costituire legioni volontarie combattenti con bandiera italiana accanto agli alleati erano stati dati al generale americano William Donovan, capo dell'O.S.S. (*Office of Strategic Service*), da Raimondo Craveri e Pasquale Schiano al campo di Pesto e, subito dopo, da Benedetto Croce il 22 settembre a Capri » [34]. Nonostante l'iniziale incoraggiamento degli americani e l'assenso del governo fornito da Badoglio in un colloquio del 4 ottobre con Craveri e Tarchiani, latori di una lettera di Croce sull'argomento, il corpo dei volontari, che era comandato dal generale azionista Pavone, ebbe vita grama e venne sciolto d'autorità ai primi di novembre. Lo sviluppo degli avvenimenti era stato tale che persino i protagonisti non riuscivano a rendersi ben conto del perché del fallimento dell'iniziativa; e valga la testimonianza dello stesso Croce:

« [...] non so bene ancora se poi gli alleati abbiano voluto far fallire quel tentativo, che avevano dovuto accettare dal Donovan ma del quale non erano contenti, o se il re e quelli che gli stanno attorno lo abbiano avversato presso il comando alleato, o se il generale italiano, da noi designato, sia stato poco attivo o poco capace: il fatto è che quel corpo in formazione è stato sciolto » [35].

In realtà, ognuna di queste spiegazioni conteneva un nocciolo di verità, e tutte e tre concorsero alla conclusione del tentativo: se però gli americani possono eccepire l'esistenza di un equivoco, che sarebbe stato alla base del loro mutamento di posizioni — pare che essi non avessero mai pensato che ad un reparto di sabotatori e guastatori — è possibile elevare invece a Badoglio un'accusa di malafede per aver sollecitato presso il Comando alleato, nonostante le assicurazioni in contrario date agli antifascisti, lo scioglimento del corpo [36]. Comunque, l'esperienza del tentativo napoletano dimostrò che era assai difficile un'opposizione a Badoglio, per l'appoggio oggettivo che questi riceveva dagli alleati: senza contare che, nel fatto, l'ostilità alleata al progetto era spiegata da due motivi, uno « specifico contro le iniziative contrarie, o per lo meno estranee, al governo regio, e [uno] generale contro la effettiva partecipazione italiana alla lotta antinazista » [37].

Eppure, il Croce, nonostante un'indicativa altalena di dubbi e certezze circa la giustezza della sua linea d'azione, non ritenne ancora op-

[28] B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due*, in *Scritti e discorsi politici*. Bari, Laterza, 1963, vol. II, p. 210.
[29] *Ibidem*, p. 256.
[30] Sulla vicenda cfr. il saggio di C. Pavone, *I Gruppi Combattenti Italia. Un fallito tentativo di costituzione di un corpo di volontari nell'Italia Meridionale* (settembre-ottobre 1943), in *RLL*, n. 34/35, fasc. 1/2, 1957, p. 40-119.
[31] B. Croce, op. cit., p. 195.
[32] L. Valiani, *Dall'antifascismo alla Resistenza*. Milano, Feltrinelli, 1959, p. 313.
[33] B. Croce, op. cit., p. 192.

[34] C. Pavone, op. cit., p. 81.
[35] B. Croce, op. cit., p. 209. E da notare, poiché confermano una conferma della versione moderata e legalitaria avuta inizialmente dai comunisti napoletani, che questi ultimi si adoperarono di appoggiare l'iniziativa dei volontari. Cfr. P. Soccio, *La Resistenza nel Napoletano*. Napoli, C.E.S.P., 1963, p. 71. È vero, tuttavia, che tale atteggiamento era in parte giustificato, dal timore suggeritosi che l'esperimento aveva dimostrato fin dall'inizio.
[36] Numerose sono le conferme della nostra analisi. In particolare, circa il doppio gioco di Badoglio: « Indirettamente ho saputo — scrive M. Salvatori, *Resistenza e azione*. Bari, Laterza, 1951, p. 231 — che Badoglio, nonostante le sue dichiarazioni ad Alberto [Tarchiani] e a Mondo [Craveri], ha fatto sapere alla Commissione Alleata che l'iniziativa Pavone indebolisce il governo legittimo e che farà

portuno recedere dalle sue posizioni e seguitò ad adoperarsi intorno ad iniziative che avevano come loro fulcro l'avversione al governo esistente e l'ostracismo nei confronti del re. E il suo prestigio era tale, che lo stesso CLN napoletano si vide costretto a fare la palinodia delle sue posizioni precedenti. Il 27 ottobre, il Croce ricevette « otto o nove componenti del comitato napoletano di liberazione, formato da vari partiti » e li convinse dei loro errori, tra cui l'ostilità all'iniziativa dei volontari; sicché, narra il Croce, « si sono accomiatati soddisfatti e lasciando me in disposizione cordiale e affettuosa, con la speranza che gli errori non si ripeteranno e che quelli già fatti si correggeranno come meglio si potrà »[40].

Le posizioni alleate nei confronti dell'Italia erano strettamente condizionate dal punto di vista inglese che consisteva in un aperto appoggio al governo del re. Più ancora del famoso discorso del 21 settembre, assai esplicite al riguardo sono le memorie del Primo ministro britannico:

« Dall'istante in cui fu firmato l'armistizio e la flotta italiana lealmente e coraggiosamente passò dalla parte alleata, io mi sentii impegnato a lavorare col re d'Italia e il maresciallo Badoglio, almeno fino a quando Roma non fosse stata occupata dagli Alleati e non avessimo potuto costituire un vero governo italiano di larga base, per il proseguimento della guerra al nostro fianco. Sono anche certo che re Vittorio Emanuele e Badoglio sarebbero stati in grado di fare di più, per quella che era diventata la nostra causa comune, di qualsiasi Governo italiano formato di esuli o di avversari del regime fascista. La resa della flotta italiana fu una prova concreta della loro autorità. D'altra parte c'erano i soliti argomenti contro l'avere a che fare con coloro che avevano collaborato o sostenuto Mussolini, e immediatamente nacque un'interminabile serie di intrighi tra sei o sette partiti più o meno di sinistra [sic!], a Roma, per liberarsi del re e di Badoglio e assumere loro il potere. Considerando il carattere critico della battaglia e la suprema importanza di indurre l'Italia a battersi di buon animo al nostro fianco, mi opposi a questi maneggi ogni qual volta riuscirono a giungere alla mia attenzione. In questo fui aiutato dal maresciallo Stalin, sagace del detto russo che " si può sempre andare a spasso col diavolo, finché non si giunge alla fine del ponte " »[41].

È ben chiaro che gli inglesi tenevano in modo particolare all'approvazione sovietica della loro politica: in un telegramma del 25 settembre a Macmillan, Churchill ribadiva questa necessità allorché, protestando perché un proclama di Vittorio Emanuele conteneva i titoli di « Re d'Italia e d'Albania, Imperatore d'Etiopia », osservava: « Ritengo che noi si rivedrà il discorso del Re prima che egli lo pronunci o che, se non ve ne fosse il tempo, voi gli darete un'occhiata. Il riferimento ai Sovieti è d'importanza capitale, dato che l'appoggio di Stalin alla nostra politica di utilizzazione del Governo italiano è d'immenso valore »[42].

[40] B. Croce, *op. cit.*, p. 200.
[41] W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, parte V, vol. I, Milano, Mondadori, 1951, p. 202.
[42] *Ibidem*, p. 209.

Tale esigenza fece sì che nelle settimane seguenti, in concomitanza con l'azione diretta a convincere gli italiani della necessità di dichiarare la guerra alla Germania, si sviluppasse anche una pressione anglo-americana che andava nel senso di un allargamento delle basi del governo. Ciò d'altra parte corrispondeva anche ad un interesse politico all'interno dello scacchiere italiano, dove era già funzionante il governo fascista repubblicano.

Ma le richieste sovietiche di fornire a questo scopo pieno appoggio ai partiti antifascisti, che si inquadravano nel contesto di un gioco tattico e diplomatico di più ampio respiro e non erano certamente ispirate ad un reale interesse per una evoluzione in senso rivoluzionario della situazione italiana, non vennero accolte se non in modo distorto e strumentale, poiché restò sempre ferma la pregiudiziale a favore del re e di Badoglio.

Ancora le memorie di Churchill documentano in modo assai chiaro tale realtà. Dopo un accenno del 21 settembre (« sarebbe cosa molto utile se il conte Sforza e i professori che sostengono di rappresentare i sei partiti fossero disposti a unirsi allo sforzo comune »[43]), il 2 ottobre il Primo ministro inglese acconsentiva all'invio da parte di Roosevelt di un telegramma indirizzato ad Eisenhower, nel quale si rifiutava l'assenso alleato all'ingresso nel governo del conte Grandi, e che si concludeva con le seguenti parole:

« Le prime acquisizioni del Governo Badoglio debbono essere uomini di chiari principi liberali e democratici. Soltanto attraverso l'uso di uomini siffatti in posizioni di responsabilità il nostro Governo può trovare giustificazione nel sostenere l'attuale Governo italiano »[44].

L'apertura che vi si rivelava era senza dubbio più « democratica » — era infatti Roosevelt a scrivere — ma il 23 ottobre Churchill si incaricava, in un messaggio a Macmillan, di spiegare, con maggiore brutalità, il punto di vista inglese:

« [...] La nostra linea di condotta mira ad allargare la base e ad accentuare le tendenza a sinistra del Governo italiano. Siamo pochissimo informati qui dei personaggi già disponibili. Dovrete seguire da vicino tutto ciò e tenerni pienamente informato. Sono convinto che qualsiasi ricostruzione del Governo italiano debba attendere che noi si sia a Roma. Roma è la chiave di volta di tutt'Italia e della Chiesa Cattolica. Reintegrati a Roma, Badoglio e il Re avranno occasione di gran lunga migliore di stringere intorno a sé tutti quegli elementi utili che l'Italia può dare. È quello il luogo, noi per fare le nostre offerte, loro per esporre i loro propositi. Nel frattempo badate a che nulla sia fatto per rendere il Re e Badoglio più deboli di quanto siano. Anzi, noi dobbiamo sostenerli e impelli con le nostre armate. Contemporaneamente, tutte le ricerche di elementi di rinforzo governativo possono continuare »[45].

Ogni commento appare superfluo: c'è solo da considerare che, in

[43] Cfr. il messaggio a Roosevelt del 21 settembre, *Ibidem*, p. 205.
[44] *Ibidem*, p. 213.
[45] *Ibidem*, p. 216.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quel periodo, si riteneva prossima la liberazione di Roma — si pensava a gennaio; e da sottolineare il rifiuto di riconoscere una funzione al fronte antifascista che non fosse quella di fornire singole personalità utilizzabili strumentalmente all'interno del governo, con la funzione di coprirlo a sinistra. Anche se in Italia questa linea politica non appariva in tutta la sua chiarezza, poiché il personale degli uffici di propaganda alleata si mostrava talvolta vicino alle posizioni degli antifascisti — e ciò vale anche per i corrispondenti alleati, come quello della Reuter, Cecil Spigge — era in realtà questo punto di vista ad essere strumentalizzato da quello, che restava comunque prevalente [34]. Tutt'al più, questo apparente contrasto può riuscire a spiegare qualche lieve contraddizione rilevabile nell'operato della Commissione di Controllo.

La sostanza del disegno politico alleato sfuggì alle forze antifasciste. I moderati non potevano certo cogliere il significato imperialista dell'azione delle « democrazie occidentali » e solo più tardi, dopo la formazione del governo « dei sottosegretari » elevarono qualche cauta e sorpresa protesta. Ma nemmeno i partiti di sinistra svolsero un'adeguata opera di chiarificazione. I socialisti e i comunisti erano, sia pure in diversa misura, tributari della linea politica dell'URSS, che, pur cercando nella Conferenza di Mosca dell'ottobre, di insistere per una democratizzazione del governo italiano, si era in sostanza accodata alle posizioni inglesi. Gli azionisti, infine, svilupparono un discorso che non teneva conto della reale volontà degli Alleati. Nel novembre, Adolfo Omodeo redasse un *Memoriale per la stampa estera*, nel quale, dopo aver sostenuto che le popolazioni del Sud erano tutte contrarie alla monarchia e al governo, e che questi ultimi non rappresentavano se non una continuazione del fascismo, concludeva rilevando come, dal momento che il re e il governo erano reazionari e invisi al popolo, agli alleati sarebbe convenuto un nuovo governo, democratico, capace, per ciò stesso, di condurre effettivamente la guerra, una volta liberato della presenza soffocatrice del re fascista [35]. Era un'interpretazione capovolta del presunto interesse alleato, che partiva dalla falsa equazione alleati = democrazia, con il corollario dell'altrettanto presunta volontà alleata di far combattere l'Italia con un esercito regolare.

In questa situazione, il governo si trovò nella invidiabile condizione di fruire dell'appoggio determinante degli occupanti e se ne valse per portare avanti la sua politica di ampliamento e rafforzamento della compagine ministeriale. La disorganizzazione e soprattutto l'incertezza politica dei CLN meridionali, incapaci di sviluppare un'azione convincente di mobilitazione delle masse, favorirono questo disegno ed essi non riuscirono neppure a presentarsi come interlocutori validi di Badoglio. Questi allora iniziò la sua azione tendente alla cattura di singoli antifascisti con il proposito di rompere il fronte delle opposizioni, e non sempre il suo

[34] Cfr. esattamente a questo proposito A. Degli Espinosa, op. cit., p. 222.
[35] A. Omodeo, op. cit., p. 111-112.

disegno fallì. Nei mesi di settembre e ottobre, l'accentuazione in questo senso fu indubbiamente maggiore, anche perché il re non avrebbe accettato di accogliere nel governo una rappresentanza compatta delle forze antifasciste.

In realtà, fin dai quarantacinque giorni esisteva una divergenza di vedute tra il re e il suo primo ministro circa l'atteggiamento da prendere nei confronti degli antifascisti. Entrambi miravano a difendere e salvare la continuità del vecchio Stato. Badoglio, in questo, non si distingueva da Vittorio Emanuele, se è vero quanto ebbe a dichiarare a MacFarlane nel settembre: « Egli pensava — scrive il funzionario inglese — che sarebbe stato molto pericoloso lasciare la scelta della forma di governo (*government*) post-bellico senza riserve nelle mani del popolo italiano » [36]. Ma le due linee divergevano sulla tattica da impiegare. Per quanto la linea seguita dal re era chiusa, sospettosa, incapace d'intendere la necessità di un adeguamento sia pure parziale alle nuove condizioni create dalla sconfitta militare e dalla caduta del fascismo, talvolta ottusa nella pretesa di salvaguardare l'ortodossia costituzionale rappresentata dalla dinastia — ortodossia costituzionale caratterizzata dall'assorbimento successivo senza scosse del giolittismo, del fascismo e ora di qualcosa di nuovo, che doveva però manifestarsi per mezzo di personaggi politici « vecchi », cioè fascisti [37]; quella di Badoglio, indubbiamente meno consapevole e chiara, era invece alternativamente duttile e pieghevole o dura e decisa, secondo le circostanze richiedevano.

Naturalmente i margini di autonomia che ciascuna delle due politiche aveva nei confronti dell'altra erano ristretti, ma erano favorevoli a Badoglio, che fruiva oggettivamente, se non personalmente, dell'appoggio alleato. Ciò che spiega perché più tardi il maresciallo allungò il tiro, pur non rinunciando mai alla tattica di cattura dei singoli antifascisti, e mirò ad egemonizzare l'intero fronte antifascista, valendosi dell'atteggiamento di simpatia che gli dimostravano il Croce e lo Sforza [38].

Ma in questa prima fase prevalse più accentuatamente la tattica di divisione del fronte. Ecco perché il maresciallo non si affrettò a cogliere l'occasione che il CLN di Napoli gli aveva offerta, dichiarandosi disposto,

[36] H. Feis, *Churchill Roosevelt Stalin. The War They waged and the Peace They thought*. Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1957, p. 179.
[37] È utile ricordare che il re chiese agli alleati, tramite Badoglio, di far rientrare in Italia il conte Grandi, per affidargli incarichi di governo. Cfr. M. Toscano, *Altre rivelazioni sull'armistizio e lettere Grandi*

come abbiamo visto, ad entrare nel governo. Il capo del governo si stava adoperando per inserire nel gabinetto uomini più rappresentativi e non aveva alcuna intenzione di accettare proposte provenienti dal CLN. Nel colloquio che ebbe con Tarchiani e Craveri il 4 ottobre, un'affermazione del maresciallo appare rivelatrice:

« Per mostrarci come fosse assillato dai partiti, ci parlò di una delegazione dell'Interpartito che era andata a Brindisi ad offrirgli la sua collaborazione sotto certe condizioni che non specificò. Con cono sprezzante il maresciallo disse che non sapeva che farsi di una collaborazione così condizionata, che non voleva accedere per debolezza a trattative con l'Interpartito, e che, volendo, poteva sempre far fronte alla situazione con lo stato d'assedio legalmente esistente »[9].

Non ho trovato alcuna conferma che questa visita « dell'Interpartito » ci sia effettivamente stata, ma comunque le parole del maresciallo, che si qualificò per « liberale » (stava parlando con gli emissari di Croce!), sono una conferma di quanto sosteniamo; con in più, nel caso specifico, l'indicazione di un tentativo di cattura del Croce.

Il tentativo, così prefigurato, venne proseguito con l'invio a Napoli del ministro Piccardi, che esercitò così un'oggettiva funzione di mediazione. Arrivato a Brindisi il 9 ottobre, il Piccardi era stato ricevuto da Badoglio e, dopo avergli fatto le sue rimostranze per il modo in cui erano stati abbandonati a Roma i ministri civili e concluso l'armistizio, aveva accettato di entrare di nuovo « nella misera compagine governativa diretta da Badoglio », come si esprime il Puntoni[10]. I rapporti che Piccardi aveva stabilito con il CLN napoletano all'epoca del movimento insurrezionale, ne facevano la persona più adatta per un simile incarico, e così il 13 ottobre il ministro giungeva a Napoli, dove prendeva contatto con Aranglo-Ruiz: poi, con questi, e il suo segretario Morra di Lavriano, si recava alla residenza di Croce in Capri. Si trattava di una missione esplorativa, e lo dimostra il tipo di domande che il Piccardi rivolse al filosofo:

« Il Piccardi ha chiesto il mio parere se, in attesa della imminente liberazione di Roma, convenga fare un ministero politico in luogo del presente che è affatto militare; se bisogna conservare presidente o capo del governo Badoglio o sostituirlo; quale atteggiamento prendere nella questione monarchica. Ho risposto: 1) che mi par necessario formare un ministero politico; 2) che credo che, essendo ora solo problema urgente la guerra contro i tedeschi, non convenga in nessun modo togliere dal suo posto il Badoglio, che, sia per la sua capacità militare sia per l'impegno che ha preso in questa crisi contro il fascismo e contro i tedeschi, è l'uomo più di ogni altro adatto; 3) che bisogna accantonare la questione istituzionale, la quale sarà risolta dal corso degli eventi, e soltanto cercare che il Badoglio consigli il re, al suo ritorno a Roma [ritenuto imminente, n.d.r.], di abdicare a favore del figlio. Il Piccardi si è dichiarato d'accordo con me in tutti questi punti »[11].

[9] *Visita al Badoglio. Brindisi, 4 ottobre 1943*, cit. in appendice a B. Croce, op. cit., p. 354.
[10] P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*. Milano, Palazzi, 1958, alla data del 12 ottobre.
[11] B. Croce, op. cit., p. 296.

Nel congedare il ministro, il Croce lo indirizzò presso i suoi aiutanti politici Craveri e Tarchiani, il quale ultimo, a quanto racconta il Degli Espinosa[12],

« irritatissimo che il Croce avesse parlato senza consultare lui ed i compagni, dichiarò che quanto poteva aver detto non era da considerarsi definitivo. In seguito la situazione diveniva confusa. Infine il Piccardi seppe che ogni partecipazione al governo Badoglio degli uomini più rappresentativi raccolti a Napoli, a partire del Croce, era subordinata, non solo all'abdicazione del Re, ma anche alla rinuncia del Principe ed all'assunzione al trono del piccolo Principe di Napoli, assistito da un consiglio di reggenza ».

Per la verità, nel diario di Croce non v'è traccia di una tale modifica di posizioni, ed è del resto evidente il tentativo del monarchico Degli Espinosa di far apparire il Croce manovrato dai suoi consiglieri. È certo comunque che, nell'uno o nell'altro caso, Badoglio venne a conoscenza del fatto che l'ostacolo fondamentale all'ingresso degli antifascisti nel governo era costituito dalla presenza del re. Decise pertanto di non troncare i rapporti con l'ambiente napoletano, ma di rimandare a un momento successivo l'eventuale conclusione delle trattative, predisponendo un nuovo viaggio a Napoli del Piccardi, che sarebbe però avvenuto in sua compagnia. Aveva in serbo, per il momento, un'altra carta da giocare: quella del conte Sforza, e riteneva, non senza ragione, che si trattasse di una carta migliore, appoggiata com'era apertamente dagli alleati.

Contemporaneamente, cedendo alle insistenze degli anglosassoni, Badoglio si adoperò per cercare di eliminare i più macroscopici elementi di frizione con gli antifascisti: così il 2 ottobre decise la sostituzione del questore Pennetta, responsabile dell'eccidio del luglio a Bari, e con lui di alcuni altri funzionari. In questo quadro va visto la conclusione dell'episodio, già rammentato, di Radio Bari, e il nuovo cambio della guardia alla direzione della *Gazzetta*. Il 16 ottobre, dopo appena dieci giorni, cessava dalla sua carica l'ex-fascista Maffuccini, e gli subentrava il più liberale Luigi De Secly. La *Gazzetta* iniziava allora una campagna di blandizie nei confronti degli antifascisti locali, come si può agevolmente rilevare dai numeri immediatamente successivi, che mettevano in grande risalto l'attività del Fronte Nazionale d'Azione di Bari e approvavano le sue iniziative. Il 19 ottobre, ad esempio, l'articolo di fondo concludeva:

« I partiti, nessuno escluso, plaudiranno certamente alla parola del Re, la quale di fatto trascende le varie tendenze politiche. Oggi non si tratta più di far prevalere questa o quella idea, — anche perché nella nuova Italia tutte le idee avranno libero asilo —; ormai si è unanimemente concordi — e la dichiarazione del Fronte nazionale è significativa [si trattava di un o.d.g. che salutava con entusiasmo l'annuncio della dichiarazione di guerra dell'Italia, n.d.r.] — nel porre alla base del processo di rinascita la guerra contro la Germania »[13].

[12] A. Degli Espinosa, op. cit., p. 167.
[13] *Constatiamo*, fondo senza firma della *Gazzetta del Mezzogiorno* del 19 ottobre.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il maresciallo tentò anche una utilizzazione immediata di questa « offensiva democratica » e offrì verso la metà del mese a Tommaso Fiore, vecchia e nobile figura di antifascista barese, appartenente al Partito d'Azione, la carica di ministro della Pubblica Istruzione. Il Fiore convocò allora una riunione del Comitato barese del suo partito, che si tenne in casa dell'avv. Papalia e alla quale parteciparono un ventina di persone. Dopo breve discussione, la proposta venne respinta [76]. Fu probabilmente anche questa la ragione per la quale il capo del governo ordinò qualche giorno dopo l'arresto dei due azionisti Calace e Domenico Pàstina, colpevoli di aver fatto uscire il numero di ottobre dell'*Italia libera* senza la necessaria autorizzazione. In questa occasione, però, sotto la pressione di Sforza e degli alleati, il maresciallo venne costretto ad annullare la sua decisione; anzi gli venne strappata l'autorizzazione a concedere la libertà di stampa, resa ufficiale con il decreto del 30 ottobre [77].

Badoglio doveva agire anche sul fronte interno, per frenare e contrare le iniziative del re. Anche questi aveva mandato un suo emissario a Napoli, nella persona del duca Acquarone, l'8 ottobre, ed è significativo che le due missioni si fossero vicendevolmente ignorate: anche la missione Acquarone, comunque, si chiuse con un nulla di fatto [78]. Poi, il 18 ottobre, il sovrano ricevette, è Puntoni a segnalarlo, Pippo Naldi e l'ex-prefetto di Napoli Soprano, e da allora il primo divenne un suo consigliere di fiducia, adoperandosi per racimolare gli uomini necessari a far funzionare il governo. Badoglio quindi trovò qualche difficoltà a convincere Vittorio Emanuele della necessità di offrire a Sforza un portafoglio nel ministero, valendosi dell'appoggio di Acquarone, riuscì nel suo intento [79].

Così, quando il 18 ottobre il conte Sforza atterrò a Bari, il maresciallo si affrettò a convocarlo a Brindisi per un colloquio. Ma Badoglio non era il solo a cercare un abboccamento con lo Sforza: gli antifascisti temevano che il maresciallo potesse carpire la buona fede dell'esule, poco al corrente degli sviluppi della situazione italiana e si premurarono di inviare degli emissari a questo scopo. Gli alleati, che per primi avevano suggerito ai governanti italiani il nome del conte come utile collaboratore del ministero [80], tentarono di impedire questo contatto [81], ma non vi riuscirono, cosicché, prima del colloquio con Badoglio, Sforza ebbe uno scambio di idee con il Tarchiani, che gli riferì lo stato della situazione. Ma è indubbio che lo Sforza, anche senza quella imbeccata, non avrebbe tenuto altro atteggiamento. È bensì vero che la sua lettera del 26 settembre indirizzata al Dipartimento di Stato americano [82] esponeva la chiara volontà dell'esule di appoggiare il governo Badoglio, e che nelle conversazioni a Londra con Churchill e Eden durante il viaggio di ritorno in patria egli sembrò, a quanto riferiscono i due interlocutori inglesi [83], impegnarsi a non creare noie al governo sollevando la questione istituzionale; ma è altrettanto vero che in un comizio alla Carnegie Hall di New York e in una intervista al *New York Times* immediatamente prima della partenza il conte fece espliciti accenni alla necessità che Vittorio Emanuele abbandonasse il suo posto. « Dire agli italiani di raccogliersi intorno al Re è come se un predicatore in favore degli Stuart fosse andato in mezzo agli arrabbiati soldati di Cromwell », suonava la sua dichiarazione al giornale americano [84].

Fu così pertanto che nel colloquio con Badoglio, alla proposta di assumere il dicastero degli Esteri « col titolo, ancora fascistico, di Vicecapo del governo » [85], Sforza rispose che avrebbe accettato solo se il re avesse abdicato: al suo posto sarebbe dovuta subentrare una reggenza per il minorenne principe di Napoli e Reggente sarebbe stato Badoglio [86].

In due interviste concesse alla *Gazzetta del Mezzogiorno* il 22 ottobre e al *New York Times* il giorno successivo, l'ex-ministro degli Esteri ribadì il suo pensiero, pur non facendo riferimento alla soluzione proposta. In sostanza, la sua posizione, d'accordo con quella del Croce — che il 21 ottobre gli aveva inviato una lettera tramite Raimondo Craveri per metterlo in guardia e perché non si impegnasse con il re [87] — era la seguente: *a*) necessità di una unione sacra per scacciare i tedeschi; *b*) vanno esclusi però il re e gli ambienti di corte, che sono fascisti; *c*) Badoglio va bene, a patto che si liberi degli elementi fascisti di cui è circondato. Tale linea veniva giustificata con alcune considerazioni di politica internazionale che il conte si premurò di comunicare agli azionisti di Bari in una serie di colloqui in casa Laterza a Bari e che si riassumevano in una malaccorta esaltazione della democraticità dei tre alleati. Tali affermazioni acquistavano credito dalla consumata esperienza della politica internazionale e dalla dimestichezza con i diplomatici americani, inglesi e sovietici, che il conte amava vantare. Cosicché le sue idee riguardo alla monarchia e al destino del re vennero accettate con rispetto ed entusiasmo dagli azionisti meridionali, anche perché non facevano che alimentare preesistenti posizioni del P.d'A. Venne così impostata, al livello pubblico, la questione istituzionale.

Lo stesso Omodeo riconobbe più tardi: « Forse il conte Sforza ebbe il torto di non far conoscere subito ai suoi amici quale fosse la sua po-

[76] Notizie fornitemi dal prof. Giuseppe Bartoli, a Bari, il 14 dicembre 1965.
[77] Notizie fornitemi dall'avv. Nicola Pantina, a Trani, il 12 dicembre 1965.
[78] P. Puntoni, Parla Vittorio Emanuele III, Milano, Palazzi, 1958, alla data dell'11 ottobre.
[79] A. Degli Espinosa, op. cit., p. 193.
[80] La proposta era stata fatta da Eisenhower a Badoglio il 29 settembre in un colloquio sull'incrociatore Italian a Malta. Cfr. *Foreign Relations* cit., in M. Toscano, op. cit., p. 414 e 419 e Napoli. I fini politici della Commissione alleata hanno finito che prima di incontrarsi con una cabi verso Croce, De Nicola, Bonomi doveva ricevere l'imbeccata da Badoglio ».

[81] Il testo della lettera in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 9 dicembre 1943.
[82] Dichiarazioni di Churchill e Eden ai Comuni del 9 e 14 dicembre 1944.
[83] A. Degli Espinosa, op. cit., p. 136.
[84] C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944, p. 191.
[85] P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946, p. 150.
[86] Cfr. B. Croce, op. cit., p. 196-199; e F. Cassiccio, '43/'44. *Diario di Napoli*, cit., p. 43-46.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sizione: com'egli fosse in buoni rapporti con gli oppositori di Roosevelt entro il Partito democratico, invece che col Presidente degli Stati Uniti e come fosse in aperto conflitto con Winston Churchill... »[40].

Ma allora gli azionisti fecero uscire il loro giornale riportando in grossa evidenza le dichiarazioni di Sforza e appoggiandole con entusiasmo, quasi che il conte fosse ormai diventato il loro *leader*[41].

Diverse, invece, furono le posizioni dei comunisti e dei socialisti. Questi ultimi ostentarono indifferenza per la questione istituzionale e dettero rilievo invece al problema del governo. In un o.d.g. votato ai primi di novembee dalla Federazione regionale campana e dalla Sezione di Napoli, non c'era alcun riferimento al problema del re e, mentre veniva ribadita « la necessità della collaborazione con gli altri partiti rappresentati nel Comitato di Liberazione » pur con la riserva di attuare il proprio programma rivoluzionario « che non può né deve intendersi compromesso dalle richieste formulate in seguito », si insisteva sull'urgenza della formazione di un governo democratico che non doveva essere condizionato « al concorso di uomini e di capi », ma doveva « dipendere unicamente da elaborazione programmatica alla quale *sarebbe dovuta* essere subordinata la scelta degli uomini di governo »: tale governo doveva essere espressione del paese, attraverso i partiti del CLN[42].

Più moderata era la posizione dei comunisti, che concordava però sull'inutilità di impostare, nei termini fatti propri dagli azionisti, da Croce e da Sforza, la questione istituzionale:

> « Per noi comunisti il dilemma è curioso.
> Chi mai potrebbe pensare che un regime proletario — nel quale l'unica aristocrazia ammessa è quella del lavoro — possa essere retto da un re, che trae sempre le sue origini dall'aristocrazia delle armi?
> Fatta questa premessa, dobbiamo aggiungere che sino a quando non sarà possibile instaurare un regime veramente ed esclusivamente proletario, la forma dello stato — sia essa monarchica o repubblicana — non ci interessa.
> Noi comunisti siamo — o saremo — assegnati da qualsiasi regime borghese, qualunque sia la sua forma esteriore. [...] Lo stato comunista non potrà essere che repubblicano; ma fino a quando ci troveremo a vivere in uno stato borghese, noi comunisti non intendiamo sprecare tempo ed energie intorno ad una questione di forma puramente esteriore, che — di per se stessa — non interessa il proletariato »[43].

I comunisti si mostravano quindi favorevoli al superamento della pregiudiziale anti-Vittorio Emanuele, proseguendo nella loro tattica legalitaria.

Da una parte, un atteggiamento del genere li isolava rispetto alle altre forze antifasciste, comprese quelle rappresentate da Croce e Sforza, e, dall'altra, il partito non aveva ancora il coraggio di tentare un accordo diretto con il governo; venne pertanto ribadita la sua estraneità ai contatti che intanto si stavano verificando ad alto livello.

Tali contatti non potevano però sortire l'effetto sperato, poiché l'atteggiamento degli Alleati fu nettamente contrario all'exploit di Sforza, nonostante proprio in quei giorni venisse resa nota la risoluzione comune dei tre Alleati a Mosca, che auspicava un allargamento in senso democratico dell'apparato governativo, ma al contempo vanificava nella sostanza quell'apertura, ancorando strettamente la situazione al punto di vista inglese. Il 22 ottobre, in una conversazione con Filippo Caracciolo, da questi suggeritagli[44], il colonnello inglese Rosebery — « la sua influenza è decisiva negli ambienti della missione militare alleata » sottolinea lo stesso Caracciolo — parlò in questi termini:

> « Gli Alleati desideravano che si formi subito nell'Italia liberata un governo nazionale a larga base politica. L'abdicazione di Vittorio Emanuele III potrebbe anche essere desiderabile ma, dato che egli non intende abdicare, dato che la Missione Militare Alleata non può e non intende influire sulla sua volontà, bisogna tenere conto di questa situazione come di un elemento di fatto. I partiti quindi del Comitato di Liberazione Nazionale che operano nel Mezzogiorno, ed in particolare il Partito d'Azione, riferendo di cooperare con il Re, aumentano la confusione, accrescono le difficoltà del paese, contrastano la volontà degli Alleati stessi.
> A Sforza è stato consentito il ritorno in Italia nella speranza che egli potesse sciogliere questo intrigo. Tuttavia anche lui si è irrigidito. Potrebbe domani, se accettasse di collaborare con il Re, essere primo ministro di un governo formato dai sei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale e che godrebbe tutto l'appoggio degli anglo-americani. Persistendo nel rifiuto aggraverà una situazione senza via d'uscita di cui egli e i suoi amici porteranno tutta la responsabilità.
> In Italia manca ogni forma di autorità. Badoglio fa del suo meglio ma è molto isolato. Dovere di ciascuno quindi è stringersi attorno a ciò che esiste, salvo poi, terminata la guerra, regolare definitivamente questioni istituzionali e questioni di persona ».

Era un linguaggio assai chiaro, che faceva giustizia di tutte le inesattezze propinate dallo Sforza, ma per il momento restò inascoltato.

Badoglio, tuttavia, aveva proseguito nella sua azione. Vedendosi oggetto di manifestazioni di fiducia da parte di Sforza (l'incarico di Reggente!) e tenuto nel debito conto che il suggerimento di inserire nella compagine governativa il conte proveniva dagli americani, tenne intanto nascosto al re il contenuto del suo colloquio con l'esule, tanto che Puntoni annota nel suo diario, riferendo il resoconto di Badoglio, che Sforza sarebbe stato d'accordo ad entrare nel governo[45], e qualche giorno dopo, il 24 ottobre per la precisione, indirizzò al re una lettera, nella quale, informandolo

[40] A. Omodeo, *op. cit.*, p. 312.
[41] Cfr. *L'Italia nel pugnale*, I, 2, 4 novembre 1943.
[42] *Azione!* (edizione meridionale), I, 1, ottobre 1943.
[43] *Monarchia o Repubblica*, in *Unità proletaria*, I, 4, 24 ottobre 1943.

[44] F. Caracciolo, *Ultimi Diari di Napoli*, cit., p. 39.
[45] Per la verità A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 354 parla di una visita di Acquarone allo Sforza, il giorno 20, nella quale il ministro della Real Casa avrebbe offerto all'esule il portafoglio degli Esteri; abbiamo l'impressione però che l'A. si confonda con una successiva visita dell'Acquarone a Napoli, perché né lo Sforza, né il Puntoni la confermano. Inoltre, il Degli Espinosa assegna al 21 ottobre l'incontro con Badoglio, mentre sia Sforza che Puntoni parlano del 19 (Badoglio, come al solito, non dice la data).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della proposta Sforza, si dichiarava, in ultima analisi, disposto ad accettarla. La lettera era un capolavoro d'ipocrisia. Dopo aver enunciato, con aria di falso sgomento, la volontà dei partiti del CCLN di instaurare una Reggenza per Vittorio Emanuele IV e la loro scelta, per quell'incarico, della sua persona — e questo non era vero, perché la proposta era venuta dal solo Sforza —, Badoglio proseguiva mostrando la difficoltà di resistere a quella volontà, poiché era inconcepibile appoggiarsi agli alleati o alle Forze Armate per respingerla: nel primo caso « Vostra Maestà ed il suo governo avrebbero ricorso alle armi straniere per restare al potere »; nel secondo non c'era da avere eccessiva fiducia « dato che troppi fermenti esistono in esse, sì che la loro compagine è quanto mai precaria ». E concludeva:

« Io, che, come Vostra Maestà ben sa e da molto tempo, sono devotamente affezionato sia a Vostra Maestà sia all'istituto monarchico, ho solo il preciso obbligo morale di informarLa che il conte Sforza, che pur ritiene necessaria l'esistenza della monarchia per l'unità della Patria, mi ha recisamente dichiarato che il rifiuto di Vostra Maestà potrebbe portare, di conseguenza, alla caduta della monarchia. Io non ho ancora toccato con il Generale Eisenhower questi argomenti. So però, perché me ne ne ha francamente parlato, che il Colonnello Rosebery, Capo dell'*Intelligence Service* politico, ne è perfettamente al corrente. Ed io attendo gli ordini di Vostra Maestà per sapere se debbo o meno intervenire presso il Generale Eisenhower e in quali termini. Quanto sopra io ho scritto con un dolore gravissimo ma convinto di compiere interamente il mio dovere » [98].

La lettera però era così scoperta, che, invece di convincere, provocò una energica reazione di Vittorio Emanuele, il quale si affrettò a convocare una sorta di Consiglio della Corona. Vi parteciparono Ambrosio, Roatta, Sandalli e De Courten, nonché Acquarone, e tutti, ad eccezione di Roatta, che mantenne un atteggiamento ambiguo, si dichiararono sfavorevoli al progetto e rinnovarono la loro fiducia nel re [99].

L'episodio, naturalmente, rafforzò il sovrano nella sua convinzione di dover procedere in maniera autonoma dal suo primo ministro e, in primo luogo, lo spinse a cercare una conferma da Sforza in persona delle asserzioni di Badoglio. A questo scopo venne inviato Acquarone a Napoli, dove intanto si era diretto il conte; e il ministro della Real Casa fu di ritorno la sera dello stesso 24 con la notizia che Sforza sarebbe stato

[98] Testo della lettera in Jo Di Benigno, *Ottantasei mesi per Torino*, S.E.I., 1945, p. 218 e sgg.; cfr. anche il commento di R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 785-786.

[99] P. Puntoni, op. cit., p. 180. Sarebbe possibile anche un'altra interpretazione del gesto di Badoglio, che ben s'accorderebbe con il carattere tortuoso del personaggio. Rendendosi conto, magari proprio in seguito al colloquio con Rosebery, della possibilità di essere defenestrato dalla carica di primo ministro a favore di Sforza e conoscendo bene l'ostilità del re ad ogni progetto di abdicazione, il maresciallo potrebbe aver scritto la lettera con il preciso proposito di provocare la reazione del sovrano, che, sulla scorta della lettera sopra accennata di Vittorio Emanuele per lo Sforza, rendesse impossibile a quest'ultimo di ricevere la carica di capo del governo. Ciò potrebbe spiegare anche il carattere troppo scoperto della stessa lettera, che sembrerebbe scritta apposta perché il re fosse portato a respingerla. Ma non si tratta che di un'ipotesi.

disposto a un accomodamento: il che è assurdo — sappiamo già quali fossero le posizioni di Sforza — ma serviva a tacitare Badoglio [100].

Il giorno successivo, il re, deciso ormai a prendere in mano le redini della situazione, convocò nuovamente Badoglio e si mise con lui d'accordo sul programma di « riunire tutti gli sforzi in appoggio al governo e cercare elementi nuovi da innestare nella compagine governativa. Per quanto riguarda la questione istituzionale e dinastica se ne parlerà dopo la firma della pace » [101].

Il 26 ottobre, poi, il sovrano inviò Acquarone a Napoli, per convincere ad entrare nel governo De Nicola, Rodinò (democristiano) e Porzio (demolaburista), che, a quanto riferì l'emissario al suo ritorno il 30 ottobre, avrebbero accettato, ma solo a Roma e con Sforza. Disse anche l'Acquarone di aver trovato Croce « ammansito » [102]. Tale ottimismo era però davvero incauto, se Croce definisce nel suo diario lo stesso colloquio, avvenuto il 28 ottobre, « penoso ». E continua osservando che esso

« si è conformato in questo monotono duetto: egli che cercava d'indurmi ad accettare come " esperimento " la conservazione del re Vittorio Emanuele per conseguire la coesione delle forze italiane al fine della guerra contro i tedeschi; e io che replicavo che la persona del re aveva perso ogni prestigio anche presso le classi popolari, per effetto della sua dedizione al fascismo e non poteva dare nessuna coesione alle forze italiane, e non poteva neppure permettere la formazione di un governo, ossia di un ministero di carattere politico, perché i rappresentanti dei vari partiti si sarebbero rifiutati a entrare in un ministero restando a capo dello stato la persona del presente re. [...] Ha soggiunto che, del resto, gli alleati rimandano a dopo la guerra la questione istituzionale di monarchia o repubblica; ma io gli ho fatto osservare che la questione oggi è di persona e che la monarchia potrebbe restare per ora indiscussa se si creasse una reggenza » [103].

Dunque la missione si era risolta in un fallimento. Non diverso per la verità fu il risultato che conseguì Badoglio. Il quale, rifiutando ogni contatto con la missione Acquarone nonostante le insistenze del re [104], si recò da solo a Napoli, senza Piccardi, e il 31 ottobre ebbe l'incontro decisivo con Sforza e Croce in casa Rodinò, dove il conte, indisposto, era alloggiato. Così il Croce racconta il colloquio, dopo aver osservato che Badoglio si mostrava disposto ad assumere la reggenza del principe di Napoli:

« Ho discorso con lo Sforza e poi con lui e col Badoglio insieme. Gli abbiamo dimostrato che conviene condurre il re all'abdicazione, perché non c'è altra via di uscirne. Il Badoglio mi è parso anche lui già persuaso di ciò; mi ha detto che il re non

[100] Questa ricostruzione si basa su una mia elaborazione di notizie ottenute dal Puntoni. Quanto al vero atteggiamento di Sforza, basti ricordare che, in un successivo incontro con il Croce, l'Acquarone confessò « di aver avuto un colloquio con lo Sforza e che, avendo conosciuto che questi aveva gran concetto del mio ufficio, era venuto da Benedetti a Sorrento per pregarmi di non rinunziare con la mia ne gazione la reggenza della Storia [...] » (B. Croce, op. cit., p. 202).

[101] P. Puntoni, op. cit., p. 181.

[102] Ibidem, p. 182.

[103] B. Croce, op. cit., p. 201-202.

[104] P. Puntoni, op. cit., p. 182.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vuole saperne, ed egli, che è vecchio soldato e legato al giuramento, non farebbe certo un atto di forza. Mi ha accennato alla lunga lotta che ha dovuto sostenere col re per indurlo a dichiarare la guerra alla Germania. Teme che, ritirandosi lui, che per i rifiuti ricevuti da coloro che ha interrogati, non è in grado di comporre un ministero politico, il re si dia a pensare, con altra personalità militare, una dittatura militare » [97].

È chiaro, da quest'ultimo accenno, che il maresciallo tendeva a forzare la mano ai suoi interlocutori perché, abbandonando le posizioni di intransigenza, si decidessero a entrare nel governo, o, in via subordinata, dissociassero le sue responsabilità da quelle del re. E in effetti, in quest'ultima *istance* riuscì.

Non volle, invece, Badoglio trattare un ingresso al governo del CLN napoletano, per le ragioni che abbiamo già addotte: solo per caso l'Arangio Ruiz, che era il presidente del Comitato, seppe del suo arrivo a Napoli e si fece fissare un appuntamento per il 1° novembre, « ma il Badoglio si limitò a informare i membri del Comitato della situazione politica generale » [98].

Tornato a Brindisi, il capo del governo concesse un'intervista alla *Gazzetta*, assai cauta, nella quale, pur affermando di trovarsi d'accordo « nel fine supremo della nostra azione » con « gli uomini politici più notevoli d'Italia », faceva comprendere che l'allargamento del governo non sarebbe stato di facile realizzazione, adducendo come pretesto « che un Governo rappresentativo per essere veramente tale, oltre che i rappresentanti di tutti i partiti dovrebbe anche riunire i rappresentanti di tutte le regioni d'Italia. Non si dimentichi che disgraziatamente i maggiori centri nevralgici della nazione sono ancora lontani da noi » [99].

Contemporaneamente la *Gazzetta* modificava il suo giudizio sugli antifascisti, accusandoli di far passare interessi di parte sopra quelli nazionali. Oggi — scriveva — si constatano « tentativi di rompere quella collaborazione necessaria che si era creata senza pregiudizio dei diritti e delle idee di ciascuno degli aderenti e che non può essere rotta fino a quando l'ultimo tedesco calpesterà il suolo italiano » [100].

Il fallimento dell'iniziativa di Badoglio convinse comunque il re a fare personalmente un viaggio a Napoli, per cercare di conquistare alla sua causa De Nicola, Porzio e Rodinò. Il viaggio venne intrapreso nei giorni 3, 4 e 5 novembre, ma non portò ad alcun risultato. Anzi, in quella occasione, Vittorio Emanuele poté constatare *de visu* l'ostilità del conte Sforza, che, nuovamente interpellato circa una sua disponibilità ad assumere la carica di primo ministro, dichiarò di accettare, « ma a un solo patto: che egli se ne andasse » [101].

A conclusione di questa sarabanda di incontri, proposte e rifiuti, a

[97] B. Croce, op. cit., p. 303-304.
[98] A. Degli Espinosa, op. cit., p. 206.
[99] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 3 novembre 1943.
[100] *Realtà*, fondo non firmato della *Gazzetta del Mezzogiorno*, 5 novembre 1943.
[101] C. Sforza, op. cit., p. 191.

Brindisi si comprese dunque che era inutile insistere, e venne deciso — anche per le pressioni degli alleati, che pretendevano un'autorità efficiente cui trasmettere istruzioni — di procedere al completamento del ministero mediante un espediente, che fu quello del governo « tecnico » dei sottosegretari.

La sera del 4 novembre Radio Londra annunciava che Badoglio non avrebbe allargato il suo governo ai rappresentanti dei partiti antifascisti, ed il 13 novembre Badoglio comunicava ufficialmente, dopo un'ennesima ripulsa del CLN di Napoli verso cui si erano rivolte le ultime speranze del capo del governo dopo il fallimento delle trattative con Croce e Sforza, la formazione del governo di sottosegretari. Dopo aver riferito dei contatti con gli esponenti antifascisti ed aver esposto il loro punto di vista circa la Reggenza, il maresciallo proseguiva:

« Io allora esposi a S.M. il Re quale, secondo me, poteva essere la soluzione: completare per ora il Governo con esperti tecnici per ogni Ministero, in modo che senz'altro venisse iniziato il lavoro con la Commissione [Alleata, n.d.r.]; non appena liberata Roma, io avrei dato le dimissioni da Capo del Governo, e mi sarei messo completamente in disparte » [102].

Aveva termine, così, la prima fase della storia del « Regno del Sud », che si concludeva, nonostante tutto, con un rafforzamento obiettivo del potere statale. Pur se si trattava di una soluzione di emergenza di fronte al rinnovato rifiuto dei partiti antifascisti di andare al governo senza la preventiva abdicazione del re, si veniva in tal modo a colmare anche formalmente il vuoto di potere che, nella sua incompletezza, il gabinetto s'era trascinato dietro dall'8 settembre e si realizzava un rafforzamento dell'apparato governativo e amministrativo.

Tanto più grave appariva questo rafforzamento, in quanto gli uomini chiamati a rivestire i nuovi incarichi [103] erano stati scelti secondo criteri stabiliti dal re e ben quattro dei sottosegretari erano stati indicati da Filippo Naldi, il personaggio che nel 1914 aveva procurato a Mussolini le sovvenzioni per il suo quotidiano, agendo da mediatore con i gruppi finanziari italiani, e sul cui capo gravavano sospetti di responsabilità nell'assassinio di Matteotti.

[102] A. Degli Espinosa, op. cit., p. 235.
[103] Ecco i nomi dei nuovi sottosegretari: Vice Reale agli Interni, Giuseppe De Sanctis (che era stato Presidente della Commissione di Conilio durante il trasferimento del ministero da Roma a Salerno delle Finanze con Mazzolini) alle Finanze, Giovanni Cuomo all'Educazione, Raffaele De Caro ai Lavori Pubblici, Tommaso Siciliani (amico personale di Mussolini) all'Agricoltura, Epicarmo Corbino all'Industria, Lavoro e Commercio, Tommaso Pistoia Barone alla Marina mercantile, il generale Giovanni Di Raimondo alle Poste e Telegrafi, il generale Taddeo Orlando alla Guerra, l'ingegner Mario Zanchi all'Aeronautica, il generale Ferruccio Ilari

Il nuovo governo veniva accettato, sia pure con qualche riserva, dagli ambienti politici angloamericani. Per esempio, il *Times* osservava:

« Il compromesso non è felice, ma può già essere utile. La Dichiarazione di Mosca sull'Italia stabilì che il governo dovesse essere più democratico, ma riconobbe che in queste come in altre importanti materie le necessità militari devono rimanere i fattori dominanti, e devono determinare i tempi. Il maresciallo Badoglio aveva poca scelta [...] una autorità esecutiva con la quale la Commissione potesse lavorare, doveva essere fornita, ed il maresciallo Badoglio, avendo fallito il tentativo di organizzare un governo democratico più ampiamente basato, ha fatto la cosa migliore immediatamente successiva, mettendo sù una amministrazione temporanea di esperti »[108].

Alla luce di queste considerazioni — appoggio alleato all'intento badogliano di allargare il governo ai rappresentanti antifascisti e, viceversa, rafforzamento, con la creazione del nuovo governo, dell'apparato statale in una linea di continuità — e tenuto conto del modo in cui pochi mesi più tardi, per l'iniziativa di Togliatti, i partiti realizzarono in condizioni assai più difficili il compromesso con il governo, risulta provato che sarebbe stato più conforme agli stessi interessi dei partiti di entrare nel governo. Entrando allora, in un momento in cui il vecchio apparato statale non si era nuovamente consolidato, più facile sarebbe stato porre un cuneo ed agire dall'interno delle strutture statali per realizzare, sia pure parzialmente, un loro rinnovamento. Questo si dice soprattutto per le forze moderate — liberali e democristiane — i quali avevano, alla luce della linea conservatrice dei primi, ogni interesse a tagliar corto con le discussioni e ad entrare nel governo. Il rifiuto dei liberali e dei democristiani suonava come una conferma di quanto già detto circa la prevalenza di motivi di carattere morale delle loro posizioni in questa fase. Anche i comunisti e i socialisti avevano acceduto, nelle ultime febbrili fasi delle trattative, al punto di vista degli azionisti, che, come abbiamo visto, avevano tenuto la posizione di maggiore intransigenza. A questo proposito, il Battaglia, critica duramente la riduzione, operata dagli azionisti e da Croce e Sforza, del problema politico alla sola questione istituzionale, intorno alla quale i CLN del Sud « sfogano il cruccio e la passione politica nel ristretto ambito della polemica contro il re e Badoglio, mentre le popolazioni [...] cadono in uno stato d'inerzia dolorosa »[109].

« Questo clima, in cui tutto diventa come remoto e imperscrutabile, investe anche quei pochi gruppi politici che continuano a battersi disperatamente contro il governo Badoglio, coloristi anch'essi di una luce irreale. Isolati dal paese, racchiusi in se stessi, vanno sognando un'impossibile rivoluzione giacobina, una Costituente che giudichi Vittorio Emanuele III come reo di lesa patria, e persino Benedetto Croce finisce per credere al fantasma del " processo al re ", quando rievoca alla radio il ricordo di Carlo I e di Luigi XVI »[110].

[108] *The Times* del 15 novembre 1943, citato in A. Degli Espinosa, op. cit., p. 255.
[109] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*. Torino, Einaudi, 1953, p. 135.
[110] *Ibidem*, p. 236-237.

Anche il Degli Espinosa concorda con questa analisi. Ecco un suo giudizio stringato ed incisivo: « [...] nell'Italia meridionale, dove la rivoluzione francese è un desiderio *refoulé*, [...] gli intellettuali, succedanei del *tiers*, la sognano con infinita nostalgia [...] »[111].

Questi giudizi, che pure colgono con esattezza i limiti gravi delle posizioni degli antifascisti meridionali, non tengono però conto di un fatto preciso, che condizionò in modo probabilmente determinante le loro decisioni. Intendiamo riferirci alla conoscenza che tutti ebbero dell'o.d.g. votato a Roma dal CCLN il 16 ottobre, ma giunto a Napoli soltanto il 5 novembre. In esso si affermava che

« [...] la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera e operante unità spirituale del Paese e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale Governo costituito dal Re e da Badoglio, che deve essere perciò promossa la costituzione di un Governo straordinario il quale sia l'espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista. Il Comitato di Liberazione Nazionale dichiara che questo Governo dovrà:

1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione o pregiudicare la futura decisione popolare;
2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;
3) convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato ».

Si trattava di un o.d.g. non del tutto chiaro, in particolare per ciò che concerne l'accenno al punto 1) circa il nuovo governo che avrebbe dovuto assumere « tutti i poteri costituzionali dello Stato ». Non del tutto chiaro, perché non ne discendeva un'indicazione concreta sul da farsi: rovesciare il governo esistente? e come? costituire un antigoverno? Queste domande restavano senza risposta poiché, come di consueto, il documento era frutto di un compromesso tra le posizioni legalitarie del presidente del Comitato, Bonomi, e dei liberali, democristiani e demolaburisti, da una parte, e quelle « rivoluzionarie » degli altri partiti. Di conseguenza, nell'o.d.g. venivano accolte frasi di sinistra in un contesto che le vanificava. Una cosa però era chiara, e questa venne recepita nel Sud: e cioè che veniva respinta ogni possibilità di collaborazione con il re e Badoglio.

A Roma, infatti, gli azionisti, capeggiati da La Malfa, avevano tentato fin dall'atto di costituzione del CCLN di spingerlo a votare una dichiarazione anti-monarchica, provocando la reazione delle forze moderate, che avevano nel liberale Casati e in Bonomi i rappresentanti più aggueriti. La pressione delle sinistre, anche dei comunisti, aveva tuttavia costretto le destre ad accettare di pronunciarsi sulla situazione del Sud e a farlo in modo da impedire un accordo tra governo e antifascisti, senza peraltro pregiudicare eventuali possibilità di accomodamento, stante il tono am-

[111] A. Degli Espinosa, op. cit., p. 266.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

biguo della dichiarazione. Ma Bonomi era andato ancora più in là ed aveva fatto sapere nei primi giorni di novembre a Brindisi, giovandosi del collegamento stabilito mediante il colonnello Montezemolo, di preferire che non avvenissero cambiamenti di governo fino alla liberazione della capitale [102].

Il mutamento tattico delle posizioni comuniste rispetto a quelle perseguite durante i 45 giorni è confermato dall'appello al popolo italiano del settembre. In esso, insieme alla riproposizione della strategia dell'unità nazionale contro i nazisti, veniva fornita un'analisi della situazione che tendeva a porre una netta differenziazione tra i partiti del CLN e il governo Badoglio. Badoglio era indicato come l'esponente delle forze reazionarie, « e la sua politica l'espressione dei loro particolari interessi » [103]. Così l'appello proseguiva:

« L'opposizione politica fra il Comitato di liberazione nazionale e il governo Badoglio è chiara e precisa, e tale deve rimanere dinanzi a tutti gli italiani per un loro sicuro orientamento politico. Ogni equivoca compromissione e patteggiamento sarebbero deleteri alle sorti del paese e costituirebbero un inganno delle masse popolari ».

È vero che più avanti il documento affermava:

« Tuttavia, nella misura in cui egli [Badoglio, n.d.r.] metterà effettivamente in moto delle forze e lotterà seriamente, noi lotteremo contro lo stesso nemico, faremo fronte unico contro i tedeschi ».

Tuttavia si affrettava ad aggiungere:

« Ma la direzione della lotta deve essere assicurata al Comitato di liberazione nazionale, che solo può realizzare quell'unità degli italiani da cui dipendono le sorti stesse della lotta e il fine per il quale il popolo italiano si batte ».

Un mutamento di posizioni, dunque, determinato con ogni probabilità dalla constatazione che Badoglio non aveva risposto alle aspettative, ma soprattutto dall'analogo atteggiamento che aveva preso l'Unione sovietica, di appoggio alle forze antifasciste, senza peraltro nessun risultato concreto. Mutamento di posizioni che certamente non sconfessava la sostanza riformista della linea strategica acquisita, se è vero che un documento della corrente di sinistra del PSIUP dello stesso periodo accusava i comunisti di favorire « compromessi collaborazionistici e patriottardi » e proponeva « lo scioglimento del CNL denunciando le destre come complici della monarchia fascista » [104].

Tuttavia, la netta ripulsa di « ogni equivoco, compromissione e patteggiamento » nei confronti del governo del re, che venne ribadita in un altro documento della fine di ottobre inviato dalla Direzione del partito a tutte le federazioni [105], e quindi anche al Sud, spiega come mai i comunisti meridionali modificarono il loro atteggiamento, ciò che li portò ad avvicinarsi alle posizioni degli altri partiti di sinistra.

Più in generale, in tutti i partiti del Sud, la necessità di corrispondere ai voti degli antifascisti impegnati, nelle zone occupate, in una lotta ben più difficile e dura, valse a far sparire gli ultimi dubbi, in chi ancora ne aveva, e a rafforzare gli altri nelle loro convinzioni, tanto più che all'o.d.g. del CLN si aggiunse, negli stessi giorni, un o.d.g. del CLNAI, pressappoco dello stesso tenore.

Del resto, esiste un documento significativo e per alcuni versi sorprendente, che conferma come l'atteggiamento degli antifascisti meridionali fosse allora condiviso, con argomentazioni analoghe, da Palmiro Togliatti, che avrebbe più tardi recitato una ben nota palinodia.

In un discorso pronunciato il 26 novembre 1943 nella Sala delle Colonne della Casa dei Sindacati a Mosca, il leader comunista dopo aver tratteggiato per grandi linee la storia del recente passato fascista del paese, aveva indicato le prospettive concrete che si ponevano al movimento antifascista italiano e la linea strategica che avrebbe dovuto guidarlo. Il fascismo era stato nazionalista ad oltranza, ed era andato così contro la vera tradizione italiana, che era di universalità, poiché universale era stata la civiltà di Roma, universale quella cattolica, e così quella del Rinascimento e quella espressa, nel Risorgimento, da Mazzini e Garibaldi. Il movimento antifascista riprendeva per l'appunto tale tradizione, quando si poneva come obiettivo la realizzazione di una unità nazionale, la sola capace di condurre alla cacciata dei tedeschi dall'Italia e di ricostruire il paese. Anzi, a questo proposito, il discorso di Togliatti s'addentrava anche a tracciare, nelle sue linee generali, una prospettiva futura:

« Quello che possiamo dire, che, anzi, siamo in dovere di proclamare sin d'ora, è che sarebbe assurdo, in un paese il quale ha fatto la tragica esperienza di vent'anni di fascismo, il quale esce da questa tappa dolorosa sfinito, devastato, lacerato, con una parte considerevole del popolo che deve la gran parte ritire la sua educazione politica, — sarebbe assurdo, dico, in questa situazione del nostro paese, pensare al governo d'un solo partito o al dominio d'una sola classe. L'unità e la stretta collaborazione di tutte le forze democratiche popolari dovranno essere l'asse della politica italiana; la base su cui verrà costruito un vero regime democratico, che distrugga le radici del fascismo e dia alla nazione delle garanzie sulle contro ogni possibile ripetizione della tragica avventura ch'è costata all'Italia il suo benessere, la sua libertà, la sua indipendenza e il suo onore » [106].

Naturalmente, proseguiva il leader del PCI, questo non voleva dire

[102] C. R. S. Harris, *Allied Military Administration of Italy 1943-1945*. London, H. M.'s Stationery Office, 1957, p. 134.
[103] Questa e le citazioni che seguono sono tratte da *Il comunismo italiano* cit., cit., p. 205-216.
[104] *Il Comitato Nazionale di Liberazione e la politica attuale del PSIUP (novembre-ottobre 1943)*. Documenti inediti sulle posizioni del PCI e PSIUP dall'ottobre 1943 all'aprile 1944, a cura di P. Pavani, in *Critica marxista*, III, 2, marzo-aprile 1965, p. 91.
[105] Circolare del PCI sul CLN (29 ottobre 1943), ibidem, p. 99-105.
[106] Ercole Ercoli (Palmiro Togliatti), *L'Italie et la guerre contre le Germanie hitlérienne*. Moscou, Editions in langue russe, 1944, p. 94. Si tratta di un opuscolo di 96 pagine, il cui testo è stato successivamente ripubblicato parzialmente in *Rinascita*, 21 aprile 1946.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rinunciare alle riforme, che dovevano consistere nella creazione « di una vasta rete di libere organizzazioni di massa », nel rispetto delle libertà popolari, nel prendere misure atte a « far sparire nelle campagne le sopravvivenze di regimi superati; e con un ragionevole intervento dello Stato [...] impedire che dei gruppi di plutocrati avidi ed egoisti sfruttino il monopolio delle risorse del paese », nel perseguire una linea di politica estera contraria alle aggressioni e all'espansione imperialista, e nello « stabilire rapporti di amicizia e collaborazione economica con la grande Unione Sovietica, — baluardo della libertà e della pace in tutto il mondo — e con tutti gli altri popoli che amano la libertà ».

Già questa analisi rende evidente l'importanza del documento, poiché vi troviamo descritta la linea politica che il PCI avrebbe perseguito per tutto il corso della guerra di liberazione, e oltre, e di cui abbiamo già cercato di spiegare le ragioni e i limiti.

Ma ora ci preme sottolineare come quella linea strategica veniva risolta in indicazioni concrete per l'immediato, e quanto vicine queste fossero alle contemporanee prese di posizione degli antifascisti meridionali.

Togliatti criticava aspramente la politica del governo italiano durante i 45 giorni: « Se oggi una parte così grande d'Italia soffre sotto lo stivale tedesco, la colpa principale ricade su questi uomini ». La presenza dei partiti antifascisti dimostrava — ed era questo un indiretto rimprovero agli anglo-americani — « che è assolutamente falso che l'Italia dopo la caduta di Mussolini, e le regioni già liberate dagli Alleati siano un deserto politico, e, quindi, la sola soluzione possibile sia un governo di militari e di burocrati, oppure una provvisoria amministrazione militare alleata » [117].

« La formazione di un vero governo nazionale rappresentativo — proseguiva Togliatti — è stata nuovamente rinviata perché il re si è rifiutato di abdicare, come chiedevano, unanimi, i rappresentanti di tutte le organizzazioni antifasciste. Il maresciallo Badoglio si è di nuovo circondato di un ministero di tecnici, che non si vede bene come saranno capaci di assolvere i compiti grandiosi della mobilitazione delle masse popolari per la guerra contro la Germania hitleriana. Il fatto è tanto più spiacevole, in quanto i partiti antifascisti, benché in maggioranza repubblicani, non hanno posto e non potevano porre il problema della proclamazione della repubblica. Chi può risolvere definitivamente questo problema è soltanto il popolo, attraverso l'invio dei suoi rappresentanti a un'Assemblea costituente che si dovrà riunire dopo la liberazione di tutto il paese. Quello che i partiti antifascisti chiedevano era soltanto l'allontanamento di un personaggio che non può godere la minima fiducia di nessuno, perché ha tradito la parola solennemente data di rispettare lo Statuto; perché ha mantenuto al potere Mussolini e la sua cricca, anche quando gli fu data la prova che erano una banda di delinquenti, di assassini e di ladri; e infine perché ha lasciato che il paese venisse portato alla catastrofe gettandolo in una guerra ingiusta e di rapina. In un vero regime democratico anche i re, in fin dei conti, devono sopportare le conseguenze delle loro azioni. Forse che il conservatore inglese Baldwin non costrinse all'abdicazione un re, la cui condotta era considerata inammissibile per lo Stato inglese? Il re d'Italia non riuscirà mai a far dimenticare di essere stato complice necessario e diretto di tutta la politica di Mussolini. Il suo rifiuto di abdicare e consentire alla creazione di un regime transitorio sino alla convocazione dell'Assemblea costituente è senza dubbio un fatto grave, che deve preoccupare i democratici italiani sinceri. Esso significa infatti che in Italia continuano ad essere attive ed esercitano sulla situazione del paese un'influenza profonda quelle stesse forze reazionarie che aprirono al fascismo la via del potere, e che queste forze agiscono consapevolmente in modo da privare il popolo italiano del diritto, solennemente riconosciutogli dalla Conferenza di Mosca, di decidere da sé, in piena libertà, quella forma di Stato, quella Costituzione e quel governo, che ritiene rispondano ai suoi interessi e alle sue aspirazioni.

Questo pesino insuccesso delle forze democratiche non deve far perdere loro il coraggio. Al contrario, deve convincerle della necessità di rafforzare ancora di più le loro unità, i loro legami col popolo, le loro organizzazioni. Deve spingerle a moltiplicare i loro sforzi per attrarre tutta la massa del popolo alla lotta sacra per l'indipendenza della patria. La guerra contro gli invasori tedeschi può essere condotta e può essere rapidamente coronata dalla vittoria solo sotto le bandiere della libertà » [118].

Come si vede, anche Togliatti negava la possibilità di costituire un governo democratico senza la preventiva abdicazione del re: e invitava gli antifascisti a proseguire, nonostante l'insuccesso, nella loro azione. La sua analisi corrispondeva alla posizione che lo Stato sovietico aveva tenuto nei confronti dei suoi alleati alla Conferenza di Mosca e dopo, quando aveva insistito perché si procedesse ad una rapida democratizzazione della vita italiana; e non era un caso che nella conferenza il Togliatti avesse fatto riferimento ad un rapporto di Stalin del 6 novembre sulla situazione italiana [119].

La formazione del governo dei sottosegretari non era stata troppo facile. Solo l'impegno di alcuni personaggi ben visti a corte — abbiamo già citato il Naldi — permise di conseguire un risultato positivo. La prima difficoltà era stata causata dalle dimissioni che uno dei pochi ministri ancora in carica da Roma, il Piccardi, aveva rassegnato accettando così il punto di vista degli antifascisti. La sua sostituzione con il Corbino non venne nemmeno comunicata all'interessato, che apprese alla radio l'inattesa nomina: e ci volle tutta l'abilità dell'on. Philipson, un altro degli artefici della nuova compagine governativa, per persuaderlo ad accettare il fatto compiuto [120]. Un altro episodio farsesco fu quello della nomina a sottosegretario alle Informazioni, per un solo giorno, dell'avvocato socialista Guido Pazzi. Questi era stato catturato dalla solita tattica badogliana mirante a rompere il fronte delle opposizioni, ma questa volta doveva essersi verificato un malinteso, poiché il neo-sottosegretario, in una intervista alla *Gazzetta* [121], fece delle dichiarazioni che provocarono una con-

[117] Ibidem, p. 65.
[118] Ibidem, p. 88-91.
[119] Il riferimento si trova alla p. 79.
[120] A. Degli Espinosa, op. cit., p. 340.
[121] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 25 novembre 1943.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

temporanea sconfessione del governo e del partito socialista. Il Parri sosteneva di essere entrato nel governo in

« conseguenza della mia funzione di collegamento tra il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria e il Governo, prima dell'armistizio, e come continuità dell'investitura ufficiale ricevuta dal segretario del Partito Socialista italiano di prendere e mantenere contatti con gli alleati [...]. Non aspiro ad altro — continuava — se non a difendere l'avvenire del nostro Paese e ad evitare situazioni di cui possano profittare forze antiproletarie, le quali, cercando di creare il fatto compiuto, sorprendano la buona fede di correnti ideologiche e tendano a preparare il risorgere di indirizzi di classi parassitarie, incompetenti e servili che espongano il Paese a nuove avventure catastrofiche ».

Nonostante questo avvio sconcertante, l'attività del governo si sviluppò regolarmente e dimostrò di essere diretta a due scopi: eseguire le indicazioni, o meglio, le imposizioni alleate, e perseguire una politica di svuotamento dell'opposizione antifascista.

È sintomatico che pochi giorni prima della creazione del nuovo gabinetto si era costituita formalmente la A.C.C. ed era avvenuto il cambio della guardia tra MacFarlane e Joyce alla testa dell'apparato angloamericano in Italia. Pertanto i due organismi cominciarono a lavorare contemporaneamente, e il controllo alleato si esercitò in tutta la sua pesantezza sull'amministrazione italiana. L'entità del controllo era aggravata dall'insoddisfazione che i sovietici avevano manifestato per la conclusione delle trattative tra Badoglio e gli antifascisti, conclusione che, confermando come gli incitamenti alla democratizzazione contenuti nella Dichiarazione di Mosca non erano che vuote frasi prive di significato, in carenza di una decisa volontà in proposito dei partners occidentali, spingeva d'altra parte il personale politico anglo-americano direttamente impegnato nella penisola a non fare troppe concessioni ai governanti di Brindisi.

Ed è così che, oltre alle vecchie imposizioni relative al noto cambio inflazionistico o alle norme sulla convocazione dei Tribunali militari [122] — per non citarne che alcune —, la gran parte dei decreti del nuovo governo erano « preparati e modificati secondo le indicazioni delle autorità alleate » [123], mentre i rimanenti erano passati al rigido vaglio delle autorità alleate. In particolare venivano stabiliti da queste ultime i decreti relativi ai salari, ai prezzi e alle mercedi per i servizi e alla quantità massima di grano che ciascun individuo poteva possedere. Ed è pertanto legittimo concordare con il Delzell, quando sostiene che il governo dei sottosegretari « non aveva quasi nessun potere effettivo » [124].

[122] Si tratta del bando del 4 ottobre 1943, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 28 novembre. L'art. 3 prevedeva un aumento delle pene per mantenimento e grida sediziosi, portandole da un minimo di 5 anni a un massimo di 15 anni. Per tutti gli altri reati comunque previsti all'art. 1, le pene venivano aumentate da un terzo alla metà. Cfr. per questo la *Raccolta ufficiale dei provvedimenti emanati dal governo italiano dall'8 settembre 1943 all'8 luglio 1944*.
[123] *L'armistizio, gli Alleati e il governo Badoglio*, cit., in ALI, 56, p. 30 e sgg.
[124] Ch. Delzell, op. cit., p. 329.

Pure, il nuovo ministero non trascurò occasione di acquistarsi una maggiore autorità nei confronti del paese e degli antifascisti.

Le dichiarazioni programmatiche, in primo luogo, elencavano in dieci punti i propositi di rinnovamento che il nuovo gabinetto si riprometteva di realizzare. Essi venivano incontro, almeno sulla carta, alle richieste dei partiti antifascisti, riconducibili com'erano ad una dichiarata volontà di liberare il paese dalle scorie delle leggi e del costume fascista. Tant'è vero che, commentandole, Michele Cifarelli non le poteva criticare nel fatto, e doveva limitarsi a sottolineare come una vera opera di defascistizzazione potesse venire solo da antifascisti provati: solo riguardo al decimo punto — che sottraeva ad ogni sanzione coloro che avessero « riscattato il loro passato nella lotta contro il nemico comune » — il dirigente azionista elevava la sua protesta per la sanatoria indiscriminata che comportava [125].

E se appariva contraddittorio quanto diceva *La Gazzetta* [126] a proposito del governo, cioè che era « squisitamente politico, perché raccoglie nel suo seno quanto di meglio poteva offrire la democrazia meridionale, *vecchi* esperimentati uomini politici [...] *vecchi* parlamentari », laddove « la prima riunione del gabinetto è stata dedicata *alla distruzione del passato e alla costruzione dell'avvenire* »; e se, d'altra parte, l'appoggio che il nuovo ministero riceveva esplicitamente dal clero: « Sappiate conciliare insieme la libertà e l'autorità. L'autorità senza libertà sarebbe tirannia; la libertà senza autorità sarebbe anarchia [...] », diceva la lettera pastorale dei vescovi apuli ai fedeli [127] ribadiva il carattere conservatore del governo; non c'è dubbio però che questo si mosse con una certa abilità, mirando a svuotare l'opposizione antifascista delle sue proposte positive e mettendo in luce così l'ambiguità che la contraddistingueva, in bilico com'era tra un'opposizione « costituzionale » e una « eversiva ».

Per fare degli esempi: il 18 novembre, in un articolo, il Cifarelli chiedeva lo scioglimento della milizia [128]; il governo, con il decreto 17/B del 6 dicembre, varava il provvedimento [129]. Un trafiletto dal titolo *Problemi economici sull'Italia del popolo* chiedeva un aumento degli stipendi e dei salari, che li riportasse agli indici del costo della vita del '39, e un aumento dei prezzi dei generi agricoli [130]; il 1° dicembre veniva annunciato il decreto 18/B, che prevedeva aumenti degli stipendi con una scala favorevole a quelli più bassi [131], e il 31 dicembre *La Gazzetta* annunciava l'aumento del prezzo del grano, onde invogliare i coltivatori a consegnarlo

[125] *Il decimo punto*, di m[ichele] c[ifarelli], in *L'Italia del popolo*, 6, 2 dicembre 1943.
[126] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 30 novembre 1943. Il corsivo è mio.
[127] *Ibidem*, 4 dicembre 1943.
[128] *Esercito e milizia*, in *L'Italia del popolo*, 4, 18 novembre 1943.
[129] *Raccolta ufficiale dei provvedimenti emanati dal Governo italiano dall'8 settembre 1943 al 31 luglio 1944*, cit.
[130] *L'Italia del popolo*, 5, 11 novembre 1943.
[131] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 1° dicembre 1943; e vedilo anche nella *Raccolta ufficiale* ecc., cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

all'ammasso [102]. Il 2 dicembre gli azionisti proponevano l'abolizione dell'art. 219 del T.U. di P.S., che assegnava ai Tribunali militari anche la competenza a giudicare i delitti contro l'Amministrazione, le persone e il patrimonio [103]: il giorno successivo *La Gazzetta* annunciava il provvedimento [104]. Infine, riguardo al grosso tema dell'epurazione, il governo emanava il 28 dicembre il decreto relativo, e il 20 gennaio annunciava l'abolizione della legislazione razziale [105]. Prima ancora di tali annunci, del resto, si erano verificati alcuni arresti di personaggi compromessi con il passato regime: Frignani, Presidente del Banco di Napoli, Achille Lauro, il noto armatore, gli industriali Renato e Carlo Bugnein [106] e lo scrittore Curzio Malaparte [107]. Il governo completava l'opera il 23 gennaio, alla vigilia del Congresso di Bari, annunciando la revisione delle nomine dei senatori, la revoca dei titoli nobiliari e delle onorificenze elargiti durante il fascismo e lo scioglimento dell'Accademia d'Italia [108].

Non è ovviamente nostra intenzione sopravvalutare tale attività del governo, anche perché troppo facile sarebbe osservare che per prima cosa si sarebbero dovuti epurare gli epuratori, a cominciare dal marchese del Sabotino, duca di Addis Abeba, collare dell'Annunziata, ex-viceré d'Etiopia, Maresciallo d'Italia, senatore, cavalier Pietro Badoglio: ma è certo che l'opinione pubblica — se così si può dire — che aveva visto i partiti agitarsi soprattutto intorno a queste questioni, non poteva fare a meno di riconoscere che quei provvedimenti erano presi proprio dal governo. E veniva in tal modo coperta e mascherata un'altra attività del ministero, che era invece quella decisiva, o, quanto meno, quella che sarebbe dovuta stare più a cuore ai tre partiti di sinistra: vale a dire, per usare le parole del Degli Espinosa, lo « sgombero di tutte le misure restrittive del commercio e della produzione, allo scopo di ridare all'iniziativa individuale la sua feconda libertà d'azione », o, in altri termini, la ricostituzione dell'economia capitalistica.

Difatti i primi giudizi — naturalmente negativi — dei partiti sulla nuova compagine governativa furono improntati ad una netta ripulsa del suo carattere non sufficientemente antifascista. Una sola voce suonò discorde: quella del democristiano Giulio Rodinò, che ebbe a dichiarare:

« Nell'attuale momento politico, se non si vogliono aggravare le non poche sventure della Patria dolorante e tradita, bisogna per lo meno attendere all'opera il Governo costituito dal maresciallo Badoglio con apprezzabili elementi, che non hanno piegato il capo alla tirannide fascista, non nuovi alla vita pubblica e di specifica competenza tecnica » [109].

I più combattivi si dimostrarono, come al solito, gli azionisti. È vero che in un primo commento, pur definendo il nuovo gabinetto un ministero « espediente », affermarono: « Non possiamo però non rilevare che il Ministero si compone di fascisti e di antifascisti: ora, nelle deliberazioni che il Ministero dovrà prendere, prevarranno gli uni o gli altri? È quanto sapremo nei prossimi giorni » [110]. Ma si affrettavano ad aggiungere: « Dichiariamo però sin da ora che, ove prevalgano i fascisti, usciremo dal riserbo che ci siamo imposti e la nostra opposizione, attualmente, come l'ha definita Carlo Sforza, 'spirituale', diverrà attiva e operante, in nome dei supremi interessi del Paese » [111].

Il che valeva a confermare che l'interrogativo precedente era solo un interrogativo retorico. Tanto più che l'apparente moderazione veniva smentita da un altro articolo, contenuto nello stesso numero del giornale, nel quale si sosteneva che né il governo di Brindisi, né quello di Salò « rappresentano la vera Italia: sono re e fascismo due ombre del passato, che lottano in nome di una forza che più non posseggono »; donde la necessità della creazione di un nuovo governo, che fosse espressione dei CLN [112].

Del resto, era soprattutto intorno al problema istituzionale che gli azionisti discutevano:

« È in corso una crisi istituzionale, crisi dell'istituto monarchico, crisi della persona. [...] La futura Costituente a suo tempo deciderà su la forma definitiva di governo e il popolo italiano sa quali siano i postulati del Partito d'Azione. La crisi della persona è invece più urgente e non sollera dilazioni; re Vittorio Emanuele III deve sentire che il suo dovere d'italiano in questo momento è uno solo: ABDICARE! Se non lo farà, aggraverà le sue responsabilità di favoreggiatore e complice del fascismo; se non lo farà, andrà via egualmente, ma procurando al nostro martoriato Paese altri dolori e nuove sofferenze.

Noi non siamo animati da spirito giacobino, non vogliamo processi di stile Cromwelliano o 1792, ma non tollereremo che il popolo italiano venga sacrificato agl'interessi di un monarca che è venuto meno, durante vent'anni, al giuramento prestato. Viva l'Italia! » [113].

Si operava dunque una distinzione tra istituto monarchico e persona del re, ma poi, come al solito, la richiesta abdicazione non diventava un obiettivo da raggiungersi mediante un'azione politica, ma veniva lasciata alla sensibilità morale del re. A conclusioni non diverse pervenne il Congresso dei Comitati Provinciali dell'Italia meridionale del partito, che si tenne a Napoli dal 18 al 20 dicembre. Nel documento conclusivo, l'assemblea chie-

[102] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 30 dicembre.
[103] *Impegno di lavoro*, in *L'Italia del Popolo*, I, 6, 2 dicembre 1943.
[104] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 3 dicembre 1943.
[105] Vedili, unitamente, nella *Raccolta ufficiale* ecc., cit.
[106] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 25 novembre 1943.
[107] Ibidem, 28 novembre. Per la verità, la notizia specificava che l'arresto del Malaparte era stato effettuato dagli americani.
[108] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 23 gennaio 1944.
[109] *Il Risorgimento*, Napoli, 8 dicembre 1943.
[110] *Un Ministero « espediente »*, in *L'Italia del Popolo*, I, 5, 25 novembre 1943.
[111] *Ibidem*.
[112] *I tre governi*, di [Adolfo] C.[arandini], in *L'Italia del popolo*, I, 5, 25 novembre 1943.
[113] *Crisi costituzionale*, in *L'Italia del popolo*, I, 3, 11 novembre 1943.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

deva che « attraverso l'abdicazione del re e la rinuncia del principe, vada a capo dello Stato una reggenza rispettabile e rispettata e che un vero governo di uomini liberi, capaci e responsabili, e rappresentanti le varie correnti dell'opinione nazionale, sia immediatamente costituita [...] »[144].

Non deve far dunque meraviglia, se ben presto la riserva sul governo venne sciolta, con un duro attacco contenuto nel numero del 13 gennaio. In esso si constatava che il ministero non aveva risolto nessuno dei problemi impellenti: né quello alimentare, né quello dei trasporti, né quello della ricostituzione dell'esercito, né quello monetario; e si concludeva rilevando come la defascistizzazione fosse diventata un mito[145]. Tutte osservazioni giuste in astratto: ma che restavano sulla carta, perché non tradotte in azione politica concreta.

Anche il Partito socialista espresse subito un giudizio negativo sul governo. Criticando un'intervista rilasciata dal sottosegretario agli Interni Vito Reale, l'*Avanti!* rilevava: « [...] questo gabinetto, oltre tutto, è privo di qualsiasi idea positiva di riorganizzazione del paese »[146]. E tale giudizio venne poi ribadito a più riprese nei numeri successivi. Diverso, invece, fu l'atteggiamento che i socialisti presero sulla questione istituzionale. Nel Consiglio Nazionale, convocato a Napoli il 20 dicembre, che doveva procedere al compimento della struttura organizzativa del partito, eleggendone la Direzione e il segretario, vivace si accese la discussione tra i vari delegati, che provenivano da quasi tutte le province dell'Italia meridionale, e qualcuno anche dal Nord. Erano stati presentati due o.d.g. sull'argomento: uno, sostenuto dall'avv. Stampacchia di Lecce, chiariva che la pregiudiziale riguardava l'istituto e non le persone del re e di Umberto e invitava a partecipare attivamente alla vita della nazione « occupando senza esclusione i diversi settori ed organi statali » per l'preparazione e il risanamento del paese; l'altro, firmato da Nino Gaeta, di Napoli, e Cacciatore, di Salerno, diceva:

« Il Consiglio Nazionale del PSI, riaffermando che la questione istituzionale è risolta per i socialisti fin dalla fondazione del Partito in senso repubblicano, ritenuto che al popolo lavoratore preme avere un governo che riorganizzi il paese in senso socialista, demanda alla direzione del partito di stabilire il programma d'azione governativo e le modalità di una realizzazione di intesa con gli altri partiti di massa »[147].

Prevalse quest'ultimo per 11 voti contro 6 (17 erano infatti le province rappresentate). Entrambi gli o.d.g. ostentavano indifferenza per la questione istituzionale, che davano per risolta pregiudizialmente, ma, mentre il primo esprimeva un punto di vista più moderato riguardo al governo — e quindi una maggiore disposizione al compromesso —, il secondo parlava esplicitamente di un governo che riorganizzasse l'Italia in senso socialista. Inoltre, non faceva riferimento al CLN per ottenere tale riorganizzazione, si invece agli « altri partiti di massa »: e qui c'era quanto meno dell'ambiguità. Se gli estensori dell'o.d.g. volevano alludere infatti ad una discriminante a sinistra — e solo forze « di sinistra » potevano accettare un programma socialista —, cadevano in contraddizione, perché partito « di massa » era anche la Democrazia cristiana, non certo disponibile per quella prospettiva. Dunque si trattava di mere intemperanze verbali, tanto più che concretamente il partito agiva all'interno del CLN, e ne accettava la linea politica, accentrata proprio sulla risoluzione a breve scadenza della questione del re. Il partito concluse tuttavia la sua prima libera assise con la nomina di Lelio Porzio a suo segretario e l'elezione di una direzione, della quale facevano parte, tra gli altri, Zaniboni, Lariccbiuta, Gaeta, Cacciatore e Pietro Mancini.

Assai più interessante è invece la lettura di un documento che la nuova Direzione stese in vista del Congresso di Bari del gennaio.

Giustamente vi si osservava, a proposito dei CLN, come

« l'azione degli stessi si sia, in gran parte, cristallizzata, e senza risolverlo, intorno al problema istituzionale come se in tale problema si esaurissero le finalità programmatiche e pratiche, non solo dei Partiti, ma della nuova struttura economico-politica da dare all'Italia.

È rimasto, perciò, trascurato, e tenuto in ombra, il problema economico-sociale-politico che è quello che interessa precipuamente il popolo italiano »[148].

Di qui, discendeva anche la posizione del partito riguardo alla stessa questione istituzionale: « In opposto [...] all'astratto problema istituzionale, il Partito Socialista Italiano pone il concreto problema economico-politico-sociale », poiché tanto la monarchia quanto la repubblica non sono altro che forme della società capitalistica. Ed era alla crisi di questa società che il partito guardava: che era la crisi, tipica, di squilibrio tra produzione e consumo, crisi, per sua natura, irresolubile. Ecco dunque la necessità di eliminare l'ordinamento capitalistico. Ma come?

« Tale problema, già scaricato sullo Stato antiguerra, vi ritornerà, come crisi di immobilizzo e disoccupazione ciascuno, nel dopoguerra imponendo allo Stato stesso di farsi tutore degli interessi della collettività, e di riprendere, ampliare, ed effettivamente esercitare, in senso permanente, il proprio controllo sulla oligarchia individualista, rifiutasi fittiziamente euforica con i rifornimenti allo Stato, totalmente indifferente di esercitarsi fra il sangue e la fame del popolo, pur di conservare il proprio dominio anche in un limite sempre più ristretto di tempo e di autorità [...] ciò che impone allo Stato di farsi tutore dell'interesse sociale, attraverso nuovi ordinamenti di carattere collettivo, come attività ed enti, statizzati, o socializzati, o cooperativizzati »[149].

Ancora una volta, quindi, come già notammo a proposito delle prime

[144] P. Schiano, op. cit., p. 213.
[145] *Le opere e i giorni del Ministero Badoglio di* d[omenico] p.[artina], su *L'Italia del popolo*, II, 2, 13 gennaio 1944.
[146] *Avanti!*, ediz. in Bari: edizione per Napoli, dicembre 1943.
[147] *Avanti!*, gennaio 1944.

[148] *Il Partito Socialista Italiano e la situazione politica*, supplemento al numero di gennaio dell'*Avanti!* (ediz. in Bari: edizione per Napoli).
[149] *Ibidem*.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

analisi socialiste dell'ottobre, veniva saltato il problema della rottura della macchina statale, e si prefigurava un ibrido Stato a mezzo tra il capitalistico e il socialistico: in ciò agiva senza dubbio la suggestione dell'URSS. Poi il documento attingeva alle vette dell'utopia, quando osservava:

« Il Partito Socialista Italiano ravvisa che soltanto attraverso un'evoluzione in tal senso, Stato per Stato, confederati continentalmente, valicando l'egoistico interesse individuale, sia possibile determinare e risolvere concretamente, il problema del lavoro, del benessere e della pace dei popoli » [98].

Dopo l'indicazione delle responsabilità della borghesia per la gravità della crisi italiana, e l'elenco dei provvedimenti per il ricedinamento economico del nostro paese — che corrispondevano ai postulati precedentemente enunciati —, il documento concludeva con una critica al governo Badoglio, che non essendo rappresentativo delle forze politiche italiane, non poteva riscuotere la fiducia degli Alleati, e le cui decisioni non impegnavano il paese. Il Partito socialista si dichiarava invece disposto « ad assumere tutte le responsabilità del potere politico, a condizione che il nuovo governo sia fondato sopra i Partiti di massa ».

I comunisti mostrarono anch'essi un atteggiamento deciso contro il governo e il re. Ai primi di dicembre era cominciata a uscire l'edizione meridionale de *l'Unità*, che aveva adottato la linea di maggiore intransigenza sulla scorta delle posizioni romane, ma con un vigore sempre maggiore.

Nell'editoriale del numero 1 si diceva tra l'altro:

« Per ora, siamo tanto ragionevoli da ammettere che la monarchia sabauda continui ancora qualche mese la sua non gloriosa carriera. A condizione tuttavia che la monarchia non sia rappresentata, né dall'ex-imperatore fascista, né dal suo ineffabile figlio. Un governo presieduto da costoro non potrebbe essere un vero governo perché il popolo non ne vuol sapere. Ragion per cui, se costoro insistono per rimanere, continuando così il lavoro anti italiano cominciato vent'anni or sono, il popolo sarà costretto a scacciarli. E gli antifascisti saranno costretti a costituire un contro-governo che diventerà sicuramente in breve tempo il vero governo italiano » [99].

La Federazione campana del partito aveva dal canto suo votato un o.d.g. di sfiducia nei confronti di Badoglio, che incitava « i partiti veramente antifascisti » a lavorare « sin da oggi, senza tener conto dell'opposizione e dell'opinione di Vittorio Emanuele, alla costituzione di un contro-governo che diventerà rapidamente il governo legittimo della nazione italiana e che da Roma liberata procederà alla riorganizzazione del paese per la guerra e nella guerra » [100].

Naturalmente, tale atteggiamento aveva delle ripercussioni anche

[98] *Ibidem*.
[99] Dicevo dal cuor, nell'Unità, 1, 1 dicembre 1943.
[100] *Ibidem*.

sul modo di impostare l'unità con le altre forze antifasciste, che era più stringato e convincente, almeno in teoria. Il convegno delle federazioni pugliesi, tenutosi il 6-7 dicembre, pur riconfermando la necessità del fronte unico antifascista, aveva posto due obiettivi che il fronte avrebbe dovuto proporsi: una vera epurazione e la costituzione di un governo veramente democratico. Il resoconto dell'Unità così proseguiva: « Questi obiettivi debbono essere raggiunti rapidamente attraverso una mobilitazione di massa; soltanto così si potrà evitare che i Comitati di Liberazione continuino a vegetare nell'inerzia secondo la volontà ormai palese di alcune correnti che si pretendono antifasciste » [101].

E, ancora più esplicitamente:

« Parliamoci chiaro. Noi vogliamo l'unità per l'azione e nell'azione sapremo dimostrare di essere all'avanguardia, ma non intendiamo che l'unità antifascista si trasformi in un nuovo imbelle Aventino. Pare impossibile che da parte di certuni si tendano, in momenti tanto gravi della nostra storia, di ripristinare i vecchi sistemi che tanto contribuirono all'affermarsi ed al consolidarsi del fascismo... L'unità antifascista può solo realizzarsi nello sforzo comune che le correnti politiche del paese debbono compiere per risolvere i problemi del momento: *epurazione fascista, pane e lavoro, guerra contro il nazifascismo* » [102].

L'elemento di chiarificazione che una tale impostazione portava nella lotta politica del Meridione, era però soltanto parziale e, in ultima istanza, velleitario. Quando infatti il partito affrontava il discorso sulla realtà della condizione delle masse lavoratrici, il significato mistificatore della lotta antifascista, stante il suo interclassismo, appariva in tutta evidenza. Non a caso, infatti, quando si trattava di contestare provvedimenti che si ritorcevano a danno dei lavoratori, l'accusa che si rivolgeva alle classi agrarie o industriali era soltanto di « fascismo »: dal che si inferiva che una diversa valutazione si sarebbe dovuta dare degli imprenditori « antifascisti » [103].

Inoltre, le accuse di inerzia rivolte alle forze moderate dell'antifascismo apparivano almeno in parte determinate dalla necessità di ricucire i contrasti interni del partito e riassorbire in qualche misura l'opposizione di sinistra.

Il partito rivelava così la sua struttura accentrata e burocratica, accentuata indubbiamente dalle circostanze obiettive, ma determinata in ultima istanza dal modello staliniano cui esso si ispirava. Si respingevano così le richieste di una « democrazia interna » bollandole come rivendicazioni trotskiste e definendole come « un pretesto per lottare contro il partito » [104]. Anche quando, nella seconda metà di dicembre, venne assorbita la scissione di « Monte Santo » cui abbiamo già fatto riferimento,

[101] *l'Unità*, 1, 2 dicembre 1943.
[102] Sconfessi dell'inerzia, agire!. *Ibidem*.
[103] Cfr., ad esempio, il trafiletto sugli industriali della canapa in *l'Unità*, 1, 1.
[104] *La democrazia nel nostro partito*. *Ibidem*.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'articolo di commento de *l'Unità* sottolineava con forza la necessità di andare ancora avanti per la conquista di una sempre maggiore unità interna.

« È incontestabile che il nostro partito ha acquistato su scala internazionale in questi ultimi vent'anni un ricchissimo patrimonio ideologico originato da un'esperienza coerente, che va dalla collettivizzazione al patto germano-sovietico, dalla facilitazione dei trotskisti russi alla battaglia di Stalingrado, dalla politica del fronte popolare alla guerra attuale dei partigiani in Francia, in Jugoslavia, in Italia. [...] Ma ci sono vecchi compagni che non hanno vissuto questa esperienza e quindi questo patrimonio » [97].

E questo processo di chiarificazione e di conquista alla linea del partito e al suo « patrimonio » venne perseguito anche nei numeri successivi del giornale, che miravano a contestare agli oppositori la mentalità « massimalista e bordighista » che li contraddistingueva, talvolta con argomentazioni sofistiche e contraddittorie:

« Ogni comunista deve persuadersi che la realizzazione dei nostri obiettivi finali, i quali restano evidentemente la conquista del potere, instaurazione di un governo operaio e contadino, la costruzione del socialismo, sono subordinati all'applicazione quotidiana di una politica realizzatrice che deve, se vuole effettivamente spezzare il quadro della situazione attuale, svilupparsi appunto nel quadro della situazione attuale [sic!] » [98].

Nel contesto della lotta politica nel Sud, tuttavia, la sterzata impressa dal gruppo dirigente comunista agì nel senso di radicalizzare le posizioni rispettive delle forze antifasciste e di accentuare la polemica nei confronti del governo legale. Ciò portò al rinsaldarsi dell'unità d'azione con le altre forze di sinistra, che venne confermata, appunto nel mese di dicembre, dalla creazione di una « concentrazione delle sinistre », voluta in primo luogo dagli azionisti, della quale entrarono a far parte Filippo Caracciolo e Antonino Pane, per gli azionisti, Lelio Porzio e Nicola Salerno per il partito socialista e Eugenio Reale e Velio Spano per il partito comunista [99]. I risultati però non riuscirono positivi, perché di fatto le sinistre non svilupparono nessuna azione concreta per realizzare la loro linea, e dal canto loro le altre forze politiche non consentivano la libertà d'azione necessaria.

Queste apparivano in qualche misura divise nell'apprezzamento del governo e della questione istituzionale: si esprimevano però non attraverso un'organizzazione, come avveniva per i tre partiti di sinistra, ma per mezzo di singole personalità. Solo a metà dicembre, per esempio, veniva costituita la Sezione pugliese del partito liberale, mentre molte sezioni provinciali o addirittura regionali della Democrazia cristiana non intendevano aderire al CLN; e tralasciamo di proposito ogni accenno al

[97] *L'unità nella Federazione comunista*, in *l'Unità*, 1, 3 dicembre 1943.
[98] *Necessità di una politica realizzatrice*, in *l'Unità*, 1, 4 dicembre 1943.
[99] A. Pane, *Un fronte delle sinistre*, in P. Scoppola, op. cit., p. 179-180.

« partito » della Democrazia del lavoro, che contava solo due o tre aderenti, in genere ruotanti attorno agli ambienti più democratici del Partito liberale. Per i liberali e i democristiani, la divisione dipendeva dal fatto che nelle loro file moltissimi — senza dubbio la maggioranza — erano monarchici, e quindi particolarmente cauti riguardo alle accuse da rivolgersi al re. Bene potevano essere sintetizzate le posizioni della Democrazia cristiana, dal Rodinò, di cui abbiamo già ricordato una dichiarazione parzialmente favorevole al governo. Egli sosteneva nel suo partito una posizione di centro, mediatrice tra quelle « clerico-borboniche » come le definisce l'Omodeo, tipiche specialmente delle sezioni joniche e tarantina in particolare, e quelle, più apertamente schierate con i CLN, per esempio di Natale Lojacono, membro del CLN di Bari. Il Rodinò non si era mostrato alieno da contatti con la corte attraverso l'Acquarone e manteneva poi i rapporti con l'altra parte attraverso il Croce e lo Sforza, ai quali era unito dai legami di una stretta amicizia personale.

Nel Partito liberale, una funzione analoga era svolta dall'Arangio-Ruiz, che cercava di mediare le posizioni « estremiste » del Croce con quelle, disposte all'accomodamento e all'appoggio al governo, tipiche di larghe parti della Campania e delle Puglie: il Cuomo, il De Caro, il Reale avevano appartenuto, prima dell'ingresso al governo, appunto a questo schieramento.

Eppure tanto i liberali quanto i democristiani, pur riuscendo in alcuni casi, come a Napoli, ad egemonizzare e quindi moderare l'attività dei CLN, non possedevano quella forza d'attrazione insieme morale e politica, che facevano del Croce, secondato dallo Sforza, il perno di ogni iniziativa di un certo peso.

A partire dal novembre, l'attività del filosofo napoletano s'era tutta ristretta e impegnata attorno al problema istituzionale, che condizionava anche ogni presa di posizione riguardo al governo dei sottosegretari:

« Con lo Sforza, il Tarchiani, il Del Secolo e il Bergami ho scambiato idee circa il modo di ottenere l'abdicazione del re. È venuto un altro amico che mi ha domandato del contegno che è da tenere verso il ministero messo su dal re e se sia da dargli la collaborazione che a lui hanno chiesta e alla quale alcuni inclinano, tanto più che si è fatta spargere la voce che lo sia a ciò favorevole. Ho risposto inculcando il rifiuto e la più rigorosa intransigenza » [100].

Nei giorni seguenti, il Croce ribadiva la sua posizione in un colloquio con il Corbino, al quale rimproverò l'ingresso nel governo, scuotendolo vivamente, e in un altro, nel quale respinse la proposta di Vito Reale di una tregua di due mesi nella polemica contro il nuovo gabinetto. Anzi, la sua intransigenza si veniva vieppiù rafforzando:

« [Con lo Sforza] si è discusso il caso, che pare ora si profili, di un'abdicazione

[100] B. Croce, op. cit., p. 263. L'amico al quale il Croce alludeva era probabilmente il Rodinò o forse il De Nicola.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del re in favore del figlio, e si è concluso che, nonostante le premure che ci vengono anche da brava gente e nostri amici, è necessario mantenere la nostra intransigenza, anche per non far trovare ai nostri compagni di fede di Roma e dell'Alta Italia una situazione politica da noi compromessa » [59].

Tant'è vero che, quando il 30 dicembre De Nicola fece parte al Croce e allo Sforza del suo progetto della luogotenenza — che sarebbe poi stato adottato nell'apelle per risolvere l'ormai annosa questione —, il Croce non si mostrò troppo entusiasta, adducendo che la soluzione gli sembrava portare dritto alla repubblica, oppure utilizzabile strumentalmente dal re. E pur accettando, in ultima istanza e dovendo penare non poco per convincerne lo Sforza, che la persona del luogotenente avrebbe potuto essere quella di Umberto, non mancò di confermare il suo scetticismo: « Condurrò a termine questa pratica col De Nicola unicamente per conservare lui accanto a noi, giacché sulla sua felice riuscita ho scarse speranze » [60].

L'iniziativa del De Nicola, che fu stabilito dovesse rimanere segreta, non ebbe, comunque, un'applicazione immediata: il 5 gennaio il giurista napoletano ricevette una visita di Badoglio: « [...] pur tacendogli della Luogotenenza — riferisce il Croce —, gli ha esposto i suoi concetti sulla situazione, e il Badoglio li ha ascoltati con un grande interesse e vuole che egli li esponga al re. In questo colloquio, il De Nicola non vorrebbe far la richiesta, ma aspettare che venga dal re » [61]. Fu così che l'iniziativa venne momentaneamente bloccata; il 21 gennaio infatti il Puntoni annota:

« Acquarone [...] ha consigliato il Sovrano di lasciar cadere la cosa [un colloquio con De Nicola, n.d.r.], preoccupato che De Nicola tocchi ancora sulla questione dell'abdicazione, inopportuna, secondo il ministro della Real Casa, dal momento che le azioni della Monarchia sembrano in rialzo » [62].

Pure, il Croce cominciava a sentire lo stimolo verso un abbandono delle posizioni d'intransigenza. Una traccia, crediamo importante, di tale mutata disposizione è rinvenibile già in una considerazione del 5 dicembre:

« Temo che gli anglo-americani ostacolino di proposito l'entrata dell'Italia in guerra combattuta per aver poi le mani libere nella conferenza della pace. Non so se anche un ministero Sforza potrebbe riuscire a rimuovere questo proposito; ma avrebbe speranze e mezzi che il pseudoministero apolitico non possiede; dal che forse nasce anche da parte degli anglo-americani l'interesse alla conservazione provvisoria di un re del carattere e della debolezza del re presente » [63].

[59] B. Croce, op. cit., p. 222 (13 dicembre 1943).
[60] *Ibidem*, p. 242 (9 gennaio 1944).
[61] *Ibidem*, p. 240-241.
[62] P. Puntoni, op. cit., alla data del 21 gennaio.
[63] B. Croce, op. cit., p. 219-220.

Il 23 gennaio, poi, in un colloquio con Rodinò e Arangio Ruiz, il Croce accettò di non estendere, nel suo discorso al prossimo congresso di Bari, la pregiudiziale al principe, per non precludere la possibilità di un'abdicazione di Vittorio Emanuele in favore del figlio. Infine, il 27 gennaio, a proposito di una discussione a Bari alla vigilia del Congresso con alcuni liberali, che spingevano all'accettazione di un compromesso col re, il Croce annota:

« Molto più imbarazzante la risposta all'altra obiezione: — E se il re non cede alla vostra ingiunzione di ritirarsi, che cosa farete? Resterete nella vetta, politicamente non rispettabile, di moralisti? — Qui io non potevo dire delle trattative avviate per mezzo del De Nicola, perché mi sono impegnato di mantenere per esse l'assoluto segreto » [64].

Era questo un importante riconoscimento che, senza l'iniziativa del De Nicola, che ora veniva dunque non più tollerata, ma accettata come unica via d'uscita, tutta l'attività precedente era stata viziata da una patente mancanza di strumenti politici, che la rendessero efficace.

Che le affermazioni di disinteresse per la questione istituzionale espresse con tanta autorevolezza da socialisti e comunisti, fossero costantemente contraddette dalla loro concreta azione politica, e che in questa essi fossero di fatto egemonizzati dai loro *partners* azionisti, collegati allo Sforza e al Croce, è dimostrato dalla lettura degli ordini del giorno che vennero votati nel novembre e nel dicembre dai CLN.

Il 16 novembre il CLN di Bari, cui aderivano i soli comunisti, socialisti e azionisti, approvava infatti un o.d.g. in cui si affermava che « nella persona del re si assommano tutte le responsabilità del passato ventennio e della situazione presente » e che di conseguenza « nessuna collaborazione né totale né parziale né politica né soltanto tecnica è possibile con l'attuale Governo e che i partiti e gli aderenti ai singoli partiti si attengano rigorosamente all'osservanza di tale indirizzo politico » [65]; e ad esso faceva subito eco un o.d.g. consimile del CLN della Lucania [66].

Il 29 novembre anche il CLN di Napoli faceva udire la sua voce. La dichiarazione, votata da tutti gli appartenenti all'organismo interpartitico ad eccezione dei democristiani, diceva tra l'altro:

« [...] considerato che i partiti politici, espressione autentica della volontà popolare, ben a diritto invocano che l'esercizio del potere sovrano, mediante l'abdicazione del Re e la rinuncia del Principe, passi ad una reggenza non compromessa con il fascismo, che renda attuabile la collaborazione [...] dichiara di negare fiducia all'attuale formazione ministeriale e di riversare sul Capo dello Stato e sul Governo la responsa-

[64] *Ibidem*, p. 251.
[65] *L'Italia del popolo*, I, n. 2 dicembre 1943.
[66] *Ibidem*.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bilità delle pericolose fratture nella compagine nazionale e di ogni ritardo nella ripresa generale della vita civile del Paese »[16].

A dispetto del tono aggressivo e dalla sicurezza alla quale erano improntate le dichiarazioni pubbliche, era avvertibile una sensazione di disagio delle forze politiche, che erano restate sorprese dalla resistenza del re e non avevano creduto possibile che gli alleati, dopo le dichiarazioni di Mosca, avrebbero consentito la formazione di un governo senza una rappresentanza dei partiti. Inoltre, esse dovevano registrare un certo disgregamento all'interno delle loro file — gli antifascisti che erano entrati nel governo — e la resistenza che gran parte delle forze conservatrici al loro interno opponevano alle tesi da esse sostenute. Sorgeva quindi la necessità di fare il punto della situazione, di mettere finalmente a confronto le varie voci, stabilendo un contatto con tutte le organizzazioni locali, che fino a quel momento avevano agito in modo pressoché indipendente le une dalle altre. Nacque così l'idea di un congresso dei CLN dell'Italia meridionale al quale fossero assegnati tali compiti.

È chiaro che la proposta del congresso nasceva soprattutto dalla volontà delle sinistre, ormai unite e combattive, le quali pensavano di poter così inchiodare le altre forze politiche su un terreno dove non sarebbe stato facile sfuggire alle rispettive responsabilità. Non a caso, la prima idea in proposito era contenuta in un o.d.g. del PSIUP, da noi ricordato, che già alla fine di ottobre aveva richiesto appunto la convocazione di un Congresso nazionale dei CLN, con il dichiarato proposito di costituire un governo e quindi un potere alternativo a quello esistente[17]. Le forze di destra al contrario, costrette dalla mancanza di ogni risultato positivo conseguito dalla tattica moderata, dopo qualche resistenza, dovettero accettare la proposta, riservandosi di svuotarla di ogni contenuto rivoluzionario. In un convegno pugliese del CLN — che si tenne a Bari il 24 novembre — l'azionista Michele Cifarelli convinse gli altri delegati della necessità di creare un organo dei partiti, che potesse intervenire con maggiore autorità sulla questione istituzionale, eletto da un grande convegno dei CLN meridionali; e a questo scopo venne inviata una delegazione a Napoli, per prendere accordi in proposito con il locale CLN.

L'incontro avvenne il 4 dicembre successivo, e si concluse con l'approvazione di un programma per il congresso, indetto per il 20 dicembre, sempre a Napoli. Il programma annunciava anche l'o.d.g. al quale si sarebbero attenuti i lavori:

« a) situazione politica interna;
b) organizzazione volontari italiani;
c) situazione politica internazionale specie nei confronti delle Nazioni Unite;
d) problemi economici concreti;
e) creazione di un permanente comune organo di collegamento »[18].

[16] *L'Italia del popolo*, 1, 7, 31 dicembre 1943.
[17] Cfr. *Avanti!* dell'ottobre 1943.

Appena appresa la notizia, il governo cercò di parare il colpo, e lo vide Reale e Cromo, il 5 dicembre, a Napoli per cercare di dissuadere le personalità antifasciste più eminenti — Croce, Sforza, De Nicola, Rodinò, Porzio — quanto meno dal partecipare al congresso. Ma i risultati non furono soddisfacenti: e abbiamo già visto quale fu la risposta di Croce.

Allora, il governo si rivolse agli alleati, pur se Badoglio l'ha sempre smentito. La conferma viene da Punzoni, che riferisce di una lettera del maresciallo indirizzata alle autorità alleate a questo scopo, lettera consegnata tramite il sottosegretario alla Presidenza Philipson, il 16 dicembre[19]. Lo stesso giorno, nel pomeriggio, un ufficiale americano si recò a Palazzo Ragnara — sede del CLN napoletano — e comunicò ad Arangio Ruiz che gli alleati vietavano il congresso, per motivi di ordine pubblico, essendo la località troppo vicina alla linea del fronte; venne anche revocato il permesso che il CLN già possedeva per una commemorazione di Giovanni Amendola fissata per il 19[20]. Nell'accettare il punto di vista di Badoglio, gli alleati confermavano il loro atteggiamento di ostilità nei confronti dei partiti, come risultava dal colloquio, da noi già citato, tra il Roseberry e il Caracciolo[21].

Le sinistre insorsero indignate e non solo contro la decisione alleata. I comunisti parlarono addirittura di una prova di forza:

« Da mesi, ormai, gli antifascisti italiani — invece di agire — aspettano che le autorità alleate consentano loro di agire; e non capiscono che l'assenso pieno degli Alleati potrà venire soltanto nella misura in cui gli antifascisti appunto forniscano, con la loro azione, una prova di forza. Così è bastato che un'autorità locale vietasse a Napoli il Convegno dei Comitati di Liberazione, al quale l'opinione anglo-americana aveva pertanto attribuito una grande importanza, perché gli antifascisti italiani — contro il nostro parere — si inchinassero senz'altro... D'altra parte ancora, è successo spesso nei Comitati di Liberazione che la divergenza di opinioni, e il pessimismo avvinato con grande vigore verbale dalle correnti di destra, hanno avuto come solo effetto concreto quello di fermare l'azione dei comitati stessi, mentre l'azione del fascismo si sviluppava... Gli antifascisti debbono agire, uniti quando sia possibile, ma debbono comunque agire per mobilitare le masse alla lotta antifascista: nell'interesse della guerra, nell'interesse comune degli Alleati, nell'interesse supremo del popolo italiano »[22].

Sembrava che ci si stesse avviando verso una rottura del fronte antifascista. Tuttavia, la protesta di tutti gli antifascisti ci fu, facendo rientrare i propositi delle sinistre; ed ebbe anche esito positivo.

Guidati dal Croce in persona, i partiti inviarono un telegramma di

[19] A. Torsiello, *Due anni di storia, 1943-1945*, Roma, Tosi, 1949, vol. II, p. 351.
[20] P. Punzoni, op. cit., alla data del 16 dicembre.
[21] F. Caracciolo, *'43-'44. Diario di Napoli*, cit., p. 38-39.
[22] L. Valiani, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, cit., p. 118.
[23] *Mano tesa*, in *l'Unità*, 1, 4 dicembre 1943).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

protesta ai tre « Grandi », richiamandoli ai dell'berati di Mosca, e si recarono in delegazione presso il Comando alleato, che autorizzò nuovamente la manifestazione di commemorazione di Amendola; con il loro intervento intimidatorio, gli alleati ottennero solo l'effetto di esacerbare ancor di più gli animi, poiché dall'assemblea venne votato un o.d.g. infuocato contro il re e il governo Badoglio [158]. Inoltre, con il loro atteggiamento, il governo e gli alleati favorirono gli antifascisti, che non avevano avuto il tempo di organizzare a dovere il loro congresso [159].

Restava ancora aperto il problema dell'effettuazione, sia pure a data da destinarsi, del congresso stesso. A Bari, non appena conosciuta la notizia, Giuseppe Bartolo, con la tacita approvazione del Greenleese, diramò alla radio la notizia della decisione alleata; nella notte stessa la radio di Berlino e quella fascista ripresero la notizia, facendo della facile ironia sulla democraticità degli alleati [160]. Fu così che questi ultimi, resisi conto di aver commesso un errore, annunciarono la mattina successiva che non avevano alcuna difficoltà a concedere l'autorizzazione, a patto che il congresso si tenesse in una località distante dal fronte. Gli antifascisti indicarono Bari, e scelsero la data del 28 gennaio.

L'insuccesso spinse Badoglio ad agire. Mentre il re accennava ad essere propenso all'abdicazione, ma dopo la liberazione di Roma [161], e ne veniva dissuaso infine da Acquarone; mentre, d'altro canto, andava delineandosi la formazione di un aggressivo partito realista, composto da Messe, Berardi e gli altri ministri militari, nonché da Jung [162]; il maresciallo si affrettò a correre ai ripari. La sua azione si svolse in due direzioni: la creazione di un partito di appoggio al governo, e l'intensificazione della tattica di cattura di singole personalità antifasciste e di rottura del fronte interpartitico.

Per quanto riguarda la prima iniziativa, il 5 gennaio si tenne a Bari il congresso di un sedicente partito democratico liberale, che raccoglieva tutti i sottosegretari « politici » del ministero, nonché vecchie cariatidi appartenenti all'antico liberalismo giolittiano, come l'avv. Perrone-Capano, direttore dell'organo del partito, *L'Idea liberale*. Vennero votati due o.d.g., uno sulla necessità di partecipare attivamente alle operazioni belliche, e l'altro sulla situazione politica interna. In quest'ultimo veniva espresso il convincimento che non si doveva sollevare il problema istituzionale, si incensava al governo esistente, e si manifestava il proposito di

« partecipare attivamente ai Comitati nazionali di liberazione a condizione che, in conformità dell'accordo iniziale fra i vari partiti della democrazia, si addivenga

[158] Sulla riunione, cfr. B. Croce, op. cit., p. 225-226; F. Catanzaro, '43/'44. Diario di Napoli, cit., p. 98-99; A. Degli Espinosa, op. cit., p. 266-267, che riporta anche il testo dell'o.d.g.
[159] B. Croce, op. cit., p. 226.
[160] Notizie fornitemi dal prof. Giuseppe Bartolo, il 14 dicembre 1965, a Bari.
[161] P. Pantano, op. cit., 6 e 15 gennaio 1944.
[162] Diario, 28 dicembre 1943.

ad una sincera tregua nelle lotte politiche e sociali, eliminando, fino a guerra ultimata, ogni argomento di dissenso » [163].

Ma la manovra fallì, poiché la gran maggioranza delle sezioni provinciali finirono per aderire al PLI e, di conseguenza, al CLN.

Più abile fu Badoglio nell'altra direzione. Poco dopo la metà di gennaio si recò a Napoli, dove prese contatti con l'azionista Ferri e il liberale Arangio Ruiz. Contemporaneamente il sottosegretario agli Interni, Vito Reale, rilasciava un'intervista alla *Gazzetta*, nella quale dichiarava:

« La situazione del Re è senza dubbio delicata. Io ho fiducia nella sua saggezza, e son sicuro che quando si manifesteranno le necessarie condizioni egli compirà il gesto che l'Italia aspetta da lui. Ma sostengo anche che tale gesto non si può compiere se non a Roma con l'aiuto di tutti i partiti nazionali, quando dal Campidoglio noi potremo parlare all'Italia » [164].

E proseguiva asserendo che a Roma stessa il gabinetto avrebbe dato le dimissioni. Su questo programma si dichiararono personalmente d'accordo i due interlocutori di Badoglio, ma aggiunsero che « non potevano far nulla. I loro partiti non li avrebbero seguiti, ed agendo individualmente si sarebbero sacrificati invano » [165]. Riuscì comunque il maresciallo a conquistare la loro comprensione, e gli effetti di ciò si videro immediatamente anche sul Croce, che accettò di ammorbidire la sua posizione sulla questione istituzionale, come già detto. A questo contribuì anche la notizia, che Badoglio si premurò di comunicare ad Arangio Ruiz, che, in seguito al suo rifiuto, egli, tornato a Brindisi, avrebbe dato le dimissioni.

Ancora più redditizio fu l'incontro con i comunisti Spano e Reale e il socialista Porzio del giorno successivo, 21 gennaio, a Vietri sul Mare. È vero che questi ultimi rifiutarono l'ingresso nel governo — la Reuter il 23 gennaio disse che Badoglio aveva offerto a Reale la vice-presidenza del ministero [166] — ponendo come pregiudiziale l'abdicazione del re [167]; ma il fatto stesso che fossero intercorse trattative tra un singolo partito e il governo tornò a tutto vantaggio del maresciallo. Sicché non è esatto — come fa Spano nel tentativo di esaltare la necessaria « svolta » di Togliatti [168] — sostenere che i comunisti sbagliarono a non accettare le proposte di Badoglio, perché l'errore fu invece proprio quello di accettare l'abboccamento, con la conseguenza di dare l'avvio ad iniziative consimili degli altri partiti, e di provocarne la diffidenza e il sospetto. Inoltre, nella prospettiva del prossimo congresso di Bari, l'iniziativa del PCI, dai comunisti stessi resa pubblica, in risposta a voci maligne, sull'*Unità*, fece sì che le forze moderate accentuassero la loro cautela riguardo alla questione

[163] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 6 gennaio 1944.
[164] *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 20 gennaio 1944.
[165] A. Degli Espinosa, op. cit., p. 275.
[166] A. Tamaro, op. cit., p. 389.
[167] *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia*, cit., p. 52.
[168] Ibidem.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

istituzionale e cominciassero a sentire, sempre più forti, le sollecitazioni del potere.

Un ultimo episodio va rammentato: ed è quello relativo al mutato atteggiamento del re, in seguito ai consigli di Acquarone che traevano forza dalla notizia dello sbarco alleato ad Anzio, e quindi dalla speranza di una immediata liberazione di Roma. Il sovrano, per rintuzzare, di fronte agli alleati, il prestigio che a suo giudizio si stavano acquistando gli antifascisti con il prossimo congresso, comunicò agli anglo-americani il contenuto delle sue riflessioni e relativi propositi. Il 23 gennaio il MacFarlane riceveva, al termine di un colloquio, dalle mani del vecchio re, una lettera, datata 21 ottobre 1943, in cui si auspicava che il ministero Badoglio restasse in carica fino a Roma, dove si sarebbe costituito un ministero «a larga base che comprenda esponenti di tutti i partiti politici e non comprenda uomini in alcun modo compromessi con il fascismo»; si promettiva l'elezione della Camera quattro mesi dopo la pace e la possibilità, per questa, di discutere ed eventualmente rovesciare l'istituto monarchico; e si chiedeva di lasciare per il momento le cose così come stavano [107]. Il re domandò inoltre al MacFarlane di rendere pubblica la lettera stessa: doveva sembrargli, evidentemente, una grande concessione alle richieste degli antifascisti. E invece, in essa non si faceva nessun riferimento alla situazione presente, se non per negare la possibilità dell'abdicazione; inoltre, l'accenno alla possibilità di discutere e anche rovesciare l'istituto monarchico non era sufficiente, poiché esistevano mille modi per escogitare una legge elettorale *ad hoc* capace di renderla innocua. Infine, essa portava la situazione ad un punto ancora più arretrato di quello prospettato nell'intervista di Reale, che pure non era riuscita a scuotere gli antifascisti. Per tutte queste considerazioni, gli alleati credettero bene di non autorizzarne la pubblicazione, come venne da essi comunicato al sovrano il 28 gennaio [108].

Così, l'attenzione degli ambienti governativi e di corte si rivolse al congresso di Bari, dal quale tenevano potessero uscire deliberazioni capaci di rendere la crisi insuperabile, ma nel quale pure speravano prevalessero le forze più disposte al compromesso.

[107] Il testo della lettera è contenuto in P. Puntoni, op. cit., 23 gennaio, e N. Bolla, *Colloqui con Vittorio Emanuele III*. Roma, Forzieri, 1949, p. 96-97. Esistono delle lievi modifiche nel testo fornito dal Puntoni rispetto a quello del Bolla, al quale la lettera venne consegnata nel novembre 1945. Tutti gli autori mostrano di credere che il documento sia stato consegnato a MacFarlane il 21 ottobre 1943, ma la notizia, a nostro giudizio, è errata. In primo luogo il Puntoni, che in genere è abbastanza preciso quanto ai fatti e non credibile dei resto neanche interessato a posticipare la data del colloquio (accenna anzi vero il contrario), indica come dovranno nel 23 gennaio '44 il giorno in cui avvenne la consegna della lettera, e alle date tra il 19 e il 24 ottobre non seguita trovano riscontro dei re con rappresentanti alleati. In secondo luogo, le affermazioni contenute nella lettera contrastano con la linea d'azione perseguita dal re in quel periodo. Sono giunto quindi alla conclusione che si debba assegnare la seguente ricostruzione: il re effettivamente voleva quell'appunto il 21 ottobre (il accennerebbe così, almeno parzialmente, anche la testimonianza del Bolla) come promemoria, che sarebbe potuto tornare utile in seguito, come di fatto fu, ma lo consegnò all'inglese, dopo avervi apportato alcune modifiche di dettaglio, almeno il 23 gennaio dell'anno successivo, quando ormai la situazione richiedeva qualche concessione in più. (La sua tesi) viene ora confermata da un documento contenuto in *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers, Europe, 1943*. Washington, U. S. Gov. Printing Office, 1965, p. 1038).

[108] P. Puntoni, op. cit., **28** gennaio.

Mentre in Italia la situazione politica appariva aggravarsi, e più acuta che mai proseguiva la polemica tra il re e il governo da una parte, e la maggioranza delle forze antifasciste dall'altra, importanti avvenimenti si verificavano sullo scacchiere internazionale — poco seguito dai contendenti italiani —, che avrebbero avuto notevole influenza sul nostro paese.

Intendiamo riferirci alla conferenza di Teheran tra Churchill, Stalin e Roosevelt, che si svolse dal 28 novembre al 5 dicembre 1943 [109]. L'argomento principe fu naturalmente quello dello sviluppo della strategia militare di lotta contro la Germania, e intorno ad esso ruotarono tutti gli altri problemi secondari. All'inizio, le posizioni non erano molto vicine: Stalin insisteva con forza perché si desse effetto all'annosa promessa anglo-americana dell'apertura del «secondo fronte» in Normandia, secondo la data, ancora una volta ritardata a Mosca, del maggio 1944, con l'operazione di appoggio nella Francia meridionale, e si dichiarava disposto, a quest'ultimo fine, a rinunciare anche all'immediata conquista di Roma; Churchill, invece, proseguiva nella sua tattica dilatoria circa il «secondo fronte» e proponeva un'intensificazione della campagna d'Italia per la sollecita conquista di Roma, allo scopo di ottenere un valido trampolino di lancio verso un'operazione nei Balcani, mirante a controbilanciare la avanzata sovietica verso occidente. L'intervento di Roosevelt, fu, nella circostanza, risolutore. Poco interessato allo scacchiere europeo e impegnato invece su quello asiatico, il presidente americano appoggiò il punto di vista di Stalin, accettando anche di procedere sollecitamente alla nomina del Comandante alleato dell'Overlord, che avrebbe segnato, anche formalmente, l'inizio della campagna anglo-americana nell'Europa occidentale, secondo la richiesta sovietica: a Churchill non restò che cedere. Nella terza riunione plenaria, il 30 novembre, Lord Alan Brooke dichiarò che gli S.M. combinati britannici e americani avevano convenuto di fissare per il maggio '44 l'Overlord, in concomitanza con una operazione nella Francia meridionale.

Tali decisioni ebbero una immediata ripercussione in Italia.

Il 28 dicembre il generale Eisenhower, nominato comandante dell'Overlord, lasciava il comando del Mediterraneo e veniva sostituito dall'inglese Sir Henry Maitland Wilson. Corrispondentemente, MacFarlane, come già ricordato, subentrava, il 10 gennaio, nella presidenza esecutiva della Commissione di Controllo, all'americano Joyce. Questo atto aveva un duplice significato. In primo luogo sanciva che l'Italia era divenuta un teatro di operazioni eccentrico e del tutto secondario rispetto al fuoco della lotta anti-tedesca. In questo senso, le operazioni militari del di-

[109] Un importante contributo per la conoscenza dei lavori della conferenza è costituito ora dalla pubblicazione, da parte sovietica, dei relativi verbali. La traduzione italiana è contenuta nel volume *Da Teheran a Yalta*, a cura di E. Ragionieri. Roma, Editori Riuniti, 1965 (edizione Sper. consecutivo). Si vedano inoltre, per la conferenza di Teheran, le opere già citate di W. Churchill, di H. Feis e di E. Sherwood.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ASSR

Istitut. Giangiacomo Feltrinelli

27

Annali

Anno Quinto

1962



Feltrinelli Editore Milano

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bedeutung der Eisenbahn, gestellt. Sella hält die technisch-ökonomische Überlegenheit von staatlicher Führung und Aufbau des Eisenbahnsystems für undiskutierbar.

Hinsichtlich der finanziellen Seite glaubt er nicht daran, dass die Kosten des neuen Staates gesenkt werden können: Die Gründungskosten für Staat und Kapitalismus im Lande gestatten dies nicht.

Der Grund für den Fehlbetrag und die Ablehnung seitens der Kapitalisten, Verpflichtungen industrieller Art zu übernehmen, liegt in der Staatsschuld. Deshalb ist das Erreichen des Gleichgewichts Voraussetzung für eine vollständige Änderung der Produktionsbedingungen in Italien.

Die Mittel verlangt Sella nicht von der Staatsschuld, sondern von den Steuern. Da er von einem einfachen und rationellen Steuersystem ausgeht, hält er die Einrichtung von grossen Staatsgrundlage-Steuern für entscheidend: Die Einkommensteuer, d' Grundsteuer und die städtische Verbrauchssteuer.

Seinen eigenen strengen Fiskalismus rechtfertigt Sella offen mit der Unzulänglichkeit der natürlichen und normalen kapitalistischen Akkumulation im Lande. Er verlangt, dass der Fiskus die Bildung von Ersparnissen erzwingen soll, da in Italien die oberen Klassen unfähig sind, einen befriedigenden Rhythmus zu gewährleisten. Die fiskalische Härte von Sella ist keineswegs nur nach einer Seite gerichtet, wie seine heftigen Angriffe auf die Einkommensteuerflucht beweisen.

Sein Werk ist auch in Bezug auf den Zwangskurs und die Bankprobleme sehr interessant. Er bestreitet, dass der Zwangskurs an und für sich ein Übel sei: er ist höchstens ein Nachteil für die lohnempfangenden Klassen. Aber gerade deshalb soll der Staat ihn zu seinem eigenen und alleinigen Vorteil regulieren. Das Ziel von Sella ist eine andauernde Inflation, die aber gänzlich vom Staat zu seinen Zwecken geplant, kontrolliert und geregelt werden soll. Der Zwangskurslauf soll in der Tat von einer soliden Grundlage realen Kapitals, durch die Konvertierung aller verbliebenen Güter des ekclesiastischen Vermögens, garantiert werden.

La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale

La nuova generazione socialista e il ripensamento della crisi del dopoguerra

Sono note le vicende esteriori, narrate dal protagonista e da altri, amici e avversari, che portarono Angelo Tasca, espulso dal PCI nel 1929, a rientrare nel movimento socialista, prima attraverso la collaborazione nel '33 alla rubrica di politica estera del *Populaire* di L. Blum, e poi ufficialmente nei primi giorni del marzo '35[1]. Meno note e più difficili da interpretare le vicende ideali e politiche che attraverso un processo complicato e laborioso lo riportarono apparentemente alle posizioni di partenza. L'ostinato suo legame con la *tradizione* socialista, che con intuito vi vede Silone[2], non può essere però inteso come un'inconscia e provvidenziale persistenza in lui di sani motivi del vecchio socialismo; perché in effetti Tasca più che al socialismo umbertino del suo Piemonte è legato ai revisionismi europei degli anni '30, nel cui alveo traduce certamente vecchi motivi, ma al di fuori dei quali è impossibile spiegarsi la sua vicenda di irregolare. La chiave della sua parabola è del resto tutta racchiusa nel ripensamento storico e politico che egli veniva facendo su quegli anni e specialmente su quelli che videro la sconfitta del movimento operaio e l'affermarsi del fascismo.

Gli obbiettivi del '34 — egli afferma aprendo la rivista *Politica socialista*[3], cui legò parte della sua lotta nel PSI — devono partire da un esame della sconfitta operaia del '19-'20; sconfitta di cui, a suo dire, tutti i partiti sono responsabili, riformisti, massimalisti, comunisti. Ad essi imputa un difetto

[1] Cfr. A. Tasca, *Per una storia politica del fuoruscitismo*, in *Itinerari*, 1954, n. 9-10. Cfr. anche la lettera sua, che viene pubblicata nei documenti, a Joseph dell'8 mar. '35, in cui annuncia la iscrizione al PSI.

[2] Cfr. I. Silone, *A. Tasca, un socialista astinato*, in *Tempo presente*, sett.-ott. '62.

[3] Cfr. *Politica italiana 1914-1934*, in *Politica socialista*, I ag. '34.

Archivio Storico

di concretezza per avere applicato a una crisi nuova canoni interpretativi pre-bellici e per aver settariamente ignorato le caratteristiche particolari della situazione italiana. Quella *concretezza* cioè cui certamente tanta parte va fatta nel bagaglio di realismo e d'esperienza della generazione socialista post-bellica e del giovane antifascismo, ma che assolutizzata quale fondamento ideologico d'una rinnovata strategia operaia e antifascista ha portato con sé anche gli equivoci dell'empirismo e dell'opportunismo.

Per rimanere a Tasca — ma l'osservazione investe con aspetti particolari altri dirigenti e altre politiche — la sua lotta per portare la classe operaia a vincere lo stato di inferiorità, il complesso dell'" opposizione ", per farsi una " coscienza di classe dirigente "; il suo tentativo di rivalutare il contenuto democratico e umanistico del marxismo, ha avuto sbocchi molto lontani dalle intenzioni originarie con contatti non solo ideali con le esperienze di triste memoria, come nota anche Silone, di Déat e di De Man.

L'entrata di Tasca nel PSI avveniva in un momento di ripensamenti e di svolta del socialismo italiano dopo l'unificazione del '30 e la recente amara esperienza della Comune viennese. In un momento cioè che portava quindi la Concentrazione, come conseguenza, a far prevalere le ragioni dell'opposizione di classe sull'attivismo pragmatistico di G.L., a superare il cartello dei partiti democratici in un disegno strategico che teneva conto del rivelarsi del fascismo come fatto politico e sociale su piano europeo.

Scrivendo a Rosselli il Primo Maggio del '34, nei giorni della crisi della Concentrazione, Tasca esprime la decisione di impegnarsi a fondo per uscire da quella che ritiene la più grossa sconfitta patita dall'antifascismo dopo il '22. Fuori del PCI, è in una fase di ripensamento e di bilancio delle posizioni e del cammino percorso dal socialismo italiano. Gli sembra che il movimento di Rosselli non abbia " i requisiti per procedere alla liquidazione del passato, là dove occorre, e per assicurare la rinascita del movimento socialista su nuove basi e con nuovo spirito "[4].

Il '34 segna non solo un arresto dell'attività di G.L., ma una vera e propria crisi dell'antifascismo aclassista e d'élite. La nuova generazione non riconosce più in G.L. quel movimento che aveva sperato capace di superare le tare della vecchia organizzazione, non vi vede soprattutto un nucleo di pensiero omogeneo e operante che sia sorto, come ambiva, dalla sintesi del pensiero marxista e di quello democratico, termine quest'ultimo troppo generico e stanco nella significazione usuale. Tasca, ad esempio, pur essendo rimasto lontano dal lavoro nuovo che si era svolto in Italia e dalle forze nuove che quivi avevano svuotato di ogni significato il cartello concentrazionista, crede che il movimento operaio non abbia lavorato invano e su delega dal '26 in poi; crede che la spugna sulle scolastiche e sui dilettantismi, la

[4] Cfr. lettera di Tasca a Rosselli del 1 mag. '34, al n. 2.

compenetrazione di marxismo e democrazia cercata da Rosselli, possa venire non da G.L. ma dal nuovo PSI in cui egli si appresta a rientrare. In un fondo per il Primo Maggio 1934, da cui data il suo accostarsi al socialismo italiano e alla cui impostazione ideologica e programmatica si rifarà nello svolgimento del lavoro futuro, egli trova un anello di congiunzione (o per meglio dire un compromesso molto simile a quello avanzato da Bauer) tra il passato e il presente, tra la tradizione e l'urgenza del rinnovamento, inserendo sulla base dei " quadri del vecchio partito " quella concezione del marxismo che egli chiama " umanesimo rivoluzionario " e che ritiene capace di eliminare sul piano politico l'antitesi tra democrazia e socialismo dalla cui mancata soluzione fa discendere la sconfitta operaia di fronte al fascismo[5].

Queste posizioni trovavano eco e terreno all'interno del PSI. O meglio vennero inserendosi in un dibattito molto serrato e anche composito che trovava espressione in una linea politica cui Tasca, con l'entrata nel partito, doveva dare peso ed esperienza.

Solo allusivamente in questa ricerca si può chiamare alla mente il lavoro compiuto da Tasca, Saragat, Faravelli con i saggi molto noti sulle origini del fascismo, sull'umanesimo marxista, con il dibattito sull'unità d'azione e la nuova strategia socialista, che vennero a dare respiro politico ed ideale a quella concezione dell'azione socialista che doveva prendere atto, nelle loro intenzioni, del fallimento giellista e comunista.

I carteggi che pubblichiamo fanno un poco, tra l'altro, anche la storia minuta dei retroscena di questa corrente, che espresse lo sforzo maggiore sul piano politico nel '34-'35 con la critica serrata cui sottopose l'unità d'azione, o meglio, come precisa lo stesso Tasca, la concezione e la prassi " nenniana " dell'unità d'azione, e nel '39, dopo il patto tedesco-sovietico, con la conquista della direzione del partito e il rovesciamento della politica d'alleanze[6].

Nel '34 questa corrente si trovò comunque in mano uno strumento notevole per incidere sulla politica generale del PSI e cioè la direzione del lavoro clandestino in Italia, che per le caratteristiche autonome che veniva assumendo e per l'impiego cui era sottoposto nell'emigrazione, non poteva essere considerato una appendice operativa della Direzione di Parigi. In una lettera del 21 marzo '35 Joseph (e cioè G. Faravelli, che operava in una sede di frontiera, a Lugano) esprime la propria gratitudine a Tasca per la chiarezza e la concretezza con cui imposta la lotta. " Ci volevi tu perché il *piano* mio e di Saragat fosse attuato o si avviasse decisamente all'attua-

[5] Cfr. A. Tasca, *Primo Maggio*, in *Avanti* (*Avvenire del Lavoratore*), 1 mag. '34. Per le posizioni *integralistiche* di Bauer, per usare un'espressione di Morandi, v. più avanti le osservazioni all'opera postuma *Die illegale Partei*.

[6] Per la posizione di Saragat, non sempre sulla falsariga di quella di Tasca, si v. G. Arfé, *Storia dell'Avanti!*, II, *ad nomen*.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

...me. Le nostre forze erano al di sotto della sufficienza". E prosegue affermando che la concezione umanistica rivoluzionaria del socialismo che facevano valere nella lotta contro G.L. e i comunisti, coincideva con quella dei "milanesi" e cioè con il nucleo originario di giovani socialisti che diede vita al Centro socialista interno, al cui lavoro è dedicata appunto la presente ricerca[7].

Fraintendimenti di questo genere corrono con frequenza nei carteggi ma la lettura dei documenti ci pare venga a smentirli inequivocabilmente. Forse le difficoltà dei contatti clandestini favorivano anche molti di questi equivoci. Tutto sommato ci pare però che sussistesse, sotto ad alcune convergenze di fatto, un profondo contrasto di carattere politico[8].

L'affermazione di Joseph può giustificarsi forse con la carenza di omogeneità almeno iniziale del gruppo milanese, con la natura dei suoi personali contatti all'interno[9]; anche con la sua *forma mentis*, che amava definire antispeculativa, e soprattutto con la volontà e l'esigenza che sopra e prima di ogni altra cosa sorgessero in Italia propositi di lotta, energie, uomini; si strutturasse cioè almeno in embrione quel che avrebbe potuto essere in seguito un partito.

Joseph non era però certo un empirista; caso mai ritorceva volentieri questa accusa contro Rosselli e contro Nenni. Portava in sé unitamente a una forte carica combattiva e ad uno spiccato senso del concreto, di cui era testimonianza la sua travagliata biografia di clandestino e di esule, una esigenza di chiarificazione politica e ideologica che faceva valere contro le vecchie ambiguità del riformismo e del massimalismo ma anche contro coloro (i "bolscevizzanti" nel suo linguaggio) che riteneva liquidatori, nella ricerca del nuovo, della tradizione e dei caratteri specifici e distintivi di un movimento socialista. Di qui il naturale convergere delle sue posizioni con

[7] Lettera di Joseph a Tasca del 21 mar. '35 nell'archivio Tasca.

[8] Testimonianze dirette ricordano i difficili rapporti di carattere politico con Lugano [illegible] e Parigi (Tasca). Non risulta, anzi è da escludere, che portassero a rotture, [illegible] quella intervenuta ad es. tra Joseph e Furini (G. Dozza) nell'applicazione delle [illegible] del patto tedesco-sovietico con il Gruppo Erba, con l'espulsione di Della Porta [illegible] la confluenza dei suoi aderenti nel PCI. Dai documenti che si pubblicano risulta, [illegible] un contrasto nel '35 tra il Centro e Tasca sulle dimensioni politiche [illegible] cui quest'ultimo sottoponeva la politica estera (cfr. i carteggi dal febb. '35); [illegible] una discussione animata tra Colorni (Anselmi, Ruggeri) e Joseph sulle [illegible] antipoliziesche da adottare nella lotta clandestina e a proposito dei criteri orientativi del nuovo Centro dopo gli arresti del '37.

[illegible] Joseph (lettera del 20 ott. '34, al n. 13) si dice d'accordo con le posizioni neo-liberali di Carello (M. Damiani) criticate dal Centro ed era legato a K. (Cagnoli), ossia con il [illegible] esistente socialista in G.L., dopo l'uscita di Morandi, che non aveva nessun rapporto [illegible] Centro, e che si diceva su posizioni *neo-socialiste* (la testimonianza è di L. Lazzatto; [illegible] K. sul neo-socialismo francese è nella prima serie di *Politica socialista* dell'ott. '33, [illegible] Sardelli).

quelle di Tasca (Saragat, per ragioni familiari, era piuttosto staccato da questo lavoro); di qui pure le possibili confusioni con le tesi del Centro interno con cui aveva certamente in comune, insieme al bisogno di liquidare certo passato socialista, il proposito (e questo a nostro avviso è il suo più grande merito di esule senza mentalità emigratoria) di ricreare là dove era la classe operaia, cioè in Italia, il movimento socialista ed inoltre la polemica contro talune troppo empiriche interpretazioni delle forme e dei compiti del Fronte unico e della lotta all'interno delle organizzazioni di massa fasciste.

Joseph aveva vissuto in Italia il dramma finale del movimento operaio, si era battuto, assieme ai compagni della generazione del dopoguerra, per vincere il senso di fatalità e di disfatta (*l'espiazione socialista*) che pesava su di esso e legava le volontà a molti, per portare in un organismo vivo e rassegnato lo stimolo della lotta, per strutturarlo su basi organizzative e politiche all'altezza del momento storico che viveva.

A differenza di coloro che costituiranno il nerbo dirigente del Centro interno, Joseph, rappresentante socialista in G.L. fino ai primi mesi del '31, non proveniva dai nuclei di rinnovamento socialisti che si erano formati attorno ad esempio a Rosselli, Nenni e a Gobetti, bensì al PSU, dall'incrocio cioè del magistero di Turati con la concretezza, la volontà di lotta di Matteotti[10]. Noi vediamo così tra il '26 e il '30 un rimescolarsi di posizioni e di energie intese a ricreare una dialettica volontaristica e creativa nella prospettiva socialista in cui confluivano senza una fusione definitiva motivi etici ed ideali compositi. Gli inizi cioè, in condizioni diverse, più difficili e con anni di ritardo, di un lavoro che i comunisti avevano già avviato da tempo e che dava loro una superiorità di influenza indiscutibile nella classe operaia e nella lotta antifascista.

Per quanto riguarda il lavoro all'interno, o meglio il problema del nuovo partito e quindi di una nuova strategia rivoluzionaria, problema al centro dei documenti che pubblichiamo, pur senza poter estendere la ricerca allo studio complessivo di quella che si può definire la terza generazione del movimento socialista, si può affermare con una certa approssimazione e anche con un po' di ingiustizia, che la vecchia generazione socialista è praticamente assente in Italia con una politica a lungo respiro; vi permangono soltanto generose frange operative di un movimento che, giusto il suo marxismo meccanicistico, spera più negli avvenimenti che nelle sue capacità d'azione[11].

[10] Sull'attività di Faravelli nel PSU e nel 1° e 2° comitato milanese di G.L. dal '26 all'espatrio del 29 mag. '31, cfr. G. Faravelli, *Morandi ed io fummo pronti per guardie*, in *Avanti!*, Milano, 4 nov. '60; D. Zucaro, *Opposizione antifascista e cospirazione durante il ventennio*, in *Avanti!*, Milano, le puntate del 23 mag. e 8 giu. '62.

[11] Ci limitiamo a ricordare le testimonianze di L. Basso e di G. Amendola rispettivamente su Turati e Treves raccolte da L. Cortesi, *Conversazioni del Centenario: Lelio Basso*, in *l'Unità*, Milano, 5 mag. '61 e G. Amendola, *Il Tribunale speciale e l'antifascismo all'interno*, in *Fascismo e antifascismo (1918-1948) Lezioni e testimonianze*, Milano, 1962, vol. I, pp. 217 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per quanto severi si possa essere con i vecchi maestri e militanti, non si può però ridurre alle degenerazioni opportunistiche di Rigola e Caldara, ad esempio, quanto di operante sia rimasto in Italia del socialismo prefascista dopo il '26. Non si vuole tanto alludere alle posizioni che rivendicavano, probabilmente con una astrazione retorica, i massimalisti della Balabanoff[12], quanto ad alcune isole salvatesi dalla catastrofe attorno all'iniziativa e allo spirito di sacrificio di organizzatori politici e sindacali[13].

Pur tenendo presente che le ricerche in fondi privati e d'archivio verranno certo ad animare quello che fin ad ora era ritenuto un deserto e a convalidare ulteriormente l'autocritica fatta recentemente da Amendola a nome dei giovani della sua generazione, di essere cioè stati " un po' ingenerosi contro dei combattenti che erano stati battuti " ma non erano fuggiti, non crediamo però che potrà essere smentita la convinzione secondo la quale il nuovo movimento non nascerà su queste isole; che esso non sarà la sopravvivenza e lo sviluppo del passato, ma la creazione autonoma di una generazione maturata alla lotta di fronte alla sconfitta e alla realtà autoritaria.

Troviamo ad esempio vecchi organizzatori come Viotto e Recalcati nella fondazione del Centro, altri si muoveranno per forza di attrazione nella sua orbita e, sulla loro esperienza e pratica sindacale si appoggerà anche, secondo la testimonianza di Curiel, il lavoro legale nelle fabbriche, ma gli intendimenti e lo spirito nuovi che pervadono la rinascita del movimento nel '34, l'ideologia che la sorregge non sono del socialismo prefascista. Non si realizza nemmeno quel compromesso tra vecchia organizzazione e nuovi quadri che è in parte alla base dell'unificazione socialista del '30 e che fu teorizzata da Tasca, da Nenni e da Bauer. Di questo va dato atto a dei militanti che soprattutto per questo si batterono e che solo per avvenimenti esterni alla loro volontà nel '43, e poi come fenomeno di massa nel '45, si trovarono a dover affrontare il compito di dare un indirizzo unitario ai reduci della emigrazione che avevano spesso indirizzi non adeguati alla situazione italiana, ai giovani venuti all'antifascismo o alla milizia di classe negli ultimi tempi del regime, ai " dormienti " che si erano mantenuti

[12] Cfr. G. Arfé, *Storia dell'Avanti!*, vol. II, *ad nomen*.

[13] D. Zucàro annuncia per i prossimi fascicoli della *Rivista storica del socialismo* una documentazione inedita sull'attività di D. Viotto, G. Ghidandi, G. Ghetti ed altri i quali, anche se non caddero nelle mani della polizia nel magg. del '28, riuscirono a mantenere attive diverse Federazioni e Camere del lavoro nel Bresciano e in altre località lombarde nonostante i decreti prefettizi di scioglimento.

Altri esempi di attività e apparati clandestini del vecchio movimento funzionanti dopo le leggi eccezionali si trovano a Torino dove F. Acciarini ricostruisce la Federazione e dove P. L. Passoni, dopo accordi con Nenni e Buozzi, dà l'adesione socialista alla ricostituzione della CGL; a Milano dove G. Faravelli per il PSU, assieme a R. Veratti, F. Santi ecc. organizza una formazione illegale che prende contatti attraverso Pertini e De Rosa con l'emigrazione e opera una fusione attraverso R. Fiorio con un gruppo del PSI (Cfr. G. Faravelli, *Marandi ed io...*, cit.; D. Zucàro, *Opposizione antifascista...*, cit. e *Nuovi documenti sul primo antifascismo clandestino a Torino e in Piemonte*, in *Rivista storica del socialismo* n. 15-16).

in disparte durante la dittatura e che portavano " una mentalità di 'restaurazione', sia pure di restaurazione democratica "[14].

Il nucleo iniziale di questi quadri fa la propria maturazione marxista dal '24 al '26, negli anni della estrema liquidazione del movimento operaio organizzato.

Quindi gli anni della disfatta; ma avendo l'occhio a quello che pure vi matura, al futuro, anche gli anni della preparazione, gli anni in cui va mettendo le radici la rinascita, con un PCI che si libera di posizioni difensive per calarsi come forza operante nella realtà italiana e con il superamento del vecchio marxismo compiuto nel seno del PSI da nuclei e correnti giovanili che superano il complesso della sconfitta e danno fiducia, se non più alla vecchia classe dirigente di formazione ottocentesca, ai legami che il partito pur in vicende travagliate sempre aveva mantenuto con la classe operaia italiana. Ed è preziosa a questo proposito la testimonianza rilasciataci da Basso sull'orientamento ultimo di Gobetti, il quale, partito da posizioni estremamente critiche verso il socialismo italiano, rivolgendo la sua attenzione e le sue speranze verso i movimenti nuovi, il partito popolare e il partito comunista, si era fatto in seguito più sensibile agli argomenti che alcuni dei suoi amici (presumibilmente Basso e Bartellini) facevano valere, " e cioè che il PSI era rimasto fedele allo spirito classista allontanando da sé le correnti riformiste, responsabili del passato filogiolittismo, e che esso era l'espressione più genuina della tradizione socialista italiana, che aveva difeso anche contro la pretesa della III Internazionale di imporre a tutti i partiti lo stesso modello di politica "[15].

È quindi attorno a riviste politiche e di cultura come *Rivoluzione liberale*, *Quarto Stato*, *Pietre*, ecc. e ai tentativi organizzativi, ai gruppi, da esse promossi che va seguito pazientemente il dischiudersi di un nuovo indirizzo socialista. Il carattere per così dire colto e d'élite che queste esperienze portano all'origine e che va riferito alla preparazione mentale dei loro protagonisti, ma in modo particolare alla necessità di operare al di fuori, per non esserne condizionati, di uno strumento politico, che nella contingenza doveva essere accettato in blocco o in blocco rifiutato, fu una remora grave e difficile da superare. Queste deficienze, nelle quali va fatto posto anche allo stato di prostrazione della classe operaia, non tolgono però nulla al loro valore sostanziale che assieme al lavoro del PCI da Como a Lione rappresentano la vera Livorno del movimento operaio italiano, cioè la svolta che conta veramente ancora nello sviluppo storico attuale. Fin qui ci si è limitati a registrare questo fenomeno, si tratterà ora di approfondirlo

[14] Cfr. L. Basso, *Storia del PSI*. Milano, Nuova Accademia, 1958, p. 58.

[15] Cfr. L. Basso, *Gobetti e il PSI*. Introduzione di L. Basso - L. Anderlini, in *La rivista di Piero Gobetti*. Milano, 1961, p. LXXIII.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e studiarlo nella sua direzione di sviluppo; infatti riportando il dibattito sulle caratteristiche attuali del movimento alle matrici politiche del congresso di Livorno, come talvolta avviene, si fa di volta in volta dell'antiquariato storiografico o politico e si ripropongono posizioni che hanno la loro giustificazione o validità storica ma che suonano anacronistiche rispetto all'esigenza di disporre di validi strumenti di interpretazione delle nostre componenti operative.

Per quanto riguarda il PSI non è certo a Livorno che esso possa trovare le ragioni delle sue originalità, ma nei nuclei di cui si diceva, con ramificazioni in varie località specie del Nord, e in altre, anche se minori, analoghe iniziative (esempio *L'Antifascista* di Enrico Sereni a Napoli), in cui si nota il formarsi di un nuovo gruppo dirigente e la ricerca di un nuovo legame organizzativo con la classe operaia.

Quali le esigenze che li caratterizzano? È difficile dare una valutazione obbiettiva di gruppi in formazione e sviluppo e quindi compositi e dotati di una grande mobilità. Osservando però le linee principali che porteranno alla riclassificazione del movimento è possibile selezionare alcune costanti.

Innanzitutto la spietatezza cui vengono sottoposte a critica la politica socialista in Italia e la ideologia della II Internazionale, individuandone il punto di sbocco nella mancata rivoluzione italiana e nella incapacità di quel particolare tipo di pensiero marxistico di comprendere le mutazioni strutturali, politiche e ideali condotte a maturazione dalla guerra e dal dopoguerra. Vi è quindi una duplice postulazione, nella direzione del rinnovamento ideologico con la denuncia del meccanicismo positivistico e la conseguente acquisizione di quel volontarismo che caratterizzò le esperienze politiche vittoriose del dopoguerra ed inoltre nella ricerca di uno strumento politico che prescindesse da quelli esistenti (PCI compreso) ritenuti compromessi nella crisi o frutti della stessa, che allora, nell'assenza di un legame con la classe operaia e con le sue organizzazioni e per le difficoltà obbiettive della lotta, rimase una aspirazione e come risultato più concreto e appariscente unì capo a un nuovo raggruppamento di sinistra con il *Quarto Stato*. Tentativo che si presta a molte critiche per le insufficienze che si trascinava e per quelle che rivelò nella parabola più matura dei protagonisti, ma che è anche una matrice fondamentale dello sviluppo della nuova generazione socialista. Le critiche che allora gli vennero mosse sembrano prescindere da questo dato fondamentale. Tra queste occorre tenere presenti in modo particolare quelle espresse nel '31 da Amendola[14], un giovane intellettuale più militante in quei gruppi e che su di esse motivò il suo passaggio al partito comunista. Amendola denuncia la funzione moderatrice che *Quarto Stato* ebbe nel fenomeno di radicalizzazione della gioventù antifascista italiana dopo l'Aventino; la piattaforma politica di Nenni e Rosselli è ap-

[14] Cfr. G. Amendola, *Con il proletariato o contro il proletariato? (Discorrendo con gli intellettuali della mia generazione)*, in *Lo Stato operaio*, giu. '31.

punto il nuovo Aventino che blocca su posizioni legalitarie e democratiche una spinta che portava la giovane democrazia a vedere nel proletariato e quindi nel PCI l'unica valida forza antifascista. Sfuggivano certamente ad uomini immersi nella lotta politica gli sviluppi che quella posizione poteva comportare; ma soprattutto in quel giudizio radicale è presente, anche se mediata, la convinzione dell'esaurimento d'una prospettiva socialista in Italia e probabilmente quindi l'equazione, poi denunciata, dei movimenti non comunisti con il blocco conservatore. L'odierno punto di vista storico colloca invece in quel momento e nel dibattito di quella generazione una scelta socialista della rivoluzione italiana. Lo riconosce del resto Amendola stesso che è indirettamente buono storico di quel dibattito quando vede nelle " confuse e disordinate " polemiche attorno a *Quarto Stato* sulla possibilità di interpretare idealisticamente il marxismo, il faticoso avvicinarsi a Marx di giovani educati idealisticamente; e quando nota che quel lavoro " disperso, minuto " di critica e di revisione del passato portato avanti, a dittatura già iniziata, era comunque guidato e sostenuto " soprattutto dalla constatazione quotidiana dell'attività politica del proletariato, dalla convinzione che esso è l'unica forza capace di rovesciare il fascismo ". Si legge Marx, Kautsky, la Luxemburg, O. Bauer, Lenin. Una classica preparazione marxista dunque, ma calata nei problemi che li toccavano come militanti nella scia di autori espressi dalla crisi e impegnati nel superamento della stessa. " Forse durante il 1926 il *Che fare?* ha assolto alla stessa funzione che ebbe in Russia nel '98, additando a tutti noi, che sentivamo di aver legato indissolubilmente la nostra vita alla rivoluzione antifascista, che l'unico modo di attuare ciò concretamente era lottare per la rivoluzione proletaria, di inserirsi nel lavoro rivoluzionario del proletariato ".

Conquista quindi del legame con la classe operaia o meglio della coscienza critica della riconferma del suo compito storico. Affermazione che lascia però impregiudicato il giudizio sulla scelta compiuta non nella riconferma *tout court* della ideologia e della tradizione del socialismo italiano, ma nella direzione del rinnovamento, del nuovo che postulavano. È per questo che la loro esperienza, se merita anche l'aggettivazione critica di Amendola, non può essere strumentalizzata dal passo politico da questi compiuto, ma va studiata appunto come l'embrione di un lavoro autonomo e già egemone che avrà nell'arco della lotta antifascista e delle future esperienze socialiste il suo sviluppo.

Questo lavoro lo legarono prima di tutto ad un'analisi del fenomeno fascista e cioè della lotta politica in Italia in quel momento ma anche della società italiana nella linea del suo sviluppo; si trovarono così a superare le interpretazioni idealistiche, etiche, come pure quelle economistiche o grettamente classiste per un esame della accumulazione capitalistica in Italia e del suo sviluppo storico ancor oggi sostanzialmente valido. La *Storia della grande industria* del Morandi e il lavoro che la precedette e la seguì sulla storia della questione meridionale e dello sviluppo capitalistico nelle campagne, di cui

Senato della Repubblica - Archivio Storico

traccia in carteggi giovanili, dice molto di più sul fascismo e sulla realtà italiana che non le sia pure eleganti discussioni sulle insufficienze del Risorgimento e le mancate rivoluzioni spirituali del nostro passato oppure le ispirate denunce del "tallone di ferro" fascista. Per questo il libro, nonostante le critiche di carattere tecnico e erudito che gli vennero mosse, si riconferma come irrepetibile testimonianza del lavoro di una generazione e come il più serio anti-Croce opposto al tentativo di convogliare su posizioni di liberalismo moderato l'antifascismo non comunista.

Una iniziativa nel '28 di dare sistemazione e omogeneizzazione ideale e organizzativa a questi gruppi fallì, su testimonianza di Amendola, per immaturità loro, per il loro carattere composito, ma anche per la sordità della Concentrazione, con la quale c'erano stati contatti, a comprendere o almeno a valutare nella sua novità e nella sua portata questo fenomeno.

Che la sedimentazione di questo travaglio di iniziative avvenisse nella indifferenza o forse anche nella ostilità della emigrazione sembra spiegato con il "fuoruscitismo" di molti suoi esponenti dalla realtà italiana, come dice Amendola[17], ma in modo particolare probabilmente con la inevitabile diffidenza suscitata dalle posizioni critiche e autonome che l'opposizione rimasta in Italia esprimeva.

Dei rapporti tra la Concentrazione e l'interno si sa molto poco; nelle storie generali ci si limita a rilevarne mentalità e programmi "emigratori" con deboli legami o sentimentali o di prestigio con l'interno, nella convinzione di una imminente caduta del regime prodotta dalla politica estera e dalla crisi economica, e cioè per via delle sue contraddizioni interne. In linea di massima ciò è vero per lo meno fino al '29-'30. Dopo il '30, con il consolidarsi del regime in Italia, con la vittoria del fascismo in Germania e in Austria, con l'indebolimento del fronte socialista internazionale, si impone la necessità di far prevalere, sul generico antifascismo, i motivi storici dell'opposizione di classe.

Quest'esigenza di definirsi in senso classista verrà fatta valere sull'empirismo opportunista delle vecchie mentalità "giolittiane", ma anche sul pragmatismo attivista di G.L., che in seguito al patto realizzato nel '32 col PSI e il blocco nella Concentrazione con il monopolio per l'azione in Italia, aveva dato uno sbocco politico ai gruppi operanti all'interno e realizzato una prima saldatura tra questi e i dirigenti fuorusciti. Più che negli emigrati preme però seguire questo processo dopo il '30 nella giovine generazione socialista operante in Italia, sulla quale il materiale documentario è estremamente esiguo e la cui esperienza è debolmente illuminata da ricordi personali, da indicazioni che spesso ci è difficile controllare e approfondire, da poche date che per ciò stesso assumono carattere emblematico. Il tenue

[17] Cfr. G. Amendola, *Il Tribunale speciale e l'antifascismo all'interno*, in *Fascismo e antifascismo*, cit., I, p. 236, dove riferisce del contenuto di un suo Memoriale alla Concentrazione e di un suo colloquio con C. Treves.

legame personale che l'emigrato lasciava in Italia; pochi viaggi di collegamento all'interno e all'estero per lo più intrapresi su iniziativa di singoli militanti; presenza socialista in alcune classiche zone del Nord. Ben più robusta e con un'articolazione illegale a contatto con le masse la lotta dei comunisti, ma anch'essa, in quei primi anni, minata dall'assenza di una prospettiva politica e solo intesa per allora "ad affermare la presenza e la vivacità del partito nel paese"[18].

Vogliamo dare soltanto alcune indicazioni tendenziali e ci limitiamo quindi a seguire la parabola di alcune figure che possono avere un significato e un valore normativo.

De Rosa nell'autunno del '28 compie un viaggio in Italia e tiene una riunione a Milano con operai e studenti di Milano, Torino, Novara, Cuneo, Genova, località in cui si erano formati nuclei clandestini socialisti. Scrivendone a F. Volterra nota come "realmente in Italia tutto un mondo vecchio è crollato", che i giovani appunto di questo si rendono conto quando postulano la necessità di "ridiscutere i concetti di democrazia e di socialismo". Si aspetta però una guida che aiuti a vincere lo scetticismo e la sfiducia da cui sono presi specialmente gli ambienti operai, quelli del resto più provati dalla lotta, e dia un indirizzo alla volontà di rivedere il passato e di porre le basi per un'azione antifascista[19]. Più combattivi trova gli intellettuali. Questi del resto, si è visto, avevano condotto avanti, con un lavoro di studio tra i più notevoli, la revisione ideologica del socialismo prefascista e avevano dato del fascismo un'analisi che li aveva portati a scoprirne le cause nel divenire storico della lotta di classe e del ruolo della borghesia italiana e ad individuare, al di là della temporanea sconfitta, nella classe operaia lo storico antagonista del regime.

Nel rapporto a Volterra, De Rosa non trova alternativa all'"enorme dissesto" che ha colpito il socialismo italiano se non nella lotta ("Mancano le idee e le idee oggi si creano coi fatti"), dando così una immediata risposta di attivismo al bisogno primo di rompere il senso di fatalità che era il frutto

[18] Cfr. G. Amendola, *Il Tribunale speciale...*, cit., dove esplicitamente afferma: "Fu essenzialmente, nel 1927, una battaglia per affermare la presenza del Partito nella lotta e per mantenere nel paese una organizzazione clandestina con vaste ramificazioni tra le masse" (pp. 227-28). Cfr. anche la testimonianza di Camilla Ravera in *Lezioni sull'antifascismo*. Bari, Laterza, 1960, p. 156.

[19] La lettera, da Milano, è del 20 ott. del '28 ed è ripubblicata da D. Zucàro in *Nuovi documenti...*, cit. Bisogna tenere presente altre iniziative analoghe a quella di De Rosa. L. Basso ad esempio pur non essendo iscritto al PSI, dopo il '26 si era proposto di dar vita ad una organizzazione socialista clandestina. Dopo aver riallacciato le file a Milano, intraprende un primo viaggio a Trieste per incontrare E. Bartellini il quale "aveva già per conto suo raccolto dei giovani a Trieste e un po' in tutta la Venezia Giulia fino a Fiume, e aveva pure suscitato e spinto al lavoro dei gruppi toscani: un primo embrione del vasto lavoro che si doveva fare" (cfr. la premessa allo scritto di E. Bartellini, *Regioni morali di una sconfitta*, in *Socialismo*, lug.-dic. '47; cfr. pure L. Basso, *Un arresto nel '28*, in *Il Contemporaneo*, 26 mag. '56).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pericoloso della sconfitta e l'eredità più pesante dei dirigenti fuoriusciti.

Si trovarono quindi in G.L. per quanto la prima G.L. ha potuto significare di nuovo, trasportando in un'organizzazione di lotta l'insegnamento del " socialismo volitivo, pragmatista, audace, d'azione e non di definizione " di *Quarto Stato*[20], ma scontando anche nella nuova organizzazione, nell'assenza dei vecchi organizzatori in carcere o al confino, la loro provenienza intellettuale, il debole legame di vita, d'esperienza e di organizzazione con la classe operaia, la non proletarizzazione di cui soffrirono anche molti quadri clandestini comunisti di origine borghese.

Soprattutto però pesò su di essi il fatto di non avere, a differenza dei militanti comunisti, dietro le spalle i fondamenti di un'esperienza politica e organizzativa già collaudata, che tenesse conto dei metodi di lotta di massa che imponeva la dittatura e non cercasse una risposta agli errori dei *quattro anni* sul piano istituzionale cui aveva mirato *Quarto Stato*, che era stata una risposta d'élite e soprattutto ormai destituita di significato politico operante.

Il lavoro dei socialisti nella organizzazione giellista non è ancora stato studiato anche per la mancanza a tutt'oggi[21] di quella documentazione inedita che è essenziale per chiarire momenti di una lotta illegale, ma si hanno sufficienti testimonianze per ricostruirne, nelle linee generali, caratteristiche e motivazioni.

Si è visto come nel '31 il figlio di Giovanni Amendola desse uno sbocco in senso comunista alla sua esperienza tra i gruppi illegali democratici e socialisti e come nella sua decisione vedesse un significato normativo anche per i suoi compagni. In essa vi era comunque una indicazione di tendenza per la sua generazione. Alcuni mesi più tardi la rivista comunista *Stato operaio* rilevava un approdo classista tendenziale, per quanto immaturo, in un gruppo di giovani intellettuali antifascisti torinesi [22]. Sono piccoli indizi che assumono il valore di indicazioni valide anche per i socialisti militanti in G.L. Nei primi mesi del '32 i *Quaderni di G.L.*[23] notavano poi ancora un analogo fenomeno in un gruppo di giovani antifascisti milanesi " liberali comunisteggianti (o viceversa) ", i quali criticavano

[20] Cfr. P. Nenni in *Avanti!*, 1 genn. '28, cit. da G. Arfé, *op. cit.*, II, p. 36.

[21] Nei prossimi fascicoli la *Rivista storica del socialismo* pubblicherà parte del materiale socialista (lettere, rapporti) contenuto nell'archivio di G.L. messo gentilmente a disposizione da L. Rossi.

[22] Cfr. *Un giornalino per le officine fatto da giovani intellettuali*, in *Lo Stato operaio*, ott.-nov. '31. L'articolo, non firmato, di Togliatti si riferiva al foglio clandestino *Voci d'officina* creato nell'ott. '31 da M. Andreis, A. Garosci e Michele Guasco: cfr. la testimonianza di G. Garosci utilizzata nella nota premessa alla ripubblicazione dello scritto in *Nuova Generazione*, 20 genn. '63. Cfr. anche M. Andreis, *De Rosa fu il nostro capo*, in *Avanti!*, Milano, 20 genn. '63.

[23] Cfr. *Due parole ad un gruppo di malcontenti*, in *Quaderni di G.L.*, mar. '32.

G.L. perché " rifugge da un'impostazione nettamente classista della lotta contro la dittatura ". Rilevavano cioè, senza darsene una motivazione storica, una tendenza che si era venuta sviluppando nel ripensamento dell'azione antifascista attorno alla crisi dei grandi arresti dell'ottobre del '30 specialmente in seno ai dirigenti del movimento in Italia sui quali poteva avere anche influito l'esempio della battaglia condotta da Nenni a Parigi.

La evoluzione di questi giovani, che si dicevano " socialisti rivoluzionari ", certo a segnare maggiormente il distacco dal vecchio partito, " è finita — continuava il periodico di Rosselli — dove logicamente doveva finire, vale a dire nell'alleanza, non sappiamo se già formale, coi comunisti, e ciò mentre proclamano di dissentire dalla 'concezione autoritaria' del bolscevismo, e mentre contro questo rivendicano 'le garanzie di libertà e di iniziativa che devono essere assicurate all'individuo negli ordini ed istituti nuovi che la società dovrà darsi' [...] ". Il periodico cita evidentemente dal bollettino di questo gruppo *Unità rivoluzionaria* in cui pare di individuare, per alcune allusioni esterne ma soprattutto per le indicazioni politiche che vi emergono, quel foglio da alcuni ricordato come *Fronte rosso* e da altri come *Rivoluzione antifascista*, che Morandi redasse nei primi mesi del '32 con il giovane comunista G. Boretti, come organo di collegamento unitario tra i gruppi illegali milanesi socialisti e comunisti; foglio, per quanto è dato presumere, molto importante per comprendere le motivazioni delle critiche mosse da parte socialista al " radicalismo irresponsabile " del programma di G.L. e le caratteristiche e il significato che in Italia doveva assumere una concezione globale e autonoma della politica unitaria[24].

La fine del '31 e i primi mesi del '32 vedono pertanto un intensificato dinamismo dei militanti socialisti in G.L., che doveva portarli a precisarsi ideologicamente e organizzativamente in senso classista. Ciò avviene specialmente in relazione al programma giellista del '31, come si è visto, che, a dire di Morandi[25], fu stipulato ad uso interno con significato anti-socialista " per fronteggiare una situazione politica che si classificava per forza propria ". Che poneva cioè la necessità per i militanti di superare la fase attivistica e insurrezionale — come afferma il giovane Basso — per un " lavoro *pratico* che si indirizzi a problemi attuali "[26], " che prenda le mosse

[24] Cfr. Giorgio Amendola, *Ricordi di Boretti*, in *l'Unità*, 5 genn. '61. Non è stato possibile rintracciare una collezione del foglio. In esso è stato visto, anche da Amendola, una anticipazione del Patto del '34. Tenendo presenti le riserve di carattere ideologico con cui questo sarà accolto dai gruppi clandestini, almeno socialisti, forse si può avanzare l'ipotesi che nel '31-32, con Boretti e Morandi si erano gettate le basi di quello che sarà poi il nucleo di idee del Centro. Ma bisognerebbe sapere di più di Boretti, delle sue posizioni politiche ed ideologiche e se da queste ad esempio discendono quelle " prove d'insofferenza e anche di indisciplina " manifestate da Boretti — come ricorda Amendola — verso la Direzione del suo Partito al tempo della guerra di Spagna.

[25] Cfr. (R. Morandi), *Il programma di G.L. e la ripresa socialista*, al n. 1.

[26] Cfr. S. D. (L. Basso), *Il Partito ma in Italia*, in *Quaderno 7° di G.L.*, giu. '33. Le posizioni di Basso, abbandonare l'attivismo diretto dall'estero, trasportare in Italia la direzione del

Senato della Repubblica - Archivio Storico

delle cose, — come insiste Morandi — dalla fabbrica fascista, dall'ambiente fascista della cultura, e le sviscerì, suscitando in questa critica la convinzione novatrice, lo slancio del nuovo rivoluzionario ".

È da notare il significato assunto da un fatto di notevole portata come la rottura della coalizione concentrazionista e quindi dallo sblocco, con ripercussioni ampie in Italia, di situazioni e problemi che erano tenuti assieme in un equilibrio ormai solo artificioso, in un emigrato come Tasca e in senso diverso in un illegale come Morandi, che nella lotta clandestina poteva seguire molecolarmente un positivo processo di decantazione politica e psicologica.

Abbiamo visto come Tasca scrivendo a Rosselli gli addossasse la responsabilità della maggior crisi patita dall'antifascismo dal '26 in poi: " La crisi che oggi si attraversa, e che tu hai provocato, in parte di deliberato proposito, in parte senza renderti ben conto delle conseguenze del tuo atteggiamento, è una crisi molto grave, che costituisce pel fascismo il maggior successo ottenuto in questo campo dal 1926 in qua "[27]. Era cioè il pessimismo di chi non aveva seguito le nuove maturazioni per processo interno, ma ne prendeva atto come di operazioni di vertice che lasciavano impregiudicata la sostanza moderata della sistemazione ideologica raggiunta dal PSI nel '30. In lui erano ancora vive, e non superate dai fatti, le critiche comuniste e gielliste contro il vecchio movimento, in verità in parte valide se riferite al socialismo emigrato, che Rosselli così riassumeva nella lettera di risposta[28]: " Il vostro partito, a meno di una trasformazione totale, sarà capace di distribuire molte tessere, di organizzare sindacati, cooperative ecc. [...], ma non sarà mai capace, non dico di esercitare una funzione decisiva nella rivoluzione italiana, ma di esercitare una influenza profonda sulla nuova generazione italiana. Gli manca per questo la fede nella rivoluzione, la passione e la volontà della lotta, una vita attiva di pensiero, proprio quel 'pizzico' di attivismo in tutti i campi che permette a degli ex borghesi o presunti tali di trasformarsi progressivamente in rivoluzionari ".

Sia l'uno che l'altro ignoravano la ripresa socialista in Italia degli ultimi anni e soprattutto che questa non era solo un fatto organizzativo, ma che era avvenuta sulle ceneri del passato, senza compromessi con uomini e strutture del vecchio movimento, come pure in una revisione totale dei termini dialettici della vecchia ideologia.

Essa era avvenuta in assoluta autonomia, anzi tra l'incomprensione se non

movimento clandestino e lavorare " ai problemi della vita italiana e fascista, qual è realmente ", parvero a Garosci, cioè a chi ignorava il significato rivoluzionario del lavoro in seno alle organizzazioni fasciste, contenere il germe di un tentativo legalitario (cfr. *Vita di C. Rosselli*, II, p. 27). Per alcuni punti la posizione di S.D. coincide con quella di A. Capi, *Posizioni di difesa e posizioni di attacco in G.L.*, ag. '34.

[27] Cfr. lettera di Tasca a Rosselli il 1 mag. '34, al n. 2.

[28] Cfr. lettera di Rosselli a Tasca il 1 mag. '34, al n. 3.

ostilità della emigrazione e degli epigoni rimasti in Italia, in un travaglio politico e anche di generazione (per quanto non di sociologico ma di storico e di umano vi è in questo termine) che sarebbe quasi incomprensibile senza la presenza di una realtà totalitaria e la sconfitta delle organizzazioni e del movimento socialista.

R. Morandi che in quella ripresa era maturato e che ad essa aveva dato contributo di pensiero e di lotta, rispondendo alle critiche di G. L. poteva farsi portavoce dello sforzo di questa nuova generazione socialista. " Il nuovo movimento socialista in Italia è promosso da giovani che non son legati per nessun verso a quel passato del socialismo italiano che è morto. Come punto di partenza esso assume il fascismo quale è oggi, a dieci a quattordici anni dal suo avvento; non il fascismo dei primi anni contro il quale si muoveva con tutti i mezzi: con le campagne scandalistiche altrettanto bene che con le bombe, questo fascismo primitivo che ancora non aveva colmato di sé la vita nazionale, e che solo permane a conoscere G.L. "[29].

Negli anni '30 il regime si presenta con un bilancio confortante, avendo superato la crisi economica e ridotto allo stremo le organizzazioni gielliste e comuniste che avevano intensificato nella congiuntura la opposizione all'interno. Come risultato immediato, l'attivismo, che aveva contrassegnato anche se in diverse forme e prospettive i due movimenti che erano praticamente gli unici a guidare l'opposizione, cade in crisi; mentre la relativa stabilità del regime e la prospettiva di un lungo periodo di lotta che si apre impongono la necessità di un adeguamento degli strumenti e degli indirizzi. Necessità che si esprimeva, per stare sulle generali, nel passaggio dall'opposizione d'élite, delle eroiche minoranze, dei rivoluzionari di professione, dagli attacchi frontali ai tentativi di permeare il mondo fascista, in una parola ai movimenti di massa o che su di essa incidessero. Questo comportava il superamento di alcune aristocratiche forme morali e organizzative di opposizione, refrattarie a prendere contatto con la società fascista, per dedicarsi a un " lavoro *pratico* che si indirizzi a problemi attuali "[30] nelle organizzazioni del regime, come sosteneva Basso che sentì in modo particolare questa necessità come pregiudiziale per un antifascismo non sentimentale o settario.

I problemi che venivano aprendosi e che la guerra d'Africa porterà a maturazione sono tali e tanti che questo rimase nella coscienza degli antifascisti un periodo estremamente difficile da comprendere. Il nodo delle questioni è a tal punto ingarbugliato, il nuovo, il vecchio, la tonalità delle

[29] Cfr. (R. Morandi), *Il programma di G.L. e la ripresa socialista*, cit.

[30] Cfr. S. D. (L. Basso), in *Quaderno 7° di G. L.*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

posizioni così sfumati, che è comprensibile l'animosità delle discussioni e dei contrasti che contrassegnarono questo momento.

Oggi quelle questioni si sono venute decantando, a distanza di tempo e alla luce dei recenti avvenimenti nel movimento operaio internazionale che hanno da cartina di tornasole per tutto un periodo e per tutta una problematica. Non solo quindi è possibile, ma è doverosa una approssimazione in sede storiografica, alla quale possono portare un contributo di chiarificazione le posizioni espresse dal giovane movimento socialista all'interno.

All'atto della sconfitta, alcune correnti del movimento operaio legate alle posizioni di destra della CGL, non accettarono le conseguenze che la sconfitta imponeva, ritenendo che questa avesse investito esclusivamente il movimento politico. Erano sconfitti i partiti politici del movimento operaio, " uomi vecchi ", non era sconfitto quest'ultimo nel suo complesso che continuava la lotta di emancipazione pur in nuovo regime e con forme nuove. Nel tentativo di teorizzare la situazione (se così ci si può esprimere per empirici puri) ci si rifaceva a un precedente esempio, a un lontano tentativo metapolitico di partito del lavoro, quasi a sottolineare la continuità di una tradizione nel nuovo esperimento che trovava anzi in regime corporativo alcuni aspetti singolarmente favorevoli. Sosteneva infatti il Rigola, il *leader* del gruppo, che finora si era scritta la " prefazione " del movimento operaio, e che pertanto (cioè dal 1927), bisognava scrivere il libro, perché il fascismo, se è anti-marxista, non è però contro le riforme operaie, ma anzi ha fatto propria la parte positiva del programma socialista[31].

L'esperimento Rigola non portò ad incidere sulle strutture politiche, né su quelle sindacali del regime fascista, ma piuttosto ad una attività di studio fine a se stessa, senza legami con le esperienze operaie in regime corporativo, come dimostrano anche le annate della rivista del movimento, *Problemi del lavoro*. Un esperimento cioè in vitro, senza possibilità alcuna di contagio anche solo sperimentale con la realtà, con frange abbondanti di reminiscenze e ritorni sentimentali.

Con questo il discorso sarebbe chiuso se l'esperimento del Rigola non avesse affondato le radici in un terreno psicologico diffuso, non sempre volgare e che quindi non sempre metteva capo a simili avventure. Esso offre cioè indirettamente la spia per comprendere determinati atteggiamenti mentali all'interno delle giovani generazioni.

Le posizioni mentali che dovevano essere bloccate, negli intendimenti delle gerarchie fasciste, da un secondo esperimento, legato al nome di Caldara messo in atto nel '34, con la collocazione all'interno della dialettica del regime di motivi vecchi e nuovi legati a " santoni " del socialismo come

[31] Cfr. gli articoli di Rigola, in *Problemi del lavoro*, 1929, n. 1.

Caldara, a organizzatori sindacali come Viotto con influenze personali su isole operaie, a elementi della opposizione giovanile come R. Veratti ecc. È probabile che Mussolini, o meglio ambienti fascisti di Milano, fossero preoccupati in particolar modo di dare uno sfogo a fermenti espressi dal mondo del lavoro e da quello giovanile (e in questa interpretazione conforta il precedente tentativo di Mussolini nei confronti di B. Buozzi da questi respinto)[32], ma l'iniziativa aveva una incidenza immediata sulla ristrutturazione politica ed ideologica del movimento socialista, tanto più pericolosa in quanto essa tendeva a convogliare su una strada di opportunismo attivo motivi non spregevoli che trovavano eco profonda in seno alla opposizione. " Le sue componenti concrete — spiegava Morandi — sono per questo riguardo in Italia le esperienze di economia regolata che vi si tentano, le quali inducono elementi genericamente convinti d'idee collettivistiche al desiderio di esserne partecipi e alla credenza magari di poterne approfittare a fini rivoluzionari, o che altrimenti offrano loro il pretesto per un atteggiamento accomodante e più comodo, cui possono essere indotti da tante altre e politicamente meno lecite ragioni. Il conformismo alla sua fase iniziale convoglia minimalisti tipici e per stile, rivoluzionari che cominciano a *sbandare* sotto l'impulso di 'fare' e di superare l'atteggiamento preso il giorno innanzi, opportunisti nel senso più grave e volgare del termine: buona fede mischiata irreparabilmente a viltà e a rilassamento morale "[33]. Il caso Caldara dava poi voce indiretta alla critica di chi, pur su posizioni diverse, anzi opposte, vedeva nel tentativo una prova di più per lottare contro l'antifascismo nostalgico legato ancora ai termini della politica prefascista. Vi è al di là del caso Caldara — notava Basso, che avendo contribuito a farlo fallire era in grado di valutarne le nascoste radici[34] — " l'ansioso desiderio dei socialisti " di riprendere contatti con le giovani generazioni " ben più concretamente che non attraverso una sterile propaganda clandestina ". Questo deve essere l'insegnamento da trarre da un'operazione opportunistica, contro la quale sono prive di validità le reazioni morali del gruppo emigrato, che nella contingenza si affannava, ad esempio con Tasca, a rivendicare i perenni " valori umani e sociali " della libertà, della democrazia ecc. e cioè a riproporre parole d'ordine che portavano il peso storico della sconfitta e forzavano la realtà negli schemi del dibattito politico prefascista. Il termine polemico, che era poi l'astrattezza dell'emigrazione, trascina Basso al di là delle intenzioni nella identificazione affrettata del fascismo con la democrazia prefascista[35], ma in lui vi era soprattutto, e

[32] Cfr. la lettera di B. Buozzi del 1929 per respingere l'invito fattogli pervenire da Mussolini di tornare in Italia, ora in B. Buozzi, *Scritti dall'esilio*. Roma, 1958, pp. 14 sgg.

[33] Cfr. Ari (R. Morandi), *Vivisezione...*, cit.

[34] S. D., *Al di là del caso Caldara*, in *Politica socialista*, 1 dic. '34. L'articolo fu commentato favorevolmente dal *Popolo d'Italia* del 22 dic. '34 per le dure critiche contro i fuoriusciti in esso contenute.

[35] Cfr. a questo proposito le critiche di Morandi nella *Nota della Redazione italiana* all'articolo di S. D., *Chiarimenti*, in *Politica socialista*, 1 mar. '35.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questo è il nucleo del suo discorso, la denuncia delle prospettive di restaurazione che guidavano anche i programmi delle opposizioni che si dicevano rivoluzionarie; l'urgenza di ritrovare Marx nei problemi lasciati aperti dal fascismo e che potevano essere la matrice delle soluzioni di domani. Problema quindi delle nuove vie e dei nuovi mezzi, nella realtà fascista, per il socialismo. Traguardo che coinvolgeva nel riesame non solo le posizioni emigrate ma anche la vitalità dell'antifascismo all'interno, degli schieramenti politici fino allora espressi, sulla consistenza e incidenza dei quali ci si era fatte molte illusioni. In un bilancio steso dal giovane Maro (L. Luzzatto)[36] sulla fine del '33, salta subito agli occhi la scarsa incidenza dell'opposizione interna sulla realtà italiana, e, al di là di stretti cenacoli di fedeli, la completa crisi dell'antifascismo generico, nostalgico o qualunquistico: " un'opposizione che si prepari alla successione, al di fuori dei marxisti, che aumentano, e di scarsi, ma valorosi, elementi repubblicani ormai tra poco socialistizzati, non c'è [...]; tra questo stato di cose e la preparazione di una massa cosciente dei suoi fini e della sua forza, di quadri direttivi capaci e pronti, c'è una grossa differenza che è inutile, dannoso, celare ". A questo compito sono inadatti — nell'analisi di Maro — sia i residui del movimento socialista prefascista, rimasti a vegetare in Italia, come l'esperienza di Caldara ha dimostrato, come pure il " volontarismo ottocentesco " di G.L., che se ha il merito di essere stato scuola di posizioni più radicali, viene a mostrarsi sempre più inadatto alla nuova situazione politica. Rimangono i movimenti che con più intransigenza si richiamano al marxismo. Le conclusioni che ne trae Maro non sono sempre chiare, anche per le manipolazioni che il suo articolo subì da parte della direzione della rivista. Vi si accenna al prestigio che circonda il PCI nonostante gli errori del socialfascismo e il " disorientamento totale " della politica dell'I.C. ma anche alla stasi in cui si trova forse come conseguenza dello sforzo umano lanciato nella errata analisi della crisi del '30. Ma soprattutto Maro indica nei " più recenti sviluppi " cui una nuova generazione di militanti ha portato il movimento socialista " l'unica via che si presenti a un tempo teoricamente progressiva e con le maggiori possibilità di realizzazione concreta ".

Alla affrettata conclusione di Maro sulle prospettive dei gruppi antifascisti italiani nel '34 è possibile però cogliere già l'annuncio delle posizioni che la nuova generazione socialista avrebbe assunto anche organizzativamente in quell'anno, l'inizio cioè di un lavoro inteso a portare ad unità ideologica e politica il movimento operaio italiano superando incrostazioni

[36] Cfr. MARO (L. LUZZATTO), *Frammenti e prospettive della vita italiana*, in *Politica socialista*, a. II, n. 1, gennaio 1934. L. Luzzatto, corresponsabile socialista in G.L., aderì alle posizioni di Morandi nel '33, di cui divenne nel Centro socialista interno uno stretto collaboratore. La sua firma, anche per le caratteristiche di lavoro collegiale, va tenuta presente per ricostruire il pensiero di Morandi altrimenti non espresso. Cfr. L. LUZZATO, *Ci incontravamo nella nebbia del Parco*, in *Avanti!*, Milano, 6 nov. '60.

storiche e psicologiche ormai incomprensibili dalle nuove generazioni, le basi della costruzione, come egli stesso dice, " di un organismo direttivo marxista, unitario, moderno ma tradizionalmente saldo e non aberrante, che possa comprendere le diverse frazioni, ed acquistare la fiducia con una sincera e coraggiosa autocritica e un rinnovamento costante [...] ".

La nascita del Centro socialista interno

In effetti la piccola riunione clandestina in via Telesio a Milano del 1934[37], che portò alla nascita ufficiale in Italia di un Centro socialista interno, fu preceduta da un dibattito e da un ripensamento generale sul passato del movimento operaio italiano e dei suoi partiti, sulle sue esperienze attuali nell'emigrazione e nella clandestinità, sul suo inserimento nella strategia mondiale delle Internazionali.

L'anno 1934 può essere considerato uno spartiacque per l'antifascismo classista, nel senso che portò a una svolta la politica dei vari partiti d'opposizione e in modo particolare, per l'incidenza che ebbero poi, del PSI e del PCI; come pure mise in moto, all'interno della situazione italiana, tutto un fronte anodino, di cui per allora si percepiva solo qualche voce particolarmente sensibilizzata, o più sollecita, per i contatti con la fronda giovanile dei sindacati e della cultura, a trasmettere vibrazioni e mutamenti.

La situazione europea, poi, con il fallimento della rivolta viennese del febbraio verrà ad incidere indelebilmente sui gruppi clandestini illegali con l'insegnamento di prepararsi a sfruttare a fondo una eventuale crisi rivoluzionaria per non correre il rischio di una nuova controrivoluzione, alla quale può essere opposta una solida barriera solo da uno schieramento popolare e democratico guidato dalla classe operaia[38].

Nel ricordo di un militante d'allora questa atmosfera è rimasta impressa così: " Fa paura, riscrivere la data del 1934: più di un quarto di secolo è passato; eppure è là, credo, che dobbiamo riportare il ricordo. Lo dobbiamo per le impostazioni dottrinali e programmatiche di quel momento, cui un quarto di secolo trascorso non ci ha dato di aggiungere molto, eppure non ci consente di molto modificare; e se mi si chiede di riandare ai ricordi della lotta antifascista, non saprei trovare fase più significativa, più impegnativa e più sicura di quella "[39].

Abbiamo visto come al maturare di questa situazione su vari piani, fa-

[37] Cfr. *Appunti per una biografia* (di R. Morandi), in *Mondo operaio*, 26 ag. 1955 e *Cronologia* (della vita di R. Morandi), in *La democrazia del socialismo*, cit.

[38] Cfr. *Nel XV anniversario dei moti di Vienna*, non firmato ma di L. Basso, in *Quarto Stato*, 15 febb. '49, nel quale è dato di cogliere l'eco di un ricordo autobiografico.

[39] Cfr. L. LUZZATTO, *Ci incontravamo nella nebbia del Parco*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

...e riscontro in Italia un lavoro all'interno di alcuni gruppi clandestini, che portò al superamento delle posizioni giellliste, del collaborazionismo tecnico alla Rigola o alla Caldara, del giovanilismo frondista, come pure (su questo punto bisogna affidare l'affermazione, più che alle poche testimonianze dirette che si hanno, al significato generale della scelta) portò a rifiutare le implicazioni della teoria del socialfascismo, e quindi in pratica la pulizia comunista. Ma perché la scelta non fu, solo per ricordare alcune ipotesi possibili in quegli anni, sulle nuove posizioni di G. L. espresse ad esempio nel " classismo " di Rosselli o ancor meglio di Lussu con la proposta di una organizzazione unitaria con socialisti, comunisti, sinistra repubblicana ecc.?[40]; perché non avvenne sulle posizioni comuniste e in seguito su quelle del VII congresso del Comintern accettando il significato normativo dell'esempio del giovane Amendola? Perché avvenne su posizioni dichiaratamente socialiste, pur avendo presente la debolezza del richiamo a una tradizione che portava il peso del fallimento, e che in Italia si era ridotta a vivere d'inerzia, di vita riflessa e sentimentale? Perché inoltre quest'ultima scelta avvenne, non trasfondendo sangue giovane nel vecchio organismo, ma creando uno strumento nuovo di lotta? Interrogativi che meritano partitamente una risposta; ma anticipando fin d'ora una conclusione si può rispondere che il significato superiore della riunione di via Telesio era appunto nel prendere atto che in Italia sulla esperienza di quegli anni si era avuto il risveglio di una avanguardia di classe che non aveva una soluzione di " partito " già pronta da proporre, che si rendeva conto del logorio cui le precedenti iniziative erano state sottoposte e avanzava l'esigenza di porre globalmente i problemi dell'antifascismo e della rivoluzione proletaria.

Se esaminiamo il peso politico dei partecipanti all'iniziativa del '34, si dovrebbe pensare più a un compromesso tra vecchi organizzatori (Viotto, Tocalati) e nuove leve intellettuali (Basso, Morandi, Luzzatto) o operaie (Riccardi); a un compromesso cioè tra la tradizionale ideologia e prassi del movimento socialista (Viotto tra l'altro si era impegnato nell'operazione Caldara) e tentativi di rinnovamento.

Sulla apparentemente di inedito, di particolarmente nuovo, se non sul piano organizzativo, dove si veniva coordinando con l'estero e i gruppi clandestini locali un centro ufficiale del movimento in Italia che era certo un progresso rispetto alla situazione ereditata dal '26, ma niente più di una traduzione in Italia delle posizioni emigrate dove la tradizione aveva tenuto un ruolo considerevole. Da questo punto di vista apparirebbero particolarmente velleitarie e gratuite le affermazioni sul nuovo gruppo dirigente, sulla elaborazione di una nuova linea teorica e strategica.

In realtà, se noi seguiamo attraverso la traccia del materiale elaborato, il lavoro ideologico e politico svolto, vediamo il fluire ininterrotto di motivi

[40] Cfr. A. Garosci, *Vita di C. Rosselli*, II, pp. 43 sgg.

e prese di posizione che accompagneranno il Centro interno negli anni fino alla guerra spesso in contrasto con le direzioni dei partiti emigrati, e che saranno nuovo nucleo politico nella Resistenza e permarranno come motivi fermentatori in quei militanti che la lotta politica portò poi in altri schieramenti partitici.

Vi vediamo soprattutto un riesame delle posizioni del passato, una critica degli schieramenti coevi e una fondazione ideologica che sono alla base di un movimento egemone con una concezione globale tattica e strategica. Se per le contingenze del momento il compromesso organizzativo con le strutture preesistenti del movimento specialmente dell'emigrazione era inevitabile, come pure inevitabile era il legame con la tradizione socialista che permaneva nel proletariato italiano, non può tuttavia vedersi in questo lavoro del gruppo socialista che va sotto il nome di Centro socialista interno una pacifica dialettica di scambi con la direzione emigrata e tanto meno una proiezione in Italia della politica di questa o della politica che la corrente di Tasca e Faravelli cercava di imprimere al partito e al lavoro clandestino cui era delegata. Qui si spiegano la sempre riaffermata autonomia contro il gruppo o i gruppi emigrati; l'andare oltre a schieramenti partitici ritenuti superati e residui del passato; lo sforzo nella direzione non di un " partito " socialista, ma di una politica per il proletariato italiano.

Questo lavoro presupponeva innanzi tutto un bilancio critico del passato i cui frutti consegnarono alla loro scelta di militanti e di cui troviamo il filone centrale nel ripensamento delle lotte operaie del primo dopoguerra, del periodo cioè in cui la situazione mondiale e italiana poneva le radici dei problemi e delle realtà, che erano poi anche quelli del loro tempo, e quindi uno strumento e una politica proletaria rinnovati per affrontarli.

Ne troviamo traccia in un documento dei primi mesi del '36[41], elaborato da questi militanti per precisare la loro posizione di fronte ai frequenti travisamenti cui era soggetta all'estero e per servire come piattaforma di dibattito per i numerosi e compositi gruppi d'opposizione che la crisi africana veniva mettendo in movimento.

Esso dà validità metodologica e una dimensione storiografica alle posizioni assunte nel '34[42] ed estese interpretativamente a tutta la complessa esperienza della loro generazione di militanti. La critica prima che nei cervelli è nelle cose, è cioè in una situazione che matura decantando le componenti che ne sono all'origine. Di fronte a una scelta nuova il movimento operaio ha a disposizione strumenti di lotta che devono la loro matrice a una situazione storica (il dopoguerra) eccezionale, che esso non seppe dominare e di cui si trascinano le conseguenze e i termini della polemica politica. " Senza la

[41] Cfr. *Il movimento socialista risorge*, al n. 42.

[42] Cfr. in modo particolare la *Presentazione ai contributi della redazione italiana di Politica socialista* e *Problemi di Politica socialista*, in *Politica socialista* (1 nov. '35) e ora in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 118 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pretesa di erigerci a giudici del passato, noi riteniamo storicamente giustificate le tappe trascorse; ma siamo convinti che la fase attuale le abbia decisamente superate "[43].

Riformismo, massimalismo, scissione di Livorno. " Il socialismo di oggi non ammette un riformismo; e il riformismo di oggi è chiaramente antisocialista; mancano ormai alla classica socialdemocrazia le premesse necessarie che ne han fatto, in un periodo in cui erano immature le condizioni di una realizzazione socialista, uno strumento di preparazione e di elevazione sociale. Di massimalismo sarebbe pur vano parlare: il problema di oggi è problema immediato di realizzazione concreta: le massime quistioni stanno per essere proposte nelle loro massime soluzioni; e, appunto per concretezza loro mai nota in passato, esigono la comprensione della concreta gradualità dell'attuazione. Ma tutto il problema di tutto il mondo è posto: e ne è necessaria una visione intera ".

Vediamo condensati in due periodi (come pure nell'esame cui viene sottoposto il movimento comunista) una serie di questioni e di problemi che sono alla base di un complesso lavoro teorico e politico. Per le difficoltà di elaborazione e di espressione del periodo clandestino il risultato di critiche e di lotte ideali serrate è molto spesso consegnato a punte di elaborazione concettuale di cui dobbiamo ricostruire con paziente e impegnato lavoro d'analisi gli elementi di sviluppo.

Oggi infatti non interessa tanto di conoscere la critica, a questo punto scontata, alle correnti del movimento operaio prefascista (in ciò includendo il *primo* movimento comunista), bensì quali erano gli elementi di differenziazione tra i *socialismi* che cercarono di dare la loro impronta al movimento operaio tra le due guerre, il socialismo liberale, l'umanesimo marxista, la *politique d'abord*, la democrazia progressiva, il tentativo teorico unitario che fu chiamato socialismo realizzatore, a marcare il distacco da precedenti esperienze negative o difensive, formula con la quale cercarono di definire " una nuova unità operaia " sulle esperienze dell'ultimo decennio, con accentuazione del momento della autonomia e della scelta di base[44]. Mentre per le Direzioni emigrate il lavoro di aggiornare strumenti e politica alle esigenze dell'azione aveva portato al congresso dell'unità socialista e alla stipulazione del primo Patto d'unità d'azione, in Italia, dove non esistevano concretamente possibilità diplomatiche, il rinnovamento non troverà ostacoli condizionati in formazioni politiche preesistenti e quindi procederà più spedito, legato com'è alla maturazione della personalità del singolo militante o a gruppi agili e estremamente sensibilizzati al nuovo.

[43] Cfr. *Il movimento socialista risorge*, cit.

[44] *Socialismo realizzatore* è definita la posizione del Centro in una lettera all'Ufficio politico del PCI del 23 febb. '36, al n. 46. Va tenuto poi presente l'articolo di R. Morandi del '44 *Politica realizzatrice* che sviluppa e traduce nella Resistenza concetti la cui origine va cercata in questi anni (ora in *Lotta di popolo*. Torino, 1958, pp. 58 sgg.).

Così l'unità socialista raggiunta a Parigi parve più un compromesso tra le concezioni delle correnti tradizionali che continuavano a coesistere nel nuovo organismo e l'unità d'azione rappresentò indubbiamente un grande passo avanti sulla strada della rinascita, ma condizionato da rapporti meccanici tra le Direzioni, e più un dato acquisito del passato, un punto più d'arrivo che di partenza[45] che doveva esaurire la sua validità nel liberare " il nuovo partito che si forma ", " il partito unico indipendente, sorto di per sé qui ", cioè in Italia[46].

Ripetutamente nel materiale che qui si pubblica[47] trapelano giudizi più o meno argomentati della Direzione del PCI sulla politica del Centro tendenti a sminuire il lavoro, contrapponendo all'eterodossia degli " intellettuali " l'orientamento disciplinato della " base " socialista; trapela la incomprensione e a volte la ostilità verso un gruppo dirigente che faceva un discorso unitario nuovo scavalcando le Direzioni ufficiali, elaborando autonomamente senza remore con il passato e con la disciplina di partito dati della esperienza recente con una prontezza politica e intuizione degli stati d'animo collettivi che non potevano essere di dirigenti staccati da anni dalla vita del paese e con legami diplomatici e politici indubbiamente pesanti[48].

Se si tiene presente il semplice dato esterno che i quadri giovani del gruppo dirigente comunista milanese, come pure di altri centri importanti (ad esempio Genova; o Trieste e Padova se è esatta la nostra individuazione del lavoro di Curiel nel Centro), erano usciti dalla milizia del Centro o dalla stretta collaborazione con questo, risulta chiara, anche ove non pesassero remore burocratiche o settarie, la preoccupazione della Direzione del PCI o meglio dell'Ufficio delegato al lavoro verso l'interno, per l'influenza che il Centro, grazie forse alla miglior percezione della situazione italiana veniva ad avere anche presso i nuclei comunisti. Che poi diversi centristi confluissero allora o poi sulle posizioni comuniste si spiega non certo con la debolezza o l'abbandono delle posizioni originariamente assunte, ma con ragioni molto complesse dalle quali non sono escluse presenze

[45] Per un confronto con le posizioni *ufficiali* dell'emigrazione, va tenuto presente l'articolo di P. Nenni, *L'Unità d'azione tra socialisti e comunisti* (*Politica socialista*, I dic. '34) che tacita le critiche al *riformismo* del Patto definendolo " un punto di partenza, non un punto di arrivo ".

[46] È importante per un giudizio dall'*interno* sul Patto del '34 la relazione, che attribuiamo a Morandi, alla Direzione PSI del genn. '36, al n. 43.

[47] Cfr. specialmente *Il movimento socialista risorge*, cit.: la relazione alla Direzione PSI del genn. '36, cit.; la relazione all'Ufficio politico del PCI del 23 febb. '36, cit.

[48] Contatti ufficiali tra il Centro e l'Ufficio politico del PCI attraverso un rappresentante dei gruppi comunisti in Italia espressamente delegato non erano ancora stati stabiliti nel genn. '36 (cfr. lettera della Direzione PSI all'Ufficio politico del PCI del 14 genn. '36, al n. 40). Le difficoltà dei rapporti discendono indubbiamente dalle divergenze notate, se si pensa ad esempio che legami spontanei con comunisti " ortodossi " e non, furono presi fin dall'inizio della loro attività politica precedendo anzi il Patto d'unità d'azione del '34.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di ordine internazionale ed anche e soprattutto con lo sforzo di rinnovamento interno compiuto dal comunismo italiano e con la capacità di mediare posizioni originali come quelle maturate in Italia con quelle tradizionali del movimento.

Convincimento generale del Centro — e questa convinzione critica si trova confermata ad esempio, pur con le cautele suggerite dagli avvenimenti successivi, nel Morandi " frontista " del 1954[49] — era che il movimento comunista cadesse sotto il peso della sconfitta che aveva travolto le formazioni del dopoguerra e che la scissione di Livorno fosse storicamente giustificata come prima concreta espressione di rottura con la socialdemocrazia (pur con il marchio d'origine dell'operazione di vertice), ma che ora i motivi di divisione fossero superati anche se " oggi vi pesano ancora incompatibilità psicologiche, contese personali, avversità organizzative "[50], destinate a scomparire davanti al desiderio d'unità dei compagni in Italia e a una situazione politica profondamente mutata. È difficile dire quanto fosse in essi diffusa la conoscenza delle posizioni del comunismo italiano e internazionale e del comunismo dissidente e se pesasse direttamente su questo loro giudizio la politica che i comunisti conducevano in Italia o non piuttosto un apprezzamento generale sul valore normativo delle " forme dittatoriali degli epigoni " di Lenin[51], come definivano la nuova dirigenza sovietica, o tutt'e due le cose. Se si tiene presente che la conoscenza della stampa antifascista all'interno era già diffusa più di quanto non si creda e che comunque a questo livello di quadri estremamente qualificati non erano possibili carenze di informazione (fra l'altro i viaggi all'estero, pur in situazione eccezionale, erano numerosi e prolungati), è da pensare — e del resto questi documenti lo provano — che la critica investisse non solo il primo comunismo, quello bordighiano per intenderci, ma anche quello della svolta di Lione e del VII congresso dell'I.C., dell'unità d'azione e dei Fronti popolari. Anche da queste critiche partiva il lavoro di ricostruzione politica e ideologica del Centro.

In esse è facile trovare oggi eccessi di astrattezze e di ideologismi e quindi la coscienza d'una esatta valutazione politica e storica, però bisogna tenere presente che molti elementi della rilevazione d'allora sono stati modificati dagli avvenimenti posteriori. Del resto lo stesso Morandi, ancora giellista, faceva notare a Tarchiani che sarebbe stato un peccato di astrattezza esaurire il comunismo, cioè il socialismo rivoluzionario, nel bolscevismo e nella rivoluzione russa, quando esso è piuttosto " una realtà internazionale suscettibile di evoluzione, suscettibile di presentarsi, conforme a diverse condizioni storiche e d'ambiente, in figurazioni diverse "[52]. Se è possibile allar-

[49] Cfr. ad es. *Giacomo Matteotti* ecc., ora in *Il Partito e la Classe*. Torino, 1961, pp. 432 sgg.
[50] Cfr. *Il movimento socialista risorge*, cit.
[51] *Ibid.*
[52] Lettera inedita ad A. Tarchiani nell'archivio di G.L., prossimamente in *Rivista storica del socialismo*.

gare a interpretazione storiografica di un periodo abbastanza ampio e complesso alcuni di questi motivi fondamentali, si potrebbe notare — e non senza suggestione critica — che la " vera " svolta del comunismo italiano avvenne dalla base, da quella esplosione di militanti e di popolo che ha sostanziato di realtà e di esperienza diretta, tradotto, modificato le parole d'ordine altrimenti meccaniche elaborate in uffici politici. In generale l'osservazione dovrebbe essere valida per tutte le correnti emigrate, anche per le più vive, ma specialmente per il PCI che questa conquista aveva nutrito con un lavoro minuto e costante che lo rese comprensibile alle grandi masse e che fu alla base del capovolgimento in suo favore dei rapporti di forza in seno alla classe operaia avvenuto nel giro di un decennio.

Infatti, per esempio, pur attribuendo alla contingenza politica il persistere della pratica del socialfascismo al di là della sua denuncia, le difficoltà che a un lavoro autonomo e creativo procurava una disciplina di partito rigidamente intesa, le repugnanze morali che suscitava la pratica invalsa della indiretta denuncia alla polizia dei dissidenti e non dando quindi a queste deficienze e a questi eccessi un significato generale, trapela però dagli scritti del Centro, forse anche per la difficoltà della lotta clandestina, una rilevazione non esatta — ad eccezione forse di Curiel — della storia reale del movimento comunista *in Italia* e quindi la tendenza a calcare l'attenzione sugli aspetti strettamente ideologici, nei quali si sottolineano " estrema elementarietà e conseguente rigidezza di motivi, d'ordine piuttosto ideologico che pratico, che lo promossero " e soprattutto la meccanicità di uno sviluppo inteso a calcar fedelmente e a eternare la posizione bolscevica. " Questo ci spiega come fino ad oggi tutta la critica comunista non abbia fatto un passo più in là delle posizioni polemiche sulle quali Lenin saldamente l'avvitò, quando la rivoluzione sembrava piuttosto un mito che non un'esperienza alle porte. Ci spiega come la politica comunista si possa mantenere irriducibilmente chiusa ad ogni revisione, od anche solo integrazione ideologica che, in funzione del risultato della esperienza rivoluzionaria, tenda oggi ad adeguarla ad una situazione politica profondamente mutata "[53].

Il passo è tolto da uno scritto che nonostante la sua brevità riveste molta importanza e che quindi va attentamente seguito essendo tra l'altro la prima presentazione organica delle posizioni del Centro. Esso, come del resto tutti gli scritti di Morandi del periodo clandestino, non è di facile interpretazione, per la difficoltà già notata di cogliere in una frase, perfino in una parola, lo sforzo di elaborazione che aveva portato a sintetizzare in una affermazione apparentemente drastica e cerebrale una indubbia ricchezza d'esperienza e di pensiero.

[53] (R. MORANDI), *Problemi di politica socialista* ora in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 123 sgg. Vedi anche il giudizio negativo di Tasca sull'apporto teorico dei comunisti in una sua nota alla rivista *Lo Stato operaio*, in *Politica socialista*, I ag. '34.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la presentazione di una nuova piattaforma politica, d'una nuova interpretazione del marxismo e del divenire socialista, più che quella di un nuovo gruppo o meglio di una nuova formazione partitica da affiancarsi a quelle esistenti, al PSI e al PCI innanzi tutto, ritenute del resto, l'uno e l'altro, non più forze operanti all'interno. Anzi queste erano sottoposte a critiche per poter sopravvivere organizzativamente alla loro morte politica quando ebbero anni di fascismo ne avevano martellato le posizioni materiali, per conservare nella emigrazione " un lume di vita nelle divisioni passate, per riportarle e ripiantarle domani nel paese ". Non si poneva quindi il problema esterno " di convocare le assisi di un nuovo partito " o " di pretendere in questo momento una dissoluzione di quelli antichi ", ma di superare le divisioni del passato, disciplinari e ideologiche, le resistenze mentali dei dirigenti, prendere atto delle esigenze d'una generazione di giovani che venivano all'antifascismo, di una massa che stava mettendosi in movimento e lavorare per suscitarvi una " nuova unità proletaria ", per elaborare " verità comuni " e " incardinare oggi, nella preparazione rivoluzionaria, questa catapulta possente su indistruttibili basi ".

Ed è nella elaborazione dei principi che devono presiedere ad una prassi rivoluzionaria per l'instaurazione di un ordine nuovo pur nell'ambito della società borghese, anzi fascista, e attorno ad alcune e capitali questioni sulle quali è necessario stabilire unità di idee e di propositi, che è possibile cogliere la novità della caratterizzazione di tale piattaforma di fronte alle aggettivazioni teoriche di cui si diceva e agli schieramenti politici tradizionali. Era innanzi tutto la questione della libertà che indubbiamente la presenza del fascismo poneva come pregiudiziale ad ogni azione futura ma che per ciò stesso veniva a complicarsi di equivoci che ne limitavano la carica rivoluzionaria.

Abbiamo visto come S. D. (L. Basso) ributtasse spregiudicatamente adesso a un vecchio antifascismo senza eco e mordente in Italia la rivendicazione di una democrazia politica che se era nostalgia di una generazione non era più forza propulsiva di quella nuova. La necessità polemica portava S. D. verso una punta di astrattezza, ma egli coglieva indubbiamente la realtà di uno stato d'animo se un giovane quadro operaio come Marco Riccardi riconfermava la giustezza della sua analisi[54].

La rivendicazione della democrazia politica non era però solo nei sogni di nostalgici costituzionalisti della vecchia scuola liberale o dei quadri politici e sindacali della socialdemocrazia; ma entrava con le limitazioni di una restaurazione anche nel programma del Fronte popolare italiano, nasceva, nel linguaggio del Centro, " alla francese ", con l'asse centrale cioè spostato verso un equilibrio progressista in cui la politica proletaria sfumava e accantonava caratteristiche distintive. Programma — come affermava

[54] Le affermazioni di Amedeo (M. Riccardi) a questo proposito nella lettera di Joseph a Parigi del 13 febb. '35, al n. 18.

Grieco in una lettera alla Direzione del PSI[55] — che doveva limitarsi — per ragioni tattiche — all'abbattimento del fascismo senza porsi prematuramente il problema della successione. La lotta del Centro, come vedremo nella discussione sul minimalismo, è diretta contro questa procrastinazione d'obbiettivi per l'affermazione di una nuova libertà proletaria, che non trascuri, come il massimalismo, il problema della gradualità della conquista, ma non abbia solo platonicamente presente il termine teleologico; ma sia la sintesi rivoluzionaria, proiettata cioè in avanti, avanzante in ogni situazione, tra le possibilità dell'oggi e il compito storico del proletariato.

Vi è comunque nel programma del Centro la rivendicazione di libertà meno sentimentali e più concrete di quelle democratiche e di quelle frontiste. " Le libertà sono capitalmente istituti " afferma Morandi con una sua caratteristica puntualizzazione. Se si tiene presente la rilevanza non solo ideale che il problema della libertà è venuto assumendo nel processo di costruzione del socialismo; quali alibi abbia offerto contemporaneamente all'anticomunismo e allo stalinismo, si rende palese, al di là di estese ed elaborate argomentazioni, il significato di una scelta ideologica e politica allora tanto difficile. " Le libertà proletarie saranno istituti che assicureranno una libertà non nominale ai lavoratori nel processo di produzione. Chiarire a noi stessi il senso, la concreta portata e figura di tutto questo, ecco precisamente quello che la nostra critica deve conseguire. Così la critica agli eccessi del comunismo militante è tempo che si sostanzi di più sodi motivi di quel che non siano le rivendicazioni sentimentali della personalità o la miope difesa delle libertà borghesi "[56]. Il problema della libertà diventava in questo modo non il problema della " moralità " o della " spiritualità " da delegare a ceti ritenentisi custodi della tradizione umanistica e dei " valori dello spirito ", a liberali cioè o a neo-liberali " in crisi " che del programma socialista accettassero il fatto tecnico della socializzazione, ma un problema di classe che legasse al proletariato il " rinnovamento delle basi politiche e diciamo pure spirituali della vita "[57].

Il problema della funzione delle classi medie nella rivoluzione italiana e dei partiti che ne interpretavano le aspirazioni esercitava la sua suggestione sulla intelligenza socialista. Risaliva alle discussioni sulle origini e il contenuto del fascismo e si riproponeva ora, in Italia e all'estero, come iniziativa e alleanza nella lotta antifascista. Nell'una e nell'altra significazione, " terza via " tra la reazione e la rivoluzione proletaria, moderata interpretazione della politica delle alleanze, il problema dei ceti medi e del loro ruolo politico, doveva essere dal Centro risolto dando una specificazione rivoluzionaria alla lotta antifascista e quindi un ruolo preminente alla capacità

[55] Cfr. la lettera a firma Grieco dell'Ufficio politico del PCI alla Direzione del PSI del 1 febb. '36, al n. 41.

[56] Cfr. *Problemi di politica socialista*, cit., p. 126.

[57] Cfr. *Presentazione ai contributi della redazione italiana di Politica socialista*, cit., pp. 121-122.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

iniziativa del proletariato. " Se è necessario affrontare il problema delle classi medie e non trascurare i nostri rapporti con esse, è oggi più che mai urgente fissare con chiarezza i limiti di queste possibilità e garantirci fin dal presente contro gli equivoci e contro i compromessi, che possono ostacolare e magari pregiudicare per sempre, domani, il successo di una rivoluzione non già puramente antifascista, ma socialista "[58]. " *Occorre essere rivoluzionari* ", ritornello del Centro in quegli anni, detto non solo a G.L., ai neo-repubblicani o neo-liberali che con esso collaboravano, ma con chiaro riferimento a una politica socialista di Fronte popolare che non fosse prigioniera di posizioni diplomatiche.

Tutto ciò sembrava urtare contro la legittima preoccupazione di attirare verso il Fronte popolare antifascista tutti i ceti toccati dalla crisi, e quindi contro la necessità di porsi innanzi tutto i problemi di una politica di massa in regime clandestino. Cose sentite urgentemente da tutti ma che nella specifica applicazione venivano assumendo significazioni diverse a volte del tutto particolari. Posizione classica era quella assunta dalle organizzazioni che avevano le loro basi d'appoggio all'estero, e in modo specifico dal PCI, condotta avanti con scambi polemici vivaci che investivano sia la Direzione PSI come il Centro. A parte le ragioni già dette, influiva certamente nei contrasti con quest'ultimo la impostazione che il dibattito sulla unità d'azione e l'unità organica ebbe tra i fuorusciti. Come è noto i comunisti non vollero impegnarsi nella direzione dell'unità organica, cui attribuirono nei loro documenti un ruolo del tutto agitatorio per la preoccupazione mostrata con cui guardavano all'equilibrio del Fronte popolare, ma indubbiamente anche per la più che legittima cautela di non trovarsi le mani legate a un programma di partito unico che i socialisti volevano impostare sulla " Carta del 1905 "(!), pur con gli adattamenti suggeriti dalle esperienze successive[59]; il che significava, come spiegava *Stato operaio*, voler passare una spugna sopra Livorno e cancellare " la differenza tra comunismo e socialdemocrazia "[60]. Solo in apparenza l'impostazione che il problema dell'unità organica aveva trovato presso l'emigrazione socialista e in modo particolare presso coloro che consideravano non definitiva la scissione comunista, poteva coincidere con quella del Centro[61]. In realtà, nella posizione socialista come anche in quella comunista, il Centro vedeva limiti di ordine non solo occasionale, ma più profondo, che non potevano essere superati riconfermando tattiche e schieramenti del passato. Nella critica centrista al Patto del 17 agosto '34 (basato com'è noto su rivendicazioni immediate contro la minaccia di guerra; l'amnistia totale e incondizionata; la difesa e i miglioramenti delle condizioni di vita dei lavoratori; la lotta contro il sistema corporativo e per le libertà sindacali) possono certo trovarsi molte delle riserve che furono comuni a G.L., alla destra socialista, ai dissidenti comunisti (senza per questo tracciare identità), ma essa le superava con la proposta di un nuovo e unitario schieramento politico e ideale, possibile in Italia, che non poteva trovar soluzioni in un semplice patto d'intesa su singoli punti tra le rispettive Direzioni, ma che da questo patto doveva partire come elemento storicamente necessario del proprio passato[62]. La questione fondamentale sulla quale gli esponenti del Centro si batterono aspramente e che anteposero ad ogni altra non fu certo quella dell'applicazione di un accordo che lasciava libero il campo ad esclusivismi di partito, non quella della applicazione di una rete di parole d'ordine " minime " e " legali " che non toccavano quella massa che si voleva organizzare, quanto la formazione dei quadri del nuovo movimento proletario e antifascista, che non era un problema di preparazione intellettuale, ma, come vedremo, specialmente di " suscitazione e attrazione d'energie rivoluzionarie "[63], attorno a un nucleo di idee e di programmi che partissero dal bilancio della esperienza di quindici anni di scissione operaia e di dittatura fascista.

Questa, come risultato di una politica tendente a chiedere sempre maggiore tensione economica e psicologica alle masse, aveva risvegliato dalla conformistica acquiescenza al regime minoranze intellettuali, borghesi, operaie e di ceti medi, che non riusciva più a contenere. Contemporaneamente a questo fronte in movimento, con oscillazioni ancora non chiare, l'antifascismo di tipo classico, quello che aveva la sua data di nascita nel '20, manicheo e sentimentale, era costretto ad uscire dal guscio e riconoscere compagni di lotta nel mondo delle organizzazioni fasciste; unitamente la opposizione operaia doveva pur essa superare remore settarie e dichiararsi su un programma che alimentasse il lento fermento delle masse e vi imprimesse una direzione. Era il problema della elaborazione di un programma socialista e della formazione dei nuovi quadri socialisti. Questione centrale che si alimentò di equivoci tra amici e avversari per la complessità stessa del problema e soprattutto per la posizione autonoma assunta dal Centro, avversata dagli uni, mitigata dagli altri. Non si trattava — come ad esempio uno di questi ultimi, il Tasca, prospettava il problema, dando indirettamente alibi alla polemica comunista contrapponente " base " operaia a " in-

[58] Cfr. *Nota all'art. di Agostini, " I problemi della Guerra "*, ora in *La democrazia del socialismo*, cit., p. 139. Cfr. anche l'op. *Echi* n. 5, *La politica delle classi medie e il planismo* (Parigi, 1938, 31 pp.) di XXX. (L. Luzzatto e B. Maffi).

[59] Lettera della Direzione PSI all'Ufficio politico del PCI del 27 nov. '34 e articolo di P. Nenni, *L'unità d'azione tra socialisti e comunisti*, in *Politica socialista*, I dic. '34.

[60] Così da G. Arfé, *op. cit.*, p. 118; v. *ibid.* da p. 109 il dibattito e le polemiche sulla unità d'azione.

[61] Ad esempio Joseph nella lettera del 1 mag. '35 a un corriere per l'Italia, al n. 27, rileva la perfetta coincidenza a questo proposito tra la posizione sua e quella del Centro.

[62] Cfr. Alesso (L. Luzzatto), *Il Fronte unico*, in *Politica socialista*, I dic. '34.

[63] *Cfr. Problemi di politica socialista*, cit., p. 128.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tellettuali " — non si trattava " di 'salvare' qualche centinaio di cervelli e di coscienze dagli effetti della denutrizione politica "[64]. Non si trattava solo del problema del materiale umano, di creare dei capi politici e di salvarli dalla persecuzione poliziesca, che certamente ogni movimento clandestino deve porsi. Non si trattava nemmeno semplicemente — e questa apparente coincidenza d'intenti era l'asse della collaborazione con le centrali di Lugano e Parigi — di raccogliere in ogni città " un gruppo di elementi socialisti, che con metodi propri, con criteri autonomi, crei un centro pulsante di vita politica capace di seguire gli sviluppi della situazione italiana " e si ponga quindi il problema dei rapporti con altri movimenti, comunisti, massimalisti, repubblicani, G.L.[65].

L'opera di Joseph e di Tasca assume certamente un ruolo notevole venendo a battere con una polemica insistente e con un lavoro di organizzazione concreto e continuato la mentalità " emigratoria " di molti, o dei più, dei componenti la Direzione socialista; per aver capito che il movimento socialista non poteva essere ridotto a un gruppo dirigente senza radici nella classe operaia e quindi per forza di cose burocratizzato; per aver posto il problema del rinnovamento ideologico e del partito in Italia. Tutte cose che indubbiamente nelle linee generali coincidevano con l'operare del Centro, ma non ne esaurivano una tematica che andava oltre a quella di quadri che si ritenevano pur sempre nella tradizione anche se più conseguenti e combattivi o, se si vuole, con altre idee e altro costume politico.

Di fronte all'annientamento delle organizzazioni tradizionali dei partiti, al formarsi per l'inverso di avanguardie rivoluzionarie, " vogliono i 'socialisti' che a questa critica hanno avuto pur cuore di giungere, rinchiudersi nel guscio del loro particolare partito, proclamando la 'sua' particolare soluzione, volendo imporre la 'sua' particolare disciplina? Questo partito però — non esitiamo a dirlo — non esiste più, non è più forza operante nel paese, come non è più forza operante che conti il Partito comunista. Vorranno occuparsi dunque solo di conservar fuor dei confini un lume di vita nelle divisioni passate, per riportarle e ripiantarle domani nel paese; o non vorranno suscitare a vita il germe sano di una nuova unità proletaria, incardinare oggi, nella preparazione rivoluzionaria, questa catapulta possente ed indistruttibili basi? "[66].

Il problema stesso della " riclassificazione " della politica socialista in Italia, per usare un termine appropriato che allora ricorreva spesso, dava luogo a sottili equivoci di interpretazione per cui mentre sembravano dirsi le stesse cose, si finiva poi al concreto su posizioni contrastanti. Così mentre

[64] Cfr. l'editoriale non firmato, ma di TASCA, *Il partito in formazione*, in *Politica socialista*, 1 mar. '35.

[65] *Ibid.*

[66] Cfr. BERTO (R. MORANDI), *Problemi di politica socialista*, cit., p. 125.

da una frazione forte degli emigrati essa era intesa semplicemente come modernizzazione di una politica che tenesse conto dell'insegnamento e dell'usura del passato e dell'apporto dei nuovi elementi (comunisti dissidenti, massimalisti, repubblicani, giellisti) avvicinatisi al PSI; per il Centro non doveva trattarsi semplicemente di una politica più mossa e articolata, più moderna, ma del rinnovamento del socialismo italiano sulla base di una unitaria politica di classe. Il che valeva sia contro la ripresa di una continuità ininterrotta di quadri e di ideologie, sia contro le interpretazioni fatte o tattiche dell'unità d'azione e del Fronte popolare. Rinuncia quindi per quest'ultimo aspetto ad unioni eterogenee su posizioni interclassiste senza peraltro ignorare le voci che pur estranee a posizioni di classe fossero convergenti a una politica rivoluzionaria; rinuncia a perpetuare il distacco dal partito comunista, senza dissimulare le divergenze di varia natura che li tenevano distinti[67]. Era in sostanza, come notava B. Maffi[68] il superare la dicotomia tradizionale riforme-rivoluzione per una politica che si ponesse in concreto il problema del potere e mirasse quindi " a risolvere i contenuti della lotta quotidiana in problemi di preparazione rivoluzionaria delle masse "; ma era anche e soprattutto il problema degli istituti della rivoluzione e dei caratteri della futura società socialista.

La preminenza data al lavoro di ricostruzione teorica, di puntualizzazione ideale, si giustificava con la necessità di apportare un corpus di dottrine alla rinascita politica socialista e di reagire agli effetti della cristallizzazione dogmatica del marxismo, ma non era un lavoro astratto, da " intellettuali ", bensì un risultato derivato da una interpretazione della crisi fascista e delle finalità che incombevano alle avanguardie rivoluzionarie. Il compito cui queste dovevano assolvere, al di là del decorso pratico degli avvenimenti, era di spingere sempre più avanti la situazione e soprattutto di non fermarla su posizioni di " compromesso ". La crisi del fascismo doveva essere la tomba del capitalismo. In una frase come questa che può apparire piena di tentazioni romantiche, vi era in effetti sintetizzato l'apporto unitario del loro pensiero. Fascismo non come incidente, parentesi,

[67] Cfr. (R. MORANDI), *Presentazione ai contributi della redazione italiana di Politica socialista*, cit., p. 118.

[68] ALFIERE (B. MAFFI), *Appunti per una politica socialista*, in *Politica socialista*, 1 mar. '35. B. Maffi, figlio di Fabio, vecchio socialista riformista, e nipote di Fabrizio Maffi, entra in contatto, ma su posizioni di classe, nel '30-'31 con il gruppo giellista di Pavia attorno a Faravelli, Veratti, Albasini-Scerosati, Bauer ecc. Quivi conosce A. Pesenti che avvia alla milizia socialista. Nel '31 per l'affare Moulin è arrestato e condannato a due anni di carcere. Esce nell'ott. '32 per l'amnistia del decennale e entra in contatto con R. Morandi. Nel '34 aderisce alle posizioni del Centro e collabora al *Nuovo Avanti* e a *Politica socialista*. Nel '35 è di nuovo arrestato e condannato al confino a Bagnara Calabra. Liberato nel lug. '36 riprende la sua attività nel Centro pur su posizioni critiche che accentuerà nella polemica alla politica moderata del Patto unitario e del Fronte e che lo porteranno in seguito al Bordighismo. Nel '37 collabora a *Bilan*, la rivista della sinistra internazionale. Nel '40 è di nuovo arrestato e condannato al campo di concentramento di Ventotene.

costume, etica, insufficienza; nemmeno come approdo fatale dello sviluppo capitalistico, ma fascismo come forma storica del capitalismo italiano e quindi compenetrazione dei due fenomeni ma anche possibilità e pericolo di uno sganciamento dell'ultimo termine dalle espressioni estreme cui era portato. Da questo discendeva quindi la necessità di mettere in guardia dai pericoli cui poteva andare incontro una politica di Fronte popolare, la necessità di darle una maggiore precisazione classista e rivoluzionaria per non trovarla incapsulata su posizioni eterogenee e difensive nel decorso della crisi.

" Compagni socialisti e comunisti, bisogna stringere un po' più da presso questa formula vaga del 'Fronte popolare'. Che cosa ha da significare 'l'abbattimento del fascismo'? Concederemo noi ai nostri eventuali alleati che la defenestrazione di Mussolini, la cessazione della guerra, il pane e la 'libertà', per merito magari di una dittatura militare o di una combutta monarchico-papalina, assolva ai compiti del Fronte popolare? O non li si deve impegnare a non far tregua a soluzioni di compromesso con le forze della reazione, fin che una ben precisata libertà [...] non sia raggiunta, raggiunta come trampolino di partenza per la lotta politica che riprende? L'errore vero, e l'unico errore, da parte di un partito classista sarebbe nel concepire comunque un *arresto su queste posizioni* "[69].

Una posizione così ricca di contenuti come questa abbisogna di un approfondimento sugli sviluppi che ha avuto in seguito. Bisogna approfondire innanzitutto le ragioni della sconfitta di una tale politica anche presso il movimento operaio e le soluzioni di compromesso offerte dalla crisi italiana. Il discorso va allargato sul peso che i rapporti internazionali hanno giocato in questa crisi e nel ritorno dei partiti storici. Problemi ai quali solo fuggevolmente, di volta in volta, si potrà accennare ma che andranno ripresi e studiati per arrivare a una spiegazione globale della " restaurazione " di questo dopoguerra e intanto per utilizzarne la validità di strumenti interpretativi ai fini della presente ricerca. Ci limiteremo pertanto, in termini generali, a notare in queste posizioni " interne " la tendenza ad elaborare soluzioni proprie e quindi a rifiutare o ad accettare molto criticamente la politica delle Direzioni emigrate dei due partiti con accentuazioni polemiche che oggi — come ha notato L. Basso[70] — possono apparire profetiche.

Si è visto come il Centro sorgesse dalla critica all'attivismo di G.L., al pragmatismo di Rigola e Caldara, ma anche dalla critica alla tattica frontale del PCI che aveva sacrificato nel 1930-1932 nell'ipotetica prospettiva

[69] Cfr. VALERIO (R. MORANDI), *Il punto di vista dei compagni d'Italia sui problemi dell'unità d'azione e del Fronte popolare*, in *Nuovo Avanti*, 7 mar. '36 e ora in *La democrazia del socialismo*, cit., p. 158.

[70] L. BASSO, *La ricostruzione del PSI*, in *Fascismo e antifascismo*, cit., II, p. 467.

di una crisi finale del regime la intuizione del lavoro clandestino e del lavoro di massa che doveva spostare in suo favore i rapporti di forza in seno al proletariato italiano[71]. Come mirasse quindi, nella crisi della tattica e delle organizzazioni giellliste e comuniste, nella incapacità dell'opportunismo di inserirsi comunque nella realtà fascista, alla formazione di nuovi quadri socialisti attorno ad alcune idee-guida sorgenti dal riesame della superata strategia operaia e dalla necessità di una riclassificazione della lotta politica nella svolta degli anni trenta. Come chiamasse attorno a questo programma, in cui fossero chiare le finalità classiste e rivoluzionarie innanzi tutto, i militanti dei movimenti proletari che ne dovevano costituire l'ossatura organizzativa e politica, come pure quelle forze liberali e repubblicane suscettibili d'essere portate dalla logica dell'antifascismo su un terreno di classe.

Quest'opera di formazione di quadri socialisti, o meglio di quadri di un nuovo movimento (" 'socialista' non è più moneta buona da spendere come una volta ")[72], e di definizione programmatica veniva condotta attraverso un lavoro collettivo di discussioni e di elaborazione politico-ideologica con la partecipazione e l'apporto di gruppi clandestini di diversi centri del Nord e si concretizzò nei contributi fatti pervenire a *Politica socialista*, al *Nuovo Avanti* e agli opuscoli della collana *Echi*, cioè in un blocco di produzione letteraria che mantiene una propria rigorosa fisionomia in mezzo alla non sempre originale produzione marxistica prebellica.

La forma in cui doveva tradursi questa " definizione programmatica ", come si esprime una relazione del Centro alla Direzione parigina del PSI[73], non doveva essere quella di un documento letterario avulso dalle condizioni della lotta clandestina, non " la compilazione anche perfetta di un codice socialista ", ma una " propagazione maggiore possibile di vedute comuni sulle finalità del movimento, fondate in una concorde valutazione dei fatti, da dove debbono sortire parole d'ordine che possono essere effettivamente sentite ed esercitare una efficace suggestione ".

Se si esamina il peso qualitativo delle iniziative ricordate, risulta preminente il lavoro di definizione politico-ideologica sulle analisi fenomenologiche o strutturali, per cui il Centro fu accusato anche dalla Direzione del PSI di peccare di astrattezza e di intellettualismo. Riteniamo anzi, che se confrontato con i contributi ad esempio dei centri comunisti (ancora inediti ma intuibili nelle linee generali per le anticipazioni date dalla stampa fuoruscita) analitici, settoriali, più concreti (se così ci si può esprimere), non possa

[71] Sulla crisi e successiva svolta comunista nel '30-'35 nell'applicazione del lavoro di massa in Italia cfr. G. DI VITTORIO, *L'esperienza del movimento sindacale clandestino in Italia*, in *lo Stato operaio*, apr. '33; M. NICOLETTI (G. DI VITTORIO), *Il lavoro di massa nel P.C. dal VI al VII congresso dell'I.C.*, in *lo Stato operaio*, apr.-mag. '35 e lug. '35.

[72] Cfr. la relazione del Centro alla Direzione PSI dell'11 dic. '36, al n. 60.

[73] *Ibid.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

non dare l'impressione a volte d'una riluttanza ad adeguarsi a situazioni definite, a fenomenologizzarsi per così dire; di rimanere in sostanza un lavoro di vertice pur se attento nelle linee generali allo sviluppo di fenomeni culturali e politici[74]. Alle critiche che in questa direzione sono state mosse sfugge però il carattere del particolare lavoro che almeno all'inizio doveva esaurire le energie del Centro, quello della definizione della nuova strategia rivoluzionaria. Probabilmente a quelle condizioni e a quel livello era inevitabile non già la frattura, che in effetti non esistette mai programmaticamente, tra lavoro creativo e ideologico e lavoro esecutivo, ma la preminenza assegnata al primo, che era sollecitata del resto in un momento di gravi incertezze nella politica dei partiti e nello sviluppo del pensiero marxista.

I temi sollevati alla riconsiderazione teorica, tralasciando quelli di carattere contingente o propagandistico, riguardavano innanzi tutto la definizione della nuova strategia che portava il Centro a scontrarsi con le organizzazioni storiche dell'antifascismo dalle quali ci si era venuti caratterizzando oltre che sulle questioni più propriamente teoriche anche su quelle di applicazione politica dello sviluppo del marxismo: come il ripudio delle illusioni collaborazionistiche, dell'aclassismo di G.L., delle interpretazioni strumentali e agitatorie della politica unitaria e frontista, l'internazionalismo proletario e le finalità socialiste da assegnare alla lotta contro il fascismo.

Nel lavoro di organizzazione e di lotta clandestina il nuovo Centro, sorto su un nucleo milanese, qualitativamente forte, si avvalse in un primo momento della tenue rete organizzativa mantenuta in piedi da rapporti ideali e personali con i militanti nelle riviste d'avanguardia politica del '26-'27, che nel frattempo dalla critica sociale o dal marxismo teorico erano maturati alla lotta attraverso il carcere, il confino e la clandestinità. Si ebbero in seguito apporti di gruppi sorti di riflesso o di riflesso stimolati, operanti in particolar modo nel mondo giovanile o in quello della cultura artistica. Si vennero stabilendo pure, per l'apporto di alcuni capaci organizzatori, contatti con ambienti operai e tradizionalmente socialisti sia con la costituzione di vere e proprie organizzazioni clandestine sia chiamando ad attività sulle posizioni del Centro le basi della superstite organizzazione socialista. Un censimento settoriale di questa minuta attività, non sempre rilevabile per il comporsi e scomporsi di piccole organizzazioni spesso legate alla mobilità di lavoro e allo spirito di sacrificio del singolo militante, servirebbe ad arricchire le notizie, del resto esigue, che su di essa abbiamo, ma ci restituirebbe anche un quadro composito e sfumato nel quale difficile

[74] Un invito a passare dai tentativi di orientamento ad analisi sulla realtà fascista venne ad esempio da A. Tasca (cfr. lettera di Tasca a Faravelli del 21 nov. '34, al n. 15). Va però tenuto presente che l'appunto di Tasca, valido nel '34 all'inizio dell'attività del Centro, non lo era più nel '36-'37 ed inoltre che delle cosiddette analisi settoriali provenienti dal Centro si nutrì la stampa antifascista emigrata ed anche estera (esempio il *Popolaire* che ampiamente utilizzate da Tasca).

sarebbe separare le nuove posizioni del Centro da quelle del semplice antifascismo o anche semplicemente dai frammenti della vecchia organizzazione socialista. E ciò si spiega con il fatto di essere un movimento politico, anche se tendenziale, non una scuola di filosofia, movimento sempre nutrito e sostenuto dal lavoro portato avanti, e quindi anche, nel miglior senso, dalla tradizione; nel caso specifico si spiega ancora con il compito assunto di creare centri di nuovo potere come pure di condurre sulle nuove posizioni, con un lavoro paziente e tenace, quanti la crisi veniva risvegliando all'antifascismo.

Troviamo comunque già nel 1935, per affidarci esclusivamente ai dati che emergono dalle testimonianze personali e dal materiale che qui si pubblica, organizzazioni collegate con il Centro di Milano a Pavia, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Verona, Brescia, Treviso, Trieste, Padova, con legami con elementi isolati in centri minori, anche del Sud[75]. A Milano sono attivi poi specie nel mondo studentesco e artistico un Gruppo Rosso e un Gruppo Erba, organizzati rispettivamente dal pittore A. Sassu e dallo studente V. Della Porta; e attorno a quelle magnifiche figure di militanti operai che sono Marco Riccardi e Roberto Pollastri gruppi socialisti nelle fabbriche della Lombardia. Nel '37 con gli arresti che sconvolsero la centrale di Milano troviamo l'organizzazione intensificarsi nel Veneto e segnatamente a Trieste e a Padova con l'apporto organizzativo e politico di E. Colorni e E. Curiel.

Corrieri mantenevano contatti con i gruppi uniformando lavoro politico, trasmettendo parole d'ordine e stampa dell'emigrazione e del Centro, il quale per parte sua curava i rapporti, attraverso la base di Lugano diretta da G. Faravelli fino al '37, con la Direzione del PSI e più precisamente con Tasca che a questo lavoro era delegato. Nel '37 il questore di Milano fece indirettamente l'elogio dell'efficienza di questa rete clandestina paragonandola a quella giellista e comunista per la perfezione tecnica con cui era sostenuta[76].

Autonomia di classe e critiche all'unità d'azione e al Fronte popolare

Il lavoro che si svolgeva, almeno nei primi anni, ovviamente a livello di quadri, non trascurava però teoricamente e praticamente il problema di incidere con sicurezza sulla realtà italiana, non limitandosi a rivolgersi agli ex tesserati dei partiti di sinistra ma calandosi tra le masse che la crisi

[75] Questi dati provengono da testimonianze personali e dalla relazione del Centro alla Direzione PSI del dic. '35, al n. 38.

[76] Pare ormai assodata la presenza di provocatori nell'arresto monstre del '37; corsero anche reciproche accuse, tra l'emigrazione e l'interno, di involontarie leggerezze: cfr. il carteggio tra E. Colorni e G. Faravelli, dal n. 64.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del regime portava a stadi successivi di insoddisfazioni. Sul problema della maturazione politica delle masse vi è una graduazione di giudizi tra l'analisi del Centro e per esempio quella comunista che si articolerà poi in divergenze sulla tattica. Il Centro negava nel '33-'35 validità ad analisi ottimistiche sullo stato di maturazione antifascista o addirittura rivoluzionaria latente nelle masse; in queste vedeva anzi, al di là del risveglio di un'avanguardia socialista, disorientamento, inerzia e un'incredibile presa della propaganda demagogica e sciovinista del regime[77]. Considerazioni che non portavano però a teorizzare l'elaborazione astratta o peggio accademica ma a una graduazione degli sforzi in una lotta lunga di penetrazione nella realtà umana del fascismo.

L'analisi del Centro della situazione italiana del '35 quale fu fissata nel primo esame collettivo dei gruppi illegali[78] difficilmente può però sfuggire all'accusa di parte comunista di attendere la caduta del fascismo da condizioni " oggettive " estranee alla lotta delle masse[79]. E un tale appunto in effetti può sorprendere nei confronti di quadri di formazione volontaristica che hanno la loro origine proprio nel superamento del fatalismo e del catastrofismo dei sopravvissuti e degli illusi. Una spiegazione forse può trovarsi nelle difficoltà oggettive che costringevano in fase operativa a tradurre in un prima e in un dopo una concezione della teoria e dell'azione socialista, come la loro, che si poneva programmaticamente unitaria; o forse, con maggior ragione, nel compito che precipuamente incombeva alle avanguardie socialiste in Italia e a nessun altro movimento interno od emigrato, consistente nel compito preliminare della " formazione del Partito in Italia, condizione di qualsiasi azione socialista "[80].

La critica comunista aveva comunque, almeno all'inizio, facile gioco contro le difficoltà di classificazione di uno sforzo autonomo " che nessun comitato operante all'estero e nessun esercito di 'istruttori' mandati dall'estero potrà mai sostituire "[81], lanciando accuse di astrattismo e marcando la illusorietà e la incapacità di lavoro di quadri che non si siano formati " attraverso la conoscenza e la direzione della lotta delle masse "[82].

Il discorso veniva così a specificarsi sulla concezione " cenacolare " della

[77] Cfr. la relazione del Centro alla Direzione PSI del dic. '35, al n. 38; analogo giudizio veniamo espresso alcuni anni prima nel '33 da S. D. (L. Basso), *Il Partito ma in Italia*, in *Quaderno 7° di G.L.*, giu. '33, cit.

[78] Cfr. *Criteri d'orientamento dell'azione socialista negli sviluppi della presente crisi*, ora in R. Morandi, *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 135 sgg.; v. anche *Oggi in Italia...*, di Mario [illegible] (Pertini), in *Nuovo Avanti*, 2 nov. '35.

[79] Per quest'accusa specifica cfr. M. Nicoletti (G. Di Vittorio), *Come cadrà il fascismo*, in *Idea popolare*, 8 febb. '36.

[80] La citata relazione del Centro alla Direzione PSI del dic. '35, al n. 38.

[81] Ibid.

[82] Cfr. E. Gennari, *Non attesa, ma preparazione della lotta delle masse*, in *Idea popolare*, 28 [illegible] '36.

lotta che discendeva, secondo le critiche mosse, da una rilevazione oggettivistica della situazione politica italiana. L'accusa contro gli " intellettuali " che " non hanno e non hanno mai avuto contatti con le masse "[83], come affermava un militante comunista operante a Milano, conteneva elementi di verità se non altro perché chiariva una difficoltà e uno stato di fatto, ma era questo un rilievo molto strumentale che copriva il motivo reale delle accuse comuniste. In effetti queste celavano la preoccupazione per l'incidenza e l'egemonia intellettuale che il Centro esercitava anche sui compagni comunisti di Milano che si trovavano decapitati di elementi direttivi per le continue decimazioni[84] e soprattutto su quegli aggruppamenti politici che la teoria del socialfascismo o resistenze settarie tenevano lontani dalla penetrazione comunista. Celavano inoltre la preoccupazione per le ripercussioni che la posizione del Centro aveva ovviamente anche sulla politica che la Direzione del PSI poteva condurre in Italia. Su queste singole questioni veniva accavallandosi una serie di motivi minori, politici, ambientali ed anche personali che, pur essendo oggi difficile riconoscere con sicurezza, ci sforzeremo di tener presente perché aggrovigliano il dibattito fino a confonderne i termini reali.

All'uscita, sul *Nuovo Avanti* del 21 dic. 1935, dei *Criteri di orientamento dell'azione socialista negli sviluppi della presente crisi*, il primo esame collettivo degli illegali socialisti italiani, si accese nell'emigrazione, e presumibilmente anche all'interno, una discussione sulle posizioni del Centro interno socialista che valse a rivelare ai militanti antifascisti l'esistenza in Italia di un movimento socialista non di sopravvissuti, la cui consistenza e il cui operare doveva essere qualcosa di molto più serio di un tentativo di alcuni " isolati, settari, ciecamente ed inintelligentemente anticomunisti "[85], come li definiva la polemica comunista, di creare intralci e difficoltà alla politica di unità d'azione. Valse a rivelarlo anche la presa di posizione della Direzione del PSI che accusò il Centro di voler condurre una politica autonoma piena di pericoli e di equivoci invece di limitarsi ad applicare in Italia le direttive e le parole d'ordine elaborate a Parigi[86]. Partendo da interpretazioni parziali di passi dei *Criteri di orientamento* e delle *Direttive dell'azione socialista in Italia*[87], che a quelli seguirono, il Centro venne accusato di propositi " avventiniani " e " concentrazionisti "[88] (accusa assai strana rivolta a chi dalla rottura di quelle posizioni prese le mosse), legando le mani alla classe ope-

[83] Cfr. O. Strada, *Una lettera dall'Italia nella posizione dei socialisti*, in *Idea popolare*, 11 genn. '36.

[84] Questa affermazione è convalidata dai documenti che si pubblicano ed anche da testimonianze dirette.

[85] *Il patto d'unità d'azione è in pericolo?*, in *Idea popolare*, 4 genn. '36.

[86] Cfr. l'editoriale, non firmato, ma, probabilmente, di P. Nenni, *La politica socialista delle alleanze e del fronte popolare in Italia*, in *Nuovo Avanti*, 1 febb. '36.

[87] Ora in R. Morandi, *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 143 sgg.

[88] Le accuse sono sia di *Idea popolare* come del *Nuovo Avanti*.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tria, in un eventuale precipitare della situazione, in alleanze politiche con movimenti che in passato hanno rappresentato o potrebbero tornare a rappresentare gli interessi dei ceti medi.

Nell'accusa doveva certo pesare un complesso di motivi, nei quali è possibile individuare innanzi tutto il fatto di avere il Centro stabilito rapporti con nuclei liberali e democratici (non facenti capo a G.L. o al PRI inoperanti in Italia in quel momento)[89] e con comunisti " dissidenti " o " dormienti" aggravando per ciò stesso i motivi di attrito col PCI e ritardando la collaborazione su posizioni ufficiali con il suo centro interno[90].

L'uno dei motivi chiamava in causa cioè direttamente l'autonomia del Centro, che al di sopra delle politiche ufficiali dei partiti stabiliva contatti unitari in Italia e vedeva a questo proposito con occhio critico gli indirizzi che venivano dall'estero. Ciò che alimentava non solo i difficili rapporti con il PCI ma anche con la Direzione del PSI è la diffidenza (anche se dai documenti risulta solo l'indifferenza) con cui questa circondava le iniziative italiane. Senza parlare poi della reciproca preoccupazione che l'allargarsi anche all'estero dell'influenza del Centro arrivasse a " far fare un voltafaccia completo alla politica del PSI "[91], dando argomenti e peso alla politica di Tasca e Faravelli che erano ritenuti gli interpreti e i portavoce dei compagni in Italia. Nell'equivoco pesava certo la difficoltà degli scambi d'esperienza con l'estero, il fatto che molti articoli riflettenti le posizioni del Centro erano quivi fucinati su testimonianze orali o subivano adattamenti, ma in esso si inseriva anche come motivo centrale il gioco politico che in seno alla Direzione conduceva Tasca e che lo porterà, dopo Monaco[92], alla proposta di rovesciamento delle alleanze e che allora aveva esteriormente contatti con la posizione del Centro almeno su questi punti: spostamento dell'equilibrio dell'azione socialista all'interno, critica delle interpretazioni

[89] Cfr. la citata relazione del Centro alla Direzione PSI del dic. '35, al n. 38.

[90] Sulla difficoltà di rapporti con i comunisti cfr. la relazione del Centro alla Direzione PSI dell'11 dic. '36, al n. 61, in cui si legge: " Li abbiamo ristabiliti (i rapporti) di.comunque iniziativa, visto che il loro quartier generale non è ancora venuto a capo della grande impresa di fornirci il nominativo richiesto ". Agostini (E. Colorni) nella relazione alla Direzione PSI del febb.-mar. '36, al n. 47, avanza l'ipotesi che le difficoltà incontrate dal Centro " a stabilire rapporti con elementi responsabili comunisti, che abbiano veramente contatto con le masse e non siano semplicemente funzionari destinati appositamente al lavoro fra gli intellettuali o privi di relazione con il resto del Partito " lo si debba alla organizzazione gerarchica del PCI che ha i suoi " comitati direttivi a Parigi " mentre in Italia il movimento è basato esclusivamente sul lavoro di massa e quindi resto a prendere contatti " con gli indipendenti ed autonomi intellettuali del Centro ". M. Venanzi, dell'organizzazione clandestina del PCI, testimonia però (*Il processo Morandi*, in *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 260) di aver intrapreso rapporti con il Centro " alla fine del '35 ", " per destinazione organizzativa ".

[91] Cfr. *Il patto d'unità d'azione è in pericolo?*, in *Idea popolare*, 4 genn. '36.

[92] Cfr. l'intervento di Tasca al Consiglio nazionale del PSI del 3-4 dic. '38, in *Nuovo Corr.*, 10 dic. '38.

strumentali della politica unitaria e di fronte ecc.; elementi che non escludevano più sostanziali divergenze che porteranno anche a contrasti di fatto nella loro collaborazione[93].

Infatti Furini (G. Dozza) scopre a un certo punto il reale contraddittore nel dibattito quando nota che in Berto e in Alfiere, e cioè in R. Morandi e B. Maffi, " benché critici nei nostri confronti ", la volontà di intendersi con i compagni comunisti non è mai venuta meno; cosa che non può rilevare nei " neo-liberali " del PSI, e cioè, nel suo linguaggio, in Tasca e Faravelli, contro i quali ritorce alcune preoccupazioni espresse da De Rosa dal carcere di Madrid per una politica anticomunista e di collaborazione con la " borghesia progressiva " che porterebbe a una ripetizione dell'esperienza spagnola[94].

E continuando nelle accuse Furini viene paragonando il programma di governo di Tasca da instaurarsi dopo la crisi finale del regime al " rifare l'Italia " di Turati del '19, cioè a un programma che " non deve essere socialista per poter raggruppare tutte le forze antifasciste attorno al nuovo governo "[95]. Uguale appunto verrà a Joseph più tardi, nel '39, e questa volta dall'interno, da Nordio (cioè E. Curiel), che gli imputava di " annacquare l'ideologia del PSI nel vano sforzo di porsi come soluzione nazionale ", ossia in parole più correnti di " far del socialismo una tal cosa che quando la piccola e media borghesia ne fossero edotte, dovrebbero urlare, con stupore allegro: ma è proprio quello che vogliamo noi! "[96]. E Curiel continuava esprimendo le esigenze dei compagni italiani — e in questa osservazione si nota in sintesi la migliore influenza del Centro su tutta una generazione di militanti — incapaci di mitizzare le posizioni emigrate e impegnati a superare divisioni ideologiche e tattiche per stringere i legami con i comunisti all'interno al fine di approfondire le reciproche posizioni classiste.

L'affermazione di Curiel è del '39, si inserisce cioè in una situazione politica interna e internazionale mutata, giunta a un punto di maturazione tale per cui i programmi d'azione dovevano avere la precedenza sulle discussioni teoriche, ma pare di notare in essa non un salto o una svolta dalle tradizionali posizioni del Centro bensì il logico sviluppo del suo insegnamento, pur con le caratteristiche della forma mentis e delle esperienze personali di Curiel. Analogo convincimento è presente ad es. nella sollevazione ge-

[93] Cfr. ad esempio la *Postilla a Politica estera*, al n. 20.

[94] Cfr. F. Furini (G. Dozza), *Qual è la politica del Partito socialista*, in *Idea popolare*, 11 genn. '36. I rapporti tra Furini, delegato a tenere il collegamento con i gruppi clandestini socialisti, con Joseph, portarono, tra accuse di settarismo e di riformismo, al rifiuto reciproco di collaborare. Incidente che deve aver pesato non poco nel rendere più difficile il lavoro al Centro interno.

[95] Cfr. F. Furini, *A proposito di programmi*, in *Idea popolare*, 14 mar. '36.

[96] Sulla nostra attribuzione dello pseudonimo di Nordio a E. Curiel cfr. nota al n. 86. Per il passo citato cfr. la lettera di Nordio a Joseph del 10 magg. '39, al n. 96.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nerale del Centro contro un editoriale di Tasca attento a posizioni diplomatiche a danno di quei " principi socialisti " che ispiravano l'azione all'interno[97]. Ma la posizione di Tasca appare definitivamente chiarita dalla sua concezione della dittatura del proletariato, che in quegli anni cercò ripetutamente di avallare, ritenendola formula inadatta e inassimilabile per la lotta antifascista e per la costruzione del socialismo[98]. Sembra quindi non esservi dubbio che non corrisponda a verità il parallelo tra il programma dei *Criteri* e delle *Direttive* e le posizioni di Tasca e destituita di fondamento l'accusa al Centro di " collaborazione di classe " lanciata da Furini come pure dal *Nuovo Avanti*.

Se si esaminano infatti i *Criteri* e le *Direttive* e i passi incriminati degli uni e delle altre, viziata da equivoci appare l'accusa al programma centrista "di voler stabilire *a priori* che la rivoluzione italiana dovrà sboccare in una soluzione di compromesso non socialista "[99] e troppo ricalcata sulla polemica che all'estero si conduceva contro Tasca e Faravelli. Se da una parte il Centro sente l'esigenza avanzata anche da Tasca di non crearsi per settarismo nemici tra le forze alleate, specie tra quelle in cui è insita una certa " tendenzialità collettivistica ", " in vista di un'attiva opera comune "[100], dall'altra è preminente in esso l'esigenza (avanzata sia verso Tasca, sia verso le Direzioni PSI e PCI) di un'affermazione programmatica specie nei confronti di interessi solitamente rappresentati da partiti borghesi. Nella risposta alla *tournée* polemica della fine '35-inizi '36, Morandi non aveva imbarazzo a respingere gli equivoci che avevano alimentato la discussione e ad affermare con efficacia persuasiva che quando si stipulò all'estero nell'estate '34 il Patto social-comunista, l'alleanza per il Centro in Italia era già un " dato acquisito " e che " il Fronte popolare, cioè un'azione affiancata dei partiti di classe e di frazioni borghesi, fu considerato da noi sempre in funzione diretta del concerto coi comunisti, e sotto questa capitale condizione ". Ma se nel '35 per " la debolezza d'entrambe le organizzazioni politiche del proletariato il Fronte popolare s'imponeva come un argine alle deviazioni dell'antifascismo amorfo, e come una garanzia ", oggi — continua Morandi — la situazione è più avanzata e domani potrebbe addirittura essere rovesciata. Urge quindi dare un programma alle alleanze anticoncise, " stringere un po' più da presso " la " formula vaga " del Fronte popolare e dell'abbattimento del fascismo, perché " si sa che queste unioni transitorie, questi 'giri di valzer' tra partiti classisti e frazioni borghesi durano sempre solo quel tanto che ad una parte ed all'altra, per diverse ragioni, può convenire. Si sciolgono da sé col mutare delle condizioni. L'errore è nel volerne erigere una teoria piuttosto che di scorgervi una pratica condizionata necessariamente da circostanze di luogo e di tempo, cui è giocoforza adattarsi "[101].

[97] Cfr. la citata discussione a proposito dell'articolo di Tasca, *Politica estera*.

[98] Cfr. il carteggio con Nenni, ai nn. 83-85, e l'art. *Socialismo e dittatura del proletariato*, in *Problemi della rivoluzione italiana*, seconda serie, dic. '37.

[99] Cfr. F. Furini, *Posizioni chiare*, in *Idea popolare*, 25 genn. '36.

[100] Cfr. *Direttive...*, cit.

Sgomberata la polemica dagli equivoci di cui si era nutrita e ricondotta alle sue linee essenziali, si può affermare che le ragioni avanzate dal Centro nell'impostare una politica d'unità e di Fronte non possono essere ridotte ai limiti di pur acute e calzanti osservazioni ma sostanzialmente non intaccanti, anzi riconfermanti una determinata strategia. Esse anzi si inscrivono su un'ossatura di lavoro ideale e politico che sarà portato ad ulteriori sviluppi e che avrà il suo acme tra i gruppi socialisti del Nord durante la Resistenza nella determinazione appunto dei fini della lotta. Anche allora l'accusa che loro veniva rivolta era di attesismo, di avanzare delle remore di classe che andavano semmai posticipate a esigenze internazionali e alla vittoria militare: " La realtà è che i socialisti portano, anche nel fuoco dell'azione, delle esigenze che i comunisti non provano. Essi debbono assegnare un orizzonte agli sforzi che chiedono alla massa lavoratrice, non possono limitare le prospettive a successivi traguardi di tappa "[102]. A questa affermazione di Morandi se ne può aggiungere un'altra di E. Bartellini che riflette le preoccupazioni per gli equivoci delle romantiche ed enfatiche confusioni unitarie che si facevano luce nella Resistenza anche nei partiti di classe: " Unità sostanziale, dunque, e non formale. Unità nella quale l'accento libertario è premessa indispensabile al consentito e preveduto eventuale momento negativo per cautelare la nuova società da ogni tentativo bonapartista e che si può soltanto attuare permanentemente con la garantita democrazia nel partito e con la costante possibilità di determinarsi della volontà del partito stesso nella direttrice dal basso all'alto e non viceversa "[103].

Man mano che la denuncia di quello che per comodità convenzionale chiamiamo stalinismo supererà i limiti di un dibattito condizionato da interessi contingenti per una rivalutazione critica di linee alternative, all'interno d'una politica di classe, al sistema internazionale staliniano, le posizioni avanzate dal Centro ritroveranno probabilmente una validità interpretativa

[101] Cfr. *Il punto di vista...*, cit.

[102] Cfr. R. Morandi, *Lettera aperta ai compagni comunisti*, del sett. '44, ora in *Lotta di popolo*, Torino, Einaudi, 1958. Ci è stata contestata da L. Luzzatto l'attribuzione di questo scritto a Morandi. A parte la presenza della sua scrittura che risulta indubitabile, bisogna tenere presente, ai fini di questo assunto, che la rivista su cui lo scritto comparve, *Politico di classe*, era sottoposta al suo stretto controllo e ne rifletteva pertanto pienamente il pensiero.

[103] Cfr. E. Bartellini, *Ragioni morali di una sconfitta* (con una premessa di L. Basso), in *Socialismo*, lug.-dic. '47, cit. Su queste posizioni socialiste durante la Resistenza v. ora L. Basso e L. Conti, *Du caractère national et international de la Résistence*, relazione alla Conferenza internazionale di storia della Resistenza (Varsavia, 15-19 apr. 1962), con le cui conclusioni concordiamo pienamente. Le posizioni di Bartellini, staccato dalla organizzazione del Centro per essere in quegli anni al confino, sono molto interessanti ai fini di questo studio perché pur autonomamente portano a conclusioni nel dibattito della Resistenza le linee e gli spunti interpretativi del Centro.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per l'arco storico dal quale sono scaturite e il loro apporto ideologico, sintetizzabile nell'affermazione dell'autonomia di classe, potrà essere avanzato come arma critica non solo nei confronti di scontate posizioni democratiche ma soprattutto per non sacrificare esperienze autoctone politiche ed ideologiche della classe operaia alle ragioni di gerarchie di partito o di potenza. Il classismo è appunto, nella affermazione del Centro, una concezione della lotta rivoluzionaria che vede nel partito lo strumento, e non altro, con cui la massa esprime i propri interessi politici e attraverso di essa si dirige[104]. Prese nella loro accezione astratta formule del genere possono prestarsi alle esacerbazioni verbali di piccoli gruppi che rappresentano in fin dei conti solo i propri preziosismi intellettualistici. Esse assumono però un concreto e operante significato quando siano tradotte nei loro termini storici; nella situazione italiana del '36 ciò significava lotta contro il settarismo della propaganda insurrezionalistica e il dottrinarismo dei programmi ideologici, nonché contro una concezione del lavoro di massa privo di propria autonomia, strumento di quadri direttivi operanti all'estero o comunque poco sensibili ad esperienze originali, non impostato " sull'esigenza di ridar vita alla lotta di classe ", ma ispirato " al puro desiderio di creare del 'malcontento' di qualunque natura, perché poi su di esso scenda la chirurgica mano del partito "[105].

Ecco quindi chiarite nelle loro comodità polemiche le accuse agli " intellettuali " staccati dalle masse e incapaci di interpretarne con i bisogni elementari le esigenze rivoluzionarie e ai " concentrazionisti " che sognano un nuovo Aventino con partiti borghesi. " Il Fronte unico — obbiettava Agostini (E. Colorni) — deve esplicarsi essenzialmente nel lavoro di massa, d'accordo; ma non può limitarsi al ricercare l'adesione di questo o quel gruppo di lavoratori del partito alleato per una particolare azione. Esso deve avere una linea, una consistenza stabile, una continua direttiva d'azione; esso ha bisogno di 'organi' "[106].

Nel 1936 il Centro, in relazione alla discussione per il rinnovo del Patto unitario, elabora alcuni documenti di grande importanza che segnano veramente il passaggio dalla fase introduttiva all'azione che Basso nel 1933 definiva consistere nello " agitare delle idee e dei problemi, allacciare e conservare dei contatti personali, preparare delle posizioni "[107], a quella ripresa della critica costruttiva e della azione concreta di cui gli arresti operati nell'agosto del '36 tra gli elementi dirigenti periferici del Centro dovevano mettere in luce l'incidenza.

Data dal '36, dicevamo, la discussione sul Patto unitario tra PSI e PCI,

[104] Cfr. R. Morandi, *Lettera aperta...*, cit.
[105] Cfr. *Critica del Centro socialista interno ai progetti socialista e comunista di aggiornamento del Patto d'unità d'azione*, al n. 52.
[106] Cfr. lettera di Agostini alla Direzione PSI del febb.-mar. '36, al n. 47.
[107] Cfr. S. D., *Il Partito, ma in Italia...*, cit.

nella quale il Centro rovescia il peso dei dati della propria esperienza, per quanto modesta potesse essere, del proprio lavoro che la crisi africana e spagnola ha irrobustito e ancorato anche operativamente alle masse. Nell'estate 1936 si arriva infatti al Fronte popolare antifascista e al Fronte unico sindacale[108] sulla spinta di movimenti di massa che tolgono a questi organismi ogni " importanza puramente di riflesso ", ogni carattere di ripetizione esteriore di esperienze estere e fanno di essi la punta terminale di un lavoro, che pur limitato dalla illegalità e da altre difficoltà obbiettive, aveva comunque permeato in alcune oasi geografiche come nucleo di potere (" non è il soviet il tipico organo di Fronte comune? ")[109] settori della società fascista nella complessità delle sue articolazioni sociali e gerarchiche. Nel grande processo del '37 che decapitò il Centro vi è ampia traccia nei documenti di polizia di questo lavoro capillarizzato nelle incrinature fasciste; lo si sente comunque presente nella maturità con cui affronta da movimento ormai in grado di contrapporre alle " formule " dei " dati d'esperienza " la discussione per il rinnovo del Patto del '34.

Va notato innanzi tutto come in una situazione nuova e più avanzata il Centro ritenga ormai superata, astratta e destituita di fondamento critico la contrapposizione dei " quadri " alle " masse ", nonché l'elaborazione di parole d'ordine generiche, vagamente o illimitatamente " insurrezioniste ", che non fanno più presa nel momento in cui allo scontento bisogna assegnare bersagli precisi. " La massa operaia, soprattutto nelle nuove generazioni, è una massa sulla quale la propaganda ideologica non può fare alcuna presa, e che può essere lentamente avviata alla ricostituzione di una coscienza di classe solo in quanto la si interessi ai problemi che appunto in quanto classe le competano "[110].

In un certo senso, nel senso che appunto si precisa con quanto viene detto, il progetto comunista di aggiornamento del Patto del 1934, che assieme a quello socialista era stato introdotto in Italia per la discussione e l'approvazione tra i gruppi clandestini[111], parve al Centro più realista, frutto indubbiamente del grande lavoro che è chiamato *legale*, utilizzante cioè tutte le possibilità eversive offerte indirettamente dalle strutture fasciste, compiuto dagli attivisti, ma minato da una dilatazione generica del concetto di lavoro di massa, dalla mancanza di " una visione limpida, coerente dei fini che una lotta legale di Fronte comune deve proporsi ". Alla contrapposizione di quadri a masse, tra lavoro legale e illegale deve subentrare la coordinazione dei due termini richiesta dalla strategia di classe in regime di coazione. " L'azione legale così intesa non è un'azione direttamente

[108] Cfr. l'appello del Fronte popolare antifascista italiano al Fronte popolare francese in *Nuovo Avanti* del 13 giu. '36.
[109] Cfr. *Critica del Centro socialista interno ai progetti socialista e comunista...*, cit.
[110] *Ibid.*
[111] Cfr. ai nn. 50 e 51.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rivoluzionaria, ma tende ad esserlo; non fissa direttive politiche, ma perché è convinta che lo sviluppo stesso della lotta di classe finirà per imporle. Il modo con cui deve essere condotta è perciò tale che le direttive politiche vengano a poco a poco maturandosi per l'esperienza della lotta di classe, come logica conseguenza di questa". La lotta legale ha bisogno di parole d'ordine concrete, che non mirino esclusivamente a creare del "malcontento", che non siano facinate sui desideri degli emigrati, ma sulle esigenze della lotta che deve avere "come mira costante la preparazione rivoluzionaria delle masse"[112]. Nella critica al progetto comunista e socialista di aggiornamento del Patto unitario si nota inoltre il superamento di quell'"oggettivismo" che era presente in documenti precedenti, di quella cautela che era frutto di una situazione statica, senza vie chiare di uscita per l'antifascismo, caratterizzata da scontentezze ma anche da disorientamento e confusione nelle masse. Mentre fino a pochi mesi prima la lotta degli illegali era tutto quanto potesse vantare l'antifascismo il cui lavoro concreto nella realtà fascista doveva limitarsi all'aderenza minuta ai bisogni elementari delle masse; ora sono queste che con una imponenza imprevista vengono in primo piano superando gli argini delle parole d'ordine e anche la stessa organizzazione clandestina che è incapace di disciplinarle. Le cronache degli ultimi mesi del 1936 e dei primi del 1937 sono ricche di notizie su manifestazioni pubbliche (alcune impostate e condotte anche da quadri fascisti)[113] e su arresti in seguito al malcontento collettivo per le imposte di guerra, le "ritenute", l'insufficienza dei salari ecc.; manifestazioni sulle quali si notava l'influenza di recenti movimenti in Francia e in Belgio[114]; dato importante che al di sopra della propaganda sciovinista vede la classe operaia ricercare una solidarietà internazionalista sopita, ma la cui eco evidentemente mai era venuta meno. Manifestazioni ed arresti si hanno inoltre per le grandi speranze che veniva suscitando la Spagna, tanto che la emigrazione socialista è spinta a vincere le posizioni attesistiche circa la lotta all'interno: la causa della Spagna si difende in Italia[115].

È in questa situazione in movimento che cade il manifesto comunista dell'agosto 1936, *Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano*, che tante discussioni suscitò allora e che è ancora oggetto di facili ma deformate riesumazioni polemiche. Il manifesto può essere giustificato o rifiutato o più

[112] *Cfr. Critica del Centro socialista interno ai progetti socialista e comunista...*, cit.

[113] Cfr. per le agitazioni del lug. '36 la risposta di R. G. (R. Grieco) a lettere di Mario Agostini pubblicate l'una e le altre in *lo Stato operaio* del nov. '36.

[114] Cfr. la corrispondenza dall'Italia al *Nuovo Avanti* del 26 ag. '36 *Continua di arresti a Milano e in altre città*. Per manifestazioni a Sampierdarena, Novara, Pavia, Casale, *cfr.* articoli sul *Nuovo Avanti* del 3 ape. '37. Per manifestazioni nella zona di Trieste tra l'apr. e il mag. '37 che costrinsero il Duce a rimandare una visita in quella città cfr. ANSELMO (E. COLORNI), *La spontaneità è una forma di organizzazione*, in *Nuovo Avanti* del 12 giu. '37.

[115] Cfr. *Operare in Italia*, in *Nuovo Avanti* del 13 febb. '37.

semplicemente discusso, ma prima di tutto va inquadrato nella congiuntura italiana dell'estate 1936 e visto come spregiudicata, ma discussa, conseguenza di una politica sostanzialmente scettica, anche se non certamente "attesistica", sulle capacità d'azione delle masse almeno in quel momento. Simili "furbizie" o "mascherature" legali[116] (perché a nostro avviso di nient'altro si trattava anche se Grieco in discussione con alcuni giovani militanti del Centro mostrò di credere veramente che il programma fascista del '19 da lui evocato, "reazionario" a quella data, potesse assumere con un salto antistorico di 17 anni valore eversivo per l'antifascismo) valgono per quel tanto di scompiglio che possano portare nel campo avversario e quindi per quel tanto di successo immediato che possano riscuotere, e non vanno erette a categorie politiche. Forse aveva ragione Morandi nel dicembre 1936 a consigliare alla Direzione del PSI di lasciar cadere la polemica sul manifesto e su simili campagne agitatorie, senza costrutto e che crollano automaticamente se chi le inventa non può applicarle con successo, quando l'attenzione andava rivolta alle "complicazioni" e agli "spostamenti di forze" che la guerra civile spagnola veniva determinando all'interno[117].

Alla base dell'appello di Grieco "ai fratelli in camicia nera" di battersi assieme a tutta la classe operaia per la realizzazione dei postulati sociali del fascismo diciannovista vi è un aggancio, anche se l'anello storico appare rotto, con la grande campagna che su questi temi, ma con ben altra eco e partecipazione anche umana, impostarono gli attivisti comunisti a cavallo delle leggi eccezionali quando migliaia di manifestini ricordavano al proletariato italiano che traguardi di lotta potevano essere condotti avanti pur se tutto sembrava perduto. Vi è poi in esso certamente l'esigenza di porre le basi di un Fronte popolare che andasse al di là di accordi fra quadri e organizzazioni illegali per avvicinare le masse negli organismi fascisti presso le quali, o forse meglio presso alcuni dirigenti intermedi del partito e del sindacato, poteva essere vivo ancora il ricordo del fascismo sociale del '19; e il Grieco aveva certamente presenti appunto i quadri fascisti che avevano appoggiato le agitazioni salariali del luglio '36.

Questi appelli valgono anche per la eco e l'entusiasmo che sanno suscitare ma possono essere a doppio taglio se loro primo e sicuro effetto è di portare incertezze in coloro che sono chiamati ad applicarli. E a questo punto dovrebbero parlare in prima persona i protagonisti del dramma, le masse operaie se si fosse fatta la storia del loro pensare e operare politico, i militanti comunisti e antifascisti. A nostra disposizione sono solo i modesti

[116] Le espressioni sono di Di Vittorio che le assumeva nel '35 per definire indirettamente i limiti della tattica "legale": cfr. M. NICOLETTI, *Il lavoro di massa del PCI dal VI al VII Congresso dell'I.C.*, in *lo Stato operaio*, apr.-mag. '35. Non oseremmo generalizzare queste affermazioni che sono ad esempio contraddette da quanto dice E. Gennari sullo *Stato operaio* del mar.-apr. '37 nella postilla a uno scritto di E. Curiel.

[117] Cfr. la relazione del Centro alla Direzione PSI dell'11 dic. '36, al n. 60.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dati d'esperienza (che polemicamente potrebbero anche essere contrapposti, come fu, alle "formule") offerti dal Centro, il quale appunto perché viveva concretamente una situazione e uno stato d'animo, non reagiva certo, come capita oggi ai riesumatori del manifesto del Grieco, di fronte alle audacie del linguaggio conciliatorista. Simili *proderies* le avevano superate molti anni prima, anzi si erano battuti per farle superare a emigrati e clandestini della vecchia guardia, di fronte a una generazione nuova presso la quale il ricordo della situazione degli anni '20 era distorto o non diceva più niente e che veniva all'antifascismo non in base a premesse ideologiche ma a concrete esperienze nella realtà del regime. Reagivano quindi non d'istinto ma rovesciando sulla impostazione comunista della lotta una analisi *in re* della situazione italiana che teneva anche conto della incapacità della organizzazione illegale comunista di prendere iniziative in base al manifesto del Grieco, ma soprattutto del fatto che gli sviluppi della crisi italiana, nel grado di maturazione cui si avviavano, postulavano un programma di lotte più preciso, più avanzato di quanto potesse offrire il richiamo all'ipotetico "socialismo" fascista del 1919[118].

Nella formulazione di queste critiche e di queste prospettive, si tenevano presenti la grande eco che la rivoluzione spagnola aveva suscitato nel proletariato italiano e le ripercussioni che i sacrifici per le guerre d'Africa e di Spagna comportavano. Se questi ultimi possono essere ricostruiti attraverso le statistiche e la stampa antifascista; forse solo un grande interprete di stati d'animo collettivi potrà renderci le speranze suscitate dalla rivoluzione spagnola, la "eco potente" riscossa in un proletariato vinto e umiliato che vede ancora operanti, protagoniste della scena mondiale le masse operaie. Possiamo valutare la prontezza delle emigrazioni ad adeguare programmi e mezzi per alimentare questo fuoco accesosi, per rovesciare in Italia l'attacco al fascismo internazionale. Ma chi potrà renderci il compito che si trovò di fronte il quadro clandestino, abituato a battersi in un ambiente sordo e chiuso, in ristrette oasi di azione, che vede la sua tenue rete organizzativa investita e superata da una massa in movimento che pone fronti di lotta nelle fabbriche e nelle campagne, in ambienti fino allora inaccessibili alla propaganda; una massa che con la speranza porta lo scoramento per la pochezza delle capacità e dei mezzi per alimentare il fuoco, disciplinarlo, dargli uno sbocco preciso? È nelle giornate del '36 e del '37 che dal quadro, dal militante, dall'attivista, dal funzionario si esprime l'uomo politico che sa dominare una situazione, adattarvi parole d'ordine, elaborarne di nuove a contatto di una situazione che si supera. È difficile valutare questa variazione psicologica, questa maturazione di personalità rivoluzionaria. Ma c'è stata. C'è stata nel "funzionario" comunista cui non bastava più essere (secondo la schematizzazione solita) un "esecutore" o un "eroe".

[118] Cfr. la discussione tra Grieco e i "centristi" Maro, Agostini e Reani sullo *Stato operaio* del nov.-dic. '36 e gli sparsi giudizi, ma precisi e significativi, nei documenti che si pubblicano.

C'è stata nel vecchio dirigente "dormiente" che si ritrovò attorno il calore della massa. Nell'operaio che riprende fiducia. Si nota nel nuovo quadro socialista del Centro, maturo com'è, pieno com'è di concretezza, di vita politica.

Più che alle numerose corrispondenze "dall'Italia" sugli organi della emigrazione, che si infittiscono in questo periodo, con notizie su stati d'animo, su movimenti di protesta, vorremmo rifarci a un documento che per la utilizzazione indiretta che se ne può ricavare è tanto maggiormente significativo. Si tratta di un articolo di E. Colorni, l'organizzatore del Centro dopo l'arresto di Morandi e il futuro dirigente della resistenza romana, che si intitola *La spontaneità è una forma di organizzazione*[119]. Esso per le dilatazioni che può avere e per il fiducioso fatalismo che lo pervade va forse al di là degli intendimenti reali di Colorni, ma è rappresentativo dello stato d'animo e dei problemi di un dirigente antifascista che in quei giorni, per la prima volta dal 1926, si accorgeva di trovarsi "indietro rispetto alle masse". È un articolo che può molto piacere alle concezioni "spontaneistiche" di qualche aggruppamento "di sinistra", ma pare di poter escludere che in Colorni vi fosse tanta coscienza eterodossa, almeno allora, in un momento in cui il motivo organizzativo era impellente, in una situazione certo estremamente favorevole alla lotta antifascista ma di breve durata.

Come a Colorni sfuggiva la ragione ideologica della divergenza tra lavoro di quadri e lavoro di massa, che forse riteneva superata e ormai senza mordente in uno stadio avanzato della lotta e pertanto risolveva in un problema tecnico di organizzazione; così la sua concezione della "spontaneità" non voleva riproporre la contrapposizione tra maturità delle masse e debolezza del partito o della laboriosa rete organizzativa che superata andava ripresa su nuove posizioni, ma scoprire possibilità di lavoro più estese (ecco il movente del manifesto del Grieco) e di cui l'ondata antifascista di quei giorni aveva rivelato i possibili sviluppi.

Erano le forme spontanee di mobilitazione, come il diffondersi per invisibili canali di reazioni, notizie, parole d'ordine, stati d'animo, che avevano particolarmente colpito Colorni e gli avevano rivelato quanto potesse contare per l'illegale, per l'operaio socialista e comunista il sentire che le idee covate nel segreto di un ambiente politico o di lavoro non erano nostalgie d'altri tempi; il sentirsi attorno una solidarietà più vasta che toccava l'intera classe lavoratrice. "I lavoratori sanno oggi di nuovo di essere parte di un tutto; hanno ritrovato il loro centro, la sicurezza di essere nel giusto, la fiducia nell'avvenire". Ecco il valore propagandistico della guerra di Spagna e la necessità per i partiti di non disperdere e scoraggiare con obbiettivi generici e fuori tempo il contenuto politico che è implicito in questo sistema di collegamenti naturali inafferrabile alla polizia. Nel quale inco-

[119] ANDELMI (E. COLORNI), *La spontaneità è una forma di organizzazione*, in *Nuovo Avanti*, 12 gen. '37.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

minciava a risuonare e a riscuotere echi, non più ricordo di lontani diciannovismi ma scaturiti dalla crisi fascista e dall'esempio del proletariato spagnolo, il mito della rivoluzione. " La polizia fascista è in azione. — diceva un manifesto milanese del Fronte comune per la vittoria di Guadalajara — Migliaia di arresti sono stati operati in questi giorni. Ma non temiate che sia un sacrificio vano. Sono il seme della liberazione. [...] Quando il fascismo chiamerà alla guerra, i proletari d'Italia dovranno rispondere *Rivoluzione*; rivoluzione per la causa stessa per la quale si batte il popolo spagnolo e a fianco di esso combattono in dense schiere proletari di tutte le nazioni; rivoluzione per il pane, la pace, la libertà, per la giustizia sociale "[129].

E il Centro mentre nella *Critica* ai progetti di Patto unitario del marzo 1936, quindi di poco precedenti le agitazioni ricordate, notava da parte comunista una timidità nel prendere posizione che poteva discendere da una sopravvalutazione della forza del fascismo ma anche, e questo era più grave, da " un abbandono del terreno di classe ", nel *Progetto di aggiornamento* avanzava la necessità per i partiti clandestini di dilatare strumenti e politica, senza abbandonare l'illegalità, per realizzarsi come movimenti di massa nel solco degli sviluppi ultimi dell'opposizione. Agostini (E. Colorni) insisteva nell'andare oltre le contrapposizioni polemiche superate per ritrovarsi nel lavoro di massa non con la volontà di egemonizzare un fronte vasto quanto eterogeneo, ma per creare negli " organi " del Fronte comune quel nucleo di esperienze e di idee che deve essere alla base della futura unità organica. Unità organica che è la chiusa di prammatica di questi documenti, la meta patrocinata dai partiti emigrati e dalle organizzazioni clandestine. Pur essendo dalla base ancora potentemente sentita, non vi è più però la fiduciosa attesa che attorno ad essa si era creata al tempo del primo Patto unitario. Non c'è più, innanzi tutto, un nutrito dibattito di documenti a testimonianza degli orientamenti in corso, limitandosi ad osservare che viene dimenticata troppo spesso o la si attende passivamente come frutto dell'esperienza compiuta. Forse si temevano le secche diplomatiche in cui si era impantanata, ora che gli stadi avanzati della lotta ponevano l'esigenza di una chiarezza programmatica, anche ideologica. " Dobbiamo maggiormente occuparci di noi, per definire in indipendenza una politica socialista ". " Non è questo il momento di attenuare le nostre posizioni classiste e internazionaliste; ma anzi di riconfermarle e rinvigorirle di fronte alle incognite del momento. Non smorziamo la nostra sensibilità rivoluzionaria, se non vogliamo perdere il possibile contatto psicologico coll'ambiente italiano "[130]. " Le nostre differenze coi comunisti non debbono es-

[129] Cfr. il manifesto redatto da R. Morandi e M. Venanzi e diffuso clandestinamente a Milano e altrove *Madrid. Il significato di una battaglia*, ora in *La democrazia del socialismo*, cit., p. 160.

[130] Cfr. relazione del Centro alla Direzione PSI del nov. '36, al n. 57.

sere artificiosamente forzate, come neanche non debbono venir celate per timidezza. In un punto esse si concretano ed appaiono degne di essere con forza affermate: in una concezione più chiara e più ferma della *libertà*, come autonomia della vita politica e civile, proprio là dove più confusa e vacillante appare la posizione dei comunisti. Tutta la recente evoluzione dei partiti e della vita europea accentra decisamente questo motivo nella concezione rivoluzionaria. Non temiamo di dire che ad una concezione 'libertaria' (non nel volgare senso d'anarchismo, ma come antistalinismo, antiburocratismo) deve aprirsi oggi senza mezzi termini il socialismo, se vuol salvarsi dalle Scilla e Cariddi della 'democrazia' e dall'"autoritarismo' e sfruttare in pieno i vantaggi di una posizione antitetica assoluta col fascismo "[131].

Forse in questo passo di Morandi, che avrà uno sviluppo importante nel saggio su Otto Bauer e sul terreno operativo nella articolazione di organi nuovi di potere, è racchiusa la ragione della tiepidezza di definire in concreto l'unità organica. Sul concetto pesava certamente l'eco delle posizioni espressesi nella emigrazione che oscillavano tra una concezione tattica e una integralistica, storicamente ferme al '21, in opposizione alle esperienze politiche, ma anche umane, della nuova generazione di militanti per cui si poneva il compito di " preparare l'unità (che è qualcosa più della 'fusione organica'!) attraverso la revisione radicale delle vecchie posizioni "[132]. In linea assoluta, di fronte alle posizioni emigrate, che qui si schematizzano anche se sono molto articolate, pare di notare nelle posizioni del Centro una maturità di concretezza storica, insieme politica e umana, che porterà in primo piano, anche posteriormente, di fronte alle posizioni tattiche e a quelle ideologizzate, la realtà storica del movimento, così in occasione delle prospettive di partito unico nel 1944 come anche del superamento della meccanica del Patto in questo dopoguerra, con una concezione unitaria non estrinseca ma concepita come la " dinamica interiore " delle lotte operaie italiane.

Il paragrafo sesto della nuova Carta unitaria pone il problema della estensione dell'unità in campo internazionale con il superamento delle divergenze tra Comintern e IOS. Di questo problema non troviamo traccia né nella *Critica* né nel *Progetto* del Centro. Forse semplicemente perché non se ne accenna nei primi abbozzi di Patto a loro sottoposti. Non se ne trova nemmeno trattazione specifica nei documenti che pubblichiamo, anche se ovviamente le prese di posizione politiche fondamentali discendevano dalla risoluzione che al problema si era data. Esso era infatti un problema cen-

[131] Cfr. relazione di Maggio (R. Morandi) alla Direzione PSI dell'11 dic. '36, al n. 61.

[132] Cfr. A. Fontana (R. Morandi), *Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di O. Bauer*, in *La Democrazia del socialismo*, cit., p. 185.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tale per il movimento operaio italiano, ne aveva condizionato lo sviluppo dalla guerra in poi, attorno ad esso si era aperta la rottura del '21 ed ora esso poneva il Partito socialista su una posizione critica che, se ne sottolineava la originalità rispetto ad esempio alle socialdemocrazie europee, stava però ad indicare che il problema era ancora aperto ad una ulteriore soluzione, per allora in modo generico indicata nella estensione dell'unità d'azione all'una e all'altra Internazionale.

Con uguale intensità, anche se con forme e soluzioni diverse, era sentito il problema dai gruppi socialisti illegali operanti in Italia. " Valicare l'abissale rottura operatasi nel dopoguerra tra socialdemocrazia e comunismo, levarsi da un'antitesi morta, per affermarsi su una posizione nuova genuinamente marxista e classista, schiettamente rivoluzionaria: questo il problema postosi da gran tempo al socialismo italiano come ragione stessa del suo esistere, l'assillo costante delle forze rimaste a rappresentarlo nel paese "[124].

È l'inizio di uno scritto noto e ormai citatissimo di Morandi, che a questa fortuna si presta per l'estrema concisione con la quale sintetizza una esperienza politica e di pensiero, di cui cogliamo qui non senza sforzo l'allusione e di riferimenti il momento conclusivo. Allusione e riferimenti che sono molto importanti per dare corpo ad affermazioni che altrimenti rimarrebbero senza rilevanza nella letteratura marxista anche soltanto italiana del periodo o che si presterebbero, come in effetti si prestano, in astratto, a forzature lontane da quello che è da ritenere il loro spirito originale. Lo scritto infatti, si tratta di *Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer*, ha avuto in Morandi per le vicende della lotta politica e della sua autobiografia di militante, non uno sviluppo sistematico, ma solo approfondimenti parziali per cui si impone dal punto di vista interpretativo il legame con la totalità della sua opera. Si deve insistere su questo per la rilevanza che anche gli spunti contenuti in poche pagine vengono ad assumere oggi come indicazione storiografica. In quest'atmosfera si collocano alcuni giudizi che vedono nelle affermazioni di Morandi il punto più alto raggiunto dal pensiero socialista italiano dopo il periodo " originale " di Gramsci, cioè del Gramsci pre-partito o pre-bolscevizzazione. Affermazioni in cui vi è molto estetismo, come pure il pericolo di deduzioni che, staccate dalla concretezza storica che è l'anima vera della posizione del Morandi, si prestano ad allargamenti interpretativi senz'altro da respingere[125]. Più utile che non insistere su congetture penso sia vedere lo scritto del Morandi come, questo sì, il punto più alto, il coronamento, alla vigilia della caduta del gruppo dirigente del movimento nella rete della polizia, del lavoro del Centro e nello stesso tempo la base per lo sviluppo ulteriore.

[124] *Ibid.*, p. 177.

[125] Nemmeno a parlare qui di una strumentalizzazione in senso anticomunista del pensiero di Morandi, cosa che ad esempio si nota nel parallelo che G. Galli fa tra le posizioni antidemocratiche di Morandi e quelle di B. Rizzi a proposito della critica al regime staliniano nella introduzione al volume di B. Rizzi, *La lezione dello stalinismo*. Roma, 1962.

Lo scritto è innanzi tutto importante oltre che, come si diceva, per il legame di continuità e di sviluppo con le posizioni più avanzate espressesi in Italia, anche per l'aggancio che per la prima volta è dato di notare con le correnti del socialismo europeo, con le posizioni di rinnovamento che si andavano delineando nelle formazioni socialiste clandestine tedesche ed austriache.

Esso prende lo spunto infatti dallo studio di O. Bauer, *Zwischen zwei Weltkriegen?*, pubblicato in seguito agli avvenimenti del '34 sulla crisi del capitalismo, della democrazia e del socialismo dopo la guerra mondiale, e si allarga a considerazioni generali sullo sforzo di Bauer di gettare un ponte fra le concezioni sorte da due epoche differenti del movimento socialista e indirettamente sul tentativo di rinnovamento operato su posizioni non prive di analogie con quelle del Centro dal gruppo emigrato tedesco del *Neu Beginnen*.

La scuola del marxismo austriaco aveva rappresentato nell'immediato dopoguerra un punto di osservazione e un esempio interessante per il socialismo italiano combattuto tra II e III Internazionale e a Vienna guardavano con attenzione e favore i gruppi di rinnovamento formatisi in seno o a lato del movimento tradizionale, come il *Quarto Stato* specialmente sotto la influenza e le indicazioni di Nenni. Personalmente poi Bauer, soprattutto negli ultimi anni nel ripensamento critico dell'esilio, aveva intensificato il dialogo con la generazione socialista più giovane che cresceva sotto il fascismo intessendo con questa, in Germania, in Austria, in Italia, un dibattito sul peso e sul valore dell'eredità del vecchio movimento e sul rinnovamento dei metodi di lavoro e di lotta. Tentando di farsi mediatore tra l'una e l'altra generazione, Bauer rappresentava, nelle vesti del rinnovatore, la continuità di un movimento e di una classe dirigente, approdando ad una posizione tattica ed estrinseca, integralistica appunto come la definisce Morandi, che non poteva non suscitare le perplessità di quanti impegnati nella lotta per il nuovo guardavano al suo insegnamento. Basso riprendendo in questo dopoguerra il discorso della sua giovinezza politica con i maestri del marxismo — e segnatamente con la Luxemburg e con Bauer — su temi anche operativamente ancora scottanti, notava come la sua generazione avesse combattuto una delle battaglie più difficili per queste posizioni di chiarezza, e come a un certo punto avendo sacrificato le proprie istanze " al mito dell'unità formale " si sia trovata in questo dopoguerra " praticamente sopraffatta dal vecchio opportunismo che ha ripreso il sopravvento "[126].

La posizione di Bauer meritava infatti la massima attenzione da parte dei gruppi illegali appunto per la insidiosità e ambiguità con cui si presentava, come pure per l'eco che trovava nella emigrazione socialista italiana dove interessava la corrente più forte e autorevole in seno alla Direzione che sulle posizioni di Bauer, per quanto non espresse, aveva operato l'unificazione del

[126] Cfr. (L. Basso), *Otto Bauer*, in *Quarto Stato*, 15 febb. '49.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1930. Questa, abbiamo visto, parve ai gruppi interni oltre che posta fuori del suo terreno naturale, l'Italia, viziata nella sostanza essendo il problema non di saldare con un'operazione chirurgica i tronconi del socialismo italiano " su un formulario perfetto ed infallibile ", ma di creare ex novo un movimento socialista " giungendo a formularne le direttive teoriche in capo ad una nuova esperienza politica "[127].

Bauer inoltre estendeva la sua mediazione al piano internazionale cercando di superare " l'opposizione tra il socialismo democratico d'Occidente e quello rivoluzionario d'Oriente "[128] in un " avvicinamento " delle opposte posizioni della II e della III Internazionale che si concretasse da una parte nel riconoscimento della funzione storica della pratica riformista e dall'altra nella coscienza della funzione che l'URSS assolveva ai fini del movimento operaio internazionale. Il punto di sutura avrebbe dovuto essere nella difesa del regime sovietico nella guerra imminente, la quale avrebbe aperto possibilità di nuove soluzioni rivoluzionarie. " È ad una nuova guerra precisamente che Bauer assegna la funzione di levatrice della nuova unità proletaria ". Morandi, con una educazione volontaristica ignota all'attendismo e al determinismo di Bauer, non poteva accettare la delega della volontà operativa, della iniziativa rivoluzionaria a un fattore oggettivo come la guerra e gli obbiettava che " la politica non è mutamento di situazioni storiche, gioco di fattori obbiettivi, ma iniziativa, intervento negli eventi di questo mondo, azione insomma ".

Non meno meccanica e passiva gli sembrava inoltre la posizione di Bauer sul terreno ideologico. Ed è su questo punto che con particolare evidenza si arena il rinnovamento di Bauer, che si mostra l'insufficienza della sua soluzione per i gruppi clandestini italiani e la sua incomprensione per lo sforzo da questi condotto anche nella direzione di un dibattito internazionale per rinnovare spiritualmente e politicamente il marxismo. " Bauer sembra pensare che a mettere in comunicazione il sistema sanguigno della Seconda con quello della Terza Internazionale nuova vita affluirà al socialismo. Non s'avvede che sono due corpi logorati irrimediabilmente dalla lotta che li ha divisi, che guasto è il sangue nell'uno e nell'altro. Che è nuovo sangue proprio, quello di cui abbisogna il socialismo per rinnovarsi. E da noi stessi, dalla cerchia che s'è schiusa alla coscienza di questo rinnovamento essenziale, è dalla nostra fede, non da compromessi, dal nostro slancio, non dal torpore e dalla rinuncia di chi si lascia portare alla deriva, ch'esso deve sprizzare! È da noi, non come individui isolati nella massa, ma come coalizione di nuove forze, nuova concezione unitaria del socialismo, avanguardia pugnace del movimento proletario "[129].

[127] Cfr. *L'unità socialista esiste in Italia*, in *Nuovo Avanti* del 13 apr. '35. L'articolo è firmato S. (quasi sicuramente Faravelli) e riassume il pensiero di un compagno del Centro di passaggio in Svizzera.

[128] Le citazioni del volume di Bauer sono tratte dallo scritto di Morandi.

[129] Cfr. *Ricostruzione socialista...*, cit., pp. 182-183.

Sette anni più tardi nel fuoco della lotta della Resistenza, come ricorda Basso, lo stesso problema si riproponeva nella esigenza di porre l'accento sugli elementi non tanto di continuità quanto di rottura con il passato: " Fra le formule e le strategie superate consideravamo anche quelle di cui erano state espressione l'Internazionale socialista e l'Internazionale comunista, ormai sciolte entrambe e la cui risurrezione ci appariva suscettibile di cristallizzare il movimento operaio su posizioni e lacerazioni che nella nostra coscienza erano superate "[130]. Si poneva inoltre l'urgenza di reagire al pericolo, che i militanti nella tematica classista del Centro paventavano incombente, che gli aspetti internazionali della lotta inducessero, come fu, anche forze proletarie a un realismo passivo, a condizionamenti di potenza, a confondere prospettive tattiche e strategiche, ad evitare nel nome di un internazionalismo meccanico e della sua indentificazione con la vittoria sovietica, che si venisse concretizzando una risposta politica agli interrogativi teorici, posti in questi anni, sulle fasi di realizzazione del socialismo, i rapporti tra gli Stati, i partiti proletari e la classe operaia[131].

Era cioè la estensione su piano internazionale del lavoro e dell'esperienza in Italia che investiva le concezioni strategiche delle Internazionali e scopriva i limiti delle politiche frontiste e unitarie. Di fronte alla guerra imminente che quelle tattiche avevano procrastinato ma non risolto, alla liquidazione, in vista, della III Internazionale, alle " mediocri rispondenze " che il piano di Bauer avrebbe avuto in larghi settori del socialismo democratico e specialmente all'insegnamento della rivoluzione di Spagna, si poneva come compito urgente una revisione ideologica che non si chiarisse solo in " determinazioni negative " ma desse indicazioni " costruttive " al proletariato mondiale.

Il problema impellente del momento, la solidarietà antifascista, la difficoltà della lotta clandestina concentravano sforzi e attenzione sull'attività all'interno, ma sarebbe erroneo denunciare una mancanza di visione internazionale dei problemi. In effetti oltre a non mancare di informazioni e aggiornamenti sulla politica del socialismo internazionale, le decisioni prese in Italia erano il frutto di ripensamenti su tutto l'arco della lotta che sarebbe stato assurdo chiudere in ambito nazionale proprio quando lo scontro frontale tra fascismo e antifascismo si stava dislocando su terreno europeo. Non bisogna dimenticare del resto come i più dei giovani dirigenti dell'antifascismo proletario avessero maturato la loro decisione classista proprio di fronte ad avvenimenti di carattere internazionale come la sconfitta dei partiti socialisti e comunisti di Germania, l'avvento di Hitler al potere, e la tragedia della Comune di Vienna.

[130] Cfr. L. Basso, *La ricostituzione del PSI*, in *Fascismo e antifascismo*, II, p. 468.

[131] Cfr. E. Bartellini, *Ragioni morali di una sconfitta*, cit. Tema ripreso e criticamente sviluppato ora da L. Basso - L. Conti, *Du caractère national et international de la Résistence*, cit. Cfr. anche G. Carocci, *Togliatti e la Resistenza*, in *Nuovi Argomenti*, nov.-dic. '62.

Senato della Repubblica - Archivio storico

Della guerra di Spagna, delle discussioni che la guerra e la rivoluzione suscitarono tra i gruppi clandestini illegali ci sono rimaste poche fonti, o addirittura frammenti di fonti; d'altronde le testimonianze orali su un fatto che involge implicazioni politiche e ideologiche possono essere infide come estremamente condizionabili dalle biografie posteriori. Per quanto riguarda il Centro possiamo riassumere gli spunti rimastici nell'esame di uno scritto con caratteristiche di diffusione di massa, più d'esposizione quindi che di discussione, ma il cui tessuto narrativo è costruito su una interpretazione delle questioni centrali e più dibattute all'interno del blocco operaio che vanno colte e sviluppate per l'interesse che offrono oggi dal punto di vista storiografico[132].

Lo scritto è del marzo '37 e la sua stesura risale certamente ad alcuni mesi prima; pur essendo precedente alle giornate di Barcellona del maggio si colloca comunque sempre al centro della crisi che doveva portare a una svolta tanto importante per la guerra e la rivoluzione spagnola e dare una risposta inequivocabile alla strategia e alla tattica del Fronte popolare nella concezione del Comintern.

Il giudizio su questa svolta, sulla funzione, i limiti del fronte, il ruolo delle classi e dei partiti, le finalità della guerra e della rivoluzione non trova per il carattere dell'opuscolo una trattazione particolareggiata; i più acuti contrasti politici ed ideologici sono anzi risolti nella necessità rivoluzionaria di far muro contro il fascismo e non incrementare all'interno, in masse che solo allora si svegliavano al dibattito politico, confusione e sfiducia; ma il giudizio che sorregge, per chi sa leggere, la narrazione è lo stesso che presiede all'impostazione della lotta in Italia. Vi domina la smitizzazione del Fronte, di una sua interpretazione lassista ed eterogenea; il richiamo a una politica di classe, a non " rinunciare mai a se stessi e alla propria azione ". La guerra civile spagnola " ha messo finalmente in evidenza, vi si dice — chiari agli occhi di tutti, i termini della lotta di classe, come necessariamente si riduce al suo estremo " ed inoltre " la necessità che vi è, dovunque, per il proletariato di prepararsi all'urto, di forgiare le proprie armi rivoluzionarie. E ciò anche e fin da quando sembra che gli sia aperta la piana via delle riforme, poiché anche allora lo attende la necessità di combattere ". Vi si afferma la necessità del coordinamento e legame dialettico tra lotta armata e conquiste sociali: " Il popolo spagnolo non si difende solo dal fascismo, ma nell'atto stesso positivamente inizia la nuova realizzazione socialista "; ed esemplifica richiamando all'esperienza del movimento anarchico spagnolo, non interpretato, secondo certa pubblicistica, sbrigativamente come un fenomeno di arretratezza strutturale e politica, ma come movimento sviluppato ed organizzato " su principi rivoluzionari di classe ". " In Catalogna soprattutto, come del resto in tutta la Spagna, con la stretta collaborazione di tutte le forze popolari, mentre si respinge palmo a palmo l'offensiva armata della grande borghesia, si gettano le basi del prossimo avvento del socialismo spagnolo; si adottano successivi provvedimenti, si estende il controllo operaio, si limita l'intrapresa capitalista, rendendo ormai impossibile un ritorno dello sfruttamento capitalistico [...] ". L'opuscolo termina sull'esempio del blocco popolare spagnolo composto da socialisti, comunisti e libertari, con un richiamo a superare anche in Italia " le minute divergenze, i dissidi, le polemiche " per una unità nell'azione che non sia a prezzo della rinuncia agli scopi rivoluzionari della lotta. " Ma occorre che la consapevolezza dei propri fini sia chiara in tutto il popolo in lotta oggi contro la rivolta fascista per la vittoria del Fronte popolare, non soltanto per la Repubblica democratica, ma per la realizzazione socialista! "[133]. Alla stessa conclusione era giunto, diversi anni prima, De Rosa, prima della vittoria del Fronte e dell'inizio della guerra civile, quando dal carcere di Madrid, in un articolo carico di insegnamenti profetici anche per l'Italia, dava al suo partito, il PSI, il compito urgente di strutturarsi organizzativamente e anche militarmente in Italia, di condurre avanti la ricostruzione socialista, l'unità d'azione con i comunisti, ma soprattutto di operare, nella crisi che si aprirà, per la repubblica dei consigli, di non lasciare arenare la rivoluzione in una nuova restaurazione, la repubblica democratica, dove vecchie forze e vecchie politiche si presenteranno con uomini e forme nuove[134].

Di fronte alla perentorietà di queste affermazioni si è tentati di consentire con ciò che di energia e di decisione è presente in ogni rinuncia alla mediazione, ma che è poi anche il punto debole di ogni " isterismo intellettualoide pseudo-ultrarivoluzionario "[135]; si corre il pericolo di creare delle costruzioni senza basi o su basi puramente intellettuali. D'altra parte c'è anche il rischio di rifiutarne l'insegnamento in nome di un realismo, o meglio di interpretazioni del reale condizionate dalla ragione politica del fatto compiuto e subìto.

Nella massa della letteratura sulla guerra di Spagna questi frammenti di giudizi trovano conferme e smentite autorevoli ed elaborate. Ma essi hanno un loro valore, che non si comprende se non si considera che compito dei gruppi socialisti illegali, come già, se si vuole ricordare un esempio illustre, quello del movimento clandestino russo, non era di elaborare una strategia del movimento operaio che tenesse conto di posizioni tattico-diplomatiche esterne alla loro influenza e alla loro concreta possibilità d'azione. Loro compito, — e lo faceva notare Morandi a Bauer chiudendo appassionata-

[132] Cfr. *La guerra spagnola. Echi n. 2*, mar. '37, 12 pp. A nostro avviso lo scritto è di Morandi. L'attribuzione comunque, dato il carattere collettivo del lavoro del Centro, ha poca importanza ai fini del nostro assunto.

[133] Cfr. *La guerra spagnola*, cit., *passim*.

[134] Cfr. la lettera di De Rosa dal carcere di Madrid pubblicata con il titolo *I problemi della rivoluzione socialista in Italia*, in *Nuovo Avanti* del 27 apr. '35.

[135] Cfr. *La guerra spagnola*, cit., p. 12.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mente il suo scritto — nell'ambito di limiti imposti eccezionalmente, era di svolgere un lavoro di elaborazione e preparazione che portasse a nuove posizioni ideologiche e politiche, a una originale sintesi unitaria capace di influire come stimolo e come norma sia sulle masse nella lotta clandestina sia sul movimento marxista internazionale. " E questo è il compito che (alle formazioni illegali) incombe: preparare l'unità (che è qualcosa più della 'fusione organica'!) attraverso la revisione radicale delle vecchie posizioni. Ma l'obbiettivo dell'unità non le deve fuorviare. Esse non debbono proporsi di conquistare ciò ch'è fuori delle loro possibilità e al di là delle loro forze, appagarsi di attingere l'unità per via di formule; debbono dar vita ad un movimento capace di esercitare un ascendente decisivo così sulla preparazione rivoluzionaria delle masse oppresse dal fascismo, come sull'ambiente proletario internazionale, per vincerne le inerzie. Esse debbono costituire la nuova avanguardia del movimento proletario mondiale, intesa a unificare intorno a sé le infinite minori divisioni che la crisi politica di questi anni ha prodotto tra i partiti tradizionali. E sarà questo il più grande contributo che oggi si possa portare all'unità operante di domani "[136].

In questa nuova concezione dell'unità, che si ritroverà in parte anche negli sviluppi di questo dopoguerra nello sforzo di integrare schieramenti emigrati e forze venute al socialismo attraverso la crisi interna, erano dissolte le antitesi sulle quali si erano prima assestate e poi incancrenite le alternative del socialismo europeo tra le due guerre, la " democrazia " e l'" autoritarismo ".

" Disincagliandosi dalle secche in cui l'una e l'altra Internazionale hanno dato, superando i punti morti di *democrazia* e *autoritarismo*, il nuovo socialismo deve dichiararsi schiettamente libertario (senza punto impaurirsi della baldanza anarchica di questa qualifica!). È l'eredità gravosa del lungo periodo di lotta legale, lo *statalismo*, che ha spezzato le reni così alla Seconda come alla Terza Internazionale, che è da scrollarsi di dosso. È tutta la critica marxista dello Stato e della burocrazia, ch'è da riprendere e portare a nuovi sviluppi. È per questa via nella lotta che incombe, che occorre levare il socialismo dalla condizione di partito fra i partiti dell'antifascismo; sviluppandolo come la sola conseguente posizione di antifascismo, l'opposizione polare al fascismo "[137].

Questo passo fondamentale, che trova riconferma e chiarificazione in altri scritti di Morandi, e più tardi anche in scritti di E. Bartellini, che sentì con pari urgenza la necessità della ricostruzione ideale, non va inteso come una elucubrazione solitaria, ma calato nel contesto della critica marxista e delle esperienze operaie dal quale sorge. In ciò sta la sua concretezza e fecondità di sviluppo, a confronto di ben più elaborati pensamenti di cui è ricca la letteratura marxista del periodo.

[136] Cfr. *Ricostruzione socialista...*, cit., p. 185.
[137] *Ibid.*, p. 184.

Discutendo la concezione della dittatura libertaria e antigiacobina, quale il Centro la contrapponeva alle illusioni della burocrazia riformista e staliniana di utilizzare lo Stato come strumento di liberazione rivoluzionaria e alla " doppia faccia " (minimalista e nazionalvolgare) del Fronte, O. Bauer[138] vi vede un contesto di termini molto complessi che abbraccia tutto il pensiero marxista. La ricollega anzitutto alla critica marxiana dello Stato e della burocrazia ed alla concezione della dittatura del proletariato quale maturò in Marx sotto l'influenza federalista della Comune. Rileva nella concezione del controllo operaio e del ruolo autonomo dei sindacati, che vedremo sviluppata più avanti, influenze sindacaliste rivoluzionarie; e in quella degli organi del Fronte unico, l'influenza di *Stato e rivoluzione*[139] e della concezione leninista della federazione dei soviets, liberamente eletti, senza burocrazia ed eserciti stanziali.

Queste derivazioni ideali vanno tenute presenti perché in Bauer sono certamente l'eco di informazioni dirette sulle fonti di studio e di pensiero del Centro; ed esse potrebbero essere integrate con la Luxemburg delle *Questioni di organizzazione della socialdemocrazia* e della *Crisi della socialdemocrazia*, la cui presenza ad esempio è rintracciabile nella denuncia ripetuta della illusione di influire con parole d'ordine meccaniche sulla volontà operativa delle masse; con il Trotzky della critica alla burocrazia staliniana e al termidoro sovietico; con la pubblicistica illegale tedesca ed austriaca che tentava un analogo lavoro di ricostruzione ideologica e segnatamente quella del gruppo *Neu Beginnen*, attraverso le anticipazioni della stampa fuoruscita e il testo fondamentale del Miles, forse, nell'edizione del *Nouveau Prométhée* del '34. Le loro propensioni andavano però, anche a giudicare dalle testimonianze dirette raccolte, alla Luxemburg ed a Trotzky (per quanto di luxemburghiano vi è nel secondo) da cui mutuarono il senso della rivoluzione dal basso, delle posizioni di classe, dell'autonomia operaia, la coscienza dei pericoli della " fase conservatrice " toccata dalla rivoluzione in URSS[140]; e più di tutto si richiamavano al Marx della *Guerra civile in Francia*: per cui parleranno di sviluppo della " critica marxista " e non altro, rifiutando il legame con concezioni anti-autoritarie di impronta anarchica o socialdemocratica proponenti " isterismi intellettualoidi " e il distacco dal corso storico del movimento[141]. Per quanto riguarda le esperienze vive, essi guar-

[138] Cfr. O. Bauer, *Diktatur und Freiheit in der Ideologie der Illegalen*, in *Der Kampf*, febb. '38, riassunto in *Problemi della rivoluzione italiana* del febb.-mar. '38. Bauer aveva già accennato alle posizioni del Centro chiudendo lo studio " *Optimismus* " *und* " *Pessimismus* " *in der illegalen Bewegung*, in *Der Kampf* del giu. '37.

[139] Su queste posizioni, per quanto riguarda la dittatura proletaria, si dichiara ad esempio il Gruppo Erba in contatto con il Centro e che per un buon periodo svolse attività di Centro dopo gli arresti del '37. Cfr. nota 158 e 166. Cfr. *Fronte popolare e l'unità d'azione*, in *Nuovo Avanti* del 26 febb. '38.

[140] L'affermazione è di un Esecutivo del PSIUP del '44 e riportata in E. Bartellini, *Ragioni morali di una sconfitta*, cit.

[141] Si è già notato come queste affermazioni abbiano trovato sviluppo ulteriore nella Resi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

davano al manifestarsi in forme politiche nuove dell'" io collettivo della classe operaia " nelle giornate italiane del '36 e '37 e nella rivoluzione spagnola, la quale nella sua complessità superava ogni precedente schema politico e di pensiero.

La rivoluzione spagnola è il grande esempio che sta davanti all'attenzione degli illegali italiani e che meglio di ogni altra precedente esperienza rivoluzionaria moderna può indicare le linee d'una strategia in Italia. Vediamo le sue esperienze e le sue caratteristiche originali filtrate nel programma per un Fronte popolare italiano: non reso timido, come quello francese, dalla politica della piccola borghesia, ma allargato e orientato come quello spagnolo, verso le forze proletarie[142].

Abbiamo già notato in questi scritti una grande allusività; nel giro breve di una frase, in una semplice aggettivazione, il lettore può trovare riassunta e condensata una posizione anche complessa. Così accade nella formulazione del socialismo libertario; così nella contrapposizione del fronte popolare spagnolo non solo a quello francese, ma a quello italiano, o meglio a quello che scaturiva dalle indicazioni degli emigrati, fermo alle posizioni " nazional-popolari " e programmaticamente non impegnato al di là della liquidazione della dittatura fascista. Così ora nel rifiuto a riprodurre in Italia il dualismo ritenuto estrinseco e falso tra guerra e rivoluzione, posizioni diplomatiche non sentite dai gruppi illegali e dalle masse che cercavano nel socialismo, nella libertà socialista, come si esprimeva Morandi, " la sola conseguente posizione di antifascismo ", " l'opposizione polare ", senza residui, alla dittatura. Se è lecito un parallelo, non sappiamo a che punto storicamente motivato, ci sembra di vedere riproposta in queste parole la contrapposizione tra Serrati e Gramsci del primo dopoguerra. I termini e le condizioni storiche della lotta sono ovviamente mutati, ma la seguente osservazione di Gobetti aiuta a chiarire anche le posizioni del '37: " Il dissidio tra l'*Ordine nuovo* e Serrati era questo sostanzialmente: il fronte unico dell'azione proletaria doveva essere per i primi nelle trincee più avanzate; per il secondo alla retroguardia "[143].

Il parallelo, comunque, serve di introduzione, sulla scorta in un'indicazione di fondo, all'esame del programma frontista del Centro, che è poi il programma della rivoluzione socialista italiana secondo la concezione del Centro e che richiama alla mente un programma famoso, quello dell'*Ordine nuovo* dell'aprile del '20, con una differenza tuttavia che è fondamentale

stenza e in questo dopoguerra. Chiarificatore quindi anche delle posizioni che allora si espressero può essere assunto lo studio di L. Basso, *L'esperienza sovietica e la dittatura del proletariato*, in *Mondo operaio*, lug. '56. Salvo che in Basso ora, nel dibattito sullo stalinismo, ci è uno sforzo di storicizzazione dell'esperienza sovietica, che allora ovviamente, a livello teorico e politico, non poteva essere avanzato.

[142] Cfr. *La guerra spagnola*, cit., p. 7.

[143] Cfr. P. Gobetti, *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, ora in *Scritti politici*. Torino, Einaudi, 1960, p. 288.

per definire due periodi storici ma anche due concezioni della lotta politica.

Il programma gramsciano sorge dalla crisi del partito socialista, dal suo denunciato distacco dalla classe operaia, per promuoverne dall'interno " un partito comunista coeso " che " coordini e concentri nel suo Comitato esecutivo tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato "[144]. Le tendenze sindacalisteggianti o quelle spontaneistiche che vi sono state viste sono un mito, come del resto anche Gramsci fece notare[145], e non ne sono le protagoniste; l'ispirazione del programma sulla direttiva leninista nasce e si esaurisce nel problema della creazione del partito nuovo e contiene già la logica interna che in questo brucerà la problematica consigliare[146].

Ciò si rileva per chiarire che una tematica di controllo operaio, nella significazione che iniziò ad avere in anni a noi più vicini, nasce in Italia con il Centro, o meglio con Morandi, visto che non tutti i dirigenti erano su queste posizioni; e non nasce come problema indiretto di dar vigore e vita rivoluzionaria al partito attraverso un nuovo rapporto con le masse, ma su esperienze più larghe e complesse, e si allarga dalla fabbrica e dal partito alla società, perché il grande compito per una coscienza rivoluzionaria negli anni '30 è il superamento della società autoritaria fascista e staliniana in un " finalismo libertario " — come diceva Bartellini che sentì l'importanza centrale di questo problema per il movimento nel '44 — che sorga dalle insufficienze delle formule totalitarie quanto di quelle gradualistiche[147]. Il problema gramsciano di " tradurre " nella situazione italiana l'esperienza leninista era superato nel '37 e a questa constatazione vanno riportate le osservazioni di Morandi quando criticava le posizioni comuniste perché ancora identiche a quelle originarie; la classe operaia tentava esperienze in base alle quali il rapporto tra essa e il partito (del resto debole cartilagine in Italia, abbiamo visto, e subito lacerata dagli avvenimenti) andava posto in altro modo e soprattutto non era più al centro della coscienza rivoluzionaria.

Il programma centrista è giocoforza un programma di governo rivoluzionario che ha davanti non il partito ma la nuova società, e se in esso confluiscono ovviamente motivi dottrinali complessi, non per questo è una costruzione libresca definita a priori, ma riflette la presenza della " grande scuola " delle esperienze rivoluzionarie di quegli anni. " Non presumiamo di fissare il nostro tracciato alla rivoluzione! — È detto nello scritto

[144] Cfr. *Il Programma dell'Ordine nuovo e della sezione socialista torinese*, ora anche in Lenin, *Sul movimento operaio italiano*. Roma, 1962.

[145] Cfr. A. Gramsci, *Il programma dell'Ordine nuovo*, in *Ordine nuovo*, 1-15 apr. '24, citato da P. Spriano nella introduzione al Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, cit., p. 33.

[146] L. Cafagna (*Il Nord nella storia d'Italia*. Bari, Laterza, 1962, p. 482) spiega invece il chiudersi in Gramsci della tematica consigliare nel partito con le ragioni oggettive di una situazione che spingeva " a un sistema di decisioni sempre più accentrato ".

[147] Cfr. E. Bartellini, *Ragioni morali di una sconfitta*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che più compiutamente svolge i motivi della fondazione del nuovo ordine[149], in polemica con i prima e i dopo, con la graduazione del processo rivoluzionario — Sarà proprio essa invece la grande scuola per noi, ed essa ad indicarci le vie per le quali avanzare. Ma se non vogliamo essere tardi a comprenderla o cadere preda di illusioni traviatrici, dobbiamo aver chiare le condizioni storiche che la caratterizzano e la determinano ".

Come si definisce in concreto questa concezione " libertaria " della dittatura del proletariato? Si hanno in proposito appunto solo indicazioni, criteri sperimentali che vanno integrati dalla funzione creativa dell'esperienza, dalle traduzioni concrete che hanno avuto in seguito, nella Resistenza ad esempio con la battaglia contro la strategia nazionalpopolare per fare dei CLN gli organi del nuovo potere operaio, gli istituti della dittatura libertaria[149].

Essa poneva innanzitutto l'esigenza di non fermare la rivoluzione alla conquista del potere, di non sostituire semplicemente lo Stato proletario allo Stato borghese, o per usare una espressione della Luxemburg, " all'autorità della borghesia quella di un Comitato centrale socialista "; la rivoluzione cioè poteva farsi strumento della liberazione totale della classe oppressa portando questa al controllo e alla gestione diretta dei mezzi di produzione. È pertanto l'esigenza di una nuova relazione tra l'attività produttiva e la vita pubblica, non scaturita da astratte formule ideali ma da una riconsiderazione storica dell'interdipendenza tra Stato e gestione burocratica e quindi della necessità nella prospettiva socialista del suo superamento. L'opposizione polare al fascismo individuata nella libertà proletaria si trasforma contemporaneamente in opposizione polare al capitalismo, nella gestione non burocratica ma autonoma della vita economica.

Le formule libertarie dello scritto su Bauer, come quelle che ne sono lo sviluppo, sul controllo e la gestione diretta dei grandi complessi industriali e della grande proprietà terriera; l'estensione delle funzioni politiche rappresentative ad organismi regionali e di classe; la incompatibilità strutturale tra gestione burocratica e gestione socialista dell'economia e quindi la qualificazione di immaturità e di forma di transizione data all'economia sovietica o staliniana; ed in generale tutte le affermazioni che contemplano la sburocratizzazione della vita pubblica, vanno ricollegate idealmente, nel loro processo di sviluppo, ad altri scritti morandiani, quali quello giovanile sul carattere eversivo globale delle autonomie per lo Stato borghese, quelli del periodo del Centro e poi del carcere e della Resistenza sulle caratteristiche libertarie di una economia socialista. Esse sono fondate su una

[149] Cfr. R. Morandi, *Realtà fascista e coscienza proletaria* pubblicato con il titolo errato di *La fase sociale assicurata dal fascismo*, ora in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 164 sgg.

[149] Sulla concezione socialista del ciellenismo cfr. F. Catalano, *Storia del CLNAI*. Bari, 1964 e G. Carocci, *Togliatti e la Resistenza*, cit.

riconsiderazione storica del rapporto fra fascismo e strutture dello Stato borghese italiano e del rapporto fra economia sovietica e arresto della rivoluzione socialista[150].

In questo vivo contesto storico, politico ed ideale, va collocata la concezione libertaria che acquista così quella concretezza e quel legame non solo con la realtà ma anche principalmente con la forza sociale che la rende operante e quindi con una corrente storica per la sua stessa funzione ripugnante all'attività di piccole sette private.

Le obbiezioni che le muoveva Bauer[151], se apparentemente partivano dalle ultime esperienze rivoluzionarie europee, in effetti approdavano poi a quell'esaurimento dell'azione nella storia che è il limite insuperato del suo marxismo. Questa concezione " libertaria ", si chiedeva Bauer, può sussistere alla luce delle esperienze del nostro tempo? E la risposta che una dittatura libertaria di massa non possa avere altro risultato che quello di essere superata da un potere rivoluzionario autoritario la trovava nello " sviluppo forzato " della rivoluzione d'ottobre e, più recentemente, della rivoluzione spagnola, che dalle mani di poteri e milizie locali e proletarie furono spinte al potere governativo centrale e all'esercito con disciplina gerarchica.

Le obbiezioni di Bauer vanno discusse non per la ragione estrinseca che diedero una eco internazionale alle posizioni del Centro, quanto perché provengono dalla più avanzata corrente del socialismo europeo.

Si è visto come la Direzione del PCI criticasse le posizioni del Centro che direttamente toccavano il lavoro comune, mentre ne ignorava (almeno allo stato della documentazione attuale) le impostazioni teoriche che le sorreggevano, forse considerandole parto di un cenacolo intellettuale o forse perché più preoccupata delle posizioni definite " trotzkiste " o " bordighiane " che si andavano delineando in Italia nel partito, in " alcuni compagni, e non degli ultimi " restii ad adeguarsi alle direttive generali del VII Congresso dell'I.C. che assegnava come obbiettivo immediato alla lotta in Italia la instaurazione di una repubblica democratica[152]. Le critiche comuniste di ordine ideologico, è possibile però desumerle dalla linea politica che il Comintern portava avanti in Spagna. Essa, comunque la si voglia giudicare (e la denuncia dello stalinismo finirà per investirla anche dall'interno), se lasciava impregiudicata, e anzi programmaticamente escludeva dai margini liberali in cui si muoveva il Fronte popolare (del 15 gennaio '36)

[150] A questo proposito si vorrebbe far notare l'analogia, valida pur in un salto notevole di anni, tra il programma contenuto nello scritto *Realtà fascista*... del '37 e quello enunciato nel '48 nel *Programma del Fronte democratico popolare* (in *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*. Torino, Einaudi, 1960, p. 316) che, negli intendimenti di Morandi, doveva coronare le lotte antifasciste e della Resistenza.

[151] Cfr. O Bauer, *Diktatur*..., cit.

[152] Cfr. *Il trotskismo in Italia*, in *lo Stato operaio*, 1 dic. '37.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e poi la " democrazia di tipo nuovo ", una discussione sulla dittatura proletaria, ribadiva però implicitamente la validità normativa anche per altri paesi della soluzione spagnola e della concezione dello Stato-guida. I limiti del marxismo leninista nel periodo tra le due guerre mondiali sono riassunti nel realismo tattico delle " traduzioni " dell'esperienza e degli interessi sovietici su scale nazionali e nell'aver esaurito quindi la originalità creativa dei singoli movimenti in posizioni di tattica e di mediazione.

Bauer si rendeva conto parzialmente di questo quando affrontava le questioni poste alla coscienza socialista dalla politica staliniana, senza però offrire una alternativa che andasse oltre un accorgimento etico, alla inevitabile dittatura burocratica del proletariato concepita come sacrificio, misura di lotta e quindi temporanea limitazione della libertà, destinata a cadere quando " la classe operaia e soprattutto il partito che guida la classe, sarà dominato da una forte volontà di libertà ". Soluzione in cui si ritrova riproposto a un nuovo livello quell'integralismo che a Morandi era parso la posizione più avanzata e nello stesso tempo il limite equivoco e insuperato del socialismo europeo. Vi è infatti in essa la meccanica coesistenza d'un volontarismo etico, rielaborazione del socialismo kantiano, che Bauer vedeva bene riproposto, e anche questo è significativo, tra gli italiani, da Saragat[152]; e nello stesso tempo, se bene interpretiamo, il rilancio tacito di quella "delega", ritenuta provvisoria, da parte delle masse delle funzioni esclusivamente tecniche della dittatura agli organi dirigenti del partito, la cui meccanicità la Luxemburg aveva profeticamente già criticato in Lenin[154]. E cioè la riproposta, politicamente ed ideologicamente riveduta, ma pavida e sterile, delle tradizionali posizioni socialdemocratiche e del vecchio determinismo marxistico contro quelle del Centro, che egli sembrava ritenere una " revisione " non inseribile nella tradizione marxista[155].

Analoga mediazione Bauer tentò di portare sul terreno organizzativo illegale prospettando una fusione in una unità superiore delle due forme storiche di organizzazione, quella dei vecchi funzionari socialisti la cui forza risiedeva nel lavoro precedentemente svolto e quella dei giovani attivisti illegali " poco gravati dalle concezioni e dai metodi del passato ma per il momento senza radici naturali nella classe e quindi senza influenza su di essa "[156]. Ancora una volta Bauer trascurava l'elemento volontaristico, l'azione di classe come creatrice di storia, rimettendo l'apertura di prospettive rivoluzionarie

[152] O. Bauer citava infatti un articolo di G. Saragat apparso su *Socialismo* dell'ag. '37; non ci è stato possibile consultare una collezione completa di questo periodico.

[154] Cfr. lo scritto del 1904, *Questioni di organizzazione della socialdemocrazia russa*.

[155] In questo senso ci pare vadano interpretate alcune obbiezioni finali di Bauer in *"Optimismus" und "Pessimismus"...*, cit.

[156] Cfr. O. Bauer, *Die illegale Partei*. Paris, 1939; citiamo dalla ampia discussione del volume fattane su *Informazioni socialiste*, organo del gruppo *Neu Beginnen* e riportata sul *Nuovo Avanti* del 18 mar.-1 apr. '39 col titolo *Il partito illegale e i suoi compiti*.

a un fattore oggettivo, l'" inevitabile " crollo del regime. " Ma a noi — gli obbiettavano i giovani quadri illegali del gruppo *Neu Beginnen* — occorre un orientamento [...] per la lotta e una decisione politica nel nostro tempo ". Bauer toccava comunque con una sensibilità che lo legava certo alle giovani leve socialiste, un problema che era in modo preminente del loro partito nel quale coesistevano due esperienze storiche diverse e quindi due generazioni e due forme d'organizzazione politica. Ma se il problema era esattamente in questi termini ad esempio per la Direzione emigrata del PSI, tra i gruppi illegali all'interno troviamo sfaccettature tali per cui la mediazione di Bauer perdeva validità e mordente. Innanzi tutto i vecchi quadri socialisti erano in Italia o del tutto spenti oppure, specie per quanto riguarda gli organizzatori sindacali, politicamente egemonizzati dal Centro e quindi senza la possibilità di svolgere quel ruolo politico maggioritario che sembra assegnare loro Bauer e che da noi fu irrimediabilmente compromesso dai tentativi collaborazionistici che conosciamo o più in generale dalla mentalità emigratoria che la vecchia classe dirigente si trascinò dietro.

Gli arresti del '37 e le posizioni del movimento socialista di fronte alla guerra

In Italia esisteva invece un problema che sfuggiva a Bauer, che era in parte frutto di una situazione più complessa della preparazione del partito e che toccava in modo preminente, sopra ogni altra organizzazione, il Centro, il cui lavoro mirava a costruire una strategia e una coscienza unitaria marxista e non a reclutare nuovi elementi o a mettere etichette di partito su situazioni e parole d'ordine particolari.

" Oggi vi sono — notava Maro (L. Luzzatto) alla fine del '35, a due anni circa dalla costituzione del Centro[157] — dovunque qui, gruppi che si formano a prezzo di sforzi duri, proprie convinzioni salde: gruppi cui agevolezze occasionali, cui circostanze ambientali, o casuali contatti dan talvolta carattere di maggior rilievo, o preminenza o supposta o fondata; l'isolamento, la fatica del nascere, e magari un ristretto successo di stima, dan spesso una orgogliosa fiducia nelle proprie forze, un senso di indipendenza, che soli rendono possibile la resistenza continua, ma rendono men facile, poi, l'estendere il lavoro comune, il ricongiungersi di gruppi fratelli ".

Più tardi nel '38 un gruppo sorto a lato del Centro notava come la situazione italiana avesse sgretolato le organizzazioni politiche demo-liberali limitandole ad una attività " di studio " o spingendo le più coerenti verso il socialismo, mentre invece favoriva il crescere e il formarsi di " numerosi gruppi socialisti (e ottime possibilità di formarne sempre di nuovi), la cui

[157] Cfr. Maro (L. Luzzatto), *Per una direzione unica*, in *Nuovi Avanti*, 28 dic. '35.

coordinazione pratica ed ideologica prosegue con esasperante lentezza causa soprattutto l'insufficienza dei nostri mezzi "[158].

Problema impellente per il Centro era quindi non tanto la mediazione o il recupero della vecchia guardia, quanto coordinare il lavoro di queste forze che venivano spontaneamente alla lotta, vincere il loro individualismo fissando una direttiva comune. " Il lavoro deve essere condotto in comune: e si devono superare le piccole intransigenze teoretiche e si devono vincere tanto più le suscettibilità di prestigio personale "[159].

Oltre alla rete organizzativa del Centro sommariamente indicata, di cui però bisognerebbe seguire l'attività e l'incidenza politica locale, ci troviamo quindi per la prima volta di fronte a gruppi clandestini con caratteristiche autonome, orientati in senso socialista, sui quali agisce il prestigio e l'egemonia del Centro. Sono in genere gruppi intellettuali, localizzati in special modo a Milano, ma con ramificazioni anche altrove in base alle relazioni personali dei singoli componenti. Se è genericamente nota la milizia antifascista di alcuni dei loro componenti e se incomincia ad essere studiata nel quadro della rinascita culturale antifascista degli anni trenta, uno studio più approfondito non potrebbe prescindere dal chiarire la fitta dialettica che li legava alla elaborazione politica del Centro, con il risultato di ricostruire l'allargamento delle dimensioni tematiche del lavoro centrista e di definire l'humus politico e di classe su cui nasce e matura una problematica culturale antifascista.

Allo stato delle nostre conoscenze[160] risultavano legati attorno al Centro un gruppo di allievi di G. A. Borghese, il cui figlio Leonardo pare collaborasse al *Nuovo Avanti* con notizie di cronaca politica; alcuni giovani dirigenti operanti nel sindacalismo e nella fronda culturale fascista; un gruppo attorno ad A. Ghiringhelli e A. Greppi, il quale difensore di perseguitati fascisti ebbe anche dopo gli arresti del '37 incarichi di responsabilità per conto della Direzione del PSI; un Gruppo Rosso con A. Sassu e R. De Grada operante segnatamente tra gli artisti che dovevano creare la galleria del Milione e la rivista *Corrente*; un Gruppo Erba con V. Della Porta e C. Calatroni, il quale diede vita a un sottogruppo che lavorava in alcune fabbriche della Valtesia. È difficile seguire il comporsi e lo scomporsi di questi gruppi e di altri che solo una minuziosa indagine di testimonianze e d'archivio potrà rilevare. Se una indagine quale la presente, sul loro sviluppo ideale, ne può anche, entro certi limiti, prescindere, siamo tuttavia convinti che le inter-

[158] Cfr. *Fronte popolare e l'unità d'azione*, non firmato ma del Gruppo Erba in *Nuovo Avanti* del 26 febb. '38.

[159] Cfr. MARO, *Per una direttiva comune*, cit.

[160] Teniamo presente, per una rilevazione fenomenologica, il materiale documentario dell'Archivio Tasca; testimonianze orali e gli articoli di D. Zucàro, sfruttanti in parte anche fonti inedite di polizia, *L'opposizione antifascista e cospirazione durante il ventennio*, in *Avanti!*, Milano, 23 mag.-21 giu. '62, cit.

pretazioni che qui sono state proposte richiedono l'avallo di questa minuta realtà e in modo particolare della realtà operaia, che, presente in indirette allusioni, va studiata non solo come oggetto, ma anche sotto l'angolo visuale dell'elemento che da una certa data in poi si fa protagonista, viene maturando una propria autonoma dinamica. E al '37 ci pare appunto che si possa far risalire i primordi di quel " ritorno dell'operaio " sulla scena politica italiana che una fortunata espressione ha individuato negli scioperi del '43, in occasione dei quali è possibile vedere riconfermato in modo macroscopico dalla spontaneità della classe l'indirizzo politico sostenuto dal Centro, segno di una aderenza a una realtà operaia il cui studio è quindi essenziale per la piena comprensione di quella politica[161].

Di questi gruppi teniamo presente in modo particolare il lavoro del gruppo Rosso e di quello Erba, dai quali uscirono, bisogna ricordarlo perché ha un significato, i quadri della Resistenza e poi dei partiti operai milanesi. Il loro legame operativo con il Centro è affermato ripetutamente nei documenti su basi di autonomia; ma era ambizione del Centro di attrarne i migliori elementi nella sua orbita per farne, secondo i progetti di Morandi[162], i nuovi dirigenti dopo la sua eventuale caduta. La loro influenza reale fu probabilmente limitata ad un'opera di affiancamento dell'azione del Centro, quindi specificatamente di penetrazione e di lavoro, salvo casi eccezionali come quello rappresentato da Calatroni, in ambienti culturali in cui il discorso non poteva essere immediatamente politico. Della loro formazione e preparazione politica è più difficile dire globalmente per la varietà biografica dei casi singoli, ma i documenti attestano a sufficienza che si trattava di personalità ancora acerbe e in fieri. Un simile giudizio viene da Morandi e dopo gli arresti del '37 da E. Colorni, che afferma la inadeguatezza ad esempio del gruppo Erba ad assumere responsabilità di nuovo Centro[163]. Giudizio riconfermato da Faravelli e ancora da Nenni in alcune risposte ad Erba sul *Nuovo Avanti*[164]. In questa apparente concordanza di giudizi bisogna tenere presente le sfaccettature che le prese di posizione interne assumevano nel gioco delle correnti della Direzione emigrata, anche per spiegarsi i rapporti estremamente difficili con questa. Così da una parte venivano accusati di essere assorbiti dai comunisti, dall'altra di sottoporre a critiche settarie la politica dei fronti e dei patti unitari. Non so fino a che punto questo radicalismo possa spiegare almeno in parte l'apparente contraddittorietà dell'approdo politico comunista di quasi tutti i loro componenti che avvenne allorché, in seguito alle ripercussioni del patto germano-sovietico, la Direzione del PSI passò nelle mani del Tasca e realizzò il rovesciamento delle alleanze. La loro posizione non va

[161] Cfr. R. RANFI, riprodotto in L. CAFAGNA, *Il Nord nella storia d'Italia*, cit., p. 607.

[162] Cfr. lettera di Joseph ad Anselmi del 6 ag. '37, al n. 65.

[163] Cfr. lettera di Anselmi a Joseph del 9 ag. '37, al n. 66.

[164] Cfr. le postille non firmate, ma, presumibilmente, di Nenni agli scritti *Fronte popolare e unità d'azione* di Erba nel *Nuovo Avanti* dell'11 dic. '37 e del Gruppo Erba del 26 febb. '38.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

però ridotta nei limiti di una politica di riflesso ma inserita nella situazione italiana e nella egemonia spirituale del Centro, di cui testimonianze dirette tengono a riaffermare " l'eredità ideale ". Anzi, ad essere precisi, parlano espressamente di " eredità ideale morandiana " e testimoniano delle preoccupazioni di Morandi dal carcere che la critica alla politica moderata del fronte e dell'unità non portasse ad isolamenti estremistici[165].

Il " settarismo " di questi gruppi consisteva a nostro avviso nel tradurre meccanicamente o astrattamente, certo per mancanza d'esperienza, in una situazione complessa posizioni ideali che in una errata applicazione potevano snaturare il loro movente. In questa direzione va inteso il senso delle sollecitazioni di Morandi. Le critiche che Nenni mosse loro dal *Nuovo Avanti* di porre in modo sbagliato, verbale e infantilistico problemi molto importanti e complessi, toccava certamente il vero, ma aveva il torto di non tenere conto delle ragioni storiche ed ideali sulle quali quelle posizioni nascevano e quindi di riproporre con insistenza didascalica parole d'ordine dalla cui critica quelle posizioni partivano.

Era la loro politica arbitraria e verbale? L'esperienza però ci insegna — rispondevano — che non possiamo influire sulle masse con " rivendicazioni generalissime con 'libertà' ed altri simili concetti fisarmonica *che non esercitano più alcuna seduzione* " oppure con " parole d'ordine di riconciliazione nazionale (le dice già il fascismo: 'il regime corporativo è il regime della collaborazione delle classi') o di alleanza con alcuni settori fascisti per rompere l'asse Roma-Berlino [...]. Unica possibilità di successo per la penetrazione socialista tra le masse può essere trovata solo in un chiaro indirizzo politico classista "[166].

Queste posizioni, giuste o sbagliate, partivano comunque da alcune constatazioni sulla situazione italiana e internazionale: l'inesistenza in Italia di organizzazioni illegali medio o piccolo-borghesi; la intransigenza delle masse acquisite all'ideologia socialista; la " poco felice esperienza " del frontismo in Francia e in Spagna. Critiche che non pregiudicavano l'unità d'azione ma la postulavano " sulla base della massima chiarezza, di un rafforzamento, non indebolimento della linea marxistica della politica comune [...] "[167].

Non è forse opportuno che ci addentriamo oltre nella esegesi interpretativa di queste posizioni; ci paiono sufficienti le osservazioni svolte; è invece più necessario notare come, in base allo stato delle attuali conoscenze, nei mesi immediatamente successivi la distruzione del gruppo dirigente del Centro, si rivelasse assieme alla riconferma di alcune idee-guida una non indiffe-

[165] Per alcune di queste notizie ci siamo avvalsi di dichiarazioni rilasciateci da Gisella Floreanini, già militante nel Gruppo Erba con il nome di clandestinità " la falciatrice ".
[166] Cfr. *Fronte popolare e unità d'azione*, non firmato ma del Gruppo Erba, in *Nuovo Avanti* del 26 febb. '38, cit.
[167] Cfr. *Fronte popolare e unità d'azione* di E.(rba), in *Nuovo Avanti* dell'11 dic. '37, cit.

rente confusione su alcuni punti centrali e come riemergessero alla luce con molta evidenza difetti che il Centro aveva disciplinati e superati. Forse in questi gruppi erano prevalenti ancora residui intellettualistici anche a causa del partitolare ambiente in cui operavano, ma la ragione principale va ricercata nella assenza di un indirizzo preciso della politica socialista in Italia. È il problema del nuovo Centro alla cui candidatura si cimentarono senza successo per un po' di tempo il Gruppo Erba e A. Greppi[168]; e che divenne l'attività principale di E. Colorni tra l'arresto di Morandi e il suo del 7 settembre '38 e in seguito di E. Curiel, pure egli caduto il 23 giugno '39 nelle mani della polizia.

Colorni, che aveva organizzato, in contatto con il Centro, fino allora i gruppi socialisti nel Veneto e in special modo a Trieste e a Padova, nell'estate del '37, con il pretesto di partecipare a un congresso di filosofia, va per la prima volta a Parigi per conferire con la Direzione del PSI e per coordinare la organizzazione del nuovo Centro. Dell'agosto '37 è infatti una sua lettera a Joseph probabilmente da Parigi, in cui è posto esplicitamente il problema di una riorganizzazione ed unificazione della rete clandestina.

I progetti che vengono avanzati e discussi partono com'era ovvio dall'esperienza fatta negli anni precedenti e dalla preoccupazione di salvare con una più efficiente rete organizzativa la lotta illegale. Colorni muove espresse critiche a quello che crede l'errore che aveva perduto il Centro, e cioè l'aver confuso lavoro politico e lavoro organizzativo accentrando in poche mani tutta l'attività cospirativa e facilitando così il compito alla polizia[169].

La soluzione proposta da Colorni sotto l'apparenza di una maggiore efficienza tecnica cela però alcune carenze di ordine politico che bisogna rilevare. Il " decongestionamento " del lavoro illegale nel suo progetto finisce per staccare l'elaborazione politica dalla organizzazione che vivrebbe di vita propria e per ridurre la funzione del Centro ad organo di collegamento tra estero ed interno. La critica di Colorni quindi non si limita solo al fatto tecnico ma investe inconsciamente la concezione stessa che sostenne quattro anni di lavoro centrista come fondazione di un nuovo movimento e di una nuova ideologia socialista in Italia.

Può essere che Colorni fosse più sensibile agli aspetti operativi della lotta e che a questo livello avesse mantenuto i suoi precedenti legami dal Veneto con il Centro milanese. Pur sulla base di una conoscenza sommaria delle sue posizioni più propriamente politiche ed ideologiche in quel periodo, pare di notare in lui una insensibilità al lavoro di costruzione ideale sul

[168] Cfr. A. Greppi, *Il Tribunale speciale e le carceri fasciste*, in *Fascismo e antifascismo*, cit., I, p. 263.
[169] Cfr. lettera di Anselmi a Joseph del 6 ag. '37, al n. 65. Va tenuto però presente che l'accentramento del lavoro del Centro non era programmatico ma dettato da necessità obbiettive: cfr. lettera del Centro alla Direzione PSI dell'11 dic. '36, al n. 60.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quale il Centro aveva con particolare cura battuto e quindi un naturale convergere verso la tradizione socialista e perciò anche verso la Direzione di Parigi e in ultima istanza — come Joseph non senza ragione gli obbiettava[170] — verso la " politica emigratoria " di quest'ultima. Sarebbe facile notare in Colorni una vocazione " socialista-liberale " collegando le sue simpatie per la piccola e media borghesia espresse nel '35 e la sopravvalutazione del ruolo di queste nella crisi italiana, con la collaborazione prestata alle tesi del manifesto federalista di Ventotene del '43[171]. Ma appare più criticamente producente inserire le propensioni politiche e ideali di Colorni in una fase della lotta politica in Italia che, per la nota crisi anche delle forze clandestine a guerra ormai imminente, permetteva un sempre minore lavoro illegale ma qualche possibilità di lavoro cosiddetto legale e quindi sindacale nelle organizzazioni fasciste, anche per effetto della riconquistata fiducia dell'operaio nel sindacato e nel fiduciario dopo le vittorie delle agitazioni del luglio '36[172]. E questo può spiegare forse come a un determinato stadio della lotta un militante dall'acuto senso rivoluzionario come Eugenio Curiel confessasse di dovere molto all'insegnamento " sindacalista " di O. Gorni, cioè di un uomo maturato nell'ambiente della vecchia guardia confederale[173].

In una lettera a Colorni dell'agosto '37 Joseph[174] invitava il nuovo Centro a pronunciarsi sul legalismo e sulle condizioni e i mezzi per applicarlo. Il vecchio dilemma quadri e masse, già viziato allora da molti equivoci, non era però riproponibile nella drasticità di alcuni anni prima. Nelle preoccupazioni di Joseph il legalismo era ora particolarmente pericoloso perché conteneva in nuce il " fronte italiano " già avanzato da Grieco. Ci pare però che la questione non stesse più in questi termini elementari e che il lavoro nelle organizzazioni fasciste sviluppasse una ricchezza di rapporti e contenuti autoctoni non riducibili a precedenti parole d'ordine, legali o no.

Salvo che in alcune punte settarie, il terreno legale era ormai acquisito al lavoro antifascista, ed era scontato quindi il superamento di alcune pregiudiziali in una situazione che richiedeva innanzi tutto una collaborazione più stretta di socialisti e comunisti ed inoltre una aderenza più organica con le organizzazioni fasciste, specie con i sindacati nel cui interno, come notava Curiel, si andava enucleando la " formazione spontanea " di una

[170] Cfr. lettera di Joseph ad Anselmi del 9 ag. '37, cit.

[171] Per quanto riguarda il primo problema cfr. AGOSTINI (E. COLORNI), *I problemi della guerra*, in *Politica socialista*, I ag. '35, articolo criticato da Morandi (cfr. ora in *La democrazia e il socialismo*, cit. p. 129). Sulla partecipazione di Colorni all'elaborazione del manifesto di Ventotene testimonia A. Spinelli.

[172] Cfr. G. INTERLANDI (E. CURIEL), *I sindacati e la lotta per la democrazia*, ora in *Classi e generazioni*, cit., pp. 3 sgg.

[173] Cfr. lettera di Nordio (E. Curiel) a Joseph del 10 mag. '39, al n. 96.

[174] Cfr. lettera di Joseph ad Anselmi del 9 ag. '37, cit.

nuova classe dirigente non burocratica e funzionariale, ossia potenzialmente o concretamente antifascista[175].

Queste posizioni si trovano presenti nel '38-'39 in Colorni, ma in modo particolare in E. Curiel, la cui partecipazione ideale e organizzativa ai gruppi clandestini socialisti è fino alla pubblicazione di questi documenti qualcosa di inedito e affidato solo al ricordo di alcuni compagni di milizia antifascista[176]. Sembra in contraddizione con ciò la lettera della primavera del '37 alla rivista comunista *lo Stato operaio* ritenuta fino ad ora l'esordio politico antifascista di Curiel. Se si tiene presente il carattere unitario, non partitico, del lavoro illegale, i contatti bilaterali, gli scambi di esperienze con i partiti operai emigrati, la contraddizione può non sussistere. Conferma in particolar modo questa opinione, appunto l'influenza precisa e documentabile delle posizioni centriste in questa lettera allo *Stato operaio*, che non va interpretata quindi come una presa di posizione giovanile, ancora incerta e immatura, e comunque in seguito superata[177], ma va inserita, assieme allo scritto, *Lotte operaie e sindacato fascista*, che si pubblica nei documenti, nella problematica del Centro nella quale rivela maturità e peso politico.

In questi scritti di Curiel, come in quelli posteriori della Resistenza, vi sono rispetto alle posizioni note del Centro un arricchimento e uno sviluppo di esperienze nuove legate alla concreta realtà che egli aveva di fronte e nella quale inserirà le formule della democrazia diretta e dell'autogoverno operaio che informeranno la sua concezione della democrazia progressiva e quindi degli organi o strumenti di questa, il sindacato, il Fronte della gioventù, il CLN ecc. In questa significazione a volte sottilmente distintiva essi vanno pertanto reinterpretati.

Nello scritto *Lotte operaie e sindacato fascista*[178] egli respinge le accuse che gli venivano dalle emigrazioni secondo cui lavorare nei sindacati era " economismo " o " piatto riformismo " o " movimentismo ". A quelli che ideologizzavano astrattamente certe formule opponeva la ricchezza di angolature dialettiche, di realtà storiche e politiche che offriva il sindacato fascista, e mostrava come quindi lavoro legale non significasse tout court fronte italiano, ma superare la sterilità della condanna morale verso le masse fasciste, portare avanti il processo di maturazione critica nei giovani e negli illusi, superare il distacco tra militanti di classe e masse cattoliche (problema che sentì per l'influenza del suo Veneto con una acutezza

[175] Cfr. E. CURIEL, *Cosa significa il 'Largo ai giovani'*, in *Il Bo'* del I ag. '37 e ora in *Classi e generazioni*..., cit., pp. 10 sgg.

[176] Cfr. la nota alla lettera di Nordio (E. Curiel) alla Direzione PSI del 15 mag. '38, al n. 86.

[177] Di questa opinione sembra E. Modica nella introduzione a *Classi e generazioni*..., cit., p. XXXVI.

[178] Cfr. al n. 91. Lo scritto fu inviato a Tasca, non ancora nella redazione definitiva, per essere pubblicato. Cosa che non avvenne evidentemente per le posizioni eterodosse, rispetto a quelle di Tasca e della Direzione PSI, che vi sosteneva Curiel.

preveggente), inserirsi nella incrinatura della gerarchia sindacale per appoggiarsi a quelle correnti di opposizione all'interno del sindacato che si battevano contro l'hitlerizzazione. Dava atto poi agli ultimi orientamenti del PCI, pur rifiutandone il minimalismo politico, di aver contribuito a operare con la loro opera antisettaria il diaframma fra nuova e vecchia generazione operaia, di aver quindi posto il problema dei rapporti unitari tra operai di varia estrazione politica. Respingeva inoltre le conclusioni attendistiche di chi individuata la natura internazionale del fascismo ne deduceva, come già Bauer, che nessuna azione risolutiva era da prevedersi da forze e movimenti puramente interni[179].

Ma dove egli portava un originale contributo risolutivo rispetto alla situazione italiana e alle posizioni libertarie del Centro, è nell'avere individuato il sindacato non solo come terreno migliore per la lotta di classe antifascista[180] ma come primo organo di autogoverno operaio non remissibile alla caduta del regime, ma operante già sotto la dittatura fascista[181]. Il primo Curiel, il Curiel della lettera a *Stato operaio*, fu accusato dal Gennari di "economicismo" in rapporto alle difficoltà che si opponevano al raggiungimento di un chiaro indirizzo politico ed ideologico nelle condizioni di allora del paese[182]. E in questa sua posizione iniziale l'interpretazione di questo dopoguerra ha visto ritardo o lentezza nell'acquisizione del marxismo, un attardarsi su posizioni e dubbi soreliani e anarchici, imputati alle distorsioni "che senza possibilità di risposta" andavano facendo i propagandisti borghesi e alla "inaccessibilità dei testi fondamentali"[183]. I dubbi soreliani ed anarchici toccavano poi i rapporti tra "la personalità individuale e le masse, fra il pensiero e le strutture sociali" e postulavano una visione della libertà "più pura di quella marxista", vale a dire di quel marxismo che avevano davanti; dubbi quindi che solo con un alibi possono essere ricondotti al vecchio determinismo o a quello bukhariniano.

Erano in sintesi i problemi d'un marxismo che alimentò la libera ricerca in Italia e al quale del resto non può essere imputata ignoranza di testi, perché, come si è visto, era nutrito dallo studio non prevenuto della letteratura e delle esperienze proletarie europee. Non si può escludere che l'appunto mosso a Curiel discenda da un paternalistico atteggiarsi verso i giovani dell'interno e più specificatamente dall'aver interpretato il lavoro di Curiel, fuori dall'alveo politico e storico in cui maturò, come un discutibile ma in fondo normale scambio di esperienze e di collaborazione con la emigrazione comunista.

[179] Su questa posizione attesistica sembra ad esempio la Direzione PSI nella sua relazione all'FOS dell'estate '38, al n. 88.
[180] Cfr. *Lotte operaie e sindacato fascista*, cit.
[181] Per es. cfr. *La funzione rivoluzionaria del sindacato*, in *Classi e generazioni...*, cit., p. 78.
[182] Cfr. la postilla di e.g. (E. Gennari) alla lettera di G. Intelvi (E. Curiel), *I sindacati e la lotta per la democrazia*, cit.
[183] Cfr. E. Modica introduzione a *Classi e generazioni...*, cit., p. XXIII.

Ultimamente L. Cafagna in un rapido ma penetrante appunto, pur ignorando i precedenti "centristi" di Curiel, ha isolato nel suo "classismo" non una distorsione di carattere ideologico ma un momento di un'esperienza operaia autoctona[184].

L'osservazione, per il fatto di provenire dall'esterno della tematica di questa ricerca, convalida indirettamente l'interpretazione che abbiamo avanzato e offre lo spunto per approfondire e precisare storicamente il classismo di Curiel, che in un'analisi ulteriore perde anche il residuo operaistico che sembra contenere. "Sull'operaio non si può [...] agire in nome di un fronte unico, che è formazione schiettamente politica; gli unici concetti che abbiano valore sono i concetti classisti, che necessariamente accomunano operai fascisti e operai più o meno antifascisti"[185].

Dove si nota — ed è importante questa lettera allo *Stato operaio* come espressione di un punto di vista collettivo — il rifiuto dell'aclassismo delle parole d'ordine generiche dell'alleanza antifascista come arma agitatoria non più penetrante in una situazione che richiede direttive "precise e specifiche", e nello stesso tempo il rifiuto di vedere nella lotta legale un focolaio di opportunismo, anzi l'intenzione, politicizzandola sotto la direzione del "gruppo segreto" e cioè del Centro interno, di farne uno strumento della lotta rivoluzionaria in regime clandestino. In questo modo Curiel viene a chiarire definitivamente la posizione del Centro nella polemica sul legalismo.

La critica di Gennari nella denunciata sottovalutazione del momento politico — che a nostro avviso deforma il pensiero di Curiel — rivela la preoccupazione per il ruolo cui era delegato il partito nella realtà della classe operaia che tendeva ad esprimersi in organi propri come il sindacato. Nella concezione di Curiel il partito non esaurisce o egemonizza tutte le possibilità rivoluzionarie; si tratta cioè di una concezione certamente eterodossa rispetto a quella leninista, che si avvicina, anche per l'articolato senso storico con cui è posto il rapporto tra partito e classe, a quella di Morandi. Bisogna limitarsi a pochi cenni sulla tematica posteriore di Curiel, quella resistenziale, ma l'argomento andrà ripreso e approfondito sottoponendo ad un esame critico anche le aspirazioni e le esperienze della classe operaia del nord nel cui interno queste posizioni si sono formate e maturate[186].

[184] Cfr. L. Cafagna, *Il Nord nella storia d'Italia*, cit., p. 569. L'interpretazione di Cafagna rimanda a prese di posizione "classiste" da parte delle masse operaie del Nord durante la Resistenza, di cui coglie l'eco nello scritto citato di R. Banfi del '44: cfr. *ibid.*, p. 607.
[185] Cfr. G. Intelvi (E. Curiel), *I sindacati e la lotta per la democrazia*, cit.
[186] Vi è, come si è visto, un accenno in questo senso in Cafagna, *Il Nord...*, cit.; ma agli spunti da lui ricordati se ne potrebbero aggiungere molti altri, ad esempio quello contenuto nella già cit. *Lettera aperta ai compagni comunisti* di Morandi del '44 in cui è posta in questo modo la "dinamica diversa" nei confronti della classe che comportano la concezione socialista e comunista del Partito: "Secondo la concezione (...) che i socialisti hanno del partito, è la massa che nel partito esprime i suoi interessi e per mezzo del partito si dirige. Invece nella concezione comunista il partito è strumento per manovrare la massa, conforme alle direttive che ai quadri compete di assegnargli".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Si può intanto avanzare come osservazione di fondo — che è qualcosa di più di una ipotesi di lavoro — che ci si trovava in presenza di una strategia rivoluzionaria che non partiva dal partito ma dalla classe operaia, dalle sue concrete esperienze di lavoro e di queste impregnava la dinamica degli organi ritenuti di volta in volta più idonei al compito rivoluzionario. È necessario insistere sul valore storico e non metafisico, cioè dato una volta per tutte, che assumevano in questa concezione il partito, gli organismi di massa scaturiti dalle obbiettive condizioni della lotta stessa e quindi l'accentuazione posta di volta in volta sull'uno o sugli altri. A questa fondamentale ispirazione di storicismo classista sono da condurre il dibattito e le divergenze che si ebbero nel gruppo dirigente socialista milanese, durante la Resistenza, tra Basso e Morandi, sulla funzione del partito e dei CLN, senza che venisse meno l'accordo sul patrimonio politico ed ideale del Centro e cioè l'aderenza alle esperienze di democrazia operaia (non nel senso di volgare spontaneismo non sorretto da una ideologia e da una organizzazione rivoluzionaria) ma come antidoto di classe alle deformazioni centralistiche e totalitarie del partito e dello Stato.

Per quanto riguarda Curiel, la concezione dell'autogoverno operaio come strumento della lotta di classe in regime di dittatura, avrà uno sviluppo nella sua visione antigiacobina dei CLN, della democrazia progressiva, come pure della dittatura del proletariato, di cui vedeva un richiamo storico (ed è importante notarlo, quando più facile e insistente era il richiamo al popolarismo) nella Comune parigina, nel suo " tentativo di spezzare, di distruggere dalle fondamenta l'apparato statale borghese, burocratico, giudiziario, militare, poliziesco, sostituendolo con una organizzazione di massa degli operai, atta a dirigersi da sé "[187].

Nella autonomia è presente poi la affermazione della originalità della esperienza storica di classe " che oltrepassa ogni tentativo di previsione meccanica ", come, nel concetto di democrazia progressiva, esclusa ogni possibilità di equilibrio tra le forze sociali, è presente il rifiuto dell'aspetto moderato e limitativo che veniva a volte rivestendo il Fronte unico: " Perciò democrazia progressiva non significa soltanto una tappa, una fase cui si mira e nella quale ci si attardi a riprendere lena per marciare ancora: *la democrazia progressiva è la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente* ", l'organo politico del " polarizzarsi delle forze progressive in un determinato strato sociale e verso un determinato obbiettivo " che è poi quello della dittatura proletaria[188]. A questo compito Curiel chiamava la classe operaia italiana non facendo leva su concetti di natura ideologica, ma su parole d'ordine che la toccavano appunto come classe, secondo la strategia rivoluzionaria della sua concezione legalistica. Si nota in lui non indifferenza per i problemi politici — si tenga presente la prontezza con cui allo scoppio della guerra si fa portavoce dall'interno della necessità di parteciparvi con forze volontarie, di *fare la legione* perché il governo di domani, della vittoria sul fascismo, non fosse il governo della sconfitta, il governo di Weimar[189] — ma il rifiuto di parole d'ordine strumentali lontane dalla realtà italiana e che annegavano le convinzioni di classe in un superiore interesse nazionale. " Non possiamo [...] rinunziare o semplicemente dimenticare le nostre convinzioni di classe in nome di un superiore interesse nazionale "[190].

Affermazione che Curiel esprimerà più tardi nel '43 e in polemica con gruppi partigiani che si rifacevano alla apoliticità della lafariniana Società nazionale; ma nella quale è anche possibile cogliere l'eco di una sua reazione al richiamo risorgimentale e nazionale della lotta contro l'invasore e il suo alleato e quindi ad assegnarle obbiettivi immediati quand'era necessario stringere il legame con le finalità socialiste: " Conquistare l'indipendenza non significa quindi soltanto cacciare il tedesco, ma significa anche spezzare le reni al fascismo e ai gruppi del grande capitale finanziario che esso rappresenta "[191].

E, chiudendo queste note introduttive, ci pare non senza significato notare come Curiel avanzasse queste esigenze nel nuovo partito, al quale secondo la nostra ricostruzione aveva aderito al confino, nel PCI, che era caduto spesso, nella ricerca dell'unità, nel popolarismo formale, specie nelle sue organizzazioni di massa e nella " rappresentazione mistica e antidialettica di un patriottismo tradizionale "[192].

Come questa interpretazione della lotta di classe e della lotta per il socialismo sia uscita sconfitta dagli avvenimenti del '44 e '45 e soprattutto come sia uscita sconfitta all'interno dei partiti operai prima che nelle cose è un discorso che rimanda a una visione globale dei problemi di classe del periodo dell'antifascismo e della Resistenza che lo storico del socialismo non può più procrastinare. Per ora pare giusta conclusione di questa ricerca il sottolineare come l'insegnamento del Centro — il classismo, la fedeltà all'internazionalismo proletario e il rifiuto della sua identificazione con lo Stato-guida, la concezione della dittatura come autogoverno di classe, il ripudio d'una concezione meccanica dei rapporti tra necessità tattiche e finalità rivoluzionarie — al di sopra delle divisioni politiche, fermentasse

[187] Cfr. E. Curiel, *La comune di Parigi*, in *Classi e generazioni...*, cit., pp. 197 sgg. Cfr. pure *La lotta dei comunisti per una democrazia progressiva*, *ibid.*, pp. 256 sgg.

[188] Cfr. E. Curiel, *Due tappe della storia del proletariato*, in *Classi e generazioni...*, cit., pp. 211 e 229.

[189] Cfr. lettera di Nordio (E. Curiel) a Joseph del 10 magg. '39, al n. 96.

[190] Cfr. E. Curiel, *Fronte nazionale, Società nazionale, Blocco nazionale*, in *Classi e generazioni...*, cit., p. 164.

[191] *Ibid.* Non siamo quindi d'accordo, in base anche a quanto viene detto precedentemente, con L. Basso e L. Conti, *Da carattere...*, cit., che vedono in questo scritto una sottolineazione degli aspetti di continuità tra Risorgimento e Resistenza.

[192] Cfr. L. Basso e L. Conti, *Da carattere...*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

all'interno dei due partiti della classe operaia, perché dagli interessi e dalle speranze di questa era scaturito; e come questo insegnamento possa essere ripreso oggi per gli elementi di metodo critico che, forse con più validità di altre correnti del marxismo italiano, può offrire per una chiarificazione degli interrogativi che allora rimasero senza risposta.

Stefano Merli

I documenti che si pubblicano fanno parte dell'Archivio Angelo Tasca di proprietà dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli. In esso sono conservati, probabilmente, frammenti dell'Archivio della Direzione emigrata del Partito Socialista Italiano.

La Direzione degli Annali *ha affidato a Stefano Merli la presentazione e la cura dei documenti qui riprodotti.*

Il curatore ha effettuato una scelta dei testi che direttamente o indirettamente riguardano il lavoro clandestino ed il dibattito ideologico in Italia dal 1934 alla guerra, in numero sufficiente ad illustrare la dialettica delle diverse posizioni. Dei materiali non pubblicati, ma soltanto citati, è indicata la collocazione nel Fondo Tasca. I documenti sono dati nella loro integrità, ad eccezione di qualche espressione di carattere personale non strettamente pertinente all'intelligenza dei testi.

Il curatore, per l'interpretazione di alcuni testi, si è avvalso delle testimonianze di Lelio Basso, Giuseppe Faravelli, Giulia Florenzini, Antonio Greppi, Ursula Hirschmann, Alfonso Leonetti, Angelino Lochi, Lucio Luzzatto, Bruno Maffi, Pietro Nenni, Antonio Pesenti, Bruno Pincherle, Aligi Sassu e Altiero Spinelli, che la Direzione degli Annali *ringrazia.*

Nei documenti le note indicate con asterisco appartengono agli originali.

Parte prima

La fine della Concentrazione antifascista e le nuove posizioni socialiste 1934

1.

[Il programma di G. L. e la ripresa socialista][1]

I campioni di G. L. hanno per metodo nella polemica quello stesso super-attivismo che li ispira nell'azione: una sorta di esasperazione di tutti i motivi (psicologici, ideologici e pratici) della loro politica, che fa loro vantare come ottimo metodo la irresponsabilità che ne caratterizza gli atteggiamenti.

Sottrarsi al proprio passato, fino alla propria ragione di essere, è il più comodo atto per queste persone — persone egregie del resto, che hanno qualità, ma congiunte a un tal quale temperamento isterico.

Come si giustifica la conclamata superiorità di G. L. nel quadro della politica antifascista italiana? Il disdegno con cui dall'alto fulmina su quei " residuati " che, non foss'altro come seguito numerico di persone, contano le cento e le mille volte più di essa? Come G. L. è arrivata a questi fastigi che danno le vertigini?

Gli evasi di Lipari[2], dotati di una energia che loro fa merito, incardinarono la loro formazione *politicamente* sui perni della politica aventiniana, o concentrazionista; *praticamente*, nel Paese, su personalità dichiaratamente conservatrici le quali seppero abilmente valersi d'ogni residuato dei movimenti rimasti vacanti: in ispecie di quello socialista che forniva la maggioranza degli elementi di base.

Questo marchio di origine non doveva tanto appalesarsi all'estero dove lo stato maggiore stesso era conosciuto, quanto all'interno ad ogni tentativo di indurre ad evoluzione la piattaforma politica del movimento.

Nei preparativi della prima grande operazione attivistica (e l'attivismo, anche estremo, poteva anche essere in quegli anni ottima cosa) cadde lo stato maggiore, gli uomini più forti. I gobettiani torinesi ne accolsero l'eredità. Subentrò così alla chiara positiva posizione dei primi, alla loro ferma coscienza conservatrice, la raffinatezza letteraria di questi. Si ammollò la spina dorsale del movimento, ciò che parve dargli una maggiore malleabilità, ed era soltanto debolezza.

Gli anni passavano intanto e la revisione delle primitive posizioni la facevano le

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cors. Prima assai che all'estero cadde all'interno la posizione concentrazionista e principiò a svanire con questo il seguito di G. L.

E in questo momento, per fronteggiare una situazione politica che si riclassificava per forza propria, che uscì il programma giellista del 1931[3]. Contraddittorio ed incoerente com'era, esso doveva in ogni modo — con una serie di rivendicazioni sociali — essere l'offa gettata ai socialisti che la situazione spingeva a prendere una posizione autonoma.

La manovra non sortì l'esito che si proponeva e la base interna di G. L. si ridusse all'élite gobettiana piemontese, appena in grado di sfruttare i riflessi di passati legami di persone col movimento comunista torinese.

Esaurite queste risorse, G. L. si ridusse a quel migliaio di parole pseudo-attivistiche girante perfettamente nel vuoto, che è oggi.

E qui la nostra risposta potrebbe già chiudersi: i fatti provano assai meglio delle apologie di Magrini. Ma una considerazione utile ancora si può fare.

Quel che di più singolare è in questo fenomeno, non è tanto il fatto che G. L. abbia perduto l'affiancamento dei socialisti (fatale era che, a capo di una serie di erramenti, un movimento che aveva le sue radici profonde nelle masse, un giorno riprendesse), quanto il fatto che essa sia riuscita ad alienarsi proprio tutto quel seguito di elementi liberali-democratici che già aveva avuto.

Qui si manifesta tutta la cerebralità e l'artificiosità politica di tale movimento. Proprio nel pretendere di essere (quando, ahimé, nulla lo provava) il prodotto originale della politica italiana, l'esclusiva posizione di lotta, l'antifascismo *assoluto*. Nel non adattarsi ad essere quello che solo sarebbe stato giustificato fosse: un movimento o partito di democrazia liberale accanto al movimento comunista e socialista.

Questa posizione, che si riduce poi al temperamento dei dirigenti, spiega l'ostinazione furiosa con cui da Magrini e compagni si vuol negare la ripresa socialista degli ultimi anni. Essa non può essere, per definizione, che il rispolveramento di una mummia, perché per definizione (di Rosselli, Magrini e dei pochi compagni che loro restano) il socialismo italiano è morto, e lo spirito di esso come d'ogni altro movimento politico è trasmigrato, purgandosi dai suoi peccati, nel corpo di G. L.

Il nuovo movimento socialista in Italia è promosso da giovani che non son legati per nessun verso a quel passato del socialismo italiano che è morto. Come punto di partenza esso assume il fascismo quale è oggi, a dieci, a quattordici anni dal suo avvento; non il fascismo dei primi anni contro il quale si muoveva con tutti i mezzi: con le campagne scandalistiche altrettanto bene che con le bombe, questo fascismo primitivo che ancora non aveva colmato di sé la vita nazionale, e che solo permane a conoscere G. L.

L'operaio e l'intellettuale italiano si portano oggi a una posizione attiva solo con un lavoro nutrito di formazione politica che prenda le mosse dalle cose — dalla fabbrica fascista, dall'ambiente fascista della cultura — e le svisceri, suscitando in questa critica la convinzione novatrice, lo slancio del nuovo rivoluzionario.

Queste esigenze G. L. non conosce. Essa conta su una specie di sub-coscienza rivoluzionaria da eccitare non importa con quale solfa considerando il fascismo come qualcosa a fior di pelle sul corpo della nazione. Così non intenderà mai il nostro sforzo, ma anche menerà sempre più a vuoto i suoi colpi nel paese.

[R. Morandi]

[1] La data di composizione di questo scritto è probabilmente posteriore al 1934, posteriore cioè alla fine di Concentrazione (maggio '34). Esso viene comunque collocato all'inizio di questa raccolta per il significato generale che assume come critica della nuova generazione al socialismo prefascista e liberale, come pure all'antifascismo d'*élite*. Una nota manoscritta di Joseph (G. Faravelli) avverte che ne è autore R. Morandi e che lo scritto è in risposta a un articolo di Magrini (A. Garosci) scritto per una rivista di socialisti tedeschi emigrati a Praga. L'articolo di Morandi non fu pubblicato per la morte della rivista.

[2] F. F. Nitti, E. Lussu, C. Rosselli.

[3] Cfr. *Il programma rivoluzionario di G. L.* in *Quaderni di G. L.*, 1° gen. '32.

2.

[A. Tasca a C. Rosselli]

Parigi, 1 maggio 1934

Caro Rosselli,

Riordinando le mie carte, ho trovato un abbozzo di lettera che avevo cominciato a scriverti poco dopo il Congresso di unità socialista del luglio 1930. Non ho finito, né spedito allora la lettera. Se l'avessi fatto, non credo che le cose sarebbero andate diversamente, ma potrei oggi con più autorità esporti le mie vedute sui problemi dell'emigrazione italiana.

La crisi che oggi si attraversa, e che tu hai provocato, in parte di deliberato proposito, in parte senza renderti ben conto delle conseguenze del tuo atteggiamento, è una crisi molto grave, che costituisce pel fascismo il maggior successo ottenuto in questo campo dal 1926 in qua. La crisi è grave per diverse ragioni.

Essa si presenta come fenomeno di disgregazione, di spappolamento delle forze antifasciste. Essa faciliterà le diserzioni aperte o tacite, che già avevano favorito la crisi economica, l'usura dei quadri, il basso livello politico e l'inerzia dell'emigrazione. I casi Bergamo e Giannini sono dei sintomi di un male profondo. Le questioni personali si esasperano mentre il conflitto delle idee si impoverisce, e il settarismo cresce coll'impotenza.

Se io pensassi che Giustizia e Libertà avesse i requisiti per procedere alla liquidazione del passato, là dove occorre, e per assicurare la rinascita del movimento socialista su nuove basi e con nuovo spirito, accetterei il fatto compiuto della liquidazione della Concentrazione con altro animo. Ma son persuaso del contrario. Dal punto di vista ideologico il vostro gruppo è eterogeneo e, mi pare, senza vera originalità. Niente che vada al di là del revisionismo vecchio stile, che

Arturo Salucci aveva già fatto italiano nel suo bel libro *Il Crepuscolo del Socialismo*.

I postumi gobettiani e qualche pizzico di attivismo non bastano a dare al vostro pensiero un contenuto critico e positivo sufficiente perchè possiate provvedere da soli, o prevalentemente, al rinnovamento dottrinale del socialismo italiano. Dal punto di vista organizzativo, la prospettiva, che da anni accarezzate, di sostituirvi ai vecchi partiti, è illusoria, e illusoria al punto che, persistendovi, voi vi tratterrete voi pure in quel regno delle ombre che avreste voluto dissipare.

In realtà la coesistenza della Concentrazione e di Giustizia e Libertà era un non senso. L'una e l'altra rappresentano, politicamente, due blocchi. Giustizia e Libertà aveva frontiere più larghe della Concentrazione, e quelle frontiere più larghe sono quelle richieste — io continuo a pensarlo — per un massimo rendimento dell'azione antifascista. Giustizia e Libertà avrebbe dovuto essere un'alleanza di gruppi politici, nella quale potessero trovar posto le varie tendenze socialiste — conviventi in un unico partito — i repubblicani, gli anarchici e i " liberali rivoluzionari ".

Il partito socialista unificato (che avrebbe così costituito il settore più importante di Giustizia e Libertà) non poteva formarsi che coll'adesione attiva di tutti i socialisti. Non lo creerete dal di fuori e tanto meno contro il vecchio partito. L'operazione che vi disponete a tentare non esce dal dilettantismo politico, e sarebbe quindi trascurabile, se non si producesse in un momento di anemia perniciosa dell'antifascismo, e se l'insuccesso certo a cui andate incontro non rischiasse, invece di farvi rinsavire, di esasperare ancor più lo stato d'animo e gli errori di prospettiva che l'avranno determinato.

In questi giorni i socialisti mi hanno sollecitato vivamente ad entrare nel Partito. Politicamente il problema è per me risolto da tempo. Ho tuttavia risposto che desidero conservare ancora la mia libertà d'azione. Ma davanti alla crisi in corso sento che ho il dovere ugualmente di intervenire per salvare il salvabile, per ricominciare, se occorre, tutto da capo. La situazione è tale che bisogna " faire donner la garde ". Mi propongo di raccogliere gli elementi rimasti in margine del conflitto e di tentar di risolverlo nell'interesse superiore della rivoluzione italiana. Non so cosa diavolo potrò fare, poichè molte cose mi mancano, ma son deciso d'impegnarmi a fondo.

Spero che sentirai che in quanto ti scrivo non solo non c'è l'ombra di un'animosità personale, ma che la franchezza del mio linguaggio è una conseguenza diretta e naturale dell'amicizia che ho per te. Gli elementi di Giustizia e Libertà possono rendere alla causa comune dei servizi preziosi in tutti i campi; essi possono portare alla trama della rivoluzione dei fili che la renderanno più ampia e più resistente. Il vostro tentativo autonomo e " totalitario " vi esaurirà invece senza vantaggio per le vostre particolari vedute, nè per la causa dell'antifascismo in generale.

Cordialmente tuo

[A. Tasca]

P.S. Potrei avere una copia del documento da voi rimesso alla Concentrazione, e di cui mi avevi indicato sommariamente il contenuto? Nel 1930 ho redatto uno scritto: *Grido d'allarme di un industriale*. Lo vorrei rileggere. Ne hai serbato il testo?

3.

[G. Rosselli ad A. Tasca]

Parigi, 1 maggio 1934

Caro Tasca,

Apprezzo il sentimento che ti ha indotto a scrivermi con tanta franchezza. Spero che non ti dorrai se con altrettanta franchezza ti risponderò. Non so fino a che punto tu abbia pesato i giudizi contenuti nella tua lettera; ma ve n'è uno per lo meno che sento di non meritare e che intendo di respingere nettamente.

Tu scrivi: " La crisi che oggi si attraversa, e che *tu* hai provocato, in parte di deliberato proposito, in parte senza renderti ben conto delle conseguenze del tuo atteggiamento... ". Capisco che all'atto di rientrare nel Partito tu debba solidarizzare con le sue attuali posizioni polemiche, ma non al punto da farti passar sopra a tutte le critiche, a tutte le riserve che in numerose conversazioni mi hai espresso in questi anni sullo stato maggiore e sull'indirizzo del Partito.

Che con la tua entrata e con quella degli amici che ti seguono tu speri di rinnovare profondamente il Partito, è comprensibile; ma che prima ancora di aver cominciato ad esercitare la tua influenza tu assolva da ogni peccato e i Nenni e i Modigliani e i Buozzi e tutti quanti per gettare tutta la colpa su G. L. e me in particolare, questo francamente mi pare da parte di uno spirito equo e fine come il tuo un colmo di ingiustizia e di assurdità.

Non mi era sfuggito lo scarso conto che tu facevi di G. L., soprattutto dal lato ideologico; ma mi illudevo che se non proprio la mia posizione personale, almeno quella di molti giovani italiani che abbiamo attirato all'antifascismo e che hanno scritto sui *Quaderni*[1], ti avesse interessato e costituisse comunque, in questo deserto di pensiero, un fenomeno interessante, forse l'unico fenomeno interessante. Comunque tieni presente che per noi di G. L. la prova del fuoco viene solo ora; fino ad oggi e per la funzione che espletavamo, e per i rapporti delicati che ci legavano alla Concentrazione, fummo costretti a mantenere la nostra azione in una sfera di relativa genericità limitandoci a suscitare uno sforzo di critica e di pensiero autonomo. Non sul passato, quindi, potrete giudicarci, ma sull'avvenire.

Senza entrare nel merito delle rispettive posizioni, una differenza essenziale credo di scorgere tra noi e te: nell'ultimo *Avanti!*[2] tu scrivi che il movimento socialista ha ormai raggiunto una stabilità ideologica; noi invece pensiamo che il processo di approfondimento e di revisione di valori sia appena iniziato. Può darsi che sinora noi non si sia andati molto al di là del Salucci. Ma non credi che molti di voi, dopo grandi sforzi interpretativi, abbiate concluso sulle posizioni di esegesi marxista popolarizzate dal Mondolfo e dal Gentile in Italia? Se un nucleo nuovo veramente vitale esiste, in che consiste? Oppure nulla v'è di sostanzialmente mutato da quelle viete e per me ormai consunte e sterili posizioni?

Ci concedi sugli altri " un pizzico di attivismo " (anche in questo campo sei molto avaro!). Per conto mio penso che quel " pizzico " valga da solo, dopo le dolorose esperienze del socialismo europeo, più di mille esegesi marxiste.

Quanto sopra vale non tanto nei tuoi confronti, quanto in confronto di coloro con cui ti accingi a collaborare. La tua acuta e costruttiva intelligenza ti avver-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ciò presto come sia difficile costruire con delle intelligenze astratte, con dei maneggioni di formule più o meno eleganti, e con dei ripetitori di vieti latinetti riformistici.

Passando finalmente a G. L.: tengo a dirti ancora una volta che sbagli moltissimo considerando l'articolo di Lussu[3] — articolo di discussione personale, non impegnativo, in polemica con un articolo del movimento che non credo disapproverai — come espressione della linea e dei propositi futuri del movimento.

Il valore dell'articolo di Lussu sta soprattutto nella decisa affermazione del carattere socialista del nostro movimento, il quale peraltro non aspira a sostituirsi ai vecchi partiti per la buonissima ragione che i vecchi partiti sono morti, che in ogni caso la vita e struttura di partito è, per un movimento rivoluzionario, un non senso, e che quel che di vivo essi contengono sfugge alla cornice organizzativa, anzi ne implica il superamento. Nè tanto meno noi miriamo a tentativi " totalitari " che contraddirebbero a quell'opera di chiarificazione politica e di educazione di una nuova generazione italiana che rimane tra i nostri propositi più urgenti ed essenziali. Lavoreremo in profondità, non in superficie. Non ci perderemo in polemiche nè faremo la concorrenza a Amedeo o a Faraboli[4] in fatto di tessere.

A rileggere la tua lettera parrebbe quasi, caro Tasca, che tu pure faccia proprie le ubbie di Modigliani che in un articolo *occasionale* di discussione scritto e pubblicato — come ben sa Faravelli — senza secondi fini, oscure manovre ecc. ha creduto di scoprire non si sa quale perfida congiura ai danni del Partito. Te lo dissi subito e te lo ripeto: nessuna congiura, nessuna manovra. Ma libertà di discussione e di critica nell'anno XII del fascismo. Se Nenni ha il diritto di scrivere che non corrono differenze di metodo, di spirito, di moralità tra fascismo e antifascismo, Emilio Lussu, con ben altro spirito, metodo e moralità potrà esprimere il suo giudizio sulla crisi europea del socialismo. A meno che noi, per via della funzione che ci siamo assunti, non si sia condannati a tacere od a illustrare passivamente il forte pensiero dei dirigenti attuali del Partito socialista.

Quanto alla consolazione finale: " gli elementi di G. L. possono rendere alla causa comune dei servizi preziosi in tutti i campi ", lascia che ti dica che potevi risparmiartela. Il tuo giudizio nei nostri confronti è così integralmente negativo che le tue parole hanno un suono quasi ironico. Noi siamo, secondo te, i responsabili unici e soli della crisi; noi siamo eterogenei, senza originalità, dilettanteschi; noi non sappiamo dove andiamo e ci lasceremo guidare (ma qui sbagli grosso) dalla esasperazione; il salvabile è tutto e solo nel Partito socialista nel quale ti accingi a rientrare.

In che cosa noi possiamo essere utili alla rivoluzione italiana? Salvo il pizzico di attivismo, Modigliani, Nenni, Buozzi e compagnia ci superano di mille cubiti. Mi pare che sia meglio che si vada alla deriva, che noi pure finiamo, come tu prevedi, nel regno delle ombre.

Esagero? Drammatizzo? No: valuto sotto la forma amichevole la sostanza dei tuoi giudizi. E allora franchezza per franchezza, permettimi di esprimerti in sintesi il mio giudizio sul Partito socialista, così come attualmente è formato: accanto a molti elementi morti, stanchi, conservatori impotenti di formule ultrasorpassate, contiene un nucleo non molto numeroso di operai e di artigiani di valore; ma il suo stato maggiore, quasi senza eccezione, è corroso da una insincerità e da una demagogia profonda e soprattutto da uno scetticismo progressivo che rende vano ogni sforzo di rinnovamento. Finchè il Partito si appoggiava alla Concentrazione e G. L. questi malanni non erano troppo evidenti. Ma il giorno in cui riprenderà la sua autonomia si svilupperanno in modo sempre più palese le tendenze covanti al compromesso col fascismo sulla base della concessione di un minimo di autonomia nel quadro del regime. Se queste tendenze non precipiteranno sarà solo perchè Mussolini resterà intransigente verso gli oppositori e soprattutto verso i suoi ex compagni. Ma una intransigenza morale, prima che politica, solo in funzione dell'avversario, vale men che nulla. Il vostro Partito, a meno di una trasformazione totale, sarà capace di distribuire molte tessere, di organizzare sindacati, cooperative ecc., sarà magari capace di *farsi* fare una buona rivista da Angelo Tasca, ma non sarà mai capace, non dico di esercitare una funzione decisiva nella rivoluzione italiana, ma di esercitare una influenza profonda sulla nuova generazione italiana. Gli manca per questo la fede nella rivoluzione, la passione e la volontà della lotta, una vita attiva di pensiero, proprio quel " pizzico " di attivismo in tutti i campi che permette a degli ex borghesi o presunti tali di trasformarsi progressivamente in rivoluzionari, mentre degli ex rivoluzionari o presunti tali si trasformano in *rentiers*.

Ma non voglio a mia volta esagerare in profetismo negativo. Farai anche tu, e per la seconda volta, le tue esperienze. Non credo che le ragioni che ti costrinsero nel '21 ad abbandonare il Partito, scindendo in un momento ben altrimenti delicato la classe operaia, siano oggi venute meno. Per conto mio penso al contrario che si siano accentuate, sia pure per motivi diversi.

Chiudendo questa mia già troppo lunga lettera di primo maggio d'esilio, desidero esprimerti il desiderio in me vivissimo che questa piccola polemica epistolare, che sarebbe meglio completare a voce, non turbi la nostra amicizia. La battaglia è ancora lunga e le occasioni per ritrovarsi anche in sede politica non mancheranno. Solo allora si vedrà se il tuo giudizio catastrofico sul movimento e gli uomini di G. L. abbia ricevuto la conferma dai fatti.

Tuo

Carlo Rosselli[5]

P. S. Ti accludo copia della proposta di unificazione. Indipendentemente dalla sorte fatta alla nostra proposta è bene che tu sappia su che terreno si è determinato il contrasto essenziale. Noi abbiamo detto di essere disposti ad identificarci con una Concentrazione viva, cioè con una Concentrazione che, sia pure attraverso a modalità diverse da quelle previste da noi, si avvii decisamente a diventare movimento rivoluzionario unitario unificando progressivamente le varie correnti che contiene. Ci accontenteremmo in una prima fase che venisse creato un Comitato centrale dotato di una superiore autorità politica che non dipendesse strettamente dalle direzioni dei singoli organismi, e che potesse appoggiarsi su assemblee di base a cui parteciperebbero gli aderenti alle varie formazioni. Ma abbiamo sempre urtato contro il *no* assoluto di Nenni, unico rappresentante nelle discussioni del Partito socialista. Mai e poi mai il Partito socialista si dichiara disposto a favorire la trasformazione della Concentrazione nel senso da noi preconizzato. Concentrazione cartello, o non Concentrazione.

Ecco perchè io, che sino ad ora sentii tutta la pesante responsabilità che ci assumevano, non esito più. Non si può chiedere all'antifascismo di mobilitarsi e di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

battersi per una Concentrazione che per il veto opposto da uno dei componenti, dal maggiore componente, è costretta a vivere allo stato catalettico. Convinto come sono che Nenni e compagni la silureranno alla prima occasione favorevole, trovo preferibile che la si liquidi ora con ripercussioni infinitamente meno dolorose. Nè vale dire che simili trasformazioni chiedono del tempo ecc. La Concentrazione esiste da sette anni ed è appunto ora, messi di fronte a una crisi probabilmente definitiva, che si deve trovare l'audacia per scavalcare le posizioni del passato.

Domenica prossima è convocato il Consiglio generale della Concentrazione.

[1] I *Quaderni di Giustizia e Libertà*. Bruxelles-Parigi, genn. 1932, a. I, n. 1 - genn. 1935, a. IV, n. 12.

[2] Cfr. editoriale di Tasca, *Primo Maggio* in *Avanti!* (*L'Avvenire del lavoratore*), Zurigo, 1 maggio '34, che segna il riavvicinamento di Tasca al movimento socialista (Tasca a Joseph, 17 gennaio '35) e rappresenta la piattaforma ideologica e politica del suo futuro lavoro.

[3] Cfr. art. di Tarreno (E. Lussu), *Orientamenti* in *Quaderni di Giustizia e Libertà* (serie II, febb. '34), fortemente critico verso la tradizione socialista italiana e alla base, tra l'altro, della crisi di Concentrazione.

[4] F. Amedeo, ex deputato e G. Faraboli, funzionari dell'organizzazione del P.S.I. Amedeo svolge attività in direzione dell'Italia nel sud della Francia, a Marsiglia; Faraboli, assieme a G. Bensi, fonda nel 1927-28 l'Unione delle cooperative, fonte di lavoro per compagni fuoriusciti e di influenza per il Partito.

[5] Durante la crisi della Concentrazione, Rosselli avanza, senza successo, ai concentrazionisti una proposta di fusione in un partito unico, socialista e democratico (cfr. A. Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, II, pp. 46-47).

4.

[G. Faravelli ad A. Tasca]

Lugano, 10 maggio 1934

Carissimo Tasca,

Non me ne vorrai se non ti ho scritto prima d'ora. Ho voluto aspettare che la situazione si chiarisse ed ora, dopo lo scioglimento della Concentrazione, mi pare assolutamente chiara. La megalomania dei gi-ellisti ha raggiunto limiti incredibili di stupidità. [...]. Essi si sono ridicolmente proposta la nostra distruzione ed i mezzi che stanno apprestando (anche un settimanale all'estero)[1] lo dimostrano. Saremo quindi costretti ad una lotta a coltello. D'altronde io sono d'avviso che non si potrà ridurli alla ragione se non *umiliandoli*, vale a dire facendo intorno a loro il vuoto pneumatico in Italia ed all'estero. Solo allora cominceranno a ragionare ed a rendersi utili alla causa. Bada che li conosco bene.

La conclusione è che noi dobbiamo serrare i nostri ranghi, lavorare, spremere tutto lo spremibile dal nostro cervello per fare del settimanale, dell'*Avantino* e della Rivista[2] le cose migliori possibili, e, nel medesimo tempo, per allacciare con l'Italia i rapporti più nutriti e più saldi.

Io qui, in quest'ultimo campo, ho già fatto qualche cosa di utile. Ho mandato giù della roba, fra cui un pacco dell'*Avantino* (oltre numerose altre copie fatte

spedire in Italia ad indirizzi utili) ed una ricca documentazione della crisi concentrazionista. Laggiù la situazione è molto difficile. Fiffa e sfiducia. Secondo me, il miglior mezzo per " lavorare " la situazione italiana, è quello di gettare dei fermenti, più che degli incitamenti alla Lussu. Ed il fermento più efficace sarà la Rivista. Sono convinto che se la Rivista interessa, avremo in Italia dei collaboratori che si trasformeranno poi in uomini di azione, come i *Quaderni* hanno dimostrato. Perciò è necessario dedicare a *Politica socialista* ogni nostra cura. Qui sei tu che deciderai della nostra sorte. A che punto siamo col primo numero? Saragat, dopo avermi comunicato che tu eri riuscito a trovare dei collaboratori inglesi e tedeschi, non me ne ha più scritto nulla (credo a causa della catastrofe della sua banca e del suo impiego). *Fate in modo che assolutamente entro il mese esca*, precedendo il prossimo numero dei *Quaderni*. Non dimenticate la diffusione all'estero, specie nei luoghi di frontiera (io mi sto interessando per il Ticino) con una edizione dalla copertina decente. Sei riuscito ad accaparrarti dei collaboratori italiani? Tranquilli, Calosso, Ca' Zorzi? Passando da Ginevra ho interessato Gorni, non tanto per la collaborazione sua, quanto per quella eventuale degli intellettuali italiani che bazzicano l'Ufficio del lavoro. Mi aveva promesso di scrivere a Saragat: non so se lo abbia fatto.

Una faccenda che mi preoccupa molto è quella del *Nuovo Avanti*, ossia del nostro settimanale che dalla prossima settimana si pubblicherà a Parigi. Ho già tempestato di diffide l'universo: se il nuovo dovesse assomigliare, fosse pure di una sola unghia, al vecchio *Avanti!*, saremmo fritti. La concorrenza del settimanale dei gi-ellisti sarà intellettualmente temibile. È verissimo che il Partito è tutto e graniticamente con noi, ma non è men vero che non dobbiamo trascurare la zona di antifascisti non socialisti che seguivano la *Libertà*[3]. Perciò il *Nuovo Avanti* dovrà, nel limite del possibile, riempire il vuoto lasciato dal giornale della Concentrazione. Anche qui tu potrai fare molto, come del resto vedo con gioia che hai già cominciato, sul numero del 1 maggio.

Sia in questo numero che nell'articolo bellissimo fatto per l'*Avantino*, hai nettamente tracciato l'indirizzo della nostra dottrina e della nostra politica. Sono arcidaccordo con te. Né comunismo, né gi-ellismo, ma umanismo rivoluzionario. Basta coi fronti unici a destra ed a sinistra. Il Partito socialista deve avere la capacità di inglobare nei suoi ranghi tutte le classi del lavoro. Tale è la politica che dobbiamo opporre al tuo amico Ercoli ed al mio amico Rosselli il quale, come avrai notato, dopo il fiasco meritatissimo del partitone, sta tentando di abbindolare il mondo accentuando il carattere di " Movimento " di G. L., allo scopo di attrarre a sé gli elementi migliori e più giovani del P. S. Parimenti, per avvicinare le masse con le quali G. L. non ha contatti diretti, i gi-ellisti faran leva sulla L.I.D.U.[4] per trasformarla in catapulta contro di noi. Ma se teniam duro, faranno un secondo fiasco.

Un nostro punto debole è l'apparecchio estero per l'azione in Italia. A Parigi è rimasto Buozzi [...]. Io, almeno per il momento, devo stare qui. Occorrerebbe una persona che, come Rosselli, avesse tempo e capacità di andare alla ricerca sistematica di tutti gli elementi di azione che ci potessero esser utili soprattutto a scopo di allacciamenti con l'Italia. [...]. Io annetto una importanza fondamentale all'organizzazione tecnica per l'azione in Italia, organizzazione che non può avere il suo centro che a Parigi, ramificandosi in tutto il partito. Di qui vedo di fare, in unione col Buozzi, quel che posso, ma ci vuol altro. Hai idee tu al riguardo?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

So che han commesso la gaffe di invitarti ad iscriverti nel Partito. Come se nel Partito non ci fossi già tutto tuffato. Ma, prima o poi, bisognerà che tu, Boatti, Santini, ecc.[5] facciate il gran passo (che sarà invece una pura formalità). Anzi il gran passo lo faremo noi stessi, mandandovi la tessera e buona notte.

Finisco la lunga minzione. Certamente ho dimenticato molte cose, ma non voglio infliggerti altra noia. Riprenderò il discorso quando tu, con tuo comodo, mi avrai risposto. Per intanto mille saluti affettuosi.

Tuo

G. Faravelli
presso Vedova Antonini
corso Elvezia 21, Lugano (Suisse)

[1] *Giustizia e Libertà*. Movimento unitario d'azione per l'autonomia operaia, la Repubblica socialista, un nuovo Umanesimo. Parigi, 18 mag. 1934, a. I, n. 1.

[2] E cioè il settimanale *Nuovo Avanti* organo del P.S.I. in esilio, che si pubblica a Parigi dal giugno '34; l'*Avanti!* (*L'Annuire del lavoratore*) di Zurigo, qui definito l'*Avantino* e la rivista ideologica *Politica socialista* (Parigi, sett. 1933, n. 1 - 1 ag. 1935, a. II, n. 4).

[3] *La Libertà*. Giornale della Concentrazione antifascista (Parigi, 1 mag. 1927, a. I, n. 1-3 mag. 1934, a. VIII, n. 18), diretto da C. Treves.

[4] Lega italiana dei diritti dell'Uomo, diretta da Alceste De Ambris.

[5] Riccardo Boatti, uscito dal P.C.I. nel '29-'30, aderisce in seguito al P.S.I. ed è fucilato dai tedeschi, assieme al genero di P. Nenni, durante l'occupazione tedesca di Parigi. Paolo Ravazzoli (Santini), assieme a P. Tresso (Blasco) e A. Leonetti (Feroci), è espulso dal P.C.I. il 9 giu. 1930 (cfr. risoluzione per l'espulsione in *Lo Stato operaio*, mag.-giu. del '30).

Parte seconda

Il caso Caldara e la riclassificazione del P.S.I. in Italia
1934

5.

[G. Faravelli a P. Rugginenti]

Lugano, 6 giugno 1934

Carissimo Rug.[1],

Ieri ho avuto un lungo colloquio con Morandi (d'ora in poi: *Campana*, negli scritti e *nelle conversazioni*). Data la fonte direttissima (e seria), queste informazioni devono essere considerate definitive dal punto di vista della cronaca (piaccia o non piaccia a Mené[2] e ai suoi " renseigneurs "). Voglio dirti subito che i miei consigli di prudenza erano giustificati, ed aggiungere che se le conclusioni del mio colloquio saranno seguite dai fatti, la mia azione avrà riportato un primo successo. Ma veniamo al sodo.

1) Un " gruppo " di caldaristi non è mai esistito. Parimenti non è mai esistito un " piano d'azione " fra i nostri, che abbia preparato il colloquio di Caldara e quel che ne è seguito. Esistono invece a Milano dei compagni appartenenti alle varie sfumature del socialismo (dal vecchio riformismo di Caldara all'estremismo di Prometeo[3]) che da lungo tempo, in colloqui occasionali e sparsi, chiacchierano sul " da farsi ". La fase di questi colloqui può dirsi che sia stata aperta due anni fa, col ritorno di Viotto dal confino. Costui si è subito dato attorno per la ricostituzione del Partito. Sul conto di Viotto, Campana (ed il suo giudizio coincide con quello che molte volte mi espresse Carlo Levi) dice ogni bene. Si tratta di un uomo che ha delle qualità *pratiche* di prim'ordine ed una gran voglia di fare. Il suo contegno si spiega da ciò.

2) Nei colloqui di cui sopra è emersa questa opinione *comune*: che la fase diremo così gi-ellista della lotta contro il fascismo è finita, e che bisogna trovare forme nuove. Per fase gi-ellista deve intendersi quella basata sulla diffusione in grande stile della stampa clandestina, con contorno di bombe, di squadre e di tutto l'arsenale lussu-tarchiano-rosselliano: catastrofismo, incitamento all'insurrezione armata, scandalismo, donchisciottismo rivoluzionario. In ispecie: per quanto riguarda la diffusione della stampa clandestina, i nostri compagni ritengono che questo mezzo è impraticabile per un'azione socialista, *cioè per mettere in movimento*

le masse. La stampa clandestina (che d'altronde fu potuta diffondere in grande stile solo raramente e in tempi che non sono più quelli odierni) finisce col circolare in una cerchia ristretta di persone *già convinte*, mentre il problema è di arrivare alle masse, cioè di rompere quel cerchio chiuso, nei limiti del quale non vale la pena di rischiare i pericoli che la distribuzione della stampa comporta. Ripeto che in ciò i nostri compagni sono *tutti* d'accordo. Non sto a dire le cause di un tale nuovo orientamento, che hanno creato altresì *un nuovo stato d'animo*. Dico che i nostri compagni domandano che in luogo di anatemizzare alla spiccia quest'orientamento e stato d'animo, lo si esamini, lo si studi, lo si discuta, insomma se ne tenga conto come di una realtà innegabile.

3) Quali hanno da essere le forme nuove d'azione? L'unanimità delle opinioni milanesi continua sinchè il problema e la sua soluzione sono mantenuti nella sfera dell'astratto. Vale a dire, tutti sono d'accordo nel ritenere che per mettere in moto le masse, ossia per ricominciare un'azione socialista efficace, è necessario fruire di un minimo di libertà. Un'azione legale, quindi. L'accordo (almeno a parole) persiste anche nell'opinione che quest'azione non debba risultare dal compromesso, ma debba presentarsi come un'azione schiettamente socialista, cioè antifascista (non è tuttavia escluso che qualcuno nel segreto del cuore pensi agli "onorevoli componimenti"). I dissensi cominciano quando si tratta di venire al pratico.

4) Alcuni (Caldara, Viotto, i molinellesi [4] e non so chi altro) arrivano sino all'idea dei *contatti personali* coi caporioni fascisti per ottenere il minimo di libertà di cui sopra. Nella valutazione di questa posizione è necessario tenere presente lo *stato d'animo* sullodato. Costoro ragionano così: si escludono come forme assolutamente impraticabili le vecchie forme d'azione, ma bisogna pur fare qualche cosa. La situazione critica in cui si trova il regime, e che potrebbe dar luogo improvvisamente a sorprese, ci comanda di essere presenti e di mantenere il contatto colle masse. Questa situazione costringe il regime a concessioni (il corporazionismo è giudicato da costoro come una " concessione "). Mussolini, perchè le cose non gli prendano la mano, può ben essere indotto, contro sua volontà, a concedere ciò che noi chiediamo. Dunque vale la pena di rassegnarci ai " contatti personali ". Il permesso di pubblicare una rivista che potesse fare anche soltanto della propaganda teorica e finalistica, sarebbe già parecchio. Bisogna però soggiungere che le idee di questa corrente sono tutt'altro che chiarite e navigano ancora nel vago. Sarebbe errato attribuire ad essa un " piano " od un " programma " preciso. Quello che pare sia più infervorato in questa via è Viotto, per la sua (onestissima e sincerissima) smania di fare.

5) Altri (Campana, Prometeo, Verattino, Albasini, ecc.)[5] negano assolutamente che nella situazione presente si possa ottenere il famoso minimo di libertà per un'azione legale, senza compromessi disonorevoli che toglierebbero a quest'azione ogni efficacia, e considerano la tendenza caldarista come illusionistica al 100%. Dato e non concesso, essi sostengono, che il duce permetta di pubblicare una rivista che faccia della pura propaganda teorica e somministri dei sermoni sulla ineluttabilità del socialismo, questo non basterebbe affatto a sviluppare un'azione socialista di masse, come è dimostrato dall'esperimento Rigola. Non basta presentare l'idea socialista in astratto, bisogna metterla al saggio dei problemi concreti. Ciò implica una libertà di critica *antifascistica*, che il duce non concederà

mai. E a una critica addomesticata e reticente non è neppur il caso di pensare. Messi alle strette, i caldaristi finiscono col riconoscere che gli anti-caldaristi hanno ragione.

6) Dei colloqui e conversazioni, in cui si sono venute delineando queste due correnti, ebbero sentore certi maneggioni (si fa il nome di Rossoni, di Ansaldo, del solito dott. Veratti, e, pare, del prefetto di Milano) i quali, un bel giorno, avvicinarono Caldara, o lo fecero avvicinare, per domandargli se, qualora il duce avesse avuto il desiderio di sentirlo, egli sarebbe stato disposto a fare un viaggio a Roma. Pare che Rossoni si sia sbracciato in particolar modo come ispiratore, facendo sapere che è sempre un rivoluzionario, e che il regime s'incammina verso il socialismo. È evidente che il duce ha messo nella faccenda tutte e due le mani. Caldara accettò il colloquio, la cronaca del quale già conoscete. Egli si limitò ad esporre le sue idee, *senza impegnare nessuno*. Parlò del desiderio suo e di alcuni amici di pubblicare una rivista *socialista*, e l'altro, dopo aver dichiarato che annetteva una grande importanza alla cosa, disse che si sarebbe riservato di decidere. È bene precisare che Caldara prese la sua decisione improvvisamente, senz'interpellare il famoso gruppo (che, ripeto, non è mai esistito). Parecchi compagni — fra cui Campana — risseppero la cosa *dopo*, e non nascosero il loro disappunto. Insomma il colloquio, da parte dei nostri, non ha avuto assolutamente nessuna " preparazione ". Caldara, che come uomo politico è di [...] una ingenuità sconfinata, si è comportato da perfetto imbecille (tale è l'opinione di Campana e dei suoi amici). Ma andare oltre questo giudizio sarebbe ingiusto. Nel colloquio (che si potrebbe mettere così nella categoria di quelli che a suo tempo ebbero col duce i Baratono, i d'Aragona, ecc. quando il Partito era ancora in piedi) Caldara disse chiaramente che si voleva pubblicare una rivista *socialista*. Personalmente egli non ha nessuna mira ed ambizione. " Sono vecchio. — egli dice — Ho voluto prestarmi, data la mia posizione e le mie conoscenze, ad un'impresa che sarebbe poi stata continuata dagli altri, perchè io mi tirerò in disparte ".

7) Resta ora da chiarire la posizione di Campana e consorti nei riguardi degli altri, dopo il colloquio. Quale è la ragione del loro contegno? Non c'era nessuna ragione che — solo pel fatto del colpo di testa [...] di Caldara — Campana non partecipasse alla riunione in casa di Levi [6]. Tuttavia egli cedette dopo ripetute insistenze e Prometeo lo seguì. Ma la ragione della condotta di questi due è soprattutto la seguente: la gente della tendenza Caldara è in perfettissima buona fede. Nel problema delle " forme nuove " dell'azione socialista erano venuti interessandosi troppe persone (e persone come Viotto, Bentivoglio e i molinellesi, ecc.), perchè si potesse abbandonarle a sé medesime, col pericolo di lasciar commettere errori irreparabili. Impedire questi errori e precisare una volta per tutte la linea di condotta che valesse, nel presente e nell'avvenire, come norma per i socialisti e come criterio di distinzione dagli eventuali " compromissisti " presenti e futuri: ecco la ragione della condotta di Campana e C. La discussione fu delle più sconclusionate. Nessuno seppe fare proposte concrete. Campana, che si aspettava la presentazione di un " piano " già pronto, si sentì dire che scopo della riunione... era quello di cercarlo. (E ciò è un'altra prova che la faccenda è stata una sciocca improvvisazione.) Campana parlò chiaro, in senso nettamente anti-caldarista e anti-illusionista: fu l'unico che manifestò idee chiare. Ed è precisamente per questo che il presidente Levi (sempre il solito pesce in barile)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

insistette perchè facesse parte della Commissione. Vi ho già detto che cosa sia questa Commissione. Caldara non esce alla sera. Schiavi sta a Forlì! Viotto non si interessa che di problemi organizzativi. Conclusione: in pratica la Commissione si riduce a Campana e a Prometeo. Scopo della Commissione non è quello di redigere un programma, ma di stabilire "che cosa si può fare"!! Una burletta. Ora, quello che "si può fare", ad avviso di Campana, ve l'ho già detto: precisare una linea di condotta che distingua nel presente e nell'avvenire i socialisti sul serio dai fessi e dai maneggioni. *Peraltro il famigerato colloquio di Caldara varrà nel nulla.* Non è da escludere che alcuno tenga duro nella strada sbagliata e che tentativi compromissisti si ripetano in avvenire, ma questo non riguarda e non riguarderà i nostri compagni.

8) La prima conclusione a cui Campana viene è che noi dobbiamo astenerci dai facili e spicciativi anatemi. Caldara e compagni sono [...] degli ingenui, ma sono nel medesimo tempo delle brave persone. Inoltre essi — pur giungendo a conclusioni sbagliate — interpretano una situazione, uno stato d'animo ed un'esigenza, che si tratta di studiare e di discutere molto seriamente se non vogliamo straniarci dal paese. Metterci a gridare al tradimento significa spingere i caldaristi a commettere delle *follie*, che invece noi dobbiamo assolutamente impedire. Non fare assolutamente nomi (è stato un errore fare quello di Schiavi). Massimo riserbo sui particolari e sulle circostanze, rivelando i quali c'è pericolo di consegnare qualcuno alla polizia.

9) La seconda conclusione è della massima importanza. Come ho detto, Campana e consorti negano ormai ogni efficacia all'azione gi-ellista e ritengono impraticabile la propaganda clandestina in grande stile. D'altra parte negano ogni credito alle scempiaggini illusioniste caldariane. Che fare? Niente? Si può fare qualche cosa. La rivista, che non si può pubblicare in Italia (se lo metta bene in mente Mené [...]), il Partito la deve pubblicare all'estero, destinandola naturalmente all'interno. S'intende che il tipo di questa rivista ha da essere tutt'affatto speciale. Si tratta di fare una rivista che, in certo senso, sia clandestina solo per la tecnica della sua diffusione. *Intransigentemente socialista nel fondo, la rivista dev'essere redatta come se fosse pubblicata in Italia nei limiti di quel minimo di libertà che gli illusionisti aspettano da Mussolini.* Quindi: quanto alla forma, niente vituperi, niente pirotecnia rivoluzionaria, niente frasi incendiarie, niente parole grosse, niente vituperi e niente sprezzo. Quanto al contenuto, niente scandalismo, niente critica negativa, *ma critica sommamente costruttiva nell'esame dei problemi italiani contrapponendo alle soluzioni fasciste le soluzioni nostre, se al governo ci fossimo noi.* Una rivista, insomma, che non spaventi prima di tutto il lettore anti-fascista, che non pesi come una bomba a chi la tenga fra le mani, che non associ immediatamente l'idea del tribunale speciale. Ad una simile rivista Campana promette di collaborare intensamente, e spera nella collaborazione dei suoi amici che interesserà subito, nei prossimi giorni. Una tale rivista, inoltre, paralizzerebbe i caldaristi determinando in loro un salutare "revirement". Infine essa sarebbe l'unico stromento capace di entrare con profitto in quelle sfere di giovani fascisti, socialisti in potenza, il problema della cui conquista è all'ordine del giorno. Per finire, Campana mi ha promesso di farmi tenere fra una decina di giorni una dichiarazione sua e dei suoi amici sulla loro posizione, dichiarazione che potrebbe essere pubblicata sul primo numero della rivista sia isolatamente, sia, se siamo d'accordo, come dichiarazione del Partito sull'affare Caldara?. Bisognerebbe

pertanto sospendere l'uscita del primo numero della rivista. Dimenticavo di dire che *la rivista non dovrebbe apparire come organo del Partito*, ma portare un sottotitolo anodino (per es.: rivista di coltura politica). *Mio parere.* Per incoraggiarlo, ho detto a Campana che sono perfettamente d'accordo con lui. D'accordo nella opportunità di indulgere ai caldaristi, d'accordo sulla sua condotta, d'accordo nella necessità di esaminare e di studiare il nuovo stato d'animo e le nuove esigenze dell'azione, d'accordissimo sul carattere della rivista. A questo riguardo devo ricordare che tale carattere concorda assolutamente con quello che un giorno mi delineò Tasca, al quale pertanto vi rimando per maggiori spiegazioni. D'accordo pure nel ripudio del gi-ellismo in quanto catastrofismo donchisciottesco, squadrismo e bombardismo. Quanto alla propaganda clandestina a mezzo della stampa, qui ho da fare delle riserve, o meglio dei chiarimenti. Io non mi sento affatto di proclamare "finita" la fase clandestina. È finita l'illusione (io non l'ho mai nutrita) di creare clandestinamente un movimento di masse. Ma come mezzo preparatorio o sussidiario o complementare, l'azione clandestina è ancora una necessità assoluta. Anche quando si potesse operare nei limiti del celebre *minimo* l'azione clandestina non si potrebbe scartare. Nella negazione sommaria di Campana e C. bisogna fare la tara a certe comprensibili loro preoccupazioni. Del resto, i campaniani sono in contraddizione con se medesimi, perchè la diffusione della rivista in questione, annessi e connessi, cos'è se non azione clandestina o semi-clandestina? Insomma azione clandestina, ma avente non più lo scopo gi-ellista di promuovere immediatamente e direttamente l'abbattimento del regime attraverso la mobilitazione delle squadre e, dietro a queste, delle masse, bensì *lo scopo duplice di creare uno stato maggiore socialista ed un movimento di masse in un minimo di libertà senza compromessi col regime di qualsiasi specie.* Ottenuto (ripeto: senza compromessi di nessuna specie. Qui non si deve mollare assolutamente, a pena di suicidarci), ottenuto il famoso minimo, gli "ulteriori sviluppi" verranno da sé. È precisamente la linea di condotta che io ho suggerito nell'articolo sull'azione in Italia scritto per il 1° numero della rivista [...][8].

Premesso questo [...] (ho voluto essere analitico per dir tutto quello che ho sentito. E dimenticavo di dire che Campana approva pienamente la condotta del Partito verso G. L., dicendola anzi tardiva ed aggiungendo: meglio tardi che mai), vi prego di riunire la Direzione in *petit comité* con Tasca e di decidere. Vi raccomando ancora silenzio assoluto sui nomi. Diffido tutti a tener acqua in bocca. Secondo me non bisogna più sull'*Avanti* parlare della faccenda Caldara sino a che ci giunga la dichiarazione dei campaniani. Quando verrà, la inseriremo nell'*Avanti* e sulla rivista (la cui pubblicazione dovrebbe quindi essere sospesa) e prenderemo posizione con un atto ufficiale. Spero che questo atto sarà un atto di completa solidarietà coi campaniani e con le loro idee. Se questo si potrà fare e crederete di fare, bisognerà poi non solo non lasciarci intimorire dalle guasconate di gi-elle, ma contrattaccare aggressivamente, sfoderando l'argomento dell'anti-bombardismo e dell'anti-squadrismo, e difendendo a spada tratta i nostri e la nuova linea sino in fondo, e chiedendo altresì una sanzione solenne al Consiglio generale. Io sono decisamente di questa opinione. Aggiungo conclusivamente che se riusciremo a fare una rivista secondo il tipo di cui sopra (cosa, lo riconosco, molto difficile ma che ci sarà agevolata dalla collaborazione dei milanesi), ed una bella rivista, getteremo nel paese tali fermenti, da creare veramente quello che G. L. ha sempre vantato e mai avuto. Ma non corriamo troppo col pensiero e attendiamo che i campaniani si rifacciano vivi. D'Aragona si è messo a fare il puris-

simo per farsi perdonare le peccata. Mondolfo e Zibordi dissentono dai caldaristi.

[G. Faravelli]

[1] Pallante Rugginenti, condirettore con P. Nenni del *Nuovo Avanti* (Cfr. profilo in *Nuovo Avanti* del 20 ag. 1938).

[2] Giuseppe Emanuele Modigliani.

[3] Lelio Basso. La posizione di Prometeo, vicina alle esigenze dell'antifascismo più giovane, non può essere confusa con quella di Caldara, come risulta anche dai documenti che pubblichiamo. Essa è espressa, se la mia attribuzione a Basso dello pseud. S.D. è esatta, negli artt. *Al di là del caso Caldara* e *Chiarimenti* in *Politica socialista* del dic. '34 e nov. '35 ed inoltre *Il Partito, ma in Italia* in *Quaderno 7 di G. L.*, giu. '35.

[4] Gruppo di socialisti di Molinella residenti a Milano.

[5] Roberto Veratti (da non confondersi con il dott. Veratti, di cui sotto, medico personale di Mussolini); Vittorio Albasini-Scrosati.

[6] Nino Levi.

[7] Apparve in *Politica socialista* del 1° ag. 1934, non firmata, con il titolo *La posizione dei socialisti italiani*, come dichiarazione pervenuta dall'Italia. Nel medesimo n. cfr. un esame dell'episodio Caldara fatto da Morandi a firma ABI con il titolo *Vivisezione di un tentativo fallito* (ora in R. Morandi, *La democrazia del socialismo*. Torino, Einaudi, 1961, pp. 113 sgg).

[8] Cfr. *L'azione socialista in Italia* di Joseph in *Politica socialista*, 1 ag. '34.

6.

[Dichiarazione sul caso Caldara][1]

Fin dal primo sorgere del regime fascista (ott. 1922) l'idea di un accostamento vi fu da una parte e dell'altra; i socialisti (o alcuni di essi) pensavano a riversare le masse rosse nei sindacati fascisti, per imbeverle di spirito sovversivo: Mussolini pensava a chiamare Baldesi un dei dirigenti della Confederazione del lavoro al Governo, ma ne fu impedito e dissuaso dalla sua ala destra. Nel 1923 un romagnolo, Carlo Missiroli, fedele a Mussolini, tentava preparare un colloquio tra lui e Gregorio Nofri, un esponente del Partito socialista unitario (Turatiano) ed era già deciso, quando Turati, che non ne sapeva nulla, fece un forte attacco contro il Governo alla Camera, e Mussolini sdegnato e ritenendosi giuocato, uscì nella frase delle " pecore rognose " che volevano entrar nel suo gregge, ma che egli teneva lontane.

Venne il 24, il delitto Matteotti, e la situazione si inasprì, né si parlò più di intese fino al 1927. Nel maggio 1927 il giornale *Il Lavoro*, diretto da Canepa, dopo una sospensione di sei mesi, risorge con atteggiamento mutato: Ludovico Calda, ex organizzatore a tipo " laburista " e personalmente amico di Mussolini, preparò il nuovo atteggiamento: non chiudere gli occhi davanti alla realtà; riconoscere il fatto compiuto; accettare di vivere entro questa realtà, studiandola e non "ignorandola " dispettosamente. Gli operai dovevano seguire gli sviluppi della politica sociale del fascismo con interesse. Con lo stesso programma nasceva contemporaneamente a Milano una rivista: *I problemi del lavoro*, diretta dal Rigola, già segretario della Confederazione del lavoro, prima del d'Aragona; e tali giornali

vissero in questi 7 anni, tollerati da Mussolini, che amava poter dire che nel suo regime c'era libertà anche per organi socialisti, e talvolta sequestrati se osavano critiche troppo ardite.

Ma in questi ultimi mesi il programma sociale del fascismo sviluppandosi con le Corporazioni, si " sviluppò " anche l'atteggiamento del *Lavoro* e dei *Problemi del lavoro*. Non più solo "studio e interessamento" per la politica sociale fascista, ma simpatia e adesione: le corporazioni hanno in sé i germi di vere rivoluzioni verso forme di "giustizia sociale; e quei germi si svilupperanno tanto più e tanto presto se i lavoratori rossi vi entreranno e vi faran sentire la loro voce ".

Taluno degli articoli di Rigola in questo senso ebbe il più vivo compiacimento di Mussolini.

A Rigola e Calda aderiva caldamente Cabrini, sia per il suo temperamento conciliante, sia per il suo ufficio di rappresentante in Roma del UIL e BIT, e pei suoi contatti col Bottai, ministro fino a poco tempo fa delle Corporazioni.

Conviene aggiungere che in Romagna come a Milano rimasero sempre dei socialisti " mussoliniani " che pensano e dicono che egli " è sempre quello ", e che marcerebbe verso il socialismo se i socialisti non lo lasciassero solo, costringendolo ad appoggiarsi alla borghesia; il che può essere più o meno vero, ma vale fino a un certo segno, essendo la politica un giuoco di forze, di classi e di interessi, più che di sentimenti personali.

Furono alcuni di questi fedeli al " Mussolini socialista," il dr. Veratti, ex assessore socialista di Milano, il predetto Missiroli, ed altri, che prepararono un colloquio, avvenuto il 18 aprile, tra Mussolini e Caldara, ex sindaco socialista di Milano dal 1914 al 1919.

L'avv. Caldara, vecchio socialista, fu nel 1912 con Mussolini quando questi trionfò nel Partito contro l'ala turatiana. Nel 1914, allorchè Mussolini fu espulso dal Partito perchè voleva l'intervento in guerra, Caldara fu tra i più miti verso di lui; venuto il fascismo, il Caldara non fu mai molto in vista nella politica dell'opposizione. Tornò modestamente a fare la sua professione di avvocato e si guadagna la vita col suo lavoro (come tanti altri, del resto, ex deputati e leaders socialisti). Ma in lui questo fatto ebbe occasione di risaltare in miglior luce, quando anni sono il suo successore fascista podestà di Milano, il Belloni, rubò scandalosamente milioni; e fu allora che Mussolini col dottor Veratti espresse la sua ammirazione per il Caldara: " Ma. Quelli son uomini! quelli sono esempi! ". Anche questo filo sentimentale — onorevole d'altronde per entrambi — può contribuire a spiegare il fatto attuale.

Cosa disse Caldara a Mussolini? Quelli che si vantano di saperlo sono sciocchi, come quelli che dicono: " Mussolini ha chiamato Caldara ", o "Caldara chiese un'udienza a Mussolini ".

Evidentemente il Caldara espose a Mussolini uno stato d'animo suo e di altri, un bisogno spirituale di non vivere così " tagliati fuori " dalla vita, muti, isolati: un bisogno di dire il proprio pensiero, di critica e anche di assenso, alle opere del fascismo, con libero animo; e chiese di stampare una rivista giuridico-sociale.

Del corporativismo pare abbia parlato poco o niente; giacché è curioso che il Caldara come l'avv. prof. universitario Nino Levi, quasi affettano di differenziarsi e di " ignorare " il movimento Rigola-Canepa, che lavora già da sette anni nello

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stesso senso. Invece col Caldara sono alcuni organizzatori socialisti, che guardano a questo aspetto della situazione, e affermano che è giunto il momento di introdursi nelle Corporazioni per riempirle del nostro spirito e volgerle a sinistra; e ragione perchè non si " lasci passar l'ora "; e così si dice pensi anche Mussolini, al quale (a parte le sue nostalgie socialiste) piacerebbe poter dire che ha con sé anche le ultime forze oppositrici che rimanevano. E forse a lui, come al Rossoni, sarebbe gradito e utile aver degli organizzatori onesti e valenti che lealmente accettassero di dar l'opera loro.

Ma ciò irrita molti fascisti, che si sentono umiliati e danneggiati da questa sola ipotesi, che ai migliori posti delle Corporazioni dovessero essere chiamati degli ex socialisti; come queste voci di contatti coi socialisti turbano e spaventano la borghesia ricca, industriale e commerciale ed agraria, che aiutò il fascismo a vincere e ora si teme tradita.

In realtà il punto di maggior contatto, o di minor distacco, tra il socialismo e il fascismo è nelle Corporazioni. Nel campo dottrinale politico, dove vorrebbero trovar i punti di intesa gli " intellettuali " come il Caldara e il Nino Levi, nessun accordo è possibile. Mussolini è individualista, nietzschiano, dittatore per indole e per necessità, libertà non vuol darne, e non può darne, anche se volesse. La sua costruzione politica è a piramide, di cui egli è alla sommità, e anche le architetture hanno la loro logica, che non si può violare.

Il gruppo Caldara e compagni pare deva emettere un manifesto, in cui si dichiarerebbero " revisionisti " in senso antidemocratico, antimaterialistico marxista, circa come i neo-socialisti di Francia e di altri paesi; la grazia *spiritualistica* li avrebbe toccati.

Un giornale romano, *L'Ottobre*, il 9 giugno, e *Regime Fascista*, il 12 giugno, insorsero violentemente contro tali voci d'intesa coi socialisti, ma " ufficialmente " la stampa fascista non ha dato notizia alcuna.

Poichè fu comunicato ai giornali che questi socialisti sono gli " esponenti dell'ex partito di Filippo Turati ", conviene stabilire, per la pura verità, che ne fanno parte *niuno* gli autentici, costanti e fedeli seguaci di Turati. Nino Levi era leader di un piccolo gruppo intransigente. Lo Schiavi Alessandro fu fino all'ultimo un capo massimalista, e accanto a Serrati direttore dell'*Avanti!* fu dei più tenaci, tra il 1920 e il 1922, a opporsi a una politica di intese tra socialisti e liberali democratici, che impedisse al fascismo il trionfo. E se per ciò Mussolini gli serba gratitudine, ne ha ben ragione. Altri che sono col Caldara sono l'on. Viotto, ex organizzatore massimalista, e Carlo Silvestri, ex giornalista del *Corriere della Sera*, non socialista.

Tali, a grandi linee, e con assoluta obbiettività, i termini attuali della cosa.

[1] Dichiarazione, certamente pervenuta dall'interno, allegata alla lettera precedente di Faravelli a Rugginenti del 6 giu. 1934.

Parte terza

" Politica socialista " e il problema della formazione dei quadri del Partito in Italia 1934-1935

7.

[E. Lussu ad A. Tasca]

St. Cergue, 30 luglio [1934]

Caro Tasca,

Voglio aggiungere due cose a quelle che ti ho disordinatamente e affrettatamente scritto:

1° L'errore che oggi commettono i partiti operai verso la piccola borghesia in generale è identico a quello che il P. S. commise, subito dopo la guerra, verso i combattenti. Una rivoluzione socialista senza la piccola borghesia è *fisicamente* impossibile. E [non] si attirano certamente i vari strati della piccola borghesia lavoratrice alla causa del proletariato, con un linguaggio sempre beffardo verso la piccola borghesia. Questo per me è fondamentale. Anche la terminologia " piccolo borghese " va eliminata dalla circolazione. *Il fascismo poi non è un fenomeno piccolo borghese.* Tutti voi sostenete questo, ma, a mio avviso, siete in errore. Il fascismo è un fenomeno *grande borghese*. I mercenari o gli alleati o i simpatizzanti che la grande borghesia fascistizzante ha trovati nei ceti piccoli borghesi, sono infima minoranza. E anche se fossero un numero grande, non significherebbe egualmente niente. Così come non significa niente il fatto che fra i 5 milioni circa di fascisti tesserati ve ne siano 3 buoni di proletari autentici o figli di proletari. La piccola borghesia (come il proletariato) è rovinata da pertutto. Il fascismo non ha fatto o non può fare i suoi interessi. Alla riscossa contro il fascismo bisogna convocare operai, contadini e piccola borghesia. Quando io parlo di piccola borghesia, intendo quegli strati che di più si avvicinano, per la loro essenza sociale, al proletariato.

2° La massoneria fu per il fascismo, tranne un'ala sinistra fatta esclusivamente di piccoli borghesi. Se il fascismo fosse stato transigente con essa e se avesse chiamato i capi alle cariche del nuovo regime, la massoneria sarebbe ancora per il fascismo. Io mi auguro e vi auguro che riusciate a compiere una radicale opera di rinnovamento nel Partito: ma ho scarsa fiducia. I nomi dei rappresentanti al Consiglio generale fanno cader le braccia. E le idee senza gli uomini rimangono immobili.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Lo stesso Partito comunista è in uno stato di decadenza deplorevole. Il proletariato italiano è stato veramente sconfitto. *C'è tutto da rifare.* Io spero di rimettermi ottimamente in salute e di riprendere con assoluta libertà la lotta politica.

Cordialmente tuo

E. Lussu

8.

[A. Tasca ad E. Lussu]

Parigi, 2 agosto 1934

Caro Lussu,

Penso che avrai ricevuto una copia di *Politica socialista* che ho pregato ti si mandasse. Leggila senza prevenzioni, anche se nella recensione su i *Quaderni di Giustizia e Libertà* ti ho alquanto scotennato[1]. La lotta contro gli equivoci, contro tutti gli equivoci, ha le sue esigenze.

Se non m'inganno, la rivista rappresenta uno sforzo serio di rinnovamento. Me ne sono occupato alla condizione che non fosse una semplice rivista di partito, e che vi potessi esercitare un controllo efficace. L'articolo di fondo ti proverà come siamo vicini in certi apprezzamenti sulla situazione del dopoguerra, e ti accerto che non ho atteso l'emigrazione per giungere a quelle conclusioni.

Il mio giudizio sul Partito socialista l'ho dato nel 1921, staccandomene, malgrado i miei dissensi già gravi coi compagni comunisti, e malgrado i legami tenaci creati da lunghi anni di lotte comuni, che ho spezzato, come ho spezzato nel 1914 quelli che avevo con Mussolini.

Credimi, ho ben davanti agli occhi il quadro desolante dell'attuale situazione. Se non sono entrato nel Partito socialista, non è solo perchè mi è tanto difficile mettermi alla temperatura dell'ambiente, in cui mi pare talora d'asfissiare, ma perchè penso — come l'ho scritto, e non solo per giuoco polemico — che un Partito socialista capace di fare la rivoluzione in Italia non esiste ancora, e che non lo si potrà costruire solo con inalazioni di ossigeno o trasfusione di sangue nuovo nel vecchio organismo.

Lavorando con Giustizia e Libertà ho per un momento creduto che essa potesse non già diventare un partito, quel partito, ma determinare colla sua influenza nei vari movimenti e gruppi un processo di chiarificazione, di selezione, di trasformazione che avrebbe preparato il sorgere del nuovo partito. Le vanità, gli orti e le impazienze dell'emigrazione vi hanno spinto a bruciare le tappe e a tentare colle vostre sole forze un compito per cui vi manca tutto: ideologia chiara, posizioni politiche precise, capi esperti, legami colle masse. La vostra ultima offensiva, che avete condotto contro i miei insistenti e amichevoli consigli, minacciava di mandare all'aria quel poco di socialismo che esisteva, buono o cattivo, e in cui bisognava pure metter le mani, poichè nessun vero rinnovamento può cominciar da zero.

Il rinnovamento del Partito socialista non è a mio avviso che *uno* dei fattori di una nuova situazione politica in cui l'antifascismo diventerà capace di assolvere ai suoi compiti. Dico *uno*, perchè esso ha i suoi limiti nella povertà — in tutti i

sensi — dei suoi quadri nell'emigrazione e in Italia, e perchè, anche se da quel lato si arrivasse — come si deve arrivare — a migliorare il materiale umano disponibile, saremmo ancora lontani dal risultato necessario. *Senza l'assorbimento di taluni strati comunisti e degli elementi sinceramente socialisti di Giustizia e Libertà* (gli uni e gli altri presi come rappresentativi di tendenze latenti in Italia) *il partito della rivoluzione italiana non si potrà formare.* Queste mie idee non sono, insisto, delle improvvisazioni; esse fanno parte integrante di quel " piano " politico su cui lavoro, come posso, da più anni e che apparirà il solo possibile, svanite le ebbrezze settarie o cenacolari. Il solo possibile, il che non vuol dire che ciò ne assicuri la realizzazione. Esso si urta contro difficoltà gravissime. Ma sono le stesse difficoltà che valgono per una lotta vittoriosa contro il fascismo.

Tu affermi che il fascismo è fenomeno grande borghese. Sai che noi comunisti abbiamo sostenuto l'identità di fascismo e di capitalismo. La formula non è felice, ma il fondo è giusto. Storicamente il fascismo è senza dubbio una manifestazione della lotta di classe nel dopoguerra, della lotta tra un proletariato che voleva vagamente " far la rivoluzione " e un capitalismo deciso a tutto per salvare le proprie posizioni. La volontà del proletariato non ha potuto raccogliersi e fare esplosione: è svanita come spuma. Invece la resistenza capitalistica ha preso le forme richieste dalla situazione, le forme cioè della controffensiva armata. Ma il fascismo come movimento sociale espresse veramente ai suoi inizi ideologie, pregiudizi, reazioni piccolo borghesi. Rileggi il *Popolo d'Italia* del 1919-1920 e te ne persuaderai. Ciò, beninteso, non basta a caratterizzare il fascismo, il cui senso storico è dato dal posto ch'esso ha preso nella lotta tra grande borghesia e masse operaie e contadine. Movimento piccolo borghese dunque, alimentato, diretto, utilizzato dalla contro-rivoluzione plutocratica. Gli errori tattici dei socialisti e dei comunisti son derivati appunto dall'aver ignorato che taluni strati sociali prossimi al proletariato hanno potuto credere sinceramente d'imboccare la " terza strada ", tra quelle della reazione e della rivoluzione proletaria.

Ho l'impressione che tu insista sul carattere *grande borghese* del fascismo per separarne e lavarne interamente la piccola borghesia, e per rafforzare così la tua tesi della necessità di una alleanza tra masse proletarie e piccola borghesia.

" Una rivoluzione socialista senza la piccola borghesia è fisicamente impossibile ". Per l'Italia in ogni caso ciò è verissimo. Gli errori politici (e non solo di linguaggio, non solo " pedagogici ") social-comunisti hanno creato un distacco tra piccola borghesia e lavoratori che ha nuociuto a questi e a quella; ma il distacco ha dimostrato anche che la piccola borghesia abbandonata a se stessa scende facilmente, direi quasi naturalmente, la china che la conduce a posizioni fasciste o similari. Bisogna evitare che quel distacco si riproduca, bisogna che l'antifascismo socialista includa le forze della piccola borghesia nel proprio piano di mobilitazione.

Resta il problema degli individui e gruppi isolati, che sono antifascisti e non socialisti. Neppure il loro concorso ci mancherà, se la rivoluzione socialista sarà realizzata come rinnovamento profondo della società italiana, come ricupero di secoli perduti di schiavitù e di passività, come — in questo senso — " rivoluzione nazionale ". Soprattutto se lotteremo per distruggere la macchinosa superstruttura dello Stato fascista, totalitario e parassitario, per sostituirla con uno *Stato socialista a buon mercato* come scrive il mio amico Vandelli nell'articolo su

Senato della Repubblica - Archivio Storico

...e zucchero, problema politico. Stato socialista che dovrebbe esser semplificato nei suoi ingranaggi, appoggiantesi sulle articolazioni periferiche riattivate, liquidatore dell'ipertrofia centralizzatrice...

Ma mi accorgo che devo scriver ancora una decina di lettere, e che da un'ora ti sto attorcigliando un bottone... a macchina.

Tuo

[A. Tasca]

[1] Il primo numero dell'ag. '34 reca le recensioni, non firmate, di A. Tasca alle riviste *Giustizia e Libertà*, *Stato operaio*, *Leviatan*. Di Tasca è pure l'editoriale, di cui sotto, dal titolo: *1914-1934*.

9.

[E. Lussu ad A. Tasca]

[agosto 1934]

Piccola borghesia e fascismo

Che i piccolo borghesi, fra i capi del fascismo, siano maggioranza non vale a dimostrare che il fascismo sia un fenomeno piccolo borghese. I grandi capitalisti sono un'esigua minoranza rispetto a tutto il paese e, così come nelle loro imprese la S. M. è tolto dalla piccola borghesia, così nella più grande impresa politica della reazione fascista i quadri li ha ancora presi dalla piccola borghesia. E anche dal proletariato, bene inteso. La Marcia su Roma è stata finanziata dal grande capitale. E questo spiega tutto. Il primo atto politico del fascismo fu la soppressione della Commissione parlamentare d'inchiesta per i profitti di guerra: il che è stato già messo bene in evidenza da parecchi. Insomma e infine quando una guerra imperialista scoppia è il grande capitale che vi è dentro fino ai capelli: ma ciò non significa che i grandi capitalisti siano in prima linea — ufficiali e soldati — a farsi ammazzare. Sue sono le leve del comando: tutto il resto, complementare o sussidiario, è strettamente in suo subordine.

Tu ricordi Balbo, Grandi e De-Vecchi. Ma il primo diventò fascista solo quando gli fu assicurato uno stipendio di 2.500 lire al mese (dagli agrari), e De-Vecchi è un vero e proprio grande capitalista, monarcomane, bigotto e imparentato con pezzi grossi dell'industria. A meno che non m'abbia raccontato balle, ma è lui stesso che mi si presentò così dopo la guerra. Grandi poi fu spinto al fascismo dal demagogismo plateale dei socialisti del suo paese che lo accolsero, quando rientrava dalla guerra, con fischi e sputi *perchè era un combattente*.

Ho ricevuto *Politica socialista* che mi pare abbastanza mal fatta. Io non vi trovo i segni di rinnovamento che in forma vaga e tenue. Eppure il P. S., se vuol riaffermarsi nella vita italiana, deve rassomigliare al vecchio partito come un castello rassomiglia a una pentola.

Ho poi risposto, come meritavi, al tuo *scolemamento*. Quando si ha una certa quale stima pei compagni non si monta in cattedra come hai fatto tu quando li si critica.

Tuo

E. Lussu

10.

[A. Tasca a E. Lussu]

Caro Lussu, Parigi, 19 agosto 1934

Va bene. Leggerò la tua risposta quando e dove uscirà. Poichè però mi muovi nell'ultima tua un appunto di ordine personale, intendo rilevarlo fin d'ora. Nel tuo articolo *Orientamenti* tu sei montato veramente in cattedra, affermando in modo perentorio che marxismo e democrazia sono antitetici, che Marx = Stalin, che bisogna tornare alla Prima Internazionale ecc. Perchè, rispondendoti, sarei io montato in cattedra? Se mai, avrò cercato di fartene discendere...

Ma ciò è secondario. Il mio giudizio personale sul fondo del tuo articolo è molto più severo di quanto non risulti dalla recensione. In realtà tu non conosci né il marxismo, né il leninismo, né la Prima, né la Terza Internazionale. Ciò non ti ha impedito di pronunciarti in modo categorico, ed è contro ciò che io ho reagito.

Vedi, Lussu, non credo che per contribuire a rinnovare dottrina e metodi del socialismo italiano occorra essere topo di biblioteca, o presentare, come ai concorsi, la lista delle opere lette o stampate. Tutt'altro. Basta gettare sulla bilancia la propria " vita vissuta ", sforzarsi di elaborarla criticamente e di metterla a confronto colle altre esperienze. Questo hai cominciato a fare con *Marcia su Roma e dintorni*. E tutti i testi sacri, se non passano per il vaglio della vita militante, possono servire ad avviluppare delle mummie, non a dare degli uomini nuovi.

Se però si fa della teoria, o della storia, bisogna farlo seriamente. Tu hai mancato, qui, al tuo dovere. La Rivoluzione italiana dev'essere anche lotta contro la faciloneria, contro il dilettantismo, piaga antica del nostro paese, che il fascismo ha reso purulenta. Bisogna seppellire l'Italia delle accademie. E tra le accademie, quelle degli Improvvisatori non sono state le meno nocive.

Cordialmente tuo

[A. Tasca]

11.

[A. Tasca a G. Faravelli]

Carissimo, Parigi, 28 settembre 1934

Pago il mio debito con molto ritardo. Meglio tardi...

1) Le ultime vicende del Fronte unico non mi hanno punto fatto cambiare quell'opinione, che già ho avuto occasione di esprimerti. Nenni si è lanciato in piena volata, e bisognerà richiamarlo a maggior riflessione. Non so se ti ho già scritto che non voleva si pubblicasse la lettera colla quale si facevano le riserve al Patto, e che nel testo del Patto era disposto ad accettare la formula comunista delle " libertà operaie ", con esclusione, quindi, delle libertà democratiche e popolari.

C'è voluta una forte sterzata per riportarlo sui binari socialisti. L'esperienza del Fronte unico nuovo stile va seguita molto da vicino, perch'essa non conduca in un vicolo chiuso, da cui non si possa uscire se non capitolando o rompendo.

Senato della Repubblica

4) I massimalisti hanno risposto negativamente, come ben sai, ubbidendo soprattutto a risentimenti d'amor proprio e allo spirito di gruppo. Forse per ora occorre lasciarli cuocere nel loro brodo, ma non si dovrebbe rinunciare ad assorbirli. Ci sono con loro dei buoni elementi, tra i vecchi e tra i giovani.

5) Se insisti darò il tuo indirizzo a Spinelli[1]. Lo conosco ancora troppo poco per raccomandartelo (l'articolo firmato Spartaco Travagli nell'ultimo numero del *Nuovi Avanti* è suo). Non credo si possa contar molto su di lui. Mi pare molto instabile, e non so se per sua natura, o per la miseria di cui soffre, o perchè non è preso nell'ingranaggio di un lavoro determinato.

6) Ti ringrazio delle riviste che mi mandi e che conto di utilizzare, anche per la rivista. A questo riguardo mandami tutto il materiale che hai. Hai tu preparato qualcosa? Hai ricevuto dall'Italia? Abbiamo avuto una riunione pel sommario del secondo numero. Sono già previsti i seguenti articoli: G. Saragat, *La politica estera di Mazzolini*; P. Nenni, *Il Fronte unico social-comunista*; O. G., *Le compartecipazioni nel Mantovano*; C. Valori, *Il bilancio delle Ferrovie dello Stato*; L. Vandelli o B. Buozzi, *I problemi della disoccupazione* (in quest'articolo si dovrebbero esaminare le parole d'ordine parziali a cui accennavi in una tua); A. Tasca, *I problemi del Fronte unico*; L. Marjolin, *L'esperienza Roosevelt*. Discussioni-Recensioni-Riviste. Ho scritto a Silone, ma conto poco sulla sua collaborazione pel prossimo numero. Un giorno o l'altro gli prenderà l'estro e ci darà l'articolo. Buffoni [2] è un buon elemento, ma molto sbandato: potrebbe dar buoni articoli di cultura per l'*Avanti!*.

7) La lettera collettiva che tu proponi a F. e a N. è irrealizzabile. La sola cosa da farsi per ora nei loro confronti è d'inviare loro il primo numero della rivista.

8) In che consiste l'accordo luganese?

9) Ti unisco il questionario famoso: un semplice abbozzo e quindi, per ora, non pubblicabile.

[A. Tasca]

[1] Ignazio Spinelli.
[2] E. Buffoni, ex deputato.

12.

[Questionario]

I) Qual è lo stato d'animo degli operai - Cosa ricordano del passato - Son rimaste nelle loro teste idee generali? - Se sono malcontenti, se e come reagiscono, se e come si rappresentano una via d'uscita - Cosa leggono - Se sussistono forme di vita collettiva - C'è molta disciplina nelle fabbriche? - V'è spionaggio e paralisi dovuta alla diffidenza - Si usa del "ius murmurandi"? - Quali sono i rapporti nell'officina tra operai fascisti e non fascisti - Discutono tra loro? - Cosa pensano gli uni e gli altri del fascismo, di Mussolini, dei sindacati fascisti, della Russia, della Francia, della guerra - Fino a che punto sono immobilizzati dalla paura del licenziamento.

II) Qual è la situazione nelle campagne (vedi, adattate, le domande di cui al punto I) - Stato d'animo dei lavoratori agricoli, dei piccoli proprietari, dei fittavoli e mezzadri - Come si spiegano la loro propria situazione - A chi la imputano - Sussiste una certa facoltà di ragionare - Come commentano i giornali, se li leggono - C'è distacco tra vecchi e giovani? (questo vale per le campagne e per le città).

III) Cosa pensano gli industriali del fascismo - Giudizi e prospettive degli industriali delle industrie esportatrici, dei servizi semi-pubblici (gas, elettricità, trasporti), dell'industria pesante (siderurgia e chimica), delle industrie di trasformazione. Se reagiscono all'intervenzionismo statale, se lo sopportano, se vi si adattano, se lo utilizzano - Cosa pensano della politica economica del governo - Cosa della crisi - Cosa vorrebbero che il governo facesse.

IV) Stesse domande pei commercianti, con particolare riguardo al piccolo commercio.

V) Stato d'animo della gioventù - Efficacia della fascistizzazione della scuola sui giovani - Qual è la "concezione della vita" della generazione sottratta a ogni influenza socialista - Qual è la sua cultura - Cosa legge, come pensa - Realtà ed efficacia di una "mistica" fascista o mussoliniana - Influenza dello sport, delle manifestazioni, di talune iniziative (dopolavoro, treni popolari, colonie ecc.).

VI) Mentalità e concezioni dei dirigenti sindacali fascisti - Nella loro nuova struttura e dopo le amputazioni subite (ordinamento corporativo) i sindacati fascisti possono prestarsi allo sviluppo di un "sindacalismo" fasciata conseguente? - Problema della disoccupazione, degli uffici di collocamento, della riduzione e della redistribuzione delle ore di lavoro.

VII) Giovani cattolici - Mentalità e influenza degli ex-popolari. Attività e caratteri attuali dell'Azione cattolica.

VIII) Mentalità dei compagni militanti nel 1919-26. Cosa pensano della situazione - Quali forme di attività giudicano possibili - Quali sono le circostanze che a loro avviso potrebbero determinare mutamenti nella situazione o avviare la caduta del fascismo. - Quali rivendicazioni immediate potrebbero, a loro avviso, esser agitate - Quali formule politiche (problema dello Stato, del regime) - Cosa pensano di una guerra eventuale.

13.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 20 ottobre 1934

Carissimo,

Ti mando un altro articolo milanese, che però è destinato non al prossimo ma al terzo numero della rivista e che sarà seguito da un *commento*, che a tutt'oggi non mi è ancora giunto. Ti accludo anche la lettera accompagnatoria, affinchè tu ti renda conto delle importantissime decisioni che sono state prese laggiù dopo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

colloquio che io ebbi col " ministro degli esteri " del gruppo [1]. A complemento, aggiungo quanto segue: 1°) i nostri compagni milanesi garantiscono 3 articoli per ogni numero della rivista; 2°) garantiscono inoltre un servizio di corrispondenza per il *Nuovo Avanti* di almeno tre " pezzi " mensili (il primo puoi ammirarlo nell'ultimo numero del settimanale, dato però da cane).

Ora la cosa importante è questa: che i nostri compagni, seguendo il mio consiglio, si sono decisi a lavorare in maniera politicamente organica e coerente, cioè come l'altro socialista. Essi hanno perciò costituito una *redazione milanese* della rivista, che vaglierà tutti gli articoli e, occorrendo, li farà seguire da commenti che esprimano il pensiero del Partito. In tal modo non arriveranno contributi alla sparpagliata, cioè alla G. L. Spetterà a te ed a Saragat di armonizzare l'*emigrazione* col Partito milanese, in modo che ne venga fuori un proficuo lavoro comune.

Devo aggiungere che i nostri compagni non si sognano neanche di fare gli esclusivisti ed i settari. All'opposto, si ripromettono, nella loro ricerca di chiarire le esigenze socialiste nuove, di sviluppare il loro lavoro presso altre persone, anche non dichiaratamente socialiste. Ma essi si preoccupano di differenziarsi dalla babele confusionaria ed eclettica di G. L., anche per la diffidenza che questo movimento, coi suoi ultimi atteggiamenti, ha creato in giro. Del resto l'articolo che ti mando [2] è la dimostrazione di quel che dico. Si tratta del tentativo di delineare una sorta di socialismo su basi liberali. Ma l'autore, nel medesimo tempo, manda al diavolo G. L. ed il suo teorico: questo ti dimostri il discredito in cui Lucio e l'altro sono caduti, almeno a Milano. Per mio conto accetto le conclusioni dell'articolo, osservando che esse non solo non contrastano con quella concezione del marxismo di cui la rivista si è fatta banditrice, ma ne sono il logico sviluppo. Se mai, contrastano con le premesse " liberali " dell'articolista. Ma attendiamo il commento della redazione milanese, che naturalmente bisognerà dare, salvo un commento, se occorre, della redazione parigina.

Credo che di quanto sopra farai bene ad informare al più presto Saragat, facendogli leggere sia questo articolo che i precedenti.

Ed ora una sfuriata. Vedo che la rivista, che avrebbe dovuto uscire al primo del mese, è ancora nel limbo. Io mi rendo conto della tua situazione e di quella di Saragat; ma la rivista o si fa con regolarità o non si fa. Se con due direttori non riusciamo a mandar fuori a periodi regolari una pubblicazione bimestrale di 64 pagine, vuol dire che siamo veramente finiti. Ti scongiuro dunque, *anche a nome dei compagni di Milano*, di far di tutto per raddrizzare le gambe alla baracca della rivista e, intanto, di assicurare la pubblicazione del 2° numero *entro il mese*. Sarebbe enorme se, ora che i milanesi marciano, noi dessimo uno spettacolo di impotenza. Il lavoro che io sono riuscito a compiere a prezzo di tanta fatica sarebbe demolito di un colpo.

Prima di chiudere ti raccomando di trattare molto bene il giovincello autore dell'articolo trascritto da me [3], perché nelle decisioni milanesi ha avuto una parte di primissimo piano e, dal punto di vista pratico, è l'elemento migliore.
Un abbraccio affettuoso.
Tuo

Joseph[4]

[1] Probabilmente R. Morandi.
[2] Si tratta dell'art. di Novello (Mario Damiani), *Criteri d'azione* (in *Politica socialista*, 1° mar. 1935). Il *commento*, di cui si parla all'inizio di questa lettera, è la *Presentazione* di Morandi ad alcuni contributi, tra cui quello di Novello, pervenuti dall'Italia.
Nella *presentazione* di Morandi (ora in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 118 sgg.) il contributo di Novello è definito " lontano dalle nostre posizioni " e caratterizzante " abbastanza chiaramente uno stato d'animo diffuso nella parte più sana della vecchia intellettualità liberale, nei ceti medi e nella piccola borghesia italiana ". Giudizio che respinge, cioè, quello dato da Joseph in questa lettera.
[3] Lucio Luzzatto. L'art. trascritto da Joseph e con interpolazioni dello stesso nella parte finale è *Frammenti e prospettive della vita italiana* in *Politica socialista* del 1° dic. 1934 a firma Maro.
[4] G. Faravelli, che firmava pure G. Lombardi e Magus.

14.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 31 ottobre 1934

Carissimo,

Nei giorni scorsi ho ricevuto alcune lettere allarmanti sulla situazione politica e finanziaria in relazione al Partito ed alle sue pubblicazioni. Nenni non crede che la mostruosa circolare del Ministero dell'Interno sarà applicata alla lettera (pur non escludendo misure di rigore contro di noi. Difatti mi giunge la notizia che a Sardelli [1] è stato ricusato il rinnovo del permesso, il che mi fa credere che hanno intenzione di mandar via almeno quelli che hanno avuto qualche conto da regolare con la giustizia francese). Rilevo poi da una corrispondenza pubblicata oggi sulla *Libera* [2] che l'ottimismo di Nenni galoppa sino al punto di prevedere una coalizione social-comunista-radicale di governo. Il Nenni è invece pessimista circa la situazione finanziaria del Partito ed afferma che per la rivista non ci sono più soldi o quasi. Anche Mené dice la stessa cosa. Si spera di cavar quattrini da Adler [3], cui tuttavia bisognerebbe dare la dimostrazione che il risorto movimento socialista milanese ha ramificazioni anche in altre città. Mené esige inoltre che i milanesi, pur mò nati, mandino non solo articoli ma *fondi!* Infine d'accordo con te si starebbe cercando un sovventore della rivista.

Saragat è più pessimista sulla situazione politica e sembra prevedere la soppressione dell'*Avanti*, ciò che ci costringerebbe a ripiegare sulla rivista " che deve vivere ad ogni costo ".

Quel che mi preme di osservare subito in tutte queste cose e opinioni è che forse qualcuno pensa che, nell'uragano, la prima zavorra da buttare a mare dovrebbe essere la rivista, *alla quale era pur stato assicurato il finanziamento per sei numeri*. Ho già scritto al riguardo a Rugginenti (e scriverò anche agli altri) la mia opinione: che, al contrario, la rivista *deve vivere ad ogni costo*, a costo cioè di sacrificare tutto il resto. Vedo con molto piacere che Saragat è perfettamente d'accordo con me.

Evidentemente qualcuno, irrimediabilmente malato del male emigratorio, non ha ancora capito che quel che ferve a Milano è una cosa *molto seria*, infinitamente più seria dei tentativi precedenti più o meno gi-ellisti di organizzazione clandestina, e che potrà avere sviluppi importantissimi; ragione per cui, se noi subordinassimo a certe esigenze emigratorie l'esigenza di sostenere con tutte le nostre forze il movimento all'interno, daremmo prova di avere smarrito completamente ogni senso dei nostri elementari doveri di socialisti italiani. Per mio conto dico

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ti dichiaro che mi opporrò *con le unghie e coi denti* a qualunque tentativo di menomare il movimento milanese, *per il quale la rivista è uno strumento indispensabile ed insostituibile.*

Purtroppo (e questo è per te) il ritardo frapposto all'uscita del II° numero (per il quale il denaro ci deve essere) porta acqua al mulino dei Nenni, in quanto può far credere che alla rivista non manchino solo le basi materiali. Non ti dico poi del pericolo che questo ritardo costituisce nei riguardi dell'interno, dove può fomentare la sfiducia ed il rilassamento. Mi sono già giunte grida di allarme. Ora io benissimo che tu sei preso dal lavoro sino ai capelli; ma io ti scongiuro ancora una volta di far di tutto per varare subito il secondo numero. Mobilita Boatti, Spinelli, il diavolo; ma fa presto.

Ora che Saragat se ne è andato il paladino della rivista sei tu. Guai se non la difendi intransigentemente e se offri in qualche modo argomenti apparenti agli avversari. Ti ripeto che a Milano sta prendendo piede una organizzazione seria. Se la rivista adempirà speditamente e regolarmente alla sua funzione, io sono convinto che (anche se non subito, come pretende il nubilare Mené) verrà anche del denaro, che d'altronde, sia pure vagamente, mi è già stato promesso. E la nostra organizzazione si estenderà, come vuole Adler, anche in altre città, nelle quali, del resto, ci sono già dei contatti personali. Ma, ripeto, bisogna assolutamente che la rivista *marci*.

Saragat, nella sua lettera, mi ha dato come tema di meditazione (con riserva di spiegarsi più ampiamente) questa idea: l'allargamento dell'unità di azione a G. L. (cui prevedibilmente il Nenni sarà ostile). Io sono ancora pieno di odio contro i megalomani gi-ellisti; ma riconosco che questa idea (il vero Fronte unico di tutte le classi del lavoro), che in Saragat non contrasta col fine dell'unità organica ma anzi ne pone le premesse più complete, collima perfettamente col nostro programma. Non so come e quando si realizzerà; ma è evidente che noi dobbiamo proporci di realizzarla prima o poi. Quel che importa è che il nostro partito diventi il *perno* dell'accordo a tre, altrimenti l'unità organica non sarebbe un'unità socialista. Ti ha parlato Saragat di queste cose? E che ne pensi?

Cosa pensi dei possibili effetti dell'allontanamento di Saragat da Parigi anche nei riflessi della rivista?

Avevo mandato a Saragat le *Prospettive* del Mortara con preghiera di passarle poi a te. Ma se le sarà portate con sé. Ti occorrono? Ne ho un altro esemplare; ma la spedizione costa l'ira di dio.

Spero che, scrivendomi prestissimo anche un breve biglietto, mi assicurerai che il secondo numero della rivista sta per uscire. E ti abbraccio

Joseph

Ti ha Rugginenti trasmesso un biglietto dei milanesi in cui *assicurano* che daranno alla rivista una " bella collaborazione "? Hanno già cominciato anche un servizio di notizie per l'*Avanti!*

[1] Giuseppe Sardelli, ex deputato del P.S.I., ex segretario della Federazione dei Ferrotranvieri, diresse la prima serie di *Politica socialista* (sett. '33, n. 1), *Problemi della rivoluzione italiana* (ag. '31, n. 1) e il periodico popolare l'*Internazionale*.
[2] *Libera Stampa* di Lugano, organo del Partito socialista ticinese.
[3] F. Adler, segretario dell'I.O.S.

15.

[A. Tasca a G. Faravelli]

Parigi, 21 novembre 1934

Carissimo,

Nenni mi passa ora un tuo biglietto disperato sul materiale italiano. Ma già io ti avevo scritto al riguardo e avevo passato in tipografia gli articoli cucinati e presentati.

Questo numero della rivista conterrà nella parte internazionale un articolo di R. Marjolin sull'esperienza americana e due articoli miei, l'uno sulla rivoluzione spagnola e l'altro sul Fronte unico.

Salvo qualche rattoppo e qualche taglio indispensabili ho dato dunque tutto ciò che era destinato a questo numero. Però per adattar bene la rivista alla collaborazione italiana, occorre che questa faccia uno sforzo per adattarsi alla rivista, e cioè agli scopi politici a cui la rivista deve servire, e che ci sono comuni.

Questa collaborazione ha, finora, piuttosto il carattere di uno sfogatoio di pensieri in ebollizione e in formazione; la rivista è un po' il succedaneo del confessionale. Fatta la parte dovuta a questi tentativi di orientamento, bisogna andare più in là. Noi vorremmo sapere non solo quello che X., Y. o Z. pensano della situazione italiana, ma anche quali sono le reazioni-tipo di ambienti (siamo... modesti: non parliamo di classi) determinati: operai, contadini, professionisti, industriali, commercianti, ecc.

Se per esempio potessimo avere una " monografia " sul funzionamento di un sindacato fascista di lavoratori industriali in Milano — o altrove — che ne segua l'attività dalla raccolta delle tessere ai giudizi davanti alla Magistratura del lavoro, dalle assemblee ai rapporti coll'organizzazione padronale, dai sentimenti degli iscritti e dei non iscritti alla mentalità dei dirigenti, ecc... Monografia-inchiesta, che ricostruisca vivacemente la vita o l'assenza di vita di quel sindacato, che ne studi il " comportamento ".

Se uno dei nostri facesse una gita in un treno popolare e ci dicesse poi che cosa quelle — o altre iniziative del Dopolavoro significano per l'influenza del regime sui partecipanti; cogliere riflessioni, dialoghetti, dare l'atmosfera, tirarne fuori insomma tutto ciò che ci può interessare, anche se si dovrà impiegare il metodo d'estrazione del radio, e cioè lavorare su montagne di materia prima per averne qualche grammo di verità.

Noi non sappiamo niente di positivo, di certo sullo stato d'animo della nuova generazione fascista: parlo dei giovanissimi, che troviamo nelle formazioni premilitari, a scuola, nelle squadre atletiche. C'è qualcosa al di fuori della semplice euforia sportiva, o pagana, che dir si voglia? In cosa consiste il loro " fascismo "? Si riduce al mussolinismo?

I nostri amici milanesi vanno probabilmente qualche settimana in estate alla campagna. Cosa c'è di mutato nella vita rurale? Di mutato nelle cose, negli animi, nei cervelli?

Potrei continuare a lungo, ma spero d'essermi spiegato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I nostri amici dovrebbero poi a poco a poco " dimilanesizzarsi ". Perchè non entrano in rapporto (s'intende sempre *personale*, secondo il tipo di organizzazione che è oggi in Italia possibile e più redditizio) con elementi di altre città, con vecchi compagni, i quali non si siano imbozzolati e non abbiano rinunciato a muoversi intorno a sé?

Soprattutto, bisogna ritrovare o allargare il contatto con elementi operai. Son certo che ciò è possibile, valendosi per cominciare di compagni noti che lavorano ancora nelle officine. Non si tratta, per ora, di chieder loro di mettersi all'entrata a distribuir manifesti, ma di far gli *esploratori* di un territorio che conosciamo male, e che non possiamo conoscere che col loro concorso. Sarebbe indispensabile aver qualche lettera di elementi operai attivi (nel senso nostro), che ci permetta di uscire un po' dal cerchio ancor troppo cerebralistico — finora — della " redazione " milanese.

Qualcuno dei nostri amici perchè non si occupa di *problemi italiani*? La nostra documentazione è abbastanza ricca, ma deve abbracciar troppe cose. Si presta meglio alla sintesi che alle ricerche specializzate. Quante cose vorremmo conoscer con un maggior grado di certezza, di " intimità "! La situazione delle società idro-elettriche ed elettriche (problema dei prezzi e delle imprese municipali, ecc.); la vera situazione della Banca Commerciale e, in genere, delle banche italiane (conseguenze dell'I.M.I. e dell'I.R.I. sul credito; rapporti di questi istituti e delle banche coll'industrie e collo Stato); criteri d'applicazione della legge sul controllo degli impianti industriali; caratteri del " capitalismo di Stato " in Italia, grado reale di autonomia o di asservimento dell'industria e degli industriali; come si fissa in Italia una tariffa doganale, come si ottiene una fornitura, come un gruppo industriale difende i suoi interessi, attraverso quali pratiche, vecchie o nuove, quali organismi; funzionamento del Consiglio provinciale dell'economia di Milano (differenze effettive dalla vecchia Camera di Commercio); quadro economico-sociale del latifondo siciliano; situazione dell'industria siderurgica (Ilva, Ansaldo, Cogne), della marina mercantile, delle esportazioni tessili ecc. ecc. ecc.

Non si tratta di affogare, però, nell'economia e nell'economismo. Tutto ciò deve, finalmente, essere tradotto in termini politici. S. D.[1], ad esempio, ha sostenuto nel suo articolo che non si può parlare in Italia di " difesa di libertà democratiche ", di cui nessuno più s'interesserebbe. Ammettiamolo, anche se pensiamo che se nessuno capisce più cosa vuol dire " libertà democratiche ", tutti possono capire cosa vuol dire stampa libera, libertà di organizzazione, ecc. Quali sono allora le formule *politiche* che S. D. propone? Quale è il linguaggio *politico* che può essere utilmente impiegato? Gli amici milanesi, fatti i dovuti scongiuri contro il passato, ci aiutino a trovare le idee-forza che possono far breccia e scuotere l'apatia e mobilitare le volontà.

Come vedi, non è la carne al fuoco che manca. Si tratta di trovare il combustibile. A proposito di combustibile, bisognerà cercare una parte almeno dei 15-18 mila franchi che assicurino la vita della rivista per un anno. Intanto pensiamo al terzo numero, che uscirà certamente in gennaio.

Cordialmente tuo

[A. Tasca]

[1] Cfr. art. *Al di là del " caso Caldara "* di S.D. (L. Basso) in *Politica socialista*, 1° dic. 1934.

16.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 23 novembre [1934]

Carissimo,

Il mio " biglietto disperato " era stato scritto prima che mi giungesse la tua rassicurante del 20 dopo tanto e nefando silenzio. Ora tutto va bene. Credi a me: combustibile a parte, la rivista dipende da te solo. Nenni non la vede di buon occhio, ma egli non potrà mai nulla contro l'accordo degli altri, che è ben fermo.

Spetta a te non portare acqua al suo molino con ritardi indecenti, simili a quello del secondo numero. Devi fare di tutto affinchè la rivista esca con regolarità perfetta. Prendo intanto atto che il 3° numero uscirà " certamente " in gennaio.

Del resto, ai primi dell'anno conto di venire costà per la mia carta di lavoro... e ti metterò " al passo " se occorre.

Saragat, dopo la mia lettera violenta, mi ha scritto che il problema della famiglia lo occupa completamente e che deve pertanto disinteressarsi della rivista. Naturalmente non è il caso di dargli retta. Ma sarebbe un grave errore togliergli la carica di " condirettore " in considerazione della sua lontananza. Quantunque egli sia praticamente poco concludente come tutti i filosofi, la carica deve essergli mantenuta, anche per evitare che altri metta il becco nella rivista. E bisogna mostrare verso di lui, così disgraziato, molta considerazione ed affetto. Anche qui, spetta a te mantenere i contatti con lui per vedere di trarne tutto il ricavabile. Scrivigli spesso e dagli l'impressione che nella redazione della rivista è ritenuto " presente " (non come i morti fascisti).

Siamo assolutamente d'accordo sugli appunti alla redazione milanese; ma io credo che i difetti che lamenti saranno eliminati solo con gradualità ed a patto che la intimità fra le due redazioni diventi sempre più stretta. Di qui la necessità di un minimo di rapporti regolari fra noi due, o scellerato. Tieni presente che i milanesi sono tutti più o meno " giovanissimi " e che la loro mente è appunto in istato di ebollizione. Come gruppo stanno appena facendo le ossa ed individualmente stanno mettendo la barba. Tieni inoltre presente la loro grandissima difficoltà di muoversi e di informarsi, nonché una certa dose di *fifa* (giustificatissima dopo le leggerezze di G. L. e di Rosselli in particolare). Figurati che mi hanno imposto di non comunicare con loro se non quando essi stessi me ne offrano la possibilità. Non giudico eccessiva questa prudenza. Ad ogni modo farò presenti, alla prima occasione, le tue raccomandazioni.

Intanto comunicale tu stesso direttamente all'emissario P.[1], che a Natale deve tornare a Milano. Aprigli la crapa, finchè ha capito e *sentito*. Non basta. Le raccomandazioni devono essere fatte per iscritto *anche sulla rivista*, ben inteso coi dovuti riguardi, accanto agli articoli milanesi. Spero bene che tu lo abbia fatto, *specie per S. D.* Non so concepire migliore forma di collaborazione fra le due redazioni. Se non l'hai fatto, provvederai al 3° numero. A proposito del quale ti rammento che vi deve essere pubblicato l'articolo di Novello col commento che non mi è ancora giunto, l'articolo di Alfiere [2], che Rugginenti deve averti passato e che costituisce il pensiero prevalente della redazione, e gli articoli che verranno a giorni. Tutta questa roba deve essere raggruppata. I commenti milanesi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rivono essere distinti con la menzione " commento della redazione italiana " o altra simile.

All'emissario P. sarà bene che tu parli anche del combustibile, sia pure in forma delicata. Non vedo perchè parecchi ex caldaristi, che, nella fase illusionista si preparavano a raccogliere soldi per la rivista che non uscirà, non debbano, ora che sono più o meno con noi, raccoglierli per *Politica socialista*. Se io fossi laggiù raccoglierei con matematica sicurezza almeno 5.000 lire. Insisti presso P. ed intanto fammi il favore di passargli al più presto l'unita lettera, pregandolo di passare da me al ritorno, tale essendo anche il desiderio dei compagni di lagerio. Salutoni

Joseph

P. S. Raccomanda a P. di sollecitare i compagni milanesi a rinsaldare i rapporti col gruppo operaio il cui esponente è da loro conosciuto (bravissimo ragazzo)[3]. Purtroppo la fiffa predomina. Spero di aver presto dal gruppo operaio le lettere che desideri per la rivista.

Vedo che hai voluto pubblicare il mio scemo articolo in risposta a Dozza. Non devi assolutamente sottoscriverlo né col mio nome né col mio pseudonimo[4].

[1] Antonio Pesenti, dopo aver fatto parte attorno al '30 di gruppi antifascisti studenteschi a Pavia, prende contatti ufficiali nel 1934, attraverso B. Maffi, con il Centro, svolgendo incarichi di corriere, grazie ad una borsa di studio che gli permette, senza destare sospetti, frequenti viaggi all'estero. Nel luglio '35 partecipa a una riunione della Direzione del P.S.I. a Parigi e a nome dei compagni italiani vi sostiene la necessità della lotta contro l'attesismo e di un maggiore impegno in Italia. Nell'ott. '35 sostituisce Morandi come delegato al Congresso antifascista di Bruxelles e vi tiene una relazione sulle prospettive d'azione del Centro nella crisi africana. Entrato in Italia riferisce a E. Colorni ed a L. Lussatto delle decisioni del Congresso e della richiesta della Direzione del P.S.I. al Centro (e da questo respinta) di rinunciare alla propria autonomia e di diventare una sezione in Italia del movimento emigrato. Arrestato a Verona l'11 nov. '35 e condannato a 24 anni di reclusione, in carcere aderisce al P.C.I. Per l'attività di Pesenti nel Centro cfr. *Nuovo Avanti* dei 15, 22 e 29 febb. '36; A. Pesenti, *L'Avventura d'Etiopia* in *Fascismo e Antifascismo (1936-1948)*, Milano, Feltrinelli, 1962, vol. II, pp. 374 sgg. e prossimamente in *Rivista storica del socialismo* la testimonianza *Come diventai comunista*.

[2] Cfr. l'articolo di Alfiere (Bruno Maffi), *Appunti per una politica socialista* in *Politica socialista*, 1° marzo 1935.

[3] Marco Riccardi, noto con lo pseudonimo di Amedeo. Su di lui, vedi nota 1, p. 000.

[4] Cfr. *Il problema dei quadri*, a firma X., in *Politica socialista*, dic. '34.

17.

[A. Tasca a G. Faravelli]

Parigi, 2 febbraio 1935

Carissimo,

Lanza [1] è partito avendo ricevuto tutte le cresime. Una sua cartolina da Milano mi accerta che il viaggio è andato bene e ch'egli ha visto A. [2].

Quanto alla lettera organizzativa avremo probabilmente il tempo di redigerla insieme, all'ultimo momento, se vieni veramente qui alla metà di febbraio.

Delle tue recensioni l'una, quella su Martov, è ottima; l'altra sulla *Crise de la socialdémocratie* è buona, ma troppo lunga; la terza, quella su *Marxisme, réformisme et léninisme* è breve, ma lascia troppo vedere quello che pensa Joseph, e troppo poco quello che pensa *Rosa Luxemburg*. Darò certamente le due prime, con qualche taglio e castrazione, senza anestesia. Tu serrerai i denti e non griderai. Grazie d'aver ben lavorato. Prepara, pel n. 4, la recensione sul libro di Dal Pane, che potrebbe anche diventar un articolo per la rubrica *Storia e dottrine*. Devi esser tu ad occuparti di questo libro (che mi farai poi leggere in seguito); se lo si manda a Saragat, il resoconto o l'articolo usciranno il giorno del giudizio universale. E, del resto, tu sei perfettamente in grado di sbrigartela, perchè, anche se ami fare l'uomo primitivo, non sei digiuno di filosofia.

Se poi avrai problemi da porre, dubbi da suscitare, acque da smuovere, la rubrica delle discussioni è fatta apposta.

Ho scritto a Saragat una seconda lettera (vedi che non lo trascuro) e spero che mi manderà il capitolo promesso. Quanto alle lamentele di G.[3], che mi trasmetti, sono quelle stesse che mi ha esposto in una lettera di questi giorni. A dirti il vero, mi pare che abbia preso cappello per nulla. Tutto si riduce a questo: Rugginenti o Nenni devono aver cambiato il titolo del suo articolo o messo quello che c'era nel progetto del numero, senza tener conto del titolo che G. aveva indicato. L'hanno fatto, come ben pensi, per distrazione, senza badarci, e non per operare chirurgicamente sulla prosa del nostro ottimo compagno. Gli ho scritto ieri una lunga lettera su alcune considerazioni politiche che mi aveva comunicato (ne ho serbato copia e potrai leggerla venendo qui) e gli ho spiegato come l'errore ha potuto esser commesso. Non da me, del resto, che ho letto il suo articolo una volta stampato nella rivista. Cosa vuoi, bisogna aver molta pazienza: il problema del materiale umano è troppo importante per noi e bisogna diventar psicologi, diplomatici, ecc.

Ti dico subito che non sono favorevole alla pubblicazione della " nota collettiva " nel n. 3 della rivista [4]. Il materiale, già dato alla stampa, forma, colla presentazione della " redazione italiana ", un tutto, e dev'esser varato com'è, tanto più che ad esso mi riferisco spesso nell'editoriale del nuovo numero. Dovrei ricominciare da capo. Ma questa non sarebbe, beninteso, una ragione decisiva. Sono altre considerazioni che mi guidano, ben più importanti, e che ti prego di far pervenire integralmente ai nostri amici.

L'editoriale del n. 2, scritto, è evidente, prima del viaggio di Laval in Italia, e che ho riletto ora per vedere se poteva giustificare quella reazione, si compone all'ingrosso di tre parti: in una prima si espone il bilancio della politica estera fascista, dal punto di vista di quel *successo* " sul quale la politica fascista vuol essere misurata ". Nella seconda si demolisce, sullo stesso terreno, il mito del *genio* mussoliniano. Nella terza si indicano alcune direttive di una politica estera nostra. Politica di principi, politica di pace, " contro le autarchie, contro i nazionalismi, contro i militarismi, per una riorganizzazione del mondo su basi solidali ". Invece di attenermi a queste sole idee generali, ho anche indicato alcuni compiti concreti.

Nel giudizio dato dai nostri amici, mi ha più stupefatto quello che ritiene l'articolo poco conforme " ai principi del socialismo". Ma desidero ora spiegare perchè a mio avviso la reazione dei compagni milanesi, quand'anche fosse affatto giustificata, non deve tradursi sotto la forma di una " nota collettiva ", senza che una discussione, uno scambio d'idee tra noi l'abbiano preceduta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bisogna invece approfittare di questo primo disaccordo — se disaccordo c'è davvero — per chiarire alcuni punti di grande importanza per l'avvenire del nostro comune lavoro. Gli amici milanesi sanno (o devono sapere) che non pretendiamo l'infallibilità, che ci protendiamo verso il loro sforzo col solo desiderio di proteggerlo e di sostenerlo. Non ci riconosciamo alcun diritto, se non quello di discutere con loro, di volta in volta, i problemi della nostra cultura politica e della nostra azione. Ma appunto per questo noi non dobbiamo funzionare come due " governi " che, quando si producono degli " incidenti ", si scambiano delle proteste e delle note ufficiali. Questo sistema presenta un grave pericolo — il maggiore tra tutti — quello di *cristallizzare senz'altro i dissensi*, per la stessa meccanica delle posizioni prese in un primo momento, invece di risolverli confrontando punti di vista, preoccupazioni, esperienze. Solo così i nostri rapporti si svolgeranno col massimo vantaggio di quel partito *in fieri* di cui siamo, insieme, i costruttori. Appunto perchè la distanza e tante altre difficoltà ostacolano i nostri legami, bisogna adottare metodi di lavoro, di mutua assistenza e di mutuo controllo, che evitino certi dirizzoni del passato. Bisogna che le nostre reazioni politiche si pongano su altro piano di quello di una vecchia sezione socialista che " riunita in assemblea la sera del... ha votato il seguente ordine del giorno, ecc. ". Se gli uni o gli altri si sentono in disaccordo, bisogna subito venire a una spiegazione diretta, e non stancarci fintantochè ogni dubbio sia liquidato, e piena chiarezza sia fatta sui problemi sui quali il dissenso, o anche solo l'impressione o il sospetto di un dissenso sono sorti. Non si tratta di " aver ragione ", ma di progredire, tutti, in consapevolezza, in certezza sui problemi dati.

Dunque gli amici milanesi ci scrivano una lettera, una lunga lettera, esponendo le obbiezioni di ogni genere che l'articolo ha loro ispirato. Noi risponderemo direttamente. E la corrispondenza continuerà finchè non avremo esorcizzato il maligno: se si è installato nel nostro corpo, non domandiamo di meglio che vomitarlo. *E poi pubblicheremo nella rivista le lettere scambiate*, facendo partecipi i suoi lettori del nostro sforzo di chiarimento, ammettendoli nel nostro laboratorio.

Questa discussione tra noi è necessaria anche sotto un altro rispetto. L'editoriale della rivista sulla politica estera è stato scritto tenendo presenti (nell'intenzione dell'autore) le osservazioni che gli amici milanesi ci fecero in occasione delle nostre prime prese di contatto (vedi lettera di Campana) e delle loro reazioni a proposito del caso Caldara. La nota di ABI [4] pubblicata nel primo numero di *Politica socialista* concludeva così: " Bisogna, fin che la posizione conformista non c'è ancora scoperta, fin che le convinzioni minimaliste non si sono ancora dichiarate, non abbandonare il terreno dell'avversario, disputarglielo palmo a palmo. *E le armi più efficaci per tale compito sono la dichiarata volontà di una politica costruttiva, nella quale l'antifascismo non sia soltanto la " negazione " del fascismo, ma appoggi al vuoto del regime la ricchezza del proprio contenuto e delle proprie soluzioni, strappi altre gli argini del partito per ravvivare lo spirito di resistenza e di rinnovamento in tutte le forme, in tutti i momenti della vita nazionale* ".

Chiediamo ai compagni milanesi: siamo ancor d'accordo su questo punto? Se sì, bisogna aver nella nuova strada tanta fermezza e forse maggiore di quanta ne richiedeva la posizione puramente negativa. Essi hanno insistito — con piena ragione — per questo orientamento, il quale sarebbe condannato esso pure alla sterilità se ogni volta che prenderemo concretamente posizione, ce ne spaventeremo, e troveremo che " i principi del socialismo " sono stati sacrificati perchè diciamo quel che faremmo se fossimo *oggi* (e non nell'anno duemila) al potere.

Altro che "dichiarazioni" od " ordini del giorno ". Sarebbe così facile di cavarcela, gli uni e gli altri, in questo modo... Non pretendiamo di imbroccar sempre la nota giusta, ma importa sapere se siamo d'accordo sul *leit-motif* che deve dominare la nostra sinfonia. Gli amici milanesi hanno chiesto di scrivere in modo che, ad esempio, venendo nelle mani di un giovane fascista in buona fede, la rivista non gli dia l'impressione d'esser caduta come una meteora dagli spazi interstellari, e che in ogni caso essa dia la sensazione precisa che il nostro socialismo ha le sue profonde radici nel suolo italiano, nei bisogni delle masse lavoratrici del nostro paese, cui fornisce una prospettiva, una nuova speranza, l'unica via d'uscita possibile.

Non arriveremo su questa linea di colpo; la troveremo grazie a successive approssimazioni, possibili solo col concorso attivo dei nostri amici. L'essenziale è di esser d'accordo sul senso generale della nostra attività, per non doverlo rimettere in questione ogni volta che si tratterà di tradurlo nei nostri scritti e nelle nostre iniziative. Un accordo si è spontaneamente creato tra noi — benchè lavoriamo a distanza — come lo provano l'ottimo articolo di Alfiere e la " presentazione " della redazione italiana che usciranno nel n. 3. La riflessione e la ricerca collettiva non possono che approfondirlo.

Cordialmente tuo

[A. Tasca]

[...]

[1] Pseudonimo attribuibile ad A. Pesenti: cfr. per alcune coincidenze di date il passo relativo a Lanza nella Relazione del Centro dell'inizio gennaio '36.

[2] Probabilmente si tratta di Alfiere (B. Maffi).

[3] Olindo Gorni.

[4] Nota collettiva del gruppo milanese in polemica con l'editoriale di Tasca, *La politica estera dell'Italia* (*Politica socialista*, dic. 1934). La nota collettiva, poi non pubblicata, è fatta seguire alla lettera di Tasca del 15 febb. 1935. Sulle reazioni che suscitò tra i compagni all'interno quest'editoriale, cfr. la lettera di Joseph del 13 febb. 1935.

[5] Cfr. *Visione di un tentativo fallito* di ABI (R. Morandi) in *Politica socialista* del 1° ag. 1934, ora in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 113-116. In una lettera di Pastore (L. Luzzatto) del 28 febb. '35 (conservata nel Fondo Tasca, cartella *Politica socialista*) si dice che il passo che segue non è di Morandi, ma aggiunto dalla redazione estera della rivista. Una nota autografa di Faravelli precisa non trattarsi "di aggiunta, ma di parafrasi chiarificatrice (preventivamente autorizzata dall'autore)". Il Centro ebbe più volte a lamentare questi inconvenienti: cfr. anche lettera di Tasca al Centro del 13 marzo 1935.

18.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 13 febbraio 1935

Carissimo,

Decisamente il tuo articolo di politica estera ha mandato in bestia mezzo mondo! Ecco quanto mi scrive ora il fiduciario operaio [1], che ha poca familiarità con la penna e la grammatica; ma in cambio è un giovane intelligente e soprattutto pieno di fede, coraggioso ed attivo (conosce le patrie galere ed il confino). Ti trascrivo integralmente la sua lettera che concerne anche altri problemi:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

[illegible] so per qual fine avete pubblicato sulla rivista quell'articolo sottoscritto [illegible]. Soc. La cosa è grave, tanto più grave che essendo l'articolo firmato P. S. di un senso diremo ufficiale alle nuove direttive del Partito. Ora le minoranze operanti in Italia trasportate dal fervore della lotta e dal clima storico che si vive, si sono sempre più radicalizzate. Bisogna che di queste voci ne tenga calcolo; [non] far balenare davanti ai loro occhi, che il fine delle loro sofferenze e dei loro sacrifici, non è altro che il ritorno ad una politica di trattati, di accordi più o meno segreti, andando a cozzare magari contro a dei nazionalismi imperialistici di altre potenze, e con ciò automaticamente ad un ritorno ad una politica di trattati offensivi e difensivi, prolungando uno stato di cose che le nostre direttive pacifiste devono soffocare. Non è certo un buon sentimento morale che voi ci inculcate. Non credete che queste siano soltanto mie idee; vorrei anzi che tu mi illuminassi, anche per onestà mia verso i compagni.

L'articolo di S. D. ha azzeccato bene in diversi punti. La nostra politica di principi di democrazia attiva, tenendo presente lo stato attuale della massa, non basta, non può bastare. Non che l'operaio italiano sia caduto così in basso da non sapere più differenziare le antitesi Dittatura-Democrazia; Fascismo-Antifascismo, e di non più amare le sacre parole di libertà e di giustizia come vuol far vedere S. D.: la massa assillata da tante preoccupazioni di ordine economico non può più comprendere le nostre rivendicazioni politiche. Come volete che l'operaio ascolti le nostre parole quando è costretto a prostituirsi sempre più per guadagnare un pezzo di pane per sfamare se stesso e la propria famiglia... La crisi invece di portare le masse ad una maturazione rivoluzionaria, come predicavano i nostri sinistrini, le ha degradate sempre più. Oggigiorno non si può applicare in modo assoluto ed integrale le direttive marxiste in Italia, bisogna plasmarle al clima chiuso di qui, alla educazione politica delle nostre masse, sfruttando il malcontento economico, spiegando il fine di quelle realizzazioni bluffistiche sociali ed economiche del regime, che il popolo ormai non crede, ma che ha sempre la speranza di vedere il fine dei propri mali.

Urge una larga diffusione almeno quindicinale di un giornale economico sociale, che tenga ben presente gli interessi di classe di ogni singola categoria operaia. In questo campo si può svolgere una notevolissima attività rivoluzionaria che può dare inaspettati frutti e può essere quell'idea-forza che da tanto tempo si cerca. Credo che il Partito non abbia nessuna difficoltà. *Ti prego, anche a nome di diversi compagni di qui, di adoperare tutta la tua influenza perchè questa lacuna sia colmata.*

Aspetto risposta da Nino. Mandami una relazione sul frazionamento del Partito pubblicano e sulla attività dei vari gruppi. Potrei mettermi in contatto con dei compagni di Bologna: dimmi se ce n'è bisogno, oppure se tu hai già fatto. In caso contrario debbo mandare un mio fiduciario laggiù. Ho ricevuto comunicazione da Giorgio; mi pare che quella riunione del C. C. dell'Internazionale riguardo l'unità organica non l'ho ricevuta. I giornali arrivano bene.

Ci sono dei gravi indizi di guerra, il popolo è allarmato, si parla con sicurezza di una chiamata alle armi delle classi 1910-11, non si sa se parziale o totale. Gli ufficiali aviatori sono stati richiamati e spediti non si sa dove. Tutti i soldati automobilisti hanno ricevuto una circolare domenica 21 gennaio se volevano arruolarsi volontari per le colonie, due anni di ferma, partenza il 1° febbraio. Il lavoro per il rifornimento bellico continua in pieno. Nei grandi stabilimenti si fanno dei turni. In uno stabilimento di lavori in legno alle porte di Milano hanno

ricevuto delle ordinazioni di migliaia e migliaia di scii per truppa e per cannoni. Saluti. Ft° Amedeo ".

Tu stesso mi farai il favore di comunicare al *Nuovo Avanti* le notizie etiopiche. Quanto alla faccenda del giornale operaio, o economico-sociale come dice Amedeo, le difficoltà sono notevoli. Bisogna che la Direzione esamini il problema. Come è noto, il giornaletto *Avanti - Battaglie Sindacali* fu dovuto abolire per mancanza di ghelli. La mancanza di ghelli non ha però impedito a Sardelli di far uscire la sua *Internazionale* (che vanamente io ho tentato di surrogare all'*Avantino*, ma di cui nessuno si interessa), come non ha impedito al Buozzi di " riprendere " con le sue [...] *Battaglie*. Il giornaletto popolare dovrebbe essere appunto una cura della Confederazione, d'accordo col Partito s'intende [...]. Tuttavia gli operai milanesi ci fanno una richiesta precisa e noi abbiamo il dovere di provvedere come possiamo. O si mette la coppia Sardelli-Buozzi con le spalle al muro [...]; ovvero si cerca di fare del *Nuovo Avanti* (che è introdotto in Italia in una edizione in carta velina) un settimanale meno emigratorio e più aderente alle cose italiane. Ti prego di invitare la direzione ad esaminare seriamente il problema. Non bisogna nascondersi che, una volta fatto il giornale, c'è la difficoltà di introdurlo in grande quantità. La gente disposta a introdurlo clandestinamente c'è, ma costa. Inoltre occorre che Amedeo trovi a Milano la persona o le persone disposte a riceverlo, ed anche questo è un guaio.

Spicciati a mandarmi la seconda epistola agli ambrosiani. Fammela avere entro sabato. Ciao

Joseph

[...]

Marco Riccardi (Amedeo).

19.

[A. Tasca al Centro socialista interno]

15 febbraio 1935

Cari compagni,

All'annunzio che una vostra " dichiarazione " era in cammino, ci siamo preoccupati, anzitutto, di esprimervi il nostro parere sui criteri della nostra collaborazione, per salvarla da metodi che potrebbero ridurne l'efficacia. Abbiamo poi ricevuto il vostro documento che, ve lo diciamo subito, sarà pubblicato integralmente nel prossimo numero (il quarto) della rivista [1], insieme alla risposta che contiamo di ricevere alla lettera già inviata, e a queste nostre osservazioni.

Questo scambio di pensieri, di dubbi, di preoccupazioni, di propositi sarà prolungato e spinto fin che piena chiarezza sia fatta su tutti i punti. E se su taluno di questi punti ci parrà di non poter ancor concludere, attenderemo, insieme, che l'esperienza del lavoro comune e gli eventi li abbiano maturati e ci permettano, riesaminandoli, di far un passo in avanti.

1°) Voi avreste preferito che nell'editoriale del n. 2 di *Politica socialista* si fossero evitate le " severe ed inesorabili disezioni della politica estera del regime che oltre ad essere destinate a subire, come già hanno subito, la smentita degli avvenimenti, portano in sè la necessità di contrapporre a metodi metodi, a program-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

coi programmi ". Voi vi avete sentito come un riflesso di quella " psicosi d'emigrazione " che spinge ad annunciare ogni tre mesi la caduta " inevitabile " del regime ed a pronunciare " inesorabili sentenze " sulla sua politica.

Vi assicuriamo che siamo immuni dal contagio emigratorio, e che Parigi non è la nostra Coblenza. Voi non pensate, di certo, che la critica del regime fascista sia superflua e che essa sia qualcosa d'esteriore a quel processo di formazione di nuovi quadri in cui vedete, come noi, la condizione prima di un'azione socialista efficace. Tale critica è indispensabile, anche perchè nessuno può garantire che lunghi anni di monopolio fascista della stampa e della propaganda non abbiano influito qualche po' su elementi pur ottimi. Senza contare l'altro pericolo, che la giusta avversione alla superficialità e alla faciloneria ci renda meno accessibili alla verità, pel solo fatto che questa è semplice e categorica. Ci dobbiamo guardare dai tiri mancini dell'ignoranza come da quelli... dell'intelligenza, che talvolta conducono allo stesso risultato.

Nel caso concreto su cui discutiamo voi dovreste dimostrare che l'analisi da noi compiuta delle fonti e dei risultati della politica estera fascista è errata, che il bilancio di questa politica non è così fallimentare come noi l'abbiamo indicato.

Tra i vostri argomenti crediamo non validi quelli che vi fanno ritenere taluni nostri giudizi affrettati, " come quello sull'isolamento dell'Italia o sull'inevitabile caduta dell'Austria sotto la dominazione tedesca ". La conclusione degli accordi italo-francesi di Roma, che vi pare smentire i nostri giudizi, è invece *la prova dell'isolamento a cui l'Italia è stata condotta dal fascismo*. Dopo aver per dodici anni puntato — non senza esitazioni o incongruenze — sulla carta del revisionismo, il governo italiano ha dovuto bruscamente interrompere questo giuoco.

Mussolini non aveva né capito, né previsto il senso e le conseguenze della politica hitleriana. Sono stati i colpi di rivoltella della Ballplatz a fargli la lezione. E allora egli ha dovuto di colpo, *senza possibilità di ritirata né di manovra*, associarsi alla politica d'isolamento della Germania voluta dal Quai d'Orsay, e cedere per un piatto di lenticchie, anzi di sabbia sahariana, l'eredità non liquidata del patto di Londra. In altre parole, Mussolini è stato ridotto a riprendere la politica di Sforza, con minori risorse, con minore indipendenza e con minor larghezza di vedute. Quanto al problema austriaco, restiamo del parere che tutte le soluzioni finora escogitate non potranno arginare la pressione germanica, la quale finirà tosto o tardi collo straripare, se il baluardo operaio e socialista contro di essa non sarà ricostruito.

2) Tralasciamo di proposito altre considerazioni che la vostra " dichiarazione " ci suggerisce, per venire al problema centrale, da voi sollevato, dei rapporti tra posizioni analoghe a quella da noi assunta nell'editoriale e la natura del nostro lavoro in Italia. I vostri argomenti sono: a) non dobbiamo contrapporre metodi a metodi, programmi a programmi; b) ciò non si confà alla nostra situazione reale, che esige un lavoro di preparazione, di ricerche, di studi e che non ci permette di affrontare la " battaglia politica "; c) non è serio proporre programmi in assenza di un movimento politico che abbia raggiunto una certa consistenza; d) in ogni caso, meglio vale occuparci di problemi " interni ", che di politica estera, la quale non possono farla che gli Stati, ecc.

Noi pensiamo invece: a) per tradurre, come voi dite, le premesse socialiste accettate " in carne e sangue d'una nuova realtà, dall'anima nuova e dal nuovo contenuto politico " bisogna appunto che per ciascuno dei grandi problemi della vita italiana noi ci mettiamo in grado di contrapporre " metodi a metodi, programmi a programmi "; b) i quadri debbono essere preparati in vista della battaglia politica, e quindi tale preparazione consiste principalmente nella ricerca dei motivi e delle soluzioni che possono rendere più cosciente l'insofferenza verso il regime, giustificare la nostra candidatura alla successione fascista, far sentire in modo concreto la necessità di uno sbocco in senso socialista; c) non dobbiamo arenarci nella disputa: prima il movimento o prima il programma? Per creare il movimento bisogna pensare i nostri problemi *come se* il movimento esistesse.

Si tratta non di un'astrazione, ma di un'anticipazione dialettica, per cui la cosa pensata diventa motivo d'azione, è pensata per l'azione che prepara e precorre; d) non conosciamo all'epoca attuale nessun problema più " interno " dei problemi di politica estera.

3) È sul piano della politica estera che si deciderà, in questi prossimi anni, la sorte del mondo e quindi del movimento operaio e socialista di tutti i paesi, Italia compresa. E siccome poi la politica estera di ogni paese è dettata, oltre che dalla situazione internazionale, dai rapporti di forza interni tra le classi, non c'è un sol passo fatto nella vita nazionale che non abbia le sue ripercussioni al di là delle frontiere. Noi preferiamo che il proletariato — differente da Monsieur Jourdain — faccia della politica estera sapendo di farla. Siamo d'accordo con voi che la conquista del potere sposta tutti i problemi e impone sempre adattamenti e orientamenti impreveduti, ma ciò non elimina l'utilità di una ginnastica mentale che consiste nel cercare quel che faremmo se, in via di pura ipotesi, noi fossimo oggi al potere. In tal caso pensiamo che l'Italia dovrebbe associarsi a quel gruppo di potenze più favorevoli all'" organizzazione della pace " che si sono schierate (per le ragioni più diverse, che *oggi* per caso oggettivamente coincidono) a fianco della Russia sovietica.

E non vi nascondiamo che il nostro articolo si proponeva anche di saggiare un po' il terreno, di sentire fin dove era possibile realizzare in concreto quei nuovi orientamenti su cui pareva esserci e crediamo ancora ci sia tra noi un sostanziale accordo. Un compagno operaio, ottimo elemento, ci scrive: " ... le minoranze operaie in Italia trasportate dal fervore della lotta e dal clima storico che si vive si sono sempre più radicalizzate. Bisogna che ne teniate calcolo, non far balenare davanti ai loro occhi che il fine delle loro sofferenze e dei loro sacrifici non è altro che il ritorno ad una politica di trattati, di accordi più o meno segreti, andando a cozzare magari contro a dei nazionalismi monopolistici di altre potenze, e con ciò automaticamente ad un ritorno ad una politica di trattati offensivi o difensivi, prolungando uno stato di cose che le nostre direttive pacifiste devono soffocare ". A questa critica facciamo due riserve: che la rivista non è, per ora, un organo di agitazione, e che perciò il piano sul quale noi ci siamo tenuti nell'editoriale non è quello della ricerca — tanto necessaria — delle formule adatte al lavoro di massa; che gli elementi nostri migliori devono pur rendersi conto che, una volta al potere, e malgrado il nostro pacifismo, è possibile che ci tocchi, come è toccato alla Russia, di scegliere tra gruppi diversi di potenze, e di accettare, e magari di provocare quelle alleanze che ci permettano di difendere o di affermare gli scopi e gli interessi dell'Italia socialista.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lettera è già tanto lunga che vogliamo ora attendere che voi ci diate modo, dalla vostra risposta, di riprendere la nostra conversazione.

[A. Tasca]

[...]

La dichiarazione non apparve su *Politica socialista*, avendo il Centro rinunciato alla pubblicazione per il motivo detto nella lettera di Tasca dell'8 marzo 1935. Viene pubblicata di seguito alla presente lettera.

20.

[Postilla a *Politica Estera*[1]]

L'articolo redazionale dal titolo *Politica Estera* non ha trovato quaggiù — occorre dirlo per debito di chiarezza — buona stampa, e più d'una voce si è levata a formulare eccezioni e riserve, di cui si giudica opportuno indicare sommariamente, nella presente postilla, il significato e la sostanza.

È stato osservato anzitutto come sia lecito dubitare dell'opportunità di aprire le colonne della rivista a dibattiti suscettibili di deformarne il carattere e di paralizzare, quindi, ogni possibile sviluppo di quel particolare genere di influenza cui solo essa può aspirare. Sembra sia mancata in questa occasione alla redazione ci si perdoni l'amichevole schiettezza — il senso della realtà e delle proporzioni, l'esatta percezione di ciò che la rivista può essere e degli scopi ben delimitati e determinati che essa si propone. Occorre dunque rammentare a tal proposito — sono proprio le cose che tutti sanno o dovrebbero sapere, che si rende più spesso necessario riportare alla memoria — come gli uomini che si raggruppano intorno a *Politica socialista* non rappresentino nient'altro che un gruppo di isolati — e chi vive nel clima italiano sa quanto profondo sia codesto isolamento. Questo gruppo, nel generale affiosciarsi degli individui, nel lento, inesorabile dissolversi di regimi, di sistemi e di ideologie, nella deriva delle cose e nella costrizione degli spiriti, si è riunito nello sforzo di creare un centro di attività tendente, attraverso un audace, spregiudicato sforzo di adeguamento alle nuove esigenze delle situazioni storiche che vanno maturandosi, a suscitare, pur nella modestia dei mezzi a sua disposizione, nuovi focolai di consapevole vita politica intellettuale, accelerando la ripresa di quel processo di circolazione di valori, che solo può creare le condizioni politiche e psicologiche del sorgere d'una nuova formazione capace di riprendere domani l'iniziativa della lotta. Se la nostra rivista ha uno scopo, è proprio quello di essere la voce di questo sforzo, di riprodurre, con fedeltà e schiettezza il pensiero di tutti coloro che, partendo da un'accettazione della premessa socialista, sentono urgente il bisogno di tradurla in carne e sangue d'una nuova realtà, dall'anima nuova e dal nuovo contenuto politico.

Orbene, alla stregua di questi concetti non può non apparire assai dubbia l'idea di procedere su queste colonne a severe ed inesorabili dissezioni della politica estera del regime, che, oltre ad essere destinate a subire, come già hanno subito, la smentita degli avvenimenti, portano con sè la necessità di contrapporre a metodi metodi, a programmi programmi: dimenticandosi con ciò una verità elementare, che cioè unicamente i movimenti politici pienamente formati, non solo dal punto di vista della preparazione teorica, ma della effettiva loro pratica consistenza,

possono arrischiarsi ad enunciazioni programmatiche in proposito. In materia di politica estera, la libertà dell'ispirazione è ben più limitata — anche, e forse soprattutto, per dei rivoluzionari — che non in materia di politica interna: giacché essa si svolge entro una società di Stati, nel quadro d'una situazione rovesciabile solo in casi estremi con atti di forza, che è d'uopo accettare se si aspira ad entrare nella vita internazionale attiva, e che solo con paziente, tenace, sotterraneo lavorio, si può modificare a proprio favore con opportuni spostamenti di forze e determinazioni di nuovi equilibri. Ma allorchè invece, nonché alla testa di un esercito in marcia, ci si trova ad essere, purtroppo, un gruppo di dispersi dopo la sconfitta — di dispersi che di questa hanno già superato gli effetti morali e sono risoluti a diventare il primo e più agguerrito nucleo delle forze di riscossa: ma sono pur sempre dei soldati che vanno alla ventura, in una situazione di cose e di spiriti tenacemente avversa — dovrebbe ravvisarsi assai opportuno, prima di vestire la toga e di emettere inesorabili sentenze sulla politica estera del regime contrapponendo a quello che è stato fatto quello che dovrebbe fare il nuovo regime socialista — il porsi il problema se non convenga misurare anzitutto il tono e la sostanza dei propri giudizi, evitando il rischio pericoloso delle inevitabili smentite, ed astenersi dal delineare orgogliosamente programmi destinati ad ingiallire sulle paginette della rivista. Non si dimentichi, ripetiamo, che non possono esistere programmi astratti. Ogni programma va dettato in correlazione ad una determinata situazione, e l'alterna vicenda di tutti i tempi, ed in particolare di questi ultimi anni, dimostra più che mai come la realtà, nel gioco delle sue contrapposizioni e nel perpetuo rinnovarsi dei suoi equilibri, sia insofferente di cristallizzazioni. Su problemi ben più concreti e ben più attuali che non quelli di politica estera va dunque indirizzata l'attenzione del lettore italiano, che sente del resto troppo il peso della situazione che grava su tutta la sua vita per aver l'animo di affrontare con serietà l'esame e la discussione di problemi, che non si presenteranno concretamente se non in un futuro in ogni caso piuttosto lontano.

Senza dubbio, nessuno degli amici che, presa visione dell'articolo di *Politica socialista* hanno ritenuto opportuno manifestare apertamente il loro dissenso, ritiene che occorra distogliere completamente la propria attenzione dalla politica internazionale: tutti si augurano, anzi, che gli avvenimenti relativi vengano seguiti con ogni attenzione. Ci si augura però, nel tempo stesso, che l'osservatore non si lasci prendere la mano da scopi polemici triti e sterili: anche per ottenere quell'effetto psicologico che è indispensabile all'allargamento della sfera della propria influenza sia la critica sobriamente contenuta nei limiti d'una severa obbiettività, critica virile che disdegna la superficie e le facili affermazioni, perchè è critica di uomini ricchi abbastanza di fede suscitatrice ed animatrice di energie vitali da non temere nessuna verità, anche se mortalmente amara. E giacchè la nostra è rivista, non già di battaglia politica, ma di preparazione, di ricerche e di studi, si evitino con ogni cura giudizi affrettati, come quello sull'isolamento dell'Italia o sull'inevitabile caduta dell'Austria sotto la dominazione tedesca, già contraddetti dagli avvenimenti, e ci si ricordi a tempo che le demolizioni verbali hanno da essere caute e prudenti, se vogliono colpire nel segno.

Ed ancora su di un punto si è inteso richiamare l'attenzione degli estensori dell'articolo. La redazione ha voluto affermare la necessità di sostituire ad una politica personale una politica di principi: e nei limiti e colle riserve sopra accennate si è anche da tutti consentito, non senza peraltro rilevare una netta contraddizione fra la premessa e le conclusioni pratiche cui la redazione è pervenuta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Politica di principi, deve evidentemente significare per noi politica di principi socialisti: rivolta dunque, nel campo internazionale, compatibilmente colle esigenze della situazione, all'appoggio di quegli Stati che per la loro costituzione si trovino ad essere politicamente più affini alla realizzazione socialista. È proprio ora da credere che codesti Stati debbano senz'altro essere la Francia, la Jugoslavia, la Romenia, la Cecoslovacchia e gli altri dell'Intesa balcanica, indipendentemente dalla situazione che sarà inevitabilmente venuta maturando al momento in cui i problemi di politica estera avranno assunto vivezza di attualità anche per noi, appunto perchè il momento della presa di possesso del potere potrà essere non lontano? Giacchè come sarà allora venuta radicalmente trasformandosi la situazione italiana, al punto di consentire la costituzione di un nuovo movimento di battaglia, si sarà parallelamente trasformata anche quella europea, aprendo l'adito a nuovi aggruppamenti e alla formazione di nuovi sistemi di equilibrio; ed appare quanto meno poco opportuno iscrivere sul futuro una gravosa ipoteca, designando i futuri amici ed i futuri avversari, tanto più che la storia, cui non è ignota la figura rettorica dell'ironia, si compiace sovente nell'elaborazione di situazioni paradossali, per cui gli amici si convertono necessariamente in avversari, e viceversa. Così come nel campo delle relazioni fra le persone gli affetti debbono essere rivolti, non alle persone in se stesse, ma ai valori ed alle energie morali che in esse si esprimono e rappresentano la parte veramente vitale della persona, così nella politica internazionale le simpatie generatrici di collaborazioni debbono essere rivolte, non ai popoli ed agli Stati in sé, ma ai valori storici che, in determinate situazioni, in quei popoli e in quegli Stati prevalgono, e danno senso e sostanza effettiva all'azione che appunto essi si trovano a sviluppare.

A questi elementari ed elementarmente espressi rilievi, sorti spontanei nella mente dei lettori italiani, siamo certi che gli amici della redazione vorranno fare buon viso, rendendo giustizia alle preoccupazioni esposte, con una serenità, che non mancherà di essere di buon augurio per la serietà e la fecondità delle discussioni future.

[...]

[1] La rivista ha carattere collettivo; la stesura è di E. Z. (cfr. lettera del 28 febb. 1935 di Alicata).

21.

[A. Tasca a B. Buozzi]

Parigi, 25 febbraio 1935
4, Square Port-Royal - XIII

Carissimo Buozzi,

Il terzo numero della rivista è quasi pronto: uscirà verso la fine di questa settimana. La collaborazione dall'Italia è stata così abbondante che ho lasciato da parte parecchi degli articoli previsti (il mio sui problemi del fronte unico; quello di Nenni sull'unità organica, ecc.) e che non ho sollecitato il tuo concorso, poichè nella parte economica c'è già un articolo di Italo [1] sull'agricoltura, uno di Ruggieri sui conflitti del lavoro in Italia e un lungo studio, dall'Italia su *Intervento di Stato e socialismo* [2]. Ma ti prego vivamente di continuare la serie degli articoli sul problema della disoccupazione, iniziata nel n. 2 e di farmi avere il tuo manoscritto perchè io possa costituire già un fondo per la compilazione del n. 4.

Desidererei vederti e vedere gli altri compagni della direzione per discutere insieme sui prossimi numeri della rivista. Per esempio, penso che sarebbe opportuno consacrare una parte del n. 4 al problema del "piano", che è oggi, si può dire, il problema centrale dell'azione socialista. Che ne pensi?

Inoltre, credo che dovremmo occuparci di far conoscere un po' meglio specie ai giovani la storia del movimento operaio e socialista del nostro paese. Non si tratterebbe, a mio avviso, di far della storia pura, intendo della storia erudita, ma di mettere in rilievo i *valori positivi* che quel movimento ha elaborato. Malgrado i nostri errori, specie nel dopoguerra, si può affermare che la classe lavoratrice italiana ha portato nella creazione dei propri organi di lotta e nelle proprie realizzazioni uno spirito d'iniziativa, un'originalità, un idealismo che noi abbiamo il dovere — specie di fronte alla degradazione prodotta dal fascismo — di rivendicare oggi come un titolo d'onore, come un insegnamento, come un motivo di fiducia per l'avvenire. Io vorrei appunto chiederti di collaborare a questa "rivalorizzazione". Come dirigente di una grande organizzazione, la Federazione metallurgica, pei movimenti che hai guidato, hai potuto farti un'idea molto precisa e compiuta dei "valori", come delle deficienze, dell'azione sindacale. Io vorrei che tu facessi come un bilancio della tua esperienza di organizzatore, dando come una sintesi del bene e del male che hai osservato come conseguenza dell'azione sindacale in tutte le sue forme. Per esempio: è proprio vero che le masse sono "egoiste"? Si può spiegar uno sciopero, i sacrifici ch'esso implica, colla semplice prospettiva dei vantaggi economici che possono derivare da una lotta vittoriosa? D'altro lato, il miglioramento del tenor di vita degli operai della Fiat ha attenuato il loro vigor combattivo? Io penso di no, ma nessuno meglio di te potrebbe presentare questa fusione di benessere materiale, di nuova dignità, di coscienza professionale e di tenacia nella lotta che si è potuta constatare in parecchie categorie, specie nel ramo metallurgico e meccanico. Quando diciamo: "classe operaia", troppo spesso non ci mettiamo dietro che un'astrazione; il tuo studio dovrebbe invece rappresentarci un settore di classe operaia in concreto, senza idealizzazioni, ma col rilievo dovuto di tutti i valori ideali effettivi e realmente operanti in condizioni date.

Riparleremo di tutto ciò alla prima occasione. Ma intanto pensaci e fammi sapere se in principio sei d'accordo. Io continuo a lavorare intorno alla storia degli anni 1919-1922, come avrai visto da un annuncio che ho fatto inserire nel settimanale.

E ancora devo ricorrere alla tua cortesia. Vorresti mettere a mia disposizione, per un certo tempo, le collezioni, anche incomplete, di giornali che hai alla C.G.T. e quella della *Critica sociale*, come già ti avevo chiesto? Sono ora giunto, nella preparazione, a un punto da cui non posso più progredire senza servirmi di quel materiale.

Grazie in anticipo e credimi tuo

[A. Tasca]

[1] Olindo Gorni.

[2] Si tratta di uno studio di A. Pesenti a firma Marchetti su *Intervento dello Stato e socialismo* (in *Politica socialista*, 1 mar. '35).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

22.

[Alfiere a Joseph]

28 febbraio 1935

Ritengo inutile rispondere alla prima lettera, scritta prima che la nota pervenisse. Sarà apparso infatti chiaro che questa non voleva essere né una mozione di biasimo, né un... ultimatum, ma soltanto la definizione di un disaccordo in merito a quel determinato problema. Il carattere collettivo della nota significava soltanto che, nei punti fondamentali della critica noi eravamo tutti d'accordo, il che non pregiudicava, d'altro canto, la libertà di esprimerli in un modo del tutto personale da parte di E. Z. (Per ragioni di tempo, la nota fu letta prima della spedizione soltanto da A.). Sui criteri della collaborazione non possiamo che essere d'accordo.

Non sembra invece che le ragioni del nostro disaccordo siano state rettamente intese. Non pretendevano né che il problema di una politica estera fosse sterile, né che si dovesse chiudere in una sfera tutta teorica distaccata dai quesiti pratici di un movimento socialista. Al contrario, ci urtava proprio il fatto che la vostra nota avesse un carattere astratto e prescindesse da un chiaro orientamente socialista. Astratto nella considerazione dei risultati della politica del regime, non potendosi spiegare questa soltanto con puri riferimenti psicologici e col personale atteggiamento del Duce, ed essendo arbitrario escludere a priori la possibilità di un blocco delle " democrazie " occidentali proprio con questa politica: astratto nella considerazione dei punti capitali di una futura politica estera socialista.

Era ed è per noi assurdo stabilire fin da oggi i dati contingenti di una politica che deriverà *totalmente* e logicamente dai rapporti di classe interni e da una situazione internazionale impossibile da prevedere in anticipo: era ed è per noi essenziale non già evitare di contrapporre un programma ad un programma, ma anzi fissare in modo chiaro i principi direttivi di una politica estera socialista in base ai quali debbano, nel momento decisivo di una rivoluzione socialista, essere giudicate le possibilità concrete di alleanze e di integrazioni internazionali.

Definire, in altre parole, quali sono le parole che una politica estera socialista può lanciare ad un'Europa che non ritrova il suo equilibrio, non pregiudicare il nostro programma fissandolo e vincolandolo a dati contingenti, destinati a subire la pressione di una situazione problematica. Dire, insomma, in base a quali criteri noi porremo il problema dei nostri rapporti, non fissarli in precedenza (cosa saranno Francia, Piccola Intesa ecc. al momento in cui dovremo affrontare il problema di una nostra politica estera?). Soltanto così noi potremo dare un'anima ad un movimento in fieri, soltanto così potremo dirci concreti. Non si tratta dunque di trascurare i problemi della politica estera: ma di vederli in funzione di tutto un programma di ricostruzione socialista. Ogni altro atteggiamento non può che essere sterile, e creare quelle reazioni naturali nelle masse, di cui è espressione efficace la nota del compagno operaio.

Alf[iere]

23.

[A. Tasca a G. Faravelli]

Parigi, 8 marzo 1935

Carissimo,

Ho tardato a risponderti perchè ero preso dal terzo numero della rivista, che si sta tirando. Penso che ti soddisferà, e che soddisferà i compagni italiani:

1) Scriverò domenica una lettera ai milanesi sulla questione *sub iudice* della politica estera. La discussione ha già avuto un risultato utile e può esser chiusa per ora, tanto più che i nostri amici rinunciano alla pubblicazione della " nota " e preparano un articolo, il che è molto meglio.

2) Per la collaborazione loro al quarto numero possiamo dunque prevedere già un articolo di politica estera. Cosa daranno altro? Si potrebbe allargare il cerchio della collaborazione e render questa un po' più concreta? Vorrei consacrare una parte del prossimo numero al problema del " piano ". Pensi che i nostri compagni italiani possano contribuire alla discussione su questo punto? Che siano, cioè, sufficientemente documentati? In ogni caso si potrebbero procurar loro le pubblicazioni del Bureau d'Etudes Sociales di Bruxelles, il piano svizzero, l'opuscolo sulla Conferenza di Pontigny, edito a Zurigo, ecc. Ti mando la traduzione in francese di quest'ultimo, uscita in un numero speciale dell'*Information sociale*.

3) A proposito, ho firmato la scheda d'adesione al Partito. L'ho fatto perchè praticamente non potevo far diversamente. Resto persuaso che sarebbe stato meglio continuar come prima, per una serie di ragioni che vanno ben al di là del modo come io vedrei la formazione di un Partito socialista degno di questo nome. Entrando nel Partito sacrifico qualcosa (che non mi appartiene, perchè riguarda l'avvenire del nostro movimento), a cui ho forse torto di rinunciare. Me ne rendo perfettamente conto. Ma l'alternativa non è posta da me, e devo accettare di battermi sul fronte visibile, che è il meno importante. Peccato...

4) Son d'accordo con te sul giudizio che dai del massimalismo " sottoprodotto del socialismo italiano ". Ma coi massimalisti vi sono ancora alcune decine di ottimi elementi operai, che potrebbero rendere dei grandi servizi, perchè non hanno perso la volontà di lavorare, com'è arrivato alla quasi totalità degli elementi rimasti nel Partito socialista. Non bisogna trascurare questo settore. Anche perchè ciò fa parte di quella campagna per l'*unità socialista*, verso cui si deve spostare, a mio avviso, l'asse dell'attività politica ed organizzativa del Partito nei prossimi mesi.

5) L'adesione dei trotzkisti ha senza dubbio la sua importanza. Non so fino a che punto Blasco e Santini possano praticamente essere utilizzati, ciò dipendendo dalla loro situazione personale, ecc. ecc. Leonetti è coriaceo, ma gli anni non son passati inutilmente neanche per lui. Vedi l'articolo di G. P. Martin nel *Nuovo Avanti* di questa settimana: mi pare ottimo. Quanto al gruppo di Metallo[1] probabilmente Leonetti ha ragione. Si tratta di elementi che vorrebbero venire nel Partito per portarvi quella verità " bolscevico-leninista " al 100% che non possono più piazzare sul mercato comunista. Hanno uno spirito settario e chiacchierone: non sanno occuparsi che di alta politica, con conglomerati di tesi, estratti di risoluzioni ecc. Vedremo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

b) Quanto al lavoro italiano, intendo occuparmene personalmente. È la sola cosa che veramente m'interessa. Bisognerà assolutamente che tu venga qui perchè ci possiamo metter d'accordo.

7) Non son d'accordo con te sul caso Buozzi e Sardelli. Possiamo deplorare la dispersione degli sforzi, ma siccome questi compagni non accetteranno mai di unificarsi, e ricevono i quattrini per far un giornale sindacale, non c'è che da portarli ad accettare una nostra collaborazione per ottenere che i giornali siano meglio fatti e servano al nostro lavoro. Se no, dovremmo rinunciare ai sussidi delle organizzazioni sindacali, presso cui nè B., nè S. patrocinerebbero la tua tesi. Cordialmente

[A. Tasca]

[1] Pseudonimo dell'artigiano argentiere Angiolino Luchi. Metallo dopo aver svolto attività clandestina in Italia e coperto cariche nel Centro estero del P.C.I., viene espulso dal Partito nel '33. Si unisce a un gruppo « quartinternazionalista » composto dagli espulsi del '30 A. Leonetti (Feroci), P. Tresso (Blasco) (P. Ravazzoli era già entrato nel P.S.I.) e da altri ex comunisti come Venicro Spinelli, Fosco (Bartolomei o Di Bartolomeo), dando vita nell'aprile '34 al foglio *La Verità*, cui collaborò anche L. Trotzky. Il problema dell'entrata nel P.S.I. (avvenuta nel marzo '35, con la sola esclusione di A. Leonetti) viene dibattuto in un nuovo organo *La nostra parola*, diretto da Metallo e da Fosco. In seno al P.S.I. il gruppo opera in seguito un processo di saldatura con le posizioni sostenute da Tasca. (Testimonianza di A. Luchi e A. Leonetti.) Vedi ora anche A. Azzaroni, *Blasco*, Milano, Ed. Azione comune, 1962, 99 pp. Del gruppo trotzkista di Metallo esistono documenti inediti di carattere programmatico nel Fondo Tasca.

24.

[A. Tasca al Centro socialista interno]

16 marzo 1935

Cari compagni,

Lo scambio di lettere già avvenuto ha portato qualche frutto. Sappiamo, ora, di essere d'accordo sui criteri della nostra collaborazione, e ciò è per noi essenziale. Siamo pure d'accordo che non si tratta di fissare fin d'ora quale sarà la politica estera di un'Italia socialista, dipendendo essa dalle circostanze concrete in cui l'Italia verrà a trovarsi, all'interno e nel mondo. Vedete, per esempio, quello che già scrivevamo a questo proposito in una recensione pubblicata nel primo numero della rivista (pp. 93-95): « Un punto resta da chiarire; dobbiamo o no di tanto in tanto porci problemi (di politica estera, o altri) sotto questa forma: cosa faremmo, *oggi*, se fossimo, *oggi*, al potere in Italia? Noi pensiamo che una tal posizione possa, in certi casi, esser presa utilmente ». Il periodo che abbiamo citato dell'articolo di ABI non era, pare, nell'originale, ma una parafrasi autorizzata. Comunque, noi vorremmo conoscere il vostro pensiero su questo punto, anche al di fuori della discussione che lo ha chiamato in campo. Ci suggerite di non pubblicare più la nota, ma di far posto invece a un nuovo articolo sulla politica estera. Noi seguiremo qui le vostre indicazioni. L'annuncio di articoli pel 4° numero ci è graditissimo. Insistiamo ancora sulla necessità di far una parte (la maggiore possibile) nella vostra collaborazione ai problemi della vita italiana (economici,

sociali, politici, culturali, ecc.) trattati con quella concretezza che è un bisogno da tutti così sentito, in modo da rendere tangibili e la " riclassificazione " a cui lavorate, e le nuove possibilità d'interpretazione e i nuovi criteri d'azione a cui essa vi conduce. Fate poi ogni sforzo per ottenere nella forma la massima semplicità e chiarezza, che sono una necessità non solo pedagogica. Siete al corrente delle discussioni sui " piani " dell'esperienza belga? Noi vorremmo consacrare parte del 4° numero all'esame dei vari problemi sollevati dal " pianismo ", o per lo meno cominciare ad occuparcene. Potete contribuirvi? Fateci sapere qual è il vostro giudizio sul 3° numero, sia sull'insieme che *sui singoli articoli*, nessuno escluso. Questo controllo rappresentato dalle vostre reazioni ci è indispensabile.

P. S. Nell'articolo di Alfiere un paragrafo è stato saltato nella composizione. Chi ha riletto le bozze non se ne è accorto, poichè il senso correva. Ve ne avvisiamo solo perchè non pensiate a una qualsiasi... censura redazionale. Abbiamo potuto far passare nel terzo numero (come ce ne avevate espresso il desiderio) anche l'articolo di S. D., giuntoci tardi, ma abbiam dovuto darlo nella rubrica delle discussioni.

25.

[Joseph a un corriere per l'Italia]

Lugano, 3 aprile 1935

Carissimo,

Oggi ho ricevuto l'attesa visita di Berto [1] che purtroppo non ha potuto trattenersi gran che. Egli mi ha avvertito che il professore non ha potuto recarsi a Bellinzona a ritirare il pacco, onde gli amici desidererebbero che tu stesso ne tentassi l'introduzione, se ne hai modo e voglia. In caso positivo, avvertimi e dimmi dove devo spedirti il libro che frattanto farò ritirare.

A Berto non ho potuto parlare che molto sommariamente dei problemi oggetto della lettera che t'ho mandato l'altro ieri; ragione per cui è assolutamente necessario che tu faccia un'*esatta ed analitica ambasciata* ad Alfiere. Devi insistere soprattutto sulla necessità che i nostri amici: 1) organizzino un serio servizio di notizie per l'*Avanti!* prendendo modello di corrispondenza il tuo ottimo articolo (come desidera Nenni sarebbe bene che tu tentassi di introdurre una copia del giornale); 2) *partecipino attivissimamente alla politica del Partito all'estero (unità d'azione) esaminandola e criticandola sull'Avanti! con abbondanti articoli*. Avrai osservato sul giornale che in giugno è convocato il Congresso del Partito [2], che, presumibilmente, tratterà soprattutto i temi dell'*unità d'azione* e del *lavoro italiano*. È assolutamente necessario che alla discussione preparatoria, che si svolgerà sull'*Avanti!* prendano parte i nostri amici per imporre le loro vedute. Senti al riguardo anche Tasca. Non dimenticare di accennare ad Alfiere anche l'importanza finanziaria della loro collaborazione all'*Avanti!*, che, utilizzata dalla *Libera Stampa* di Lugano, ci procura un sussidio destinato esclusivamente al lavoro italiano. Sussidio oggi sospeso.

Berto mi ha annunciato un lunghissimo articolo critico sul pianismo [3]; ma dalla conversazione avuta con lui ho ricavato l'impressione che i nostri amici confondano l'idea generale del pianismo rivoluzionario (che è nettamente condivisa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da Tasca, Saragat, me, ecc.) con la specifica concezione a-marxista del de Man, e soprattutto con la tattica collaborazionista del Partito socialista belga. Ciò è evidentemente un errore. Sarebbe opportuno che tu recassi con te in Italia del materiale planistico-marxista (che Tasca potrebbe fornirti): gli scritti di Laurat, la rivista francese *Le Combat marxiste* ed i quaderni della *Révolution constructive*, uno dei quali espone anche il programma planistico della Lega socialista inglese.

Ultima cosa: a giorni, dietro istruzione di Berto, manderò alcuni numeri di *Politica socialista*, camuffati in un libro, alla Libreria Minerva di Trieste. È assolutamente necessario che Alfiere mi avvisi se e non appena le riviste saranno giunte.

In attesa, ti saluto cordialmente

[...] Joseph

[1] Pseud. di R. Morandi.

[2] Consiglio nazionale del P.S.I. Parigi, 14-15 lug. '35 (cfr. *Nuovo Avanti*, 20 lug. '35).

[3] Lo studio *La politica delle classi medie e il planismo*, apparso in parte con la firma di XXX su *Politica socialista* del 1° ag. '35 e integralmente con la firma di Ahnar (Alfiere e Maro) in opuscolo (Paris, P.S.I., 1938, 28 pp. *Echi*, n. 5, ottobre 1938. Edito a cura del Centro socialista interno).

26.

[Joseph a un corriere dall'Italia]

Lugano, 4 aprile 1935

Carissimo,

Grazie della tua lettera del 2 c. m. Alla mia volta devo infliggerti una nuova pappardella per darti nuove istruzioni importanti.

1) Ilerto [1] mi ha comunicato una rettifica da apportare all'articolo di Agostini, nel punto dove costui mostra di sopravvalutare le classi medie nel risveglio antifascista. Eccola, e tu favorisci passarla a Rossi[2]. Con questa rettifica, la ragione delle riserve redazionali viene meno, *e quindi il commento deve essere abolito*[3]. Berto però mi ha parlato di una seconda rettifica che Agostini apporterebbe al suo articolo per rendere completo l'accordo con la redazione: si tratterebbe di togliere dal testo dell'articolo una certa " casistica " e portarla in nota. Sul momento, non avendo l'articolo sottomano, ho fatto confusione con l'articolo di Novello (che contiene infatti una casistica di classi, sottoclassi e ceti) ed ho assicurato Berto che si sarebbe provveduto. Bisogna che Rossi scovi ora nell'articolo d'Agostini la famosa " casistica "; *ma se non gli riuscisse di identificarla, occorrerà che tu preghi Alfiere di precisare la faccenda*. Resta intanto che l'accordo redazione-Agostini sulla condotta di fronte alla guerra etiopica è perfetto, ragione per cui l'articolo agostiniano può essere considerato al riguardo l'opinione ufficiale dei compagni italiani. Pertanto esso potrebbe servire come base dell'opuscolo, che secondo me è urgente redigere e che, se laggiù manca la voglia o il tempo, potrebbe essere redatto all'estero. Ma se tu mi dici che farete laggiù qualche pagina, tanto meglio.

Di ad Alfiere che decida e ci avverta. Secondo me l'opuscolo dovrebbe presentarsi come un documento del Partito, ed interessare quindi tanto l'interno che l'estero.

2) Il questionario che ti allego dovrebbe essere riempito, completato con una appendice sulla situazione dei postelegrafonici in regime fascista e mandato al più presto *da Milano* al seguente indirizzo: M.lle Thérèse Asser, Deurlovstraat 128, Amsterdam. Si tratta di una cosa *importantissima* (fra l'altro, ci procurerà degli aiuti finanziari da parte della Federazione Internazionale degli operai postelegrafonici). Ho già parlato della cosa a Berto. *Tu devi assolutamente introdurlo e fargliele recapitare*. Raccomanda di redigere il questionario nel modo più accurato possibile. Esso dovrebbe portare la firma: " un gruppo di compagni postelegrafonici ".

3) Amedeo mi prega di fargli avere una copia del 3° numero della rivista, di cui ha assoluto ed urgentissimo bisogno. Ma, pel momento, mi manca la possibilità di accontentarlo. Dovresti fare il possibile di portargliela tu. Inoltre Amedeo mi avverte che una certa introduzione di materiale, che io avrei dovuto effettuare nei prossimi giorni, deve essere rimandata. Sta bene. Bisogna pregarlo di fare i preparativi introduttori per quando saran pronti l'opuscolo etiopico ed il 4° numero della rivista (se non è possibile effettuare un'introduzione prima). (Da parte dei compagni italiani, sollecita Rossi a mettere in cantiere il 4° numero). Infine bisogna pregare Amedeo di darmi notizie di *Bologna*.

4) Io sono per l'unità d'azione ad un solo patto: che essa non ci impedisca di impostare l'azione politica del Partito come ho detto nella mia lettera precedente, *cioè con l'obiettivo immediato del potere politico e relativa formazione dello strumento della conquista, cioè il Partito* (*unità organica, o meglio socialista*). I comunisti non ci stanno. E allora? Allora, se si vuole mantenere l'unità d'azione, è inevitabile ridurre la politica del Partito alla coreografia dei congressi e degli appelli. Berto è d'accordo con me. Laggiù l'unità d'azione non è applicata e non può esserlo.

Ad ogni modo i compagni italiani devono pronunciarsi nettamente, anche in vista del Congresso del Partito (che si terrà a Parigi in giugno e nel quale non si discuterà che di unità d'azione e di lavoro italiano). Insisti presso Alfiere, comunicandogli quanto segue (ho dimenticato di accennarne a Berto): in una delle ultime riunioni tenute a Parigi dalle delegazioni dei due partiti, il comunista Grieco, dopo aver deplorato (accusando me!) che noi diamo in Italia istruzioni contrarie all'unità d'azione, ha chiesto se non sia possibile che uno dei nostri meneghini prenda contatto con qualche comunista milanese (per ragioni di sicurezza sarebbe designato un comunista " dormiente ") affinchè, in caso di avvenimenti importanti, esista laggiù un collegamento fra i due Partiti. Insomma, i comunisti vogliono che l'unità d'azione si faccia sul serio, anche in Italia. Vedi bene che i nostri amici non possono ora non pronunciarsi nettamente. Devo aggiungere che sulla stampa clandestina comunista destinata all'Italia sono apparsi degli attacchi contro certi " socialisti lombardi " che " sabotano " l'unità d'azione. Gli interessati devono rispondere, anche per darci il modo di rintuzzare le bagole del Grieco.

5) Avrai notato che Giustizia e Libertà ha dato un notiziario diffuso sull'affare del processo dei deportati di Ponza. Perchè i nostri non si fan vivi? Eppure Berto ha mostrato di essere al corrente della faccenda e dell'esito del processo. Bisogna asso-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lutamente che i nostri si decidano ad organizzare un servizio di notizie per il *Nuovo Avanti*.

6) Avverti che, non appena pubblicate le relazioni pel Congresso del Partito, le manderò, *perchè i nostri si pronuncino*.

Saluti affettuosi

Joseph

P. S. Dammi assicurazione che introdurrai il questionario. Se per malaugurata ipotesi, non ti sentissi di introdurlo, restituiscimelo, perché dovrei ad ogni costo lambiccarmi il cervello per un'altra soluzione. Ma sarebbe un affare serio.

[1] R. Morandi, v. nota 1 lett. prec.
[2] A. Tasca.
[3] La nota di Morandi all'art. di Agostini (Eugenio Colorni), *I problemi della guerra* (in *Politica socialista*, 1° ag. '35), rimasta inedita per le ragioni qui dette, è pubblicata in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 129 sgg. Lo pseudonimo di Agostini, ivi dubitativamente attribuito a F. Antolini, lo si può ora sicuramente ritenere di E. Colorni, come risulta dalla lettera di Anselmi a Joseph del 6 ag. '37.

27.

[Joseph a un corriere per l'Italia]

Lugano, 1° maggio 1935

Carissimo,

Il problema, che per mio conto sei pregato di prospettare nella massima chiarezza ai compagni italiani (e specialmente ad Alfiere), se possibile con la comunicazione letterale di questo mio scritto, è il problema della *saldatura*, della *unificazione* delle due politiche che il Partito sta seguendo all'interno ed all'estero. Ti dico subito che per me si tratta di portare tutto il Partito sul terreno della politica delineata da Alfiere nell'articolo apparso sul 3° numero della rivista[1] (che è la politica della rivista stessa), il che richiede da parte dei compagni italiani: 1) una intensificazione ed estensione della loro collaborazione; 2) un indirizzo più pratico di questa collaborazione (come ha cominciato a fare Agostini nel suo articolo); 3) una partecipazione più viva ed intima alla vita del Partito all'estero.

Bisogna assolutamente colmare il divario politico e psicologico che esiste fra estero ed interno; divario del quale puoi renderti conto sol che confronti *Avanti!* e *Politica socialista*.

Tal divario è pieno di pericoli: il pericolo che il Partito all'estero s'ingolfi in una politica incompatibile con quella dell'interno; il pericolo che qui si sottovaluti il lavoro italiano e la funzione del movimento all'interno; il pericolo che la rivista sia abbandonata a se stessa e considerata come un campo di inutili elocubrazioni astratte e che (aggravandosi le nostre condizioni finanziarie) sia sacrificata ad altri servizi del Partito, che la mentalità emigratoria di taluni ritiene più importanti, ma che a mio avviso devono tutti cedere il passo alla rivista ed a quello che essa politicamente significa, ecc. Questi pericoli sono latenti in parecchi: nei più

vecchi emigrati i quali hanno perduto ogni contatto psicologico con l'Italia e tirano a campà; nei vecchi riformisti alla Modigliani; e specialmente nei vecchi massimalisti alla Nenni, che non han mai compreso il problema del lavoro italiano o che sono ben lontani dal considerarlo come essenziale. Si può dire che chi valuta esattamente questo problema e che quindi si pone *toto corde* sul terreno psicologico e politico dei compagni italiani siamo Tasca ed io: gli altri si fanno rimorchiare o se ne disinteressano o, in fatto, ostacolano l'azione di *Politica socialista* con una azione all'estero che, a mio avviso, è intimamente contrastante con quella delineata dai compagni italiani.

È precisamente questo contrasto pericoloso (e che deve cessare col trionfo della politica alfieriana) che desidero mettere in luce. La politica alfieriana, almeno nella mia interpretazione, è basata su questi punti: 1) la conquista del potere politico per la trasformazione rivoluzionaria della società in senso nettamente socialista, non è più un lontano ideale, ma deve essere il fine immediato dell'azione nostra; 2) strumento di questa azione è un Partito socialista che assicuri l'iniziativa rivoluzionaria al proletariato ma che sia riuscito a incorporare in sé le esigenze di tutte le classi del lavoro. Niente " alleanze " vecchio stile, niente conglomerati alla G. L. o d'altro genere. Quel Partito non è una cosa bell'e pronta; ma *si forma* (in Italia ed all'estero) nel corso dell'azione per la conquista del potere. I due punti sono in istretta e necessaria correlazione: l'azione impostata come sopra e la determinazione dei problemi pratici del potere stimolano la formazione del *Politica socialista*; d'altra parte questa formazione crea lo strumento della conquista.

Siamo in pieno planismo proletario e rivoluzionario (dico così per distinguere questo planismo da quello neo-socialista e gi-ellista che non è proletario, e da quello belga che, almeno praticamente se non nelle sue premesse teoriche, non mi sembra rivoluzionario).

Si tratta ora di esportare in Francia questa concezione, perché diventi la concezione del Partito tutto quanto, e sia operata la saldatura di cui sopra.

La politica nenniana oggi prevalente in Francia (unità d'azione coi comunisti ad ogni costo) fa a pugni con quella concezione, almeno virtualmente.

Difatti i comunisti non vogliono assolutamente saperne di impostare l'unità d'azione con l'obiettivo del potere politico. Ciò non significa che essi non si pongano questo obbiettivo immediatamente, tutt'altro. Nella propaganda che fanno *per loro conto* non parlano d'altro. Ma se lo pongono come obiettivo *loro*, che dovrà essere conseguito dal *loro* Partito nella sua integrità bolscevica e stalinista. Ne viene che per i comunisti l'unità d'azione (e lo hanno confessato nettamente) non è che un mezzo agitatorio per svuotare la socialdemocrazia, per *formare* cioè lo strumento di cui han bisogno, e che ancora non hanno, per la conquista bolscevica e sovietica al 100% del potere.

Da parte nostra che si fa? Dapprincipio noi dichiarammo che consideravamo l'unità d'azione e relativi obiettivi (lotta per le vittime politiche, per le rivendicazioni immediate dei lavoratori e contro la guerra) come un avviamento all'*unità organica* dei due Partiti. La III Internazionale ha fatto sapere che l'unità organica non è menomamente il fine dell'unità d'azione e che deve essere assolutamente scartata. E si capisce. L'unità organica, che non sarebbe mai un'incorporazione pura e semplice del nostro Partito in quello comunista e nella III Internazionale ma la ricostruzione di un Partito socialista schietto, non por-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rebbe alla presa sovietica del potere al 100%. Sarebbe inoltre (se avvenisse su scala internazionale) la liquidazione dell'Internazionale bolscevica, liquidazione che Stalin non concederà mai soprattutto per ragioni interne della Russia. Il Nenni, che non vuole rinunciare a nessun costo all'unità d'azione, per paura di compromettersi, ha messo la sordina alla parola d'ordine dell'unità organica.

Conseguenza è che il *Politica socialista* ha rinunciato ad ogni politica autonoma e s'è messo a fare della pura agitazione per le vittime politiche, contro la guerra, ecc., ossia a fare il gioco dei comunisti i quali, per conto loro, continuano tuttavia l'azione per il potere sovietico (vedi l'ultimo manifesto contro la guerra etiopica!). Le parole d'ordine dell'unità d'azione sono diventate per noi fini a se stesse, il che è grottesco, il che scava un abisso fra noi e l'interno dove si vuole che la parola d'ordine centrale sia *il potere politico* (e dove il patto d'azione è inapplicabile, non fosse che per ragioni prudenziali).

Ormai, a mio avviso, l'unità d'azione ha dato tutto quello che poteva dare sventando le manovre liquidatrici di G. L. (al tempo del caso Caldara), ed avvicinando al Partito i comunisti dissidenti ed i repubblicano-socialisti. I comunisti, e per essi il loro duce Grieco, insistono perché sia estesa in Italia ed accusano me e *Politica socialista*, cioè Tasca e noi di sabotare questa estensione. Non mi risulta che i nostri amici meneghini (intellettuali) abbiano mai attuato il patto ed abbiano voglia di farlo. Il fatto è che Amedeo ed i suoi amici operai non vogliono saperne a nessun costo, ed han perfettamente ragione di non ingolfarsi in movimenti agitatori come quelli che i comunisti promuovono in Italia a sollazzo del Tribunale speciale e dell'Ovra; movimenti che, nella migliore delle ipotesi, giovano solo ai promotori i quali hanno fede inconcussa nel valore formativo della galera [...].

Ora non si tratta a mio avviso di " rompere " l'unità d'azione ma di ridare al Partito la sua autonomia politica. In che modo? Portandolo sul terreno politico alfieriano, cioè facendogli inalberare la parola d'ordine centrale della conquista del potere che vuole come mezzo la formazione del Partito socialista unitario. Ciò significa prefiggere all'unità d'azione *un Piano*, il Piano del potere, cui saranno subordinate e coordinate le parole d'ordine parziali, e spianare la via all'unità organica, cioè all'unità socialista. Così si opererà o dovrebbe operarsi la saldatura con l'interno. I comunisti ci staranno? Io credo di no. Ma allora la rottura avverrà per colpa loro.

Io non so se i compagni italiani vedano le cose come le vedo io e vi annettano l'importanza che io vi attribuisco; ma, in caso positivo, è chiaro che si impone un loro più attivo intervento nelle faccende del Partito allo scopo di farvi trionfare il comune indirizzo. Questo più attivo intervento deve avvenire sotto forma di trattazione dei problemi pratici a cominciare da quello stesso dell'unità d'azione (oltre tutto ora sono messi in causa dal Grieco, come ho detto!). *Al riguardo essi devono sollecitamente esprimere la loro opinione nel modo più chiaro ed ampio.* Inoltre essi devono mettersi a scrivere anche sul *Nuovo Avanti*, che è una tribuna ben più risonante che la rivista (e che è più abbondantemente introdotto in Italia). Se si vuole esercitare influenza nel Partito all'estero e nell'emigrazione, bisogna scrivere sull'*Avanti*. Purtroppo, invece, Alfiere vi ha cessato la sua collaborazione, il che è un danno *gravissimo*. Bisogna dunque mobilitare gli scrittori italiani e creare un'ampia collaborazione all'*Avanti*. Tempo addietro tu mi avevi scritto che sarebbero scesi in lizza liberali, trotskisti, vecchi socialisti, ecc. ed inoltre che

a Pavia, Roma, ecc. avresti scovato collaboratori, annunciando anche la prossima apparizione di un collaboratore bancario. Finora non si è visto nulla. Occorre spronare e sollecitare. Naturalmente tutto dipende dal modo come i compagni italiani vedono le cose; ma se condividono le mie preoccupazioni *il loro dovere è di mettersi al più intenso lavoro, e subito.*

Un tema pratico da considerare è la lotta contro la guerra etiopica. Per l'estero il Partito ha deciso di seguire i comunisti in un'azione agitatoria, che dovrebbe culminare in un Congresso di tutti gli antifascisti all'estero. Io sono assai scettico sull'efficacia di questo genere comunista di " fiere ". Mi preoccupa poi il pericolo che il Partito sia trascinato nel girone nazionalista russo sotto il pretesto della difesa della " patria dei lavoratori ": avrai difatti notato che i comunisti sono diventati sostenitori sfegatati del Patto orientale e che hanno inalberato la singolare parola d'ordine del disfattismo, ... limitatamente ai paesi nemici della Russia (e se fra gli amici ci sarà il duce?). Per quanto riguarda l'interno, i comunisti per loro conto, han preso posizione col manifesto di cui sopra. G. L. (a chiacchiere) punta ormai esclusivamente sulla carta etiopica. Non pare che Nenni si preoccupi di una parola d'ordine socialista per l'interno, tutto preso... dal Congresso. Se ne è invece preoccupato Agostini nel suo articolo, che apparirà sul 4° numero della rivista; ma a me sembra ridicolo far sede della discussione di un problema così pressante una rivista che esce ogni tre mesi! Non è dunque evidentissimo che gli amici debbono mettersi a dibattere il tema (e ogni altro tema pratico di interesse immediato) sul *N. A.*? *Sul problema etiopico io credo che sia necessario lanciare in Italia al più presto una parola d'ordine mediante una pubblicazione appropriata*; ma ciò deve essere fatto d'accordo coi compagni di laggiù, che tu dunque devi invitare ad interessarsi *subito* della questione e, magari, a redigere essi stessi un opuscoletto, che poi noi faremmo stampare ed introdurre largamente.

A questo riguardo devo dirti che Amedeo insiste perchè noi gli forniamo pubblicazioni adatte alla propaganda popolare. Pare che egli abbia grandi possibilità di diffusione e che la stampa nostra sia ricercatissima. Pertanto, opinione di Tasca sarebbe di redigere una serie di opuscoli sulle questioni più importanti ed attuali, per i quali la collaborazione dei meneghini è indispensabile. *Occorre perciò interessarli anche di questo.* Tasca potrà spiegarti in dettaglio il suo piano.

Termino questa enorme chiacchierata con le quisquiglie. Ho ricevuto tutta la roba cui accenni nella tua ultima e ne ho dato ricevuta ai meneghini col solito mezzo (a proposito: invita Tasca a darmi alla sua volta ricevuta degli articoli di Novello e di Agostini). Berto non si è ancora visto: non è escluso che capiti in settimana. Ho mandato a Bellinzona i due libri ed una lettera, ma temo che il prof. [2] non sia andato a ritirarli perchè non si è fatto vivo neppure con una cartolina. Al Todeschini[3], in via Bigli, 10, ho mandato una busta con dei ritagli di giornale, e null'altro. Ma si può sapere con esattezza qual è il suo indirizzo? Bigli? Belli? Al Formiggini [4] ho mandato il 3° numero della rivista. Nessuno si è degnato di avvertirmi se questa è giunta a qualche altro indirizzo e di esprimere un'opinione sul contenuto. Puoi farlo tu?

Raccomanda agli amici di interessarsi di *Torino*. Si tratta di trovarvi un amico con passaporto, che sia disposto a collegarsi coi nostri compagni di Modane (o Chambery, o Grenoble, o Nizza).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Prima di tornare, favorisci comunicarmi il tuo pensiero sui problemi che qui ho passato in rassegna. Prega Tasca di scrivermi al più presto. Salutissimi

Joseph

[...]

[1] Cfr. art. di Alfiero, *Appunti per una politica socialista* in *Politica socialista*, 1° marzo 1935.

[2] Probabilmente Bruno Caizzi che insegnava all'Istituto Commerciale di Bellinzona ed aveva contatti con il Centro.

[3] Giorgio Todeschini, poi tra gli arrestati del '37.

[4] Franco Formiggini-Pasottelli, già corresponsabile con L. Lazzatto di G.L. a Milano dopo l'arresto di Ginzburg.

28.

[A. Tasca a G. Faravelli]

Parigi, 20 maggio 1935

1) *Nostra corrispondenza.* Ti lagni del mio silenzio, dimenticando che io non son padrone del mio tempo, e che devo quindi badare solo all'essenziale. Nessuna delle tue lettere precedenti esigeva una risposta immediata, anzi, una risposta qualsiasi, poichè ho curato con Lanza, in base a quanto ci avevi scritto, la preparazione e il disimpegno dei suoi vari incarichi. Da una cartolina ricevuta da Milano ho saputo che nessun incidente s'era prodotto.

2) *Sommario del n. 4.* Sono un po' esterrefatto per l'annuncio di un articolo di 48 pagine sul " piano ". Dato in caratteri normali, è la metà della rivista che ci possa. Per quanto vivo sia in me il desiderio di accontentare i compagni italiani, non posso scagliare un simile macigno sulla testa dei lettori, anche se fosse puro cristallo. La rivista deve conservar le sue rubriche, una certa varietà di collaborazione, e rispondere a esigenze molteplici. Non la si può metter insieme che equilibrando la materia. Siccome la discussione sul " pianismo " continuerà nel numero seguente, una metà dell'articolo, aerato di sottotitoli, può benissimo esservi rinviata. Quanto ai caratteri, si tratta di utilizzare nel miglior modo lo spazio limitato di cui disponiamo.

3) A che punto sei della recensione del libro di Dal Pane? Hai visto il libro di Milrs[1] (pseudonimo collettivo del gruppo: *Neu Beginnen - Nouveau départ*), uscito presso Epstein? Bisognerebbe farne una recensione accurata. Vuoi incaricartene? In tipografia mi hanno perduto la tua recensione del libro di Martov. Spero che tu ne abbia conservata una copia, che ti prego d'inviarmi. Che ne è della recensione annunciatami della nuova recluta Smareglia?

4) *Piano svizzero.* Da Zurigo mi hanno risposto che son disposti a prendere 200 (duecento) copie della rivista. Io sono un po' esitante, perchè la loro offerta ridotta non mi permette più di realizzare il progetto iniziale, mentre d'altro lato

non potrei accettarla, in quella misura, senza dar loro qualche cosa. Bisognerebbe quindi pubblicare ugualmente l'articolo pianista che ti eri proposto di fare e, se non è troppo lungo, il testo del piano svizzero. Cosa ne pensi?

5) *Trasformazione della rivista.* Nel piano di lavoro pel Partito che sono incaricato di redigere (e che fornirà la materia dell'editoriale) proporrò una trasformazione della rivista che dovrebbe farsi dopo il 5° o 6° numero. La rivista dovrebbe divenir mensile, mutar carattere e formato. Essa dovrebbe cioè seguire molto più da vicino l'attualità, nel miglior senso, e cioè i fatti e i problemi del mondo operaio e socialista. Avere una rassegna degli avvenimenti e un'informazione abbondante ed elaborata. Pubblicare degli articoli non troppo lunghi e più accessibili alla media dei nostri lettori. Penso, per taluni lati, alla *Critica sociale*.

Pel formato ne riparleremo tenendo conto delle necessità dell'introduzione in Italia. Accanto alla rivista dovrebbe aprirsi una serie di opuscoli: brevi monografie, documenti, richiami storici, articoli più elaborati ecc. Il numero uno sarà consacrato all'Abissinia. Questa trasformazione non può essere attuata che verso la fine dell'anno, benchè gli opuscoli possano cominciar prima. Gli è che se io posso da solo mandar innanzi la rivista colla formula attuale, mi sarà impossibile di farlo colla nuova formula, per la quale dovrò essere più attivamente aiutato. Spero che di qui a quel momento avrò potuto raggruppare intorno a me qualche elemento (d'origine comunista o gi-ellista) cui affidare una parte del lavoro.

6) *Visita di Modigliani.* Mené verrà a vederti tra qualche giorno, non appena il dentista l'avrà messo in libertà. M. ha di te un'idea estremamente semplice: bravo figliolo, ma pazzo. Bisognerebbe che tu non ti adoperassi a confermarlo nel suo giudizio (ben inteso, per quanto si riferisce alla seconda parte). M. desidera sinceramente che si faccia qualcosa in Italia e capisce certe cose meglio degli altri. Per esempio, avendogli io accennato alla trasformazione della rivista, non solo l'ha approvata, ma mi ha assicurato che non dovevo preoccuparmi pel lato finanziario. In questa questione sarà nostro alleato. E sarà nostro alleato anche pel lavoro italiano, se gli si darà la sensazione — il che è legittimo — che non brancoliamo nel buio, che abbiamo i piedi sulla terra ferma, che siamo in grado di ottenere dei risultati modesti, ma concreti. Tu devi quindi non perdere il tuo tempo in improperi contro Parigi (che ricorda troppo il: piove, governo ladro!), non abbandonarti agli eroici furori, ma esporgli pacatamente quello che è possibile fare, quali mezzi devono esser posti a tua disposizione per arrivare sul serio a introdurre in Italia la rivista e le altre nostre pubblicazioni, a stabilire dei collegamenti normali coi centri più importanti, a realizzare un minimo di contatto con elementi operai. Modigliani è attaccatissimo al Partito e sarà sempre molto sensibile alla prospettiva d'un lavoro serio, positivo.

7) *Lavoro italiano.* Ho un po' l'impressione che battiamo il passo. Non arriviamo a spezzare la stretta cerchia milanese e anche là, per esempio, non abbiamo contatti coi vecchi socialisti, che potrebbero pure ancor essere spremuti. La rivista giunge a dosi omeopatiche ed ho l'impressione che le spedizioni per la posta siano pressoché interamente intercettate. Le copie di *Politica socialista* inviate di qui in cambio ai *Problemi del Lavoro* non sono arrivate ed anzi a questo proposito ti prego di cercare di far arrivare in via Manfredo Fanti i primi tre numeri. Su molte cose c'intratterremo quando tu verrai qui pel Consiglio nazionale. Mi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

propongo in quell'occasione di costituire un comitatino incaricato del lavoro italiano e di cui farebbe parte anche Blasco.

8) *L'asti d'azione*. Grieco ha fatto a Nenni una sfuriata contro di me, nella quale hai avuto la tua giusta parte. Non c'è che da lasciarli strillare e continuar per la nostra strada. La spinta per l'unità dev'essere utilizzata per far l'educazione dei militanti, anche, perchè no, l'educazione dei comunisti, nella misura in cui sono educabili. Continuare, quindi, nella nostra critica spietata delle giravolte comuniste, in modo che, al prossimo *tournant*, essi si trovino prigionieri delle loro attuali posizioni e non possano con ugual facilità cambiar bersaglio.

9) *Massimalisti*. Dei massimalisti si sono riavvicinati a noi e son disposti a rientrare, purchè si faciliti loro l'operazione. Fanno, come al solito, questione di prestigio, ma ne hanno abbastanza del loro isolamento. Nel programma di lavoro che sto preparando avevo indicato come uno dei compiti *politici* del Partito nel prossimo periodo quello della conquista di nuclei operai massimalisti. Noi abbiamo bisogno di qualche decina di " caporali e sottufficiali " che non abbiano perduto la voglia di lavorare, che sappiano fare il preziosissimo lavoro di inquadramento (quote, stampa, riunioni ecc.), che rafforzino i nostri quadri e li formino là dove non esistono. La direzione del P.S.I. ha incaricato Nenni e me di entrare in contatto coi massimalisti e di condurre le trattative da essi sollecitate.

10) *Mio articolo su Calosso-Rosselli*[2]. Ruggine contro Rosselli? Ci voleva proprio te per scoprir della ruggine nel mio articolo. In realtà avrei dovuto battere molto più su Rosselli che su Calosso. Calosso non ha niente a che fare coll'antifascismo e col socialismo. Rosselli è il capo di un movimento che opera, in parte, sul nostro stesso terreno. È veramente scandaloso che un articolo come quello di Calosso sia stato pubblicato in *G. L.* senz'alcuna riserva. E ciò Rosselli l'ha fatto unicamente perchè i marxisti vi eran trattati come " fessi " e lui come un precursore. Le responsabilità politiche sono quelle di Rosselli e bisognava farlo sentire, tanto più che proprio a questo riguardo spira in seno a *G. L.* un forte vento di fronda. Il mio articolo è stato scritto tenendo conto di ciò e... " il disait bien ce qu'il voulait dire ".

[...]

[A. Tasca]

[1] Il gruppo facente capo a Miles (Walter Löwenheim) si propone con lo scritto programmatico *Neu Beginnen! Faschismus oder Sozialismus*. Karlsbad, 1933, di fornire ai gruppi clandestini del movimento operaio operanti in Germania una piattaforma di lotta, che rappresenti al tempo stesso il superamento delle esperienze compiute sotto la Repubblica di Weimar così dal Partito socialdemocratico come dal Partito comunista. Con questo manifesto programmatico la più giovane generazione socialista, in polemica diretta contro i vecchi quadri dirigenti socialdemocratici trasferitisi nell'emigrazione e screditati dal loro fallimento politico, rivendica, come unica alternativa di fronte al fascismo, l'istanza di un marxismo rivoluzionario che si traduca sul piano politico in un partito unitario del movimento operaio, non come meccanica fusione dei due Partiti esistenti, nei confronti dei quali viene esercitata una critica radicale, ma come risultato di un profondo processo di ripensamento e di rigenerazione.

[2] Cfr. art. di Tasca, *La fragile eresia* in *Nuovo Avanti*, 18 mag. '35.

29.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 20 maggio 1935

Oggi ho ricevuto le seguenti informazioni:

" Mercoledì mattina, 15 c.m., venivano arrestate a Torino 23 persone, intorno alla redazione della *Coltura*, fra le quali: Luigi Salvatorelli, Giulio Einaudi, M. Mila, Carlo Levi (il pittore), Gino Levi (fratello di Mario Levi), Giulio Muggia, Piero Luzzati, Bobbio, Malvano, un giovane Foà e suo padre (quest'ultimo rilasciato), U. Cosmo.

" Contemporaneamente ed evidentemente in connessione con Torino, a Milano: avv. Roberto Veratti, Paolo e Piero Treves, Arrigo Cajumi, dott. Aldo Oberdorfer, avv. Foà, avv. Calabresi, un fratello Einaudi, tutti rilasciati poi giovedì sera, e inoltre dott. Bruno Maffi e Bartellini, cassiere del Motta, tuttora trattenuti, come i torinesi.

" Martedì scorso sono stati spediti da Milano un articolo direttamente a Parigi, e una comunicazione relativa a te. Si spera tutto sia arrivato regolarmente ".

Evidentemente la cosa — se ha qualche consistenza — deve essere di genere giellista e somiglia parecchio all'ultima retata, quella dei " scmiti torinesi ". Purtroppo sino ad ora non mi sono giunte altre notizie e mi preoccupa molto il mantenimento del fermo di Maffi.

Credo che sia necessario pubblicare sul *N. A.*, mantenendoci naturalmente molto sulle generali e magari connettendo la faccenda con la paura verde del governo fascista dell'opposizione alla guerra etiopica.

Degli arrestati posso darti le seguenti notizie:

Salvatorelli è collaboratore dei *Quaderni*; Carlo Levi è già stato arrestato in occasione della retata " ebraica " finita come sai. Gli altri torinesi non li conosco. È tutta gente prossima a G. L., che collabora alla rivista antifascista *La Coltura*, diretta dal figlio di Einaudi, Giulio.

Quanto ai milanesi, Veratti, socialista, fu già arrestato nella retata che poi concluse al processo dei neo-guelfi (ma rilasciato prima del processo); Oberdorfer è un socialista di Trieste ora residente a Milano. Ottimo scrittore e musicista: ha scritto per Mondadori un libro su Beethoven ed uno su Wagner. Recentemente è uscito presso Mondadori un altro suo libro sul protettore di Wagner, Luigi vattelapesca di Baviera. Non credo che facesse della politica attiva. Paolo Treves fu già arrestato due altre volte, poi rilasciato. Anche il Bartellini, giovane socialista, fu arrestato un'altra volta e rilasciato. Infine Maffi fu arrestato per l'affare Moulin e condannato a 2 anni. Non so nulla degli altri.

Ho ricevuto e ti ho trasmesso la comunicazione di cui si parla nella lettera. E tu hai ricevuto l'articolo? Assicurami, in modo che possa informarne subito gli amici. Ciao

Joseph

Senato della Repubblica - Archivio Storico

30.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 25 maggio 1935

Carissimo,

Da Milano, sino a questo momento, nessuna novità. Disgraziatamente il mio nuovo è caduto ammalato e non posso mandarlo a fare esplorazioni. Ho tuttavia potuto scrivere e dare ricevuta anche dell'articolo inviato direttamente a te. Ti terrò informato.

Sommario 6° numero. L'articolo che hai ricevuto è precisamente il mattone? D'accordo sull'opportunità di darlo in due riprese con sottotitoli. Della recensione labrioliana mi era affatto scordato. Per rinfrescarmi la memoria mi metterò a rileggere il grosso libro e varerò al più presto lo scritto del quale farai ciò che ti pare. Non ho nessunissima intenzione di subire le conseguenze della vostra anarchia tipografica; perciò non rifarò la recensione martoffiana (di cui non ho conservato copia, conforme alle mie abitudini). Il libro di Miles è stato chiesto da me a Parigi almeno 6 mesi fa. Dopo una serie di tira e molla, i tuoi carissimi "lavoratori" parigini, mi han fatto sapere che detto libro è completamente scomparso dalla circolazione e che non si trova più nemmeno dall'editore. E tu pretendi che io non tiri moccoli! Mandamelo e farò la recensione. A proposito: un amico m'ha detto, per averlo letto sulla *Weltbühne*, che i caporioni emigrati della socialdemocrazia tedesca, hanno espulso il gruppo Miles, ossia gli hanno tagliato i fondi. È vero? La ragione sarebbe il fronteunicismo del gruppo. Informati.

Smareglia ha fatto una recensione che non mi piace. Vedrò di fargliela ritoccare e poi te la manderò. A che prezzo ti prendono le 200 copie gli zurighesi? A parte che mandato una copia in italiano del Piano svizzero. D'altra parte Smareglia, che ha fatto la traduzione di un mattonesco commento al piano stesso, ne preparerà un sunto. Vedrai poi tu stesso quel che conviene pubblicare, se pubblicare conviene. Ormai non mi sembra più il caso di fare l'articolo ticinese.

Trasformazione della rivista. D'accordissimo. È sempre stato mio ideale una rivista che soddisfacesse da sè sola alla esigenza di una propaganda completa, in modo da eliminare l'*Avanti!* e gli insulsi foglietti. Il problema è di trovare collaboratori italiani ed esteri, che assicurino alla rivista trasformata una periodicità seria.

Un altro problema non meno importante è quello del formato. Bisogna soddisfare a questa doppia esigenza: 1) *tascabilità*: la rivista, sia pure ripiegata in due, deve potersi nascondere completamente in una tasca di giacca. Dato il nome del direttore, questa esigenza sarà facilmente appagata; 2) *portalità*: la rivista deve prestarsi ad una facile introduzione per via di posta ordinaria, possibilmente in busta chiusa.

Merli. Mi ha scritto e l'aspetto. So quel che pensa di me, ciò che non mi impedisce di volergli un gran bene. Può darsi che in me ci sia un po' di pazzia (molta nevrastenia certo. Voi dimenticate che la mia vita non è come la vostra: per la natura del mio lavoro, io vivo come se fossi in Italia e quindi esattamente con lo stesso stato d'animo anteriore all'esilio [...]). Non lasciarti ingannare dalla sua propensione alle cose italiane, che è astratta quant'altra mai. Il suo chiodo fisso è la "ripresa sindacale" concepita come 50 anni fa, cioè come un graduale evolversi

da posizioni, che i nostri compagni italiani dovrebbero creare valendosi della facoltà che la legge fascista consente di costituire sindacati di fatto, giornali, ecc. Secondo lui il problema è di martellare le autorità fasciste (a costo naturalmente del confino e della galera) di "domande" fondate sugli articoli della legge sindacale e di P. S., sinchè non si son decise a permettere la formazione di un movimento operaio "legale". Non si potrebbe immaginare nulla di più nubilare? Salvo la premessa intransigente, il modiglianismo non è altro che rigolismo bello e buono. [...]. Il modiglianismo è l'esatto contrapposto del lussismo; ma parimenti astratto e sterile. Lussu, di qui, vuole ad ogni costo organizzare in Italia le squadre armate; Mené i sindacati di fatto. Vedrò di essere con lui il meno pazzo possibile [...].

Lavoro italiano. Mi pare che ti prendano delle impazienze gi-elliste. In Italia, dici, "si batte il passo". Una delle due: o ci mettiamo a fare come i comunisti, cioè paghiamo e "ordiniamo", mandando laggiù agenti stipendiati per la direzione ed il controllo; ovvero ci *mettiamo al servizio* dei compagni che in Italia vengono spontaneamente alla lotta antifascista, rispettando scrupolosamente tale spontaneità. Una via di mezzo gi-ellista è inammissibile. Ma nel terreno vulcanico che i recenti arresti han rivelato ancora una volta, è assolutamente falso che laggiù si batta il passo. Laggiù si fa quel che si può, e sarebbe un gravissimo errore accusare quella gente di battere la fiacca ed incitarla a "fare di più".

Quel che possono e debbono fare lo san loro. Uomini come Alfiere e come Amedeo sono assolutamente quanto di meglio si può desiderare. Piuttosto, vediamo noi di non battere il passo. Ricorderai che a suo tempo Amedeo, cioè il dirigente operaio (elemento addirittura temerario, pieno di sacro fuoco com'è), nel parlarci di contatti da prendere a Bologna e per i quali domandava del denaro, ci diceva che col denaro si sarebbe potuto far molto, e persino guadagnare la compiacenza di elementi della polizia. Io allora insistetti perché si stanziasse a favore di Amedeo un sussidio di almeno 300 lire al mese, cominciando io stesso a mandargli il primo mensile. Sono passati più di due mesi, ma ho la sicurezza matematica che Rugginenti, *malgrado le mie sollecitatorie*, non ha mandato il 2° mensile al fratello di Amedeo (che abita in Francia) affinché costui, come d'accordo, lo rimetta a casa. Da notare che questo sussidio è stato approvato e deliberato e che i soldi ci sono. Potrei spiattellarti una quantità di altri fatti imputabili al "governo ladro" che mi costringono a segnare il passo nei confronti dei meneghini.

Ora, a parte il resto, queste lungaggini, ritardi, inadempienze, ecc. fanno su quella gente un effetto psicologico disastroso. Eppoi tu fai dell'ironia sui miei "eroici furori"! Io ti dico che se non vi affrettate a formare il famoso comitatino, il cui compito essenziale dovrebbe appunto essere quello di eliminare una volta per tutte l'inconcludenza colpevole del "governo ladro", finiremo spacciati. (Su questo argomento ti scriverò presto ancora).

Unità d'azione. Cosa può sapere il Grieco del mio lavoro e delle mie idee? Ho il timore che qui o in Italia ci sia qualche "spia" comunista che lo informi. Al riguardo ho anzi dei sospetti. La cosa è importante e sarebbe dunque bene che tu mi dessi i ragguagli maggiori possibili sulla sfuriata del Grieco a mio carico.

Rosselli. Ti ho detto e ti ripeto che mi son messo dal punto di vista del lettore ignaro. Io parlerei di tutti i gi-ellisti fuorchè di Rosselli. Perché incarnare G. L. in lui, in cotesto empirista assoluto? Bisogna sgonfiare il pallone. [...]. Si pos-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

avere dettagli sul " forte vento di fronda " spirante in Giustizia e Libertà?

Tanti saluti

Joseph

P. S. Saragat mi ha scritto una lunga lettera (che potrei mandarti se vuoi leggerla) il cui succo è questo: premesso che l'unità d'azione può essere concepita in funzione di due scopi diversi: 1°) come premessa dell'unità organica; 2°) come alleanza provvisoria per la lotta antifascista; premesso che Nenni vede l'unità organica come obbiettivo, ma agisce proprio come se l'accordo coi comunisti avesse un puro valore di tattica antifascista; premesso inoltre che lui, Saragat, non crede all'unità organica, ma non crede neppure che si possa far senza i comunisti; arriva alla conclusione che bisogna formare un fronte antifascista che vada dai comunisti sino magari ai liberali, *rifare cioè la Concentrazione aggiungendovi i comunisti.*

Io sono contrario a questa tesi (emigratoristissima). Per me la via giusta è quella del *partito in formazione*. Ne riparleremo. Ma bisogna sorvegliare S.!

31.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 28 maggio 1935

Carissimo,

Ti comunico i seguenti brani di una lettera di Amedeo ricevuta ieri. " Non ho risposto in merito alle questioni che mi sottoponi: mi manca il tempo materiale, il lavoro mi prende tutto, e sono costretto per i bisogni della famiglia a fare delle ore supplementari.

" *Cugini* (comunisti). Ti invierò per il principio del mese prossimo una relazione in riguardo.

"... I signori dei *Problemi del Lavoro*[1] fanno tutto alla luce del sole. È inutile sperarne qualche cosa *.

" *Liberi*. Mercoledì mattina, 22 c.m., a Milano, Torino e Genova**, come ubbidire ad una parola d'ordine, sono avvenuti degli arresti con delle minutissime perquisizioni nell'ambiente intellettuale antifascista. Qui a Milano mi risultano arrestati poi rilasciati: fratelli Einaudi, Bartellini, Oberdorfer, un professore di filosofia*** che non ha prestato giuramento, i fratelli Treves. Mantenuto solo Maffi. Torino non so preciso, Genova neppure. Gli interrogatori sono stati condotti lungamente in via generica. Anche gli interrogati non capiscono cosa cercassero di preciso. Pare che la questura sia sulle tracce dei corrispondenti di G. L. e che intorno alla rivista *Coltura* edita dai fratelli Einaudi si fosse formato un movimento intellettuale antifascista. Questo (segue parola incomprensibile) l'assicurazione che ho avuto è da escludersi. Per ora non so altro; ti terrò informato.

" Non voglio avere nessun contatto coi vecchi di qui: una fifa che mette schifo, e poi darei troppo nell'occhio ed è quello che non voglio. Adesso poi cogli arresti l'ambiente benpensante è tutto terrorizzato.

" Non dimenticarti che io sono ammalato. Alla sera debbo andare a letto presto****. Tutto il lavoro che tu vuoi è cosa impossibile. Per gli amici, se non ci

sono io che li spingo, ti fanno qualche cosa, se no... Vedremo di combinare qualche cosa. Mandami almeno 200 lire: ho dato parola e bisogna che mantenga ".

Come vedi, Rugginenti non ha mandato il denaro, malgrado che Nenni mi avesse assicurato che il sussidio di 300 lire mensili era possibilissimo, e malgrado le mie sollecitatorie. È una vergogna! Altro che le tue ironie sul " governo ladro ".

Amedeo, cui io avevo assicurato la regolare corresponsione del sussidio, ha preso impegni con un tale per la creazione di un *recapito*, che servirà a molti usi e per il quale dovrebbe sborsare 100 lire al mese. Ci sono poi altre spese di cui solo chi viva nella luna può non rendersi conto. Infine è da considerare la situazione personale di Amedeo, che è malato (disturbi nervosi molto seri) e che deve lavorare anche straordinariamente per aiutare la famiglia. Se vogliamo che egli lavori di più, abbiamo il sacrosanto dovere di aiutarlo il meglio possibile. Come si fa a non capire queste cose e a lamentare che si " segni il passo "? Bisogna provvedere *immediatamente*, e poichè [...] Rugginenti è in Savoia, tocca a te. Le ultime 300 lire che io stesso ho fatto consegnare ad Amedeo, vennero mandate almeno due mesi fa. Bisogna quindi affrettarsi a spedirgli 600 lire (dico lire). Fattele dare subito da chi di ragione e inviale al fratello (Romolo Riccardi, 12, Route d'Asnières, Clichy (Seine), pregandolo di spedirle subito a *Marco*, fingendo di mandargli del denaro proprio, per i bisogni suoi e della famiglia. Digli che sei d'accordo con me. Del resto tanto a lui quanto al fratello ho già dato istruzioni al riguardo e potrò scrivere ancora al Romolo non appena tu mi avrai assicurato di avergli fornito il denaro. In seguito sarà assolutamente necessario mandare le 300 lire al Romolo con la più scrupolosa regolarità e puntualità. Mi raccomando a te, malgrado le tue indulgenze pel " governo ladro ". Affettuosi saluti

Joseph

* Gli avevo suggerito di infiltrarsi nell'A.N.S., dove pare che ci sia qualche giovane, per agire al coperto di essa. Come vedi, non c'è niente da fare. Mené continuerà però a farneticare di " lavoro legale ".

** Come vedi, anche a Genova sono stati fatti arresti probabilmente fra i compagni che erano già stati arrestati due anni fa nell'affare terminato al T. S. col processo dei neoguelfi.

*** Probabilmente si tratta del prof. Piero Martinetti che avendo rifiutato di giurare è stato cacciato dalla cattedra di filosofia dell'Università milanese (e sostituito con Barattono!). Ricorderai che recentemente, su pressione dei preti, è stato sequestrato un libro del Martinetti su Cristo. Ho l'impressione che effettivamente gli arresti siano stati fatti a casaccio, per scovare, in un ambiente di cui è noto genericamente l'antifascismo, i collaboratori ai nostri giornali e riviste. Tutto è che nelle perquisizioni non sia saltato fuori nulla. Sono preoccupato per Maffi. Sarebbe una perdita gravissima. Credo che sarebbe utile insistere sull'affare degli arresti mettendo in risalto il terrorismo che il regime sta creando, tanto nell'ambiente intellettuale che in quello operaio (processi al T. S.), in relazione alla preparazione dell'impresa africana. Prendi nota al riguardo che ho saputo che la settimana scorsa ad Alessandria si è svolta una dimostrazione di mutilati contro la guerra. Costoro gridavano che la loro sorte deve essere risparmiata ad altra gente. La polizia ha dovuto lasciar fare.

**** Amedeo è sottoposto ad ammonizione.

[1] Il 2 febb. '27, D'Aragona, Maglione, Azimonti fondano a Milano l'Associazione nazionale studi — ***Problemi del lavoro*** con il compito di affiancare, dopo lo scioglimento della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Confederazione del lavoro, il sindacalismo fascista. L'Associazione godette di una relativa libertà per quanto riguardava l'introduzione dall'estero di materiale di studio, per cui parecchi giovani vi attingevano testi altrimenti irreperibili. L'Associazione mantenne, almeno nei primi tempi, un debole contatto con l'antifascismo emigrato e precisamente attraverso B. Buozzi con la Concentrazione che si servì di essa per allacciare legami, ad es. con i Goelli di Malvestiti. Fu però in seguito abbandonata dagli antifascisti sia per la sua progressiva integrazione nel regime, come a causa delle informazioni che indirettamente ne traeva la polizia.

32.

[A. Tasca a G. Faravelli]

Parigi, 4 giugno 1935

Carissimo,

Sono un po' imbarazzato per l'articolo di Agostini, per più ragioni. Lanza, che aveva visto A. a Milano, vi ha introdotto qualche modificazione. C'è poi la variante di cui mi hai mandato il testo. C'è infine quella " casistica di classi, sottoclassi e ceti " a cui accenni nella lettera del 5 aprile, che io non son riuscito a trovar nell'articolo, pur rileggendolo attentamente. Queste sono però questioni di dettaglio. Un problema più serio è posto da tutta la prima parte dell'articolo. Essa è, in fondo, una risposta polemica all'editoriale del n. 2 di *Politica socialista*, causa non innocente di tanti guai. Orbene 1) l'articolo di Agostini non è, su questo punto, un articolo di discussione; 2) i compagni milanesi mi han chiesto di non pubblicare il loro primo articolo e la corrispondenza tra noi scambiata, riservandosi 3) di inviare un nuovo articolo, annunciato — " un articoletto in tema di politica estera di 4 pagine di stampa " — ma non ancora giunto (speriamo che l'autore non ne fosse Alfiere, e che questi non se lo sia fatto trovare in casa). Il dilemma è il seguente: o dar l'articolo di Agostini come un articolo di discussione e farlo precedere o seguire da un commento, o eliminare tutta la prima parte, la quale dovrebbe essere sostituita dall'articolo annunciato. Tuttavia una tale soppressione guasterebbe troppo l'economia dell'articolo di Agostini e perciò io penso di darla ugualmente, sopprimendo quei passi i quali sono materia di discussione tra noi, su cui i compagni milanesi potranno tornare con piena libertà, ma *in sede di discussione*.

Per esempio non sarebbe possibile lasciar passare — senza rilevarla e discuterla — l'affermazione che l'opposizione alla politica estera fascista rappresentata dall'editoriale del n. 2 sia quella " di una scuola diplomatica contro un'altra scuola diplomatica ", l'una e l'altra dominate dall'unica preoccupazione di migliorare la posizione dello Stato italiano nel concerto degli Stati europei. Noi abbiamo denunciato la politica di Mussolini come una politica senza principi e in nome dei nostri principi: il successo eventuale della politica fascista sul piano del fascismo non ci avvicinerebbe ad essa, aggraverebbe anzi il distacco, perchè quel successo comprometterebbe gli interessi politici e sociali che muovono la nostra azione e sarebbe ottenuto a loro spese.

Qui si tratta di un'interpretazione arbitraria della nostra tesi, che è facile rivalidire e, se del caso, precisare. Il disaccordo si fa più netto là dove si legge:

" Ogni opposizione parziale, ogni denuncia di tale o tale mossa diplomatica come in sé sbagliata, implica un'accettazione dei principi stessi e della mentalità fascista ".

Ogni opposizione parziale, che non sia ricondotta al dissenso fondamentale, che è dissenso di principi e di classi, rischia d'esser inoperante e anche di fare il giuoco dell'avversario; ma non c'è rivoluzione in cui l'atmosfera rivoluzionaria non sia stata creata *anche* attraverso alla critica dell'*incoerenza* delle classi dominanti.

Questo genere di critica ha operato sempre come un dissolvente, distruggendo il prestigio del regime in atto non solo presso le masse popolari, ma pure nelle file stesse dei suoi fautori. La posizione su cui stagnano i nostri compagni milanesi è veramente un po' schematica e scolastica, e io penso che bisogna resistere un po' a questo loro andazzo, se vogliamo veramente collaborare con loro e " servire " il loro lavoro.

Questa specie di " infantilismo di sinistra " si ritrova ad esempio in un altro passo dell'articolo:

" Il fascismo ha per noi questo vantaggio: che ci toglie ogni illusione sulle possibilità di riforme e di evoluzione, che ci esime dalla logorante lotta costituzionale nell'interno del sistema, che addita a tutti come unica possibilità la rivoluzione ecc ".

Si tratta qui di quelle mezze verità che sono più funeste dell'errore e che possono offrire, sotto l'aspetto di un totale radicalismo, un rifugio alla passività politica. Inoltre l'esperienza tedesca (e quella italiana del 1920-22) provano che la " grande illusione " è proprio quella di un fascismo distruttore delle " illusioni " democratiche, semplificatore dei nostri compiti, acceleratore del processo rivoluzionario, matrice del nostro socialismo.

Mi pare che il difetto di queste posizioni è soprattutto difetto di dialettica e cioè, in fondo, difetto di esperienza politica. Quand'essi scrivono che "un nostro programma di politica estera non ha senso se non a rivoluzione avvenuta " inciampano ancora in una mezza verità e non sanno andar oltre. È vero che nessun programma è possibile, cioè *attuabile*, senza il potere, e che il rovesciamento del fascismo è la premessa perchè il programma nostro prenda consistenza, ma per giungere al potere, per rovesciare il fascismo, bisogna appunto guadagnare la fiducia delle masse, far sentir loro che siamo un partito, una forma di *governo*, porre in concreto la nostra candidatura alla successione. Perciò è utile, e in certi casi indispensabile indicare, nelle grandi linee, *cosa faremmo noi, oggi, se fossimo, oggi, al potere*: questa è la posizione di tutti i rivoluzionari che non han voluto solo salvare la loro coscienza, ma *vincere* (vedere ad esempio lo scritto di Lenin, *La catastrofe imminente e i mezzi per scongiurarla*, dell'ottobre 1917).

Così nel commento — ora diventato superfluo — della redazione italiana all'articolo di Agostini si affermava:

" Agli effetti di una rivoluzione che non può non essere socialista non è chiaro che è necessario affermare fin da ora che la via nostra e la via che le classi medie possono seguire inevitabilmente divergono? ".

No, ciò non è chiaro per niente. Classi medie vuol dire: piccola borghesia urbana, artigianato e, soprattutto, contadini. La rivoluzione italiana uscirà dalla fusione iniziale delle loro spinte con quella della classe operaia. Questa fusione è basata *su una reale coincidenza d'interessi* di fronte al fascismo ed al capitalismo, anche se le reazioni rispettive non sono identiche, non hanno lo stesso senso. Ci sarà poi divergenza? Di che natura? Di qual gravità? Non è possibile rispondere

Senato della Repubblica - Archivio Storico

a queste domande senza fare un'analisi seria della situazione reale dei vari strati delle classi medie italiane, quale risulta da tutto questo periodo di dittatura fascista. È quest'analisi che in primo luogo ci può informare sulle coincidenze e sulle divergenze eventuali: tutto il resto è vuota chiacchiera. Inoltre, in secondo luogo, la natura e la durata della collaborazione tra classi medie e proletariato in Italia *dipende dalla nostra politica*: noi, e non la solita "fatalità", siamo in gran parte responsabili del successo o dell'insuccesso della nostra azione di conquista di quelle classi. Niente è garantito, niente è compromesso a priori in una situazione come quella italiana. Non il problema generico della natura rivoluzionaria rispettiva del proletariato e delle classi medie noi dobbiamo risolvere, ma quello concreto della vittoria della nostra rivoluzione *in Italia* e del suo consolidamento successivo. C'è anche in Italia prospettiva di "rivoluzione in permanenza", ma le tappe non ne sono segnate dall'inizio e una volta tanto: il processo può essere lento o drammatico, può risolversi in una crisi di crescenza o in una catastrofe.

Invece di perder del tempo a proclamare l'inevitabilità teorica del conflitto tra proletariato e classi medie, bisogna applicarsi fin d'ora a studiare quali sono i termini reali del conflitto *in Italia*, dato ch'esso esista, e, in tal caso, come risolverlo, superarlo nell'interesse della rivoluzione e in quello della gestione socialista. Ma per far ciò bisogna buttarsi a capofitto nello studio dell'anatomia e della fisiologia della società italiana del 1935, al che da parecchi mesi inutilmente incitiamo i nostri ottimi compagni. Senza di ciò essi non diventeranno mai dei *capi* politici, mentre ne avrebbero la stoffa.

Se insistiamo nelle nostre critiche — con spirito fraterno — si è perché noi vediamo in loro i futuri capi della rivoluzione italiana e perché vogliamo contribuire al processo — che resta autonomo — della loro formazione. Vedi tu se non sia il caso di sottopor loro, alla prima occasione opportuna, queste riflessioni.

[A. Tasca]

P. S. Il convegno del Partito è fissato, come saprai, al 14-15 luglio. La sfuriata contro di te Grieco l'ha fatta a Nenni e bisogna che ti rivolga a lui (con molta calma) per conoscere i particolari della loro conversazione. L'articolo giuntomi direttamente a Milano è quello lunghissimo sul piano. Ti cercherò i due numeri di *Bataille socialiste*.

33.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 10 giugno 1935

Carissimo,

Recensioni. Non spaventarti del laterizio e non maledirmi. Dimenticandomi completamente della rivista, mi sono lasciato andare a fare dei conti filosofici con me stesso, che probabilmente non interesseranno nessuno. Manco a dirlo, sei libero di rimanipolare il mattone ed anche di smarrirlo. (Non ho trattato gli

altri aspetti della personalità del Labriola per non fare... un romanzo, ovvero una tale sintesi che avrebbe lasciato il lettore con le mani vuote. Sull'argomento io stesso od altri potrà molto utilmente ritornare). Presto avrai anche l'articoletto sull'*Iniziativa di crisi* ecc. Da una prima sommaria lettura del Miles ho ricavato parecchia delusione. La recensione sarà indulgente ma critica[1].

Collaborazione italiana. Non esagerare in iscrupoli. Ti ho già detto che la casistica delle classi, sottoclassi e ceti è contenuta nell'articolo di Novello, non in quello di Agostini: avevo ricordato male. Si deve dunque trattare di un'altra casistica; ma se non la trovi, non romperti il capo. Non mi pare il momento psicologico di comunicare le tue osservazioni. Lo farò in seguito.

Situazione milanese. Maffi è sempre dentro, mentre hanno scarcerato tutti gli altri (a Torino sono stati mantenuti una ventina di arresti e sembrano gravemente indiziati il Foà ed il Levi). Però il padre di Maffi, presente alla perquisizione, dice che non hanno trovato nulla. Egli suppone perciò che il nome di M. possa in qualche modo essere saltato fuori a Torino. Se è così, dato che coi torinesi M. aveva, al più, semplici rapporti personali, c'è da sperare in un rilascio. La cagione degli arresti pare sia generica: la polizia ha voluto pescare i corrispondenti di G. L. [...]. A Milano c'è una situazione grama: gli arresti hanno terrorizzato tutti. Gli intellettuali non si fan vivi (spero di farli avvicinare in settimana) e sono mancati due volte consecutive ad un appuntamento con Amedeo. Anche costui è abbattuto. Io gli avevo prospettato la necessità di un lavoro organico e sostanziale anche fuori Milano. Ma egli mi scrive che le sue condizioni di salute, finanziarie e familiari (ha la madre gravemente ammalata di cuore) non gli consentono di dedicarsi ad un tal lavoro, che tuttavia dichiara possibile aiutando buona volontà, audacia (che non gli mancano) e "buoni sussidi". Conosco l'uomo e sono convinto che, non potendo stare assolutamente con le mani in mano, passata la burrasca riprenderà il lavoro: egli stesso, del resto, dice nella lettera che ne "riparlerà". Quello che noi ora possiamo e dobbiamo fare è di mandargli del denaro. A tutto il giorno 6 non aveva ricevuto un ghello. Ciò è criminale. È perfettamente inutile che tu deplori che laggiù si "marca il passo". Il passo lo marcano quelli che costà non sanno sacrificare al lavoro italiano mezza giornata dei loro porci comodi. Dopo un anno ho ricevuto ieri una visita di mio cognato che a Milano è specialmente in rapporto coi vecchi socialisti. Costoro mantengono contatti fra di loro; ma non sanno far più che chiacchiere e sperare... nel Negus. Fanno tuttavia una preziosa opera di Croce Rossa (è anche per questo che riceviamo poco denaro). Ho insistito perché organizzino almeno un servizio di notizie: vedremo. Laggiù la guerra etiopica è assolutamente osteggiata e tutti sperano che il regime vi si rompa le corna. Le notizie di ribellioni ecc. sono confermate. L'impreparazione materiale ed il disagio dei soldati sono enormi. C'è del malumore specialmente nella milizia dove sono parecchi gli anziani padri di famiglia ecc. Bisogna che noi puntiamo più decisamente sulla carta etiopica, con una critica documentaria, non coi soliti ragionari astratti e coi Congressi. Si deve riconoscere che G. L. fa il suo dovere meglio di noi. Ciao

Joseph

P. S. Le tue osservazioni ai milanesi sono giustissime. Io credo però che essi, quando fanno i massimalisti, pensino meno al famoso articolo della Rivista che alla condotta di certi partiti dell'Internazionale ed al barcamenismo dell'In-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ternazionale stessa. Che impressione vuoi che faccia il voto dei francesi favorevole agli accordi di Roma? Nelle tue postille farai bene a dire il fatto loro ai pantofolai e patriottardi, non solo ai massimalisti.
E tornato a Parigi Lanza?
[...]

[1] Nel numero del 10 giugno 1935 di *Politica socialista* apparve a firma Deve (Visani) l'articolo su *L'iniziativa di crisi in Svizzera*, mentre non apparvero le recensioni al *Labriola* del Dal Pane e al Miles.

34.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 22 giugno 1935

Carissimo,

Rivista. Eccoti gli articoli sull'iniziativa di crisi e sul piano del lavoro svizzero, che naturalmente sei autorizzato a rimaniopolare. Autore ne è il comp. Visani, segretario della C.d.L., mio primo ausiliatore, che, dunque, devi trattar bene, quantunque i due pezzi mi sembrino un pò troppo cronistici. Il mio articolo planistico verrà fra due o tre giorni. Nei giorni scorsi non ho avuto assolutamente il tempo di attendervi. Sono imbarazzato, perché non rammento più in che senso mi hai suggerito di trattare la materia. Quanto alla recensione di Miles, prendi nota che, profittando di una buona occasione, ho mandato il libro ai milanesi perché la facciano loro anche sotto forma di un confronto di esperienze. Se mai, in seguito, io tornerò sull'argomento, perché ho qualche cosa da dire.

Italia. Mediante l'occasione di cui sopra ho potuto prendere contatti diretti e comunicare la tua lettera di politica estera, nonché il piano di trasformazione della rivista. Ho avuto la promessa che tanto il famoso articolo di politica estera quanto la recensione milesiana saranno mandati presto. Verso la fine del mese o ai primi del mese entrante riceverò poi una visita del " duce " dei milanesi, in modo che mi presenterò al Congresso ben erudito. Se hai istruzioni generali e speciali da dare ai milanesi, vedi di fornirmele *per tempo*. Fammi pure tenere tempestivamente i 32esimi del 4° numero già pronti, ovvero le bozze degli articoli già stampati, affinché il " duce " possa leggerli. Purtroppo Alfiere è stato tradotto a Roma (insieme ad una decina di torinesi) a disposizione del T.S. Il padre è stato a trovarlo. Non si riesce affatto a capire di che cosa sia imputato, e perciò si nutre speranza in un'assoluzione in istruttoria. Pare lo si accusi di essere stato in corrispondenza con Giulio Einaudi. Secondo un'altra versione stramba, M[affi] sarebbe accusato di essere in corrispondenza con Lussu (!). Di Lanza non so nulla.

Mené. Sia pure fra inevitabili scatti di bile, gli ho esposto il lavoro italiano e relative esigenze. Mené sente vivamente l'esigenza di questo lavoro, ma non ne capisce nulla dal lato tecnico e non si rende conto delle sue condizioni psicologiche e politiche. Per lui il problema è di far rinascere il movimento operario, e sta bene; ma non può concepire questa rinascita fuori dei vecchi schemi. Quel che importa è che mi ha assicurato i mezzi finanziari occorrenti (mi pare anzi che tenda a largheggiare un pò troppo!). Perché anche tu sappia, io gli ho fatto presente la necessità dei seguenti finanziamenti (oltre quello della rivista): 1) finanziamento di Amedeo: 300 lire mensili aumentabili in relazione con lo sviluppo del lavoro organizzativo; 2) finanziamento di un servizio di corrispondenza dall'Italia se e quando si riuscirà a crearlo; 3) fin. del servizio speditorio; 4) fin. del servizio corrieri e messi; 5) fin. del centro parigino di coordinazione e direzione dei fiduciari. A questo riguardo devo dirti che Mené pensa di affidare tal lavoro (di cui non sono riuscito a fargli capire bene la natura) al comp. Bonanni, ex impiegato dell'Unione delle Cooperative, ora disoccupato. La solita smania di subordinare la politica alla Croce Rossa! Non conosco alla perfezione questo Bonanni; ma non mi sembra affatto adatto [...].

Su tutte queste cose ritornerò quando verrò a Parigi, appena dopo la visita del " duce ".
Salutissimi

Joseph

[...]

35.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 25 agosto 1935

Carissimo,

Prima ho atteso che il *Populaire* mi desse contezza della tua guarigione; poi mi sono ammalato io (un potente raffreddore e conseguente infezione al naso con contorno d'ogni genere di malesseri) ed ancora non sto bene; ora noto che sul *Populaire* sei ridiventato muto. Ti sei riammalato? Speriamo di no.

Mi riallaccio al mio viaggio parigino. Prima di partire ho avuto una riunione col cosiddetto esecutivo, cioè con la triade massimal-riformista Mené, Nenni e Rugginenti. Saprai che non c'è stato verso di convincerla a far funzionare *subito* il famoso comitato per l'Italia sotto la direzione (provvisoria) del Blasco, a causa della diffidenza politica che si nutre verso costui. Il comitato, pertanto, non dovrebbe cominciare a vivere se non quando io sarò tornato costà. Il mio ritorno a Parigi è ormai irrevocabilmente deciso; ma non potrà effettuarsi che in ottobre, cioé dopo l'ottenimento del rinnovo del mio permesso di soggiorno elvetico. (Tra parentesi, ti avverto che qui ho arrangiato le cose, in modo che la mia partenza non pregiudicherà il lavoro ticinese, tanto più se potrò fare di quando in quando qualche viaggio nel Ticino). Secondo me, questa stasi del comitato è un grave errore e ne ho scritto anche recentemente a Nenni. Tutti coloro che del comitato dovrebbero far parte, da me interpellati prima di tornare, hanno accettato con calore, salvo il Blasco che mi dichiarò preferire il lavoro politico della sezione parigina, pur promettendomi la sua collaborazione. Sua moglie, Bonuzzi e Santini sono in linea. (Bonuzzi timido com'è e modesto, non voleva saperne di far parte della Direzione, ma io l'ho convinto ad accettare la carica.) Santini si è mostrato particolarmente fervido ed ha anche delle idee interessanti. Ciò posto, come ho scritto a Nenni, io direi di cominciare a far funzionare il famoso comitato, non fosse altro che per preparare il terreno del futuro lavoro, per chiarire le idee, per studiare un piano. Se tu sei del mio parere, pensa a convocarlo e a farlo marciare, infischiandoti della triade, se occorre.

Italia. Dopo l'arresto di Alfiere (che è stato confinato per tre anni a Bagnara Calabro, dove però si spera che non rimarrà più di un anno), gli intellettuali sono

Senato della Repubblica - Archivio Storico

caduti in letargo. L'unico segno di vita è stato l'articolo che ti allego e che mi pare un duplicato di quello che ti consegnai a Parigi. Spero che il letargo significhi semplicemente villeggiatura. Ad ogni modo ho avuto la promessa di una prossima visita. Chi invece si muove è Amedeo, il quale ha mandato giorni addietro da me un suo messo, ciò che mi ha permesso di discutere a fondo i nostri problemi. Amedeo ha creato intorno a sé un gruppetto di operai in gamba. L'azione ora in programma è la seguente: 1) introduzione di materiale in grande stile, che dovrebbe effettuarsi il mese prossimo; 2) introduzione di un ciclostile per la produzione locale di materiale di propaganda; 3) collegamenti con Torino, Genova e Bologna, per i quali l'ho fornito di tutti i nominativi idonei che ho potuto raccogliere.

Ho avute visite anche da parte di vecchi. Purtroppo da costoro c'è poco da sperare. Mi hanno promesso di scrivere, ed effettivamente han cominciato un servizio di corrispondenza di qualche valore. Tutto è che continuino. In generale laggiù si crede che, faccia o non faccia Mussolini la guerra, siamo al principio della fine. Io vedo in questa opinione parecchio miracolismo. Ad ogni modo è un fatto che l'ostilità contro la guerra etiopica è estrema e generale. Ma il problema è che questa ostilità si decida ad uscire dal foro interiore.

Materiale etiopico. Mi ero messo d'accordo con Nenni prima di partire, per la pubblicazione di un opuscolo etiopico destinato all'Italia. Non ne è stato fatto ancor nulla, ch'io sappia. Bisogna assolutamente spicciarsi a fare (anche in vista dell'introduzione in grande stile di cui sopra) almeno due pubblicazioni: 1) un opuscolo documentario, che esponga in modo completo il pensiero del Partito riguardo alla guerra etiopica. Non so se possa valere la relazione preparata da Nenni per l'Internazionale, che mi sembra un pò giornalistica e fredda; 2) un manifestino popolare, con parole d'ordine pratiche, da diffondere a migliaia di copie: forse la mozione votata dall'Internazionale fa al caso. Ma bisogna far subito. Interessatene anche tu.

Unità d'azione. Ho notato che l'*Avanti*, malgrado le decisioni del Consiglio generale, continua come prima. Nessuna traccia dei criteri esposti da te e da Saragat, che pure vennero inclusi nella mozione. Nessuno stupore quindi che i comunisti insistano nel tentativo di sviluppare l'unità d'azione secondo le loro vedute: allargandola cioè babelicamente a mezzo mondo, invece di approfondirla nel senso di un'azione di governo e dell'unità organica. Colpa della politica contraddittoria di Nenni, che pure non vuol saperne di rifare la " Concentrazione "! Ora poi mi tocca di leggere sulla *Difesa*[2] che i comunisti tentano di esumare dagli ipogei emigratori persino quel trombone cavallottiano del Facchinetti gabellandolo come " capo riconosciuto " di un Partito della " piccola e media borghesia " che in Italia avrebbe chissà quali immense radici. Io domando dove si va a finire con questo bluffismo comunista, che vuol farsi bello appo Mosca vendendo fumo. A me pare che fra questa politica, che Nenni accetta nelle premesse pretendendo poi di escluderne le conseguenze, e quella tracciata da te al Consiglio (e che questo ha approvato) c'è semplicemente l'abisso di mezzo. Mi parrebbe poi che fosse anche venuta l'ora di mettersi a parlar chiaro sul *Nuovo Avanti* della situazione interna russa. Questa critica, che si lascia fare a Modigliani... così pieno di tatto, è inseparabile dal concetto nostro dell'unità d'azione. Viceversa ci si astiene persino dal parlare del Congresso della III Internazionale e dell'ignobile sviolinata che il tuo camerata Ercoli vi ha fatto a Stalin. Un Partito socialista la cui sensibilità non è ferita da coteste porcherie, è spacciato.

Varie. Desidererei sapere cosa ti ha riferito la pulzella tedesca andata a conferire con Colorni[3]. Prima che io partissi, Nenni mi mostrò una lettera di Giuliano Bonfante[4] (che egli non conosceva neppure di nome), nella quale questo altro " detrito " dichiarava di mettersi a disposizione del Partito (rifiutando i vienimeco di Rosselli). Il Bonfante chiedeva anche il tuo indirizzo. L'hai visto? Deve essere diventato " detrito " da poco tempo, perché Tranquilli, solo un paio di mesi fa, me lo descriveva come un caporione del P.C. Il 4° numero della rivista contiene molte belle cose, ma mi pare un po' caotico. E' certamente inadatto all'introduzione per la sua mole. A quando la trasformazione di *Politica socialista*? Saragat è ridiventato muto. Che sia offeso del cestinamento del suo articolo? Presto ti restituirò il tuo materiale planistico. Sto leggendo il libro di Salvatorelli, che poi ti passerò. Se vedi Lanza, pregalo di farsi vivo. Scrivimi presto.

Molti saluti

Joseph

[1] Pietro Bonazzi, ora a Parigi presso il Congresso della Libertà della Cultura.

[2] *La difesa. La défense.* Paris, 13 lug. 1935, a. I, n. 2 - 4 ott. 1935, n. 14 (collezione posseduta dalla Biblioteca Feltrinelli).

[3] Ursula Hirschmann, poi moglie di E. Colorni.

[4] Giuliano Bonfante, figlio di Pietro Bonfante, storico del diritto romano, ex comunista e collaboratore de *lo Stato operaio*.

36.

[Amedeo a Joseph][1]

Milano, 28 settembre 1935

...Prendo visione con piacere degli sforzi che sono disposte a fare le Internazionali. Da parte mia cercherò il modo di intensificare il più possibile i miei sforzi; ma non dovete farvi illusioni sui compagni giovani e vecchi. La paura è tanta, lo spirito di sacrificio è poco.

Il mio tempo libero lo passo a correre, stimolare ora uno ora l'altro. Promettono e poi non mantengono; quando mi vedono, cambiano strada per non salutare. L'unica soddisfazione l'ho avuta a*** parlando con quei vecchi e forti compagni, e se le cose andranno come abbiamo gettato le basi, si avrà del buono.

Non dovete aver fretta. Qui non è il posto di averne. Sto gettando le basi di una organizzazione che deve durare, anche se andassi in galera: almeno cadrò con qualche soddisfazione. Per questo dovete stampare appositamente un giornaletto con tutte le notizie più recenti: guerra, situazione finanziaria ed economica, politica estera, ecc.; un giornaletto che combatta le fandonie della nostra stampa.

Organizziamo nelle principali città (per ora a***, a*** e a***) dei gruppi. Noi li forniremo di stampa lasciando loro una certa autonomia di lavoro. A loro volta essi formano altri gruppi in provincia, ecc. Così potrete avere tutta quella corrispondenza che mai.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Non bisogna precipitare le cose. Il mio tempo disponibile lavoro per il Partito, non perchè non mi fidi dei compagni; ma se domani dovessi cadere ho già incaricato uno di sostituirmi al mio posto.

*** Qui la situazione è molto oscura. La maggioranza del popolo è all'oscuro di tutto; anche ai ceti medi la gravità della situazione sfugge.

Non sanno altro che imprecare contro l'Inghilterra, come ieri imprecavano contro la Francia e la Germania. Ha fatto più sensazione il cambiamento di tono della nostra stampa che tutta la flotta inglese del Mediterraneo. Vi invierò articoli in proposito. Una parte delle informazioni ve le manderò in settimana.

Risponderò e farò rispondere anche ai compagni di *** ai quesiti che ci sottoponete. Saluti cari[3].

[Amedeo]

[3] M. Riccardi (Amedeo) è assassinato dai fascisti il 29 settembre 1935 presso Como, mentre ritira stampa clandestina. I compagni Roberto Pollastri (Milano, 10-XI-1906, cesellatore); Giuseppe Tamagni (Milano, 5-IV-1908, autista); Domenico Piotti (Laglio, Como, 16-IX-1890, scalpellino) sono arrestati e deferiti al T. S. Tamagni è assolto, mentre Pollastri e Piotti sono condannati rispettivamente a tre ed a due anni di reclusione. Cfr. *Il compagno Marco Riccardi assassinato nel comasco*, in *Nuovo Avanti*, 16 nov. 1935; *Come Marco Riccardi lavorava in Italia*, in *Nuovo Avanti*, 30 nov. 1935; *Marco Riccardi a Parigi, ibid.*, 14 dic. 1935; *Marco*, di Alessio (L. Lazzatto) in *Almanacco socialista 1936*, p. 53. Su Pollastri cfr. *Roberto Pallastri condannato a tre anni di reclusione* in *Nuovo Avanti*, 17 ott. 1936. Cfr. pure *Aula IV*, Roma, 1961, p. 310.

[3] I puntini di sospensione sono nel testo rimastoci. Molte notizie possono essere recuperate attraverso la lettera seguente del 12 ott. '35.

37.

[Joseph a Lanza in partenza per l'Italia]

Lugano, 12 ottobre 1935

Carissimo,

Deploro che sin qui tu non mi abbia dato il modo di scriverti: avrei molto prima adempiuto l'incarico, datomi da Berto (che venne a trovarmi verso la fine di settembre), di comunicarti quanto segue: la sola imputazione fatta ad Alfiere — e per la quale fu confinato — è di aver scritto ad una signorina annunciandole che il fidanzato (o il fratello di costui, non ricordo bene), il quale si trova a Parigi, gode buona salute. Ma poiché Alfiere ha recisamente rifiutato di fare il nome della persona da cui ebbe tale notizia, *tu puoi rientrare in Italia senza nessuna preoccupazione*. Sempre a proposito di Alfiere, Berto mi ha chiesto spiegazioni di un certo passaporto, che da Parigi sarebbe stato promesso, credo per facilitare l'espatrio di A. stesso. Poiché di quest'affare io non ho mai sentito parlare da nessuno, non ho saputo dirgli niente. Ne sai nulla tu?

Ed ora veniamo ai fatti nostri. Berto venne a informarmi dell'apprezzamento della situazione e delle prospettive, fatto dai nostri amici di Milano che la sera prima avevano tenuto una riunione. Apprezzamento (ottimista) e prospettive (interessanti) furono da me segnalati a Mené in una lettera alla quale ti rinvio (Nenni ne ha una copia). Quel che qui interessa sono gli accordi che ho preso con Berto.

Costui mi ha promesso che i compagni di Milano procederanno ad una rapida consultazione di tutti gli amici rintracciabili a Milano e fuori, e che poi ce ne comunicheranno il risultato: per iscritto in un primo tempo, oralmente in seguito a mezzo di un messo che dovrebbe — entro ottobre — venire a Parigi.

Successivamente, purtroppo, è accaduto un fatto gravissimo, cioè l'arresto di Amedeo, il fiduciario del gruppo operaio di Milano. Ecco come sono andate le cose: un bel giorno Amedeo mandò da me un suo emissario (Roberto Pollastri, via Lulli, 28, Milano) per accordarci sull'introduzione di un grosso pacco di una trentina di chili, contenente un ciclostile e del materiale di propaganda. In base alle intese, il pacco fu consegnato da me ad uno svizzero (indicatomi da Amedeo stesso) che risiede in un paesello del Ticino prossimo alla frontiera. Costui, poi, l'ha consegnato ad un incaricato di Amedeo (che io non ho visto e non so chi sia; forse un contrabbandiere ingaggiato in Italia, al quale A. non rivelò il contenuto del pacco).

In una lettera di Amedeo portatami da un secondo emissario (Luigi Sacchi, via Moretto,2, Milano) domenica 29 settembre, è detto che il pacco arrivò in Italia e che la sera del 28 lui Amedeo (in compagnia di altri, forse del Pollastri) sarebbe andato a ritirarlo (non so precisamente dove: con probabilità in quel di Como). Il 1° di ottobre ricevo una lettera anonima: " Amedeo arrestato ".

La conferma dell'arresto mi è poi stata data indirettamente dalla sorella di Amedeo (Gemma Riccardi, via Moretto,1, Milano). Pare che sia stato arrestato anche il Pollastri, e forse un terzo, e che gli arrestati si trovino nel carcere di Como. Sulle cause dell'arresto non so un ette. Una spia intrufolatasi nell'organizzazione? Una delazione del contrabbandiere? Una visita casuale di controllo da parte della milizia stradale? A quanto dice il fratello di Amedeo che si trova a Clichy, chi potrebbe saperne qualche cosa è un cugino (Piotti Domenico, Laglio per Soldino, Como), che probabilmente fece conoscere il contrabbandiere ad Amedeo, a meno che non sia stato arrestato anche lui.

Io ho incaricato Berto e compagni di fare di tutto per informarsi. D'altra parte, a mezzo del fratello di Clichy, ho fatto suggerire alla sorella di rivolgersi per l'assistenza di Amedeo all'avv. Antonio Greppi di Milano. Spero in settimana di poter prevenire costui e di invitarlo a mettersi in comunicazione con qualche avvocato amico di Como: *provvedi anche tu in questo senso non appena arrivi in Italia*. Bisogna affrettarsi ad informarsi sulla sorte di Amedeo e provvedere alla sua assistenza, per quanto è possibile. La posizione di Amedeo (al quale la polizia non caverà una parola di bocca) temo sia grave, dato il contenuto del pacco.

La lettera di Amedeo consegnatami dal Sacchi conteneva delle notizie importanti: 1) che A. stava creando un'organizzazione operaia a catena, in Milano e fuori; 2) che domenica 22 settembre Amedeo era stato a Bologna dove aveva trovato un terreno assai favorevole e preso accordi con vecchi compagni di là; 3) che in caso d'arresto, A. aveva già provveduto a designare un sostituto (che credo sia l'anonimo che m'ha annunciato l'arresto, ma che poi non si è più fatto vivo).

Aggiungo che il Sacchi deve essere probabilmente a piede libero, perché da Milano, la sera stessa del suo ritorno, mi ha mandato una cartolina, e perchè come ho detto, Amedeo aveva creato coi suoi collaboratori un sistema di rapporti a catena. Difatti il Sacchi ignorava completamente l'affare del pacco. Tu devi interessare immediatamente gli amici di Milano di rintracciare appena possibile il Sacchi, *al quale io avevo dato l'incarico di assumere certe notizie desiderate da E. consegnan-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

agli un questionario scritto a macchina. Un altro elemento che forse faceva parte della organizzazione di Amedeo è certo Bruno Ansaloni, via Moretto, 4, Milano, al quale mandavo la corrispondenza destinata a Amedeo.

Da quanto precede emerge chiara la necessità che tu vada a Milano, non in novembre, *ma subito*. Prega Berto e compagni di mantenere la loro promessa di comunicare il risultato della consultazione di cui sopra e di mandare entro ottobre un messo a Parigi, e, *intanto, di scrivere, di farsi vivi.*

Che farai tu, che farete laggiù? Qui devo riferirti che — a quanto m'ha scritto Nenni — a Parigi socialisti e comunisti stanno esaminando *seriamente* la possibilità di fare " qualche cosa " in qualche grande centro (Milano, Torino), che agiti le acque morte, rompa il silenzio e l'inerzia generali. Che cosa possa essere questo " quid " non lo so. Intanto si sta facendo un censimento di "volontari " fra gli emigrati, che al momento buono dovrebbero tornare in Italia nei vari centri nei quali la loro presenza ed il loro lavoro può essere utile. Allo stato delle cose io sono scettico su queste iniziative. Laggiù regnano ancora una paura, disorientamento ed una rassegnazione grandissimi. In ogni caso, quel che si può fare, secondo me, deve essere deciso e fatto in Italia, non a Parigi, quantunque non sia male che noi, qui, ci " prepariamo ". *Ecco il tuo compito: vedere in Italia quel che si può fare.*

Per quel che io so della situazione, quel che si può e si deve fare é anzitutto la *ripresa dei contatti e dei rapporti nel maggior numero dei centri, a cominciare dai maggiori dell'alta Italia e da Roma: riorganizzare insomma il Partito*, nei modi oggi possibili. Per questo: ingaggiare una squadra di agenti viaggiatori e sguinzagliarli per tutta la penisola. Buozzi mi assicura (ognuno fa per conto suo in cotesto casino che è Parigi!) che Schevenels, segretario della Federazione sindacale internazionale, *è disposto a mollare i cordoni della borsa per un'organizzazione simile.* Schevenels voleva anzi andare egli stesso in Italia a fare una ricognizione. Buozzi lo ha dissuaso ma gli ha promesso un " piano di lavoro italiano " ed un colloquio con un emissario italiano. Il messo dei milanesi, venendo a Parigi in questo mese (a Berto ne ho già parlato), dovrebbe abboccarsi appunto anche con Schevenels.

In questo lavoro di riorganizzazione da cominciare in Italia, la prima cosa che deve preoccuparvi è di riallacciare i rapporti con l'organizzazione di Amedeo, a Milano *ed a Bologna*. Per Torino e Genova ti allego qui due lettere che contengono istruzioni per avvicinare dei compagni fidati. A Torino Buozzi deve avere dei contatti, sui quali, prima di partire, tu devi assolutamente informarti.

Dopo quanto ti ho detto, dei piani buozziani e di quelli social-comunisti, mi sembra *una necessità categorica* che tu non lasci Parigi senza aver avuto uno scambio di idee con Nenni e con Buozzi. Sarebbe enorme che tu rientrassi in Italia senza conoscere pienamente le opinioni ed i progetti dei dirigenti del Partito e della Confederazione.

Veniamo ad E. Nelle condizioni in cui mi trovo, per esaudire le sue richieste, io ho dovuto rivolgermi a terzi, e non è colpa mia se costoro — cui non posso dir nulla dell'affare — tirano le cose in lungo. Ti assicuro che ho fatto tutto quel che ho potuto ed oggi stesso scrivo per la quarta volta a quello che mi deve fornire le commendatizie per gli alberghi.

Scrivimi ancora prima di rientrare. Appena giunto in Italia, mandami una cartolina; poi, di quando in quando, fatti vivo, scrivendo a A.W. Galletti, via Balestra, 6, Lugano.

Il permesso di soggiorno mi è stato rinnovato ancora per un anno. Speriamo che non ci sia bisogno di utilizzarlo interamente. Con questo augurio ti abbraccio

Joseph

P.S. Se vai a Pavia, vedi di riallacciare i rapporti con quel gruppo, che con l'arresto di Alfiere si sono rotti. Ricordo che l'elemento migliore era un certo studente Malamani (che ora deve essere già medico). A Pavia c'è anche un ottimo compagno nostro: l'avv. Cornelio Fietta, piazza Petrarca, col quale sono riuscito in questi ultimi tempi a riallacciare i rapporti epistolari. Ti consiglio di andarlo a trovare.

Mené e Nenni mi dicono che Antonini[1], lo zio d'America, verrà a fare (con Mené, non so quando: ma potrai saperlo costà) una gita nel Ticino. Si vorrebbe, a sua edificazione, che si incontrasse con qualche elemento di Milano. La cosa ha soprattutto importanza finanziaria! Parlane ai compagni di Milano. Se sono d'accordo, fissino la data dell'incontro che, a mio avviso, non dovrebbe aver luogo a Lugano, ma nell'interno del Ticino o nella Svizzera tedesca.

Ho saputo che il comunista Sereni, già condannato dal T.S. a 15 anni, è stato liberato.

[1] Luigi Antonini, segretario della Locale '89, organizzazione dei sarti da donna e vicepresidente della Organizzazione internazionale dei sarti, fece nel 1935 una *tournée* in Francia, Belgio, Svizzera in occasione del Congresso antifascista di Bruxelles, al quale partecipò come delegato di duecentomila lavoratori italiani organizzati d'America.

38.

[Il Centro socialista interno alla Direzione del P.S.I.][1]

[Dall'Italia, dicembre 1935]

1 — I nostri *Criteri di orientamento* non pretendono di essere alcunché di definitivo. Essi costituiscono il risultato di un *primo* esame collettivo della situazione, fatto da un ristretto numero di compagni di Milano, Torino, Genova, Roma e di altri centri. La situazione esaminata, poi, quantunque da statica e senza prospettive — quale era ancora pochi mesi fa — si sia fatta dinamica e consenta di presagire cambiamenti non più lontanissimi, è tuttavia ancora oscura e confusa e non lascia ancora intravvedere le modalità ed i tempi del suo svolgimento futuro, né, tanto meno, dello sbocco cui arriverà. Noi ci ripromettiamo di comunicare alla Direzione del P.S.I. i risultati dei nostri successivi studi della situazione, allo scopo di stabilire coi compagni dell'emigrazione quella cooperazione, che riteniamo assolutamente necessaria per concretare direttive comuni ed un lavoro concorde.

2 — Da un punto di vista socialista, i dati di maggiore interesse relativi alla situazione italiana sono: a) lo stato di disorientamento, di profonda diseducazione, di corruzione psicologica, di inerzia delle masse. Non solo nella massa non si nota alcun sintomo di risveglio in senso socialista; ma si osserva un'incredibile presa della propaganda demagogica e sciovinista del regime, specie nei suoi aspetti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

anti-inglesi. Il motivo dell'" egoismo britannico " che si mette di traverso alle " giuste " aspirazioni dell'Italia " proletaria " è innegabilmente sentito*; b) all'incontro, il risveglio di un'avanguardia socialista, che grazie alle sue condizioni di vita, educazione e coltura, è in grado di vedere e di valutare più o meno esattamente la realtà fuori delle falsificazioni fasciste. Si tratta per ora di una ristretta avanguardia, che la consapevolezza della gravità del momento mette in fermento, spinge a muoversi, a ricercarsi, a stabilire contatti vicendevoli non più effimeri, a studiare e a discutere le condizioni di una rinascita politica ed organizzativa del Partito in Italia.

3 — Data la situazione *così come è ora*, una politica puramente agitatoria (alla maniera comunista) od attivistica (alla maniera gi-ellista) si ritiene astratta, impraticabile, inefficace. L'unica politica concreta, secondo noi e per noi, non può consistere preliminarmente che nella formazione del Partito in Italia, condizione di qualsiasi azione socialista: ossia nella creazione di *quadri socialisti* i quali, raggiunta una sufficiente coesione morale e chiarezza di vedute sulle premesse della loro attività e sui loro compiti, si dispongano ad intervenire, non appena le circostanze lo consentano, per influire il meglio possibile, in senso socialista, sugli avvenimenti ristabilendo al più presto collegamenti organici con le masse. La formazione di questi quadri — che nessun comitato operante all'estero e nessun esercito di " istruttori " mandati dall'estero potran mai sostituire — non può prodursi che mediante un lavoro, uno sforzo autonomo. Non bisogna credere che neppure fra le avanguardie, che vanno raccogliendosi in Italia, le idee già siano chiare ed omogenee e sia già ferma la disposizione responsabile alla milizia di partito. Da ciò la necessità pregiudiziale, il bisogno preminente dello studio, della discussione, cioè di una preparazione che ad un tempo produca un orientamento politico comune e vincoli la coscienza dei compagni e la loro responsabilità ad un dovere comune. Nostro desiderio è che tale preparazione — che per il suo carattere collettivo e per il suo contatto continuo con la realtà in movimento non degenererà in astrattezze ed accademie — avvenga nella collaborazione più intima coi compagni dell'emigrazione.

4 — Sempre tenendo presenti i dati *attuali* della situazione (e senza escludere avvenimenti improvvisi che ci costringano a mutare in tutto o in parte i nostri criteri di orientamento), noi non crediamo alla possibilità di una soluzione immediatamente socialista o social-comunista della crisi, mancando il fattore necessario di tale soluzione (un proletariato cosciente ed unito) e non parendoci possibile la sua formazione fuori di un ambiente di libertà. (Perciò non condividiamo la veduta dell'articolo di fondo del *Nuovo Avanti* del 7 c.m.[3], il quale, oltre che astratto, ci sembra anche contraddittorio). Il nostro obbiettivo immediato deve essere la riconquista della libertà, intesa naturalmente non come sistema di pure garanzie politico-giuridiche, ma nel senso sostanziale spiegato nei nostri *Criteri*. E per il conseguimento di tale obbiettivo crediamo indispensabile la formazione di un fronte popolare, a condizioni precise. A questo riguardo — e per evitare che il fronte popolare auspicato da noi, venga inteso secondo lo schema francese — bisogna considerare che nel paese esistono alla nostra destra nuclei liberali e democratici (si tratta in prevalenza di giovani intellettuali) ancora, diremo così, in istato aereiforme, cioè non ancora schiettamente definiti come formazioni " borghesi " e la cui caratteristica è di aver rinunciato alle posizioni privatistiche del vecchio liberalismo (vedi ad es. gli articoli di Novello pubblicati

su *Politica socialista*). Ora, data la tendenzialità collettivistica insita in alcuni di questi nuclei, che — col favore di un radicalizzamento della situazione — potrebbe svilupparsi sino a prevalere sugli aspetti propriamente " borghesi " del loro pensiero e così avvicinare più intimamente a noi queste correnti, non conviene — elaborando un programma comune con precisazioni socialiste troppo particolareggiate e marcate, alle quali esse esitano ancora ad aderire — classificarle e, [...][3]. Ma, d'altra parte, il nostro Partito non può rinunciare né alla sua autonomia e fisionomia programmatica, né impegnarsi oltre il conseguimento dell'obbiettivo di cui sopra (conquista della libertà garantita da concrete riforme economiche e sociali, che anche i liberali-democratici accettano). Si avverta che queste correnti liberali-democratiche con le quali noi siamo in contatto nel paese non hanno — a quanto ci risulta — alcun collegamento con G. L. quantunque abbiano certe affinità con questo gruppo di emigrati.

5 — Noi crediamo altresì che non siano da sdegnare neppure rapporti con le vecchie personalità dell'antifascismo liberale, rimaste — s'intende — in atteggiamento di recisa opposizione al regime. E ciò per un duplice motivo: anzitutto a scopo informativo, ed in secondo luogo per impedire che questi vecchi oppositori assumano iniziative od accettino incarichi a puro titolo personale in ragione della loro influenza politica e morale; e per ottenere così che essi non contrastino le esigenze collettive del fronte popolare.

6 — Come abbiamo detto, noi riteniamo astratta ed inefficace la politica agitatoria dei comunisti ortodossi e la loro pretesa di " saldare l'opposizione antifascista all'opposizione interna al fascismo " di cui nessuno vede alcun segno serio. Questa politica non solo presuppone uno stato di fermento nelle masse, che non esiste e che secondo noi non sarà suscitato con una tattica a base di parole d'ordine generiche, " minime " e più o meno machiavelliche (libertà, pace, progresso, lavoro e simili); ma presenta dei gravi pericoli, in quanto che il fraintendimento, in cui qualche elemento comunista è facilmente caduto applicandola, porta acqua al molino delle istituzioni fasciste e, quindi, al prestigio del regime.

Questa politica comunista — che si dà come obbiettivo immediato la restaurazione delle " libertà borghesi " (formali) e rifiuta di impegnarsi per obbiettivi più sostanziali — fa sorgere il dubbio che il P. C. voglia mantenere le mani libere per la fase successiva al conseguimento di dette libertà. Ciò costituisce un grave pericolo. Secondo noi il P. S. non dovrebbe prestarsi né alla tattica né al minimalismo comunista, ma dovrebbe al più presto impegnare il P. C. ad un programma comune più concreto, che lo vincoli all'unità d'azione ed al Fronte popolare anche per il periodo costruttivo della rivoluzione. Ma soprattutto il P. S. deve affrettare — ponendola come problema di interesse immediato — quella che secondo noi sarà la garanzia più sicura del pericolo suaccennato, e cioè l'unità organica; ed intanto sollecitare con tutte le sue forze l'unità socialista.

7 — La situazione del Partito in Italia è la seguente: abbiamo nuclei a Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna e compagni isolati in altri centri, anche del Meridionale, con qualche legame (ma debole) con elementi operai. Si tratta in massima parte di giovani, perchè sui vecchi c'è poco assegnamento da fare.

Stiamo avviando la formazione di altri collegamenti. Il centro del nostro movimento è Milano il cui nucleo funziona come direzione ed organo di coordina-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mento e di propulsione. I contatti fra centro e periferia sono tenuti per lo più da compagni che viaggiano per ragioni professionali o altro. Si tengono frequenti riunioni, necessariamente ristrette, e si fa circolare fra noi la poca stampa (che tuttavia non è insufficiente ai nostri bisogni) introdotta dall'estero. Il denaro è raccolto fra i compagni, che si sono tassati per una determinata quota mensile.

La nostra situazione finanziaria è assai misera. Per ora non è possibile raccogliere somme cospicue e quelle che sono a nostra disposizione non bastano a coprire le spese: a) di Croce Rossa a favore di un certo numero di vittime politiche e di loro famiglie; b) di viaggi. *Certo, se potessimo disporre di maggiori entrate potremmo sviluppare il movimento e, soprattutto, operare con maggiore celerità, vale a dire sfruttare senza dannosi ritardi le possibilità di nuovi collegamenti e di contatti che si presentano.* Se il Partito all'estero, la Confederazione, le Internazionali socialista e sindacale potessero aiutarci in questo senso, *non dovrebbero mancare di farlo al più presto.*

8 — Circa i nostri rapporti col Partito all'estero e col Comitato nominato dal Congresso di Bruxelles[4], e circa i nostri doveri e compiti reciproci, confermiamo quanto è stato, per nostro conto, esposto in un recente articolo inviato al *N. A.*[5] Noi desideriamo che il Partito all'estero riconosca il centro milanese come direzione del movimento socialista in Italia ed esclusivamente con lui mantenga rapporti diremo così ufficiali, avendo riguardo alla nostra necessaria autonomia specie nel campo pratico. Dopo quanto abbiamo esposto, questa richiesta — che corrisponde alla nostra situazione di fatto — apparirà giustificata. Rapporti in ordine sparso fra estero ed interno sarebbero contrari a quella esigenza di affiatamento, di coesione ideologica ed organizzativa del nostro movimento in Italia, che è la necessità più pressante dell'ora. Ciò evidentemente non toglie la libertà del Partito all'estero di promuovere e creare collegamenti diretti con l'Italia; ma una volta formati nuovi nuclei ed individuati dall'estero nuovi compagni attivi, essi dovrebbero — previe le debite garanzie e con le debite cautele — essere messi in rapporto col centro milanese. Da quanto sopra emerge altresì la necessità che la base svizzera del Partito all'estero rimanga immutata nella sua attuale direzione, almeno sinché la situazione non si sarà meglio chiarita.

9 — In tema di rapporti con le altre correnti antifasciste, vi informiamo che qui non abbiamo contezza dell'esistenza di formazioni facenti capo a G. L. o al Partito repubblicano. I nuclei liberali e democratici coi quali siamo in relazione non mostrano di avere legami con tali organizzazioni emigrate. Quanto ai comunisti, la situazione, quale a noi risulta, è la seguente. Il Partito ufficiale si trova in uno stato di grave disorganizzazione e prostrazione. A prescindere dagli elementi apertamente dissidenti, che in taluni centri prevalgono sugli ortodossi, noi abbiamo potuto avere solo contatti o con elementi del P. C. che non essendo in odore di santità, o dormienti, non hanno autorità rappresentativa, oppure con elementi che, ignorando ancora le nuove direttive degli staliniani, mantengono verso le altre correnti antifasciste l'antico atteggiamento ostile su tutta la linea (ad es. il gruppo comunista di Roma, che è sotto l'influenza del Rossi-Doria[6]).

Tuttavia noi non rifiutiamo di prendere contatti al Centro (e, per ora, solo al centro) con qualche elemento rappresentativo e responsabile, che la centrale comunista — con le dovute garanzie e cautele ed attraverso il nostro Partito — vorrà designare a Milano. Ciò, beninteso, non implica da parte nostra sin d'ora l'impegno ad avviare col P. C. in Italia un'azione comune sulla base di quelle

direttive politiche e di quella tattica, che abbiamo dichiarato di disapprovare come astratte ed inoperanti.

10 — Soprattutto noi desideriamo stringere vieppiù i rapporti coi compagni dell'emigrazione per realizzare con loro — prima nell'elaborazione di un comune programma socialista e poi di un programma di Fronte popolare — quella comunione politica, che è da noi ritenuta una necessità primordiale, perchè senza di essa è evidentemente impossibile un lavoro comune. Con la risposta scritta che la Direzione del P. S. darà sollecitamente a questa nostra sommaria esposizione, confidiamo pertanto di inaugurare un fecondo scambio di idee che per conto nostro siamo disposti ad alimentare con la maggiore buona volontà, sino a raggiungere fra interno ed estero una perfetta coesione socialista.

* Questo quadro della situazione della massa coincide con quello più volte segnalato da Marco Riccardi, il quale operava esclusivamente per gli operai.

[1] La presente relazione (fatta oralmente e stesa da Joseph su appunti) accompagna e integra i *Criteri d'orientamento dell'azione socialista negli sviluppi della presente crisi* redatti da R. Morandi e apparsi sul *Nuovo Avanti* del 21 dic. '35 (ora in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 135 sg.). I *Criteri* costituiscono il risultato, com'è detto nel documento che pubblichiamo, di un esame collettivo della situazione italiana da parte di alcuni gruppi clandestini socialisti.

[2] Cfr. articolo del *Nuovo Avanti*, 7 dic. 1935, *Nel solco della unità d'azione proletaria*, non firmato, ma, credo, di P. Nenni.

[3] Omessa una riga illeggibile.

[4] Il Congresso degli Italiani all'estero contro la guerra in Abissinia, tenuto alla Casa del Popolo di Bruxelles il 12 ott. 1935 e promosso, nel quadro dell'unità d'azione, dal P.S.I. e dal P.C.I. Delegato del Centro socialista interno è A. Pesenti. La sua relazione al Congresso è ripubblicata in A. PESENTI, *L'avventura d'Etiopia* in *Fascismo e antifascismo (1936-1948). Lezioni e testimonianze*. Milano, Feltrinelli, 1962, vol. II, pp. 374 sgg.

[5] Cfr. art. nel *Nuovo Avanti* del 14 dic. 1935, *Come l'unità d'azione è vista in Italia*.

[6] Manlio Rossi-Doria. Dopo aver scontato 5 anni di carcere per aver costituito nel '29 a Napoli un gruppo clandestino comunista (con E. Sereni, G. Amendola, E. Reale), Rossi-Doria opera nell'organizzazione clandestina comunista a Roma dal '35 al '39, anno in cui viene espulso dal Partito: cfr. *Lezioni sull'antifascismo*. Bari, Laterza, 1960, p. 153.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Parte quarta

Il Centro socialista interno e i problemi dell'unità d'azione e del Fronte popolare 1936-1937

39.

[P. Nenni ad A. Tasca]

1 gennaio 1936

Caro Tasca,

ti unisco la risposta dei comunisti. Prepara la replica che deve essere spedita non oltre sabato perchè per martedì ci è stata chiesta la riunione del Comitato.

La replica dovrebbe sottolineare a mio avviso questo fatto: che essi non rispondono alle questioni precise da noi poste e cercano un terreno di contrattacco basandosi sugli inconvenienti che sono derivati dal loro sabotaggio del Patto.

Da Bruxelles in poi non c'è stata riunione in cui i comunisti non si siano presentati con proposte e progetti non discussi precedentemente con noi e che, malgrado la nostra prudenza, hanno dato l'impressione di un completo rilassamento dell'unità d'azione. A tale punto che all'ultima riunione provocata dalla L.I.D.U. ci si è detto: mettetevi d'accordo fra voi e poi vedremo.

Noi vogliamo metterci d'accordo e perciò con martedì ci incontreremo coi delegati comunisti. *Ma deve essere inteso che su tutte le questioni interessanti l'unità d'azione e il Fronte popolare i due Partiti si concerteranno prima di prendere iniziative ed accordi in modo da agire in nome e nell'interesse dell'unità d'azione.*

Per quel che riguarda l'Italia la situazione è la stessa. I nostri compagni non sono contro l'unità d'azione ma constatano che questa si perde nel minimalismo (vedi per favore la mia risposta a Gennari ed anche a Gallo sul *Nuovo Avanti* di questa settimana) e manca di un programma che per noi deve esprimere gli interessi generali del popolo italiano (lavoratori, contadini, ceti medi) se vuole servire di base a un Fronte popolare in Italia che sia altra (e più seria) cosa che un accordo all'estero con G. L. o con altri gruppi di emigrati. Del resto queste questioni è bene che siano discusse anche in Italia *ragione per cui noi domandiamo che ci sia indicato il nome di un rappresentante autorizzato dei comunisti a Milano col quale i nostri sono pronti a mettersi in contatto.*

La replica dovrebbe essere pronta venerdì.

Ti telefonerò domani giovedì al *Populaire*.

Tieni conto che la lettera dei compagni è in copia unica non avendo avuto tempo di fare copie.

Reciproci auguri per il 1936, tuo

Nenni

40.

[La Direzione del P.S.I. all'Ufficio politico del P.C.I.]

Parigi, 14 gennaio 1936

Cari Compagni,

La nostra lettera del 12 dicembre vi sottoponeva, con molta precisione e chiarezza alcune osservazioni sul funzionamento del Comitato di unità, nell'intento di eliminare equivoci e pericoli che il vostro atteggiamento in questi ultimi tempi aveva fatto sorgere.

Dobbiamo constatare con dispiacere che voi avete evitato colla massima cura di rispondere sul fondo della questione da noi sollevata. Noi avevamo richiamata la vostra attenzione sull'inopportunità del metodo da voi ormai adottato di prendere — sul terreno stesso che sta alla base dell'unità d'azione — tutte le iniziative politiche senza mai averci consultato in precedenza, mettendoci ogni volta davanti al fatto compiuto, il che, scrivevamo, " ci consentiva questa sola alternativa: o di apparire come settari prendendo una posizione puramente negativa, o di lasciare svuotare di ogni contenuto quell'unità d'azione — avviamento all'unità organica, che i documenti dei nostri Partiti hanno consacrata ". E siccome intendiamo evitare, per salvaguardare l'unità d'azione a cui restiamo fedeli non soltanto a parole, che la situazione da noi denunciata si prolunghi, *noi vi ripetiamo esplicitamente l'invito ad assumere, a questo riguardo, un impegno preciso per l'avvenire.*

Non vi chiediamo punto di rinunciare alla vostra indipendenza d'azione, poiché neppure noi vi rinunciamo, nel caso in cui surga tra di noi un serio disaccordo: si tratta di non agire indipendentemente, prima d'aver constatato che il disaccordo esiste davvero, e ch'esso è per il momento insuperabile.

Qui potrebbe finire la nostra lettera, a cui attendiamo quella risposta che non avete dato alla nostra precedente.

Tuttavia poiché voi avete sollevato un certo numero di altri problemi politici, noi non abbiamo alcuna difficoltà a esporvi su di essi, ancora una volta, il nostro pensiero. E lo faremo senza seguire troppo il testo della vostra lettera, il quale lascia l'impressione di una grande confusione, che bisognerebbe prima dissipare dal vostro lato, perché si possa, da parte nostra, spingere utilmente sino in fondo la discussione.

La nostra posizione è, voi non lo ignorate, la seguente:

a) siamo favorevoli ad allargare il fronte di Bruxelles a tutti i partiti e gruppi che possono essere mobilitati contro il fascismo e contro la guerra sulla base della piattaforma elaborata a Bruxelles;

b) quanto più questo fronte si allarga, tanto più la collaborazione dei due Partiti proletari dev'essere stretta, continua e sistematica;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

c) la lotta per le rivendicazioni immediate costituisce un primo momento dell'unità d'azione ed è nello stesso tempo il principale obbiettivo del " Fronte popolare ";

d) l'unità d'azione tra i due nostri Partiti si pone su un piano diverso che non l'accordo in seno al " Fronte popolare "; essa non può esaurirsi nella lotta per le rivendicazioni immediate, ma esige una compenetrazione di scopi politici, senza cui non è possibile, né vera alleanza, né avviamento all'unità organica.

Alla luce di questi criteri, che ci paiono ovvii, esaminiamo i problemi da voi toccati nella vostra lettera, districandoli come meglio possiamo: 1) sedicente confusione tra unità d'azione e Fronte popolare; 2) direzione dell'azione rivoluzionaria e rapporti colla piccola borghesia; 3) rivendicazioni immediate e loro minimalismo; 4) atteggiamenti dei nostri gruppi in Italia; 5) azione di massa e creazione di quadri.

Prima di addentrarci nell'esame particolare di questi vari punti osserviamo che non avete il diritto di discutere come opinioni del nostro Partito, in quanto tale, quelle proprie dei gruppi a cui diamo la parola nel nostro giornale. La grande libertà da noi lasciata all'espressione delle varie correnti in seno al nostro Partito può presentare qualche inconveniente, ma noi siamo persuasi che i vantaggi di questo regime sono di gran lunga maggiori. Gli articoli da noi pubblicati manifestano serietà d'intenti, senso di responsabilità, freschezza di pensiero politico che dimostra la vitalità del nostro Partito, e sono un'eccellente conferma della possibilità ch'esso ha ed avrà di contribuire efficacemente su tutti i piani alla soluzione dei problemi della rivoluzione italiana. Non intendiamo in alcun modo rallentare la circolazione della vita politica alla nostra base, anche se ciò può talvolta dar l'apparenza di un certo slegamento col centro dirigente e, secondo i casi, di un ritardo o di un anticipo sulle sue direttive.

E veniamo ora alle questioni controverse:

I) *sedicente confusione tra unità d'azione e Fronte popolare.* — L'appunto che ci movete a questo riguardo costituisce un curioso rovesciamento delle vostre rispettive posizioni. Colla nostra lettera del 12 dicembre noi ci siamo preoccupati appunto d'arrestarvi sulla china su cui vi eravate posti e che conduceva diritto al dissolvimento dell'unità d'azione nel " Fronte popolare ".

II) *direzione dell'azione rivoluzionaria e rapporti colla piccola borghesia.* — Chiedendo che i vincoli *politici* tra i nostri Partiti non fossero allentati, noi ci preoccupavamo, e la nostra lettera del 12 dicembre insiste su questo punto, anche del problema della direzione proletaria del " Fronte popolare ". Discutendo l'articolo di un collaboratore italiano del *Nuovo Avanti* voi confondete " azione immediata " e " unità d'azione ". L'azione per le rivendicazioni immediate sta alla base del Fronte popolare mentre l'unità d'azione tra i nostri Partiti va al di là dei limiti in cui quello si circoscrive. Per le rivendicazioni immediate possiamo accordarci con tutti gli antifascisti: esse sono anzi il tessuto connettivo dell'alleanza tra la classe operaia, gli strati sociali più arretrati e le classi medie. Per gli sviluppi successivi della rivoluzione italiana saremo invece condotti a separarci da parte dei nostri alleati di oggi. Notiamo poi che la stessa coesione del " Fronte popolare " non potrà essere assicurata oltre, senza un *minimo denominatore politico comune*, tra la classe operaia ed i ceti sociali di cui essa ha sollecitato e guadagnato il concorso; e la ricerca di questo denominatore comune, in ciascuna delle fasi della lotta impegnata, costituisce uno dei compiti più delicati e più vitali della nostra " unità d'azione ".

III) *rivendicazioni immediate e loro " minimalismo ".* — Nessun disaccordo esiste tra noi sulla necessità di utilizzare tutte le rivendicazioni immediate suscettibili di vincere la passività delle masse, di farci ritrovare il contatto con nuovi gruppi operai, con nuovi strati popolari. Ma crediamo utile sottoporre alla vostra riflessione alcune considerazioni che ci sono suggerite dall'esperienza del nostro lavoro in Italia. L'azione anche " immediata " in Italia non può essere concepita in modo meccanico: si lotta per le rivendicazioni immediate e poi si pongono successivamente rivendicazioni più vaste e più " politiche " sino alla lotta diretta per la rivoluzione proletaria, a cui si giungerebbe infine percorrendo tutta la scala di parole d'ordine sempre più " radicali ". Nella situazione concreta italiana le vie che possono condurre questo o quel gruppo, questa o quella categoria all'azione sono assai meno lineari e assai più complicate. In certi casi si deve partire dalle rivendicazioni più anodine, in altri invece da reazioni psicologiche che traducono più o meno coscientemente un'avversione al regime fascista in quanto tale. In generale l'azione cosiddetta " immediata " può prodursi su larga scala solo se assai presto si crea intorno ad essa una certa temperatura, una certa tensione che sono squisitamente " politiche ". Se non perdiamo il nostro tempo a trastullarci sulle parole o sulle formule, l'accordo tra di noi su questi problemi non può mancare.

IV) *atteggiamento dei nostri gruppi in Italia.* — I nostri compagni italiani, che hanno dato in questi ultimi tempi un così ingente e duro contributo all'azione " immediata " contro la guerra, non sono in alcun modo ostili all'unità d'azione. Vi sono state da parte loro talune diffidenze: di fronte alle possibili infiltrazioni poliziesche alla base dei vostri quadri; di fronte al fatto che l'informazione sulla " svolta " tattica compiuta dal Partito comunista è giunta in Italia con un certo ritardo, e che taluni vostri documenti e giornali hanno dato l'impressione che quella svolta era interpretata col vecchio spirito mal liquidato. Tenuto conto di tutto ciò, resta che i nostri compagni desiderano entrare in rapporto con un vostro delegato, e ci hanno incaricato di trasmettervi — per gli opportuni accordi — questa loro richiesta. Noi non possiamo impedirvi di valervi del *cliché* di una base operaia socialista che sarebbe favorevole all'unità d'azione e di gruppi di intellettuali che vi sarebbero ostili: teniamo soltanto a dichiararvi che ciò non ha nessuna rispondenza colla situazione reale del nostro Partito a questo riguardo, né in Italia, né nell'emigrazione.

V) *azione di massa e formazione di quadri.* — Quest'opposizione tra l'azione di massa e la formazione di quadri di partito è un puro artificio polemico. Alcune settimane fa nelle officine Bianchi di Milano due operai anziani, che si scambiavano riflessioni non molto ortodosse sul regime, sono stati denunziati da un loro giovane compagno di lavoro e arrestati due ore dopo. Se noi e voi avessimo potuto, quel giorno stesso o poco dopo, diffondere nell'officina un manifesto per promuovere un'azione di solidarietà della maestranza coi due operai colpiti, o almeno per accrescere l'avversione al regime poliziesco che regna ora nelle fabbriche, noi avremmo avuto una di quelle " azioni immediate " che scambieremmo volentieri con qualche quintale di " programmi ricostruttivi ". Disgraziatamente né voi né noi abbiamo potuto intervenire in tempo utile. I nostri compagni italiani

Senato della Repubblica - Archivio Storico

riconoscono la loro impotenza in questi casi e intendono prepararsi per essere meglio presenti. Di qui il problema dei quadri, che è loro legittima ossessione. Se non vogliamo gargarizzarci con delle frasi, è pur certo che senza un minimo di quadri affiatati e preparati, nessuna " azione di massa " è possibile. C'è tra l'azione di massa e la formazione dei quadri un rapporto di reciprocità, il quale però incomincia a porsi a partire dalla formazione di un minimo di organizzazione dei quadri, che bisogna pur costituire, insieme con taluni " pezzi di ricambio ", senza di che si rischia di essere per lunghi mesi tagliati fuori da qualsiasi attività. Queste cose sono troppo evidenti perché possa sorgere su di esse un dissenso tra di noi.

Nella vostra lettera del 26 dicembre voi scrivete: " Non c'è dubbio che, qualunque sia l'azione politica che noi comunisti condurremo, essa non potrà mai essere in contrasto con gli interessi della classe operaia e dell'unità d'azione ". Se ciò fosse vero, voi non avreste dovuto, sotto la pressione degli eventi, adottare formule tattiche e *politiche* contro cui per tanti anni vi eravate aspramente scagliati. Di ciò noi ci compiacciamo, perché ciò ha reso possibile l'unità d'azione.

Noi non possiamo ammettere una coincidenza automatica e infallibile della vostra politica, " qualunque essa sia ", cogli interessi della classe operaia e della rivoluzione italiana. Intendiamo discutere questa politica con voi, fraternamente, col proposito di trovare le vie migliori che ci possono condurre alla vittoria.

E per terminare noi dobbiamo deplorare il tentativo di falsificazione che la vostra stampa sta tentando sui motivi della nostra attuale discussione. La nostra formula è stata ed è: *accordi con tutti sulla piattaforma delle deliberazioni di Bruxelles, alleanza col Partito comunista per condurre assieme la lotta sino alla vittoria completa del proletariato.*

Malgrado ciò voi osate pretendere che il nostro Partito corre dietro a formazioni politiche di tipo concentrazionista, mentre avviene precisamente il contrario.

Ciò che è avvenuto dopo il Congresso di Bruxelles ha autorizzato il dubbio che voi mettiate sullo stesso piano l'unità d'azione col nostro partito — cioè con un partito della classe operaia — e un accordo con i repubblicani o con G. L. Se fosse così l'unità d'azione sarebbe colpita a morte.

Ed è curioso che voi tentiate di farvi un'arma contro la Direzione del nostro Partito, delle conseguenze inevitabili che la vostra politica ha avuto nell'emigrazione e in Italia rallentando i nostri vincoli politici invece di rafforzarli, come sarebbe successo se aveste avuto un concetto più alto degli impegni politici reciprocamente assunti.

Noi siamo fermamente decisi a salvare e rafforzare l'unità d'azione e a riprendere il nostro lavoro in comune. Ma questo lavoro in comune è impossibile, se non ci sia da parte vostra, e da parte nostra, l'impegno categorico di non assumere iniziative particolari se non dopo averne discusso e deliberato insieme, di modo che l'unità d'azione si presenti non come una etichetta ma come una forza reale ed organizzata.

Saluti socialisti

per la Direzione del P. S. I.
[A. Tasca][1]

[1] L'attribuzione a Tasca mi pare avallata dalla lettera di Nenni del 1° genn. '36.

41.

[L'Ufficio politico del P.C.I. alla Direzione del P.S.I.]

4 febbraio 1936

Cari compagni,

con la lettera del 28 dicembre abbiamo risposto alla questione da voi sollevata relativa ai passi da noi fatti verso altri partiti e movimenti allo scopo di farli partecipare al fronte di Bruxelles, e vi abbiamo osservato non solo che questi passi furono fatti pubblicamente, ma che di essi foste sempre tenuti al corrente.

La politica rivolta ad attirare tutti i partiti, gruppi e movimenti sul fronte di Bruxelles risponde ad un impegno preciso preso dal Congresso di ottobre, e noi siamo persuasi che essa è assolutamente giusta, e debba essere continuata.

Ma voi ci domandate di prendere per l'avvenire l'impegno di consultarvi in precedenza sulle iniziative politiche che fossimo decisi a prendere. Questa vostra richiesta ci ha spinti, sia pure in ritardo, a verificare come è stato applicato il Patto d'accordo esistente tra i nostri due Partiti, e quali prospettive di sviluppo si presentano per l'unità d'azione: giacché una consultazione preventiva tra i nostri due Partiti sulle iniziative politiche rispettive (consultazione che voi non ci avete chiesta in occasione di un accordo coi liberali che sarebbe " in atto " con il vostro Centro in Italia) e — a nostro avviso — condizionata dallo sviluppo della nostra azione comune in Italia sulla base del Patto che solo può avvicinare i nostri due Partiti sul terreno della politica generale e rendere più stretti i nostri rapporti.

Ora, è chiaro che da parte vostra non è stato condotto nessun lavoro serio per sviluppare l'azione immediata della classe operaia in Italia sulla base del Patto d'accordo, e le ragioni sono da ricercare, secondo noi fondamentalmente nel fatto che il vostro Partito non ha una posizione chiara e netta sulla portata degli accordi stabiliti nell'agosto 1934 e successivamente, ma assume su di essi posizioni contraddittorie — e posizioni ostili come quelle che abbiamo indicate nella nostra lettera del 28 dicembre e che nuovi importanti documenti successivi sono venuti a rafforzare. Tantoché, dopo 18 mesi di esistenza di un Patto d'azione tra i nostri due Partiti invece di fare un bilancio di lavoro e di studiare assieme a noi come rafforzare il Patto, nella pratica, e di fronte alla nuova situazione che si sta aprendo in Italia, voi ci invitate ad una discussione sulla interpretazione del Patto, e ci ponete nuovi problemi, importanti senza dubbio, e sui quali sapete che esiste tra i nostri Partiti, all'ora attuale, un profondo dissenso. Il Patto d'accordo è chiaro, e non ha bisogno d'interpretazioni. Esso ha bisogno, se mai, di maggiore concretezza e, a nostro avviso, deve essere aggiornato nel senso di ricercare i nuovi motivi che sono suscettibili di mobilitare la classe operaia nella nuova situazione. Non v'è dubbio, per noi, che il Patto è suscettibile di sviluppi; ma ogni passo in avanti del Patto deve corrispondere ad una esperienza acquistata dai nostri Partiti nell'azione comune.

Certo, per la buona marcia ulteriore e per lo sviluppo dei nostri rapporti, è necessario di vedere come mai l'unità d'azione abbia subita una crisi così grave. Questo fatto non è dovuto al caso. Gli è che le tendenze collaborazioniste stanno riprendendo lena nel vostro Partito all'annuncio dei segni di una modificazione nella situazione italiana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Consiglio nazionale del vostro Partito, nel luglio 1934, condannava la politica collaborazionista che aveva presieduto al blocco della Concentrazione preparando, così, il terreno per una intesa coi comunisti. Il Patto d'accordo dell'agosto 1934 sanzionava la condanna della politica di collaborazione e poneva le premesse della unificazione politica del proletariato italiano attraverso all'azione comune immediata dei nostri due Partiti tra la classe operaia, contro il fascismo e la guerra, per la unificazione della classe operaia *nella lotta quotidiana*, e per mettere la classe operaia alla testa, alla direzione della lotta popolare antifascista. Anche se il Patto non fu stipulato sui problemi della insurrezione e del potere, non vi è dubbio che esso fu visto da noi come un mezzo fondamentale per avvicinare gli operai socialisti e comunisti e permettere loro di acquistare, attraverso la esperienza della lotta, una identità ideologica e politica.

Ma la condizione per lo sviluppo del Patto era ed è la sua applicazione onesta, coraggiosa, ostinata tra le grandi masse operaie italiane. Le correnti collaborazioniste nel vostro Partito hanno certamente avuta la funzione principale nell'ostacolare questo sviluppo, giacché esse vogliono sostituire il Patto (sia pure non negandolo formalmente, ma rendendolo senza efficacia e inoperante) con un Patto di governo nel quale la classe operaia dovrebbe essere al servizio di una parte della borghesia. Un tale piano è in contraddizione con gli scopi di classe del Patto; anzi esso può avere delle possibilità di successo nella misura in cui l'unità d'azione, l'azione immediata della classe operaia, siano impedite ed ostacolate.

Vi è, dunque, una contraddizione netta tra il Patto e i suoi scopi, e la politica di collaborazione di classe. Noi speriamo che il vostro Congresso sceglierà senza equivoci l'una o l'altra via, e ci auguriamo che il vostro Partito non solo confermerà la politica che ha portato a stabilire un Patto d'azione coi comunisti, ma condannerà le negligenze ed il sabotaggio nella applicazione del Patto, ne esigerà la applicazione integrale e combatterà le tendenze che si sforzano di conciliare le posizioni di classe con quelle della collaborazione, le quali non possono che fare il giuoco della politica collaborazionista.

La causa principale della crisi dell'unità d'azione è nella politica di collaborazione che riprende piede nelle vostre file. E noi siamo stupiti che voi vediate nelle posizioni neo-collaborazioniste una " freschezza " di pensiero e che apriate le porte alla " circolazione politica " del collaborazionismo, dopo che l'esperienza ha dimostrato che il collaborazionismo porta la rivoluzione alla catastrofe. Le posizioni alle quali voi aprite di nuovo le porte, abbiamo visto affiorarle nel passato nelle nostre stesse file; ma noi abbiamo lottato con estremo rigore contro gli opportunisti che se ne erano fatti, in modo più o meno mascherato, i banditori.

Sono qui le cause del ritardo da voi frapposto alla presa di contatti diretti nel paese, e non già nelle strane ragioni che voi eccepite. I documenti che vi avrebbero data l'impressione della poca sincerità della nostra politica, non *esistono*; se esistessero voi ce ne avreste chiesto conto prima d'ora, senza dubbio; mentre esistono, purtroppo, quattro numeri di *Politica socialista*, e molti numeri del *Nuovo Assalto* i quali dimostrano che la opposizione al patto d'azione non solo ha avuto campo libero nel vostro Partito, ma ha ricevuto persino una sorte d'investitura ufficiale da parte vostra. E l'altra " ragione " che voi presentate nella vostra lettera del 14 gennaio, quella del pericolo costituito da possibili infiltrazioni poliziesche alla base del nostro Partito, dobbiamo considerarla come un attacco di nemici del nostro Partito e del Patto ai quali la vostra politica remissiva

dà diritto di offendere il più grande Partito antifascista italiano, restato sempre sulla breccia non a parole ma a fatti, mentre si sforzano, e speriamo, invano, di portare il vostro Partito alla rovina.

Noi vogliamo che la crisi dell'unità d'azione sia superata al più presto, nell'interesse della lotta proletaria e di tutti i lavoratori. Le condizioni per dare all'unità d'azione una spinta che risponda alle necessità dell'ora sono, secondo noi, le seguenti:

a) realizzazione, senza riserve, del Patto d'accordo;

b) realizzazione rapida dei contatti all'interno del paese, proposti con la vostra lettera del 14-1;

c) Impegno reciproco di condurre una campagna permanente, nella stampa legale e clandestina dei due Partiti, in difesa del Patto e delle sue applicazioni pratiche quotidiane; impegno reciproco di condurre una lotta politica aperta contro gli avversari del Patto nelle nostre file, contro chiunque lo accetti formalmente o lo saboti nella pratica e contro chiunque assuma di fronte ad esso una posizione di indifferenza, di negligenza, di passività.

d) Il Comitato di coordinazione deve immediatamente procedere ad un aggiornamento delle rivendicazioni contenute nel Patto d'accordo e nei documenti successivi, nel senso di dare ad esse maggiore concretezza ed attualità (per esempio, introducendovi le rivendicazioni nella lotta contro la militarizzazione operaia, in difesa dei salari, per l'indennità di caro vita, contro le trattenute per il prestito ed altre, contro le restrizioni e requisizioni, contro i decreti che sostituiscono i dirigenti sindacali non ligi al patronato ed al governo, contro i tentativi di impedire ogni attività sindacale delle masse, ecc. — e quelle degli obbiettivi politici del ritiro delle truppe del corso di spedizione dall'Africa orientale, via Mussolini, ecc.). Proponiamo che il documento che sarà preparato dal Comitato di coordinazione sia sottoposto all'esame ed alla approvazione dell'organismo di contatto da stabilire all'interno del paese, secondo è detto al punto b).

Sugli altri problemi che presentate nella vostra lettera e che toccano le questioni della politica generale dei due Partiti, è chiaro che non esiste tra noi l'accordo, e pensiamo che essi debbano essere discussi apertamente e pubblicamente, senza perciò nuocere all'unità d'azione; anzi, con la intenzione di rafforzarla sempre più.

1) Noi concepiamo la politica di Fronte popolare come quella che mira a raggruppare gli alleati del proletariato, attorno e sotto la direzione del proletariato per la lotta rivoluzionaria contro la guerra d'Africa, per il ritiro del corpo di spedizione dall'Africa orientale, per la cacciata dal potere di Mussolini e dei responsabili della guerra, per l'abbattimento del fascismo. Il problema che noi dobbiamo risolvere e che sta di fronte a tutto il popolo italiano, è quello dell'abbattimento del fascismo. Noi non ci poniamo il problema più avanzato della successione; ma quello della mobilitazione delle masse popolari per l'abbattimento del fascismo. Se non poniamo il problema della successione ciò non significa che noi lo neghigiamo; al contrario, esso non è mai perduto di vista da noi che lottiamo per la rivoluzione proletaria, per il governo proletario e contadino, per i soviet, per il socialismo. Ma quali saranno i rapporti di forze che verranno a stabilirsi nel corso della lotta per l'abbattimento del fascismo ed al momento in cui il fascismo sarà abbattuto, noi non potremmo prevederli fin d'ora. Quel che possiamo dire

Senato della Repubblica - Archivio Storico

è che noi ci sforzeremo di sviluppare la lotta di classe rivoluzionaria e di raggruppare le masse popolari attorno al proletariato per accelerare la vittoria della rivoluzione proletaria.

Naturalmente, per condurre una politica di fronte popolare occorre svolgere delle azioni politiche che tengano conto dei rapporti di forze attuali e degli attuali orientamenti delle masse, per arrivare a modificare e le une e gli altri nel corso della lotta, per tutti quegli obbiettivi che alle masse appaiono possibili e raggiungibili nei differenti momenti della situazione.

Le condizioni del successo della politica di Fronte popolare sono, secondo la nostra opinione: a) che la classe operaia unita ne assicuri la direzione, e ciò è solo possibile se essa sviluppa la lotta di classe e combatte la collaborazione nella lotta quotidiana per tutte le rivendicazioni, anche più piccole, degli operai e degli strati popolari; b) che la classe operaia stringa tutti gli accordi e le alleanze necessarie, anche con degli alleati incerti e temporanei, allo scopo di conquistare le masse popolari alla sua lotta e di far avanzare il fronte di tutto il popolo verso gli obbiettivi del rovesciamento del fascismo, e verso la vittoria completa; c) che la classe operaia realizzi una politica rivolta a stabilire una saldatura tra il fronte antifascista (che è lungi dall'essere costituito nel paese) e le opposizioni fasciste che si formano nel seno del fascismo, saldatura che non può avvenire all'inizio se non sulla base della lotta per le rivendicazioni immediate e parziali, economiche e politiche, e *della lotta contro la guerra*: rivendicazioni comuni a tutti gli strati popolari. Senza questo legame tra le masse antifasciste e le opposizioni fasciste, non c'è *Fronte popolare* in Italia.

2) Poichè la classe operaia è l'asse del Fronte popolare, questo — come abbiamo detto — non può svilupparsi se la classe operaia non sviluppa la sua lotta indipendente di classe e se non si unifica nell'azione quotidiana. Il Patto d'azione deve essere, a nostro avviso, uno strumento importante della unione del Fronte della classe operaia, di tutti gli operai, quali siano le loro opinioni politiche e religiose. La unificazione della classe operaia non può avvenire che nella lotta per le rivendicazioni immediate economiche e politiche — ed essa ci impone una politica speciale per attirare nell'azione immediata gli operai fascisti, senza i quali il Fronte unico non potrà oggi estendersi rapidamente e, soprattutto, non potrà portare a delle modificazioni politiche serie nella situazione.

Queste nostre posizioni generali sono in contrasto netto con le posizioni che voi difendete nella vostra lettera del 14-1. E noi pensiamo che su di esse la pubblica discussione sia non solo utile, ma indispensabile, senza che perciò l'azione immediata delle masse ne venga a soffrire o resti interrotta. Nonostante questi seri dissensi riteniamo che tutti gli sforzi debbano essere fatti dai nostri due Partiti per difendere e sviluppare l'unità d'azione.

Vi preghiamo, perciò, di fissare alla data più prossima possibile la convocazione del Comitato di coordinazione per esaminare le proposte concrete che abbiamo condensate nei punti a, b, c, e d, contenuti in questa lettera.

Con saluti comunisti

p. L'Ufficio politico del C. C. del P. C. I.

Grieco

42.

[Il movimento socialista risorge][1]

INTRODUZIONE

1. L'ora che attraversiamo.

La dittatura fascista, sostenutasi solo con la continua dilapidazione delle risorse del paese, portata per necessità del suo mortifero congegno ad opprimere sempre più la vita economica della nazione, è stata indotta, sotto la minaccia del fallimento, al tentativo estremo di spezzare di forza la morsa che intorno ad essa si serrava. Il fascismo ha tentato così l'avventura, ha suscitato la guerra. Ma la guerra escogitata come via d'uscita al disagio economico, crea più gravi disagi, l'avventura sospinge a nuove più pericolose avventure. Per quanto questa fase di più acuta tensione per la dominazione fascista possa prolungarsi, per quanto il fascismo possa trovare provvisori accomodamenti, è certo che la situazione politica italiana è stata portata ormai su un piano inclinato dove estremamente difficile sarà di frenarne la caduta. Questo perchè la crisi che si è venuta aprendo è solo esteriormente dominata da circostanze di politica estera, ma in realtà è scaturita dalle contraddizioni intime della vita politica italiana. Il prestigio irrimediabilmente scosso del dittatore, il crollo ormai in atto della moneta, l'isolamento crescente nel mondo internazionale, impediscono che un equilibrio durevole possa esser ristabilito e ci inducono a prevedere, certo ad una scadenza che non è possibile determinare, il crollo definitivo, che non sarà il crollo soltanto del fascismo, ma con esso delle forze più arretrate della conservazione che, con la riconfermata alleanza, ne ha voluto riposare oggi la sorte.

In queste condizioni noi vediamo che il fascismo, per quanto materialmente intatto ancora come sistema di forza, già comincia a scontare psicologicamente la sua fine. Infatti, se fino a poco tempo fa esso potè venir considerato una realtà pressochè inattaccabile, e l'opposizione, senza possibilità di far presa sull'ambiente e su mete individuabili nel tempo, non era che pertinacia e passione di pochi, oggi prospettive nuove stanno innanzi a noi. I nostri sforzi di socialisti non appaiono più sterile esercizio di isolati, ma acquistano il risalto della realtà, si propongono come una necessità del momento. E questo mutamento è avvertito sempre più chiaramente da un sempre più esteso numero.

2. Necessità attuale della riorganizzazione.

Tredici anni di dittatura fascista non sono scorsi senza determinare profondi mutamenti nella vita italiana. Nelle nuove condizioni ambientali gli elementi di avanguardia, che fin d'ora abbian chiara la visione del progredire dei fatti, devono assumere senza indugio il loro posto di battaglia, devon dare senz'altro forme ed incremento a quell'organico movimento politico che sia domani il perno dell'azione.

Il mutamento nei rapporti sociali operatosi nel corso di questi anni influisce sull'atteggiamento dei raggruppamenti politici. Preme perciò che la parte operante nel futuro, nell'integrarsi nella comprensione, con coscienza sicura, delle attuali proporzioni, dichiari e precisi quali saranno le proprie rivendicazioni,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quali le proprie posizioni effettive, ed indichi come consideri di fronte a sé le possibilità d'azione delle pensabili prosecuzioni delle forme politiche che hanno agito nel passato.

In ordine a questa iniziativa, formazioni socialiste che si vengono ricostituendo nel paese, consapevoli che nuove condizioni esigono determinazioni aggiornate, hanno cercato di definire come segue la loro posizione attuale, deducendo dallo svolgimento della storia più recente e dalla diagnosi delle espressioni politiche esistenti la ragione del loro essere.

Esse vedono, secondo i principi dell'insegnamento marxista, nel movimento proletario di classe il determinante della rivoluzione e della ricostruzione della società che è destinata a succedere al fascismo e al capitalismo borghese. Pensano che occorra definire con la massima chiarezza gli intendimenti comuni, perchè siano distolti gli equivoci e i timori della incertezza e perchè sopra tutto tutte le tendenze convergenti possano essere ricondotte all'essenziale unità.

I. IL CICLO DELLA DOMINAZIONE FASCISTA

1. Come il fascismo è sorto*.

Il fascismo non può essere rettamente compreso se non si tenga conto delle speciali condizioni delle masse nell'immediato dopoguerra. Infatti la partecipazione di enormi masse agli spostamenti bellici e la necessità di dar loro una ragione ideale con una propaganda dovunque diffusa, hanno creato, poi, la facilità, elevata dai nuovissimi mezzi scientifici a proporzioni sin'allora sconosciute e impensate, della automatica e rapidissima diffusione e penetrazione dappertutto di parole agitatorie, che, avulse dalla loro origine e dalle loro finalità, ottenevano la più diversa risonanza. D'altra parte venivan gettate nel gioco politico grandi masse, cui la guerra aveva tolto il proprio tenor di vita, abituate alla violenza e al disprezzo della ragione, per gran parte sclassate e disorientate, senza una propria direttiva, facile preda di agitatori senza scrupoli ma provvisti di mezzi. Sfruttando espressioni ed esigenze di suono e di veste rivoluzionaria, che eran di-

*. Per quanto incerti ne siano stati i contorni e varie le forme, è oggi possibile classificare il fascismo come speciale forma di difesa e di conservazione del profitto della grande borghesia, cui si è addivenuti quando l'aggravamento delle interne contraddizioni del sistema capitalistico, in condizioni di povertà tali da non consentir più un equilibrio, e prima che potesse dirsi compiuta la maturazione della classe proletaria, ha fatto ricorrere alla violenza fuori della legge la classe detentrice del potere mediante lo sfruttamento del malcontento e dell'instabilità piccolo-borghese e della profonda crisi bellica.

Con il periodo della guerra in tutta Europa il capitalismo poteva dirsi uscito dal periodo della sua prosperità ascendente. Di fronte ai nuovi e più gravi contrasti la povera economia italiana non poteva più opporre i costosi mezzi originari spontanei di assestamento, mentre venivano a costituire una minaccia le esigenze delle classi diseredate. Rendendosi inadeguate le forme liberali che ne avevano condizionato in altri tempi il fortunato sviluppo, restava all'alto capitalismo il ricorso alla forza diretta, che era completamente nelle sue mani; e l'instaurazione di un dominio assoluto gli garantiva per lo meno un periodo di respiro. Così la fase dell'imperialismo cui il capitalismo italiano allora giungeva, si fondeva con un'organizzazione nazionale che ne rafforzava i caratteri. Inoltre la situazione delle campagne favoriva a vantaggio degli agrari la lotta nei suoi termini più brutali.

ventate di dominio pubblico nella politica quotidiana, la reazione fascista si valse di queste masse prive di un proprio orientamento e di una propria organica corporatura, coefficiente di disordine, di instabilità e di incoerenza, prevalentemente composta di medi ceti compromessi nella loro stabilità, di elementi avulsi dalla loro classe e da ogni forma di lavoro normale, da un sottoproletariato di estrema miseria, di continuo ingrossato dall'inurbarsi di strati contadini incolti.

Il fascismo le aggiogò al proprio dominio, nutrendole di quel verbalismo sedicente rivoluzionario che riusciva loro più facilmente grato e volgendole totalmente al servizio dei propri fini; col comprarle diede loro la sensazione del beneficare; così la forza della classe padrona della macchina statale, tolse ogni velleità di indipendenza, già frustrata del resto dalla lor propria naturale inconsistenza; mentre non rifiní di far balenare i tenebrosi pericoli dai quali l'assoluta sua sopraffazione avrebbe salvato tutti.

Solo rendendosi conto di questa situazione complessa — che si innestava con particolari esigenze nelle più consapevoli e meglio delineate necessità di conservazione dell'alto capitalismo, e dell'orpello rivoluzionario relativo — si può comprendere tutto il significato reazionario della dominazione fascista.

Così ci si rende pure ragione del colorito particolarmente complesso del suo assolutismo nel quale la lotta contro ogni tendenza indipendente ed anche contro l'iniziativa economica suddivisa, ha portato a forme accentuate di dominazione di minoranza, come sopraffazione diretta della generalità degli interessi. Il dominio dell'alta finanza si è così combinato col dominio puro e semplice della cricca della forza.

Nel valutare la situazione politica italiana occorre poi tener sempre presente il grado di sviluppo dell'economia e del livello sociale del paese, ove al relativo avanzamento delle regioni settentrionali fa riscontro l'assoluta arretratezza del mezzogiorno e delle isole.

Per quanto la sua origine nelle regioni settentrionali e il suo riprodursi in paesi — come la Germania — il cui stadio economico avanzato è indiscusso, faccian fede del carattere prettamente capitalistico del fenomeno fascista, certamente ha influito nel determinare la forma della stabilizzazione del suo dominio, la situazione del mezzogiorno, ove, usciti da poco dagli inceppi di carattere feudale, e perdurando nella diffusa incoltura condizioni affatto medioevali, ci si doveva obbiettivamente considerare agli inizi dell'era borghese. La giusta posizione di zone di ben diverso grado di evoluzione non soltanto qui ha un peculiare significato nello svolgimento storico delle forme politiche comuni.

2. Lo sviluppo e la stabilizzazione.

L'instaurazione della dittatura fascista iniziatasi nel 1922 raggiunse la sua completezza solo alla fine del 1926. Si aprivano allora nuovi problemi ai quali le premesse del regime non consentivano fosse data soluzione se non provvisoria. Nell'interno del paese ogni forma di opposizione, ogni tentativo di autonomia veniva spietatamente e sistematicamente represso dall'affinarsi della rete poliziesca e dalla potenza assoluta della macchina statale. Così si poteva raggiungere l'apparenza di un generale conformismo e il regime fascista si considerava vittoriosamente stabilizzato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ciò non poteva impedire che l'involgersi del capitalismo in forme antitetiche a quelle che ne avevano consentito lo sviluppo, che si realizzavano per la prima volta in Italia, portasse a contrasti tra gli interessi capitalistici accentrati, che avevan nelle mani le leve del potere, e quegli altri che, esercitati sin allora in condizioni di libertà, vi avevan bensì rinunciato prontamente per timor di peggio, ma si vedevano poi tosto pregiudicati dal monopolio coattivo e incontrollato che si andava instaurando anche ai loro danni.

L'esercizio degli amplificati poteri statali in favore di una cerchia ristretta di profittatori, sottratta ad ogni controllo come a qualsiasi scrupolo, portando alla costante inevitabile soccombenza di ogni forza della media e della piccola borghesia che avanzasse pretese di autonomia, condannava pure gli elementi economicamente più sani a uno stato cronico di anemia, che impediva alla produzione di elevarsi da una situazione di disagio ormai perpetua. Le misure protezioniste, gli interventi dello Stato, il faticoso sostegno della moneta portavan soltanto, da un punto di vista generale, a un aggravarsi dell'economia del paese, che, se pure salvata nelle apparenze, doveva sboccare prima o poi in una crisi senza più uscita. D'altra parte il nuovo imperialismo italiano, aggiuntosi agli altri in conseguenza della guerra, trovando nel fascismo il proprio naturale assertore, e nell'esasperazione della ricerca dell'autarchia nazionale — *che in economia capitalista è un assurdo* — i mezzi di sviluppo, veniva sempre più a urtare contro interessi confliggenti di altre nazioni. E, se anche queste eran sorde agli eccessi di una propaganda ad uso interno e alle rivendicazioni colonialiste non esorbitanti da un verbalismo ormai consueto, non poteva tuttavia non precipitarsi, prima o poi, a un acuto inasprimento dei rapporti internazionali.

Frattanto la realtà della lotta di classe non era, perchè soffocata dalla forza della polizia, soppressa, né ai contrasti sociali quotidiani era data soluzione alcuna. D'altronde era essenziale per il regime salvare ancora, come già in parte gli era stato imposto alle origini, le apparenze in favore delle masse popolari. Ed ecco sorgere il sistema cosiddetto corporativo, macchina burocratica non capace d'altro che di servire l'interesse del capitale e di favorire la penetrazione poliziesca. Al popolo si offriva poi la beneficenza spicciola del Dopolavoro e dei ... treni popolari.

Alla originaria totale assenza di una linea teorica (se il fascismo fosse fallito nei primi anni non sarebbe possibile trovarne traccia) si supplì così con le elucubrazioni corporativistiche. Ma il difetto del necessario substrato nei rapporti sociali svuota questo di ogni consistenza, così come ogni volta che il fascismo tenta di portarsi fuori della sua nuda ragione di mezzo brutale dell'ultima difesa capitalistica, si palesa tutto il vuoto e tutto il falso su cui il suo apparato di parole è basato.

Gli elementi della crisi s'andavan così affermando già nella cosiddetta stabilizzazione del regime; e contro ogni equilibrio combatteva la sua stessa natura. Alle velleità di guerra e di conquista coloniale portava l'istituto stesso e la psicologia della dittatura, e in specie la propaganda demagogica senza della quale non può vivere, adducente, per deviare altre tendenze, a una sragionata esasperazione nazionale. La stolta politica demografica, fattore di depressione del tenore di vita e dell'educazione delle masse, richiedeva pure uno sfogo al sovrappopolamento che era dato più facilmente trovare nella guerra che non in nuovi territori conquistati. Infine le richieste di materie prime e ancor più direttamente

le esigenze private di un'industria pesante incapace di mantenersi senza la più estesa protezione statale, richiedevano ad un tempo un'espansione territoriale e azioni belliche; tipici momenti di un imperialismo particolarmente sfrenato.

3. La crisi attuale.

Se la linea direttiva della politica fascista doveva necessariamente condurre a una crisi, ad essa hanno finalmente costretto alcuni fattori particolari. Aggravandosi le difficoltà economiche, ed escluso, per l'impotenza del regime, che vi si potesse radicalmente ovviare, un diversivo esteriore offriva pretesto a misure più oppressive, su aggravi fiscali e ad un abbassamento del tenore di vita. La conseguente esaltazione nazionalista serviva ad occultare le colpe di un'amministrazione disastrosa.

Inoltre suscitava contrasti internazionali particolarmente vivi la malaccorta politica estera del governo, che trasferiva nelle relazioni con le potenze straniere i mezzi medesimi che nel paese gli eran stati consentiti dal regime di oppressione. E come all'interno a volta a volta una balorda faciloneria e la più sfacciata improntitudine avevano avuto esito fortunato, così all'estero, senza trovare una qualsiasi linea di coerenza, ai cinici voltafaccia faceva succedere le battute più indisponenti, e il gioco del ricatto era elevato a sistema diplomatico.

Tutto ciò non poteva conseguire peraltro la medesima fortuna. I primi incidenti, artificiosamente suscitati negli ultimi mesi del 1934 in Abissinia, portavano a procedure internazionali, nelle quali troppi Stati avevano interesse a non veder incoraggiata l'arbitraria ed illegale aggressione, perchè si desse mano libera all'imperialismo fascista. Agli interessi concorrenti degli altri imperialismi si univa così un interesse al mantenimento della pace e dello *statu quo* quasi universalmente esteso. In particolar modo preme ora alle potenze capitalistiche maggiori — Inghilterra, Stati Uniti d'America, Francia — che non sian lesi l'equilibrio né la legalità internazionale esistente. E così tali interessi convergono, unitamente alla volontà di pace dell'U.R.S.S., alla valorizzazione della S. d. N.

L'inabilità diplomatica e l'evidente preparazione premeditata hanno più facilmente condotto così all'azione collettiva della S. d. N., che, se ancora non ha fatto sentire le sue decisive conseguenze ed ha magari facilitato la creazione di un'apparente atmosfera xenofoba, difficilmente offre ormai possibilità di una soluzione onorevole per il governo fascista. E dopo che ai primi dell'ottobre 1935 hanno avuto palese inizio le operazioni militari, all'aggravamento della tensione in Europa non ha corrisposto in Africa quel facile successo delle armi che governanti di estrema leggerezza si aspettavano.

Nel susseguirsi degli ultimi avvenimenti si è rivelata ogni giorno più patente la irrimediabile inettitudine del regime fascista alla tutela degli interessi, quali che siano, della collettività nazionale. L'oppressione del proletariato nel preteso nome della società diviene infine per tutti, dialetticamente, l'antitetico sopraffatore di ogni aspirazione civile. La crisi iniziatasi da oltre un anno, e sempre più rapidamente aggravantesi, non è dunque un episodio, ma un momento necessario della parabola del fascismo, anello di una catena che dovrà svolgersi inevitabilmente fino alla sua fine. Anche se i complici internazionali del fascismo favorissero un'accettabile transazione, se la borghesia d'Europa temesse la successione e la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dittatura giungesse violentemente a riconsolidare la propria dominazione, ormai il fascismo è entrato nella fase di declino, dal quale non gli sarà in alcun modo dato di risollevarsi se non forse per brevi provvisorie dilazioni. Il ritorno dei militari d'Africa insoddisfatti, l'arresto delle industrie di guerra e la conseguente maggior disorganizzazione della produzione, la caduta di un'artificiale esaltazione psicologica, e soprattutto l'irrimediabile crollo del mito fan prevedere che se anche al governo riuscisse di portarsi fuori dalle difficoltà attuali, non perciò potrebbe pensarsi di molto ritardato un più profondo dissesto futuro.

Non facciamo i divinatori del futuro. Ma è certo che dalla stretta fatale delle cose che è più forte della volontaristica iniziativa di bande insurrezionali, il fascismo non potrà uscire. Sempre nella storia parve che nessuna forza potesse scardinare le dittature che eran giunte a soffocare ogni interna opposizione, e sempre le oppressioni reazionarie, sospinte dalle ostilità esterne, caddero corrose dalle proprie insopprimibili contraddizioni. Il ciclo fatale è per noi vicino a compirsi. E importerà allora che il proletariato, rapidamente pervenutone a piena coscienza, riprenda la sua funzione storica e che il movimento socialista assuma la responsabilità della guida per l'edificazione della nuova società.

Per tal fine e di fronte ai diversi aggruppamenti politici che posson tendere ad analoghi fini, occorre che il movimento socialista chiarisca con precisione la sua posizione.

II. IL MOVIMENTO SOCIALISTA

1. La tradizione socialista italiana.

Poichè l'emancipazione proletaria non può svolgersi se non come ininterrotta continuazione dell'attività politica assurta alla sua formulazione moderna secondo le direttive impresse da C. Marx, è bene che disponendosi ai nuovi compiti del momento attuale, ci si rivolga alla tradizione socialista dalla quale discendiamo.

In Italia il movimento giunse tardi a fianco degli altri Partiti europei alla maturazione organica di Partito. È dell'ultimo decennio del secolo scorso la sua costituzione, la fusione dei diversi organismi operai che eran sorti nelle diverse regioni. Superate le repressioni reazionarie dei primi anni, all'inizio di questo secolo il Partito giunse a cospicua estensione, raggiungendo risultati notevoli. L'aderente comprensione dei tempi per parte dei suoi dirigenti fece sempre prevalere nell'azione pratica una concezione riformista su un rivoluzionarismo, allora senza alcuna rispondenza reale, cui eran riservati i verbali successi nei Congressi, e su residui anarchisti dei quali riapparivan di tanto in tanto le superficiali pretese. Fu così condotta nell'ambito legale e parlamentare una continua attività proficuamente rivolta al miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici. Questo concreto riformismo, non alieno dalle sue origini socialiste, consentì che, di fronte alla crisi dissolvente portata alla II Internazionale dalla guerra, il Partito italiano mantenesse una linea assai più coerente ai suoi principi, che non movimenti più anziani e più agguerriti dottrinariamente, come, per tacere del Labourismo inglese, i Partiti francese e tedesco. È bene che oggi si ricordi la linea seguita a viso aperto e senza deviazioni dal socialismo italiano

nei convegni internazionali durante la guerra europea. Tale fermezza rese possibile ad esso di mantenersi immune, negli strascichi postbellici, da quelle remore scioviniste che ottenebrarono il contenuto socialista di tanti Partiti confratelli. E fu pure possibile così al proletariato italiano di opporre alla reazione violenta una lunga resistenza, nella quale si rivelarono, sia pure a frammenti qua e là, le fresche energie istintive della base al di là della crisi della Direzione.

2. La crisi del dopoguerra.

Tuttavia, quando sorse la minaccia fascista, il movimento socialista doveva pure, di fronte alla nuova situazione, considerarsi in crisi.

Con la guerra il capitalismo era entrato in una nuova fase del suo ciclo; anche al socialismo si ponevano dunque nuovi problemi e nuovi compiti. Crescendo le difficoltà del sistema borghese, aggravandosi la lotta di classe, insieme all'avvicinarsi della crisi finale, era pur naturale che si acuissero le difese violente delle classi privilegiate. Al Partito non riuscì di operare in sé la trasformazione richiesta dai tempi. Forse pesarono la sua breve esperienza, la sua origine frazionata, la debolezza della coscienza del suo contenuto teorico. Al Congresso di Bologna (1919) prevalse l'elemento massimalista contro la tendenza riformista; a Livorno (gennaio 1921) si addivenne alla scissione dei comunisti; a Roma (1922) infine il Partito socialista si scinde in due distinti organismi. Nessuno dei gruppi potè farsi centro vitale delle forze di lotta, non essendo immune nessuno da vizi di superficialità, e privi di una salda direttiva propria e generale. Non sono queste tendenze, portato delle nuove condizioni, da confondere con il vecchio verbalismo rivoluzionario, inevitabile malattia infantile all'origine, e poi malcostume riaffiorante anteguerra fra gli elementi men saldi; la scissione comunista si connette d'altronde con la grandiosa esperienza russa che segna una tappa e un solco nella storia del movimento proletario.

Il problema della conquista del potere veniva posto infatti con nuova nettezza dalla vittoria duramente conquistata dalla rivoluzione russa; ove condizioni in parte arretrate non impedirono il rapido maturarsi alle estreme conseguenze della crisi del vecchio regime. Da allora il socialismo non fu più un'utopia né un'aspirazione lontana, né un'anticipazione del futuro, ma entrò nel campo delle concrete realtà che si vengono plasmando nel corso della storia. Una via al socialismo fu indelebilmente segnata. Così oggi le conquiste del proletariato sovietico formano un sistema che s'avvia alla formazione, e non possono essere ignorate se anche si crede che deviino dal concetto socialista alcune forme dittatoriali degli epigoni.

Il frazionamento socialista, frutto delle diverse reazioni che la coscienza storica di ciascun gruppo oppose alle difficoltà della nuova sistemazione e alla conseguente disfatta subita, si conservò poi nell'emigrazione esaurendosi senza nuove influenze. Di tutti i gruppi e di tutte le personalità — che hanno comune il carico della sconfitta — la reazione fu più forte; il rapporto delle forze agenti portò al suo successo, lo confermò progressivamente nella crisi del 1924, lo rafforzò negli anni successivi. La comprensione dell'andamento della storia, oggi che il doloroso ciclo della reazione è vicino a compirsi, ci esime dalle stolte accuse personali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il rinnovamento del movimento socialista.

Senza la pretesa di erigerci a giudici del passato, noi riteniamo storicamente giustificate le tappe trascorse; ma siamo convinti che la fase attuale le abbia decisamente superate. Il socialismo di oggi non ammette un riformismo; e il riformismo di oggi è chiaramente antisocialista; mancano ormai alla classica socialdemocrazia le premesse necessarie che ne han fatto, in un periodo in cui erano immature le condizioni di una realizzazione socialista, uno strumento di preparazione e di elevazione sociale.

Di massimalismo sarebbe pur vano parlare: il problema di oggi è problema immediato di realizzazione concreta; le massime quistioni stanno per essere proposte nelle loro massime soluzioni; e, appunto per la concretezza loro mai nota in passato, esigono la comprensione della concreta gradualità dell'attuazione. Ma tutto il problema di tutto il mondo è posto: e ne è necessaria una visione intera.

A prescindere pertanto dall'organizzazione del Partito comunista, del quale si dirà in seguito, oggi tutte le forze proletarie marxiste convengono nella necessità di un organico coordinamento. Si rende vano pertanto il ricollegarsi all'una piuttosto che all'altra delle tendenze di prima, mentre è evidente del resto il nostro interesse per i gruppi che già tentarono un'attiva vivificazione delle forze socialiste.

D'altronde la storia stessa della continuazione dei Partiti socialisti nell'emigrazione conduce al rinnovamento attuale. Dalla [rinascita] del P.S.I., di fronte al quale scompaiono le cerchie che personali nostalgie han mantenuto autonome, alla concentrazione antifascista, all'azione gi-ellista in cui l'elemento socialista fu confuso e quasi sommerso, fino alla recente riacquistata autonomia, e infine all'unità d'azione proletaria con il Partito comunista, sono le tappe necessarie per quella nuova ascesa che ora riprende e trova conferma nell'adesione di gruppi più estremi e nella rielaborazione teorica. Così, parallelamente alla maturazione dei fatti, il movimento socialista si pone attualmente in grado di assumere con piena coscienza la sua funzione rivoluzionaria. È perciò necessario che esso si proponga autonomamente, nel paese, le direttive che la situazione concreta gli detta. Esso non pretende di erigere così norme speciali cui il moto proletario debba essere informato, né afferma interessi separati da quelli di tutto il proletariato del quale è fisso all'interesse del movimento generale. Non vuole essere, come Marx testualmente proclamava nel 1848, se non la schiera più risoluta e progressiva, che meglio della restante massa conosca teoricamente le condizioni, l'andamento e i risultati generali del moto proletario. Esso non cerca se non le concrete, attuali direttive per cui si tenda allo scopo originario e costante: l'organizzazione del proletariato in Partito di classe; la distruzione del dominio borghese; la conquista della forza politica per parte del proletariato.

III. LE DIRETTIVE ATTUALI DEL MOVIMENTO SOCIALISTA

1. I fini e la tattica.

Il movimento socialista vede la propria ragione e la propria guida nell'insegnamento marxista; ritiene che senza tal base scientifica non sia possibile azione

principi deve essere autonomo perchè importa che sorga e si affermi come spontanea iniziativa locale e come espressione diretta di quelle masse medesime che ne devono essere i principali fattori.

Esso deve avere nello stesso tempo chiara coscienza dei termini internazionali nei quali il problema del socialismo si pone. Ciascun paese deve combattere la propria battaglia nel momento e con gli obbiettivi immediati che le speciali sue condizioni determinino. Ma nell'identità delle sue rivendicazioni in tutto il mondo, nella solidarietà di tutti i lavoratori ugualmente oppressi e tendenti ad uguali rivendicazioni, sta la sua base e la sua forza. La soluzione socialista è l'unica che consenta una soluzione ai conflitti nazionali, piaga atroce dell'umanità.

Esso deve mantenere una sensibilità aderente ai rapporti mutevoli concreti, deve possedere un solido *realismo* che non venga meno. Altrettanto certo è infatti che la crisi che si annuncia non debba, se non si voglia ricadere a breve scadenza nella reazione, trovare stasi se non in sostanziali realizzazioni che sian garanzia della progressione al socialismo, quanto è pure evidente la molteplice varietà di forme e di fasi che essa potrà attraversare tanto più fin che all'obbiettiva imminenza della catastrofe faccia riscontro la persistente impreparazione delle masse ottenebrate dall'oppressione. In ogni caso il movimento proletario non deve essere assente ma deve fare sentire in ogni momento e in ogni forma il peso della sua volontà.

Questa realistica elasticità che deve dare una spregiudicata libertà di movimenti nelle varie forme di transizione che sian per apparire irrecusabili o men pregiudizievoli, può essere soltanto d'altra parte consentita dalla più rigida incrollabile e diffusa coscienza dei principi teorici e delle finalità del movimento, cui, conformemente a quanto si è premesso, la nostra opera sarà in ogni caso costantemente informata.

È necessario pure che il movimento socialista consideri del tutto spregiudicatamente la questione della *presa del potere*, quando, prima che se ne possa parlare nella forma definitiva della dittatura del proletariato, sembri proficuo non restare estranei, da un lato al controllo di potentissimi mezzi di compressione, né rifiutare d'altra parte le responsabilità che la comune azione liberatrice dapprincipio svolta rechi con sé. Il realismo di cui si è affermata la esigenza impone che la visione integralistica delle nostre mete non escluda la comprensione delle fasi transitorie, graduali, che appaiano inevitabili. Il movimento socialista non deve oggi rifuggire inorridito da quelle provvisorie collaborazioni che senza sminuirne la forza rivoluzionaria sembrino un dato momento proficue. Ciò sarà reso possibile soltanto, beninteso, dalla continua visione dei nostri fini, che impedisca se ne venga per opportunismo distolti; e dalla comprensione delle esigenze della agitazione che talvolta previene le condizioni concrete della attuazione. Potrà essere imposto dalle occorrenze della difesa contro la reazione di bel nuovo minacciosa — contro la quale potremo trovarci temporaneamente al fianco anche forze moderate e dalla necessità soprattutto di una partecipazione sempre attiva alla vita politica. La quale non ci dovrà d'altra parte costringere ad intempestivi interventi, quando invece le circostanze ci impongano di permanere — anche dopo, e per tutto il tempo che occorra — nella più ferma opposizione, della quale non avremo timore. Tale aperta disposizione alle esigenze politiche concrete che ammette e collaborazione e gradualismo e possibilismo, al servizio di un indecli-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

adeguata al fine. Di tal corpo dottrinario, di cui non fu mai diffusa in Italia in profondità la coscienza, anche se troppo spesso ne fu proclamato il nome, sopra tutto del suo *Manifesto* (il documento originario e più attuale) è necessario oggi più che mai sentire tutto il valore. È nostra convinzione che la storia politica della società è storia di una lotta di classi la quale nella storia contemporanea si concreta nella lotta del proletariato e della borghesia. Lo sviluppo sociale tende alla collettivizzazione dei mezzi di produzione; onde la rivendicazione proletaria dell'espropriazione delle minoranze monopolizzatrici della ricchezza rappresenta la formula storicamente progressiva e comprende pertanto nel preminente interesse dei più sfruttati la tutela dell'interesse legittimo alla vita di tutti gli oppressi; soltanto per essa può tendersi alla più equa distribuzione dei beni di consumo. Nella realizzazione della collettivizzazione economica è la condizione necessaria per l'instaurazione della vera democrazia e della vera libertà; senza di essa sarà in perpetuo conservato il potere politico, sia pur nominalmente democratico, alla esigua classe della grande borghesia, cui le belle, tradizionali libertà son corollario della libertà di possedere, restando soltanto dannata l'immensa maggioranza alla miseria materiale e morale che rende vuoto scherno crudele ogni giuridica libertà che non sia l'irridente libertà di morir di fame. La realizzazione del socialismo cioè l'adozione di un sistema collettivo e controllato di sfruttamento degli apparati produttivi, dell'industria e della terra, nell'interesse della società, è oggi condizione di vita o di morte per la civiltà umana. Essa soltanto può conseguire l'instauramento per tutti di forme civili nella vita associata; ivi soltanto posson trovare soluzione i problemi della religione, dell'educazione, della difesa militare e delle relazioni internazionali, che dopo il dominio fascista richiederanno immediato sollievo cui dovrà porsi mano senza indugio.

Siffatto affrancamento non potrà conseguirsi altrimenti che come autonoma duratura conquista dei principali e più diretti interessati; tale eversivo rinnovamento potrà realizzarsi soltanto dal proletariato vincitore assoluto nella lotta di classe che abbia annullato il potere e la figura stessa della borghesia. Mentre pertanto a nulla può il volontaristico intervento violento di un'esigua minoranza cospiratrice, il primo compito del movimento socialista, che deve esser soltanto la più cosciente avanguardia della classe, è quello appunto di preparare e formare il risveglio e l'organizzazione della classe. Essa deve impadronirsi delle leve del potere, stabilendo un Governo democratico di classe, operaio e contadino: in questo consiste il tradizionale concetto della dittatura del proletariato — condizione necessaria per la realizzazione socialista — che, in quanto rappresenta il passaggio della macchina statale della classe borghese — che ne ha fatto sino ad ora un suo monopolio — alla infinitamente più vasta classe proletaria, si avvicina mille volte di più all'astratta democrazia che la più ostentata forma nominalmente democratica della dominazione borghese.

La necessità dell'affermazione classista non vien per nulla sminuita dalle pretese ragioni numeriche o culturali dei ceti intermedi; essi infatti potranno in parte assumere una funzione progressiva solo in quanto si coordinino nella scia del movimento ricostruttore del quale l'indirizzo e l'elemento rigidamente proletario sono propulsori ed esponenti. Potrà essere utilmente esteso solo in quanto non perda il proprio carattere direttivo di classe.

Il movimento socialista che voglia nelle condizioni attuali informarsi a questi

nabile e rettilineo socialismo rivoluzionario e realizzatore, è pure in armonia con la linea da ultimo adottata in tutti i paesi dai Partiti proletari, compreso il Partito comunista.

A tutto ciò deve essere base costante la solida, disciplinata organizzazione unitaria del proletariato intimamente informata ai principi del marxismo.

2. Socialisti e comunisti.

Nei principi, nella via ora esposta devon convenire tutti i gruppi, tutti gli elementi che, ispirandosi alla teoria marxista, vogliano portare il contributo della loro opera per il rivoluzionario rinnovamento della società in senso collettivista e nelle forme della lotta di classe del proletariato. La fusione, il lavoro unitario, sono condizioni imprescindibili della efficienza politica di ciascuno e di tutti. Non vi sono essenziali differenze fra noi e gli altri aggruppamenti proletari che si affermano socialisti. Nel Partito socialista, se sia aperto alle più vitali tendenze, e viva della vita della sua base, sostanzialmente noi ci identifichiamo anche se le circostanze ambientali del momento pesino per ora sulla sua direzione nell'emigrazione.

Qualsiasi altro gruppo o locale o professionale isolato tenderà, se sincero, alla fusione. Se si ostini nel salvare la propria ristretta individualità, le grette ragioni, per lo più personali, che a ciò l'inducono ne sminuiscono per ciò stesso il significato politico.

Siamo costretti per ora a distinguerci dal Partito comunista e la severa disciplina di questo aggrava la scissione tra noi. Tuttavia noi confidiamo che abbiano a scomparire in futuro le tracce di un dissidio, del quale crediamo siano già in gran parte cadute le ragioni storiche. Oggi vi pesano ancora incompatibilità psicologiche, contese personali, avversità organizzative. Con esse scompariranno anche le divergenti modalità dell'azione quando l'iniziativa della base proletaria apertamente operante abbia mostrato l'identità dei fini e delle vie comuni.

A tale generale assoluto rinnovamento già prelude il Fronte comune (unità d'azione) adottato dalle Direzioni dei Partiti. In esso è la condizione di questo nostro lavoro, che sussegue a tale esperienza, dopo che se ne è rivelata la reazione degli elementi dell'una e dell'altra base, che ne esigono un'estensione sempre più operante.

Il nostro movimento si inizia su queste basi appunto perchè siamo sorretti dalla fiducia che progredendo dal Fronte comune, che è già del nostro passato, si possa giungere, con l'una o con l'altra denominazione, all'essenziale unicità dell'azione nel momento decisivo. Così si deve intendere limitata alle contingenze di oggi la distinzione che — ai fini di una onesta disciplina organizzativa — si è dovuta fare ancora tra noi e — non altra ideologia — gli aderenti al Partito comunista. Occorre frattanto che ciascuno perseveri nella propria opera che, del resto, non è, anche se distinta, confliggente, ma conduce, anzi per due vie, a una stessa meta: onde nei limiti in cui ciò è possibile, una collaborazione deve sempre essere cercata.

3. Il movimento socialista e gli altri gruppi antifascisti.

Altro è il problema dei rapporti nostri con i gruppi a carattere marxista e a base proletaria — che è il problema interno della nostra composizione, della nostra

Senato della Repubblica - Archivio Storico

natura — e altro è il problema dei rapporti con quei diversi movimenti che han comune con noi soltanto quella rigorosa intransigenza antifascista, senza la quale nessun addentellato vi può essere con la nostra azione. Senza che si ritorni infatti alla vecchia miope asserzione — che purtroppo ognora riaffiora — dell'"unica massa reazionaria" di fronte al movimento socialista, occorre che affermiamo la personalità; occorre che, pur disposti a favorire e a sfruttare tutte quelle fasi lentamente graduali che si possano prospettare, promettiamo la nostra indicibile avversità alle forze, agli interessi della monarchia, delle gerarchie ecclesiastiche, degli alti gradi dell'esercito.

Un Partito organico democratico o radicale in Italia non ebbe mai vita: sarebbe vano cercarne oggi le fila. Ma vi è una tendenza borghese al salvataggio per via di un ripristino parlamentare, vi è la nostalgica esigenza individualista dell'aristocrazia della cultura che certamente si faran valere e avranno notevole peso, agendo per mezzo di personalità di fama particolare. Di questi noi potremo giovarci, con essi collaborare nel primo tempo della liberazione e non solo, ma anche qualora si tratti di stabilire, contro la reazione minacciosa, le condizioni elementari della vita politica. Vi è soprattutto ora nel paese un idealistico neoliberalismo, più o meno intinto di esigenze sociali e cronicamente in crisi di fronte al socialismo, a fondo piccolo borghese, che potrà portare una ventata innovatrice — e poco durevole — di idealità generosa; con questo in particolare la nostra strada — ora di certo, e per un primo tempo — è comune, e di certo dobbiamo compierla collegati; senza che a nessuno si celino le profonde divergenze che apriranno domani una fossa incolmabile tra noi.

Vi è poi la tradizione repubblicana, minima ormai di numero e sminuita dalla divisione in tante chiese, troppo attaccata alle vecchie semplicistiche sue ragioni, inadeguata di fronte alla realtà di oggi, ma che darà ancora dei gruppi combattivi al nostro fianco, destinati, come è palese per definizione, quando si presentino i problemi di una realizzazione concreta ed estesa al di là delle loro formule, a scomparire come organismi a sé stanti.

Vi è infine il movimento di G. L. i cui caratteri son del tutto alieni in ogni senso dal socialismo, comunque inteso, ma lo classificano come tendenza democratica-anarchicheggiante non immune da pericolose velleità dittaturali, senza sostegno programmatico coerente, orientato in favore della piccola borghesia ed improntato ad un intellettualismo ormai senza eco; la sua funzione di favoreggiatore del passaggio dalla vecchia alla nuova fase politica e la sua generosità attivistica non ci esimono dal proclamare la nostra profonda alterità da esso. Con tutte queste tendenze noi potremo collaborare nei limiti del proficuo, nelle prime fasi della nostra ascesa. Con esse abbiamo comuni le prime rivendicazioni minime, cui stante i rapporti di fatto sino ad ora maturati, esse non hanno la possibilità di opporsi.

Nelle rivendicazioni che sin da principio si impegano in una situazione che gradualmente vada evolvendo, noi porteremo in ogni caso il peso decisivo dell'autonoma volontà del principale interessato — il proletariato lavoratore — per la conquista in proprio nome di meno inumane condizioni di esistenza.

Abbiamo cercato di contribuire al chiarimento dei principi informatori della ripresa attualmente in corso del movimento socialista. Ciascuno, leggendo, mediti sul valore di ciò che si è esposto; non si fermi su singole dissonanze che un'infelice espressione si sia lasciata sfuggire; confidi nella buona volontà socialista.

E se riscontri qui la sua stessa certezza e le sue stesse esigenze, faccia opera di persuasione all'intorno; si consideri, anche se isolato, nostro collaboratore: verrà presto il momento in cui l'azione verrà all'evidenza. È urgente la preparazione: domani sarà il tempo della realizzazione.

[1] Documento elaborato dal Centro per un'azione comune antifascista nella nuova situazione creata dalla crisi africana. La stesura è molto probabilmente di R. Morandi e risale ai primi mesi del 1936. Il Fondo Tasca conserva solo la prima parte, di impostazione teorico-politica. Era annunciata una seconda parte contenente paragrafi sull'apparato produttivo, l'organizzazione politica, l'istruzione, la questione religiosa.

43.

[Il Centro socialista interno alla Direzione del P.S.I.][1]

[inizio gennaio 1936]

Sulla situazione credo che voi siete già abbastanza informati da noi: vi abbiamo scritto poco tempo fa. D'altro lato non c'è nulla di nuovo da segnalare. Non c'è un vero entusiasmo, come lo si sarebbe potuto credere in un primo tempo; ma tuttavia non c'è neppur l'espressione di un dissenso. S'è diffusa la sensazione del baratro verso il quale ci si dirige, ma a nessuno vien l'idea che si possa fare alcunchè per impedirlo, evitarlo. L'incoscienza crea uno stato d'indifferenza che pare veramente incredibile. L'apatia la più assoluta è la nota caratteristica del momento, come l'abbiamo già detto poco tempo fa. Nella classe colta vi sono rarissimi casi di esasperazione, che tuttavia non escono dall'ambito individuale e dalla cerchia degli amici personali più fedeli. Del resto quasi tutti partecipano a denti stretti all'offerta quasi obbligatoria per la patria. Si tratta soprattutto degli anelli, che è stata fatta su scala molto larga (la più parte con verghe più o meno false comperate per l'occasione su pretesti sentimentali) e che ha indisposto seriamente gli offerenti. Tra gli operai — salvo gli ambienti di operai giovanissimi che sono molto disorientati — la guerra africana e la montatura anti-inglese non hanno mai ottenuto molto credito. Ma anche tra di loro non v'è diffusa una atmosfera di ribellione, mentre la paura generale e profonda di un prossimo conflitto europeo li induce davvero a solidarizzarsi nel paese e contro lo straniero. Bisogna aggiungere che la militarizzazione delle officine — vera privazione di libertà simile alla servitù della gleba, cogli ufficiali di sorveglianza, le guardie sempre presenti e gli arresti disciplinari — ha creato un clima particolarmente opprimente. Durante la notte (pei prodotti di guerra si lavora senz'interruzione e non soltanto per produzione destinata alle colonie) quando gli ufficiali non sono là e che le guardie sonnecchiano i mormorii — ma niente più — si propagano. Nell'officina Bianchi due operai anziani che scambiavano impressioni sfavorevoli circa l'offerta degli anelli — intesi e denunziati da un giovane operaio — sono stati arrestati entro due ore. È un indice del parossismo a cui giunge nell'officina la sorveglianza della polizia. Così non è data agli operai la possibilità di esprimere il loro stato d'animo, il che è facile in privato alle altre classi. È caratteristica la differenza costante tra gli operai giovani imbevuti dalla montatura sportiva e fascistizzata e gli elementi più anziani. L'informazione è di più in più ridotta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La vendita dei giornali esteri è molto limitata ed irregolare: vi sono sempre delle incognite per coloro che li acquistano. I giornali di qui si rendono sempre meno credibili e tutti se ne rendono conto se non in base alle note politiche assurde grazie alla omissione di notizie di carattere locale che tutti conoscono. [...].

Nelle circostanze presenti il lavoro di propaganda non è facile, ma può rapidamente diventarlo, qualora la situazione si sviluppi ed è perciò urgente la nostra preparazione. Questo lavoro di riorganizzazione, che non si può fare né in un giorno né in due, prosegue, per ora, necessariamente limitato, ma con sintomi di ripresa diffusi, anche fuori del nostro ambiente immediato. Nello stesso tempo dell'attivazione organizzativa e preparatoria si rende necessario un lavoro di rielaborazione teorica, di basi e di direttive, che deve essere condotto con la massima indipendenza, ma del quale vi terremo a mano a mano al corrente. Si è già approntata una formulazione generalissima che valga come punto di partenza, che vi manderemo, e si attende alacremente a una revisione più esauriente, che richiederà maggior tempo: se si voglia esser certi di dar l'espressione di una cerchia sufficientemente larga, se non di tutta quella che si può rilevare, occorrono cautele speciali e, ripetiamolo, parecchio tempo. Il terreno psicologico presenta particolari ostacoli a un'opera di rifusione — la prima necessaria — che però dà già buoni affidamenti di riuscita. Non ci si possono consentire soverchie illusioni, ma la ripresa sembra ora offrire buone garanzie: qualche passo che ci porta indubbiamente innanzi sul passato è stato fatto, e resterà. Non mancheremo di tenervi informati del nostro lavoro, sia nell'elaborazione teorica che nella pratica più concreta. Ma occorrono le più discrete riserve.

Anche per noi è di particolare rilievo la questione del Fronte unico, che evidentemente si ricollega a quella revisione a cui ho accennato. Con la massima riservatezza, e perchè valga unicamente di scambio di impressioni tra noi, sin d'ora accennerò al nostro punto di vista. Noi non abbiamo una grande fiducia nella possibilità di sviluppo del Fronte unico; il carattere, non mutato della direzione comunista ce ne disteglie. Un'azione pienamente comune non sarà facile tra le due direzioni, mentre — si capovolgono le posizioni del passato — è possibile un'intesa alla base — dove la disciplina comunista si allenti — che può dar buoni frutti. La presa di posizione comunista energicamente ostile contro i contributi al nuovo Partito che si forma, annuncia una probabile avversione alle prime manifestazioni nuove che si avranno qui. Per noi il fronte unico, che consideriamo senza dubbio un grande passo in avanti per la nostra rinascita, vale più negativamente, in quanto ha tolto di mezzo in parte — ancora, invero, non in grande parte — le ostilità che la disciplina comunista ci aveva creato. Queste non sono ancora del tutto superate, ma il primo impulso può servire a smuovere assai più, in mutate circostanze, quando il Partito unico indipendente, sorto di per sé qui, affermi le proprie maggiori possibilità di influenza. Naturalmente, per agevolare i nostri rapporti qui con elementi comunisti di base, sempre molto gelosi della propria disciplina, occorre la massima correttezza e la massima discrezione, che son pure imposte dalla sia pur minima possibilità che qualche maggior risultato nuovo — che sarebbe importantissimo e prezioso — si ottenga tra le due direzioni.

Il Congresso di Bruxelles in ispecie, e le altre manifestazioni, hanno avuto ottimo effetto, in ogni caso, sui molti elementi oscillanti, che non si possono trascurare e di fronte ai quali, per noi, il Fronte unico è premessa indispensabile. Quanto ai rapporti pratici, molto, e lo sapete, non si è ottenuto. Non si son potuti sta-

bilire contatti formali con elementi responsabili, mentre i vari gruppetti comunisti coi quali ora possiamo mantenerci in contatto, servono quasi solamente a scopo informativo, dato i loro vincoli, non molto solleciti, di dipendenza, che rallentano enormemente le relazioni. Ulteriori approcci sono sempre in corso, ma bisogna convincersi che la loro situazione — salvo le loro rigide forme disciplinari che in questo momento pregiudicano soltanto — non è gran che diversa dalla nostra: anche loro hanno qua e là svariati gruppetti pertinaci, più o meno connessi direttamente col centro, e nulla più. Insomma per noi è importantissimo che il Fronte unico sia stato raggiunto e si mantenga; che non si creino screzi con conseguenti polemiche asprigne che son dannosissime; che si continui e si progredisca in esso, dando, entrambi, prova di una certa vitalità. Ma noi, appunto per l'indipendenza, che ci preme, dalle vecchie formazioni tradizionali, siamo irremediabilmente estranei alle relative relazioni diplomatiche, agli scambi di epistole ufficiali e alle nomine di comitati con mandato prefisso. Se ci è consentito, per noi il Fronte unico deve essere un dato acquisito del passato: ma dobbiamo guardare più in là, appunto come fosse un elemento di quel passato da cui siamo sorti; la nostra indipendenza, che sembra essere condizione di frutti maggiori, deve consentirci una certa libertà da quei vincoli diplomatici, dei quali certo sentiamo tutto il peso necessario. È, del resto, questa, una posizione estremamente delicata, che è tuttora allo studio, e della quale sentiamo e la rilevanza e i pericoli: se ora, richiesti, ve ne anticipo sommariamente il tono, a solo scopo di informazione e controllo reciproco e privato, ciò non tocca la necessità, che sentiamo, di mantener salve, per quanto più ci è possibile, le forme del Fronte unico, per la quale necessità noi entriamo, e siamo disposti a entrar di più, nei rapporti improntati al Fronte unico. Ripetiamo che anche se non sembri del tutto vitale pel futuro, occorre, pel momento, che tutto ciò che si è fatto sia mantenuto e sviluppato, perché soltanto così, e non se si regredisce, sarà possibile raggiungere quel tanto di più vitale che ci sarà consentito domani. Queste, sommariamente, le nostre impressioni, che ora, così, non è assolutamente opportuno divulgare. È bene del resto che ricordiate i limiti del nostro gruppo e della nostra azione, per ora. Gli incidenti, in ogni caso, non ci immobilizzano. Di Lanza[2] non abbiamo notizie: sembra che abbia ammesso di aver avuto dei rapporti con voi all'estero; l'istruttoria continua, onde occorre particolare prudenza nei riguardi di chi gli è stato più vicino. [...].

[1] Dalla relazione sono state tolte notizie di cronaca. Nella seconda parte, dedicata al Fronte unico, vi è la presenza di scrittura di R. Morandi.
[2] A. Pesenti è arrestato a Verona l'11 nov. '35 di ritorno dal Congresso antifascista di Bruxelles. Cfr. *Nuovo Avanti*, 29 febb. '36.

44.

[P. Nenni ad A. Tasca]

6 febbraio [1936]

Caro Tasca,
Ecco la lettera dei comunisti.
Penso che sia necessaria una risposta ma stavolta secca e rapida per dire che la loro trovata della ... collaborazione è tutta da ridere; che noi pensavamo a col-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

laborazioni o che so io come alla luna; che non crediamo dover eternizzare lo scambio delle lettere; che abbiamo chiarite le nostre posizioni; che riteniamo che gli sviluppi politici dell'unità d'azione impongano che si veda oltre l'azione immediata; che di questo discuteremo in sede di comitato dove intanto, ai punti che loro vogliono mettere all'o.d.g. noi aggiungeremo, con carattere pregiudiziale, quello dell'impegno reciproco di consultarci prima di prendere iniziative destinate ad influire sul corso dell'unità d'azione. Se tu puoi fare domani questa risposta io convoco la Direzione per sabato alle 5, se no rinvio alla settimana prossima. Scrivimi un rigo su quest'ultimo punto.

Saluti, tuo

Nenni

[...]

45.

[La Direzione del P.S.I. all'Ufficio politico del P.C.I.]

Parigi, 17 febbraio 1936

Cari compagni,

prima di rispondere alle due questioni più importanti da voi sollevate nella lettera del 4 febbraio (nostra pretesa infedeltà al patto di unità d'azione e nostro preteso "collaborazionismo") siamo costretti a richiamarvi, una volta di più, ai due punti che hanno motivato l'attuale discussione:

1) Non solo non ci avevate tenuto al corrente dei passi che compivate presso Giustizia e Libertà, ma vi eravate impegnati con essa a trasformare il Comitato di Bruxelles sulla base di una dichiarazione (vedi *Idea Popolare* del 7 dicembre), di cui sia il nostro Partito sia il Comitato di Bruxelles non hanno potuto prendere conoscenza che quando essa era di dominio pubblico. Insistiamo nel considerare inammissibile un tale modo di procedere.

2) Non abbiamo sollevato alcun problema politico nuovo, perchè con la lettera del 12 dicembre ci siamo limitati a chiedervi di non prendere, senza averci prima consultati, iniziative riferentisi all'unità d'azione (Patto dell'agosto 1934 e programma del Congresso di Bruxelles). Invece di rispondere su questo punto preciso voi avete, con la vostra lettera del 26 dicembre, toccato tutta una serie di problemi politici sui quali vi abbiamo espresso, rispondendovi, il nostro punto di vista.

E veniamo alla vostra ultima lettera. Il nostro Partito non avrebbe lavorato a realizzare l'unità d'azione. Voi dimenticate che fu il nostro Partito a proporvi l'organizzazione del Congresso di Bruxelles che ha costituito una nuova tappa di quell'unità. La verità è che il nostro Partito è attivamente favorevole al patto d'unità, salvo una piccola minoranza di cosidetti "bolscevichi-leninisti". Noi vogliamo che l'unità d'azione non sia un frutto di stagione, un espediente di congiuntura, ma un risultato *permanente* dell'esperienza della classe operaia e una svolta decisiva nella storia delle sue lotte.

Quanto alla "collaborazione di classe" a cui saremmo favorevoli, si tratta di una trovata dell'ultima ora priva di qualsiasi fondatezza e serietà. Nella lettera del 14 gennaio 1936 scrivevamo: "Per le rivendicazioni immediate possiamo accordarci con tutti gli antifascisti: esse sono anzi il tessuto connettivo dell'alleanza

fra la classe operaia, gli strati sociali più arretrati e le classi medie. *Per gli sviluppi successivi della rivoluzione italiana saremo invece condotti a separarci da parte dei nostri alleati di oggi*". Questa prospettiva è quella di un Partito che vuol mettere la classe operaia "a servizio della borghesia"?

Sugli accordi politici destinati ad attivare ed allargare il fronte di lotta per l'abbattimento del fascismo, voi ammettete che la classe operaia "stringa tutti gli accordi e le alleanze necessarie, anche con degli alleati incerti e temporanei" e propugnate una politica "rivolta a stabilire una saldatura fra il fronte antifascista e le opposizioni fasciste che si formano nel seno del fascismo". Evidentemente non a caso vi servite di un linguaggio così impreciso e noi non ve lo rimproveriamo. Ma è evidente che se ci ponessimo sullo stesso vostro piano, potremmo facilmente spulciare nei vostri scritti e discorsi formule che si direbbero ispirate dal più spregiudicato opportunismo. Invece di fare della facile *mercanchère* riteniamo più utile e più serio esaminare con voi di volta in volta le misure e gli accordi che, in circostanze date, possono servire alla causa dell'antifascismo e della rivoluzione in Italia.

In conclusione noi riteniamo, come voi, necessario affrettare la riunione del Comitato di coordinazione per esaminare i punti finora discussi e specialmente quelli da voi elencati nella vostra ultima lettera sui quali vi esprimiamo fin d'ora il nostro pensiero:

a) D'accordo per la realizzazione leale del Patto d'azione, il che implica anche l'impegno *reciproco* di consultarci su tutte le iniziative che dovessero essere prese sulla base del Patto dell'agosto 1934 e del programma di Bruxelles;

b) I nostri rapporti coi gruppi socialisti italiani — ve lo abbiamo dichiarato fin dall'inizio — non possono ridursi a rapporti puramente disciplinari, poichè essi hanno rivendicato, e noi abbiamo ammesso, una loro relativa autonomia. Essi stessi si sono dichiarati favorevoli all'unità d'azione e vi hanno chiesto, pel nostro tramite, di prendere contatto con un vostro delegato. Sul modo di realizzare praticamente l'unità d'azione in Italia sono i gruppi italiani che possono e devono — in ultima istanza — giudicare e decidere.

c) Non esiste nelle nostre file la benchè minima minaccia contro il Patto d'azione. Se essa sorgesse, il nostro Partito difenderebbe la politica che questo Patto rappresenta e che esso vuole non solo mantenere ma sviluppare.

d) Siamo d'accordo in massima, colle rivendicazioni immediate con cui il Patto dovrebbe essere aggiornato e reso più concreto. *Con ciò restiamo del parere che le "rivendicazioni immediate" non bastano a potenziare l'azione antifascista in Italia e che senza prospettive politiche più vaste la lotta per quelle rivendicazioni o non sorge o non si sviluppa.*

Cordiali saluti

p. La Direzione del P. S. I.
[A. Tasca][1]

P. S. Un semplice colpo di telefono basterà per fissare la data di convocazione del Comitato di coordinazione.

[1] L'attribuzione a Tasca mi pare avallata dalla lettera di Nenni del 6 febb. '36.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

46.

[Il Centro socialista interno all'Ufficio politico del P.C.I.]

23 febbraio 1936

Cari compagni,

Abbiamo avuto occasione, di recente, di conoscere la vicenda di malintesi e di polemiche tra voi e il nostro Partito durante gli ultimi mesi[1]; e ne abbiamo avuto, prima di tutto, una penosa impressione. Per noi, che viviamo la situazione del paese, che, credetelo è ancora molto dura, certi dissensi e certe discussioni sono di grande sconforto. Perciò non vogliamo entrare nella discussione: già il compagno Valerio [2] ha dato la nostra risposta sui tratti essenziali sui quali verte la vostra polemica, e con la sua lettera — speriamo — la ha chiusa. Eppure riteniamo per parte nostra doveroso esporre più minutamente le nostre posizioni a voi, perchè non si possa, con ingiustificati malintesi, offuscare rapporti che riteniamo essenziali. Vogliamo dunque soltanto porre in chiaro le nostre vedute: e non torneremo sull'argomento.

E prima di tutto, credete voi che favorisca davvero quell'unione proletaria cui tutti aspiriamo, quel vostro sistema di approfondire le divergenze, [...] di scaricare su di noi ogni improperio, ogni accusa, anche meschina e personale, addebitandoci posizioni che non sono le nostre — per far risaltare il contrapposto di una " base " socialista che avrebbe le migliori intenzioni. [...] No, cari compagni, la nostra posizione non è quella che voi dite. Noi non vogliamo ingrandire di fronte a voi il nostro valore; poichè noi abbiamo, di noi stessi, un'opinione anche minore di quella che voi, anche coi vostri attacchi, ci dimostrate; ma continuiamo, sempre, nel nostro lavoro, perchè abbiamo la convinzione che esso sia necessario per la causa comune. E poi come potete disprezzare come inattivo, come lontano dalle masse proletarie, un gruppo che fermamente conduce nel paese la sua lotta quotidiana e non può — e non sarebbe bello — gettarvi in faccia la propria opera, l'origine e il merito dei compagni migliori? Noi temiamo che a voi piaccia troppo colpire con frasi violente il nostro bersaglio che tace; e che forse, in ciò fare, voi non siate alieni dal vecchio vostro disegno di sminuire il nostro centro per aggirare — come tentate ancora, qui, alla spicciolata, qualche volta — la nostra base. E questa sarebbe cosa diversa dagli intendimenti unitari più profondi e duraturi, che ispirano noi, e, sembrava, anche voi. Ma noi abbiamo a nostra volta fiducia nella base, che è formata dal proletariato tutto, il quale può intendere il socialismo soltanto ad un modo, e pensiamo che forse qualche vostro dirigente che oggi disserta, lontano dalla realtà, sia destinato a vedere domani che le cose — e le masse — andranno diversamente dai suoi piani.

Recentemente un vostro autorevole rappresentante, cui avevamo riferito le nostre esperienze, ci faceva dire che quelli con cui ci trovavamo in relazione noi non erano " i veri comunisti ", e si riprometteva chiarimenti utili, avendo, crediamo, compresa la nostra volontà. Proprio per questo — e forse di questi falsi comunisti mai aggiornati ce n'è non soltanto sperduti alla base nel paese — noi veniamo ora a spiegarvi quella che è, invece, la nostra posizione: certi che, così, ci intenderemo.

Voi non vorrete certamente che noi ci rifacciamo a una noiosa esposizione dei principi cui vogliamo, da marxisti, informata la lotta del proletariato per il socialismo. Potete trovarne un'applicazione nella presentazione e nelle note della

Redazione italiana di *Politica socialista*; e presto ne vedrete un nostro più ampio riassunto, dal quale speriamo non possano sorgere equivoci; ma, caso mai, una feconda elaborazione. Alle vostre osservazioni è già stato ben risposto, ci sembra dalla Direzione del nostro Partito, specialmente con la sua lettera del 14-1-1936 e nella nota *Per l'unità d'azione - contro ogni deviazione*, apparsa nel *Nuovo Avanti* del 19-1-36. Comunque, di quanto siamo per esporvi non potrete dubitare. Lasciamo da parte il passato, nostro e vostro. Oggi ci si pone di fronte al problema 1) di liberarsi dalla dominazione fascista; 2) di realizzare il socialismo. Quanto al primo punto, la nostra via s'affianca a quella di altre tendenze anche borghesi. Quanto al secondo, esso è l'obbiettivo di classe del proletariato, cui esso tenderà quindi come classe, da questa emanando propri organi e comitati politici. Là v'è posto per patti d'unità, per fronti popolari con questi e con quelli — che diano sufficienti garanzie rivoluzionarie. Qui non v'è posto se non per una entità politica; qui, dopo che il Partito socialista ha cessato di essere riformismo, socialdemocrazia, o massimalismo — o per quella parte che abbia cessato — ed è diventato *Socialismo realizzatore*, non v'è posto per il vecchio attacco ai socialtraditori; qui, cari compagni, si tratta di saper comprendere le esigenze della realtà, di saper dirigere la lotta, e condurla alla vittoria; ma per le nostre antiche divisioni, che han scavato tanto fosso tra noi, non v'è più luogo; nel momento decisivo, che non è lontano, tra chi vorrà, e saprà, la realizzazione, speriamo di trovarci insieme e confusi; sarà forse questione di idoneità singola; ma non, certo, di quei punti su cui voi, oggi, dirigete la vostra polemica.

Dapprima, dunque, accordo con tutti; ma, naturalmente, entro certi limiti; e perchè vi offende, se noi questi limiti cerchiamo di precisare? Non adducete che il nostro accordo con elementi liberali piccolo-borghesi sarebbe definitivo, e quindi antisocialista: abbiamo detto chiaramente il contrario. Soltanto, non è esatto che al momento della caduta del fascismo si sia giunti, per ciò stesso, alla fase di realizzazione del socialismo. Speriamo che le tappe della rivoluzione italiana siano accelerate; ma non possiamo dimenticare l'ipotesi diversa. E in tal caso, noi, che dapprima avremo pur combattuto per la liberazione, ci dovremmo chiudere nella più ostruzionistica opposizione di fronte all'" unica massa reazionaria " formata, contro il proletariato, da tutte le altre forze della società (e le forze borghesi possono ancor oggi di molto prevalere) — attendendo che le masse ci portino al potere integrale — o che piuttosto si facciano di nuovo schiacciare dalla reazione rinnovata, nella quale fatalmente, senza di noi, la borghesia precipiterebbe? No, al contrario, in tal caso noi dovremmo partecipare attivamente, in tutte le forme che la situazione del momento ci consigli, spregiudicatamente, alla vita politica, al fine di spingere a più radicali sviluppi, a porre, lo abbiam detto, le basi, per cui la realizzazione socialista sia condizionata e affrettata. Su questo, crediamo, siamo d'accordo.

Quanto alla natura di tali intese allargate, che anche voi, come noi, avete ricercato, è evidente che esse non possono essere altro che accostamenti, alleanze temporanee e limitate: il compagno Agostini ha diffusamente spiegato la diversa natura delle varie forme di accordi — e se le circostanze non lo costringessero all'isolamento, avremmo potuto portare a maggiore omogeneità il suo contributo. E d'altra parte voi che ci rimproverate di non aver chiaro concetto della funzione della classe proletaria — cito la lettera 28-12-1935 della vostra Direzione — avete affermato: " La classe operaia, anche unita, non può abbattere da sola il regime del fascismo *e del capitalismo* ", asserendo la necessità di un fronte popolare

Senato della Repubblica - Archivio Storico

allargato, del quale la classe operaia ben dovrebbe essere l'organizzatore e il capo.

Ma della classe voi avete dimostrato di avere tal concetto — che è una bella innovazione al pensiero di Marx e di Lenin — da scrivere subito dopo: " La unificazione del proletariato che avviene nella lotta, ha un carattere di classe preciso; il fronte più largo, *popolare*, che ingloba *proletari, contadini e strati medi* della popolazione ha carattere di classe diverso "; mentre noi crediamo ancora, fermi all'insegnamento e all'esperienza marxista, che, sia pure sotto l'impulso prevalente di quello urbano, più evoluto, la Rivoluzione socialista debba essere opera del *proletariato*, e cioè degli operai e dei contadini; che potranno, in determinate circostanze, valersi pure, temporaneamente, dell'appoggio o della neutralità dei ceti medi. E con questi si avranno di conseguenza accordi limitati. Ma di fronte ai fini *socialisti* del proletariato, uno stesso è l'obbiettivo dei tanti gruppi marxisti, socialisti o comunisti o collettivisti, ortodossi o dissidenti, ma in ogni modo classisti, che si formano e vivono, dispersi e slegati, nel paese, e soltanto congiunti potranno acquistar forza politica. A quest'opera unitaria di cui noi siamo massimamente preoccupati, voi, soltanto voi ponete ostacolo inibendo ai vostri gruppi che son per lo più nelle medesime condizioni degli altri, di partecipare a questa rinnovata e più larga vita comune, o per lo meno informandoli male delle nuove direttive. Certamente per noi non è pensabile, senza di voi, questa funzione: il Partito unico del domani, il Partito in formazione che ha destato le vostre preoccupazioni, per noi non può farsi se non, principalmente, col vostro concorso, di più, da parte vostra; e questa non è manovra; questo è il più leale contributo alla realizzazione, che, via, per rapida che sia, è sempre di domani: e già non è facile il compito di preparazione che oggi ci grava. Noi siamo tanto certi di questa sostanziale, assoluta unicità del Partito realizzatore rifuso — che porti una o altra denominazione, a noi non importa — che se ci facciamo l'ipotesi che ciò non debba pienamente riuscire, prevediamo al più un rachitico gruppetto tenuto in piedi da invidiuzze e suscettibilità particolaristiche, il quale non peserebbe gran che sulla bilancia politica, non sminuirebbe l'essenziale unità.

Certo, noi oggi invece siamo distinti: tanto che ci becchiamo, per così poco, a vicenda; e certo, noi dobbiamo vivere nell'oggi. Per questo l'unità d'azione — il Patto del 17 agosto 1934 — che è la condizione che ha reso possibile la nostra posizione e la nostra opera — deve essere mantenuta e aumentata e potenziata; e ogni giorno dobbiamo condurre insieme la lotta. Ma non basta: questo sarebbe manovra, o espediente tattico; questo proprio si confonderebbe col fronte popolare esteso, che voi volete distinto, e noi ogni giorno distinguiamo. L'unità d'azione deve invece essere il preludio dell'unità organica, non la deve mai perder di vista; poichè in questo fine, che affetta tutto il nostro essere, sta qualcosa di più importante della piccola rivendicazione minuta.

E perciò noi parliamo dei nostri rapporti con elementi borghesi, che dobbiamo fare oggetto di discussione, e non dei nostri rapporti con voi, che, finalisticamente dovete, in quanto avevamo esposto, coincidere con noi. E se taciamo, così è perché la parola è a voi, che in sostanza — voi lo sapete, contro tutto il vostro pubblico vocabolario — invece vi siete opposti, usando della vostra disciplina, a unirvi sostanzialmente a noi, perchè in fondo non avete ancora desistito dal considerare i rapporti fra i gruppi proletari come momenti della lotta, questioni di tattica, manovre da farsi oggi a un modo e domani a un altro; e ciò è erroneo perchè tali rapporti sono il problema centrale della nostra stessa esistenza. E voi

non potete, ormai, considerarvi i titolari unici per diritto proprio della rivoluzione proletaria.

E con questo crediamo di avervi spiegato che cosa siamo, che cosa vogliamo, e come vi consideriamo: riteniamo tanto essenziale e tanto reale la più stretta collaborazione dei gruppi politici classisti che tendano alla *realizzazione del socialismo marxista*, con *autonomia* e con *realismo*, da non dubitare della sua possibilità. E su questo ci richiamiamo alle masse lavoratrici, che hanno già espressa la loro sensibilità di questa esigenza, e grideranno alto, un giorno, la loro volontà nelle piazze.

Ma ancora su altra cosa voi ci criticate aspramente: per il nostro comportamento, nell'azione di oggi, e riguardo alle rivendicazioni immediate. Limitiamo le nostre osservazioni all'essenziale. Non è che noi, oggi, non vogliamo agire: al contrario. Ma noi seguiamo l'insegnamento marxista, e ci siamo posti, come prima regola, un profondo realismo: che vuol dire conoscenza della realtà, comprensione della realtà, adozione dei mezzi che nella realtà si dimostrino efficaci, individuazione dei fini nella realtà raggiungibili. Cari compagni, voi conoscete come noi e meglio di noi la dura realtà italiana di oggi. E allora perchè rimproverarci di non sviluppare come voi vorreste un'agitazione sulle parole d'ordine pace, libertà, via Mussolini? Esse non possono essere diffuse come voi vi prospettate, portandole su terreno nettamente rivoluzionario, per cui l'ambiente, qui, oggi, non è affatto maturo. L'agitazione sindacale legale, impossibile oggi senza tonalità politica e quindi impossibile legalmente, non è, come voi la descrivete nei vostri giornali, della realtà di oggi: l'esperienza lo insegna. Gli organismi sindacali, i fiduciari imposti dalle gerarchie, col benestare del principale, sono oggi considerati dagli operai come strumenti di polizia: contro di essi soltanto può condursi la nostra campagna. Così non è della realtà quell'intervento nel gioco politico di forze di opposizione interna fascista, che sinora non han dato segni di vita, che voi attendete, e certamente dovranno essere tenute in conto. Quando sia possibile, in quanto sia possibile, noi non siamo contrari a nessun mezzo di lotta; noi mai abbiamo rifiutato una concreta possibilità, anche minima, che ci si presentasse. Voi lo sapete, voi non potete rimproverarci di avere una volta soltanto rifiutato di collaborare con voi per una azione pratica qualsiasi che ci fosse stata qui, concretamente, proposta dai vostri gruppi; e neppur voi potete citare un'agitazione di tal genere che abbia dato buoni frutti davvero; ben sappiamo le proporzioni degli esempi che di quando in quando voi portate sulla vostra stampa, e noi, qui, abbiamo avuto sotto i nostri occhi. Quando è così, noi crediamo che la verità bisogna dirla, e soprattutto saperla vedere e saperla capire; che il bluff non serva a nulla; e sia dannoso fermarsi sulle formule invece che adeguarsi, giorno per giorno, alla realtà, e ricercare quelle forme d'azione che siano invece possibili. Infine, siamo del tutto con voi per agire: si tratta solo di vedere le concrete possibilità; e di fare magari più che non si dica, piuttosto che dire e dire e non fare. Bisogna ricordare sempre, aver sempre presente, quella che è la realtà, d'oggi, nel paese.

Così abbiamo cercato di chiarire, per parte nostra, la nostra posizione. E voi potrete ancora rivolgerci le solite critiche, le solite insolenze, che voi siete soliti usare in conformità di stampi ormai un pochino invecchiati; ma lo farete senza fondamento, e per chiunque il vostro torto sarebbe chiaro.

Se invece voi volete realmente trovare un accordo sostanziale, portare avanti in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sirme l'opera comune, allora non appigliatevi alle modeste occasioni che una espressione maldestra vi possa offrire: guardate all'essenziale, e siamo certi che l'accordo si potrà trovare.

Sì, siamo certi che tra noi si stabilirà infine quella sostanziale, compatta unità proletaria, che sarà condizione della vittoria del proletariato italiano, della realizzazione del socialismo nel mondo.

Con questa certezza chiudiamo questa nostra esposizione, e, speriamo, ogni polemica. Viva il Socialismo!

Per i compagni socialisti d'Italia

Maro

[1] Per l'esatta interpretazione della posizione comunista va tenuto presente in modo particolare il periodico *L'idea popolare*, diretto da G. Di Vittorio, che tra il dic. '35 e il mar. '36 pubblica scritti di E. Gennari, M. Nicoletti (G. Di Vittorio), F. Furini (G. Dozza) in polemica con le posizioni del Centro.

[2] Cfr. l'articolo di Valerio (R. Morandi), *Il punto di vista dei compagni d'Italia sui problemi dell'unità d'azione e del Fronte popolare* in *Nuovo Avanti*, 7 marzo 1936 (ora in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 156 sgg.).

47.

[Agostini alla Direzione del P.S.I.]

[febbraio-marzo 1936]

Cari compagni,

ho avuto occasione di leggere ultimamente degli estratti della stampa socialista e comunista, riflettenti le discussioni che da tempo si svolgono fra i due Partiti riguardo dell'unità organica, e ai rapporti coi Partiti liberali e democratici.

Vi mando alcune osservazioni in proposito, osservazioni che non rappresentano se non la mia opinione personale, che ho già in precedenza sostenuto presso i compagni del Centro italiano, e che solo la distanza mi impedisce di discutere di nuovo con essi ora, prima di inviarvele. Dalle discussioni avute ho però ragione di ritenere che queste opinioni non siano isolate e siano condivise da altri compagni. Le mando contemporaneamente a voi come presa di posizione personale, e al Centro come contributo alla discussione che dovrà portare il Centro stesso a posizioni decise.

I punti sui quali verte la discussione sono essenzialmente due: 1) posizione di fronte ai Partiti borghesi, estensione da dare alle alleanze da stringere con essi; 2) lavoro da compiere da parte dei Partiti proletari (lavoro di massa o formazione di quadri).

Sul primo punto mi pare che la varietà di accordi e di alleanze che si stanno stabilendo fra i vari Partiti (unità d'azione, unità organica, fronte popolare di governo, unione delle forze antifasciste ecc.) abbia ingenerato in alcuni una certa confusione di idee. Si possono distinguere quattro tipi di unioni fra Partiti: tipi che è bene tenere accuratamente distinti.

1 - *Alleanza con ogni Partito o gruppo antifascista, di qualsiasi colore o tendenza.* Essa deve fondarsi su parole d'ordine estremamente generiche (le parole d'ordine di Bruxelles) e limitare la propria azione al raggiungimento della caduta del fascismo e alla conquista delle elementari libertà democratiche che costituiscono la base necessaria ad ogni partito per svolgere la propria azione. (Di un'alleanza con elementi fascisti di opposizione non si può parlare in questo caso, poichè chi si accorda su di un programma di abbattimento del fascismo non si può chiamare fascista, anche se è iscritto al Partito). Questa alleanza non può però estendersi di un passo più in là della conquista delle libertà democratiche. Ogni accordo programmatico, ogni elaborazione anche provvisoria di progetti governativi deve essere da qualsiasi Partito proletario respinta nel modo più assoluto. Ogni derogazione a questo principio sarebbe un cadere nei vecchi errori che condurrebbero fatalmente al riformismo. (Altra cosa è invece il fronte popolare con le classi medie, di cui parlerò più sotto). L'azione di questo fronte unico antifascista si dovrà svolgere (e già si sta svolgendo) attraverso la costituzione di comitati misti, la cui azione non potrà essere che politica e quindi illegale e che dovranno lanciare le parole d'ordine di cessazione immediata della guerra e di abbattimento del fascismo. Molte frazioni della borghesia aderiscono a questi principi. Dobbiamo però togliere ad esse ogni illusione riguardo ad una eventuale comune successione ed evitare ogni trattativa basata su reciproche concessioni programmatiche. La nostra via si distaccherà immediatamente e inesorabilmente dalla loro non appena siano raggiunti gli elementari obbiettivi che sono adesso comuni.

2 - *Fronte popolare con le classi medie.* È quello che vediamo oggi in atto in Francia e altrove. È condizionato da una particolare situazione politica e si può realizzare solo in determinati casi. È l'unione dei Partiti proletari con alcune determinate frazioni della piccola borghesia e degli strati medi e coi loro partiti, con unione programmatica e con la previsione di assumere insieme il potere. Tale fronte non è oggi in Italia affatto d'attualità. Esso è realizzabile solo in particolari condizioni della crisi politica in regime democratico; condizioni delle quali una è per esempio la prospettiva di una situazione rivoluzionaria con sviluppi non immediatamente socialistici. Condizioni di questo genere non esistono assolutamente oggi né è affatto prevedibile il loro verificarsi. Può darsi che la situazione che si svilupperà con la caduta del fascismo ci spingerà ad entrare in un fronte popolare, può darsi invece che ci sia concesso di non passare attraverso questo stadio intermedio. Comunque non ci è dato affatto di prevedere oggi quali aspetti assumerà in seguito la nostra politica rispetto alle classi medie, e in quali forme si realizzerà la nostra alleanza con esse.

Mi pare che i compagni del Centro socialista non tengano ben distinte queste due forme di accordo, che non hanno a che fare fra di loro. La suggestione del fronte popolare francese li ha forse spinti ad assumere atteggiamenti di tipo "fronte popolare" in una situazione che è ben diversa e che non ammette affatto quella soluzione. L'accordo con gli antifascisti liberali, i quali attendono la caduta del fascismo esclusivamente dallo sviluppo della situazione internazionale, il cui antifascismo è stato sempre negativo, e che sono quindi per temperamento inclini alle concentrazioni, è senza dubbio qui in Italia il più facile da raggiungersi; e data la base passiva sulla quale essi si pongono, è evidente che la discussione con essi scivola spesso in speculazioni su quello che sarà "dopo". In queste

Senato della Repubblica - Archivio Storico

conversazioni non dobbiamo però lasciarci trascinare più in là dei limiti che ci impone la nostra coerenza. Del resto l'articolo della redazione parigina del *Nuovo Avanti* dell'1-2-36 intitolato *La politica socialista delle alleanze e del fronte popolare di lotta* si pone nettamente su questa base.

3 - *L'unità d'azione del Partito socialista e comunista.* Si entra qui nel secondo problema che era sul tappeto, e cioè nel problema del lavoro da compiere dai Partiti proletari uniti. Anche qui la divergenza deriva da una confusione dei diversi aspetti che possono assumere queste unioni. È evidente che l'unità d'azione non potrà affatto limitarsi ad un accordo in attesa della spontanea caduta del fascismo. Ciò significherebbe rinunziare a priori ad ogni influenza sugli avvenimenti, e lasciar scendere dall'alto la rivoluzione come un dono gratuito. Noi non possiamo prevedere se il fascismo cadrà per la forza degli avvenimenti esteriori o per un impulso venuto dall'interno, da parte delle masse lavoratrici. Probabilmente i due elementi confluiranno essendo in relazione di dipendenza reciproca. Comunque il fattore sul quale noi possiamo esercitare più efficacemente la nostra influenza è il fattore interno, cioè la preparazione rivoluzionaria. Questo è il compito essenziale al quale dobbiamo dedicarci, sotto pena di trovarci poi (anche nel caso che la situazione precipiti in seguito a sviluppi internazionali) impreparati ed esclusi dalla fiducia delle masse. E le parole d'ordine di questo lavoro dovranno essere tutte, nessuna esclusa, quelle che possano suscitare il malcontento ed il senso di ostilità verso il fascismo, e le classi sfruttatrici.

L'azione in questo senso ha carattere ben diverso dall'azione genericamente antifascista di cui al n. 1. Essa ha carattere nettamente classista. Con essa devono essere mossi tutti coloro che dal fascismo, dal capitalismo e dalla guerra hanno da soffrire non solo in quanto uomini pensanti, ma nella loro persona, nei loro interessi concreti e quotidiani. Questa azione dunque dovrà rivolgersi anche a coloro che non sono a priori contrari al fascismo; poiché la lotta contro il fascismo è la conseguenza, non la premessa di questa azione, è il risultato finale cui giunge la coscienza finalmente acquistata dalle masse che il fascismo significa la loro rovina. Questa azione dovrà servirsi di tutti i mezzi possibili, legali e illegali, dalle rivendicazioni economiche parziali, alle azioni di sciopero, ai sollevamenti di massa. Mentre in altri momenti le piccole rivendicazioni economiche possono eventualmente deprimere lo spirito rivoluzionario delle masse e distoglierle dalle loro mete finali, nella situazione attuale italiana non c'è rivendicazione parziale anche minima che non assuma dalle circostanze stesse un aspetto immediatamente politico e rivoluzionario, che non venga collegata nella coscienza di tutti con la situazione generale, con la guerra, con la prossima caduta del fascismo. I pericoli del cosiddetto " minimalismo " o " economismo " sono oggi molto meno gravi che in altre situazioni. Questa azione è la più importante che noi possiamo compiere; è quella che pone concretamente le basi della partecipazione del popolo italiano alla *sua* rivoluzione.

Concretamente ora, come si presenta il problema della collaborazione socialista e comunista a questa azione? La famosa divergenza fra " formazione di quadri " e " lavoro di massa " si risolve, più che in una questione ideologica, in un problema tecnico di organizzazione. I comunisti parlano spesso di un " fronte unico dal basso " che si viene formando fra le masse, quando operai socialisti aderiscono ad azioni di fabbrica, dirette e guidate dai comunisti. Posto che questo avvenga effettivamente, non si può affatto in questo caso parlare di Fronte unico.

Un qualunque operaio antifascista sarà sempre portato ad aderire e a sostenere una qualsiasi azione di altri operai antifascisti anche se non appartenenti al suo Partito; e questa spontanea collaborazione, che si è sempre verificata e si verificherà sempre nelle presenti condizioni della lotta politica, non ha niente a che fare con quell'accordo su di una linea d'azione comune, stabile, durevole, con la formazione comune di organi dirigenti questa azione, che è il significato e l'essenza del Fronte unico. Il Fronte unico deve esplicarsi essenzialmente nel lavoro di massa, d'accordo; ma non può limitarsi al ricercare l'adesione di questo o quel gruppo di lavoratori del Partito alleato, per una particolare azione. Esso deve avere una linea, una consistenza stabile, una continua direttiva d'azione; esso ha bisogno di " organi ". Ora mi pare che l'insistere dei comunisti sul lavoro di massa, celi una certa svogliatezza rispetto alla formazione di questi organi di azione del Fronte unico, e un certo desiderio di servirsi di questa parola per realizzare semplicemente alla base unioni " di fatto ", nelle quali essi hanno maggiori possibilità di prevalere. (In questo mi pare di dovere lamentare nei comunisti uno spirito non perfettamente al corrente con la svolta segnata dal settimo Congresso della III Internazionale). E d'altra parte, nel Centro socialista, le origini intellettuali e gli scarsi contatti con la massa portano a sottovalutare il lavoro di base e ad insistere sulla formazione dei quadri. Il lavoro di massa è, lo ripetiamo, la base e il fondamento della nostra azione: non si potrà però mai compiere in vera e fruttifera collaborazione fra i due Partiti, se non attraverso una preliminare formazione di organi che ne garantiscano il coerente e regolare sviluppo. Altrimenti si rischia di farci precedere dalle masse, le quali ancor oggi troppo spesso agiscono spontaneamente, in modo disordinato e poco fruttifero, al di fuori dell'influsso di ambedue i Partiti. (Vi risparmio a questo proposito le citazioni dal *Che fare?* di Lenin). Ora le difficoltà sopra accennate dipendono essenzialmente dalla diversa conformazione dei due Partiti, fonte di reciproche diffidenze. Il comunismo, impostato in Italia esclusivamente sul lavoro di massa, che ha i suoi comitati direttivi a Parigi, e alla base funzionari strettamente legati alla disciplina di Partito e privi di una vera e propria autonomia di azione, acconsente difficilmente a mettere i suoi funzionari operai a contatto con gli indipendenti ed autonomi intellettuali del Centro socialista. (Solo così riesco a spiegarmi l'impossibilità da noi finora incontrata a stabilire rapporti con elementi responsabili comunisti, che abbiano veramente contatto con le masse e non siano semplicemente funzionari destinati appositamente al " lavoro fra gli intellettuali " o privi di relazioni col resto del Partito). Ora mi pare che questa diffidenza dovrebbe scomparire quando il nostro Partito mostrasse chiaramente, come ho scritto sopra, di voler intendere l'alleanza coi Partiti borghesi come un semplice " tratto di strada comune " destinato a interrompersi appena raggiunti gli obbiettivi immediati della lotta, e di riconoscere ogni forma di accordo governativo come non di attualità; e mostrasse altresì una decisa volontà di agire sulle masse, di assumere cioè una parte attiva e non di attesa nello svolgimento che condurrà alla caduta del fascismo. Questi due punti non costituiscono " concessioni " al Partito comunista, anzi rappresentano, a mio parere, la linea di condotta più coerente coi principi della nostra azione. Ma essi sono anche una base che toglie ogni motivo di dissenso fra noi e i comunisti. Sulla base di questi principi noi possiamo pretendere da essi quella collaborazione più reale e concreta, quei contatti più organici e stabili che permettano un accordo non occasionale ma di principio, e renda possibile quel più

Senato della Repubblica - Archivio Storico

intimo e profondo scambio d'idee che dovrà condurre all'unità organica dei due Partiti.

4) *Unità organica*. Non bisogna dimenticare (e i comunisti lo ricordano troppo poco) che l'unità organica è la meta finale e *urgente* dei nostri sforzi. I comunisti mi sembra attendano troppo tranquillamente che essa sbocci come frutto maturo dall'esperienza fatta nell'unità d'azione. Essa deve invece essere affrettata attraverso discussioni e trattative che devono svolgersi con ritmo attivo, attraverso discussioni aperte. Non c'è nessun punto sul quale la distanza dei nostri punti di vista sia così grande che non si possa giungere ad una base comune attraverso una sincera discussione. Il lavoro di massa e la fraterna collaborazione nella lotta quotidiana devono servire di fondamento a questi scambi d'idee; ma non li possono sostituire. Anzi, un'ampia elaborazione e la soluzione di alcuni dissensi ideologici possono servire a rendere più stretti i legami nell'azione pratica. A questa elaborazione, che riteniamo della massima importanza per gli enormi risultati pratici cui può condurre, noi ci dichiariamo pronti. Abbiamo già cominciato a gettarne per conto nostro le basi. E attendiamo con impazienza e con fiducia l'aiuto e la collaborazione dei nostri compagni comunisti.

Agostini

48.

[Maggio alla Direzione del P.S.I.]

[maggio 1936]

La vittoria militare in Abissinia e la proclamazione dell'impero non c'è dubbio ch'abbiano avuto un effetto tonificatore molto notevole per il regime, che aveva sofferto all'interno di una corrosione grave del suo prestigio negli scorsi mesi. Ma, già a brevissima distanza, si nota un primo calo d'entusiasmo. Il permanere delle sanzioni e gli intensificati apparecchiamenti alla guerra, ad una più grande guerra, la torbida condizione dell'economia, ridestano accresciute preoccupazioni e timori. O, non doveva significare l'impero la fine fortunata di un'impresa che tante complicazioni aveva suscitate, il ristabilimento definitivo della pace su tutti i fronti, e la ripresa economica? Una guerra coloniale vada ancora ma una guerra "sul serio", non di disperati e di volontari soltanto ma di tutta la nazione, questa propria non è "sentita", ed è una prospettiva che disturba ogni compiacimento che si possa provare alla glorificazione dell'impero.

Non è azzardato ritenere che una politica *sostenuta* da parte delle potenze e il mantenimento delle sanzioni (senza che noi ci si faccia su questo molte illusioni) potrebbe in breve determinare un panico ancora più grave di quello che nell'autunno scorso parve vicino a compromettere la stabilità del regime.

Comunque sia, e a meno che il fascismo, in forza del più grande bluff cui si prepara, non ottenga che gli si faccia di cappello tirandolo da questo imbroglio, gli effetti più temibili del successo conseguito si possono ritenere a quest'ora di già in buona parte scontati.

Noi rimaniamo dunque, senza il menomo tentennamento, sulle nostre posizioni benché più grandi possano farsi le difficoltà da affrontare. Non è in questo momento, in cui dobbiamo assolutamente dimostrare che nulla ci può scuotere nella

nostra determinazione di lotta, che si può ammettere un "riesame" del fascismo o la revisione delle nostre posizioni, quasi che abbia concluso un'epoca l'impero ed una nuova in virtù di esso ne sia assicurata alla dittatura. La partita è aperta, come abbiamo sempre previsto che dovesse comunque restare; se non immediatamente, è per un avvenire prossimo che ne sarà giocato il grosso. Gli articoli stentorei di G. L. — a volerli giudicare onesti e ingenui nelle intenzioni — non potrebbero essere nota più stonata in questo momento.

Abbiamo detto che il fascismo si prepara al suo più grande bluff. Con un'improntitudine unica vediamo oggi infatti che esso minaccia Inghilterra e Francia di guerra se non vengono tolte al più presto le sanzioni. Notate che non si tratta soltanto di una sparatoria a salve nella stampa, ma di un impressionante apparato scenico che febbrilmente si prepara. Voi che oggi potete contare buone relazioni con la stampa e le sfere dirigenti francesi, dovete prevenirne l'opinione, perché sia possibile in buona misura neutralizzare d'avanzo l'effetto più pericoloso della sorpresa.

Noi abbiamo sempre più chiara la sensazione che si prepara qualche gesto teatrale avanti la scadenza ginevrina o immediatamente appresso nel caso di decisioni sfavorevoli. Ormai è corrente la voce di una imminente mobilitazione. Il significato del ritorno di Badoglio, del passaggio alla milizia di tutti gli iscritti al Partito, e di certe notiziuole militari come quella del raid di bombardamento su Roma, è anche troppo trasparente. La comunicazione già data alle scolaresche della anticipata chiusura delle scuole elementari, se pure è stata parzialmente ringoiata, non ha potuto invece a meno di essere confermata per il Piemonte, proprio per la regione confinante con la Francia. Questo sotto il pretesto di esercitazioni militari, che per altro non si è mai usato tenere in questa stagione. Già riprende a circolare, la voce di un provvedimento generale per tutte le scuole. Manovre o mobilitazione, trattasi comunque di locali che debbono servire all'accantonamento di truppe. È pure accertato che le Università hanno avuto ordine di chiudere ogni sessione entro il 20, o almeno entro il mese di giugno. Più ancora tuttavia di questi particolari riferimenti, conta quello stato fluido dell'opinione che solo a chi vive nel paese è dato di accertare, e che ha i suoi gangli regolatori nelle organizzazioni del partito, nell'azione dei federali, nelle *istruzioni* gerarchiche e ministeriali riservate, nella crescente interferenza dei militari in ogni manifestazione della vita civile (fenomeno questo ultimo realmente impressionante). Ed è alla guerra di liberazione contro il "crimine sanzionista", contro i maneggiatori della politica ginevrina, che si eccita e si vuole disporre. Non che alla guerra certo si voglia seriamente venire (le condizioni non sono ancora disperate al punto da indurre a un atto suicida), ma al fine che la parata guerresca riesca più suggestiva e ottenga l'intento.

Sono esercitazioni pericolose però che possono costare caro, eccitazioni che possono trascinare molto più lontano di quel che non si proponga, quegli che le scatena. Mussolini è stato portato sulle ali di una vittoria insperata di là, assai al di là, delle mete che poteva essersi prefisso, ed è in questo un pericolo per lui, che non sembra fino ad oggi fronteggiare con adeguata freddezza.

[Maggio][1]

[1] Pseud. di R. Morandi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

49.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 15 giugno 1936

Carissimo,

Precisamente il giorno 3 c. m. ho mandato al Nenni (e tu devi aver ricevuto direttamente dall'Italia) una copia del Manifesto sanzionista lanciato dal Fronte popolare italiano a quello francese, a Blum, ecc.; Manifesto che, secondo il desiderio degli autori, avrebbe dovuto anzitutto apparire sul *Populaire* e poi sul maggior numero d'altri giornali antifascisti.

Vedo invece che, mentre il *Populaire* non ha ancora pubblicato niente, l'appello è già apparso sul *Nuovo Avanti* [1]. Vedo inoltre — il colmo! — che l'*Oeuvre* [2] di oggi spaccia come opinione degli "antifascisti italiani" un pezzo della solita e bluffistica G. L.!

È veramente magnifica la maniera come costà si valorizzano gli sforzi dei disgraziati di là dentro. (Anche il rapporto generale dell' I. O. S. in data 5 maggio, nel capitolo brevissimo dedicato all'Italia, non dice un'ette del nostro movimento italiano.) La cosa più deplorevole ed irritante è che il mondo continui a ignorare (o addirittura a disconoscere) quel poco di serio che c'è e si fa *veramente* in Italia, e, per contro, a dar credito ai bluffisti che in Italia contano meno di zero.

In questi giorni ho occasioni di frequenti contatti con l'Italia. Qualche tua informazione, quindi, non guasterebbe. Ciao

Joseph

[...]

[1] L'appello *Le Front populaire antifasciste italien au Front populaire français*, datato "De l'Italie, 3 Juin 1936" e firmato "Les Organisations illégales socialistes et communistes — Les groupements démocratiques et libéraux militant en Italie," fu diffuso in francese su manifestini (di cui un esemplare è conservato nel Fondo Tasca) e pubblicato in italiano nel *Nuovo Avanti*, 13 giu. 1936.

[2] Giornale radicale che usciva a Parigi.

50.

[Progetto comunista di aggiornamento del Patto d'unità d'azione tra il P.S.I. ed il P.C.I.] [1]

I due Partiti, esaminando il problema dell'unità d'azione in rapporto alla loro esperienza dall'agosto 1934 ad oggi ed ai compiti della classe operaia nel momento presente, sottolineano in primo luogo l'importanza del Patto dell'agosto 1934 per il proletariato italiano e il movimento antifascista, e lo riconfermano completamente.

Procedendo ad un aggiornamento del Patto di unità d'azione, i due Partiti dichiarano che esso deve essere applicato senza riserve, in Italia e nell'emigrazione, dalle organizzazioni dei due Partiti. La quotidiana applicazione senza riserve del Patto, la lotta pubblica contro chi nelle file dei due Partiti la ostacolasse,

tentasse di svalutarne la importanza e sostenesse una politica aperta o larvata di collaborazione di classe con la borghesia — permetteranno di ottenere dalla politica di unità d'azione proletaria i grandi risultati che essa può e deve ancora dare per la lotta contro il fascismo. Solo lo sviluppo di questa azione può portare i due Partiti oltre la stessa unità d'azione e creare le condizioni di un fronte politico generale, preludio dell'unità politica in un solo Partito del proletariato. Questa unità politica, che è aspirazione comune dei due Partiti, si realizzerà come frutto della quotidiana lotta comune contro il fascismo, sulla base di un programma e di una organizzazione rivoluzionaria di classe, e attraverso un'elaborazione ideologica la quale non sia il risultato di una semplice giustapposizione di formule socialdemocratiche e bolsceviche.

La discussione pubblica di questi problemi, anziché costituire un indebolimento dell'unità d'azione, ne rappresenta un rafforzamento, alla condizione che essa sia svolta in modo tale da non urtare e ostacolare, ma da rafforzare lo svolgimento delle azioni comuni già concordate.

I due Partiti sono fermamente persuasi che la vittoria contro il fascismo, come gli sviluppi successivi della rivoluzione italiana, saranno possibili soltanto se il proletariato unito conquista e conserva, attraverso la propria azione quotidiana, alla testa delle masse, per la difesa dei loro interessi, la direzione della lotta. I due Partiti si fanno difensori degli interessi di tutte le classi popolari offese dal fascismo. Essi respingono ogni atteggiamento settario, con l'intento di appoggiare, sviluppare, organizzare ogni fermento di malcontento, di opposizione e di lotta contro la guerra, contro il fascismo, contro il governo di Mussolini e riconoscono:

1) che per costituire in Italia la unità totale del proletariato bisogna conquistare all'azione gli operai fascisti ingannati dalla demagogia mussoliniana e quella parte degli operai antifascisti e non fascisti che ancora non seguono i Partiti socialista e comunista;

2) che parte essenziale della politica, la quale mira a raggruppare tutte le forze che sono malcontente della guerra e della politica di spogliazione del governo fascista, è l'azione per collegarsi con le forze popolari che si trovano nel Partito fascista e nelle sue organizzazioni di massa;

3) che bisogna lavorare alla necessaria unione dell'antifascismo, e a questo scopo essi danno mandato ai loro rispettivi rappresentanti nel Comitato d'azione del Congresso di Bruxelles contro la guerra d'Africa, di sostenere l'allargamento a tutte le opposizioni antifasciste del movimento di Bruxelles.

I due Partiti rivolgono un appello al Partito socialista italiano (massimalista), al fine di estendere ad esso l'unità d'azione del proletariato antifascista.

Essi decidono di aggiornare come segue i punti del Patto di unità d'azione dell'agosto 1934, che stabilivano gli obbiettivi concreti dell'unità d'azione:

a) contro la guerra fascista in A.O., per il ritiro del corpo di occupazione e la pace immediata senza annessioni con l'Abissinia; contro la politica mussoliniana ed hitleriana di provocazione ad una nuova guerra mondiale; contro tutti i violatori della pacifica convivenza fra i popoli; per la difesa dell'U.R.S.S.;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

b) contro il sistema corporativo, per la libertà sindacale, per la rappresentanza dei lavoratori nelle aziende, per la libertà di organizzazione, di stampa, di sciopero, per la elezione libera di tutte le cariche nel Partito fascista, nei sindacati e nelle altre organizzazioni di massa; per la libertà di svolgere delle vertenze collettive che interessano gruppi e masse di lavoratori; contro la legislazione di guerra nelle fabbriche e nel paese; per la rivendicazione di tutte le libertà popolari;

c) per strappare alle prigioni ed alle isole di deportazione le vittime del Tribunale speciale e della repressione ed imporre l'amnistia totale e incondizionata; per la difesa di tutti i lavoratori colpiti per attività sindacale e rivendicativa, fascisti compresi; per la difesa dei soldati e dei militi fascisti condannati dai tribunali militari per la loro azione contro la guerra, per la difesa delle loro rivendicazioni immediate e per reati contro la disciplina di guerra; per la partecipazione attiva alle campagne internazionali per la liberazione di tutte le vittime del fascismo;

d) per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori e delle condizioni salariali, alimentari, igieniche e di lavoro degli operai in A. O.; contro ogni riduzione dei salari e degli stipendi; per un'indennità di caro-vita pari all'aumento dei prezzi; contro tutte le misure governative, e in primo luogo la economia di guerra e le " controsanzioni ", che provocano il rincaro della vita; contro ogni trattenuta obbligatoria per alimentare la guerra; per il sussidio, il pane e il lavoro a tutti i disoccupati, contro i sequestri, per l'annullamento dei debiti e delle imposte ai contadini poveri; per la difesa dei piccoli commercianti, artigiani e professionisti dai grossi speculatori e dal fisco; per tutte le rivendicazioni immediate delle masse lavoratrici;

e) lotta nelle file dell'esercito: per l'aumento della decade ai militari, il miglioramento delle loro condizioni di vita e la loro difesa dalle sopraffazioni degli ufficiali reazionari; contro le trattenute sulla decade; per un sussidio sufficiente alla vita e per *tutti* i congiunti a carico dei richiamati volontari; per la moratoria sulle tasse e gli affitti alle famiglie dei richiamati e volontari lavoratori;

f) per la difesa del patrimonio nazionale dalla dilapidazione di un pugno di capitalisti ai quali obbedisce il governo di Mussolini; perché le spese di guerra e delle sue conseguenze siano pagate dai ricchi; per la confisca dei sopraprofitti di guerra ai pescicani capitalisti; prelevamento progressivo a partire dal 10% sui patrimoni superiori a 1 milione: libertà di ritiro dei depositi dalle banche e casse di risparmio; contro i prestiti forzati;

g) lotta per le parole d'ordine: Via dal governo Mussolini, via i responsabili della guerra; lotta, attraverso l'azione rivoluzionaria di massa, per l'abbattimento del governo fascista, responsabile della guerra e della catastrofe nazionale.

I due Partiti respingono ogni posizione di attesa della caduta del fascismo automatica, consci della gravità dell'ora e della necessità di mobilitare tutte le forze per raggiungere gli obbiettivi politici comuni, per la pace, la libertà, il pane e il lavoro al popolo italiano, s'impegnano ad agitare e difendere queste rivendicazioni nella loro stampa e nella loro azione quotidiana e rivolgono un appello a tutti i proprii inscritti e simpatizzanti affinché si facciano i propagandisti entusiasti ed i tenaci realizzatori nell'azione quotidiana degli accordi stabiliti tra i due Partiti, i quali corrispondono alle esigenze della lotta contro il governo fascista e contro la guerra catastrofica in un momento decisivo per le sorti del nostro paese.

[1] *La nuova Carta di Unità d'azione fra il P.S.I. e il P.C.I.* (v. in *lo Stato operaio*, lug.-ag. 1937) reca la data del 26 lug. 1937. La *Critica del Centro socialista interno* e il *Progetto di aggiornamento del Patto d'unità d'azione* (che pubblichiamo più avanti), elaborati dal Centro socialista interno, presuppongono la conoscenza del *Progetto comunista* e del *Progetto socialista* (steso da Nenni), risalenti al marzo 1936 e fatti circolare in Italia per la discussione. Pubblichiamo qui i due *progetti*, che sono inediti, per la retta intesa dei documenti del Centro.

51.

[Progetto socialista di aggiornamento del Patto d'unità d'azione tra il P.S.I. ed il P.C.I.]

[marzo 1936]

I due Partiti, riesaminando il problema dell'unità d'azione in rapporto alla loro esperienza dall'agosto 1934 ad oggi ed ai compiti della classe operaia nel momento presente, sono d'accordo nelle seguenti constatazioni:

L'unità d'azione si inscrive tra i risultati permanenti dell'esperienza della classe operaia nella sua lotta contro la reazione e per la conquista del potere;

la classe operaia deve alla pratica leale dell'unità d'azione ed al suo sviluppo in un vasto fronte popolare, se in Francia ha vittoriosamente fronteggiato gli assalti della reazione fascista infliggendo alle destre delle dure sconfitte e se in Ispagna ha cacciato dal potere il clerico-fascismo;

la lotta contro la dittatura fascista in Italia trova nell'unità d'azione lo strumento necessario ed insostituibile del suo sviluppo e della sua vittoria;

l'unità d'azione, se non ha ancora creato le condizioni dell'unità organica, se ancora deve vincere sul piano internazionale dei gravi ostacoli, se nella sua applicazione sul piano nazionale presenta ancora delle incertezze, ha però dimostrato che esistono fra Partito socialista italiano e Partito comunista d'Italia le condizioni favorevoli di un fronte generale politico, di una alleanza politica in vista degli obiettivi seguenti:

a) la lotta di ogni giorno contro il fascismo facendo leva su tutte le rivendicazioni delle masse oppresse e sfruttate, unificando queste rivendicazioni, realizzando su di esse la massima dilazione col fronte di lotta;

b) la lotta contro la guerra d'Africa e la guerra imperialista, intorno alla parola d'ordine fondamentale della pace con l'Abissinia, della difesa della ... [sic], della liquidazione pacifica dei trattati imperialistici, della trasformazione progressiva della Società delle Nazioni negli Stati Uniti d'Europa, della collaborazione del popolo italiano alla organizzazione collettiva della pace e alla ricostruzione europea;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la lotta per l'abbattimento della dittatura fascista, per la distruzione del suo apparato di spogliazione, di repressione, e di corruzione, per la formazione di un governo del proletariato alleato ai contadini e ai ceti medi rurali e urbani, il quale garantisca la più larga e diretta partecipazione delle masse alla vita nazionale e compia quella trasformazione profonda dell'economia e della società italiana senza cui non sarà possibile assicurare al popolo italiano il pane, la pace, la libertà.

I due Partiti sono fermamente persuasi che la vittoria definitiva contro il fascismo, come gli sviluppi successivi della rivoluzione italiana, sono possibili soltanto se il proletariato conquista e conserva la direzione della lotta. Mentre si propongono di agire unitamente per raggiungere questo obbiettivo essenziale, essi sanno che la direzione proletaria della lotta è possibile e feconda nella misura in cui il proletariato esprime gli interessi di tutte le classi danneggiate e offese dal fascismo e dal capitalismo plutocratico. Essi intendono perciò bandire ogni atteggiamento settario il quale possa ostacolare la necessaria unione dell'antifascismo e lo sfacelo, altrettanto necessario, delle basi di massa delle forze fasciste, reazionarie e conservatrici. A questo fine essi sono sempre pronti ad allargare a tutte le opposizioni il fronte di lotta del Congresso di Bruxelles, con l'intento di appoggiare, sviluppare, organizzare ogni fermento di malcontento, di opposizione e di lotta contro la guerra e contro il fascismo. La situazione reale ed il rapporto delle forze — e non schemi astratti artificiali ed aprioristici — indicheranno volta a volta il minimo denominatore politico che in ciascuna delle fasi della lotta deve assicurare la coesione delle masse nella lotta e portarle alla vittoria.

52.

[Critica del Centro socialista interno ai progetti socialista e comunista di aggiornamento del Patto d'unità d'azione]

Nessuno dei due programmi offre una base soddisfacente per l'approfondimento di una azione comune contro il fascismo: quello socialista perché nella genericità delle sue direttive, può dar luogo ad interpretazioni discordanti (le parole d'ordine non si distinguono, poste come sono, da quelle generiche di un programma di pura azione antifascista); quello comunista perché, mentre si sforza di aderire ad una situazione di fatto francamente riconosciuta, finisce per riunire in un solo fascio, problemi, orientamenti, parole d'ordine troppo diverse ed in certi casi addirittura contraddittorie. Tuttavia, perché si tratta di discutere non di premesse ideologiche astratte ma di concrete direttive di azione e di un riadattamento dei programmi alla realtà storica odierna, non è dal vostro, ma dal progetto comunista che si deve forzatamente partire.

Qual è, al di là delle confusioni e delle storture delle parole d'ordine, il motivo direttore del progetto comunista? La riconosciuta incapacità della pura propaganda ideologica a far presa efficacemente sulle masse, oltre ad un nucleo ristretto di operai politicamente educati, la necessità di avvicinarci ad esse attraverso quei problemi e quelle parole d'ordine che direttamente le riguardano in quanto classe e che emanano dalla loro esperienza quotidiana. Questo principio, che sta alla base della politica del " fronte comune ", elementare dato di

fatto dell'esperienza rivoluzionaria (non è il soviet il tipico organo di fronte comune?), troppo spesso trascurato per eccesso di settarismo dai comunisti (vedi Germania ed in un primo tempo Spagna), sembra ora tanto più imporsi per le condizioni di fatto create dal fascismo, che non solo ha rigettato nell'illegalità i Partiti operai, ma ha spezzato l'unità proletaria, ha premuto sulla sua coscienza di classe con la sua demagogia, col macchinario dei sindacati, delle opere di assistenza, dei dopolavoro, delle scuole. La massa operaia, soprattutto nelle nuove generazioni, è una massa sulla quale la propaganda ideologica non può fare alcuna presa, e che può essere lentamente avviata alla ricostituzione di una coscienza di classe solo in quanto la si interessi ai problemi che appunto in quanto classe le competono. E poiché i quadri politici che possono dar luogo ad una politica di fronte comune sono ristretti e necessariamente illegali, si è affacciato il problema di una *lotta legale* sul terreno degli interessi di classe.

Tale l'apporto, evidentemente significativo, dell'ultima svolta comunista, ed è esso che sottointende, come premessa necessaria, il progetto avanzato. Senonché — ed è qui che, dopo il riconoscimento, ci sembra necessaria la critica — dalle parole d'ordine proposte appare chiaro che non c'è una visione limpida, coerente dei fini che una lotta legale di fronte comune deve proporsi. Infatti, che cosa si propone una lotta impostata su quel terreno? Di rianimare la lotta di classe, di ricostruire attraverso ad essa, lentamente, la coscienza di classe del proletariato. Essa si svolge sul piano legale: ma ha come sua premessa l'esistenza di un'azione illegale che la controlla e che, pur celandosi in essa, non vi si confonde. I limiti dell'azione legale sono perciò rappresentati dalla premessa che non si perda mai il carattere classista della lotta e che i partiti politici che la conducono non si condannino a perdere la propria fisonomia politica. L'azione legale così intesa non è un'azione direttamente rivoluzionaria, ma tende ad esserlo; non fissa direttive politiche, ma perché è convinta che lo sviluppo stesso della lotta di classe finirà per imporle. Il modo con cui deve essere condotta è perciò tale che le direttive politiche vengano a poco a poco maturandosi per l'esperienza della lotta di classe, come la logica conseguenza di questa. In ciò il suo immenso valore propagandistico.

Posto questo, è evidente che il progetto non offre, per la sua confusione, le premesse necessarie di un accordo. Esso infatti contiene, arbitrariamente unite:

a) parole d'ordine che presuppongono un'educazione politica che supera i termini di una lotta di classe intesa nel senso predetto;

b) parole d'ordine che non possono servire per un lavoro " legale " perché evidentemente illegali;

c) parole d'ordine che esulano totalmente dal campo e dalle premesse di una lotta di classe.

È soprattutto su queste ultime che occorre insistere, poichè l'inopportunità di parole d'ordine inattuabili è troppo evidente perché occorra controbatterle. La lotta legale è stata impostata sull'esigenza di ridar vita alla lotta di classe, o al puro desiderio di creare del " malcontento " di qualunque natura, perché poi su di esso scenda la chirurgica mano del Partito? È una pura ricerca di quantità indifferenziata, o una ricerca di qualità, uno sforzo di rieducazione delle masse? Di fatto, le parole d'ordine di cui al paragrafo c) non sono classiste, perché avanzano problemi estranei al quadro della lotta di classe, e sono diseducatrici, perché alimentano l'aborto politico di una partecipazione delle masse proletarie non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ai sindacati, dove in qualche modo si svolge la *loro* lotta quotidiana di difesa di classe, ma al Partito della reazione. Dovremo noi dunque, per farci " aderenti alle masse " (che tra l'altro non *vivono* la vita fascista) togliere le castagne dal fuoco per conto e a profitto degli altri?

La lotta legale ha bisogno di parole chiare, concrete, che rispecchiano, non assurde idee nostre, ma gli interessi diretti, tangibili, della classe e che abbiano sempre un deciso e netto carattere di classe. Formalmente apolitiche, esse debbono avere come mira costante la preparazione rivoluzionaria delle masse: vano sarebbe abbandonare il settarismo della propaganda ideologica o il dottrinarismo del programma socialista se la posta della lotta dovesse essere soltanto l'anodina creazione del malcontento, di là da ogni discriminazione sociale. C'è evidentemente, nei comunisti, una sopravalutazione dell'opposizione fascista, del tutto inesistente: ma c'è, e questo è più grave, anche un abbandono del terreno di classe (e intanto si bollano i " compromessi con la borghesia "). Eliminato l'accostamento di parole d'ordine di evidente contenuto ideologico e di altre del tutto contrastanti ad esse; di parole d'ordine classiste e di altre del tutto aclassiste, di parole d'ordine adatte alla lotta legale e di altre concepibili soltanto nella illegalità, il progetto va ricondotto alle linee di un'azione comune di classe, che deve aver per mira, non espressa, ma pur sempre chiara nei Partiti che la svolgano, la lotta proletaria per il potere.

Ogni altra impostazione (si notino certi tentativi di propaganda anti-hitleriana a sfondo nazionalistico) non può che allontanarci dalla meta patrocinata da entrambi i progetti, di un'unità organica.

53.

[Progetto di aggiornamento del Patto d'unità d'azione formulato dal Centro socialista interno]

A due anni di distanza dal Patto di unità d'azione, il P. S. I. e il P. C. I. constatano che la fase per esso inaugurata è suscettibile di ulteriori sviluppi in un senso sempre più decisamente rivoluzionario.

Essi ritengono che l'unità proletaria, consacrata dai successi realizzati in Francia e dall'eroica lotta del proletariato spagnolo, debba essere il fondamento della politica di domani, e che ogni sforzo futuro debba tendere alla realizzazione di questa fondamentale premessa.

Si augurano perciò che l'unità proletaria possa divenire, in un tempo non lontano, integrale, con la partecipazione di ogni altra tendenza proletaria e marxista ad un blocco unitario d'azione: blocco di unità proletaria dal quale soltanto potrà partire ogni eventuale iniziativa di estensione di accordi ai movimenti liberali o democratici con finalità antifasciste.

Convinti che il fronte comune del proletariato, per la difesa dei diritti della classe operaia, per la rinascita della lotta di classe, per la preparazione di quadri rivoluzionari, sia oggi più che mai un improrogabile dovere dei Partiti operai, essi ritengono che la pressione esercitata dal fascismo sul proletariato imponga la necessità di allargare i termini dell'attività illegale a sfondo prevalentemente

ideologico, e di avvicinare le masse, inquadrate negli organismi fascisti e disorientate dalla demagogia reazionaria, attraverso una quotidiana lotta di rivendicazioni di classe nei limiti stessi concessi dalla legalità.

Il motivo animatore di tale lotta non è, per essi, una generica propaganda insurrezionistica: è la volontà di realizzarsi come genuino movimento di massa, il proposito chiaramente espresso di rianimare nel proletariato la coscienza dei suoi interessi di classe.

A tale scopo si accordano sulle seguenti direttive, da condursi secondo precisi ed inequivocabili criteri classisti:

a) estendere ed approfondire la lotta nei sindacati e in tutte le organizzazioni operaie, per la difesa degli interessi del proletariato, contro le riduzioni salariali, per la tutela del lavoro, per la definizione delle vertenze, per la libertà di discussione, per la rappresentanza diretta della classe operaia, e di allargare questa lotta alla difesa e al miglioramento delle condizioni dei ceti contadini poveri, per l'alleggerimento e la soppressione dei debiti ipotecari ecc.;

b) estendere ed approfondire nelle masse operaie e nei ceti medi e contadini la cognizione del pericolo ognor più sovrastante di un conflitto mondiale e la necessità di prevenirlo; intensificare la lotta contro la preparazione della guerra e contro il rifornimento di armi ai reazionari di tutto il mondo;

c) reagire ad ogni nuova e possibile iniziativa coloniale, rivendicare la difesa degli operai e dei coloni in A. O., la tutela del soldato, il rispetto delle popolazioni indigene e delle loro autonomie;

d) dar nuovo sviluppo all'opera di solidarietà, per l'assistenza alle vittime politiche, per l'amnistia totale e definitiva.

L'attività di cui sono state fissate per sommi capi le direttive non deve esaurirsi in se stessa, ma deve, nel proposito dei due Partiti, mirare, attraverso una rinascita della lotta di classe, alla preparazione di una volontà rivoluzionaria, e deve essere perciò intimamente controllata e seguita da una intensa attività illegale, diretta a quella specifica finalità, e destinata a fondersi con quella, non appena la maturità della lotta di classe lo imponga.

Al fine di riaffermare ancora una volta il carattere indelebilmente internazionalista dei movimenti operai, i due partiti si accordano anche sulla necessità di trasformare i Comitati di Bruxelles in organi attivi ed efficienti per la solidarietà internazionale, per la predisposizione di ogni possibile aiuto e soccorso ai proletariati in lotta contro la reazione fascista.

Nel proposito di condurre con unità d'intenti questa lotta, in cui è impegnata la vita stessa delle masse operaie e la possibilità di una rinascita proletaria anche sotto il tallone di ferro della reazione, i due Partiti si impegnano a rendere sempre più intensi, all'interno ed all'estero, i contatti fra le due organizzazioni, e sempre più efficace il coordinamento delle iniziative, primo passo verso la costituzione, quando le necessità della lotta lo impongano, di un organo direttivo comune, che organizzi le masse al fine di un'azione unitaria, senza pregiudicare la relativa autonomia dei due Partiti. In questa azione comune, condotta su un terreno di classe e per la rinascista della lotta di classe in Italia, il P. S. I. ed il P. C. I. intendono stabilire la premessa di una futura unità organica dei due Partiti operai.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

54.

[Joseph ad A. Tasca]

Parigi, 21 agosto 1936

Carissimo,

Richiamo la tua attenzione sugli arresti milanesi annunciati dal *Nuovo Avanti* di oggi[1]. Eccoti altri particolari ricevuti stamane: — " Il numero degli arrestati in Milano supera i 200. Ai nominativi già trasmessi sono da aggiungere quelli di Ferro e Bonelli. Nel settore socialista, oltre Recalcati, figura Dugnani. Inoltre un tecnico, un ingegnere e un gruppo di operai della Pirelli. Gli arrestati sono ancora a Milano, nonostante che l'arresto sia stato operato per disposizione e con mezzi diretti del Ministero degli Interni, così come è stato detto agli arrestati stessi e alle loro famiglie. Parte sono tenuti insieme in cameroni; qualcuno ha anche potuto scrivere. Questo trattamento e la vastità eccezionale della retata — che non ha colpito soltanto operai — fa ritenere che l'intento sia di togliere dalla circolazione in massa gli elementi sorvegliati ".

Io suppongo che gli arresti siano da connettere con gli avvenimenti spagnuoli: me lo fa supporre un'altra informazione secondo la quale la polizia avrebbe voluto prevenire manifestazioni in favore della Spagna.

Prendi nota anche delle seguenti notizie: " Con crescente orgasmo si segue le vicende della Spagna. Il significato decisivo della lotta è avvertito particolarmente tra gli operai. Si vorrebbe portare un qualsiasi contributo... "[2].

" Da Caproni si lavora a mascherare apparecchi da inoltrare a Franco. Lo stesso avviene per proiettili all'Isotta Fraschini. Alla Spezia sono state smontate artiglierie dei forti e caricate su una nave a destinazione Spagna ".

Di laggiù mi si prega di " dispormi a dare (ad un prossimo ambasciatore che si recherà, credo, in Isvizzera) circostanziate ed esatte informazioni sulle vostre intenzioni per l'aiuto che si può portare ai compagni di Spagna ". Se al riguardo suggerimenti da fare, scrivimi.

Saluti

Joseph

[1] Gli arresti colpiscono però solo i gruppi periferici del Centro: cfr. per un'ampia informazione il *Nuovo Avanti* del 29 ag. 1936.

[2] Va tenuto presente il progetto del Centro di inviare in via ufficiale nelle Brigate internazionali un consistente gruppo di compagni. Progetto lasciato poi cadere su consiglio della Direzione emigrata, per non impoverire i quadri clandestini interni. Ci si orienta quindi nell'invio alla spicciolata di elementi periferici al Centro (testimonianza di L. Longatto). Cfr. alcune notizie a questo proposito nella lettera di Joseph a Tasca del 18 gennaio '37 n. 62 e nell'articolo *dall'Italia, Centinaia di arresti a Milano e in altre città*, in *Nuovo Avanti*, 29 ag. '36.

55.

[Il Gruppo Rosso alla Direzione del P.S.I.]

[dall'Italia, ottobre-novembre 1936]

Alla Direzione del Partito socialista italiano.

Noi socialisti italiani che lavoriamo all'interno del paese consideriamo con entusiasmo ogni nuovo passo verso il raggiungimento dell'unità organica dei Partiti

marxisti. Perciò, le proposte dell'Ufficio politico del Partito comunista e la risposta della Direzione del Partito socialista apparse sul numero del 24 ottobre del *Nuovo Avanti* ci trovano pienamente consenzienti; e vengono ritenute quanto mai rispondenti ai bisogni della lotta sociale in Italia. Tuttavia l'esperienza personale e di gruppo ci dettano alcune considerazioni che riteniamo urgenti per la chiarificazione degli scopi di lotta e ai mezzi di essa. In particolare quando la Direzione del Partito socialista dichiara di non considerare i sindacati fascisti come marxisti, dobbiamo approvare. Eppure quando pensiamo che i sindacati fascisti sono gli unici organi dove, in Italia, un'organizzazione operaia e contadina è tollerata, non possiamo rifiutare quell'unico mezzo di lotta legale che è concesso ai Partiti del proletariato, e che solo può permettere una larga azione sulle masse amorfe e diseducate.

Non dimenticando che l'accordo per la lotta legale è stato trovato, ci domandiamo se *lo scopo di esso non si identifica appunto col tentativo di risvegliare una lotta di classe in seno ai sindacati stessi*. La risposta non può essere che affermativa. Il corporativismo fascista non deve più a lungo ingannare le masse inerti o fasciste col suo regime di conciliazione. *Gli operai ed i contadini socialisti agiscono ed agiranno sempre di più all'interno dei sindacati per smascherare la dittatura della borghesia celata di demagogia*. È perfettamente vero che la più gran parte della massa contadina e operaia in specie non crede nel sindacato fascista e soffre della piaga dell'inerzia che la allontana dalla lotta legale e illegale. Ma pensiamo all'effetto di agitazione che può fare una sia pur minima rivendicazione di interessi di classe in seno al sindacato. Il corporativismo fascista dovrà in ogni modo scoprirsi come l'arma più formidabile della dittatura della borghesia.

I modi in cui la questione della lotta legale può presentarsi sono infiniti, i vantaggi che la lotta sociale può trarne notevoli. Se l'operaio che rivendica il suo diritto nel sindacato è un fascista crederà naturalmente di vedere il suo interesse tutelato nel modo migliore. Allora il corporativismo padronale si vedrà nella necessità di concedere quel minimo di riforma che spingerà l'operaio a ritentare l'esperimento, o piuttosto, ed è il caso più prevedibile, a rifiutare la rivendicazione operaia. Nel primo caso come nel secondo l'operaio od il contadino fascista acquisteranno un minimo di coscienza di classe. Infatti se il sindacato tutelerà veramente il diritto del lavoratore, il lavoratore acquisterà una effettiva coscienza sindacale e si risveglierà alla lotta di classe credendo che il sindacato fascista, difenda i suoi interessi, contro l'odiato padrone. Acquistare una coscienza sindacale vuol dire prendere parte attiva alla vita dei sindacati, quindi agitare un minimalismo classico in seno ai sindacati stessi. Presto o tardi, molto presto in effetti, il corporativismo dimostrerà all'operaio illuso dalla demagogia fascista, ingannando e rifiutando le sue richieste, che il sindacato, incamerato nella corporazione stessa, fa veramente gli interessi di qualcuno, quelli dei caporioni della corporazione stessa, vale a dire degli odiati padroni. Un organismo economico che afferma di fare gli interessi di tutti non può fare naturalmente gli interessi di nessuno. Un organismo economico farà sempre gli interessi di una classe, del proletariato in regime socialista, della borghesia in regime di difesa dittatoriale di questa ultima classe. Di ciò si convinceranno quegli operai sindacati che rivendicheranno i loro interessi all'interno dei sindacati operai-padronali, quindi dei non sindacati, se, beninteso, saranno aiutati nel loro progresso verso una coscienza di classe dal compagno marxista. Nel caso in cui l'operaio che ricorre al sindacato sia un inerte antifascista, il fatto stesso ch'egli si muova dimostra come cominci

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ad uscire dall'inerzia. L'agitazione legale non lo spaventerà; ed in seguito gli risveglierà a poco a poco quella coscienza di classe che lo porterà alla coscienza politica, all'azione, all'illegalità.

Importantissimo poi il caso del marxista illegale che agisce in seno al sindacato fascista. La sua coscienza classista gli dà quell'ascendente sui compagni sindacati per cui si produce quella spinta dal basso che si concluderà col progredire gerarchico del marxista cosciente o col suo siluramento. Nel primo caso è evidente l'opera di dissoluzione e di azione marxista che il proletario cosciente potrà esercitare in seno al fascismo, nel secondo è ovvio l'effetto psicologico che il siluramento del marxista produrrà sugli altri lavoratori sindacati. Essi si convinceranno che il fascismo fa e farà sempre gli interessi dei loro nemici. Prima di chiudere, compagni socialisti, vogliamo richiamare la vostra attenzione sugli scrupoli che Agostini e Maro accusano. Essi temono che la lotta legale comporti una dannosa confusione di termini. *Ma per noi marxisti coscienti, lotta legale all'interno dei sindacati non significa far nostre parole d'ordine fasciste, ma l'esigenza di adoperare l'incrinatura che la demagogia fascista può offrirci nella sua struttura di dittatura della borghesia.* La demagogia fascista ha sconfitto il socialismo in Italia, bisogna per quanto è possibile rendere vana la demagogia fascista. Attenendoci a premesse strettamente economiche e positive l'arma della lotta legale non può rivolgersi contro la rivoluzione. Comprenderemmo solo gli scrupoli dei compagni Agostini e Maro qualora si parlasse di lotta legale astratta e indifferente alla *lotta sul piano illegale che rimane sempre per il Partito il fondamento della nostra azione.*

Ci sembra quindi che la pregiudiziale espressa dalla Direzione del Partito, " che i sindacati fascisti non possono essere considerati come sindacati ", pregiudiziale che a quanto risulta dalla risposta della Direzione del Partito socialista è l'unica seria causa che ancora impedisce l'elaborazione di una base concreta per la necessaria unità dei partiti del proletariato, non sussista. Facendo anzi, essa, parte integrante e principale sia dell'azione politica del P. C. I. come " utilizzazione delle possibilità legali ", sia degli obbiettivi proposti dalla Direzione del P. S. I. nello scorso marzo: " a) la lotta di ogni giorno contro il fascismo facendo leva su tutte le rivendicazioni delle masse oppresse e sfruttate, *unificando* queste rivendicazioni, realizzando su di esse la massima dilatazione del fronte di lotta ". Risulta da ciò la perfetta identità degli obbiettivi legali dei due Partiti che si integrano e si identificano, e su queste basi l'azione legale all'interno dei sindacati non può essere condotta con risultati concreti che nel senso da noi sopra proposto. Speriamo quindi che *l'unità organica*, esigenza profondamente sentita dai militanti dei Partiti del proletariato e dalle masse, possa divenire ufficialmente quella realtà, che per noi all'interno del paese oppresso dalla tirannide capitalista, nella collaborazione giornaliera coi compagni comunisti già si realizza. Realtà che porterà vantaggi sensibili al movimento antifascista sia *all'interno che in campo internazionale.*

Gruppo Rosso[1]

P. S. Questa lettera è stata sottoposta al Centro e approvata in linea di massima. [...].

[1] Gruppo composto da una quarantina di giovani operai e intellettuali organizzati a Milano dal 1935 da Aligi Sassu, Raffaellino De Grada, Alberto Malagugini, Carlo Calatroni e Vittorio Della Porta, il quale a sua volta dirige un sottogruppo Erba. A. Sassu mantiene i contatti con il P.S.I. attraverso P. Rugginenti a Parigi, G. Faravelli a Lugano ed introduce in Italia, durante i suoi numerosi viaggi all'estero, stampa clandestina. In Italia i contatti con il Centro socialista interno avvengono attraverso L. Luzzatto; col P.C.I. attraverso M. Venanzi; con i 'neo-liberali' attraverso U. La Malfa. Nel Fondo Tasca (cartella « Problemi organizzativi ») esiste una relazione del Gruppo Rosso a P. Rugginenti, in data 26 ott. 1936, in cui i rapporti con il Centro interno e con la Direzione emigrata sono così definiti: " Con Faravelli ci siamo perfettamente intesi e sono convinto che le possibilità future nostre, sicuri di un vostro appoggio, saranno parecchie. Col *Centro interno* siamo venuti ad un accordo sulla base, date le attuali circostanze, di un lavoro autonomo ma controllato e sincrono con la Direzione, con la nostra collaborazione nella direzione della redazione del giornale, e lasciando invece un margine maggiore alle singole iniziative attivistiche autonome. Ad ogni modo abbiamo trovato piena comprensione dei nostri bisogni e delle esigenze particolari dei vari ambienti e strati che controlliamo sia verso i militanti che per le masse ". Durante la guerra di Spagna il Gruppo svolge intensa attività diffondendo migliaia di manifestini e organizzando dimostrazioni in Valtellina, nel Novarese, nelle fabbriche e nei locali pubblici di Milano e di Sesto. Dopo l'arresto di Sassu, Della Porta e Calatroni continuano l'attività. (Da una testimonianza di A. Sassu e da documenti esistenti nel Fondo Tasca).

56.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 20 novembre 1936

Carissimo,

Ti mando copia di una relazione ricevuta dal Centro. In una con questa relazione è giunta una serie di interessanti articoli sulla nuova tattica comunista, accompagnati da una premessa di Maro, che dovresti leggere[1]. Non sono destinati alla pubblicazione. Puoi farteli dare da Rugginenti.

Sulla relazione credo che sarebbe utile che la Direzione si pronunciasse. In caso diverso, ti prego di comunicarmi la tua opinione, perché gli interessati desiderano conoscerla.

I punti più importanti della relazione mi paiono quelli concernenti il lavoro in direzione dell'Italia e l'esigenza di definire una politica socialista autonoma, che la faccia finita col rimorchio comunista.

Circa il primo punto, purtroppo siamo nuovamente in alto mare, dato che la soluzione prospettata a suo tempo dai due messaggeri[2] del Centro non è più effettuabile. Costà, poi, in dipendenza degli avvenimenti spagnuoli, la nostra disponibilità d'uomini sembra più che mai scarsa. Inoltre le possibilità finanziarie, sempre per la stessa cagione, devono essere parecchio diminuite. Ma d'altra parte — per quel che io so e vedo — è proprio questo il momento di dedicare al lavoro italiano tutte le cure nostre. Che fare?

Circa il secondo punto: mi pare che il Centro abbia messo proprio il dito sulla piaga. Bisogna toglierci al più presto da una politica che si determina unicamente in funzione delle " svolte " comuniste, e fare del giornale l'energica espressione di una politica indipendente: quella iniziata dalla rivista, la politica dell'*unità socialista*, o del *partito in formazione* che dir si voglia. Appena possibile — secondo me — bisogna tenere il Congresso e lanciare un programma, quel pro-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gramma che tu hai il compito di abbozzare. Ed appena possibile bisogna inaugurare quella *pagina di coltura* del *Nuovo Avanti*, che tu avevi progettato in sostituzione della rivista.

Dalle notizie che ricevo e dalle conversazioni che ho di quando in quando coi compagni di laggiù, ricavo l'opinione che in Italia il problema nostro è sempre il medesimo: formazione di quadri e lavoro culturale, l'uno in funzione dell'altro. Bisogna assolutamente che il *Nuovo Avanti* diventi strumento adatto di questa esigenza.

Ci sono laggiù alcuni compagni (intellettuali ed artisti) i quali desidererebbero collaborare (gratis, s'intende) sui giornali e riviste francesi di sinistra in materia di critica letteraria e d'arte, soprattutto allo scopo di mostrare che in Italia esiste una " intellighenzia " che il fascismo non ha asservito. Mi si è accennato ad una rivista *Commune* ed alla pagina letteraria del *Populaire*. Potresti interessarti della cosa?

A che punto siamo col tuo libro?

Hai letto sul *Lavoro Fascista* di qualche giorno fa un trafiletto che ti interessa?

Ma com'è che la stampa fascista ha potuto conoscere quei documenti?

Scrivimi presto, o al mio indirizzo o al seguente: Walter Galletti, Casella Postale 45.963, Lugano (Suisse).

Saluti cordiali

Joseph

[1] Pubblichiamo qui di seguito la relazione del Centro e la " premessa " di Maro.

[2] Probabilmente R. Morandi e L. Luzzatto, che sono a Parigi nel settembre '36. Il piano per uno sviluppo della lotta clandestina deve subire una pausa dopo gli arresti dell'ag. '36, come è detto nella relazione del Centro riportata qui di seguito.

57.

[Il Centro socialista interno alla Direzione del P.S.I.] [1]

dall'Italia, novembre 1936

Cari compagni,

Non è in questo momento, dopo la lunga forzata pausa impostaci [2], che noi possiamo farvi grandi promesse. Elementi sui quali anche molto contavamo sono stati per sempre tolti di mezzo; altri gravemente minorati. È pertanto su una scala molto più ristretta di quel che noi ci proponevamo, che ci accingiamo a riprendere un lavoro sistematico, così all'interno, dove naturalmente fu semplicemente allentato in questo periodo, e con voi.

I nostri sforzi si sono diretti ad organizzare centri minori con un minimo d'autonomia. Nella nostra città tuttavia questa autonomia deve essere contenuta in limiti che vi preghiamo di osservare a vostra volta. Ci riferiamo a contatti recenti con un gruppetto giovanile che noi sappiamo benissimo come si compone e cosa può dare *. Intanto, e malauguratamente, uno è già caduto **.

Vediamo di organizzare meglio di quel che non si sia fatto sin qui il servizio di informazioni nuove che vi pervengano da diverse fonti.

Rapporti organizzativi e informativi abbiamo stabilito con la Liguria e il Veneto e speriamo di poter fare altrettanto per Torino e Roma.

Il coordinamento da parte nostra naturalmente non può essere che relativo. Sta in voi discernere e fare buon uso di quanto vi perviene. *Insistiamo in ogni caso perché noi si venga informati di tutte le iniziative e autorizzazioni a fare e corrispondere che voi possiate prendere o impartire.*

Quanto vi dicevamo in passato dell'opera che da voi ci attendiamo non può che esservi confermato in questo momento. La Direzione del Partito non può che essere fuori, ma deve essere Direzione di un Partito che vive o vuol vivere in Italia e come rappresentante dell'opinione interna, anche se nell'emigrazione è costretto a farsi le ossa. Le forme che avevamo divisato per una concomitante efficace ripresa non possono essere attuate da noi. L'elemento che avevamo allora in vista non può più entrare in conto, e gli altri sono numericamente troppo ridotti per pensare di distoglierne uno. Si vedrà in seguito. Ma voi non rimanete ad attendere. *Date mano decisamente a quel lavoro di più stretto ordinamento ed affiatamento anche periferico che si è giudicato necessario e che deve riuscire un mezzo di permeazione indiretto ed invisibile dell'opinione anche interna, per gli infiniti contatti che non possono mancare di stabilirsi.*

Il problema più importante rimane pertanto quello di migliorare sempre più il giornale. E questo deve stare in capo ad altre iniziative eventuali, per le quali non ci sentiamo di assumere carichi in questo momento. Importa che il settimanale si informi ad una direttiva politica chiara precisa costante; che interpreti e manifesti la politica unica e sempre meglio definita del Partito. La libertà di critica non deve ridurlo a un portavoce per tutti gli umori e le tendenze meno giustificate.

La nostra collaborazione soffre purtroppo di limitazioni gravissime, e non vogliamo farvi promesse illusorie su questo punto. Vi raccomandiamo l'utilizzazione appropriata e fedele (fedele!), ma non esuberante e letterale, di quanto vi potremo inoltrare.

Passando alla valutazione politica del momento, ci restringeremo a toccare tre punti.

1) *rapporti coi comunisti.* La questione si fa sempre più delicata. Ci pare che essa presenti un aspetto pratico ed uno politico. Riguardo al primo, restiamo dell'opinione che si debba ad ogni costo evitare una nuova tensione, tanto meno una rottura. Questa potrà anche intervenire, ma in una fase dinamica, non di bassa marea come l'attuale; quando l'involuzione loro e lo sviluppo nostro lo dovessero determinare. Ma ora sarebbe un errore. Questo non vuol dire che ci si debba inibire la critica. Siamo di massima d'accordo colla linea che la Direzione ha tenuto nella risposta alla lettera di Furini, pubblicata nel giornale [3].

Un altro è l'aspetto politico. Qui riteniamo che cominci e sia già cominciato a diventar pericoloso il nostro rimorchio, quale praticamente si verifica dal 1934. Patto d'unità proletario o Fronte unico sta bene; Fronte popolare potrebbe o poteva ancora andare; *Fronte italiano no certamente* [4]. Dobbiamo evitare di esaurire la nostra posizione politica in questa particolare questione e cioè evitare decisamente di definirla esclusivamente in funzione della politica comunista che poi è anche un termine di confronto troppo cangevole. *Dobbiamo maggiormente occuparci di noi, per definire in indipendenza una politica socialista.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2) *questione spagnola*. Non spenderemo troppe parole. Vi diremo solo che abbiamo piacere di vedervi non rispettosi troppo della politica *ufficiale* francese. Vi invitiamo a manifestare sempre più decisamente questo atteggiamento. Le difficoltà d'ordine interno che legano le mani al Governo Blum, non son considerazioni che faccia la massa italiana, per quel tanto che essa possa essere rappresentata da noi. E qui sarebbe da dire non soltanto opinione proletaria, ma anche dei ceti intellettuali e di tutti quanti conservano ragione critica in Italia. Un partito *italiano* non può a meno di manifestarsi infinitamente più sensibile alla minaccia fascista in tutte le forme e su tutti i fronti, e infinitamente più deciso e risoluto nell'affrontarla. Non temete dunque di farvi tirare gli orecchi dagli amici francesi per indelicatezza. Non investitevi troppo di parti diplomatiche che non hanno giustificazione possibile agli occhi nostri.

Quanto al nostro contributo materiale, già ne abbiamo fatto questione in una recente corrispondenza.

3) *situazione francese e politica di Fronte popolare*. Non vi nascondiamo la impressione che, per ragioni di ambiente ben spiegabili, voi siate portati a viverla un po' troppo come cosa vostra, a troppo direttamente parteciparvi, condividendone quasi le responsabilità. Questa è l'impressione che ci han dato diversi articoli del *Nuovo Avanti*, dove si ragiona troppo dall'interno della situazione francese ed in termini di politica francese.

Non andiamo a cercare se certe posizioni false sulle quali Blum si è ridotto siano più o meno state necessitate dalle cose o provocate dall'atteggiamento inqualificabile dei comunisti. Noi comunque, come non possiamo portare un contributo nostro a questa partita, dobbiamo anche evitare di andare coinvolti nell'eventuale crollo; crollo che non vogliamo dare per compiuto, ma che è pur doveroso, se anche doloroso, prospettarsi come nell'ordine del possibile.

Non dobbiamo dipartirci dalle posizioni che son definite dalla nostra funzione, che non ci può fare troppo buoni intenditori di pratiche e di armeggii ministeriali.

Dovete anche tener conto che appunto le more in cui la politica di Fronte popolare s'attarda, il moderatismo dei comunisti e i rovesci in Spagna (la debole, debolissima politica internazionale delle cosiddette democrazie!), danno esca qui ad un estremismo di nuovo conio, che per ora, ancora ad uno stato fumoso, tende a condensarsi intorno ai poli del bordighismo e del più recente dissidentismo comunista. Sono certamente forze sane in parte che obbediscono ad una sincera ispirazione rivoluzionaria, che noi in ogni caso non dobbiamo trascurare.

Non è questo il momento di attenuare le nostre posizioni classiste e internazionaliste; *ma anzi di riconfermarle e di rinsigorirle di fronte alle incognite del momento*. Non smorziamo la nostra sensibilità rivoluzionaria, se non vogliamo perdere il possibile contatto psicologico coll'ambiente italiano.

Chiudiamo questa relazione un po' troppo sommaria e tirata giù all'amichevole; ma sapete in quali condizioni di disagio tutta la nostra attività avvenga.

Saluti

Centro

* Si allude al Gruppo Rosso formato da una quarantina di giovani — operai ed intellettuali — con ramificazioni nella regione. Trattasi di giovani bolscevizzanti e confusionari,

che mostrano però buona volontà. Vedi una specie di dichiarazione programmatica e l'articolo sulla tattica, già inoltrati, nonchè la lettera di Rosso sulla politica spagnuola.

** Si allude ad un esponente del Gruppo Rosso, arrestato recentemente su una denuncia anonima e poi rilasciato.

[1] La relazione è di Morandi. Una seconda versione, lacunosa, conservata sempre nel Fondo Tasca nella cartella " Materiale sul P.S.I., 1938," porta la seguente variante precedente il capoverso " Il coordinamento da parte nostra... ": " ...Ora quel che ci preme è di rafforzare la nostra organizzazione — buona come base, meno buona come quadri dirigenti (questo è il punto debole!) — mettendola in grado di reggersi saldamente. Qui concentriamo ogni sforzo e a questo dobbiamo sacrificare tutto il nostro tempo. ...Nostro criterio organizzativo è quello di collegarci all'interno per l'attività comune, ma lasciando ai diversi gruppi autonomia di movimenti e mettendoli in diretta relazione col Partito all'estero ".

[2] Dopo gli arresti dell'agosto 1936.

[3] Cfr. il *Nuovo Avanti* del 24 ott. '36 che pubblica la lettera di Furini per l'Ufficio politico del P.C.I. e la risposta della Direzione del P.S.I.

[4] Cfr. l'appello all'unità lanciato dal P.C.I. " ai fratelli in camicia nera " sulla base del programma fascista del 1919 (*Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano in lo Stato operaio* dell'ag. '36). Questo manifesto suscita discussioni e critiche quasi unanimi nelle organizzazioni clandestine socialiste, come risulta anche dal materiale che pubblichiamo. In seguito all'eco che queste critiche presumibilmente hanno tra i militanti comunisti, *lo Stato operaio* interviene direttamente pubblicando e commentando scritti di Maro e Agostini nel n. del nov. '36 e di Reani nel n. del dic. '36.

58.

[Maro a Joseph][1]

[dall'Italia, novembre 1936]

Il nuovo orientamento comunista ha dato luogo, in tutti i nostri gruppi, ad interessanti discussioni, che ne hanno rivelato il grado di maturazione politica acquisito negli ultimi anni. Di particolare interesse ci è sembrato raccogliere le impressioni di quegli elementi giovani che sono veramente venuti a noi dalla cosiddetta sinistra fascista, i quali non sono per lo più operai.

Bartoli è uno studente; proviene da ambiente fascista, ha creduto dapprima al rivoluzionarismo fascista; la sua ribellione è sorta per motivi essenzialmente idealistici e morali, e lo ha condotto a una recisa negazione del mondo presente, dapprincipio in forme individualistiche, quasi anarchiche. Da circa due anni è venuto a contatto con le nostre organizzazioni, e si è orientato verso il marxismo. Né residui tradizionali, famigliari o d'ambiente, né astratte ricerche o solitarie elucubrazioni ideologiche, hanno concorso alla sua formazione; ma solo un temperamento rivoluzionario e una severa critica dei fatti. Non proletario, vede nella lotta di classe la chiave dell'andamento politico, nella lotta liberatrice del proletariato la salvezza umana pur senza essersi spogliato ancora delle esigenze libertarie e delle velleità moralistiche che son proprie della sua classe. Parlando della sinistra fascista e degli ambienti giovanili, parla con conoscenza di cose, poichè la sua formazione lo ha fatto passare appunto per i diversi ambienti di giovani insoddisfatti, disorientati, che cercano una parola nuova, che nell'ambiente del fascismo non possono trovare, ma raggiungono soltanto quando siano pre-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

venuti alla sostanziale affermazione antifascista e indipendente che è data loro dalle organizzazioni clandestine marxiste. Le quali, sarebbe delitto se si sottraessero a questo loro compito per andare a caccia di avventurieri.

Anche la relazione di Reani ci interessa per la sua provenienza. Reani scrive a nome di un gruppo di giovani — piccoli impiegati e operai qualificati tutti al di sotto dei trent'anni — e riferisce le comuni vedute. Anche questi nati alla vita politica nell'ambiente fascista, hanno creduto dapprima di sentire una volontà rivoluzionaria nella demagogica fraseologia della cosiddetta sinistra fascista, ma si sono accorti ben presto che là non era se non un mezzo particolarmente insidioso, adibito dai dominatori per garantire il loro dominio. A una opposizione cosciente sono venuti attraverso le idealità mazziniane; ora lavorano con noi, avendo riconosciuto nel marxismo l'insegnamento della rivoluzione. Per le naturali connessioni che ci sono alla nostra base essi hanno trasmesso il loro parere anche al P. C. — per mezzo dei suoi aderenti di base a loro vicini e con cui hanno discusso (per quanto nemmeno essi convinti del nuovo indirizzo della loro Direzione) — nello stesso tempo che lo trasmettono, con la presente, al loro Partito. La loro opinione sulla sinistra fascista, che conforta esattamente quanto noi sempre sostenemmo, è l'opinione di chi l'ha vista da vicino, ci è vissuto in mezzo, e giudica uomini e cose dopo averli visti alla prova: senza sistematiche quadrature dottrinarie, ma anche senza le false prospettive della distanza e senza prevenzione alcuna. La recente esperienza della impresa africana è loro servita da vaglio: c'è chi si è salvato, ma con una posizione decisa e netta, ma saltando il fosso; gli altri son caduti definitivamente nella melma. E ricordiamoci che secondo questi elementi, c'è bisogno soprattutto di chiarezza!

Maro

[...]

[1] Relazione accompagnante scritti di Bartoli e Reani, pseudonimi sotto i quali si celano collaboratori periferici del Centro.
L'art. di Bartoli, *Sul manifesto comunista al popolo italiano*, è pubblicato a firma Arto sul *Nuovo Avanti* del 28 nov. 1936; quello di Reani, *Ancora sul manifesto comunista*, il 5 dic. 1936; lo scritto di Reani è ripreso e discusso, come si è detto, da *lo Stato operaio* del dic. '36.

59.

[A. Tasca a Joseph]

Parigi, 7 dicembre 1936

Carissimo,

Nenni è in Spagna e non potremo fare una riunione della Direzione prima del suo ritorno natalizio. Mi pare tuttavia che i due ultimi documenti — le lettere della nostra Direzione al P. C. I. — rispondano alle preoccupazioni tue e a quelle dei nostri amici. Abbandonando — speriamo per sempre — il metodo delle lettere " private " ai comunisti, che potevano così permettersi d'imbrogliare le carte e i loro seguaci, abbiamo reagito rapidamente e pubblicamente, con un linguaggio chiaro, energico e con una critica dove affiorano ad ogni passo gli spunti positivi e autonomi.

Io son tra quelli che giudicano più severamente l'atteggiamento comunista, e non solo sotto l'angolo delle contingenze, ma penso, coi compagni italiani, che " si debba a ogni costo evitare una nuova tensione, tanto più una rottura ". La stretta collaborazione del nostro Partito coi comunisti nell'azione pratica in Spagna e per la Spagna domina, malgrado i dissensi politici profondi, l'attuale periodo e noi dobbiamo fare su questo terreno fino in fondo il nostro dovere, anche se ciò ci costringe a subire certi inconvenienti, a tollerare certe manovre. I compagni italiani hanno già osservato che il *Nuovo Avanti* segue nella questione spagnuola una politica che non è quella dei socialisti francesi. Per quanto mi riguarda, ho tenuto nella mia rubrica del *Populaire* una posizione molto " eterodossa ", ho utilizzato le informazioni giuntemi anche direttamente dall'Italia e le ho tradotte e trasmesse in " alto loco ". Non c'è da temere che noi identifichiamo la nostra politica con quella del governo francese (anche se, differendo in ciò dai comunisti, teniamo conto delle condizioni oggettive e delle difficoltà in parte insuperabili), e neppure con quella della S. F. I. O. Se anzi possiamo riconoscere la relativa impotenza a cui il governo francese è condannato dalla sua composizione eterogenea, dalla tattica bestiale dei comunisti, dal pericolo d'un isolamento in Europa e dalla divisione profonda del paese, non approviamo la passività del Partito francese come tale, e riteniamo ch'esso avrebbe il diritto e il dovere di svolgere un'azione autonoma.

Disgraziatamente l'aggressione comunista, la quale tende, più che a salvare la Spagna, a preparare in Francia un governo spostato a destra e deciso a concludere definitivamente degli accordi militari coll'U.R.S.S. paralleli al patto diplomatico, provoca nelle file socialiste una reazione di auto-difesa in cui proprio la nostra Spagna va di mezzo.

Avrai visto come ho utilizzato, d'accordo con Rugginenti, i due documenti sulla tattica comunista. Se avrò tempo, preparerò, sempre d'accordo con Rugg., una risposta al documento di " Rosso ". Tieni conto che la partenza di Nenni e di Tonelli ha praticamente indebolito il nostro Centro parigino, di cui bisogna facilitare il lavoro.

Poiché il salasso permanente delle nostre finanze per la causa spagnuola esclude la possibilità d'una ripresa della rivista, è certo che la nostra azione " culturale " dovrebbe trovar posto sul *Nuovo Avanti*. Ma nelle condizioni attuali non si potrà lavorare, su questo piano, che a scartamento ridotto.
Cordialmente tuo

[Tasca]

P. S. *Commune* è una rivista comunista. Se i compagni intellettuali e artisti a cui accenni mandano del buon materiale (articoli brevi!), non sarà difficile collocarlo nelle riviste francesi di sinistra o nella pagina letteraria del *Populaire*.

60.

[Il Centro socialista interno alla Direzione del P.S.I.][1]

[dall'Italia, 11 dicembre 1936]

In tema di libri ti prego di procurarci tutte quelle pubblicazioni sul socialismo e comunismo (vecchie e nuove) che sono in circolazione in edizione italiana;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nonché le novità più importanti che potessero uscire in francese. Contiamo di mettere insieme una piccola biblioteca circolante.

Assistenza. Ti ho fatto comunicare per mezzo di Rosso, che d'accordo coi comunisti riteniamo più opportuno ci facciate avere le somme stanziate, per provvedere di qui agli invii natalizi. Abbiamo recentemente erogato per bisogni straordinari L. 500 alla famiglia di Lanza. Abbiamo dovuto sborsare altrettanto (2ª rata) per le spese processuali di Pollastri. Vi è poi un'assistenza continua più minuta e spese di organizzazione: come vedete, il nostro sforzo non è indifferente.

Nostro grado di efficienza. Cogli ultimi invii al confine (40 o 45, non 140 come avete pubblicato) sono stati eliminati 2 elementi chiave per due settori di qualche importanza dove s'era iniziata la nostra penetrazione. Oltre al gruppo Rosso, nei cui confronti tendiamo ad annetterci gli elementi migliori in vista di metterli in grado, nell'eventualità, di sostituirci, abbiamo un altro gruppo prevalentemente giovanile, meno intraprendente, ma abbastanza buono. Abbiamo anche pensato di costituire una sorta di comitato d'onore (!) di anziani, tanto per dar la cornice al quadro; ma troviamo qualche difficoltà a smuoverli dalla loro inerzia e ad indurli in quelle cautele elementari che il lavoro clandestino richiede. I rapporti con le altre città sono prossimi ad essere portati ad efficienza. Nostra intenzione è di collegarci all'interno per l'attività comune, ma lasciando ai diversi gruppi autonomia di movimenti e mettendoli in diretta relazione con te. Fino a quando le cose non marcino in modo soddisfacente, è bene tuttavia che continui ad esserci assicurata l'investitura di Centro. Per il momento la nostra base di Trieste non può funzionare che per servizi di informazione. A Genova la situazione è più soddisfacente. Vogliamo pure venire a capo di Torino dove però c'è squagliamento e morìa.

Gli amici sindacali, Buozzi e il nostro carissimo ospite (ti prego di salutarlo con affetto) saranno sorpresi dal silenzio di tomba seguito alle nostre promesse. Assicurali che abbiamo sempre in vista l'argomento di quei discorsi e che non è per nostra volontà che restiamo inattivi. Siamo pochissimi, tutti alquanto scoperti, e soffriamo di una grande limitazione nei movimenti, non possiamo arrivare a tutto, portare avanti tutto insieme. Ora, quel che ci preme, è di rafforzare la nostra organizzazione mettendola in grado di reggersi solidamente. Qui concentriamo ogni sforzo e a questo dobbiamo sacrificare tutto il nostro tempo. A proposito di quadri dirigenti (questo è il punto debole! — siamo tutti logori e non avrò pace sino a quando non sian venuti fuori quei 2 o 3 elementi in grado di sostituirci), è opportuno ti dia una informazione *riservata*: Alfiere (sul quale facevamo alti conti) si è convinto al bordighismo [3] e su di lui non possiamo più contare. Abbiamo convenuto che nel limite del possibile continuerà a darci la sua collaborazione con articoli critici. D'altra parte per suo mezzo vogliamo tenere il controllo anche con queste formazioni per meglio controllare la situazione generale. Te ne ho voluto dire per il caso che venissimo a mancare e infine anche per spiegarti come non si sia potuto attuare da parte nostra i progetti fatti.

Rapporti coi comunisti. Li abbiamo ristabiliti di comune iniziativa, visto che il loro quartier generale non è ancora venuto a capo della grande impresa di fornirci il nominativo richiesto. Ma è veramente inspiegabile e dovete farne rimostranza! È vero bensì che non si trovano troppo a cavallo e sono quasi del tutto tagliati fuori dopo gli arresti di funzionari del settembre [3]. Attualmente la sola

stampa comunista che vedono è quella che noi abbiamo da te e che passiamo poi loro. Operiamo d'accordo sul punto agitazione (diffusione di manifesti nelle fabbriche) e assistenza alle vittime. A mia richiesta mi hanno dichiarato che non si trovano in grado di prendere alcuna iniziativa sulla "linea" del manifesto famigerato. A proposito di quel manifestino per l'amnistia, procuratene una certa quantità, che si diffonderà insieme. A noi interessa mantenere la massima elasticità e cordialità in questi rapporti. Abbiamo con questo in vista di influenzare favorevolmente l'ambiente con la progressiva chiarificazione della nostra posizione, e al riguardo abbiamo prospettive migliori oggi di ieri.

Vostra condotta. Abbiamo preso visione degli esemplari del giornale fine novembre. Ottimamente per la linea Spagna. Quanto alle relazioni ufficiali coi comunisti, siamo del parere che dovreste lasciar cadere una polemica epistolare assolutamente senza frutto e con poco costrutto: tanto non può servire ai nostri scopi. (Per questo vi avevamo detto di *non* pubblicare la relazione a firma Arto trasmessavi insieme ad altro per vostra informazione. Ma al solito avete fatto il contrario) [4]. Invece per quel che riguarda la sostanza e cioè l'aggiornamento che i comunisti vorrebbero sulla loro ultima linea, mi pare che abbiate un ottimo argomento dietro cui trincerarvi: oggi tutta l'attenzione e tutta l'attività, anche all'interno, sono assorbite dalla Spagna. Non possiamo prevedere quali complicazioni e quali spostamenti di forze la guerra civile spagnuola potrà determinare. Neanche si può giurare che sopravviva la politica di Fronte popolare o allargato. È quindi impossibile e inopportuno interferire oggi con altre campagne. Del resto queste campagne non si debbono soltanto decidere di fatto; bisogna vedere quali possibilità concrete hanno di essere condotte ora, quali risorse speciali hanno i comunisti per questa azione, su quali forze effettive contano (se nemmeno sono in grado di darci un nominativo d'appoggio!), quali risultati possono ritenere positivamente di conseguire. Invitateli a precisare *nel minuto* il piano di attuazione, e così anche riguardo al fronte allargato della democrazia, come vorrebbero. Evitate insomma di opporre dei semplici fins de non recevoir. Mostratevi disposti a prendere in considerazione ogni idea, ma in funzione essenzialmente delle possibilità che offre di essere realizzata oggi in Italia. Lasciate che i palloni si sgonfino da sé. E adducete che quel che si fa e si può fare in Italia ha pari importanza di quel che si macchina e si può macchinare all'estero.

Nostro programma di attività del momento. Per assicurare consistenza al nostro movimento è necessario — l'abbiam riconosciuto insieme — venire ad una definizione chiara e positiva della nostra posizione e piattaforma politica. Il fissare qualche cosa sulla carta a questo riguardo diventa indispensabile per collegarci con altre città. "Socialista" non è più moneta buona da spendere come una volta. Bisogna rispondere ad infiniti *se, ma* e *come* e precisare in che cosa ci differenziamo da questo e da quello; una fatica di Sisifo. Tutto questo per quel che riguarda la necessità del quotidiano modesto lavoro sotterraneo. D'altra parte voi sollecitate il nostro contributo per quella chiarificazione politica che pure considerate indispensabile per assicurare possibilità di progresso al Partito. Eccoci a tentare le due cose insieme, per economia di forze, cercando di condurre quell'opera di programmazione in termini di organizzazione. Abbiamo dunque intenzione di procedere alla redazione di brevi opuscoli di cui voi curerete la stampa. Il primo è già steso e stiamo per diffonderlo qui ciclostilato (dobbiamo affrettare i tempi!). Ve lo trasmetteremo [5]. Vi preghiamo di curarne la riproduzione *integrale e senza variazioni* (mi raccomando per questa prova di fiducia nei nostri riguardi, anche

Senato della Repubblica - Archivio Storico

se in qualche particolare non si fosse d'accordo). La veste dovrà essere quella di un opuscolo e in velina, formato *Stato operaio* (in velina). Verranno da questo da 6 a 8 pagine. Procedete senza ritardo alla composizione ed attendete per la tiratura che noi vi forniamo la testata. Si tratta semplicemente di una intitolazione di richiamo, non di dar veste di periodicità alla cosa. Per non legarci nei movimenti, non deve figurare come parto diretto del Partito. Intesi? Speriamo di poterne fare rapidamente seguire altri.

Ti trascrivo ora una breve relazione informativa dedicata alla Direzione (da non pubblicare!!!) precisamente su questa iniziativa e sui criteri politici cui si informa. Si tratta di vedute *collettive*, ben s'intende, e a buoni conti ho tenuto ad avere l'adesione formale e incondizionata di Rosso e C., e ciò per agganciarli più solidamente e prevenire deviazioni. Speriamo di avere favorevole il vostro giudizio e di avere il vostro pieno appoggio.

[1] La relazione è di R. Morandi, forse con apporti collegiali.

[2] Alfiere (B. Maffi) si orientava verso il bordighismo, senza avere ancora però legami ufficiali, al ritorno dal confino, dove conosce Fortichiari.

[3] Si allude probabilmente a Gaetano Invernizzi ed a Francesca Ciceri, "funzionari" dell'organizzazione comunista a Milano, condannati poi il 22 maggio '37 rispettivamente a 14 e a 8 anni di reclusione. Cfr. *Aula IV*, cit., p. 322.

[4] Cfr. il già ricordato articolo a firma Arto, *Sul manifesto comunista al popolo italiano* in *Nuovo Avanti* del 28 nov. 1936.

[5] Questi opuscoli di elaborazione politico-ideologica e di propaganda antifascista escono a Parigi con il titolo di collana *Echi*. (Su di essi cfr. l'articolo *Echi* in *Nuovo Avanti*, 30 genn. 1937). Il primo ad essere pubblicato è lo scritto di Morandi, *Realtà fascista e coscienza rivoluzionaria*, che reca però, per errore (cfr. lettera di Joseph a Tasca del 18 genn. 1937), come titolo generale, il sottotitolo *La pace sociale assicurata dal fascismo* (ora in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 164-176). La collezione completa degli *Echi* sarà ripubblicata prossimamente sulla *Rivista storica del socialismo*.

61.

[Maggio alla Direzione del P. S. I.][1]

[dall'Italia, 11 dicembre 1936]

La nostra definizione programmatica, se è sempre stata all'ordine del giorno, tanto più urge oggi, in un momento di gravi incertezze nella politica dei Partiti e di crescenti complicazioni nell'ordine internazionale, suscettibili di portare repentinamente ad una crisi.

La forma in cui noi possiamo attuarla non è tuttavia quella di un documento letterario avulso dalle condizioni ambiente della lotta clandestina. Non è la compilazione anche perfetta di un codice socialista che in questo momento interessa, ma la propagazione maggiore possibile di vedute comuni sulla finalità del movimento, fondate in una concorde valutazione dei fatti, da dove debbono sortire parole d'ordine che possano essere effettivamente sentite ed esercitare una efficace suggestione.

Per quanta considerazione meritino ancora oggi la politica di Fronte popolare e le campagne di legalismo (non diciamo quella di "riconciliazione") ideate dai comunisti, noi non crediamo che siano queste oggi *in Italia* le basi migliori del lavoro. Basti rilevare per la prima l'importanza esclusivamente di riflesso che ha per il nostro paese, e per le altre la quasi impossibilità pratica di esplicarsi. In ogni caso appaiono, l'una, forma di agitazione ormai stanca; le altre, passibili ad ogni istante di essere svuotate completamente di senso.

Se un motivo invece può assumersi con piena efficacia in questo momento e ritenersi atto a suscitare le massime rispondenze, questo è la campagna contro la guerra. Intendiamoci: non la guerra in sé, in astratto; ma la guerra che il fascismo prepara; questa guerra che *in Italia* tutti sentono con terrore incombere. Questo è oggi il punto in cui il fascismo italiano è più scoperto ed è più vulnerabile. Su di esso dobbiamo imperniare la nostra propaganda.

Le nostre differenze coi comunisti non debbono essere artificiosamente forzate come neanche non debbono venir celate per timidezza.

In un punto esse si concentrano ed appaiono degne di essere con forza affermate: in una concezione più chiara e più ferma della *libertà*, come autonomia della vita politica e civile, proprio là dove più confusa e vacillante appare la posizione dei comunisti.

Tutta la recente evoluzione dei Partiti e della vita europea accentra decisamente questo motivo nella concezione rivoluzionaria. Non temiamo di dire che ad una concezione "libertaria" (non nel volgare senso d'anarchismo, ma come antistatalismo, antiburocratismo) deve aprirsi oggi senza mezzi termini il socialismo, se vuol salvarsi dalle Scilla e Cariddi della "democrazia" e dell'"autoritarismo" e sfruttare in pieno i vantaggi di una posizione antitetica assoluta col fascismo.

In un primo tempo la nostra presentazione (in Italia) converrà si consegua quasi nell'anonimo evitando le stampigliature ufficiali che, non dobbiamo nasconderci, incontrano oggi prevenzioni non indifferenti. Nel momento in cui sufficiente chiarezza e determinatezza sarà nelle adesioni che oggi vengono a noi troppo genericamente, in quel momento il Partito si troverà messo definitivamente fuor degli equivoci e meglio potremo inalberarne l'insegna.

Nello scritto che accompagniamo abbiamo cercato di dare un saggio di questo lavoro e di questo metodo, che deve tendere ad assicurare una schietta posizione classista e internazionalista non in formule oggi accessibili solo ai pochi addottrinati, ma nelle cose e negli eventi, quali sotto il loro aspetto elementare possono essere compresi dalla generalità, in un ambiente che predispone singolarmente all'ignoranza politica e deliberatamente la coltiva.

In questo abbiamo pure avuto in vista che importa soprattutto fornire ai quadri materia e direttive per il lavoro minuto di propaganda. C'è appena bisogno di avvertire che le questioni toccate sono lungi dall'esaurire quelle che interessano ai nostri scopi e tutte d'altra parte ammettono un ben maggiore approfondimento.

Maggio

[1] La relazione è di R. Morandi; accompagna il dattiloscritto dell'opuscolo *Realtà fascista e coscienza rivoluzionaria*. In esso si trova annunciata quella "concezione libertaria"

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del socialismo che svilupperà nel saggio *Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di O. Bauer*, pubblicato nel 1937 (ora in *La democrazia del socialismo*, cit., pp. 177-185).

62.

[Joseph ad A. Tasca]

Lugano, 18 gennaio 1937

Carissimo,

Finalmente il Centro si è risvegliato con una visita e con una relazione, di cui ti trascrivo qui le parti interessanti (con mie glosse):

" Quanto prima ti spediremo il testo in un opuscoletto sulla Spagna che deve essere subito approntato con la testata: *Echi* n. 2[1]. Ma è necessario organizzare questo servizio stampa con la massima celerità. Nello spazio di 8 giorni la roba che vi mandiamo deve essere stampata e messa a nostra disposizione ".

(*Nota.* Quella brava gente non si rende conto delle difficoltà svariatissime. Ci sarebbe una maniera di accelerare i tempi, almeno per quanto riguarda la stampa e l'invio qui: far stampare gli opuscoli a Zurigo (ciò eliminerebbe anche i pericoli dell'introduzione in Isvizzera): ma questa stampa costerebbe — credo — assai più che a Parigi).

" E del primo opuscolo che se ne è fatto? Qui ha avuto già buona diffusione ed eccellente accoglienza. Riferiscici la vostra opinione ".

(*Nota.* È stato tirato al ciclostile e ne sono state diffuse un 600 copie. La " eccellente accoglienza " pare abbia fatto cambiare parere al Centro circa l'anonimato — che difatti è una scempiaggine: e glielo ho detto subito!. In considerazione di quanto precede, direi di rinunciare alla ristampa dell'opuscolo. Però fra il titolo: *Centro socialista interno* ed il sottotitolo: *La pace sociale assicurata dal fascismo*, bisognerebbe inserire — con un carattere di grandezza intermedia — il famoso titolo dimenticato: *Realtà del fascismo e coscienza proletaria*. Si può fare! Vedi tu. Sempre in considerazione di quanto sopra, non è necessario far tirare d'ogni opuscolo più di 500 copie (per l'interno). Da ultimo: a questa iniziativa del Centro bisogna fare sul *Nuovo Avanti* la dovuta réclame, magari riproducendo dei brani di ogni opuscolo. Gli opuscoli devono essere diffusi bene anche all'estero. Sul primo ho riferito agli interessati l'opinione di Mené e mia. Sentiamo la tua e quella degli altri magnati del Partito!).

" Tenete presente che i comunisti sono ancora completamente tagliati fuori. Di conseguenza sono disposti a far circolare qualunque roba ".

(*Nota.* Vedi a parte il foglietto ciclostilato dai nostri per conto dei comunisti. Bisogna avvertire la " centrale " che purtroppo, di questi giorni, sono stati arrestati a Milano 5 o 6 comunisti, di cui non so ancora il nome. Alla " centrale " bisogna pure — per espresso incarico degli interessati — far presente la *pessima* impressione suscitata a Milano fra gli operai comunisti di base da un foglietto antitrotskista messo in circolazione. Questo antitrotskismo è giudicato contrario ai sentimenti ed alle preoccupazioni unitarie che regnano laggiù, e nocivo. Da notare poi che i trotskisti all'interno sono quattro gatti, per cui la condotta della centrale è considerata anche donchisciottesca. Alla protesta si associano i nostri).

" Per gli articoli di speciale importanza vi abbiamo già detto che dovete farne degli estratti, usando tal quale la colonna e tirando in formato opuscolo (*Stato operaio* in velina, come dovrebbe essere per questi *Echi*). O è troppa fatica per Pallante? "

(*Nota.* Vedi di accontentarli, quando capitano articoli come ad es. quello di Tasca sulla Catalogna o quello di Nenni sulla situazione spagnuola. A proposito poi di formato: per guadagnare il menomo spazio, bisogna far ritagliare i margini degli opuscoli, come si faceva per la rivista e per l'almanacco).

" Abbiamo notizia dal Mantovano e dalle Romagne dell'interesse che prendono i contadini alle allocuzioni che alla radio vengono tenute in italiano dai nostri compagni in Ispagna. In campagna è molto più facile che in città ricevere queste trasmissioni. Quando è annunciato che parla Nenni si raccolgono a gruppi intorno alla radio che possiede qualcuno di essi (o che magari si sono tutti quotati per acquistare). È accaduto una volta che a un circolo *fascista* passasse la voce che di lì a poco si sarebbe potuto sentire Nenni alla radio. Fu uno squagliamento generale; ma gran parte dei presenti si ritrovò poi, senza alcuna intesa, intorno a una radio in una casa privata. Vedete dunque di intensificare, se si può, questa forma di propaganda ".

(*Nota.* Cosa importantissima da comunicare subito a Nenni e da tenere riservata. Avvertire Nenni che è necessario, nelle allocuzioni, parlare meno di Spagna e più di Italia. Dato poi che nelle campagne la radio spagnuola si sente meglio, bisogna allestire una propaganda contadina appropriata, non dimenticando di segnalare le conquiste della Rivoluzione nel campo agrario. Sempre in tema di radio. Siccome i nostri sperano presto di far uscire un bollettino *stampato*, si deve segnalare la necessità che le trasmissioni italiane da Barcellona su onde corte siano fatte *più lentamente*, in maniera da consentirne la trascrizione. Si raccomanda pure di ampliare la propaganda socialista con riferimento più frequente alla situazione italiana. Come vedi, in Ispagna c'è tutto un magnifico lavoro radiofonico da fare: spetta a Nenni organizzarlo. Dimenticavo: dare molto risalto all'azione che i nostri compiono in Ispagna; da ultimo: i comunisti protestano perché la radio di Mosca non fa propaganda in lingua italiana e la reclamano: gira la protesta a chi di ragione).

" Abbiamo un paio di individui sulle spalle da mandare fuori (in Ispagna). Se ci riusciamo, si presenteranno come convenuto (con la parola d'ordine: Leone bianco). Avvertire anche Amedeo a Nizza ".

" ... Nostra situazione abbastanza buona come *base*; meno buona per lo stato maggiore troppo ridotto di numero. Non riusciamo a far funzionare come vorremmo le altre città ".

Tedesco. Sta bene. Ho avvertito perché non parta.

Signorelli. Aspetto la dichiarazione della Direzione. Fate attestare anche da Buozzi per la Confederazione.

Assistenza. Sono sempre in attesa degli indirizzi che mi hai chiesto e che mi sono stati promessi. D'accordo per il pacco che dovrebbe essere mandato all'interno e per il quale sono stati stanziati fr. 1000. Ma ormai l'invio bisogna rimandarlo a Pasqua.

Viaggio pasquale. Ho fatto sapere al Centro quanto mi hai scritto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Macchina foto. La spesa la faranno loro. Tanto meglio.

Esposizione di Parigi. Bisogna fin d'ora prevedere un grande afflusso di compatrioti e predisporne lo sfruttamento. Io penso che in quel periodo sarà utile che tu ti trasferisca per un po' costà. Pensate anche voi al problema.

Salutissimi [...].

Joseph

P. S. Ricorderai che Pesenti, in quella tal lettera scritta dal carcere, emetteva dei dubbi su Pistocchi. Ora mi si avverte che il pittore Levi di Torino (che adesso pare sia con noi, non più con G. L.), presa conoscenza dei sospetti di Pesenti, li ha confermati per suo conto, aggiungendo che, quando fu arrestato, l'*unico* nome e l'*unica* contestazione che gli vennero fatti riguardavano appunto Pistocchi.

Dammi subito ricevuta della presente.

[1] L'opuscolo n. 2 di *Echi*, datato marzo 1937, porta il titolo *La guerra spagnola* e ne è autore probabilmente Morandi. Lo scritto non fu raccolto nel *corpus* delle opere morandiane perché non reperito. Una copia è ora consultabile presso il Fondo Tasca.

63.

[Joseph ad A. Tasca]

16 aprile 1937

Carissimo,

Unicamente per incarico ricevuto ti comunico quanto segue:

In principio della settimana scorsa è stato arrestato a Milano un gruppo di persone[1]: studenti, professionisti, ma prevalentemente artisti attachés alla Galleria del Milione. Fra costoro figura Rosso ed è stato arrestato anche Maro.

Si suppone (fondatamente) che una spia si sia infiltrata nel gruppo Rosso. L'arresto di Maro si spiegherebbe dal fatto che questo gruppo teneva rapporti col Centro appunto attraverso la sua persona. Gli arresti sono stati operati da agenti venuti apposta da Roma. Pare che — per connessione — siano stati effettuati altri arresti a Genova.

Per il momento di quanto sopra non conviene dare sui giornali che cenni generici (come il *Nuovo Avanti* ha già fatto).

Fra gli arrestati — ecco quello che ho l'incarico di comunicarti precisamente — figura altresì una signorina *francese*, domiciliata a Milano, M.lle Yvonne Assayas. Alla sua sorte fu già interessato il console francese di Milano. Ma la notizia dovrebbe essere subito pubblicata sul *Populaire* e altrove, chiedendo in modo *energico* che si chiariscano i motivi dell'arresto, ecc. È il modo migliore — si crede — per indurre Mussolini a *sgonfiare* la cosa (che tuttavia — si soggiunge — " non sembra molto grave, seppure nessuno può naturalmente prevedere con certezza l'esito della faccenda e la durata dell'arresto ").

Dovrei comunicarti notizie italo-spagnuole e, soprattutto, chiedertene sull'affare Lanza. Ma ne vale la pena?

Saluti

Joseph

[1] Gli arresti dell'aprile '37 colpiscono il gruppo dirigente del Centro socialista interno, responsabili e militanti dei gruppi clandestini periferici socialisti, comunisti e repubblicani. Tra gli arrestati, poi deferiti al T. S., figurano: R. Morandi, L. Luzzatto, A. Sassu, A. Testa, M. Venanzi, V. Ravazzoli, L. Mauri, A. Malagugini, F. Antolini, G. Todeschini, L. Bravi, A. M. Accorsi, F. Fiorati, A. Gabellini. Per più ampie notizie cfr. *Nuovo Avanti*, 16 e 23 ott. 1937; *Cronologia* (della vita di R. Morandi) in *La democrazia del socialismo*, cit.; M. Venanzi, *Il processo Morandi*, in *Fascismo e antifascismo (1936-1948). Lezioni e testimonianze*. Milano, Feltrinelli, 1962, I, pp. 256 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Parte quinta

La ricostruzione dell'organizzazione socialista in Italia dopo gli arresti dell'aprile 1937 e la posizione del movimento di fronte alla guerra

1937-1939

64.

[Anselmi a Joseph]

6 agosto 1937

Carissimo,

Faccio seguito alla mia lettera di ier l'altro, per presentarti un certo numero di proposte concrete, nelle quali credo di interpretare il pensiero di altri compagni del Centro, e sulle quali anche Tasca è sostanzialmente d'accordo.

1) Gli ultimi arresti hanno dimostrato che vi era un errore nella costituzione del Centro italiano. Questo errore consiste a mio parere nel fatto che nel Centro erano tenute indistinte e affidate alle medesime persone le funzioni politiche e le funzioni organizzative. Il Centro italiano aveva in mano praticamente *tutto* il lavoro in Italia, in tutte le città. I compagni che lo dirigevano conoscevano tutti i militanti, avevano contatto con tutte le istanze del Partito. Questo fatto, che si deve ascrivere a onore della loro splendida attività e della loro completa dedizione alla causa, è quello però che ce li ha fatti perdere, e che ha permesso alla polizia di fare la retata monstre, in cui ha messo le mani sui centri più attivi e più responsabili. Questo fatto ha portato anche come conseguenza una certa confusione fra lavoro politico e lavoro organizzativo: per esempio si è messo in moto il pericolosissimo apparato di una stampa clandestina in loco, per una produzione di carattere ideologico (*Echi*), che avrebbe potuto essere fatta anche all'estero, mentre la stampa in loco deve avere a mio parere una funzione di propaganda immediata fra le masse, di quella propaganda per cui è necessaria una rapidità assoluta di diffusione (su quest'ultimo punto ti ho espresso una mia opinione personale, sulla quale non ho avuto il tempo di consultare gli amici del Centro). *Conclusione: Il Centro dovrà restare e ricostituirsi al più presto.* Esso è una necessità imprescindibile per la concretezza del nostro lavoro, è l'organo che ci dà alla base una superiorità decisiva sulle organizzazioni comuniste. Ma *il Centro, in quanto tale, dovrà avere una funzione politica, non organizzativa.* Esso dovrà essere un organo ristretto, agile, composto di persone da lungo tempo a contatto con la situazione politica, in rapporto continuo con l'estero, appartenenti eventualmente a diverse città italiane (ma con possibilità di riunirsi periodicamente), che elaborino direttive politiche, che trasmetteranno immediatamente all'estero. In quanto tale, il Centro non dovrà occuparsi del lavoro organizzativo (il che non esclude che ciascun membro possa avere una personale attività organizzativa nel suo campo specifico). Ma insomma, il lavoro organizzativo non dovrà accentrarsi nel Centro. Ciascun gruppo, ciascuna città, dovrà essere per il lavoro organizzativo direttamente a contatto con l'estero (per la riorganizzazione del lavoro all'estero vedi paragrafo 2). Dall'estero ciascun gruppo dovrà ricevere le direttive del Centro italiano, dall'estero la stampa ecc. In tal modo si potrà decongestionare il Centro. Basterà che ciascun gruppo disponga di un uomo fornito di passaporto. E bisognerà, ripeto, modificare il Centro estero. Ciascun gruppo italiano, nei suoi elementi dirigenti, *non dovrà avere alcun rapporto con alcun altro gruppo italiano.* Questi rapporti si potranno stabilire fra le masse, spontaneamente, ma *fra gli elementi responsabili, nel lavoro organizzativo, bisognerà stabilire dei compartimenti stagni.*

Insomma, il lavoro in Italia dovrebbe essere organizzato così:

Vari gruppi, in tutti i centri. In ciascun gruppo, una, due, tre persone al massimo responsabili del lavoro illegale, che svolgeranno a contatto col Centro estero più vicino. Costoro saranno anche i redattori della stampa locale, che seguirà le direttive trasmesse dall'estero, e avrà carattere, non ideologico, ma di propaganda. Ciascuno di costoro potrà partecipare al lavoro di chiarimento ideologico, sia comunicando le sue vedute a qualche rappresentante del Centro che eventualmente conoscesse, sia trasmettendole all'estero, a titolo di opinione personale. Ciascun elemento direttivo dei gruppi di base terrà contatti prudentissimi con gli elementi di massa, servendosi il più possibile di quella spontaneità di cui ho parlato nel recente articolo [1], cercando di individuare e di formare in ciascun ambiente con cui sia a contatto delle *vie di entrata* per la stampa e per le parole d'ordine, che poi circoleranno da sé. Le parole d'ordine e la stampa locale dovranno possibilmente essere fatte in collaborazione coi comunisti, ai quali bisognerebbe anche sottoporre queste proposte riguardo al modo di diffusione fra le masse e all'uso della spontaneità. Comunque i nostri elementi dirigenti di gruppo dovrebbero limitare anche i contatti coi comunisti a pochissimi elementi responsabili.

Al di fuori dei gruppi dovrebbe esserci un Centro italiano: organo composto di un numero limitato di persone, che rappresentino i vari ambienti nei quali esiste una nostra organizzazione politica. Il Centro dovrebbe riunirsi con una certa regolarità, essere a contatto con l'estero, essere al corrente delle discussioni del Partito all'estero, ricevere stampa comunista. Ciascun rappresentante del Centro terrà contatti di carattere genericamente ideologico, non organizzativo, con elementi di base dell'ambiente o della città cui appartiene. Vista la grande scarsezza di uomini, si potrà ammettere che un membro del Centro svolga anche dal suo canto una certa attività organizzativa, nell'ambiente in cui vive. *In nessun caso però assumerà contatti organizzativi con elementi di altro ambiente o di altra città.* Cercherà invece di penetrare, *in modo legale*, nel maggior numero di ambienti e di strati della popolazione, per rendersi conto degli stati d'animo e dei bisogni. E in base a questi, il Centro elaborerà le direttive per il lavoro politico in Italia; direttive che verranno trasmesse all'estero, e che diverranno obbligatorie per ogni gruppo italiano. Ciascun gruppo, a sua volta, riceverà queste direttive attraverso i suoi contatti con l'estero.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2) Lavoro all'estero. Gli ultimi arresti hanno dimostrato che l'errore non consisteva solo nel congestionamento all'interno, ma nel congestionamento all'estero. Anche all'estero (cioè alla centrale di Lugano) si erano accentrate troppe funzioni, e il lavoro politico si era troppo confuso col lavoro amministrativo. Inoltre il fatto che tutto il lavoro si accentrasse a Lugano, ci obbligava a concentrare corrispondentemente tutto il lavoro interno a Milano, con gli inconvenienti che ho detto. Infine, e principalmente, la centrale di Lugano è conosciutissima alla polizia che attraverso essa può seguire tutte le nostre mosse.

Conclusione: Il lavoro politico dovrà concentrarsi tutto a Parigi. Le stazioni di confine dovranno avere un carattere puramente organizzativo. In secondo luogo, bisognerà rinunciare alla centrale unica per l'Italia a Lugano o altrove, e sostituirla con una pluralità di posti di frontiera che abbiano relazione coi gruppi italiani che fanno capo a quella frontiera. Per questi posti di frontiera non sarà affatto necessario mobilitare compagni di Parigi che si occupino esclusivamente della cosa. Basterà trovare dei militanti sicuri del luogo, italiani o anche stranieri che diano ogni garanzia di serietà, e che si impegnino, magari dietro lieve compenso, a tenere un deposito di stampa, a occuparsi della sua introduzione per mezzo di elementi locali, a corrispondere clandestinamente coi gruppi italiani, ecc.: lavoro questo, che, così diviso per regioni, porterebbe via a ciascuno un tempo limitato, e che quindi ciascuno potrebbe svolgere in margine alla propria attività.

Insomma l'organizzazione all'estero si dovrebbe svolgere così:

Un ufficio per l'Italia a Parigi, presso la Direzione del Partito, a diretto contatto col Centro interno, con cui discuterà le questioni politiche; a contatto coi vari posti di frontiera, cui distribuirà stampa e direttive, che ispezionerà periodicamente. Questo ufficio per l'Italia però non dovrebbe tenere alcun rapporto organizzativo coi gruppi italiani. Un certo numero di posti in varie città di frontiera, che terranno i contatti, come ho detto sopra, coi gruppi interni delle città vicine al confine, e anche di altre città all'interno dell'Italia. Ciascun titolare di questi posti dovrebbe avere una responsabilità precisa: perciò sarebbe opportuno che ricevesse un compenso.

Posti di questo genere si dovrebbero al più presto stabilire alla frontiera francese (Modane), svizzera (*non Lugano*), austriaca (Brennero per Verona-Venezia), jugoslava (Sussak o Postumia). Ciascuna città dell'interno potrebbe far capo alla frontiera che le circostanze le rendono più comoda (p. es. Bologna al Brennero ecc.). Inoltre si potrebbero stabilire posti del genere nei porti dove le navi italiane si fermano prima di entrare in un porto italiano (Marsiglia, Tunisi, Atene, Ajaccio ecc.). Così si potrebbero servire anche le città della costa (Napoli, Genova, ecc.). Questo sistema ti sembrerà macchinoso, ma in fondo è molto più semplice dell'altro. Pensa che finora noi, per avere della stampa, abbiamo sempre dovuto ricorrere a Milano, spendendo ogni volta 150 lire di viaggio, spesso poi non trovandola, e correndo gravi pericoli; mentre ogni momento c'è uno che passa la frontiera. L'unica difficoltà di questo mio progetto sarebbe l'istituzione dei posti di frontiera; ma mi pare che non dovrebbe essere difficile trovare in ciascuna città un compagno serio e fidato, con un po' di tempo libero per occuparsi di questo. Ne riceverebbe un modesto compenso, e la cosa non gli porterebbe alcun pericolo. E, se non si trova un italiano, si deve certamente poter trovare un francese, uno svizzero, uno jugoslavo, un austriaco. Rispondimi immediatamente,

in modo che si possa aver fissato qualche cosa di concreto prima della mia partenza. Io resterò ancora circa una settimana.
Tante cose affettuose. Tuo

Anselmi[2]

Il mio pseudonimo rimane per ora Anselmi. Firmerò però gli articoli che manderò sempre con nuovi nomi. L'ultimo mandato era siglato D 4. Degli articoli sulla scuola bisognerebbe fare una brochure[3], e mandarla dall'estero a vari professori verso l'inizio del prossimo anno scolastico (novembre). Togli però in ogni caso nella brochure la firma Agostini. Avevo dato a Milano una lista di professori a cui la brochure avrebbe potuto essere mandata. Non so se ti sia pervenuta. Comunque, se mandi la brochure, non mandarla alla città dove abito e forse neanche a Milano.

[1] Cfr. *La spontaneità è una forma di organizzazione* di Anselmi in *Nuovo Avanti*, 12 giu. 1937.

[2] Eugenio Colorni si stacca nel 1935 da G. L. e inizia un'attività clandestina nella organizzazione del Centro socialista interno a Trieste, dove, assieme ad un militante operaio, stampa e diffonde un foglio antifascista; e a Padova, dove collabora con E. Curiel. Dopo l'arresto di Morandi, nell'estate del '37, va a Parigi con il pretesto di un congresso di filosofia e prende contatti con i dirigenti socialisti per ricostruire il nuovo Centro. Il 7 settembre 1938 viene arrestato a Trieste e condannato al confino a Ventotene (testimonianza di Ursula Hirschmann). Sulla campagna antisemitica scatenata per il suo arresto cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Torino, Einaudi, 1961, *ad nomen*.

[3] *La funzione del maestro nella scuola fascista*, raccolto poi in opuscolo, esce a puntate sul *Nuovo Avanti* del luglio 1937 con la firma di Agostini. Questo passo della lettera di Anselmi ci permette così di attribuire definitivamente a Colorni lo pseud. Agostini: cfr. anche nota n. 3 della lettera di Joseph a un corriere dall'Italia del 4 apr. 1935.

65.

[Joseph ad Anselmi]

Carissimo, 6 agosto 1937

Ritengo perfettamente inutile che ci mettiamo a discorrere di problemi organizzativi e simili, se prima non s'è risanata l'atmosfera mefitica che voi avete creato intorno a me con una leggerezza molto più grave — mi pare — di quella che mi attribuite. La tua lettera è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. [...].

La verità è che in tutto questo la vostra immaginazione morbosa di carbonari entra nella misura di almeno il 99 e tre quarti per cento. Bada bene: io mi rendo conto di questo vostro stato d'animo. In Italia per lungo tempo ho sofferto anch'io la stessissima malattia ed anch'io laggiù ho stimato che gli emigrati fossero una massada di incoscienti in balia di spie ed agenti provocatori. Ma tutto ha un limite e la preoccupazione della vostra sicurezza non giustifica l'offesa che voi recate alla verità e alla mia dignità. Ragione per cui vi dichiaro che non sono assolutamente disposto a continuare la nostra collaborazione in queste condizioni. Del resto, converrai anche tu che non si può continuare a lavorare insieme quando si nutre la bella stima che voi mi dimostrate. Ora, o la si fa finita con

Senato della Repubblica - Archivio storico

tutti questi dubbi, diffidenze, sospetti, ecc., o io pianto baracca e burattini e vi lascio scegliere un collaboratore che faccia meglio di me al caso vostro. Anzi, giacché sei costà, puoi metterti in giro a cercarlo in compagnia del tuo ospite. E veniamo al sodo.

Arresti. Leggi il *Nuovo Avanti* e vedrai che in tutte le mie corrispondenze dall'Italia che riguardano gli arresti di Milano non c'è assolutamente nulla che possa rivelare i legami esistenti fra gli arrestati ed il Partito socialista all'estero. Solo in una di queste corrispondenze (vedi *Nuovo Avanti* del 17 luglio) Nenni ha creduto — a mia completa insaputa — di mettere il titolo: " Si imbastisce un grande processo per ricostruzione del P.S." [...].

Erba[1]. Quel che so di lui non corrisponde a quel che me ne dici. Erba era la testa forte del gruppo Rosso. Tanto Rosso quanto Morandi me lo han sempre presentato come un giovane serio ed intelligente, quantunque inesperto e politicamente impreparato. Dopo il suo arresto (avvenuto parecchio tempo prima dell'aprile) si tirò in disparte ed io credetti di attribuire a ciò la sua fortuna d'aver schivato gli arresti d'aprile. Mai saputo che egli facesse parte d'un *gruppo Degrada*; anzi, mai saputo che questo gruppo esistesse. So che esisteva un " gruppo Rosso ", il quale era diretto da un comitato i cui membri (Rosso ed Erba compresi) dirigevano alla loro volta sottogruppi separati e costituiti di elementi svariati di Milano e fuori. La retata dell'aprile ha colpito propriamente il sottogruppo di Rosso (artisti).

Gli altri sottogruppi — come Erba mi assicura — sono intatti, come intatto è il Comitato del gruppo (salvo Rosso). Ora è precisamente questo Comitato rimasto incolume che si è costituito a Milano come *nuovo Centro*, secondo intese prese anteriormente agli arresti con Morandi, ecc. Tale è la notizia che Erba mi ha dato il 17 giugno scorso. (Del resto, ricordo che Morandi mi aveva informato che stava " lavorando " nel gruppo Rosso quegli elementi che riteneva idonei alla successione eventuale del vecchio Centro.) Il " nuovo Centro " è ora composto di Erba, Candiani (studente Calatroni Carletto, via Ripamonti 10) e di altri tre che non conosco[2]. Del Degrada (di cui ho letto pochi giorni fa un articolo su *Libra e Moschetto*) sentii parlare una sola volta da Rosso come di un elemento del suo gruppo e basta. Ignoravo che fosse stato arrestato e poi rilasciato [...].

Collegamenti. Avevo insistito affinché gli amici prendessero contatto con Erba, non perché sia fautore del " metodo che tutti conoscano tutti " (non lo sono mai stato ed io stesso non l'ho mai praticato); ma perché non ritengo che possa funzionare da nuovo Centro un comitato di giovanissimi, inesperti e impreparati, il cui esponente, per giunta, è già stato " bruciato." Di ciò bisogna evidentemente preoccuparsi, e qui sorge il problema. Un Centro ci vuole e la sua sede non può essere che a Milano. Un'organizzazione atomistica di gruppi ciascuno dei quali abbia rapporti diretti con l'estero è praticamente di difficilissima realizzazione e contrasta — a mio avviso — con le esigenze del movimento. D'accordo sulla massima autonomia dei gruppi ecc. *nel lavoro pratico*; ma un movimento " in formazione " come il nostro deve avere un Centro di unificazione *politica*, il quale non può stare che in Italia. E taccio dei bisogni di corrispondenza e collegamento con l'estero, che giustificano l'esistenza di questo Centro. *Ora bisogna che gli amici si pongano urgentemente questo problema.* Se non si crede (come io non credo) che la funzione centrista venga mantenuta al gruppo Erba, bisogna trasferirla ad altra gente che si proponga di lavorare con la stessa serietà e regolarità del Centro

vecchio. Altrimenti tutti i piani, come quello egregio che hai tracciato nel tuo articolo, rimarranno costruzioni teoriche. Hanno gli amici di Milano la possibilità e la voglia di mettersi al lavoro? Se sì, comincino a stabilire saldi legami con l'estero, mandandomi gli indirizzi neutri che m'han promesso da parecchio tempo e prendendo intese per i rapporti che essi terranno con la persona (da loro già conosciuta) che qui a Lugano mi sostituirà quando — fra un mese — io avrò portato le tende a Parigi[3]. Queste intese, se credi, si potrebbero prendere senza altro a mezzo tuo.

Stampa. Anche per il rifornimento della stampa che sarà possibile mandare dall'estero (e non è escluso che presto sorga la possibilità di introdurne in quantità notevole), è assolutamente necessaria — allo stato delle cose — una *base* a Milano. Erba questa base l'ha già anzi stabilita (si tratta di quella stessa che mi era stata indicata dal vecchio Centro e potrò indicartela). Ma come valercene, se gli amici rifiutano ogni contatto con lui? Sorge dunque il problema di trovarne un'altra, sempre a Milano o dintorni, perché, ripeto, non è possibile mandare di qui direttamente materiale in luoghi lontani. E se il problema non si vuole o non si può risolvere, è inutile che da*** e d'altrove si continui a tempestarmi di richieste (vedi appendice).

Ancora arresti. La mia convinzione è che l'origine degli arresti d'aprile debba trovarsi all'interno. Rosso già mi aveva comunicato il sospetto che nel suo gruppo (artisti) si fossero infiltrate spie [...]. Da aggiungere che l'insicurezza del gruppo Rosso era aggravata dai suoi contatti coi comunisti fra i quali le spie ancora pullulano. (Mi è stato riferito che la posizione del comunista avv. Venanzi, arrestato, sarebbe più grave che quella degli altri. Il Venanzi era in rapporto sia con Rosso che col vecchio Centro). Ad ogni modo io non escludo affatto che la spia possa avere operato di qui. Già, al riguardo, vi ho informato delle possibili piste, segnatamente di quella Scavino (regalo dei comunisti). Qui aggiungo questo: io non ho mai avuto visite se non di amici conosciuti personalmente e di elementi preventivamente segnalati e forniti di sicure credenziali. Oltre Rosso, altri quattro individui son venuti ripetutamente a trovarmi, *che sono a piede libero.* Uno di costoro, venuto una prima volta con credenziali insufficienti, fu trattato male, e ne ebbi fieri rimproveri dal Centro!

I corrieri di cui mi valgo continuano a lavorare liberamente, il che significa che non sono tenuti d'occhio. Prendi infine nota che io non do memoriali se non quando mi è impossibile, per ristrettezza di tempo od altro, comunicare oralmente, e solo ad amici che conosco personalmente e dei quali mi posso fidare come di te e di me stesso. (Ad esempio, all'ambasciatore che ho incontrato a Parigi il mese scorso. Qui, anzi, fu lui stesso a chiedermelo.) Evidentemente non siete più sicuri neppure di voi stessi! Mi domandi come possa essere sicuro che non venga mai da me un agente provocatore. A quanto pare, mi pigli per un perfetto imbecille. La vostra immaginazione ammalata vi spinge a credere alle peggiori scempiaggini. Se mi trovassi, sì, nel vostro stato d'animo cadrei vittima delle spie una volta al giorno! Ti pare grottesco che abbia potuto comunicare a*** il mio indirizzo di casa. Io trovo invece grottesco che tu abbia potuto immaginare una cosa simile, che difatti esiste solo nella tua immaginazione, per dio! Poco prima degli arresti, il Centro mi rimproverò aspramente di aver fatto chiacchiere intorno a certa faccenda Pesenti (di cui il tuo ospite potrà informarti, se non la conosci): orbene, questa faccenda, allora, io l'ignoravo *completamente*[4]. Vedi in che stato siete ridotti!

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di giovani, e tanto meno di figli del ministro Alfieri sotto mentite spoglie non ho visto (*e non vedrò*) neppure l'ombra. Sono qui da 4 anni ed è da 4 anni che la polizia va una volta al mese a casa mia a domandare il mio indirizzo. Questo, fra l'altro, dimostrerebbe che le spie luganesi non funzionano troppo bene... L'inchiostro simpatico è un bell'affare. Non esistono inchiostri simpatici che la polizia non possa rilevare, coi mezzi di cui ora dispone, se ha dei sospetti. Se i sospetti non ci sono, il vecchio inchiostro è ancora il migliore perchè è veramente invisibile. Ho fatto infinite ricerche valendomi di tecnici, senza combinare mai nulla. Anche G. L. (ed anche i chimici del Centro) han dovuto rinunciare a trovare l'inchiostro perfetto.

Prima di finire: nel tuo messaggio al Congresso[5] (giunto in ritardo) hai posto il problema dei vostri rapporti coi comunisti dissidenti. Costà potrai informarti bene della faccenda, così come è veduta all'estero. Per mio conto il problema è (specie all'interno) di importanza grandissima e credo che il Partito abbia il dovere di prendere una posizione netta. Al riguardo ho mandato un memoriale alla Direzione. Non credo tuttavia che Nenni voglia dare dei dispiaceri ai comunisti, per i quali i comunisti dissidenti han tutti da essere considerati come agenti dell'Ovra e della Ghestapò. Sarebbe pertanto bene che tu (le idee in proposito collimano perfettamente con quelle del Centro vecchio e nuovo) trattassi il problema non di sfuggita ma in un articolo ragionato e motivato.

A Milano c'è il compagno Roberto Pollastri (via Lulli, 28), compagno di Riccardi, condannato a 2 anni, poi amnistiato, che versa in condizioni pietose. Ha un'ulcera allo stomaco, che dovrebbe essere operata. Senonché la vita carceraria (e la miseria) l'hanno stremato in modo tale che prima di fare l'operazione deve rinforzarsi il fisico. È un bravissimo ragazzo e bisogna aiutarlo. Io gli ho mandato qualche cosa. Quando sarà guarito, bisognerebbe poi aiutarlo a trovare lavoro. Non è più soggetto a vigilanza speciale. Vedete se potete fare qualche cosa. Ho finito e ti saluto

[...] Joseph

Appendice. Ti infliggo un'appendice per farti conoscere (credo che ne avrai piacere) una lettera in data 4 c.m. ricevuta da *** in questo momento:

" Vi ringrazio della v. del 22 luglio e vi assicuriamo che faremo tesoro delle istruzioni che ci avete dato. Grazie per la stampa che abbiamo già letto e fatto leggere...

Col compagno A. si era già pensato alla pubblicazione di un giornaletto ed al suo ritorno da X (è partito in questi giorni) daremo forma concreta all'idea. Vi debbo però fare rilevare che, sia compagni che simpatizzanti, mentre fanno continua richiesta di stampa del Partito con notiziario vario ed articoli di compagni autorevoli, hanno una vera fobia per il giornaletto locale stampato col ciclostile od altri mezzi di fortuna, che scimiotteggi (e molti me lo hanno detto chiaramente) il manifesto comunista.

Circa le fasi del Congresso e le sue decisioni, abbiamo letto avidamente i vari discorsi e le tendenze che essi manifestano. Consci della gravità del momento che attraversiamo nella lotta contro il fascismo oppressore, noi attendiamo disciplinati le istruzioni che ci darete. In ogni caso confermiamo che prontissimi a combattere a fianco di quei partiti che come noi tendono all'abbattimento

della tirannide, intendiamo però rimanere fedeli al glorioso Partito socialista, fiaccola della fede più bella e umanitaria. Qualora si dovesse passare a contatti e ad accordi ci darete precise istruzioni, specie sul terreno pratico, tenendo soprattutto presente che qui l'elemento comunista è molto inquinato. Bisogna quindi andar cauti giacché si potrebbe andare a finire nelle braccia di agenti provocatori."

Sempre a proposito di ***, un'altra faccenda. Saprai che un messaggero va periodicamente a visitare quei compagni. Dopo l'ultimo viaggio di questo messaggero, mi è stata comunicata questa strabiliante sua relazione:

" I nostri compagni di *** e dintorni ritengono che stiamo consumando energie e perdendo tempo e che è ora di muoversi. I nostri compagni attendono ordini dal Centro. È la scintilla che manca! Gli animi sono preparati! I giorni passano e sempre nuovi arresti avvengono. Così si perde terreno senza compiere nulla. Essi vogliono che voi diate ordini al Centro ".

Io stento a credere che i compagni di *** abbiano potuto fare una comunicazione simile, di stile fesso-quarantottesco o provocatorio, che contrasta con le informazioni che ricevo da loro solitamente (le quali, invero, mi paiono di un ottimismo troppo roseo). Eppoi, che bisogno avevano di valersi di una via così lunga mentre possono comunicare direttamente con me? Infine, perché invitare noi a " dar ordini " (!) al Centro (che sanno... al fresco), mentre hanno sottomano un rappresentante del medesimo?

Farai bene chiarire la cosa e poi informarmi. Al mio lontano informatore ho già scritto affinché chiarisca la faccenda alla sua volta e sondi bene l'ambasciatore. A *** non scrivo. Mi limito a dare ricevuta della lettera di cui sopra. Ciao. In varie lettere, i compagni di *** ti hanno attribuito la loro stessa posizione di fronte ai comunisti. Ma non mi pare che siano nel giusto, almeno a giudicare dal tuo messaggio al Congresso. Di unità organica essi non vogliono saperne. Si vede che non vivono nella luna. Gradirei — giacché non li conosco — che mi dicessi qualcosa di loro.

[5] Pseudonimo di Vittorio Della Porta, studente in medicina. Erba nel 1936 organizza a Milano un gruppo clandestino, politicamente legato al Centro, di cui fanno parte, tra gli altri, Gisella Floreanini, Fausto Noto, Teresa Musci, Tiberio Pansini, che aveva l'incarico del contatto con altri nuclei clandestini, tra cui il gruppo di giovani artisti operanti attorno ad Aligi Sassu, Raffaellino De Grada, ecc. Dopo l'arresto di Morandi, l'attività del Gruppo Erba viene in primo piano, ponendo la candidatura a nuovo Centro dell'organizzazione socialista. Nel settembre '38, in seguito a una serie di arresti nel Gruppo, Erba è costretto a rifugiarsi a Lugano. Nel dicembre successivo partecipa al Consiglio nazionale del P.S.I. con una relazione sull'esperienza dell'unità d'azione in Italia. Nel dicembre '39 viene espulso dal Partito per aver preso posizione favorevole al Patto tedesco-sovietico. In seguito Erba, dopo un'esperienza nel P.C.I., si ritira dalla politica attiva. (Notizie tratte da una testimonianza di G. Floreanini e da documenti del Fondo Tasca.)

[6] Probabilmente si tratta di Antonio Greppi e Roberto Veratti.

[7] Il socialista svizzero Tomasi (cfr. lettera di Joseph del 9 ag. 1937).

[8] Un tentativo di fuga di A. Pesenti dal carcere di Fossano, organizzato dal Centro, fallisce per indiscrezioni colte dalla polizia tra l'ambiente antifascista emigrato. (Testimonianza di L. Luzzatto e di A. Pesenti).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

[1] III Congresso del P.S.I. all'estero (Salle Susset, 205, Quai de Valmy, Paris, 26-28 giu. 1937). In questo Congresso una relazione sul lavoro clandestino del Centro fu tenuta da G. Lombardi (G. Faravelli).

66.

[Joseph ad Anselmi]

9 agosto 1937

Carissimo,

Ricevuta la tua del 6. Ti accludo copia di un progetto di lettera organizzativa ad uso del Centro, che per incarico della Direzione ho scritto e mandato costà — per il crisma — da tempo immemorabile[1]. A quanto pare il tuo ospite non lo conosce: si vede che è stato messo a dormire.

La mia opinione è che bisogna rinunciare alla pretesa di costruire un sistema organizzativo rigidamente coerente in ogni sua parte: la realtà tremendamente complicata e dura (in rapporto coi nostri mezzi) non lo consente e si va a finire nell'astratto. È verissimo quel che dici dell'errore del vecchio Centro; ma non è men vero che il Centro non s'era affatto messo al lavoro con intendimenti centralisti. Sono i fatti (scarsezza e inesperienza d'uomini e difficoltà della situazione) che l'han costretto a cambiar strada. Mia opinione è altresì che in tema d'organizzazione l'ultima parola deve esser detta *da voi*. Assai più che sul terreno politico, la vostra autonomia costituisce qui una assoluta necessità. La Direzione non può darvi che dei *consigli* basati forse su una esperienza più ampia, ma lontana ed indiretta. Li terrete in conto onesto, ma libero.

Lavoro in Italia. Salvo errore siamo d'accordo in questo enunciato generale: necessità di un Centro, che sia un organo prettamente politico e che sia circondato dalle maggiori possibili garanzie di sicurezza, prima delle quali è la sua separazione dall'apparato organizzativo. Inutile andare in cerca di una invulnerabilità assoluta.

Non mi pare che nel tuo progetto si raggiunga lo scopo. Il tuo Centro è una specie di ti-vedo-e-non-ti-vedo. Da un lato sembri tagliarlo fuori completamente dall'apparato, non solo organizzativamente ma anche *politicamente*; dall'altro ammetti dei legami fra esso e l'apparato, che sono incerti, ma che — a mio avviso — bastano per mettere in forse la sua sicurezza. Intendiamoci sulla posizione politica del Centro. Secondo me esso deve essere *effettivamente* l'esponente e la direzione politica del movimento interno. Nei riguardi di questo (di un movimento, cioè, che è in formazione, pieno quindi di incertezze, incoerenze, ecc.) ha una funzione di unificazione politica da compiere, nella quale nessuno può sostituirlo; nei riguardi del movimento all'estero esso deve rappresentare nella maniera più viva il pensiero dei militanti italiani collettivamente considerati, pensiero che, per me, conta infinitamente di più che quello di un cenacolo (tale appare il Centro dal tuo progetto), o dei mormoratori dei caffè e dei salotti, o delle barbe oppositrici prefasciste, o, infine, del pubblico antifascista generico e amorfo. Nella mia concezione non solo il Centro non deve in nessun modo subordinarsi alla politica emigratoria del Partito all'estero (e il tuo progetto contiene questo gravissimo pericolo); ma deve tendere a subordinarla a sé. In altre parole: il Centro deve tendere (dico tendere) a diventare il Centro generale del Partito

(interno ed esterno) spostando sempre più l'asse della sua politica in direzione del paese. Questo il Centro non potrà mai fare se in Italia non affonda profondamente le sue radici politiche nell'apparato. I suoi rapporti politici con l'apparato devono dunque essere *diretti*.

Tu stesso nel tuo progetto ammetti la necessità di questi rapporti diretti: non escludi che ciascun membro del Centro possa avere una personale attività organizzativa nel suo campo specifico; che gli esponenti dei gruppi possano partecipare al lavoro di chiarimento ideologico comunicando le loro vedute a qualche rappresentante del Centro "che eventualmente conoscessero"; che ciascun rappresentante del Centro tenga contatti genericamente ideologici con elementi di base; ma tutto ciò mentre è maledettamente incerto, distrugge — mi pare — quel principio separatistico, che è condizione della sicurezza del Centro.

Capisco che la soluzione del problema è difficilissima e che è impossibile trovare una soluzione ideale; ma mi pare che quella indicata nel mio progetto sia preferibile. Io stabilisco una separazione effettiva fra Centro ed apparato, creando, a lato del Centro politico, un Centro organizzativo; in pari tempo, per non creare una macchina troppo rigida e per evitare il meglio possibile le sorprese della realtà, ammetto la possibilità di rapporti diretti di certi gruppi con l'estero (salva sempre la direzione politica del Centro).

Il legame fra Centro politico e Centro organizzativo potrà benissimo essere assicurato da due persone sole: ciò basta perché si verifichi dall'alto in basso e dal basso in alto una circolazione politica effettiva. È chiaro che l'efficienza del Centro organizzativo richiede l'opera di funzionari viaggianti, di cui — secondo le segnalazioni del vecchio Centro — già da parecchio tempo si è presentata la necessità per il movimento.

Lavoro all'estero. Qui il tuo piano è astrattamente perfetto: ma purtroppo non tiene conto affatto della situazione del Partito all'estero (e mi stupisce che il tuo ospite, a quanto pare, non ti abbia messo in guardia) e delle terribili difficoltà del lavoro di frontiera ed introduttorio in genere. Tieni presente che l'apparato esterno del Partito per il lavoro in direzione dell'Italia si riduce... alla mia sola persona, cui voi, per giunta, attribuite così gravi difetti cospiratori! Per il resto, *zero*. Mancano i mezzi, mancano gli uomini e, quel che è peggio, manca una psicologia cospirativa, che non si può creare dall'oggi al domani. Se togli il tuo ospite (e Modigliani, che però per il lavoro italiano ha una sensibilità puramente politica e della tecnica è perfettamente ignaro), tutti gli altri gerarchi e gerarchini se ne fregano. Ti dirò anche che certi gerarchi *non credono* al lavoro italiano (naturalmente non lo dicono, perché il lavoro in Italia è un tema troppo utile per i discorsi e per batter cassa qua e là), e pensano che, quando il fatale andare delle cose avrà rovesciato il fascismo, basteranno tre o quattro demagogate in piazza del Duomo per ridare al P.S. I. il credito perduto. Nella presente situazione di cose, la costruzione dell'apparato confinario, che tu suggerisci, richiederebbe degli anni. Non facciamoci illusioni! A Lugano io ho impiegato tre anni per educare alcuni compagni, che mi sostituiranno quando leverò le tende. Tu mi parli poi dell'introduzione della stampa come se si trattasse di mandar dentro delle patate. Evidentemente non hai un'idea delle difficoltà terribili che ora tale operazione incontra e per le quali, in molti casi, non vale proprio la pena di rischiare. Al riguardo io procedo pertanto coi piedi di piombo, cioè quando ho la sicurezza matematica della riuscita. Basta coi casi Ricardi!

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quanto precede non significa punto che, quando io sarò costà, non si tenti di fare tutto il possibile per accrescere le vie di accesso verso il Bel Paese, le basi introduttorie, ecc., secondo gli ovvi suggerimenti del tuo progetto. Ma io ho il dovere di dirti che sono più che scettico. Una persona sola, in tanta mancanza d'uomini e di mezzi, ed in mezzo all'indifferenza del Partito, non può fare miracoli. Quel che è certo è che non si può basare in modo assoluto il sistema dell'organizzazione interna su un apparato estero che non esiste e che si potrà forse creare lentissimamente e solo per via di approssimazione. È quindi anche certo che, rebus sic stantibus, non si potrà attribuire all'ufficio di Parigi un mero carattere politico (e non c'è la Direzione per questo?), come vorresti tu. Se questo ufficio non s'interessa *principalmente* dell'organizzazione, si concluderà meno di zero. Lasciamiti dire su questo punto un'ultima cosa. È da 6 anni (dacché sono all'estero) che io richiamo il Partito alle necessità pratiche del lavoro italiano; ma inutilmente. Il risultato è stato per me: da una parte una mezza nevrastenia; dall'altra la fama di scocciatore, suocera, intrattabile, ecc. Pertanto — converrai — non vedo con piacere la prospettiva di un aggravamento della tensione fra me ed i gerarchi, in conseguenza del mio ritorno a Parigi [...]. Aggiungi che ora io dissento gravemente dall'indirizzo politico del Partito, ossia di Nenni, che è l'incarnazione dell'empirismo assoluto, della superficialità, dell'incoltura, della demagogia (e della vanità e dell'esibizionismo). A mio avviso, se si continuerà a praticare l'unità d'azione secondo lo spirito nenniano, sarà infallantemente la liquidazione (cioè la stalinizzazione) del Partito. Altro che unità organica alla quale sembri ingenuamente credere! L'unità organica (che non sia, s'intende, stalinizzazione) è una utopia. D'altra parte, una pratica dell'unità d'azione secondo lo spirito di Tasca, e mio, porterebbe inevitabilmente, prima o poi, alla rottura, perché i comunisti non rinunciano e non rinunceranno mai alla disgregazione del P.S.I. Meglio però la rottura che la soggezione a Stalin, che si va preparando: per convincertene non hai che da leggere quel poliziesco, mostruoso II capoverso del paragrafo IX della nuova " Carta "[2] che, mentre distrugge la libertà interna del Partito, ne aliena l'autonomia a profitto dei comunisti; non hai che da leggere il par. X che impegna il nostro Partito nella immonda campagna contro il comunismo dissidente; non hai che da confrontare le direttive politiche della " Carta " con quelle della famigerata Unione popolare, che contrastano reciprocamente in modo assoluto, con questo però: che la Carta resterà... una carta; mentre il Partito si ingolferà sempre più nell'Unione popolare, ossia nel " fronte italiano ", nel quale affogherà.

Stampa interna. Se è necessaria una stampa di propaganda, a mio avviso non è meno necessaria una stampa di coltura per i quadri. Il nuovo Centro potrà continuare la serie *Echi* del vecchio. Credo che se si pubblicherà la " terza " pagina culturale del *Nuovo Avanti*, proposta da Silone, il Centro dovrà collaborarvi intensamente ed utilizzarla per la cultura dei quadri.

Criteri generali organizzativi. Hai trascurato questo problema che per me ha una importanza primordiale. Lavoro di quadri o lavoro di massa? È inutile fare della filosofia per dimostrare che quest'opposizione è inconsistente. Questo sarà vero in teoria; ma in pratica è un altro paio di maniche nella presente situazione italiana, tanto più se si tien conto di quel che i comunisti intendono per " lavoro di massa ". E qui sorge la questione della famosa tattica dell'utilizzazione delle possibilità legali e delle cosiddette rivendicazioni immediate, dalla quale, purtroppo, mi sono lasciato sedurre anch'io (ma erano altri tempi) e che la nuova

" Carta," sciaguratamente conferma. Fra questa tattica ed il lavoro di quadri (che ha da essere la tattica nostra) io trovo un contrasto assoluto. Intendiamoci: io alludo a quella concezione " legalista " dei comunisti, che ha fini puramente agitatori e che contiene in nuce il " fronte italiano ". Non nego che in certe circostanze di tempo e di luogo un " legalismo " — come deve essere inteso da noi socialisti — non possa presentarsi come una tattica efficace; ma da ciò, a farne un canone dogmatico di validità universale, parecchio ci corre. Ora voi avete il dovere di parlar chiaro su questo punto. Già il vecchio Centro aveva manifestato idee fondamentalmente contrarie alla tattica comunista, desumendole specialmente dalla situazione italiana di fatto; ma senza pronunciarsi mai in una maniera netta. Altrettanta incertezza ho notato nei tuoi articoli e nell'indirizzo al Congresso. Ti ripeto: bisogna parlar chiaro. E parlar chiaro per me significa dire che la famosa tattica è un bluff e, ad un tempo, un estremo pericolo. Fuori con dei *fatti* (piani teorici di manovre legaliste se ne possono fare a iosa): dove, come e quando questa tattica è mai stata applicata? Quali sono le condizioni e le possibilità obbiettive ed i mezzi nostri per applicarla? Se queste condizioni, possibilità e mezzi non esistono — ed io credo che in generale non esistano — *bisogna dirlo*. È inutile preoccuparsi della conservazione dei quadri e poi alimentare la fiducia in una tattica illusoria che serve solo a farli massacrare.

Rapporti di lavoro coi comunisti. È un problema che non deve essere risolto dalle centrali all'estero; bensì dai Centri all'interno. Certo ai comunisti non giova, ma giova egregiamente a noi ed alla serietà dell'azione, perché laggiù specie dove si tratta di comunisti non soggetti alla ferula degli " istruttori," i " cugini " sono molto più ragionevoli. In generale io penso che i contatti fra le due organizzazioni devono essere al massimo elastici e ridotti ai minimi termini. Niente ha da esser fatto in comune, che possa ingenerare confusione nel pubblico circa la fisionomia rispettiva dei due Partiti. Assolutamente niente stampa in comune.

Aspetto ora di sapere quel che pensi delle mie riverite idee. Mi dirai anche quel che, a tua scienza, i centristi di Milano hanno intenzione di fare allo scopo di affrettare la ripresa sul terreno pratico.

Come ti ho detto, io ritornerò a Parigi verso la fine del mese o ai primi di settembre al più tardi. Naturalmente mi metterò subito al lavoro per avviare quei nuovi collegamenti confinari, di cui parli nella tua lettera. Ma è chiaro che dovrò essere aiutato dall'interno. Pertanto, una cosa che il nuovo Centro dovrà subito fare è quella di cooperare all'organizzazione di gruppi, basi o fiduciari nei punti strategici italiani di confine, a cominciare dalla Liguria (in direzione di Nizza) e nel Piemonte (in direzione di Modane). Altre basi dovranno essere costituite nelle seguenti località: Tirano (dove un mio egregio agente si reca spesso dai Grigioni), Como, Varese e Novara. *Ma sarebbe bene che su questo ed altre cose affini io avessi la possibilità di riscriverti prima della tua partenza*: questa lettera è già troppo lunga e ancora non ho finito!

Parliamo della base di Lugano. Quel che ne pensate non è che pura ipotesi, basata su un'ignoranza completa dei fatti. Qui (sempre che non continuiate a stimarmi un fesso), siete pregati di credermi: so quel che dico. Dopo la mia partenza, la base di Lugano, sotto la direzione di Tomasi, sarà una base sicurissima ed ottima. Credo che ancora per molto tempo sarà il migliore nostro punto d'appoggio. Ciò premesso ti prego di dare agli amici queste istruzioni: quando qualche loro agente verrà qui (dopo la mia partenza) si rechi dal compagno Alfredo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Zanzi (marito dell'Eugenia), via Monte Ceneri, 3 (telefono 24.990). È una casa ultra sicura. Lo Zanzi è un industriale e la visita sarà quindi apparentemente regolarissima. Lo Zanzi manderà a chiamare Tomasi, con quel che segue. Tenere però presente che il Tomasi è libero solo a mezzogiorno e dalle 19 in poi. Sarà bene, specialmente se la visita è fatta di sera, che il visitatore, da Lugano, preavvisi il Zanzi con una telefonata. Presentarsi in casa sua con questa parola d'ordine: " Vengo da parte del sig. Carloni." Ad eliminare infine ogni possibilità di contrattempi, gioverà che la visita sia preannunciata da una cartolina segnale. Questa modalità (come pure la modalità per chiamare Tomasi a Milano) è stata già stabilita con Petroni (Max, amico di Paolo). È necessario che tu riferisca con la massima precisione.

Un'ultima cosa, che avevo dimenticato: l'esperienza ha dimostrato che, se non si vuole ricominciare sempre da capo ad ogni colpo poliziesco che rompa i contatti, è necessario che io, all'estero, conosca nome ed indirizzo degli esponenti d'ogni gruppo, o per lo meno di possibili supplenti. Qui entra in gioco la vostra fiducia e non aggiungo altro. Ma è una *necessità*.

Ho sentito dire che dopo l'abbandono da parte dell'Italia e della Germania del controllo navale, ci sarebbe stata a Milano una riunione di elementi " concentrazionisti " (aventiniani). Ne sai nulla?

Salutissimi

Joseph

P.S. Per la raccolta in opuscolo dei tuoi articoli, dovrei scrivere a Rugginenti. È molto meglio che te ne interessi tu a mezzo del tuo ospite. Nessun elenco di professori mi è stato mandato.

[1] Cfr. *Criteri organizzativi per il movimento interno*, redatti da Joseph per incarico della Direzione, che si pubblicano qui appresso. Ad essi facciamo seguire, anche se a nostro avviso sono di epoca posteriore, a Centro già ricostituito: 1) una Relazione sui *Fiduciari per il lavoro italiano* pure della Direzione; 2) le osservazioni di alcuni gruppi interni (Gruppo Erba; Gruppo di P.; Gruppo di B.; Gruppo di S.) sui *Criteri organizzativi* redatti da Joseph; 3) *Progetti d'organizzazione del movimento interno* redatti dai gruppi clandestini interni in discussione con i *Criteri*.

[2] La nuova Carta d'unità d'azione tra P.S.I. e P.C.I., firmata a Parigi il 26 lug. 1937.

67.

[Criteri organizzativi per il movimento interno]

[luglio-agosto 1937]

1) Noi crediamo che, malgrado gli indubbi mutamenti psicologici prodottisi in Italia a nostro favore specialmente grazie alla guerra di Spagna; ma, anzi, anche in base all'esperienza stessa di questi ultimi mesi, non solo non debba mutarsi, ma debba invece riconfermarsi la linea generale suggerita ai compagni italiani sin dal 1934 in tema d'organizzazione: *lavoro di quadri*, in contrapposto ad un cosiddetto " lavoro di massa." " Il problema di possedere dei quadri capaci di lavoro metodico, aderenti alla situazione, atti a mutare rapidamente metodi

ed obbiettivi immediati, qualora le circostanze lo esigano, è il problema principale a cui il Partito intende dedicare tutte le proprie forze " (Mozione del Consiglio generale del P.S.I., luglio 1934).

Senza *quadri socialisti* politicamente preparati, moralmente e psicologicamente assuefatti alla milizia rivoluzionaria illegale, impiantati saldamente nei maggiori centri italiani, a cominciare da Roma, dai centri industriali e dai luoghi strategici di frontiera, nessun lavoro serio e continuativo è possibile, né illegale né legale, né oggi né in una situazione più dinamica. L'esistenza di una rete di quadri sufficientemente estesa nel paese è la premessa assoluta di qualsiasi azione socialista ed antifascista efficace.

Una volta creati, i quadri *bisogna preservarli ad ogni costo*, ossia metterli a comporsi in condizione di " tenere," evitando le decimazioni continue, in una situazione nella quale il ricambio diventa sempre più difficile e riduce l'organizzazione quasi esclusivamente di giovanissimi, di elementi dunque preziosi quanto mai altri dal punto di vista della combattività, ma inevitabilmente inesperti e politicamente sempre meno preparati. Ciò non significa affatto che i quadri debbano ridursi ad una vita chiusa di sterili discussioni filosofiche. Ciò significa da un lato evitare le valutazioni troppo ottimistiche e fallaci della situazione oggettiva, dello stato d'animo delle masse, dell'efficacia di certi metodi d'azione pratica, atti piuttosto a suscitare agitazioni purchessia che a creare ferme volontà antifasciste e classiste. Dall'altro lato significa rivedere e perfezionare i sistemi d'organizzazione.

2) Questi metodi agitatori, pericolosi ed inconcludenti sono oggi da riconnettere anche ad una particolare maniera di concepire e praticare l'utilizzazione delle cosiddette possibilità legali offerte dalle istituzioni fasciste, utilizzazione che da taluni è veduta appunto in funzione esclusiva di un " lavoro di massa ". In linea di principio noi non siamo contrari a simile tattica legalista, e da tempo la sosteniamo; ma nel senso e nei limiti che vennero ripetutamente precisati anche dal Centro interno: *a*) sostenere le rivendicazioni minime ed immediate del popolo italiano, penetrare per questo anche nelle organizzazioni di massa nelle quali il fascismo tiene incatenato il popolo; usufruire, dove, come e quando sia possibile, della stessa legalità fascista; ma non porsi al livello delle rivendicazioni immediate od elementari per degradare la lotta politica bensì per elevarla, per aiutare le masse e prendere coscienza delle loro forze. Il movimento non si può provare che muovendosi. Ma il movimento non è tutto. Il movimento senza principi, o la degradazione dei principi a strumenti, portano in sé il pericolo di degenerazioni, opportuniste o addirittura fasciste, contro le quali si deve mettere in guardia i compagni e la classe operaia; *b*) in fatto l'esperienza ha dimostrato che l'utilizzazione delle possibilità legali è molto spesso impraticabile sia perché le istituzioni fasciste non funzionano, sia perché le masse — che taluni presumono influenzate dalla demagogia fascista — in realtà non sono né fasciste né antifasciste, ma assenti ed inerti. È chiaro che in simili condizioni l'applicazione forzata della tattica legalista non può portare che all'insuccesso ed alla distruzione dei quadri. Inoltre detta tattica (che presupporrebbe nel regime possibilità di sviluppi per così dire gradualistici e lineari) può essere ad ogni momento svuotata d'ogni contenuto, come è apparso nel periodo successivo alla sconfitta di Guadalajara, quando nelle agitazioni spontanee delle masse vennero inalberate parole d'ordine apertamente antifasciste contro la guerra e l'autarchia, nelle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

città e nelle campagne. La nostra conclusione è che la tattica legalista non può assolutamente avere l'importanza preminente e l'universale validità che alcuni le annettono; ma deve solo essere applicata là dove le circostanze favorevoli di tempo e di luogo lo consentano senza disastrosi massacri di quadri.

3) Un perfezionamento della nostra organizzazione interna — facendo tesoro delle ultime esperienze (anche tedesca ed austriaca) — dovrebbe secondo noi comportare: *a*) la separazione dell'organo centrale direttivo (Centro) dall'apparato e dal lavoro organizzativo illegale, allo scopo di farne un punto fermo, in certo senso invulnerabile, del movimento. Perciò d'ora in poi, il Centro non dovrebbe avere di regola altra funzione che quella della *direzione politica* (rapporti con l'estero, redazione della stampa, lavoro teorico, elaborazione programmatica, ecc). In altri termini, in generale al Centro spetterebbe il compito dell'*unificazione politica* del movimento in formazione e del suo allineamento col Partito all'estero. Naturalmente il Centro ha da essere un organo illegale e deve conoscere sempre ed esattamente la situazione ed il meccanismo dell'apparato organizzativo che funziona al suo fianco, ma separatamente, allo scopo (eccezionale) di intervenire a ritesserne le fila scompaginate dai colpi polizieschi; *b*) al lavoro più propriamente organizzativo e cospirativo (formazione di quadri, produzione e diffusione della stampa, guida dell'azione legalista nelle istituzioni fasciste, ecc.) deve presiedere un *organo tecnico distinto ed apposito*, sotto la direzione politica del Centro. Questo organo deve cercare di ridurre ai minimi termini — compatibilmente con le necessità di un collegamento efficace e rapido — i legami coi quadri inferiori e deve essere circondato dalle maggiori possibili garanzie di sicurezza; *c*) quanto al sistema di tali legami, siamo risolutamente del parere che debba scartarsi quello gerarchico o piramidale, che attraverso successive istanze lega la periferia al vertice in un blocco unitario. Nessun legame fra gruppo e gruppo, né in senso orizzontale né in senso verticale. È necessario tendere a stabilire per ogni gruppo rapporti *diretti* con l'organo centrale, sia mediante uno o più elementi " viaggianti ", sia con altri collegamenti idonei; *d*) dove sia possibile — ed in fatto ciò già avviene — è utile collegare i gruppi, e specialmente quelli dei centri più importanti e prossimi alle frontiere, direttamente col Partito all'estero, senza pregiudizio — naturalmente — della direzione politica del Centro, ma anzi d'intesa con questo.

4) In tema di collegamenti dei quadri con le masse, i compagni di una città importante hanno chiesto il parere della Direzione del Partito su una proposta, che dichiariamo subito di approvare, nei limiti spiegati più oltre. Si tratta, secondo detti compagni, di rinunciare a quella forma d'organizzazione tradizionale che tende a portare il controllo organizzato del Partito nei più lontani settori, cioè a introdurre capillarmente la rete dei quadri in tutti i tessuti del corpo popolare, in guisa che l'azione delle masse ne risulti totalmente disciplinata e manovrata dal Partito. Si tratta, per contro, di utilizzare al massimo grado quelle forme elementari e spontanee di organizzazione, che gli ultimi avvenimenti hanno rivelato latenti nelle masse e che non abbisognano di controllo e spinta per funzionare. Il compito del Partito è pertanto quello di servirsi di questo sistema di collegamenti naturali inafferrabili alla polizia, come di uno spontaneo apparato distributore delle nostre parole d'ordine. Dobbiamo dire che da parecchio tempo all'estero nessuno crede più, non diciamo all'efficacia, ma alla materiale possibilità di sviluppare in Italia un tipo d'organizzazione come quello criti-

cato dai compagni di cui sopra, che in verità presuppone un ambiente *legale* di lotta politica; né crediamo che il Centro interno abbia mai pensato di avviarlo in pratica. Pertanto la proposta succitata risponde — a nostro avviso — alle reali esigenze organizzative del momento e deve essere attuata ovunque si possa. Sia ben chiaro tuttavia: *a*) che l'utilizzazione delle forme spontanee d'organizzazione delle masse non solo non contrasta col criterio del lavoro di quadri, ma lo implica. Difatti è ovvio che detta utilizzazione può attuarsi solo là dove un gruppo socialista, sia pure esiguo ma saldamente organizzato e dotato di mezzi sufficienti, ne prenda l'iniziativa; *b*) che questa utilizzazione non può intendersi se non come un mezzo puramente *tecnico* di lavoro, per diffondere a mezzo della stampa nostra, più sicuramente e largamente, direttive politiche, che dovranno elaborarsi ed apparire perciò tanto più chiare e precise. Altrimenti si risolverebbe nella valorizzazione politica dell'antifascismo generico ed amorfo, il che da parte nostra è categoricamente da respingere.

5) Un ultimo punto, circa i mezzi materiali, finanziari e tecnici, del lavoro in Italia. Per quanto riguarda i mezzi finanziari, non abbiamo bisogno di ricordarvi che il nostro Partito è poverissimo e non dispone che dei mezzi che gli sono forniti dalla sua organizzazione all'estero, coi quali può a mala pena sostenere i servizi suoi. È dunque anzitutto da escludere che da parte nostra si possa contribuire alle spese di " Croce Rossa " necessarie all'interno: a tali spese il Centro deve far fronte esclusivamente con mezzi raccolti nel paese. Il Partito seguiterà, nel limite del possibile, a contribuire alle spese che il movimento interno incontra per il suo lavoro politico, in base alle richieste specifiche e concrete che gli potranno di volta in volta essere fatte. Ma anche qui è assolutamente necessario che il Centro interno faccia ogni sforzo per giungere a bastare a se stesso. La forza ed il valore della sua organizzazione si giudicheranno anche da ciò.

Quanto ai sostegni tecnici, il Partito si propone di rafforzare il meglio possibile all'estero l'apparato cui è affidata l'azione in direzione del paese, mediante la creazione di nuove basi di frontiera, l'intensificazione dei collegamenti diretti con l'Italia, l'incremento dell'introduzione della stampa, l'utilizzazione degli elementi che all'estero possano giovare al lavoro italiano, ecc. (tutto ciò d'accordo e con la necessaria cooperazione del Centro interno). È bene tuttavia avvertire che i compagni d'Italia *non devono farsi illusioni* sulla possibilità di ricevere dall'estero stampa clandestina in grande quantità. Naturalmente i tentativi in questo senso non saranno da noi abbandonati (e si chiede anzi al riguardo una cooperazione più efficace dall'interno); ma le difficoltà sono diventate così aspre (anche in rapporto ai nostri mezzi e alle nostre possibilità), che nella maggior parte dei casi — non esitiamo a dichiararlo — i risultati non compensano affatto né le spese né i gravissimi rischi. Il Centro può fare assegnamento su piccoli quantitativi di stampa utili più che altro a tenerlo informato dell'azione politica del Partito all'estero e dell'Internazionale; ma per il resto deve ad ogni costo cercare di risolvere il problema da sé, cioè con la produzione di stampa *in loco*.

[Joseph]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

68.

[I Fiduciari per il lavoro italiano]

[luglio-agosto 1937]

1) Sotto la direzione di un *Comitato centrale* istituito presso la Direzione del Partito, e alle dipendenze di esso, funzionano in ogni federazione dei *fiduciari per il lavoro italiano*.

I rapporti fra il Comitato centrale e i fiduciari sono assicurati da *delegati* o *comitati* (di non più di tre persone) istituiti in ogni federazione.

I fiduciari ed i delegati (o comitati) sono scelti — sentito il segretario federale — dal Comitato centrale fra i compagni che posseggono i requisiti richiesti dalle speciali mansioni spiegate più oltre.

2) La costituzione e l'azione del Comitato centrale, dei delegati e dei fiduciari devono rimanere sconosciute ai compagni che non partecipano al lavoro italiano ed al pubblico. Esse devono pertanto mantenersi *distinte* dall'opera ordinaria del Partito. Per questo — oltre che per la natura speciale del lavoro italiano — è preferibile che i fiduciari e delegati non assumano altri incarichi nel Partito.

3) I fiduciari devono essere scelti secondo il criterio delle *regioni italiane* (Piemonte, Lombardia, ecc.). Il loro lavoro dovrà quindi svolgersi esclusivamente fra i compagni (e, attraverso costoro, fra i simpatizzanti) che sono originari della regione italiana per la quale sono stati scelti, o dirigersi esclusivamente alla regione stessa.

4) I compiti dei fiduciari sono i seguenti: *a*) creare e dare impulso alla organizzazione clandestina del Partito nella sua regione. (Da tener presente che il movimento del Partito in Italia è organizzato sulla base di gruppi regionali autonomi in rapporto diretto col Comitato centrale); *b*) diffondere la stampa del Partito e quella antifascista nella regione o riceverne notizie; *c*) formarsi della situazione della regione in tutti i suoi aspetti (economico, politico, sociale, ecc.) la rappresentazione più concreta ed esatta possibile; *d*) sviluppare nel seno del Partito all'estero il senso della necessità del lavoro italiano.

5) Per adempiere ai suoi compiti il fiduciario deve circondarsi di una rete di *collaboratori* i quali presentino i necessari requisiti di serietà, capacità, scegliendoli fra i compagni della sua federazione che appartengono alla regione italiana di cui si tratta. Egli dovrà pertanto individuarli sia mediante contatti personali, sia indicendo riunioni di corregionali nelle quali, illustrando e ponendo in discussione il problema del lavoro italiano — naturalmente in generale — (vedi 4) potrà riconoscere gli elementi più adatti.

Il fiduciario potrà anche utilizzare elementi estranei al Partito (per questo sarà utile che egli faccia parte delle fratellanze, cooperative, associazioni sportive e simili esistenti nella sua zona), previ i necessari rigorosi accertamenti sulla loro serietà politica, morale, ecc. In genere devono essere scartati dal lavoro italiano sia i compagni che i simpatizzanti sui quali gravi il menomo dubbio circa la loro onestà politica o morale.

I segretari federali hanno l'obbligo di agevolare in tutti i modi l'opera dei fiduciari e dei delegati.

6) L'impulso all'organizzazione clandestina del Partito in Italia si ottiene con la creazione di nuovi collegamenti e quindi di nuovi nuclei del Partito nelle varie località della regione italiana. A tale intento il fiduciario non deve limitarsi a profittare delle occasioni che gli si presentino; deve, con un'opera *attivissima* di informazione e di ricerca: *a*) individuare i compagni e simpatizzanti i quali abbiano già personalmente relazioni con la regione, allo scopo di utilizzarli nel lavoro italiano del Partito; *b*) individuare ed utilizzare i compagni e simpatizzanti che abbiano possibilità ed occasione di recarsi in Italia; *c*) utilizzare gli italiani di passaggio: compagni o simpatizzanti che vengano all'estero per diporto o per affari; amici o parenti di compagni residenti all'estero, che escano dall'Italia per i medesimi motivi, o che espatrino definitivamente. Il fiduciario dovrà organizzare il suo lavoro in modo che i rimpatrii e gli arrivi di italiani gli vengano immediatamente segnalati e gli sia data la possibilità di avvicinare, interrogare ed istruire, con tutte le precauzioni del caso, la gente da utilizzare. Salvo il caso di estrema urgenza o di impossibilità, l'utilizzazione degli italiani di passaggio deve avvenire d'intesa col delegato (o comitato), che comunque dovrà esserne subito informato; *d*) infine il fiduciario deve individuare i compagni i quali — trovandosi nelle condizioni di poterlo fare e possedendo i requisiti richiesti — siano disposti a recarsi in Italia come *volontari* per compiervi il lavoro clandestino nella regione. L'utilizzazione di questi elementi — che richiede una rigorosa prudenza e segretezza — non potrà avvenire che d'accordo col Comitato centrale e secondo le sue istruzioni.

Ai fiduciari che risiedono in località prossime alla frontiera italiana o comunque in località di terra o di mare dalle quali le comunicazioni con l'Italia siano facili, spetta — oltre i compiti sopra descritti — anche quello di organizzare l'introduzione in Italia di stampa, corrispondenza, ecc. Questo compito sarà illustrato a parte.

7) Presentandosi la possibilità di utilizzare un italiano di passaggio o comunque un elemento che si reca in Italia, il fiduciario dovrà anzitutto — se possibile — informarne il delegato affinché l'utilizzazione avvenga col suo concorso e secondo le sue istruzioni.

L'elemento da utilizzare dovrà essere intelligentemente interrogato (secondo il questionario allegato) sulla situazione della regione, sull'azione antifascista che nella regione sia già organizzata e si svolga o sia possibile promuovervi, ecc.

I primi collegamenti con l'elemento in questione si potranno stabilire nel modo seguente: fornendogli un indirizzo neutro al quale egli possa mandare notizie dall'Italia (per questo il fiduciario dovrà sempre avere a disposizione un certo numero di indirizzi neutri sicuri); ottenendo da lui (subito, se possibile), alla sua volta, un indirizzo neutro per la corrispondenza epistolare che gli si potrà spedire dall'estero ed altri indirizzi per ricevere stampa nostra in busta chiusa; fornendogli istruzioni per l'uso di un inchiostro simpatico (ad es. il succo di limone, che si rivela col calore).

Questi indirizzi neutri potranno essere segnalati ulteriormente dall'interessato valendosi del simpatico.

Da tenere presenti due cose: *a*) che le lettere mandate dall'estero in Italia possono

Senato della Repubblica - Archivio Storico

farsi imbucare in territorio italiano (a cura del Comitato centrale, se occorre), il che ne garantisce l'arrivo se l'indirizzo di destinazione è sconosciuto alla polizia; *b*) che le lettere spedite dall'Italia all'estero ad indirizzi sconosciuti alla polizia (possibilmente nomi non italiani) arrivano matematicamente se imbucate in grandi centri.

8) Il fiduciario potrà crearsi una visione esatta della situazione della sua regione sia attraverso le notizie che riceverà dagli elementi coi quali sia riuscito a mettersi in collegamento in Italia, sia interrogando gli italiani di passaggio.

Mezzi di comunicazione da curarsi al massimo grado sono altresì: *a*) la corrispondenza privata che i compagni e simpatizzanti ricevano dalla regione. Di tale corrispondenza il fiduciario deve organizzarsi metodicamente e diligentemente la raccolta; *b*) la stampa fascista regionale e provinciale, che il fiduciario può farsi spedire anche dai parenti e amici della regione.

9) La diffusione della stampa del Partito nella regione può essere fatta nei modi più vari, oltre quelli che si potranno escogitare per rifornirne gli elementi della regione coi quali si sarà stabilito il collegamento. In genere la stampa è spedita (dall'estero o dall'interno: vedi 7, *a*) in busta chiusa, o compiegata in altre pubblicazioni legali apolitiche, tecniche, di réclame, ecc. La stampa (giornali ed opuscoli in carta velina, manifestini e ritagli) non deve mai essere mandata più di due volte allo stesso indirizzo se spedita dall'estero.

Il fiduciario deve curare la raccolta di indirizzi italiani utili sia presso i compagni e simpatizzanti della regione residenti all'estero, sia presso gli stessi elementi della regione coi quali si sarà collegato in Italia, e dovrà variarli continuamente. Dovrà inoltre, per i bisogni improvvisi, tenere sempre presso di sè un quantitativo di stampa illegale del Partito.

10) I delegati (o comitati) hanno l'obbligo di tenere diligentemente informato il Comitato centrale del lavoro dei fiduciari in genere e delle loro particolari iniziative, e di chiederne istruzioni in ogni caso utile.

Essi devono inoltre comunicare al Comitato centrale tutta la corrispondenza e la stampa ricevuta dall'Italia dai fiduciari o da essi raccolta (vedi 8, *b*).

Infine i delegati devono denunciare al Comitato centrale ogni manchevolezza che riscontrassero nella loro federzione riguardo al lavoro italiano, e fare proposte utili per eliminarle per dare incremento a questo lavoro.

[...]

69.

[Osservazioni di alcuni Gruppi interni ai *Criteri organizzativi*]

[dall'Italia, luglio-agosto 1937]

Gruppo Erba

Non possiamo accettare lo schema di organizzazione propostoci, perché date le condizioni del nostro lavoro in Italia, esso è praticamente irrealizzabile. Riconosciamo, e ne siamo grati alla Direzione del Partito, che lo schema medesimo è stato dettato da considerazioni di prudenza e dall'intento di diminuire il più possibile, se non di eliminare, le possibilità di infortuni individuali, e soprattutto collettivi, e questa è anche una nostra costante preoccupazione, soprattutto in vista di non far subire al lavoro paralisi più o meno prolungate e dispersioni assai lente a ricomporsi. Ma, ripetiamo, non ci sembra che la soluzione propostaci sia la più adatta a raggiungere lo scopo e ciò per le seguenti ragioni: 1) principalmente per la moltiplicazione dei collegamenti coll'estero contenuta nello schema del C. C. e per la moltiplicazione dei rischi insita in tali collegamenti e soprattutto per le difficoltà che sono a loro inerenti. Intanto è difficile che membri dei Comitati regionali siano in possesso di passaporti: le autorità italiane sono avarissime di tali documenti che concedono solo in caso di provata necessità o di assoluta insospettabilità (condizioni assai difficili a dimostrare per i nostri compagni); inoltre per le città lontane dalla frontiera i viaggi all'estero contengono difficoltà di spesa e di tempo che possono diventare insuperabili. Insistendovi si correrebbe il rischio di dover limitare l'attività del Partito alla sola regione cisalpina o quasi; 2) l'istituzione di un Centro italiano comunicante attraverso l'estero con i Comitati Regionali, in più delle difficoltà e dei rischi sopra esposti, avrebbe l'inconveniente di una tale lentezza di lavoro e di comunicazioni, da rendere quasi insufficiente tutto il nostro movimento. Immaginiamo un caso pratico: un C.R. deve discutere con la Direzione per importanti questioni di ordine organizzativo e politico di quelli che non si affidano alla posta. Col vostro sistema esso deve inviare un emissario al posto di frontiera; il funzionario di frontiera deve inviare a Parigi per lettera la questione. Parigi si riunisce, delibera, comunica le decisioni al posto di frontiera fornendogli elementi per la discussione. Il funzionario di frontiera invita di nuovo il messo del C.R. a discutere e questo intraprende un nuovo viaggio. Voi vedete quanto tempo si perderebbe in questo caso per il quale non abbiamo previsto che la discussione si debba svolgere in più di due battute, senza tener conto inoltre che il funzionario di frontiera può anche non essere capace di discussioni di un certo impegno. Tutta l'organizzazione proposta renderebbe insomma necessaria una molto maggior frequenza o regolarità di rapporti con l'estero, le quali come sapete contengono ogni qualvolta che si attuano in un qualsiasi modo, la possibilità di far scoprire le canalizzazioni attraverso le quali il nostro movimento si esplica e quindi di risalire allo scoprimento di chi vi partecipa. Riguardo alla stampa, come risolvereste il problema di rifornirci? 3) Infine noi facciamo una vera e propria questione di direttive politiche nel loro triplice aspetto: *a*) simultaneità e rapidità di propagazione; *b*) tempestività (azioni riguardanti i problemi e condizioni locali e momentanei di una zona); *c*) appropriatezza delle parole d'ordine alla situazione morale delle masse alle quali sono destinate. Dobbiamo dire sinceramente che ci sembra assai difficile soddisfare le questioni su esposte, specie la terza, mediante direttive dall'estero. Naturalmente noi non intendiamo bocciare in blocco lo schema propostoci; soltanto intendiamo introdurvi alcune modifiche: sta bene la concezione di Comitati regionali possibilmente non comunicanti fra loro; ma nei riguardi dell'estero dovrebbe essere loro data soltanto la possibilità di comunicare nei soli casi di necessità assoluta; reciprocamente per l'estero nei riguardi dei Comitati suddetti, tale possibilità dovrà essere usata solo nel caso che per incidenti di vario genere venissero rotti i contatti (col Centro). La creazione di un Centro politico all'interno è assolutamente necessaria. Esso dovrebbe avere le seguenti funzioni: 1) mante-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nere i contatti con l'estero e collaborare alla elaborazione di direttive politiche ed ideologiche con la Direzione; 2) provvedere tutti i C.R. e, attraverso questi, la periferia più lontana di una stampa periodica (giornale del Partito) fatta in Italia e di altra stampa occasionale che la periferia richiedesse per particolari esigenze (manifestini, opuscoli, ecc.); 3) emanare direttive di azione e di agitazione politica sia nel campo legale che in quello illegale; 4) ricevere dalla periferia notizie, richieste, segnalazioni, consigli e provvedere tempestivamente ad ogni esigenza locale nei limiti delle proprie possibilità. Mantenere insomma nell'interno dell'organizzazione quel movimento a corrente doppia, quel moto di diastole e sistole che è indizio e condizione di ogni vitalità. Esso funzionerà nel modo seguente: 5 componenti del Centro interno; alcuni o tutti i membri avranno contatti personali con uno o più individui (massimo 3-4), che serviranno da organi intermediari verso i C.R. per contatti, comunicazioni, distribuzione stampa ai medesimi. Tali individui (organi intermedi) non si conosceranno fra loro; ognuno non conoscerà se non un membro del Centro interno; essi costituiranno l'elemento esecutivo di quest'ultimo e i più adatti potranno essere singolarmente impiegati anche per missioni speciali. La stessa organizzazione, ove sia il caso e le condizioni lo consentiranno, verrà riprodotta anche per il C.R. Fra questi e gli emissari del Centro i contatti si svolgeranno possibilmente sempre attraverso un solo membro. Inoltre sarà data al Centro interno la possibilità di corrispondere direttamente in cifra o in simpatico con tutti i C.R. come pure di comunicare personalmente con i medesimi con apposite convenzioni di riconoscimento. Tutti i rapporti personali potranno essere giustificabili in qualsiasi momento e per qualsiasi evenienza nel modo più dettagliato e con una sicurezza più precisa.

Gruppo di P***

Vi invio le nostre considerazioni sul piano di organizzazione pratica proposto all'estero e da te inviatoci. Abbiamo preso in esame le tre forme di legami che costituiscono l'essenza del nostro lavoro: corrispondenza; contatti di persone; stampa. Abbiamo cercato di vederle in azione nel sistema organizzativo mandatoci. Eccoti le nostre conclusioni: riteniamo che la corrispondenza a lungo andare finisca per venire controllata (ne abbiamo visto esempi in passato); perciò si dovrebbe disporre di recapiti sempre nuovi il che non è facile e del resto se una continua sostituzione dei recapiti fosse attuata, rischierebbe di circoscrivere e di far individuare il corrispondente diretto; e inoltre il lento procedere della corrispondenza causerebbe una notevole perdita di tempo, con grave danno alla immediatezza del lavoro e alla necessità di seguire da vicino lo svolgersi della situazione. I contatti di persone richiedono naturalmente l'uso del passaporto; i molteplici obblighi di leva o di richiamo al servizio militare o analoghe complicazioni dell'epoca, impediranno a molti di noi di poterlo ottenere e così pure certa nostra posizione mentale non potrà non essere messa in rapporto con la domanda di un simile documento. Il passaggio della frontiera ci sembra presentare solo da sé molti pericoli: la frequenza dei viaggi, la natura dei contatti con le persone di fuori (che non potrà restare ignota per molto tempo), il fatto che studenti, operai, contadini (cioè noi tutti) non potranno giustificare compiutamente i loro sistematici viaggi. Gli individui di oltre frontiera sono deputati dalla Direzione del P. al loro lavoro; in altre parole, non sono (e non potrebbero essere) uomini della Direzione; per questo fatto, il contatto non sempre può essere decisivo ogni volta che si effettua, perché indiretto. Anche qui crediamo che ne

venga a soffrire la prontezza delle determinazioni. Da ultimo resta da considerare la questione del materiale stampa che dovrebbe essere necessariamente importato; ma questa importazione può essere fatta solo col contrabbando, quindi fra molte complicazioni e su scala insufficiente ai bisogni dell'interno. Comunque se per le difficoltà suddette le proposte ci sembrano per lo meno difficilmente e poco vantaggiosamente realizzabili, desidereremmo avere un colloquio con voi per poter discutere più ampiamente. E la stampa? Ti mando il testo di un manifesto da distribuire e che ci è stato passato dal Centro di*** Se puoi, stampane circa copie 40.

Gruppo di B***

Carissimo, ho studiato attentamente, anche coi miei amici della campagna, quanto mi hai sottoposto. Se le vostre proposte avevano già subito suscitato in me scarsissimo entusiasmo, discutendole poi con gli amici siamo giunti tutti alla conclusione che esse sono praticamente irrealizzabili; ma anche se lo fossero soltanto in parte, non ci sentiremmo di accettarle. A voce in una prossima occasione ti illustrerò meglio i nostri punti di vista. Per ora ti basti sapere che tutti qui ci siamo trovati d'accordo sul fatto che difficilmente poteva essere escogitato alcunché di meno sicuro, soprattutto di meno adatto alle esigenze, non solo nostre particolari, ma a nostro avviso anche generali.

Gruppo di S***

Ho ricevuto proposte. Non riesco a pensare come da S*** e coi nostri mezzi potremo attuarle. Anche i compagni sono nettamente sfavorevoli perché troppi pericoli e scarso rendimento. Noi desideriamo continuare il nostro lavoro con voi come ora, tanto più che raccogliamo frutti abbastanza buoni e promettenti. Mandateci materiale perché ne manchiamo ormai da un po' di tempo ed è importante alimentare continuamente ecc.

70.

[Progetti d'organizzazione del movimento interno]

[luglio-agosto 1937]

I punti sui quali sono tutti d'accordo sono i seguenti: 1) necessità di mantenere *in Italia* il Centro del movimento, affidandogli funzioni esclusivamente politiche; 2) necessità di una organizzazione decentrata, a base di gruppi locali (regionali, provinciali) autonomi, che non comunichino fra di loro né in senso orizzontale né in senso verticale. Il nocciolo del problema da risolvere è questo: creare un Centro che sia effettivamente rappresentativo di tutto il movimento interno, e nel medesimo tempo preservarlo dalla ripercussione dei colpi che la polizia possa portare ai gruppi di base.

I Progetto. Prevede la costituzione: 1) di un Centro politico con le seguenti funzioni: rapporti con l'estero (su piede di parità), redazione della stampa, lavoro teorico, elaborazione programmatica, ecc.; 2) un Centro tecnico (organizzativo) con le seguenti funzioni: organizzazione dei quadri, produzione o introduzione e diffusione della stampa, guida dell'azione legalista nelle istituzioni fasciste, azione illegale, ecc. Questo Centro tecnico terrebbe da un lato rapporti col

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Centro politico e dall'altro coi gruppi. Questo progetto prevede anche la possibilità (specie per i gruppi di frontiera e per quelli dei centri più importanti) di collegamenti *diretti* dei gruppi locali con l'estero.

II Progetto. Esso prevede vari Gruppi in tutti i centri. In ciascun gruppo una, due, tre persone al massimo responsabili del lavoro illegale a contatto diretto col Centro estero di frontiera più vicino. Costoro saranno anche i redattori della stampa locale che seguirà le direttive trasmesse dall'estero e che avrà carattere non ideologico, ma di propaganda. Ciascun elemento direttivo dei gruppi di base terrà contatti prudentissimi con gli elementi di massa, servendosi il più possibile delle organizzazioni che si formano spontaneamente nei vari ambienti antifascisti, cercando di individuare e di formare in ciascun ambiente con cui sia a contatto, delle *vie d'entrata* per la stampa e per le parole d'ordine, che poi circoleranno da sé. Al di fuori dei gruppi dovrebbe esserci un Centro italiano: organo composto di un numero limitato di persone, che rappresentino i vari ambienti nei quali esiste una nostra organizzazione politica. Il Centro dovrebbe riunirsi con una certa regolarità, essere a contatto diretto con l'estero, essere al corrente delle discussioni del Partito all'estero, ecc. Ciascun membro del Centro terrà contatti di carattere genericamente ideologico, non organizzativo, con elementi di base dell'ambiente o delle città cui appartiene. Si potrà ammettere che un membro del Centro svolga anche una certa attività organizzativa nell'ambiente in cui vive; ma in nessun caso assumerà contatti organizzativi con elementi di altro ambiente o di altra città. Cercherà invece di penetrare, *in modo legale*, nel maggior numero di ambienti e di strati della popolazione per rendersi conto degli stati d'animo e dei bisogni. E in base a questi, il Centro elaborerà le direttive per il lavoro politico in Italia; direttive che verranno trasmesse all'estero e, di qui, comunicate ai gruppi locali attraverso i posti di frontiera ai quali questi fanno capo, e che diverranno obbligatorie per ciascun gruppo.

III Progetto. Prevede gruppi regionali possibilmente non comunicanti fra loro; ma nei riguardi dell'estero, dovrebbe essere loro data soltanto la possibilità di comunicare nei soli casi di necessità assoluta; reciprocamente, per l'estero, nei riguardi dei gruppi, tale possibilità dovrà essere usata solo nel caso che per incidenti di vario genere venissero rotti i contatti. La creazione di un Centro politico all'interno è assolutamente necessaria. Esso dovrebbe avere le seguenti funzioni: 1) mantenere i contatti con l'estero e collaborare alla elaborazione di direttive politiche ed ideologiche con la direzione del Partito; 2) provvedere tutti i gruppi locali e, attraverso questi, la periferia più lontana, di una stampa periodica fatta in Italia e di altra stampa occasionale che la periferia richiedesse; 3) emanare direttive di azione e di agitazione politica sia nel campo legale che in quello illegale; 4) ricevere dalla periferia notizie, richieste, ecc. e provvedere tempestivamente ad ogni esigenza locale. Mantenere insomma nell'interno dell'organizzazione quel movimento a corrente doppia, quel moto di diastole e sistole che è condizione di ogni vitalità. Il Centro funzionerà nel modo seguente: 5 componenti; alcuni o tutti avranno contatti personali con uno o più individui (massimo 3-4), che serviranno da organi intermediari verso i gruppi locali per contatti, comunicazioni, distribuzione stampa, ecc. ai medesimi. Tali individui (organi intermedi fra il Centro e i gruppi) non si conosceranno fra loro; ognuno non conoscerà che un membro del Centro; essi costituiranno l'elemento esecutivo di quest'ultimo e potranno essere singolarmente impiegati anche per missioni speciali.

La stessa forma di organizzazione, ove sia il caso e le condizioni lo consentano, verrà riprodotta anche per i Comitati dei gruppi locali nei loro rapporti con il Centro e con la base. Fra i gruppi locali e gli emissari del Centro i contatti si svolgeranno possibilmente sempre attraverso un solo membro. Inoltre sarà data al Centro la possibilità di corrispondere direttamente in cifra o in simpatico con tutti i gruppi locali, come pure di comunicare personalmente coi medesimi con apposite convenzioni di riconoscimento.

Criteri generali d'organizzazione e di tattica.

1) Nella presente situazione italiana si ritiene che il lavoro del movimento interno debba essere un *lavoro di quadri* o un *lavoro di massa*? Debba cioè mirare alla formazione di avanguardie socialiste, politicamente e moralmente preparate così da poter influire sugli eventi futuri e dirigerli verso soluzioni socialiste; oppure debba mirare a promuovere agitazioni di massa, facendo leva sul malcontento dei vari ceti popolari, allo scopo di provocare cambiamenti qualsiasi?

2) È possibile un lavoro legale nelle istituzioni del regime (sindacati, dopolavoro, ecc.) e nelle fabbriche, utilizzando le possibilità offerte dalla legge fascista? Quali sono le rivendicazioni immediate da proporre per promuovere agitazioni legali? C'è nelle masse propensione a utilizzare le possibilità legali? Come deve essere concepita questa utilizzazione: come mezzo agitatorio o come mezzo per tradurre in termini politici la coscienza confusa delle masse, ossia per richiamarle alla coscienza ed azione di classe? È possibile ed efficace impostare la propaganda contro la guerra e contro l'autarchia? In che modo potrebbe essere impostata un'azione per la libertà?

71.

[Anselmi a Joseph]

9 agosto 1937

Carissimo,

Rispondo subito alla tua. Rinuncio alla polemica sulle nostre accuse a te di imprudenza, e sulle tue accuse a noi di fifoneria. Le decisioni che la Direzione ha già elaborato con te, e che diverranno fra poco esecutive, mi pare siano tali da soddisfare pienamente le tue e le nostre esigenze. Penso che nel frattempo avrai ricevuto la mia seconda, e sarai favorevole al progetto dei posti di frontiera.

Quando fra un mese sarai a Parigi spero ti occuperai di questa riorganizzazione del lavoro all'estero, che secondo me darà molte maggiori garanzie di sicurezza.

Questo è, mi pare, il concretamento pratico dei concetti esposti nell'articolo sulla spontaneità e nell'indirizzo al Congresso (Tasca desidererebbe vederlo, e ti prego di mandarglielo)[1]. La maggiore difficoltà della nuova organizzazione è finanziaria, ma Tasca conta risolvere anche questo problema. Ti accludo delle direttive generali che ho elaborato molto in fretta, e che saranno quindi forse incomplete, ma che ti daranno un'idea di come intendiamo il lavoro.[2]

A mio parere (e Tasca è d'accordo) il gruppo Erba non può in alcun caso costituire il nuovo Centro. È un gruppo bacatissimo e tarato. Potrà lavorare, a patto che lo si tenga chiuso in sè, e non gli si diano contatti con altri gruppi. Perciò ti pregheremmo di tenere i contatti con quel gruppo, ma di non dargli contatti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

con noi. Noi stabiliremo con te contatti diretti, senza passare per il gruppo Erba. (Io questi contatti li ho già attraverso***, e i compagni milanesi li ristabiliranno al più presto, se non li hanno ancora ristabiliti).

Dagli scritti che ti ho mandato hai visto che il nuovo Centro avrà secondo noi una funzione politica, e non organizzativa. I suoi contatti con l'estero avranno questo carattere, dunque: trasmissione di articoli, di direttive, di notizie, da parte nostra. Informazioni, notizie, stampa politica e culturale in pochissime copie da parte vostra. La cosa a*** negli ultimi tempi ha funzionato, in questo senso, abbastanza bene. Il nuovo dovrebbe essere costituito, secondo le ultime conversazioni con Tasca, da L. e da me e da P., il quale ultimo resterebbe provvisoriamente, finché non se ne sia trovato un altro da cooptare, possibilmente a Torino, o a Firenze, o altrove. I contatti organizzativi dovranno essere tenuti con altre persone, che noi mano a mano vi indicheremo, o che troverete voi. Comunque bada a mantenere i compartimenti stagni fra i vari gruppi, e fra i gruppi e il Centro. Di questa pratica un piccolo esempio è il modo tenuto finora a***, dove il contatto organizzativo con i dirigenti di base è stato tenuto separato dal contatto col rappresentante del Centro, in modo che io ho avuto possibilità di valutare la situazione e di dare alcune direttive, pur avendo contatti con una persona sola, che non sa né il mio nome né il mio indirizzo (a proposito, sta ben attento di non lasciarteli scappare, e tanto meno coi compagni di***). Insomma vedrai che, fatto il primo sforzo di impiantare il lavoro organizzativo sulla base dei Centri di frontiera, le cose andranno bene, sia dal lato politico, sia da quello pratico.

Per l'organizzazione e il controllo dei posti di frontiera, e per tutto il lavoro italiano a Parigi, non possiamo contare che su te; e speriamo quindi ardentemente che tu sia d'accordo su questi progetti.

*Situazione a****: La lettera che mi comunichi non mi meraviglia. I compagni di lì sono sempre stati molto restii al giornale locale. E, se si riesce a stabilire un posto di frontiera, abbandoneremo almeno per ora l'idea, anche perché io sarò occupato nel lavoro di riorganizzare il Centro. Le notizie che ti ha trasmesso il messaggero saranno probabilmente il frutto di una conversazione avuta in una sera di entusiasmo. Che abbiano richiesto ordini dal Centro si spiega col fatto che io avevo contatto diretto con uno solo del gruppo, e che non mi presentavo come vero e proprio rappresentante del Centro. A*** ci sono vastissimi ambienti pieni di un certo entusiasmo attivista. L'ambiente è un po' malfido, dal lato provocatori.

Ma l'elemento col quale io sono a contatto, e che è il medesimo al quale tu scrivi è persona seria. L'unico pericolo che corre è di cadere in mano di qualche provocatore. Puoi continuare a comunicare con me per mezzo delle lettere che scrivi a lui, chiamandomi A. e senza accentuare che sono membro del Centro. E scrivi solo lo strettamente necessario. Per esempio non ripetere come lo hai fatto in tre lettere diverse la medesima cosa, cioè che devo mandare articoli e occuparmi di ricostituire il Centro. Provvederemo ad accusarti ricevuta di tutte le lettere arrivate, e puoi star sicuro che di ogni cosa che ci scrivi teniamo il massimo conto.

L'indirizzo a cui scrivi è di gente che non sa di cosa si tratta; perciò se la questura avesse un sospetto, sputerebbero subito nome e cognome della persona a cui trasmettono la lettera. Questa, come vedi, è una ragione di scrivere solo il necessario.

Ho finito. Tante cose affettuose. Io starò fino a venerdì. Rispondi quindi immediatamente.

[Anselmi]

[1] Cfr. di Anselmi *La spontaneità è una forma di organizzazione*, cit.; l'indirizzo di Anselmi al Congresso, cui si accenna anche alla lettera del 6 agosto '37, non fu pubblicato.

[2] Probabilmente si tratta di un primo abbozzo dello *Schema di direttive* allegato alla lettera dell'11 agosto '37.

72.

[Ruggeri a Joseph]

11 agosto 1937

Carissimo,

Rispondo alla tua del 9, che mi ha rallegrato, perché vi ho riscontrato un sostanziale accordo nei punti principali. Conoscevo benissimo il tuo documento, che era stato anzi la prima cosa che il mio ospite mi aveva data al mio arrivo qui. Anzi, i miei progetti non volevano essere altro che un'elaborazione delle tue idee.

Ora cercherò di fissare punto per punto gli elementi comuni del tuo e del mio progetto, e vedrai che l'accordo è sostanziale, e il disaccordo si limita all'accentuazione di un punto. I miei progetti sono certamente schematici; ma ogni schema è schematico; ed evidentemente sono anch'io cosciente che la realtà è assai più complessa che questi schemi. Pur tuttavia essi sono, io credo, utilissimi per dare una direzione precisa al lavoro.

Problema del Centro italiano: Completamente d'accordo sui punti 3° a, c, d, del tuo progetto. Le obbiezioni che tu mi fai sull'incertezza dei rapporti fra Centro e apparato del mio progetto, è in fondo la dimostrazione che il mio progetto non è poi così schematico come dici. Ho lasciato volontariamente vaga e incerta questa parte, nella quale solo la pratica potrà stabilire luogo per luogo il metodo da seguire. Il Centro non dovrà mai, in nessun caso essere un cenacolo, un'accademia.

Dovrà avere radici profonde nella situazione, rappresentare la mentalità e i bisogni di tutti gli strati del Partito, conoscere la temperatura delle masse. Come arrivare a questi contatti, a questa aderenza con la situazione concreta, lascia che ciascun rappresentante del Centro lo faccia da sé, secondo le sue possibilità, il suo temperamento, la situazione in cui si trova; e lascia che ne trovi lui la misura e i limiti. Quello su cui io insistevo, è che questi contatti dovranno avere carattere *legale*, anche quando si riferiscano a elementi organizzati e attivi.

Intendo dire che il membro del Centro, quando converserà con un elemento attivo di base, non dovrà farsi mettere al corrente dei dettagli del suo lavoro, né tanto meno collaborare ad esso; ma, pur parlando apertamente, come si parla a un compagno, terrà la conversazione sul campo dei fatti complessivi e delle idee e della valutazione della situazione. Va da sé che non si rifiuterà di fornirgli una notizia, un indirizzo, un contatto, se questi ne abbia bisogno e dia garanzia sufficiente. Tutto questo, lo so, è vago. Ma vuol esserlo. Ripeto che è giusto prescrivere ai membri del Centro *che* stiano a contatto stretto con la realtà politica; è impossibile però dare disposizioni precise sul *come*.

Non sono invece d'accordo sul punto 3° b del tuo progetto, che prevede un Centro organizzativo interno. Sono sicuro che questo finirebbe per identificarsi ben presto col Centro politico (come del resto era avvenuto anche del vecchio Centro) e avverrebbe il solito congestionamento, coi suoi gravissimi inconvenienti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Inoltre oggi, come tu sai, non esistono in Italia uomini con le qualità necessarie per formare un Centro organizzativo [...]. Ciò non è disfattismo. Questi gruppi devono lavorare. Ma con responsabilità limitate, a compartimenti stagni, a contatto diretto con l'estero. Tu stesso, nel punto 3° d, prevedi la possibilità di posti esteri di frontiera. Io accentuerei questo lato, e abbandonerei il punto 3° b. Questi posti di frontiera li *dovete* fare, altrimenti non si può lavorare. Il mio ospite è d'accordo. Tu sei la persona indicata per farli. I denari si troveranno. Noi vi daremo tutte le indicazioni che ci sarà possibile trovare. È impensabile che un Partito che vive all'estero, che ha contatti con l'Internazionale e con tutti i Partiti socialisti stranieri, dei quali uno è al potere, che ha all'estero circa 3000 aderenti, non sia capace di trovare cinque persone sicure, disposte a fare un lavoro che frutterebbe loro, sia politicamente e moralmente, sia materialmente. Istituire i posti di frontiera significa tutelare la sicurezza di diecine di compagni all'interno. L'ufficio di Parigi avrà naturalmente carattere organizzativo. Questo carattere si esplicherà essenzialmente nei rapporti coi posti di frontiera, e attraverso questi con l'Italia. È evidente che finché i posti di frontiera non funzioneranno, l'ufficio di Parigi terrà contatti anche diretti con l'Italia. Ma questi contatti dovranno mano a mano diminuire in ragione del funzionamento dei posti di frontiera.

Ti accludo un nuovo schema riguardante le attribuzioni del Centro, sul quale la direzione del Partito è d'accordo. Come vedi, al Centro sono lasciate larghe autonomie, e la possibilità di influire in modo decisivo sulle decisioni riguardanti il lavoro in Italia. Questo collima coi tuoi desideri (pag. 1 e 3 della tua lettera del 9).

Lavoro di quadri e di massa: Pienamente d'accordo con te che il lavoro dovrà essere essenzialmente lavoro di quadri. Tutto il mio sforzo nell'articolo sulla spontaneità, era di trovare un mezzo che permettesse ai quadri di giungere a contatto con le masse, pur preservandosi come quadri; e ho piacere che tu sia d'accordo su questo. Accetto pienamente le aggiunte, i chiarimenti che tu dai nel n. 4 del tuo progetto. Anch'io intendo la cosa proprio come la esponi tu.

Stampa interna: Non mi pare giusto che la stampa interna, con le immense difficoltà che comporta, debba avere un carattere ideologico, come avevano gli *Echi*. Il lavoro ideologico si può e si deve fare sul giornale. La stampa interna deve essere riservata alla propaganda immediata, per la quale anche il ritardo di una settimana può essere dannoso. La stampa interna deve avere un carattere contingente, aderente alla situazione in una città, in una fabbrica. Le analisi sulla natura del fascismo o sulle direttive generali, non c'è bisogno di stamparle al ciclostile sotto l'incubo della polizia. Ricordati che il ciclostile è di regola quello che frega i compagni (vedi la diffidenza dei compagni di***); e lo si deve usare solo per scopi immediati, urgenti, locali. Questo fa parte della separazione fra lavoro organizzativo e lavoro ideologico.

Mezzi materiali: Noi siamo pronti a bastare a noi stessi per il lavoro interno: ma voi trovate i denari per i posti di frontiera. In nessun caso dovete abbandonare questo progetto, né fare ad esso resistenza passiva. Noi non possiamo lavorare su questa base.

Rapporti coi comunisti e lotta all'interno delle organizzazioni fasciste: Tu sai che io sono a questo proposito meno scettico di te e di quello che era il vecchio Centro. Io ritengo che noi dobbiamo partire dall'idea di collaborare il più possibile, salvaguardando la nostra autonomia. Ritengo che la lotta all'interno delle organizzazioni fasciste non sia così utopistica come tu credi. Comunque voglio aver parlato ai miei compagni d'Italia prima di prendere posizioni precise; e dopo aver parlato, probabilmente concreteremo in un articolo la nostra posizione. D'altronde (e questa era anche la posizione del vecchio Centro) è probabilmente inutile e dannoso tornare continuamente sul problema della collaborazione ecc. La collaborazione è oramai decisa; e noi tenteremo di applicarla fin dove ci sarà possibile (vedi anche le direttive accluse). Non vedo affatto contrasto assoluto fra la posizione legalitaria e il nostro lavoro di quadri. Io l'intendo p. es. così: che nei nostri fogli locali inciteremo gli operai a far valere nei sindacati i loro diritti. Un esempio pratico di come intendo la cosa ho cercato di darlo nel lavoro sulla scuola. Tenteremo di promuovere contributi analoghi per altri strati sociali (impiegati, operai, studenti, ecc.). Stampa in comune coi comunisti di carattere propagandistico, perché no? Anzi, il mio ideale sarebbe in ogni città un foglietto periodico di propaganda col titolo: *Bollettino del Fronte popolare*. Ricordati che la parola Fronte popolare ha oggi una presa immensa sulle masse. Nell'indirizzo al Congresso avevo messo le due condizioni che (se attuate veramente) garantirebbero a mio parere la nostra autonomia in una eventuale unità organica: direzione in Italia (quindi non soggetta a burocratismi moscoviti), e rifiuto ad accettare la disciplina antitrozkista. Sono due condizioni che, a mio parere, il P. C. I. non potrà mai accettare. Ma per noi sono imprescindibili. Ma ripeto, su questo discuteremo coi compagni italiani.

Ho preso nota delle tue disposizioni riguardo a Lugano. Le trasmetterò forse a un nostro amico che verrà qui fra poco, e che si presenterà allo Zanzi con la parola d'ordine Carloni, e si chiamerà Bianco. È il dott. Bruno Visentini di Treviso, giovane, capace di fare buoni servizi, fornito di passaporto [...][1]. Tu potrai combinare con lui qualche cosa per la frontiera del Brennero (è anche sciatore). Ma eviterai di fare con lui la solita rivista degli elementi italiani che potrebbe visitare. *Non gli farai nessun nome*, perché non è necessario. I suoi contatti li ha già, e non ha bisogno di stabilirne altri. Cercherai di combinare con lui l'introduzione di materiale per la frontiera del Brennero. E niente altro.

È evidente che tu dovrai avere nomi e indirizzi degli esponenti di ogni gruppo. Ma dovrai evitare in ogni modo di comunicarli ad esponenti di altri gruppi, anche se ne sei sicurissimo o ti sono presentati come sicurissimi. Si dicono solo i nomi necessari. Se tu sai che uno ha un contatto, non c'è nessuna ragione che tu lo nomini, nemmeno al Padreterno. Scusa la mia insistenza su questo punto. Ma ti ripeto, il mio nome p. es. lo hai fatto varie volte a persone magari sicure, ma che non avevano nessuna ragione di sapere che io sono attivo. E per esempio ora, alcuni amici comunisti mi mandano a dire che io stia in guardia, perché il mio nome è conosciuto dappertutto. [...].

Non so se tu sai che la polizia era venuta l'anno scorso nella mia portineria a Milano, a informarsi di me. La mia posta dall'estero arriva regolarmente aperta; e da due anni mi veniva regolarmente rifiutato il passaporto, nonostante avessi tutti i permessi, militare ecc. Pochi giorni prima di partire, mi sono deciso ad andare dal questore di*** mostrando che avevo gravi ragioni di famiglia e di studio (un Congresso) per andare all'estero[2]. E il questore mi ha fatto aspettare un giorno, poi mi ha concesso il passaporto. Tutto fa pensare che me lo abbia concesso per vedere quello che faccio. Qui sono stato prudentissimo, e *nessuno, salvo Tasca, sa che sono qui*. Comunque tieni conto che sono sorvegliato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Spero di ricevere domani la lettera che mi hai preannunziato. A questa non farai a tempo a rispondere, perché partirò probabilmente venerdì. Ho deciso, per determinate ragioni, di cambiar di nuovo pseudonimo e di chiamarmi Ruggeri. Lo dirò subito a ***, dove sarò in fine della settimana prossima. A Milano andrò verso i primi di settembre.
Ciao. Affettuosamente

Ruggeri

Gli articoli li firmerò con nomi qualunque, ogni volta diversi. E comincierò con la sigla D. 5.

Schema di direttive per il lavoro italiano

A. - *Riorganizzazione del lavoro italiano all'estero*:

1. - Centrale politico-organizzativa a Parigi.
2. - Posti di frontiera.
3. - Fondo destinato all'istituzione e al funzionamento dei posti.

B. - *Ricostituzione del Centro italiano*:

1. - Carattere politico e non organizzativo del Centro.
2. - Sua composizione; compagni di differenti città aventi contatti periodici.

C. - *Autonomia e attribuzioni del Centro*:

1. - Fissazione della linea politica da seguirsi dalle organizzazioni in Italia, nel quadro della politica generale del Partito, fissata dal Congresso.

2. - Fissazione dei metodi e dei rapporti organizzativi fra i Centri italiani e l'estero.

3. - Fissazione volta per volta e luogo per luogo dei metodi di collaborazione coi comunisti, nel quadro del Patto di unità di azione.

4. - Controllo sulla attività ideologica e sui contributi politici che vengono inviati dall'Italia da elementi di base, in modo che sia netta la distinzione tra la linea politica del Centro e ciò che è semplice contributo alla discussione.

5. - Collaborazione alle discussioni del Partito, e diritto a che venga pubblicato sugli organi del Partito qualsiasi contributo del Centro o autorizzato dal Centro; con la riserva che ciò non comprometta interessi vitali del Partito, dei quali il Centro non fosse al corrente.

6. - Discussione su piede di parità con gli organi centrali del Partito, di tutte le questioni di politica generale interna ed estera.

[1] Bruno Visentini ora vice-presidente dell'I.R.I.

[2] Nell'estate del '37 Colorni con il pretesto di partecipare al Congresso di filosofia su Descartes si reca a Parigi dove prende per la prima volta contatto con i dirigenti socialisti emigrati.

73.

[Joseph ad Anselmi]

11 agosto 1937

Carissimo,

Spero che la presente ti ritrovi ancora costà. Ti mando un articolo, tolto dal *Kampf*, concernente il problema dei *quadri*. Mi pare che l'esperienza austriaca confermi, al riguardo, le mie vedute. E siamo in Austria, dove cioé la libertà di movimento delle organizzazioni clandestine è notevolmente maggiore che da noi!

Ho un certo timore che la mia ultima chilometrica (spedita a A. Rossi per espresso), (la cui esatta comprensione presuppone la lettura del " progetto di lettera organizzativa " che l'accompagnava) non ti sia stata chiara. In sostanza le nostre divergenze riguardano: 1) il *Centro politico*, che tu concepisci come un puro organo di collegamento politico fra il Partito all'estero e l'organizzazione interna; con l'aggravante che, per quanto riguarda quest'ultima, il collegamento è, in fin dei conti, indiretto; mentre io lo concepisco come il vero Centro (in fieri) della politica di *tutto* il nostro movimento, interno ed estero, ciò che implica rapporti *diretti* (politici) con l'apparato organizzativo interno; 2) il *Centro organizzativo*, che tu trasferisci all'estero (facendone un sistema slegato di basi confinarie); mentre io — per la ragione detta sopra e per insormontabili difficoltà pratiche — voglio mantenerlo all'interno. Da non dimenticare che questo Centro organizzativo dovrà avere rapporti *diretti* con ciascun gruppo (nessun legame tra gruppo e gruppo, né verticale né orizzontale). Un legame, tenuto da due sole persone, assicurerà una sufficiente circolazione politica fra il Centro politico e quello organizzativo (e l'apparato). Non escludo tuttavia la convenienza di rapporti diretti fra certi gruppi e l'estero; rapporti che si stabiliranno via via in base alle possibilità pratiche ed ai mezzi di cui disporremo. Badiamo alla realtà: se riusciremo a stabilire rapporti diretti con Genova, Torino e Verona (oltre quelli che esistono già), potremo vantarci di aver messo in piedi un'organizzazione formidabile.

Ma, ti ripeto, l'ultima parola in tema d'organizzazione del movimento italiano spetta *a noi*. Se tu ti senti autorizzato a decidere, meglio; così potremo subito redigere un " codice " da diramare ai gruppi interni. Altrimenti, tornando a casa, sollecita gli amici a pronunciarsi e a comunicarci senza indugio le loro decisioni. Naturalmente ciò presuppone che gli amici siano disposti a dedicarsi, come Centro politico, alla ripresa. Al riguardo non so nulla; non so neppure chi siano precisamente questi amici superstiti; mentre sarebbe utile essere informati al più presto. Se, come spero, gli amici si metteranno al lavoro secondo il nostro vivissimo desiderio, io potrò esonerare dalle funzioni centriste il gruppo Erba che non ne ha le attitudini (ma che tuttavia è da ammirare per la sua buona volontà) e che per giunta pare " inquinato ".

Prima di tornare sarebbe bene che tu sapessi con precisione in che misura il Partito può aiutare finanziariamente il movimento interno. Nell'ultima riunione della Direzione, in cui la questione venne discussa, mi pare di ricordare che il " dittatore finanziario " (Rugginenti) abbia parlato della possibilità di mettere a vostra disposizione un 25 mila franchi (finanziamento di un funzionario e della stampa in loco). Fatti confermare e possibilmente aumentare la cifra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un altro problema importantissimo: il servizio di notizie (cronaca, articoli, studi, ecc.) che siete stati mille volte sollecitati ad organizzare e che non s'è mai potuto seriamente mettere in piedi. Questo servizio non serve solo a pacificare e disarmare i nenniani (i quali apprezzano il movimento interno esclusivamente in funzione della roba che manda per il giornale) e ad informare il pubblico estero delle cose italiane; ma costituisce (secondo il mio modo di vedere) lo strumento col quale il Centro dovrà progressivamente imporre la sua politica al movimento generale distruggendo la mentalità emigratoria del Partito all'estero. Decidetevi dunque, ad organizzare un servizio sul serio, come erano avviati a fare quelli del vecchio Centro.

Prendi nota di questa rettifica circa la modalità che gli amici dovranno seguire per le loro visite a Lugano quando io ne sarò partito: essi dovranno spedire ad uno qualsiasi degli indirizzi in loro possesso una cartolina a firma *Giulio* e con data. Resta inteso che la visita avverrà tre giorni dopo quello della data (se questa è del 10, la visita sarà il 13). Ti ripeto che la casa di Zanzi è sicurissima. Si entra per un cancello di ferro che dà su un giardino a ripiani che fiancheggia la casa, e si salgono due scalette che corrispondono ai ripiani. Del resto non c'è pericolo di sbagliare, perché sul davanti della casa c'è un'insegna legata ad un piccolo balcone, col nome dello Zanzi. Non dimenticare che Tomasi è libero a mezzogiorno e dopo le 19. Fare la telefonata prima di andare da Zanzi.

Per le visite di Tomasi a Milano è già stata combinata con Petroni (l'amico di P.) una cartolina a firma Mario. Tali visite non possono avvenire che alla domenica. Il luogo e l'ora sono conosciuti da Petroni.

Sollecitare i meneghini a mandarmi gli indirizzi che mi hanno promesso da tempo immemorabile.

Prendi anche nota dei seguenti nomi per eventuali collegamenti: Virgilio Luisetti, ex sindaco di Biella ora dedito al commercio e gerente della tipografia cooperativa. Costui viene spesso in Isvizzera (a Ginevra, dove si incontra con quei compagni) e potrebbe essere utile. Potrebbe anche interessarsi di creare una base nel novarese, in corrispondenza di Domodossola, dove io avrei qualche possibilità introduttoria. Al riguardo interessare anche il compagno avv. Porzio-Giovanola di Novara, che so in rapporti col compagno Jacometti di Bruxelles.

Avv. Hernandez, siciliano, conosciuto dal suddetto Petroni. Per conto del vecchio Centro venne qualche volta a trovarmi. Non so che fine abbia fatto. Se è tuttora in attività di servizio, lo si potrebbe incaricare di interessarsi dei collegamenti con Tunisi[1].

Nel meridionale c'era anche un prof. Tomaso De Stefano (Salerno, via Indipendenza, 32) insegnante nel ginnasio di Salerno, che è stato in Isvizzera qualche volta, a Zurigo, dove conosce dei compagni, ed anche qui (senza riuscire però a vedermi). A Milano era in contatto con un comunista Divona, via Padova, conosciuto da Sassu. Non so che fine abbiano fatto i due. Poco prima degli arresti si stava preparando a Napoli un incontro con De Stefano ed il marinaio che è in rapporti con ***.

Petroni conosce pure a Padova un tale, che pare desideroso di lavorare e che ci potrebbe aiutare nel Veneto.

Avrei parecchi altri nomi da segnalarti, ma non credo che la tua memoria sia quella di Pico. Datemi il modo di comunicarveli.

Ieri da Milano ho ricevuto un o.d.g. concernente il Congresso del Partito, che non so da dove venga (forse da Erba). È interessante, perché contiene una energica affermazione dell'autonomia ideologica e pratica del Partito, che si vuole difendere " da ogni influenza esterna ". Unità d'azione coi comunisti sta bene; ma con *juicio*.

Saluti affettuosi a te ed a tutti gli amici.

Joseph

P. S. Ricevo in questo momento la tua del 9 e le direttive annesse. Dopo tutto ciò che ho detto per illustrare il mio punto di vista, mi pare inutile insistere. Resto del mio parere. Il tuo Centro ha troppi contatti coi gruppi, perché non capiti quel che è successo al vecchio Centro. Ma sopattutto io trovo terribilmente ottimista il piano dei posti di frontiera e del lavoro introduttorio. Prescindi completamente dalla realtà (uomini, mezzi, situazioni di frontiera) che purtroppo è quella che è ed a smuover la quale ci vorrà grandissimo tempo (se i mezzi non faranno difetto!). Tasca approva tutto, e poi... ciurla nel manico. Io, che da 6 anni non mi dedico che a questo lavoro ed un po' me ne intendo ho assolutamente il dovere di non alimentare illusioni.

Ma sia come si vuole. Frattanto, primo vostro compito dovrebbe essere quello di scovare e segnalarmi gli elementi che dovranno, dall'interno, corrispondere coi futuri posti di frontiera (a cominciare dalla Liguria e dal Piemonte).

Pensate pure, e seriamente, al problema della stampa in loco. Per il momento io non posso promettere che quei piccoli quantitativi che servano, più che altro a tenervi informati (perciò insisto affinché mi si mandino gli indirizzi). L'introduzione dei grossi quantitativi è una faccenda che presenta difficoltà delle quali non hai neppure l'idea, a quanto pare. Di contrabbandieri — prendetene nota — io non voglio assolutamente sapere. A meno che non li scoviate voi (non però alla maniera del povero Riccardi).

Il tuo messaggio al Congresso l'ho mandato a Nenni insieme ad un dossier riguardante il comunismo dissidente, con l'invito alla Direzione di pronunciarsi. Si vede che Nenni l'ha messo a dormire. Tasca può chiederglielo.

Di nuovo affettuosi saluti.

Joseph

[1] Pietro Ernandez di Noto. Esiste un carteggio di Morandi con Ernandez per gli anni 1927-1953, che verrà pubblicato in *Rivista storica del socialismo*, a cura di E. Pennati.

74.

[Ruggeri a Joseph]

13 agosto 1937

Carissimo,

Ricevo la tua lettera, e ho appena il tempo di rispondere due parole. Prendo nota delle tue istruzioni. Ho parlato dei posti di frontiera col compagno tedesco Paul Bernhardt, che ti offrirà varie informazioni e aiuti riguardo al Brennero quando tu sarai a Parigi. Per Jugoslavia, non sai che cosa è successo di un certo Adam, che faceva viaggi fra Fiume e Sussak?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Io conto che verso la fine di settembre avremo elaborato le direttive del Centro italiano, e ve le comunicheremo[1]. Intanto ti raccomando di nuovo di lavorare per i posti di frontiera, e, quando vedi qualcheduno, di non metterlo a contatto con gruppi che non siano il mio.
Tante cose affettuose, tuo

Ruggeri

[1] Pubblicate qui appresso.

75.

[A. Tasca a P. Nenni]

Parigi, 13 agosto 1937

Caro Nenni,

Ti trasmetto queste note del nostro compagno del Centro interno, che traducono le sue preoccupazioni sulla situazione spagnola e il suo desiderio che il Partito faccia quel che può — se lo può — per favorire la ricostruzione del fronte antifascista, senza arrestare l'evoluzione verso il comando unico e verso una maggior disciplina al fronte e nel paese. Non è possibile saper di qui quel che può essere utilmente tentato: tu, sul posto, vedrai.

Son d'accordo nell'essenziale col tuo articolo di fondo in discussione con Bauer[1]. Tu non contesti (e non le credo contestabili) le considerazioni di Bauer sulla situazione interna russa, ma vuoi salvare, perché necessarie, l'unità d'azione " in un certo numero di paesi " e la collaborazione coll'U.R.S.S. nella politica europea. Penso che saremo costretti nell'avvenire a spostare sempre più l'asse della nostra " alleanza " coll'U.R.S.S. (e perciò con Stalin) sul piano della politica estera, perché lì soprattutto esiste una coincidenza *attiva* di interessi, e di interessi *dominanti*. Non avrei però parlato senz'altro della " politica di Mosca a Madrid ", perché ciò lascia credere che noi approviamo tutta questa politica, compresi i metodi che, a tuo stesso giudizio, rischiano di compromettere la vittoria. È l'equivoco che in tal modo si stabilisce nuoce alle tue conclusioni, più che non le rafforzi.

Spero che manterrai la promessa di non trattenerti troppo a lungo laggiù: fra un mese bisognerà prendere o preparare un certo numero d'iniziative politiche nelle varie direzioni indicate dal Congresso; cominciare un'attiva campagna di reclutamento; preoccuparsi della situazione finanziaria; iniziare praticamente — poiché Joseph si sarà spostato — il " nuovo corso " del nostro lavoro in Italia. Tutto ciò non può esser fatto senza la tua presenza.
Cordialmente tuo

[A. Tasca]

P. S. Speriamo che la polemica di e con Modigliani sia davvero finita coll'ultima puntata. Non ho visto il numero dell'*Unità* a cui fa allusione Mené. Bisognerebbe in casi simili non lasciare a Modigliani l'iniziativa della risposta ai comunisti, che dovrebbe sempre esser fatta impersonalmente dal giornale e cioè dalla Direzione.

[1] Cfr. l'articolo di P. Nenni a firma " Italicus " *L'unità d'azione e il movimento operaio internazionale* in *Nuovo Assalto*, 14 ag. 1937, in discussione con un articolo apparso su *Der Kampf* a firma " Austriacus " e erroneamente ritenuto di O. Bauer (cfr. smentita di Bauer in *Nuovo Assalto*, 28 ag. 1937).

76.

[P. Nenni a Joseph]

Parigi, 13 agosto 1937

Caro Joseph,

La Direzione ha esaminato i tuoi " criteri organizzativi per il movimento interno " e li ha approvati in linea di massima.

Un certo numero di punti dovranno esser meglio precisati (rapporti tra il Centro politico e quello organizzativo, funzioni del Centro politico, sede del Centro organizzativo, ecc.). La loro soluzione presenta delle difficoltà intrinseche — qualunque sia il metodo adottato —, a superar le quali contribuiranno sia i compagni del Centro interno, che il nuovo ufficio che verrai a dirigere a Parigi, grazie al quale dobbiamo giungere a creare un certo numero di posti di frontiera che facilitino i nostri rapporti coll'Italia.

È giusto quanto hai osservato in una tua lettera, che bisogna forse " rinunciare alla pretesa di costruire un sistema organizzativo rigidamente coerente in ogni sua parte ". I tentativi che saranno fatti e l'esperienza che se ne trarrà permetteranno di vedere in che modo migliore si possono applicar e combinare i principi adottati.

Intanto è opportuno che tu continui a discutere di questi problemi coi compagni di laggiù, sulla base del tuo documento. Quando ti trasferirai qui potremo redigere una " Carta " del lavoro in Italia, che sarà successivamente adattata alle circostanze e alle necessità della politica del Partito.
Cordialmente

[P. Nenni].

P. S. Crediamo necessario che il Gruppo Erba, che a te stesso pare " inquinato ", non funzioni come Centro organizzativo, ma soltanto come un gruppo in rapporto con te e isolato da altro gruppo italiano.

77.

[Joseph a P. Nenni]

17 agosto 1937

Carissimo Nenni,

Grazie della tua lettera. Alla mia volta ti informo che il nuovo Centro interno (il quale non ha niente da fare col gruppo Erba) è in via di costituzione; che col medesimo sto discutendo — sulla base del mio documento — i criteri organizzativi del movimento interno, e che verso la fine del mese di settembre questo Centro ci farà conoscere in via definitiva le sue decisioni.

Quanto al " nuovo ufficio " che io verrei a Parigi a dirigere, vi prego di non affrettar niente. Questo ufficio lo organizzerò io stesso (beninteso d'accordo con la Direzione). È chiaro che il carattere del suo lavoro richiede nelle persone che lo comporranno il più completo affiatamento e fiducia reciproca. Oltre a ciò occorrerà che tali persone non limitino la loro attività a dar consigli, sia pure riveriti, ma si dedichino al lavoro pratico, cioè mi aiutino, tanto più se io dovrò — come dovrò — fare una vita appartata da quella ordinaria del Partito.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma... c'è un *ma*; e qui mi rivolgo alla Direzione. Come avrai notato dall'articolo che t'ho mandato l'altro giorno (e nel quale ho di proposito marcato vivacemente la mia posizione), io dissento gravemente dalle direttive che tu tenti di imprimere alla politica del Partito e che — secondo me — hanno assai poco da fare con le decisioni congressuali. Ciò non presenterebbe a mio avviso inconvenienti pel mio lavoro, dato il suo carattere prevalentemente *tecnico*.

Se non che ora c'è il mostruoso capoverso del paragrafo nono della nuova " Carta ", che io credo che i delegati del Partito abbiano lasciato passare in un momento di smarrimento canicolare. Ora io non vorrei che sotto il pretesto dell'ufficialità della mia funzione a qualcuno potesse venire in mente di limitare in qualsiasi guisa la libertà — che io rivendico in pieno e di cui mi varrò in pieno — di dire sulla politica presente del Partito tutto quello che penso, in lungo e in largo, illimitatamente.

Pertanto chiedo in proposito alla Direzione una pronuncia netta; senza la quale dichiaro formalmente che non assumerò a Parigi la direzione del nuovo ufficio. Il solo pensiero che un qualsiasi Furini (o anche un qualsiasi membro del Partito) possa pretendere che io venga " messo al passo " mi mortifica in maniera invincibile. Tanto più che esistono precedenti furineschi. È vero che in quell'occasione la Direzione mostrò di non essere in preda a smarrimenti canicolari; ma è pur vero che allora non esistevano nella Carta dell'unità di azione paragrafi polizieschi.

Aspetto dunque la pronuncia. E ti comunico che alla fine del mese sarò costà.

Affettuosamente

Joseph

[...]

78.

[Direttive per la costituzione dei posti di frontiera e per il lavoro all'interno]

[settembre 1937]

Ciascun posto di frontiera dovrà essere costituito da una persona responsabile, reclutata fra i migliori elementi del nostro Partito sul luogo, o anche fra elementi del Partito socialista del paese. Inutile insistere sulle garanzie di serietà che detta persona dovrà offrire. Dovrà essere in ogni caso una persona *del luogo*, cioè nata e vissuta per molti anni nel luogo, con lunga pratica degli abitanti, e eventualmente con buona conoscenza della situazione alla frontiera. Dovrà essere persona *assolutamente insospettata dalla polizia sia italiana sia del luogo*. Dovrà avere una sua normale occupazione, che le lasci però qualche tempo libero, e che comporti una presenza costante nel luogo. Per il lavoro che essa farà per noi, verrà sia pur modestamente retribuita, e questo lavoro costituirà per essa un vero e proprio impegno, non un favore che essa ci fa. Il lavoro le sarà immediatamente tolto, qualora si dimostri di aver tendenza a chiacchierare, o a vantarsi con amici della funzione di fiducia affidatale. Aggiungo che l'ideale sarebbe trovare una persona che per le ragioni del suo ufficio si trovi spesso a dover passare la frontiera.

Le funzioni del posto di frontiera dovrebbero essere le seguenti. Tenere un deposito di stampa, che le venga inviato periodicamente da Parigi. Questa stampa dovrà o essere consegnata agli elementi italiani che la venissero a ritirare documentandosi debitamente, oppure — e questo sarà il lavoro principale — curando dal luogo stesso la sua introduzione. In questo compito si dimostrerà l'abilità del compagno in questione, che dovrà servirsi delle sue conoscenze sul luogo per cercare viaggiatori, contrabbandieri ecc.. In linea generale non dovrà egli stesso portare materiale oltre la frontiera, usando i suoi eventuali viaggi per il contatto organizzativo con gli elementi italiani dirigenti. Ai viaggiatori e contrabbandieri egli darà indirizzi convenzionali, *che non saranno mai, in nessun caso, quelli dei compagni responsabili nelle città italiane*; e curarsi che i contrabbandieri e viaggiatori vengano il meno possibile a contatto coi titolari di questi indirizzi, limitandosi a consegnare il materiale. Egli terrà personalmente contatto con uno o due (al massimo) elementi dirigenti di ciascuna città italiana che gli viene assegnata. Con questi corrisponderà a mezzo di inchiostro simpatico, li vedrà in eventuali viaggi, trasmetterà loro le direttive del Centro. In nessun caso egli dovrà comunicare ad alcuno il loro nome, il loro indirizzo o il loro recapito, che egli sarà il solo a conoscere, e di cui sarà personalmente responsabile. In caso che egli si trovasse in necessità di farsi temporaneamente sostituire, non potrà farlo se non con l'esplicita autorizzazione della Direzione di Parigi. Egli terrà anche, attraverso gli elementi dirigenti delle città, con cui è in rapporto, contatti col Centro, da cui riceverà, per trasmetterli subito a Parigi, articoli, decisioni, direttive; e trasmetterà viceversa al Centro quanto gli venisse al proposito comunicato da Parigi: questo, là dove il Centro reputi più opportuna questa via, piuttosto che il contatto diretto con Parigi. In caso che si accorgesse di essere anche minimamente sorvegliato dalla polizia locale o dal consolato italiano, il fiduciario di frontiera sarà *obbligato* a riferirne immediatamente alla Centrale di Parigi; come pure dovrà riferire se sia accaduto che per un'imprudenza sua o di altri, qualche notizia sia trapelata a chicchessia. Insisto sul carattere di stretta disciplina di Partito che dovrà essere dato al lavoro del fiduciario di frontiera. Gli si dovrà far presente la responsabilità dell'impegno che egli assume, e gli verranno prospettate le eventuali sanzioni per un lavoro compiuto male; sanzioni che andranno dalla rimozione dall'incarico, alla esclusione dal Partito, fino, in casi estremi, alla denuncia pubblica come elemento pericoloso.

Centri interni: Ogni città dovrà costituire uno o più centri organizzativi. Centri che saranno diretti da un numero limitatissimo di elementi responsabili. Costoro saranno in contatto col posto di frontiera, dal quale riceveranno le direttive del Centro, e col quale organizzeranno il lavoro di introduzione della stampa. I loro contatti all'interno dovranno avere carattere più organizzativo che propagandistico: schematicamente li possiamo concretare nei seguenti:

1) Contatto con una o più persone il cui indirizzo sia sicurissimo e che si occuperanno di ricevere la stampa; 2) contatto con un numero limitato di persone che abbiano relazioni nei vari ambienti operai o nei ceti medi, e alle quali verrà consegnata la stampa per distribuirla. L'elemento dirigente non dovrà occuparsi personalmente della distribuzione della stampa. Eventualmente il distributore potrà identificarsi con quello che riceve la stampa dall'estero. Sarà però possibilmente da evitare, perchè l'indirizzo non venga sospettato dalla polizia; 3) contatto con elementi del Centro. Questo contatto consisterà principalmente nel comunicare all'elemento del Centro impressioni, idee, notizie sulla situazione locale, ecc. Eventualmente il dirigente di base potrà ricevere direttive direttamente dall'elemento del Centro con cui fosse a contatto. La via più normale però sarebbe di riceverlo dal suo posto di frontiera.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il compagno responsabile alla base dovrà dunque astenersi da un lavoro personale di propaganda, affidando questo lavoro alla stampa. Egli dovrà sforzarsi in tutti i modi di produrre della stampa locale, o inviando gli articoli al posto di frontiera perché vengano rapidamente moltiplicati e introdotti, oppure curandone la pubblicazione all'interno. In tal caso egli non dovrà occuparsi personalmente se non della redazione del giornale, affidando la custodia dell'apparecchio e la stampa ad altre persone. La stampa locale dovrà avere carattere propagandistico non ideologico. Essa dovrà seguire strettamente le direttive del Centro e applicarle alla situazione concreta. Dovrà dar notizia di avvenimenti interni od esteri che possano interessare le masse, dar loro parole d'ordine, suggerire azioni, là dove esse si mostrassero possibili.

La collaborazione col P. C. I. dovrà avvenire attraverso gli organi responsabili locali di esso. Essa dovrà manifestarsi ed estendersi ai campi che verranno indicati alle direttive del Centro. In linea generale possiamo dire che essi consisteranno nella collaborazione ai tentativi di introduzione di parole d'ordine rivoluzionarie negli ambienti fascisti (tentativi a cui i comunisti in questo momento si dedicano prevalentemente) e nel lavoro comune per tutto quello che riguarda le rivendicazioni concrete. La collaborazione potrà eventualmente giungere fino alla redazione comune del giornale locale, che non dovrà avere, ripeto, carattere teorico, ma tenersi vicinissimo alla situazione locale.

I compagni responsabili dovranno, in via legale, frequentare ambienti, conoscere persone senza compiere con esse un lavoro politico, ma allo scopo di ricavarne impressioni e convinzioni sulla situazione; impressioni che comunicheranno ai compagni del Centro. Con l'autorizzazione del Centro, potranno anche mandare articoli che verranno stampati dai giornali dell'emigrazione.

Il Centro italiano

79.

[Il Centro socialista interno al Partito socialista austriaco][1]

[dicembre 1937]

1) Il Centro socialista interno è sorto nel 1934, dopoché all'estero si operò il distacco dal movimento Giustizia e libertà. I rapporti del C.S.I. con la direzione del Partito a Parigi sono rapporti stretti di collaborazione, che non escludono la sua autonomia di direttive quanto al lavoro in Italia nell'ambito delle direttive generali, alla formulazione delle quali il C. I. coopera.

2) Sociologicamente i gruppi illegali in Italia sono composti di operai, piccoloborghesi ed intellettuali. Studenti ed intellettuali vi hanno a volta parte dirigente, a volte costituiscono gruppi a sé senza grandi contatti con gli altri gruppi.

3) I gruppi illegali si compongono in genere di elementi giovani e giovanissimi. Gli elementi operai sono generalmente di età più avanzata e conoscono altre esperienze; gli intellettuali sono invece — sempre in generale — giovani. La vecchia guardia del Partito (cioè gli elementi che prima della guerra erano già arrivati all'apice della loro attività politica) non milita, salvo eccezioni, nei gruppi illegali. I militanti illegali più anziani — che sin qui hanno avuto la direzione del C. I. — hanno infatti cominciato la loro milizia politica dopo la guerra.

4) L'attività dei gruppi illegali è diretta in via di massima alla formazione di *quadri socialisti*: un'attività, quindi, prevalentemente di chiarificazione e di preparazione politica ed ideologica. Ciò non esclude — dove sia possibile ed efficace — la propaganda fra le masse (che anzi, in determinati periodi — crisi etiopica, sconfitta di Guadalajara — è stata intensa ed ha assorbito tutta l'opera del C. I.). Tale propaganda è fatta a mezzo della diffusione della stampa, nelle officine ecc. Si tende, nella diffusione della stampa illegale e nella propaganda in genere, a utilizzare quella che è stata chiamata " organizzazione spontanea delle masse " (Vedi *Nuovo Assalto*, n. 24 del 1937). In altri termini, i gruppi socialisti, rinunciando a portare le loro ramificazioni ed il loro controllo organizzativo nel profondo dei varii ambienti, cercano di permearli dall'esterno, a mezzo di fiduciarii, lasciando che le parole d'ordine del Partito siano poi propagate spontaneamente dalle masse attraverso il canale delle loro relazioni naturali (nelle fabbriche, nelle associazioni professionali, sportive, ricreative, ecc.).

La stampa illegale ha varie origini: parte è fatta interamente all'interno (per lo più poligrafata) come manifestini di circostanza e simili; parte è redatta all'interno e stampata all'estero come gli *Echi*; parte è redatta e stampata all'estero come il *Nuovo Assalto* di cui esiste un'edizione destinata all'Italia.

5) I rapporti dei nostri gruppi con quelli comunisti sono cordiali ed attivi, specie alla base e là dove si tratti di gruppi comunisti non rigidamente sottoposti a controllo della loro Centrale. L'unità d'azione fra i due Partiti — ove non ostino difficoltà materiali insuperabili — è approvata ed applicata: discussioni politiche comuni, scambio di informazioni, coordinazione della propaganda fra le masse del lavoro nelle fabbriche, comune azione assistenziale a favore delle vittime del fascismo (che ha preso una grande estensione ed a cui è attribuita una grande importanza politica), lotta comune contro la provocazione poliziesca, ecc.

Con gli scarsi elementi (gruppetti e persone isolate) repubblicani e liberali operanti in Italia, i gruppi socialisti illegali tengono rapporti di buona amicizia e di collaborazione sporadica, essendo apparso che dopo una certa esperienza di lavoro in comune non è raro il caso che i più conseguenti fra loro aderiscano al nostro Partito. In questi ultimissimi tempi si sta tentando però di far diventare più organica la collaborazione con gli elementi in questione.

6) In Italia non esistono più gruppi sindacali illegali di nessuna specie perché non hanno nessuna possibilità e nessuna ragione di esistenza. Oggi in Italia non è possibile che un'azione politica.

7) Oggi in Italia le illusioni suscitate dall'impresa africana sono completamente finite: l'avventura spagnuola è assolutamente ostica alla grande maggioranza della popolazione, come le è ostica l'alleanza con Hitler sia per la tradizionale antipatia per il " tedesco turco ", come per la consapevolezza che l'" asse " pregiudica gravemente gli interessi storici della nazione. A queste cause di malcontento si aggiungano quelle di carattere economico ben note, le quali hanno creato un marasma ed una miseria spaventevoli. Questi fattori non bastano da soli a scuotere la saldezza del regime. Tuttavia essi hanno in questi ultimi tempi accresciuto in genere la spontaneità delle masse, rendendole più sveglie, e portato a noi un maggiore afflusso di giovani intellettuali. Il nostro problema attuale è pertanto di inserirsi in questa spontaneità, dirigerla, servirsene come vivaio di nuove forze dirigenti. Se infatti i fattori di cui sopra si combinassero per avventura con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

uno scacco serio di Mussolini sul terreno internazionale (ad es.: disfatta in Ispagna, insuccessi gravi sul piano diplomatico, ecc.), la spontaneità delle masse potrebbe assumere da un momento all'altro carattere imponente.

8) Specialmente nei grandi centri urbani i vecchi compagni del tempo legale mantengono con una certa facilità relazioni personali fra loro, che il fascismo non ostacola troppo perché le ritiene innocue o perché ragioni professionali (ad es. fra avvocati) le giustificano. La vecchia guardia — salvo eccezioni rarissime — non partecipa al lavoro illegale perché non ne ha la preparazione psicologica e perché troppo esposta alla vigilanza poliziesca. Esistono tuttavia in alcuni centri relazioni fra il movimento illegale ed elementi della vecchia guardia, specie per quanto riguarda l'azione assistenziale a favore delle vittime politiche.

[1] Redatta in base ad elementi forniti dal Centro e pubblicata nelle linee essenziali in *Problemi della Rivoluzione italiana*, Parigi, Seconda serie, n. 3, febb.-mar. 1938.

80.

[Ruggeri a Joseph]

[nov.-dic. 1937].

Carissimo,

Grazie per le tue notizie e per gli auguri. Grazie anche per i giornali e ritagli che ci mandi regolarmente e ci interessano molto. Ti prego di continuare gli invii. Quanto al progetto di Fronte popolare che ci hai fatto avere tempo fa, ti ho già fatto sapere il mio parere genericamente favorevole[1]. Purtroppo il progetto per un equivoco è andato perduto, e non posso quindi dilungarmi nell'esame di esso né trasmetterlo a Milano; ma probabilmente nel frattempo sarai riuscito a comunicare direttamente con Milano. Ti ripeto che la mia opinione è in massima assai favorevole al progetto, e che io non condivido affatto le preoccupazioni espresse negli ultimi articoli di Modigliani. Trovo anzi gli articoli completamente fuori tono e inopportuni. Noi qui siamo favorevoli ad una collaborazione ad oltranza: il che non vuol dire ancora unità organica. Per realizzare quest'ultima si dovranno invece avere le massime cautele, andare coi piedi di piombo. Il tono dell'ultimo articolo di Dimitroff, nel quale mi è sembrato che alcuni di voi vedessero una nuova svolta, non mi pare debba ancora interpretarsi così (a meno che siano venuti fatti nuovi) [2]. Mi pare anzi debba interpretarsi come una manovra tattica per scindere alcuni gruppi dai dirigenti della Seconda Internazionale, ancora molto ostili alla collaborazione. Mi pare insomma che l'atteggiamento dell'articolo lasci ogni via aperta ad una collaborazione come è stata fatta finora, ma caso mai faccia qualche passo indietro sulla via dell'unità organica: il che non dovrebbe dispiacerci, dato che l'unità organica è il punto in cui ci riuscirebbe più difficile salvaguardare la nostra autonomia.

Rispondo brevemente alle domande degli amici austriaci (del resto queste risposte medesime le avrai già date, immagino, tu):

1) dal 1934. Ha rapporti stretti con la Direzione costi, ma autonomia di direttive quanto al lavoro in Italia, nell'ambito delle direttive generali, alla formulazione delle quali il Centro interno collabora.

2) di operai, piccolo borghesi, intellettuali. Studenti ed intellettuali vi hanno a volte parte dirigente; a volte costituiscono gruppi a sé, senza grandi contatti con gli altri gruppi.

3) gli elementi operai sono in genere di età più avanzata e conoscono altre esperienze. Gli intellettuali sono invece in genere giovani.

4) formazione di quadri, diffusione di stampa, redazione di scritti che vengono a volte stampati all'interno, a volte all'estero; collaborazione per mezzo di notizie e di contributi ideologici alla stampa estera (del Partito).

5) coi primi di stretta collaborazione, nell'ambito del Patto di unità di azione; coi secondi di buona amicizia e di collaborazione più sporadica, che proprio in questo momento si sta tentando di far diventare più organica.

6) No; si tende piuttosto ad usare delle organizzazioni fasciste.

7) Questi fenomeni hanno creato movimenti spontanei fra le masse, che in determinati momenti hanno assunto anche carattere di una certa importanza. In genere si può dire che le masse si dimostrano negli ultimi anni più sveglie (ma questo sarebbe molto lungo discorso). A noi ciò ha portato maggiore afflusso di giovani intellettuali. Nelle masse ha portato piuttosto un aumento della spontaneità (ho già detto che i nostri quadri operai sono costituiti da elementi non più tanto giovani). Il nostro problema attuale è di inserirsi in questa spontaneità, che può da un momento all'altro assumere carattere imponente, dirigerla, servirsene come vivaio di nuove forze dirigenti.

8) Sì. Sì. Sì. Rapporti spesso personali, di pura amicizia, ma che si dimostrano in varie occasioni utilissimi.

9) le collezioni delle nostre riviste, e vari libri pubblicati all'estero.
Tanti cari saluti, ecc.

Ruggeri

[1] Si tratta di un progetto di Fronte antifascista del nov. 1937 proposto dal Partito comunista al Partito socialista, repubblicano e al movimento di G.L. (cfr. su di esso l'editoriale *Fronte popolare e Fronte antifascista* in *lo Stato operaio*, 1 dic. 1937). Il progetto, inedito, perviene ai gruppi interni dai quali è discusso, come dimostra questa lettera di Ruggeri e il documento, che segue, del Gruppo Erba.
Nel Fondo Tasca esistono inoltre le varianti proposte da Tasca nella seduta del 20 nov. 1937; il progetto di Nenni discusso nella seduta della Direzione del 27 nov. 1937; il controprogetto presentato dai rappresentanti G.L. alla riunione del 18 mar. '37 alla sede della *Voce degli italiani*.
[2] Cfr. l'editoriale, non firmato, *Per l'unità d'azione. Risposta a Dimitroff* in *Nuovo Avanti*, del 20 nov. 1937.

81.

[Progetto comunista di Fronte popolare italiano]

[novembre 1937]

Il Partito socialista, il Partito comunista, il Partito repubblicano, il movimento di Giustizia e libertà, fermamente convinti che soltanto l'unione di tutte le

Senato della Repubblica - Archivio Storico

forze popolari italiane, contro la politica di guerra, d'oppressione e di fame perseguita dal governo fascista, contro gli interessi immediati e generali dell'Italia e a profitto esclusivo di un pugno di alti gerarchi e di magnati del capitale, potrà porre fine a tale politica e condurre alla liberazione del popolo italiano, decidono di costituirsi in un " Fronte antifascista ", sulla base dei punti seguenti:

I. Il P. S., il P. C., il P. R. e G. L. hanno come obbiettivo comune l'abbattimento del regime fascista e l'avvento di una Repubblica democratica, la quale prenda le misure necessarie per distruggere alla radice le basi politiche ed economiche del fascismo, ed assicuri al popolo il pane, la pace e la libertà.

II. I Partiti firmatari constatano che la politica di guerra perseguita dal fascismo nell'interesse dei gruppi monopolistici, la politica di intervento in Ispagna, di asservimento dell'Italia alla Germania hitleriana, mentre affama le masse lavoratrici, porta alla spoliazione della piccola e media borghesia, colpisce perfino una parte della borghesia industriale e commerciale. È possibile e necessario mobilitare ed unire contro questa politica anche vasti strati popolari che non accettano, oggi, l'obbiettivo repubblicano; fare confluire contro questa politica l'opposizione ed il malcontento di tutti gli strati che ne sono colpiti, compreso vasti strati di fascisti che sono o divengono anch'essi malcontenti.

I Partiti firmatari ritengono pertanto possibile e necessaria, nell'interesse superiore del popolo e della nazione, la costituzione di un largo Fronte popolare italiano per il pane, per la pace e per la libertà, che unisca tutti coloro che sono disposti a lottare contro l'intervento fascista in Ispagna, contro l'asse di guerra di Berlino-Roma e contro tutta la politica di provocazione guerriera del governo di Mussolini. Essi decidono perciò di aprire una discussione pubblica per la elaborazione del programma del Fronte popolare italiano e di unire fin d'ora i loro sforzi per arrivare al più presto alla sua costituzione.

III. I Partiti firmatari decidono inoltre:

a) di lottare uniti ovunque, per la difesa degli interessi immediati politici ed economici delle masse popolari italiane, utilizzando a tale scopo anche tutte le possibilità legali esistenti;

b) di coordinare le loro attività tendenti a promuovere, in Italia e nell'emigrazione, la solidarietà assistenziale, politica e militare del popolo italiano con la Repubblica spagnuola e, in particolare, con la gloriosa Brigata Garibaldi, simbolo e strumento dell'unità dell'antifascismo italiano contro gli aggressori fascisti della Spagna del popolo;

c) di prendere tutte le misure necessarie onde disciplinare le attività delle loro organizzazioni, tanto sul terreno della agitazione e della propaganda, quanto sul terreno organizzativo, affinché queste attività convergano, tutte, al rafforzamento dell'unione degli antifascisti ed alla realizzazione del Fronte popolare italiano;

d) di collaborare strettamente nella lotta contro la provocazione e lo spionaggio fascista, in qualunque modo e in qualunque campo essi si manifestino.

IV. I Partiti firmatari conservano la loro piena ed intiera autonomia funzionale e dottrinaria, e conservano la piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento.

V. I Partiti firmatari si impegnano a popolarizzare ed illustrare questo Patto nel Paese con direttive che aiutino i militanti dei vari Partiti nella sua applicazione.

1/5

82.

[Il Gruppo Erba sul progetto comunista di Fronte popolare italiano] [1]

[febbraio 1938]

Premessa: Esistono organizzazioni repubblicane e di G. L. funzionanti? Noi conosciamo individui di queste tendenze, ma sebbene " grattati ", non ci risulta che costituiscano una forza politica illegale.

I punto: l'instaurazione di un governo demo-liberale non è precisamente il nostro scopo.

II punto: abbiamo anche noi osservato che, specie dopo il recente prelevamento effettuato sui patrimoni industriali e commerciali (tassa sul capitale delle società), un malcontento parolaio va sempre più diffondendosi negli ambienti medio-borghesi. Qualora ciò assumesse fisionomia politica, si concretasse in un movimento illegale avente lo scopo di far leva sulle masse per sollevarle contro il fascismo e volgerle ai propri fini, a noi sembra che una situazione pericolosa verrebbe a determinarsi per noi. Noi rappresenteremmo infatti, per un partito borghese, un intralcio e un concorrente noioso nel lavoro di acquisizione delle masse, verso le quali noi procediamo con un linguaggio più accettato ed ascoltato. In queste condizioni, se una combinazione politica ci venisse proposta, essa si presenterebbe con alternative tutt'altro che rassicuranti: 1°) accettando di formulare un programma-base comune, noi saremmo costretti a evirare la nostra propaganda del contenuto squisitamente socialista che forma il nostro credo e la nostra forza, e pur riuscendo ad agitare le masse, non giungeremmo a prepararle per una rivoluzione socialista; 2°) dando per realizzata l'alleanza di cui sopra, se questa divenisse una forza politica valutabile anche dal fascismo, è possibile che un compromesso sia da questo tentato con le frazioni borghesi antifasciste, socialmente e politicamente molto più vicine a lui che a noi. Le spese di un tale compromesso non sarebbero accollate che a noi, ché i nostri momentanei alleati saranno ben contenti di venderci al fascismo.

Noi saremmo sempre disposti a riconoscere, con un movimento borghese di tal fatta, un comune denominatore antifascista, pur rimanendo i nostri fini ben lontani, anzi in netto contrasto coi loro. Quindi una base di collaborazione potrebbe essere realizzata, ferma la massima rispettiva autonomia, solo qualora, riconosciuta dai borghesi l'utilità del nostro lavoro per l'abbattimento del nemico comune, essi stimassero opportuno aiutarci a svolgerlo fornendoci quei mezzi finanziari di cui noi difettiamo, senza pertanto vincolarci a render conto sulla loro amministrazione.

Noi riteniamo inoltre dannosa piuttosto che utile la formazione di una coscienza politica medio-borghese; si tratta di ceti assai vasti il cui malcontento abilmente mantenuto nel generico può renderli parzialmente neutrali nei giorni decisivi di domani. Di fronte all'insorgere di una aperta battaglia rivoluzionaria del proletariato, una media borghesia politicamente cosciente si stringerebbe attorno al fascismo e in lui difenderebbe i propri attuali privilegi in pericolo.

Noi siamo quindi contrari al Fronte popolare come a qualsiasi altro ibrido connubio che comporti sacrifici dottrinali e programmatici. Incidentalmente facciamo osservare che, formulando le suesposte condizioni di una eventuale collaborazione,

noi ci esprimiamo con un discorso tutto intesto di *ma* e di *se* che testimoniano la nostra scarsa, anzi nessuna fiducia in eventualità di tal genere. Perseverare nel nostro lavoro con rigidezza di dottrina e costanza di propositi è la tattica più consona al carattere del nostro movimento e al suo interesse immediato e lontano. Senza contare che essendo principalmente il nostro compito la formazione dei quadri, problemi di questo genere ci sembrano per lo meno prematuri.

Stiamo compiendo vari viaggi per ricollegarci con vari gruppi di altre regioni di cui sai già. Questi viaggi procedono lentamente sia per deficienza di mezzi che per ragioni prudenziali.

[1] Questo documento va integrato con gli articoli di Erba e del suo Gruppo sui problemi dell'unità d'azione e del Fronte popolare in *Nuovo Assalto* dell'11 dic. 1937 e del 26 febb. 1938.

83.

[A. Tasca a P. Nenni]

Parigi, 1 febbraio 1938

Caro Nenni,

Sento il bisogno di scrivere per esprimere il mio dissenso dalle conclusioni del tuo articolo " teorico " della settimana scorsa[1].

La lettera a Weydemeyer è del 1852, di quel periodo cioè (1850-52), in cui Marx, sotto l'impressione diretta degli eventi tedeschi e francesi si è avvicinato ai blanquisti (che combatterà poi in seguito) e a cui appartengono le due " circolari " del 1850 e la nozione, quasi l'ossessione della portata rivoluzionaria diretta, anzi immediata, delle crisi economiche. Marx ed Engels hanno in seguito riveduto profondamente le loro concezioni sulla lotta politica della classe operaia, sulle condizioni del suo avvento al potere, e sui metodi di costruzione del socialismo; questa revisione l'hanno essi stessi proclamata, non è una scoperta postuma di esegeti. Ci sono stati, tra il 1852 e il 1895, anno della morte di Engels, oltre quarant'anni di pensiero marxista, che non si possono ignorare senza tradirne la lettera e lo spirito.

La questione esegetica passa però in secondo piano. Ciò che importa non è tanto la formula della " dittatura del proletariato ", quanto il contenuto concreto da cui essa trae tutto il suo senso. Io ho cercato di spiegare, nello studio sui *Problemi*[2], che cosa ci sia " di vivo e di morto " in quella formula, e soprattutto di cercare come Marx e Engels se ne rappresentavano l'attuazione. Non si può eludere questa ricerca, poiché essi hanno indicato, come esempi storici, la Comune e la Rivoluzione francese; perché, il modo come Marx, nella terza parte della sua *Guerra civile in Francia*, spiega in che cosa appunto la Comune ci abbia fornito il primo tipo di uno Stato di transizione, esclude la benché minima analogia coll'esempio russo; perché, infine, Engels farà più tardi coincidere dittatura del proletariato e Repubblica democratica...

Di fronte a questa varietà e ricchezza del pensiero marxista, che si accresce lungo la via in stretto contatto colle nuove condizioni politiche sociali e colle nuove esperienze della classe operaia, dare come verità suprema, sufficiente, indicatrice

e discriminatrice, il passo della lettera del 1852 significa mutilare il pensiero marxista o intrattenere più o meno deliberatamente un equivoco che può costar caro al nostro movimento. Nel 1938 noi non abbiamo il diritto di porci il problema senza tener conto non solo di *tutto* il pensiero marxista, abbracciato nel suo insieme e nella sua evoluzione storica, ma di *tutto* il pensiero socialista, quale si è elaborato in seguito nelle varie correnti.

Inoltre credo che sia tra i più alieni dal marxismo l'atteggiamento mentale che consiste nel presentarlo come una specie di verità costituita a cui ci si avvicina o da cui ci si allontana; una dritta via tracciata una volta tanto per le generazioni successive, sicché la storia del movimento operaio si riassumerebbe nell'averla smarrita o ritrovata.

Venendo poi alle esperienze del dopoguerra, è proprio lo schematismo a cui ti aggrappi ora (dico ora, poiché parevi averlo superato nella tua *Storia di quattro anni*), che ha pesato come una maledizione sul movimento operaio e socialista, con un potere di confusione e di conseguenti abbrutimento e incapacità: a tal punto che va denunciato tra i più gravi pericoli che lo minacciano. Poiché non solo il modo meccanico con cui si è concepita la lotta di classe e il suo sbocco " inevitabile " nella dittatura del proletariato, ha largamente contribuito alle sconfitte proletarie in Germania, in Italia, in Bulgaria, in Cina e all'adulterazione del regime sovietico; ma anche oggi, ogni volta che, nei problemi della guerra, del Fronte popolare, e in generale dell'azione antifascista ci si sforza di far compiere alle masse un progresso politico che permetta di agire con più efficacia, ci urtiamo ai residui ognor rinascenti delle vecchie abitudini mentali, del potere non esorcizzato delle formule vuote, a cui tu, lo voglia o no, stai offrendo nuovo alimento.

Le circolari della Lega dei comunisti del 1850 e la lettera del 1852 sono state ampiamente utilizzate nel 1928 e negli anni seguenti in Francia per giustificare la tattica " classe contro classe ". Io mi son rivoltato allora contro questa arbitraria e grossolana interpretazione del marxismo, e mi son pronunciato, solo nel Comitato centrale comunista, contro quella tattica. Non si tratta quindi per me di un pretesto esegetico escogitato per far passare una certa tattica, e abbandonato poi colla tattica stessa: quello che era vero per me nel 1928 resta vero nel 1938 e l'interpretazione che avrebbe concorso dieci anni fa ad evitare certi errori di cui soffriamo oggi le terribili conseguenze, mi pare s'imponga più che mai.

E la tattica comunista attuale (" Unione di tutti i Francesi ", " mano tesa " ecc.) è incompatibile collo schematismo sommario in cui tu ti esalti. Le tue conclusioni son proprio quelle di cui si serve il massimalismo nostrano e quello degli altri paesi (ivi compreso il " pivertismo ") per condannare nella tattica comunista non solo le aberrazioni, ma anche quello ch'essa contiene di vero e di vitale. E tu che sei tra i più vicini a questa tattica, rischi così di sposare i difetti dell'opportunismo e quelli del massimalismo nello stesso tempo; poiché il solo modo di evitare gli uni e gli altri è quello di risalire a una nozione della lotta di classe e della lotta per il potere che sia degna della maturità raggiunta o desiderabile del pensiero socialista.

Tu troverai forse eccessive queste mie preoccupazioni; io le credo giustificatissime, perché ritengo che davanti alla complessità, direi alla " duplicità " della situazione e dei doveri che ne risultano pel nostro movimento, ogni tentativo di "sem-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

plificazione ", di schematizzazione conduce all'indebolimento, al sabotaggio delle sue capacità politiche. *Dixi ac salvasi animam meam.*
Cordialmente tuo

[A. Tasca]

[1] Cfr. P. Emiliani (P. Nenni), *Il Manifesto dei comunisti ha sessant'anni.* In *Nuovo Avanti*, 29 genn. 1938. Il passo in discussione è: " Marx stesso ha chiarito nella lettera del 5 marzo 1852 a Weydemeyer in che consistesse il suo apporto personale alla dottrina socialista: 1) ' Ciò che feci di nuovo fu dimostrare che l'esistenza delle classi è legata a delle fasi di sviluppo storico determinate dalla produzione; 2) che la lotta di classe conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura costituisce la transazione che mena alla abolizione di tutte le classi e ad una società senza classi '. Le successive acquisizioni hanno confermato questi tre punti. Ogni allontanamento da Marx è stato per il movimento operaio un segno di debolezza e di sconfitta, ogni ritorno al marxismo un segno di forza e un elemento di vittoria".

[2] Cfr. *Socialismo e dittatura del proletariato* di A. Tasca in *Problemi della rivoluzione italiana*, Parigi, Seconda serie, n. 1, dic. 1937.

84.

[P. Nenni ad A. Tasca]

3 febbraio 1938

Caro Tasca,

Parlando del *Manifesto* mi pare difficile che si potesse ignorare la lettera a Weydemeyer che ne è il commento più autorizzato. Quella lettera — a mio giudizio — Marx l'avrebbe riscritta anche alla fine della sua esperienza e pensa che è vera ancora oggi in quanto *tendenza*.

Naturalmente affermare un principio o una tendenza non esaurisce un problema ma appena lo pone. Tu hai perfettamente ragione di cercare quale contenuto politico deve avere per noi, oggi, la formula della " dittatura del proletariato". Da questo punto di vista il tuo studio è pieno di interesse e in gran parte io lo approvo. Non consento che la formula stessa di " dittatura del proletariato " sia da abbandonarsi (per quanto le circostanze esigono che non se ne abusi). Né consento con te che la dittatura in Russia debba essere considerata come esattamente il contrario di quel che voleva Marx. Nella sua fase, diciamo così eroica, è stata la " dittatura del proletariato " nelle condizioni determinate dai rapporti sociali ed economici particolari alla Russia che, essi, non hanno alcun rapporto con le condizioni da Marx intravviste per la rivoluzione sociale.

Tu hai ragione in genere di preoccuparti dei *rischi* dello schematismo. Ma io ho sempre creduto, e credo, che una grande rigidezza nei principi ed anche un certo schematismo nei principi, sia compatibile, anzi condizioni, una grande agilità tattica di movimento. Non credo quindi — e del resto il *Manifesto* ne è una prova, come ne è una prova l'azione di Marx fra il '50 e il '60 — che ci sia incompatibilità fra la tattica nostra attuale — o quella dei comunisti presa nel suo complesso — e la più rigida fedeltà alla lettera del marxismo, dov'essa esprima una vivente realtà.

Ti mando il seguito delle bozze dell'*Almanacco*, correggile subito chè sono molto in ritardo.

Puoi fare l'articolo sul 1919?
Cordiali saluti, tuo

Nenni

85.

[A. Tasca a P. Nenni]

Parigi, 19 febbraio 1938

Caro Nenni,

Rispondo con ritardo alla tua del 3 febbraio, per le solite ragioni, ma senza rimorsi, perché non c'è pericolo, in tali discussioni, di " perdere il treno ".

Alla questione se Marx riscriverebbe oggi la lettera del 1852, non credo si potrebbe rispondere altrimenti, che evocando il suo spirito intorno a un tavolino danzante; val dunque meglio non porsela, almeno in quella forma. C'è poi il fatto che Engels ha più volte dichiarato ch'egli o Marx avevano riveduto le loro posizioni di quell'epoca, e non c'è ragione d'essere... più marxisti di Marx.

Il *Manifesto* è un classico del pensiero e del movimento socialista e va pubblicato e diffuso tal quale. Se poi lo si vuole " commentare ", la lettera del 1852 conta alla stregua di tutti gli altri scritti di Marx e di Engels; se commento c'è — e intendo commento dottrinale e politico — esso va fatto alla luce *di tutto* il pensiero marxista, nella sua evoluzione dal 1844 al 1883, e, includendovi Engels, al 1895. Oppure lo si può discutere in nome delle proprie idee e delle proprie esperienze; ciò è perfettamente legittimo, ma in questo caso è il pensiero del " commentatore " che passa in primo piano.

Il punto essenziale, forse, del nostro dissenso sta nel modo come io e tu concepiamo i " principi ", da cui deriva, necessariamente, una divergenza anche sul modo d'intendere i rapporti tra i principi e la tattica.

Per te ci sono i " principi " e c'è il loro " contenuto ". Tu accetti di cercare quello che chiami " il contenuto politico attuale " di un principio, ma pensi che il principio esista indipendentemente dalla definizione del suo contenuto. Il principio va affermato " con grande rigidezza e con un certo schematismo ", salvo poi ad adattargli di volta in volta il contenuto. I principi sarebbero l'elemento permanente, il contenuto l'elemento mutevole.

Ciò contraddice, a mio avviso, proprio al modo marxista di porre i principi, che non è formalistico, e, quindi, non è schematico. Per Marx i principi sono definiti dal proprio contenuto; così egli non accetta alcuna definizione della *democrazia borghese* che non sia nello stesso tempo un'analisi del contenuto reale che la traduce; come non si può parlare di *dittatura del proletariato*, se non constatando o immaginando un sistema di rapporti concreti nei quali quella nozione trova il proprio senso.

La dittatura del proletariato non è mai stata per Marx un principio astratto: per Blanqui, che l'ha diffusa e imposta, essa era la dittatura del proletariato parigino sul resto della Francia; per Marx, quel concetto ha variato nel tempo, insieme

Senato della Repubblica - Archivio Storico

col suo contenuto, e ciò spiega la varietà delle formule, dei sinonimi con cui lui ed Engels han cercato, in epoche diverse, di renderne l'" immagine ".

Il fatto che una formula resti immutata, può fare illusione; in realtà, essa può corrispondere a principi diversi; il principio segue la sorte del contenuto in cui s'incorpora.

Credo anch'io che, non direi la rigidezza né lo schematismo, ma la forza con cui un principio opera, è presente nella nostra coscienza o in quella del nostro movimento, non è incompatibile con una grande mobilità tattica. La forza dei principi dà a chi ne partecipa una certezza che gli permette di scostarsi dalla linea retta, di girare al largo o di prendere le scorciatoie, perché possiede una bussola su cui può orientarsi. Una bussola, non uno schema.

[A. Tasca]

86.

[Nordio alla Direzione del P.S.I.]

15 maggio 1938

Premessa

Questo rapporto si propone di dare, in affrettata sintesi, un quadro del pensiero dei compagni da me conosciuti all'interno ed, insieme, di dare qualche cenno prospettivo per un'azione futura.

Gli elementi che meglio ho conosciuti, sono in parte elementi della " vecchia guardia " ed in parte giovani, talvolta legati in qualche modo al vecchio Centro interno.

Ci sono tra essi elementi che ritengo di alto valore quali 1, elementi volonterosi seppure un po' scorati quali 2. Altri si possono ancora dire socialisti soltanto per il loro passato già lontano e per la fervida fede antifascista, fede ormai svincolata da qualsiasi forma ideologica precisa. Questi sono prevalentemente gli elementi della " vecchia guardia " quali 3.

Riportare il pensiero di questi compagni significa riportare anche il pensiero dei numerosi elementi a loro collegati da vecchia consuetudine politica e da amicizia personale. E tra questi amici vi sono socialisti, come repubblicani e antifascisti semplicemente liberali-democratici. Non si può veramente dire dove finisca un pensiero socialista e dove si cominci a sfumare in una forma semplicistica di antifascismo.

L'ambiente chiuso, le discussioni che si conducono per anni tra le stesse persone, hanno indubbiamente abbassato il livello della coscienza politica marxista ed esaltato invece taluni valori tipicamente piccolo borghesi (e non in senso spregiativo, quanto limitativo), perciò vaghi, più sentimentali che veramente scientifici (usiamo la parola scientifico nel senso di pensiero avente a sua base un'analisi marxista precisa ed approfondita), più moraleggianti che sociali (e scusandoci di doverci ancora interpretare, intendiamo con questo la prevalenza dell'interesse individuale di fronte a quello proletario-classista).

Purtuttavia la presenza tra di essi di elementi, che come abbiamo detto riteniamo di alto valore, è garanzia di inflessibile fede antifascista e di sicure possibilità future.

Dopo queste premesse, necessarie per porre nella loro giusta luce le note successive e necessarie per quanto andremo dicendo nella seconda e terza parte di questo rapporto, entriamo nel vivo dell'argomento cercando di esporre il pensiero dei nostri compagni.

Il pensiero dei nostri compagni

Mostrare il pensiero dei nostri compagni sull'attuale congiuntura politica ed economica italiana significa vedere quali sono, a nostro avviso, le forze che determinano prevalentemente l'attuale linea politica del fascismo e insieme vedere quali sono le forze che, attualmente in misura limitatissima e potenzialmente in misura assai più vasta, possono determinare i nuovi orientamenti e le nuove prospettive nella situazione italiana.

Noi non vogliamo fare una contabilità di queste forze esponendo prima i motivi reazionari e profascisti, quindi quelli progressivi ed antifascisti; e non lo faremo perché riteniamo assurda l'idea di un'Italia in cui ad un blocco integro di fascisti si opponga un blocco più o meno ibrido di antifascisti e la riteniamo assurda, così come riteniamo assurda l'idea di un'Italia nella quale soltanto la repressione continua e spietata riesca a mantenere in piedi il regime fascista contro la volontà unanime degli italiani.

Questi giudizi definitori sono comodi, ma astratti ed irreali; noi ne faremo a meno e cercheremo il filo conduttore della nostra esposizione negli stessi problemi fondamentali della situazione italiana.

Ed il primo è indubbiamente quello dell'alleanza hitlero-mussoliniana e della conseguente permanente minaccia di guerra.

L'asse e la minaccia permanente di una guerra d'aggressione

La mobilitazione sempre più vasta che oggi si estende a ben cinque classi (1911, 1912, 1916, 1917, 1918) cui si aggiungono contingenti di altre classi e specialisti di classi che vanno dal '94 al '17, cui si aggiungono ufficiali a partire dal '92, la presenza reale degli agenti e delle truppe hitleriane in Italia, le voci che vengono continuamente fatte circolare dalla polizia e dai fascisti, l'invio continuato di truppe in Albania ed in Spagna, il concentramento di forti contingenti sulla frontiera jugoslava e francese, i continui viaggi di esperti e diplomatici nazisti in Italia: ecco le ragioni sufficienti per spiegare lo stato di ansietà e la sospensione più o meno parziale di ogni attività produttiva.

Come reagisce la nazione italiana di fronte a questa ormai esasperante situazione? esiste un partito della guerra?

E di fronte a queste domande, consideratone il valore speciale che esse assumono in Italia e che andremo poi chiarendo, *si può rispondere che non esiste assolutamente un partito della guerra, si può rispondere che l'enorme maggioranza della popolazione italiana, o per ragioni storiche o semplicemente per la riluttanza ad un'alleanza aggressiva, è contraria alla politica dell'asse.*

Noi potremmo affermare che effettivamente oggi ogni italiano si sente legato ad ogni altro italiano dall'odio alla guerra e soprattutto dall'odio ad un guerra generale condotta a fianco di alleati così temibili quali i nazisti. E questo odio alla guerra, cui si accompagna la perfetta indifferenza alla provocazione sciovinistica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

antifrancese, si esprime abbastanza pubblicamente nelle frequenti discussioni, nei caffè, nei circoli fascisti, nelle adunate domenicali.

Ma se ora noi vogliamo misurare il valore di questa opposizione latente alla politica imperialista del fascismo, dobbiamo andare cauti. Cauti nel prevederne possibili manifestazioni, cauti nell'intenderne il vero valore politico.

E anzitutto una cosa è l'opposizione alla politica della guerra generale, un'altra cosa è l'opposizione al " colpo di mano " ed infine ben diversa ancora è l'opposizione al fascismo, che rende il regime responsabile conseguente della congiuntura nazionale ed internazionale attuale.

Noi possiamo infatti affermare colla massima sicurezza che nemmeno il vecchio gregario fascista, che nemmeno l'ufficiale di carriera, patriottardo o sciovinista, desiderano l'urto generale delle potenze europee: nemmeno essi seguono il fascismo in queste sue ultime ed ineluttabili conseguenze. Ma d'altra parte non pochi sono coloro che guardano con qualche soddisfazione all'avventura fruttuosa, all'idea del ricatto su qualche Stato (la Jugoslavia, ad esempio) che rechi molteplici " vantaggi " senza perdita alcuna e che risolva il " problema delle materie prime ".

Ma, a parte la distinzione precedente, fatta più che altro da sfumature, la grande limitazione a quanto abbiamo detto si trova nella profonda e nefasta influenza che il fascismo ha esercitato su tutti e alla quale non si sottraggono interamente gli stessi antifascisti dichiarati e più o meno militanti.

E questa influenza fascista ha spezzato ogni sentimento di solidarietà nazionale ed internazionale, ha ucciso ogni fede in una possibile convivenza pacifica dei popoli, ha vilipeso il rispetto ai trattati liberamente stipulati ed infine ha fatto dimenticare alle masse che compito dell'individuo è il lavoro pacifico sul quale si costituisce la nazione.

E questo infinito scetticismo che si rivela più o meno chiaramente, ma che uccide ogni possibile fiducia in un ideale, che deride il sacrificio dell'individuo proteso verso il benessere della comunità, è in fondo la più profonda conquista del fascismo e ne sarà probabilmente la più amara eredità.

Ed allora quale può essere il significato, il valore dell'universale odio alla guerra, quale può essere il frutto di questa diffidenza e di questo odio alla Germania del nazismo?

Per misurare il significato di questo odio universale verso una guerra a fianco della Germania nazista e verso una guerra " tout court ", noi dobbiamo esaminarlo alla luce di due ben distinti criteri: del criterio del suo valore immediato e delle possibili conseguenze che esso può esercitare oggi stesso sulla dittatura mussoliniana e alla luce del criterio del suo valore potenziale, nell'inevitabile precipitarsi di avvenimenti ai quali la dittatura mussoliniana non può sottrarsi. Oggi infatti non è possibile ritenere questo stato di opinione capace di un'efficace pressione sulla dittatura; anzitutto perché essa è in grado di reprimere facilmente ogni velleità di oppositori, ma soprattutto perché la nazione italiana ed alla sua testa la maggioranza del proletariato non sanno esattamente cosa volere. Il fascino delle democrazie è sensibilmente ridotto sotto il peso della propaganda fascista e sotto le poco convincenti dimostrazioni di anni. (Non si deve credere però che tutti accettino in blocco il giudizio fascista: lo accettano i giovani fascisti ed antifascisti, i vecchi antifascisti, delusi nelle loro speranze.)

E la conseguenza di questo odio resta solo in un senso di scoramento generale, in uno scetticismo disperato sull'avvenire immediato.

Esso rende possibile qualche breve segno di opposizione, ma il significato di questi gesti isolati e sporadici, non sorretti dall'ambiente scettico e stanco, non si deve sopravvalutare: possono essere soltanto le testimonianze di uno stato d'animo, che si mostra anche nei numerosi suicidi tra i richiamati, che si mostra nel rilassamento della disciplina militare, ma che non credo possa oltrepassare questi limiti. Esso si esaurisce nel " sentito dire " sulla monarchia e lo stato maggiore, si culla nella speranza di un colpo di testa di Mussolini, provoca ondate di ottimismo ingiustificabili. (Nell'ultima settimana buona parte della gente era convinta che la guerra non si sarebbe fatta.)

La specifica opposizione all'alleanza hitlero-mussoliniana non è destinata ad avere alcuna efficacia immediata poiché nonostante le varie speranze nutrite dalle democrazie occidentali, essa più che dai comuni interessi è garantita dalla presenza concreta dei tedeschi in Italia e dalla loro presa di possesso dei gangli più importanti della industria bellica e dell'organizzazione militare e poliziesca. Ma se esaminiamo la situazione alla luce del secondo criterio, più sopra enunciato, senza cadere in un esagerato ottimismo, possiamo considerare la situazione con serena fiducia.

E questo perché riteniamo che nuove forze progressive vadano maturando nella situazione attuale e precisamente le forze cattoliche che oggi stanno scendendo in campo in modo avverso al fascismo aggressore e razzista, la media e piccola borghesia commerciale e industriale, profondamente toccata da una crisi che è oggi veramente senza rimedio. Ed infine la forza dei giovani, per molti lati incognita, ma la cui trasformazione si comincia ad avvertire per diversi segni talvolta ancora equivoci (noto a questo proposito che esprimo opinioni personali, trincerandosi buona parte dei compagni nella " sanzione morale " alla gioventù fascista.)

Il problema cattolico

Ho chiamato forze progressive anche quelle cattoliche, perché indubbiamente è oggi necessario riconoscere che la stessa posizione della chiesa rappresenta qualcosa di progressivo nei confronti del fascismo.

E come tale la chiesa sta assumendo un'influenza crescente nelle masse popolari e nelle masse della piccola borghesia più o meno intellettuale. Ma nell'esame del problema cattolico si pongono molti interrogativi. Fin dove esso si libera dalla posizione del clericalismo nero e profascista trattasi di un rinnovamento della posizione sociale del cattolicesimo o semplicemente del tentativo di separare le proprie responsabilità da una possibile catastrofe del fascismo?

Ma son questi problemi che possiamo lasciare al domani, poiché è evidente che il Vaticano non si sarà buttato, con giovanile impeto, nel movimento democratico, pacifista e antifascista; come è evidente che non si può parlare del rinnovamento delle posizioni sociali e nemmeno di un ritorno alle vecchie posizioni, dell'immediato dopoguerra.

E li possiamo lasciare al domani perché il nostro compito non è di trattare con i centri dirigenti il movimento cattolico; il nostro compito è di aiutare, seguire il movimento periferico e di tenere un atteggiamento neutrale e di ménager quella che può essere l'attività centrale del Vaticano.

Nordio [1]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anche in mancanza di testimonianze in proposito, mi pare incontestabile l'attribuzione dello pseudonimo di Nordio a E. Curiel. L'avvalorano le affermazioni dello stesso Nordio, che si dice ebreo e studioso di storia della scienza; e di Joseph che in una lettera a Tasca scioglie sufficientemente lo pseudonimo in questo modo: " Nordio (Cur.) ". Sull'appartenenza poi di Curiel al movimento clandestino socialista (finora criticamente ignorata), si hanno notizie attendibili; per cui il passaggio al P.C.I. (solitamente fatto risalire al '35) lo si può spostare agli anni del confino, come ricordano anche compagni di pena. È quindi più che una semplice ipotesi — non smentita, mi pare, dalla lettera di Curiel a *Stato operaio* del mar.-apr. '37, specie se si tengono presenti le posizioni di larga autonomia dei gruppi interni ed i contatti bilaterali che a volte si stabilivano con i partiti emigrati — la partecipazione di Curiel al Centro assieme a Colorni e dopo l'arresto di questi. La penultima lettera a firma Nordio, che più oltre si pubblica, porta l'indicazione: " Ginevra, 10 maggio 1939 ". Pochi giorni dopo infatti, nel tentativo di passare clandestinamente in Francia dalla frontiera svizzera, Curiel è arrestato dalla polizia francese. Rimandato in Italia, cade nelle mani della polizia italiana a Trieste il 23 giugno 1939 e condannato a cinque anni di confino a Ventotene.

87.

[La situazione italiana nel 1938 - Questionario del P. S. I.][1]

Panorama dell'autarchia. Analisi della situazione materiale economica in tutti i suoi settori: industria, agricoltura, commercio, credito. Analisi della situazione finanziaria dello Stato. — Salari, costo della vita, disoccupazione, pressione fiscale, ecc. — Situazione delle Colonie e dell'" Impero".

Politica estera. Opinioni in generale sulla politica di Mussolini e ripercussioni di essa nei vari strati popolari. Atteggiamento dei reduci dalla Spagna (se sono turbolenti, se risulta che accusino i tedeschi hitleriani di controllare completamente l'economia spagnola e di dominare la Spagna cosiddetta nazionalista, mentre i legionari italiani funzionano da carne di cannone). Quel che si dice dell'" asse " e ripercussioni dell'Anschluss. Situazione di Trieste. — Come è stato accolto l'accordo con l'Inghilterra. — Che si pensa di un eventuale accordo con la Francia. — Come è visto il problema dei rapporti con la Russia sovietica.

Africa. In che misura le varie classi reagiscono alle illusioni dell'" Impero "? Riferire opinioni di militari, industriali, commercianti, operai e " coloni " reduci dall'A.O.

Operai. Qual è il loro stato d'animo? Cosa ricordano del passato? Son rimaste nelle loro teste idee generali? — Se sono malcontenti, se e come reagiscono, se e come si rappresentano una via d'uscita. — Cosa leggono? — Se sussistono forme di vita collettiva, se si intrecciano fra loro relazioni organizzative spontanee contrapposte all'uniformità e oppressione del fascismo: se sono utilizzati i margini della legalità fascista per dar vita ad un minimo d'autonomia e per rivendicare diritti. — Situazione nelle fabbriche: c'è disciplina? C'è sfonaggio e paralisi dovuta alla diffidenza? Si usa del *jus murmurandi*? — Quali sono nelle officine i rapporti fra operai e padroni: fra operai fascisti e non fascisti? — Discutono fra di loro? Cosa pensano gli uni e gli altri del fascismo, di Mussolini, dei sindacati, dell'" Impero," della Spagna, della Russia, della Francia, della guerra? — Fino a che punto gli operai sono immobilizzati dalla paura del licenziamento?

(*Adattare le precedenti domande alle categorie seguenti*)

Contadini. Qual è la situazione delle campagne? Stato d'animo dei lavoratori agricoli, dei piccoli proprietari, dei fittavoli e dei mezzadri. Come si spiegano la loro propria situazione? A chi la imputano? Reagiscono all'oppressione fiscale? Sussiste una certa facoltà di ragionare? Come commentano i giornali, se li leggono? C'è distacco fra giovani e vecchi? (*questo vale per le campagne e per le città.*)

Industriali. Cosa pensano del fascismo? — Giudizi e prospettive degli industriali delle industrie esportatrici, dei servizi semi-pubblici (gas, elettricità, trasporti), dell'industria pesante (siderurgia e chimica), delle industrie di trasformazione. — Se reagiscono all'intervenzionismo statale, se vi si adattano, se lo utilizzano. — Cosa pensano della politica economica del governo, cosa della crisi e della guerra. Cosa vorrebbero che il governo facesse.

Commercianti. Stesse domande per i commercianti, con particolare riguardo per il piccolo commercio.

Gioventù. Stato d'animo della gioventù. — Efficacia della fascistizzazione della scuola sui giovani. Qual è la concezione della vita della generazione sottratta ad ogni influenza socialista? Qual è la sua cultura? Cosa legge e cosa pensa. — Realtà ed efficacia di un " mistica " fascista o mussoliniana. — Influenza dello sport, dell'organizzazione ed educazione militare, delle parate, di talune iniziative fasciste (dopolavoro, treni popolari, colonie, littoriali, assistenza, ecc.).

Sindacati. Mentalità e concezioni dei dirigenti sindacali fascisti di alto e basso rango. — Funzionamento ed avvenire dei sindacati dopo le amputazioni subite (ordinamento corporativo) e dopo la militarizzazione delle fabbriche. — Problema della disoccupazione e redistribuzione delle ore di lavoro.

Cattolici. Giovani cattolici. — Mentalità ed influenza degli ex popolari. — Attività e caratteri attuali dell'Azione cattolica. — Influenza della Chiesa nella scuola e nella vita spirituale del Paese in genere.

Antifascisti. Mentalità dei socialisti della vecchia guardia, dei militanti nel 1919-26 e dei giovani venuti al socialismo in clima fascista. Quali forme di attività giudicano possibili? Quali sono le circostanze che a loro parere potrebbero determinare mutamenti nella situazione? Quali rivendicazioni immediate potrebbero, a loro parere, essere agitate e in che forma e con quale tattica? Quali formule politiche propongono (problema dello Stato, della libertà del regime)? Cosa pensano di una guerra eventuale. — (*Stesse domande per i comunisti, repubblicani, liberali, ecc.*). — Come è giudicata l'attuale politica di unità d'azione fra socialisti e comunisti? Se e come è attuale in Italia: se e come si potrebbe rinforzare. — Opinioni sulla politica di Fronte popolare.

Esercito. Suoi rapporti con la milizia. — Reazioni provocate nel suo seno dalla politica estera di Mussolini (Etiopia, Spagna, " asse ", ecc.). Indicazioni sullo spirito delle forze militari e sull'efficienza dell'esercito.

[1] Inchiesta condotta tra i gruppi interni in preparazione del Consiglio nazionale del P.S.I. tenuto a Parigi in rue Lancry il 3-4 dic. '38 (*cfr. Nuovo Avanti*, 10 dic. 1938). Nel Fondo Tasca è conservata una sola risposta a questo Questionario. Essa proviene da un gruppo cremonese (" forse più massonico-borghese che socialista "), di cui parla anche Joseph nella lettera a Tasca del 9 genn. 1939. L'abbiamo esclusa da questa raccolta, perché

Senato della Repubblica

posizioni del gruppo, a mio avviso estraneo all'organizzazione socialista, sono sufficientemente documentate dalla lettera ad Amigoni da Cremona del 4 genn. 1939. Il Questionario è stampato (senza data e note tipografiche) su un foglio volante con l'intestazione: Partito Socialista Italiano (I.O.S.) - 103, Faubourg Saint-Denis, Paris (10e).

88.

[La Direzione del P.S.I. all'Internazionale operaia socialista ed alla Federazione sindacale internazionale][1]

[Estate 1938]

L'ordinamento del Centro socialista interno ha come base territoriale la regione. In ogni regione è costituito o tende a costituirsi un aggruppamento clandestino che ha diretti rapporti organizzativi col P.S.I. all'estero.

L'efficienza degli aggruppamenti regionali è scarsa nell'Italia centrale ed è nulla o quasi in quella del sud, sia per le ragioni storiche e politiche che è inutile rammentare e sia per la maggiore lontananza dai centri propulsori della propaganda antifascista.

La composizione numerica dei gruppi varia da regione a regione, in generale si tratta di formazioni ristrette (come è inevitabile per il loro carattere illegale, e come d'altronde è richiesto dalla tecnica dell'azione clandestina), collegate fra di loro " a catena " o col sistema dei " collegatori viaggianti ". La composizione sociologica varia pure da luogo a luogo; ma in genere vi predominano operai, intellettuali (studenti e professionisti) ed impiegati.

Una caratteristica notevole dei nostri gruppi è la seguente:

I militanti illegali sono quasi tutti giovani e giovanissimi, vale a dire ignorano le esperienze politiche e sindacali dei tempi legali, si sono politicamente formati in clima fascista " grazie alla nostra propaganda, allo studio, alle influenze familiari, ecc. Ciò si dica soprattutto per gli intellettuali; fra gli elementi operai sono più numerosi coloro che conoscono le passate esperienze sindacali e politiche.

La " vecchia guardia " ossia gli elementi che già prima della guerra erano arrivati all'apice della loro esperienza politico-sindacale, non milita, salvo eccezioni, nei gruppi illegali. In certi luoghi i gruppi sono misti (operai ed intellettuali), altrove sono composti esclusivamente di lavoratori o di intellettuali. La direzione del movimento è tenuta da intellettuali ed operai esperimentati. Tuttavia i colpi polizieschi, gli arresti, i confinamenti, obbligano ad un ricambio continuo, che diventa di più in più difficile e porta i giovanissimi, ossia gli inesperti, alla prima linea. In tali condizioni, non è da meravigliare se l'attività dei gruppi illegali è anzitutto una attività di carattere *interno*, volta cioé all'educazione e preparazione politica dei militanti, in altri termini un'attività avente come fine — immediato — la formazione di *quadri dirigenti*. Tale è l'indirizzo generale dell'azione clandestina in Italia. Di qui l'importanza della coltura, che è procacciata coi libri, colla stampa clandestina, colla stampa estera. Si costituiscono delle biblioteche circolanti, la stampa passa di mano in mano sopperendo alla scarsità colla velocità; ogni riunione si trasforma in circolo di studi. Di questo travaglio culturale la stampa emigrata ha pubblicato importanti contributi. Ma le preoccupazioni culturali

dei gruppi non degenerano in isterili accademie. L'opera di coltura va di pari passo — nei limiti permessi dalle circostanze di tempo e di luogo — con l'azione pratica vera e propria che ha come fine essenziale quello di assicurare i maggiori contatti possibili colle masse.

L'azione fra le masse si propone due obbiettivi: 1) attrarre nei gruppi gli elementi operai più capaci e consapevoli (con preferenza per quelli che son occupati nelle grandi fabbriche, ed hanno quindi maggiori contatti con le masse lavoratrici); 2) guadagnare gradualmente le masse alla coscienza ed azione di classe, cioé toglierle dallo stato atomico e dall'inerzia in cui le ha cacciate il fascismo, e riportarle all'azione.

Per il raggiungimento dell'uno e dell'altro obbiettivo valgono i mezzi orali (individuali) e scritti di propaganda: giornali clandestini, manifestini, foglietti volanti, scritte murali, che sono impiegati nei più vari modi: distribuzione manuale, getto, utilizzazione della posta e simili. La stampa è in parte fatta completamente all'interno (tipografie clandestine, poligrafia, dattilografia) in parte redatta all'interno e stampata all'estero; in parte redatta e stampata all'estero e quindi introdotta in Italia. Quest'ultimo mezzo diventa però sempre più difficile, comporta rischi... sempre più gravi che spesso non compensano i resultati ed è oltremodo costoso.

Un mezzo efficacissimo è la radio.

In molte zone i militanti si tassano fra di loro per l'acquisto di apparecchi che poi vengono collocati in luoghi sicuri, nei quali sono effettuate le captazioni delle notizie emesse a cura delle stazioni estere, sfidando la vigilanza solertissima della polizia. La propaganda di massa non si può fare apertamente, cioè utilizzando i margini di legalità offerti dal regime. Dove è possibile può dare ed ha dato resultati importanti. È proprio qui che si attua l'azione sindacale dei gruppi antifascisti illegali. L'utilizzazione delle possibilità legali presuppone una certa regolarità di funzionamento e di discussione nelle assemblee dei sindacati fascisti, riunioni di fabbrica, ecc. Presuppone inoltre un'attività molto vigile dei gruppi illegali, che devono dirigerla e contatti sicuri con gli operai delle associazioni predette, che devono applicarla. Inutile dire che si devono porre rivendicazioni che non esorbitino dalla legalità del regime (ad es. rispetto di un contratto violato, richiesta di aumento salariale negato dai padroni, benché previsto dai contratti e via dicendo).

Questa tattica astrattamente giusta, diventa praticamente sempre più ardua, sia perché i sindacati fascisti non funzionano (gli stessi fiduciari fascisti delle fabbriche non sono consultati dai " gerarchi " nelle loro decisioni) e sia perché il regime va progressivamente militarizzando le officine e le maestranze, che sono pertanto private degli stessi diritti (benché diritti fittizi) che sono loro conferiti dalla stessa legge sindacale fascista. I nostri gruppi illegali, badando all'esperienza degli ultimi anni, tendono a valersi di quella che è stata chiamata " utilizzazione delle forme spontanee di organizzazione delle masse ". Invero, gli avvenimenti succeduti in Italia alla rotta di Guadalajara hanno dimostrato che fra le masse si formano naturalmente, ossia spontaneamente (all'infuori della spinta di partiti illegali) collegamenti e rapporti che appunto per la loro spontaneità e per il luogo dove si producono (sindacati, dopolavoro, associazioni sportive, artistiche, ricreative, ecc.) sono per così dire inafferrabili alla polizia, e quindi, si prestano senza soverchio pericolo ad essere sfruttati per la propaganda dei gruppi illegali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si tratta, per mezzo dei fiduciari, di introdurre nel sistema di organizzazione clandestina di questi collegamenti naturali, le parole d'ordine (orali e scritte) che poi circoleranno *da sé*, fuori d'ogni ulteriore intervento e controllo delle organizzazioni stesse.

Questa tattica ha già dato buoni resultati, a giudicare dal fatto che si ha sempre più frequentemente notizia di formazioni antifasciste operanti, in Italia, fuori d'ogni collegamento con le nostre organizzazioni interne ed emigrate.

Altre forme di attività cui si dedicano i gruppi illegali in Italia sono la raccolta e trasmissione di notizie all'estero (di grande valore è la documentazione procacciataci sull'intervento fascista in Spagna) e l'assistenza. L'assistenza alle vittime politiche riceve da parte dei nostri gruppi la massima cura (malgrado le scarsissime disponibilità finanziarie attuali) non solo per un ovvio dovere di solidarietà umana, ma anche per la ragione che i militanti, quando si vedon la certezza di un soccorso nel caso di guai per loro e per le loro famiglie, danno all'azione illegale un contributo tanto più fervido. Inoltre l'assistenza permette di stabilire con le famiglie legami di amicizia che creano condizioni propizie allo sviluppo dell'azione politica. Ed è " la vecchia guardia " che è specialmente utilizzata in questa forma di attività (raccolta ed erogazione dei fondi).

Le osservazioni fondamentali che l'esperienza del lavoro illegale ci porta con sicurezza a fare, sono le seguenti:

1) il movimento clandestino in Italia si sviluppa, si rinforza, acquista il coraggio dell'azione ed opera effettivamente in corrispondenza coll'azione spontanea delle masse, azione che a sua volta dipende strettamente dalla combinazione delle cause interne di malcontento — che si possono ritenere permanenti — con eventi di ordine internazionale per effetto dei quali il regime fascista sembri indebolirsi. In altri termini nessuna azione risolutiva è da attendersi contro il fascismo (almeno allo stato attuale delle cose) da forze e moventi puramente interni. Queste forze e moventi devono potersi inserire in un clima internazionale favorevole. Ciò costituisce una riprova categorica dell'internazionalità del fascismo e della lotta antifascista, e addita il dovere di un'azione sempre più stretta e concertata, in ogni e qualunque scacchiere, da parte del proletariato e della democrazia internazionale.

2) quando in Italia si manifesta, e si accentua, la spontaneità delle masse, le organizzazioni illegali — nessuna esclusa — dimostrano una debolezza che le rende nettamente inferiori alle esigenze della situazione. Tale debolezza dipende da cause oggettive in certa misura insuperabili perché inerenti all'organismo totalitario del regime stesso; ma dipendono anche dalla mancanza dei mezzi.

Un'esperienza fatta mille volte prova che il movimento illegale dei paesi totalitari non può far senza il sostegno delle organizzazioni libere (emigrate o non) che vivono all'estero; e non si allude solo al sostegno materiale (finanziario e tecnico), ma pure, ed in misura pari, se non maggiore, a quello politico-intellettuale. Bisogna dunque che tale sostegno sia procurato adeguatamente, per (quando si produrranno i diversi avvenimenti) consentire alle organizzazioni illegali di padroneggiarli e di svilupparli fino alla crisi del regime, di dirigerli, affinché non vengano — come è accaduto — riassorbiti o deviati.

89.

[Joseph sul Consiglio nazionale del P.S.I.][1]

Parigi, 26 ottobre 1938

Carissimo,

Questa sera parto per Annecy per ragioni professionali e non posso intervenire all'assemblea di domani, dove non avrei mancato di sfogarmi. Me ne dispiace, ma mi surrogherai tu e farai per due.

Ieri sera ho avuto un violento alterco con Nenni a proposito dell'inverosimile mozione votata dal Congresso federale di Marsiglia e messa in bella mostra sul *Nuovo Avanti* odierno. Ho fatto rilevare a Nenni il fatto strabiliante che detta mozione ignora puramente e semplicemente il problema — posto tuttavia in molta evidenza nel recente Manifesto — che il prossimo Consiglio generale dovrebbe considerare e trattare come *essenziale*, se non siamo una manica di naufraghi politici rimminchioniti: il problema del trasferimento della nostra battaglia all'interno del paese per fortificarvi gli stati d'animo che la crisi di Monaco ha messo in luce. (Su che cosa mai possono far leva socialisti che continuano a chiamarsi italiani? Io sarei addirittura del parere che si trasformasse l'assetto del Partito all'estero affinché quella battaglia fosse condotta con l'efficacia maggiore possibile, tenuto conto della presente situazione interna e delle esperienze del nostro movimento clandestino. Viceversa, come avrai notato, per i congressisti di Marsiglia si tratta di fortificare... l'Unione popolare!)

Nel corso del diverbio, il Nenni ha finito col riconoscere che effettivamente se il nostro Partito fosse una cosa seria, dovrebbe mettersi su quel terreno, ed ha fatto una importante confessione: che la mozione di Marsiglia costituisce una presa di posizione dei nenno-saragattiani contro il nostro " settarismo ". In altri termini: se i nenno-saragattiani non si pongono sul terreno sullodato, la colpa è nostra, che li mettiamo nella necessità di accentuare le loro posizioni filo-staliniane. Si capisce che questa spiegazione non è sincera. La verità è che ci si trova davanti ad una congiura Nenni-Saragat, *che abbiamo il dovere di affrontare*.

Come? In un modo molto semplice: mettendoci contro di loro, puramente e semplicemente, sul terreno del manifesto rinnegato da Nenni. Nel manifesto che ho letto più attentamente e meditato, c'è tutto il nostro programma.

Non so dove Tasca andrà a finire col suo articolo. Per intanto posso dirti che sono assolutamente d'accordo con lui (cioè col manifesto) nelle linee della politica internazionale ch'egli addita ai socialisti.

Quanto alla tattica, sono... un po' perplesso. Quel fronte che Tasca vuole mobilitare contro il fascismo non ha l'aria della... riconciliazione degli italiani di comunistica memoria, che noi abbiamo sempre disapprovato e che (come ha messo abilmente in luce Nenni sul *Nuovo Avanti* odierno) i comunisti ora si rimangiano come un " errore "? Non c'è pericolo che la nostra disapprovazione sia ritorta polemicamente contro di noi? Già Nenni ha qualificato la posizione di Tasca un " andare a destra " ch'egli dice di " non capire ". Già Saragat ha risfoderato la solfa del " neo-riformismo " e forse non gli par vero che si dia consistenza a tal bubbola. Che bisogno c'è di fissare *a priori* (come fa Tasca) il limite del fronte che dovrebbe attuare la sua politica internazionale?

Ma vedremo il seguito del suo articolo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

concludendo: va all'assemblea brandendo il manifesto *et in hoc signo vincet*. Ciao

Joseph

P. S. Non bisogna assolutamente lasciar passare l'ignobile uscita di Saragat al Congresso: " la rottura dell'unità d'azione sarebbe il primo passo verso il compromesso col fascismo ". Dunque, se noi siamo ancora antifascisti, lo dobbiamo al P. C. Il nostro Partito è incapace da sé di essere antifascista. Se ne avessi il tempo, protesterei sul *Nuovo Avanti*. Spero che altri lo faccia. In ogni caso bisogna protestare altamente in assemblea.

[1] Per comprendere questa lettera di Joseph, come alcuni dei documenti che seguono, bisogna tener presente che dopo il Convegno di Monaco, in seno all'emigrazione socialista italiana viene posta in discussione la politica di unità d'azione. Di questo nuovo corso si fa interprete A. Tasca nel dibattito che precede il Consiglio nazionale del 3-4 dicembre '38. Il progetto di Tasca contrappone alla politica uscita da Monaco, di intesa anglo-francese con Hitler, e isolamento dell'U.R.S.S., un " piano " socialista per nuove maggioranze di governo dai socialisti ai conservatori non fascisti, con l'appoggio esterno dei comunisti. Il Consiglio nazionale approva però le tesi di Nenni e Saragat per il pieno mantenimento dell'unità d'azione. Cfr. *Nuovo Avanti*, 10 dic. '38 e G. Arfé, *Storia dell'Avanti!*, II, pp. 192 sgg.

90.

[Erba al Consiglio nazionale del P.S.I.][1]

3 dicembre 1938

La mia poca conoscenza della vostra situazione, mi impedisce di prendere posizione sulle questioni che voi discutete, nei riguardi della vita esterna del Partito. Del resto, ciò avrebbe anche un interesse relativo perché ciò che potrei dire rappresenterebbe solo la mia opinione personale. Vi dirò invece, quella che è stata l'esperienza della nostra organizzazione in Francia sull'unità d'azione e qual è in sintesi la nostra posizione sull'unità d'azione in Francia.

Vi potrà sembrare che nella mia esposizione vi siano delle contraddizioni; così non è, le contraddizioni sono nella realtà dei fatti, per cui l'applicazione dell'unità d'azione varia a seconda degli individui e dei gruppi con cui la si pratica. Prima di tutto, è difficile sapere quale posizione occupano esattamente gli individui con cui si è a contatto; per lo più non si conosce il loro nome, e si riesce appena a rendersi conto a quale piano della costruzione organizzativa siano (questo anche per la complessità dell'organizzazione comunista, con molteplici relazioni, controlli, etc.).

Noi abbiamo l'unità d'azione con vari gruppi comunisti; ad esempio: abbiamo una strettissima collaborazione con un individuo che ha dietro di sé qualche gruppo sia nella nostra città che altrove. Si tratta di gente ottima, devota, pronta al sacrificio di ogni cosa; siamo *quasi* sempre d'accordo sul lavoro, parole d'ordine, iniziative, ecc., si sono persino creati i doppi contatti per caso di incidente. Questo compagno, è in relazione col suo Partito per mezzo di una cellula di un'altra città. Altre simili relazioni abbiamo sia nella nostra città sia

in altri luoghi, da parte di altri gruppi regionali. Altro caso: abbiamo trovato un centro di 6-7 gruppi, i quali avevano perso il contatto colla loro organizzazione, e collaborarono con noi assai attivamente; ottimi sotto ogni aspetto. A un certo punto ci dissero: sentite, noi siamo disposti a usare i vostri manifesti, sulle parole d'ordine siamo d'accordo; se voi siete disposti a tener conto nelle vostre decisioni al Comitato centrale del parere nostro, come del parere degli altri vostri gruppi, noi seguiremo, quando ci fosse bisogno, le vostre decisioni. Quando dopo 6-7 mesi noi trovammo di nuovo un rapporto coi comunisti, e " passammo " questi gruppi, continuammo però una intensa collaborazione sia con l'elemento intellettuale che teneva i rapporti coi gruppi, sia all'estrema periferia dei gruppi stessi.

Abbiamo avuto rapporti con individui aventi varie posizioni intermedie di collegamento; ho trovato presso l'uno comprensione, lealtà, simpatia, possibilità di ragionare, di collaborare se pure sul rigido piano di un patto " ufficiale "; presso l'altro una rigidità, un servilismo pignolo, una sola, dominante preoccupazione burocratica; impossibile discorrere, esaminare, ragionare, giudicare — un disco di grammofono è lo stesso. Ho provato infine l'ostilità velata per il " socialista "; la tristezza di vedere l'indifferenza... fino al rifiuto sdegnato di prendere contatti con " un *socialista* ", inspiegabile, proveniente da persona che faceva raccolta di fondi, quindi in posizione abbastanza importante.

Ho visto contatti tra intellettuali e gruppi operai periferici (per esempio tra il Centro di quei gruppi citato prima, e l'intellettuale, ottimo, che aveva preso poi il contatto). L'intellettuale portava poi le parole d'ordine " Fronte popolare," " riconciliazione di tutti gli italiani ": l'operaio sta a sentire, immobilizzato dalla spiegazione logica (ossia teorica, indefinita o generale per ciò che riguarda la pratica) dell'altro. Dice di sì; dopo 8 giorni l'operaio ridice " discorsi teorici, ma in pratica che fa? " e continua ad agire come se quelle parole d'ordine non lo riguardassero minimamente, e cerca di applicarle come e su chi gli hanno detto, ma non trova elementi che rispondano, che egli possa portare ad una benché minima attività; e allora, si sperde, perde energia, perde il passo sul lavoro. Questa è la ragione per cui noi non abbiamo applicato tali parole d'ordine. In questo caso per esempio l'intima relazione con noi, che non usavamo tali parole d'ordine, e quei gruppi operai, l'intelligenza dell'intellettuale in parola, con cui si svolsero interessanti discussioni, fecero sì che dopo 2 o 3 mesi di insistenza le nuove parole d'ordine fossero abbandonate; mentre da altre parti, altri comunisti continuarono e forse continuano, così, senza interessarsi minimamente di come tali parole d'ordine vengano applicate alla periferia. Noi fummo rimproverati acerbamente da un altro comunista perché violavamo il Patto, subimmo qualche cattiva parola, ma rimanemmo fermi; e ai tentativi di subordinazione riuscimmo a resistere, in complesso, abbastanza bene, naturalmente con una certa elasticità, per non arrivare a compromettere l'unità d'azione.

E ora veniamo a un altro caso dell'unità d'azione (prendo in considerazione quelli che mi sembrano più significativi e che meglio ricordo): nello stabilimento: c'è il caso in cui operai comunisti passano i manifesti ai nostri e viceversa, li distribuiscono assieme, lavorano in contatto stretto, assieme ragionano del loro lavoro nell'officina, di individui, di progetti, di interpretazioni, di situazioni locali o generali etc. Il caso in cui ci sia ostilità, è raro, deriva per lo più da ragioni personali o si tratta di elementi vecchi e bacati. Ecco il caso in cui, in un rione industriale si riuniscono tre comunisti e due socialisti: infatti i comunisti hanno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ppi in tre fabbriche, noi solo in due; in questo caso, se va ai voti un manifesto, una parola d'ordine, siamo tre contro due... siamo a rimorchio... O via! Mi è anche capitato di intervenire con una scusa (portare una notizia urgente) a riunioni di questo genere e, parlando piano, chiaro, con qualche esempio pratico sul lavoro degli operai in officina, di ottenere di avere con me due o tutti i comunisti (il comunista che teneva il rapporto, in questo caso, era un burocrate rigido, che s'interessava poco, e non seguiva mai l'azione pratica degli operai). D'altra parte, qualche volta, qualche operaio nostro convince parlando di pratica minuta, richiamando esempi vissuti, qualche comunista (ma non è la regola, dipende molto dai singoli elementi, dall'abilità di chi ha i rapporti, dalla più o meno rigidità e burocraticismo di cui i comunisti tendono a permeare la propria periferia).

A questo punto vi verrà fatto di chiedermi: ma qual è la forza dei comunisti? I grandi mezzi di cui dispongono, la generosità della loro periferia e di molti intellettuali, radicali anche coi propri comodi, fanno dei comunisti una notevole forza, seppure con grande differenza tra luogo e luogo; c'è la infiltrazione burocratica, che dove arriva e dove è portata da individui stipendiati o simili, logora e disperde, confonde le migliori energie.

La nostra posizione: l'unità d'azione è *necessaria* allo sviluppo dell'intelaiatura illegale in Italia (discussione su tutti i problemi pratici, visione delle varie situazioni, sia particolari inerenti a una data categoria di lavoratori, sia a un dato stabilimento, sia a una data città, discussioni generali su parole d'ordine e problemi generali, informazioni poliziesche, notiziario comune, iniziative di scioperi, di richieste sindacali, collaborazione all'interno dello stabilimento, del dopolavoro nelle campagne, dove mettiamo talvolta in contatto contadini socialisti con qualche operaio comunista che lavora vicino, ecc.); noi vogliamo l'unità d'azione tale che ci permetta di ben far collaborare le due intelaiature, ciò che potenzia il lavoro di entrambe, ma non vogliamo che questa unità d'azione ci costringa ad abbracciare e a diffondere parole d'ordine o atteggiamenti che noi non approviamo; non vogliamo essere legati completamente.

Vi è una contraddizione tra ciò che vogliamo? Lo so, la contraddizione è nei fatti. È necessario in Italia collaborare coi comunisti con più rapporti, ai diversi piani dell'organizzazione; d'altra parte esiste il pericolo di essere qualche volta legati... per i loro mezzi e la loro maggioranza. Bisogna trovare l'equilibrio, essendo molto attivi e un po' abili nel trattare questi rapporti, e diventando sempre più forti; noi, in complesso siamo sinora riusciti abbastanza bene a mantenere questo equilibrio, si potrà far meglio, disponendo di mezzi.

Certo oggi, togliendo il Patto d'unità d'azione pochi dei nostri operai ci capirebbero, e poi vorrebbe dire rendere questa collaborazione coi comunisti più difficile; se talvolta si trovano ora delle resistenze particolarmente da parte di certi burocrati (attraverso i quali bisogna pur passare per arrivare più in giù), figurarsi se non ci fosse più un patto cui richiamarsi! Certo d'altra parte che se il Patto si può modificare e perfezionare, mantenendo intatta la possibilità di collaborazione senza renderla più difficile, e diminuendo i pericoli di legami troppo imbarazzanti... tanto meglio.

[1] Relazione al Consiglio nazionale del P.S.I. del 3-4 dic. '38, non ricordata nel resoconto dei lavori sul *Nuovo Avanti* del 10 dic. '38.

91.

[Lotte operaie e sindacato fascista][1]

Masse operaie e sindacato fascista [30 gennaio 1939]

Limitarsi a considerare il sindacato fascista alla stregua di uno dei tanti strumenti della propaganda fascista significa negarsi alla comprensione della specifica importanza che questa istituzione acquista nella presente situazione italiana; importanza tattica nel senso che non nell'ideologia che la informa risiede l'interesse che ci muove a considerarla, ma soltanto nel concreto dato che in essa accidentalmente si riunisce la classe operaia italiana.

Accidentalmente nel senso che il sindacato fascista non costituisce l'organizzazione di classe, l'organizzazione della classe operaia italiana: non la costituisce poiché il sindacato fascista non è formazione autonoma del proletariato, non è organizzazione attraverso alla quale esso si elevi gradualmente da fini strettamente corporativi a fini di classe, a fini generali. Il sindacato fascista è anzi l'organizzazione di combattimento del regime attraverso alla quale il fascismo cerca di impedire ogni possibile approfondimento della coscienza classista del proletariato, ogni possibile superamento delle infinite barriere che esso stesso ha artificialmente create tra categoria e categoria, tra provincia e provincia.

Ma nelle attuali condizioni italiane, nella pratica impossibilità di una qualsiasi organizzazione autonoma di massa, il sindacato fascista resta il solo organismo basato su una distinzione classista della società.

Si obbietterà facilmente che tale distinzione è operata dal di fuori e non corrisponde alla forza stessa del proletariato; ma anche così il sindacato resta la base più importante per un'azione conseguentemente antifascista di massa, resta l'unica organizzazione attraverso alla quale sia possibile educare le masse operaie, o almeno quadri molto importanti, alla coscienza classista, agli obbiettivi rivoluzionari; e, ciò che è decisivo, è l'unica organizzazione nella quale la classe operaia sia arrivata a manifestare, sia pur saltuariamente, la sua volontà.

Obbiezione più importante è quella che nega l'utilità di un'azione nei sindacati fascisti, poiché essi sarebbero soltanto organizzazione di quadri, dalla quale la classe operaia si terrebbe lontana, sia per una ormai universalmente riconosciuta inefficienza del sindacalismo fascista, sia per una condanna morale che le masse pronuncerebbero a causa della marca fascista.

Evidentemente questa obbiezione è fondata su qualche esperienza concreta e non è tale da doversi respingere in blocco. Innegabilmente, le masse non si attendono ormai molto dal sindacato fascista, hanno provato per loro diretta esperienza la passività dei sindacati di fronte alle richieste più urgenti e sanno di quanta corruzione e malafede sia nido la Casa dei Sindacati. Ma la funzione del sindacato fascista è insopprimibile e l'operaio licenziato va al sindacato fascista per farsi, sia pur debolmente, rappresentare nella liquidazione dell'indennità, va all'ufficio di collocamento (ormai passato definitivamente ai sindacati) per iscriversi sulle liste, va al sindacato per le assicurazioni sociali, per la mutualità, va al sindacato per protestare contro le più flagranti inosservanze dei contratti collettivi. Spesso poi si trova riunito nelle assemblee di categoria ed ha modo di discutere coi compagni e coi piccoli funzionari le rivendicazioni più immediate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In definitiva, possiamo concludere che le poche espressioni di una lotta economica di classe del proletariato industriale italiano hanno luogo nell'ambiente sindacale fascista.

La psicologia della condanna morale del sindacato fascista poteva avere il suo peso ai primi tempi del totalitarismo, quando erano vivi ed attivi i quadri del sindacalismo libero, quando non era ancora spenta l'eco delle lotte rivoluzionarie del proletariato italiano. Ma ormai oltre al distaccarsi nel tempo del ricordo del sindacalismo libero, bisogna tener conto dell'irrompere nella vita operaia delle masse giovanili.

Il ricordo dei tempi della libertà sindacale sussiste, senz'altro, nelle masse dei lavoratori più anziani, ma esso non impedisce ormai una partecipazione talvolta attiva alla vita sindacale fascista. L'operaio che va al sindacato sa spesso, specie se anziano, quanto limitate siano le sue possibilità, sa come Cianetti sia la volgare espressione della volontà del grande capitale; ma ormai è legato spesso da vincoli di fiducia verso l'onestà e la buona fede di qualche piccolo e medio funzionario sindacale, il quale ha talvolta costituito il nucleo polarizzatore di una campagna di rivendicazioni operaie.

Ed infine, le masse giovanili, le quali non hanno nella massima parte le possibilità di formulare questa condanna del sindacato fascista: esse costituiscono forse l'obbiettivo più importante della lotta che vogliamo condurre nel sindacato fascista, costituiscono forse la più sicura garanzia di uno sviluppo di questa nostra lotta e di un relativo successo.

Ci basta accennare alle frequenti lotte che gli apprendisti ed, in genere, gli operai giovani hanno svolto nei sindacati, conducendo colla loro pressione i funzionari sindacali ad assumere posizioni avanzate, a sostenere integralmente le rivendicazioni operaie, avanzando infine nelle assemblee di categoria la rivendicazione al diritto di sciopero ed al controllo dell'attività dei fiduciari e dei funzionari sindacali.

Una delle ragioni di questa situazione si può trovare nella stessa propaganda demagogica di cui il giovane è nutrito e di cui non ha ancora saggiato la menzogna. Eccolo perciò, reclamare sicuro della sua posizione politica, vestito della camicia nera, ciò che gli è dovuto e, più ancora, ribellarsi alla costrizione fascista, reclamando il diritto allo sciopero di fronte alla reazione capitalistica e di fronte alla passività del funzionariato sindacale.

Dunque, senza soffermarci in analisi teoriche sul valore da attribuire ai sindacati nell'attuale congiuntura politica, ci sembra agevole il concludere che il sindacato fascista rappresenta, oggi, in Italia il solo terreno sul quale il proletariato industriale conduce una lotta economica di classe, il solo terreno sul quale sono venuti talvolta alla luce i capi della nuova generazione, sul quale si sono sviluppati i principali nuclei di resistenza attiva alla politica antioperaia del regime.

D'altra parte, le obbiettive condizioni politiche rendono impossibile un reale successo di ogni tentativo rivolto alla creazione di un sindacato libero, che abbia qualche peso nei rapporti tra capitale e lavoro. Il tentativo che il gruppo di Rigola sta svolgendo allo scopo di creare un sindacato afascista, basato su una controversa interpretazione della legge sindacale, è destinato al fallimento ed, infatti, Rigola conduce oggi soltanto un'azione esterna al sindacato fascista, rivolta verso una riforma ed un approfondimento dei motivi sindacali. Questo tentativo è però

minato dal compromesso cui il gruppo di *Problemi* è costretto ed infatti tutto lo sforzo di Rigola si esaurisce in una certa influenza su vecchi elementi della C.G.I. lontani da ogni contatto colle nuove generazioni.

Noi non possiamo approvare questo atteggiamento, il quale, sterile sul piano politico, non fa che approfondire il distacco fra la generazione sconfitta del sindacalismo riformista e la nuova generazione.

Elementi che condotti con maggior oculatezza potrebbero essere ancora capi delle masse operaie, che potrebbero ancora riunire attorno a sé la fiducia delle nuove generazioni, si isteriliscono seguendo i *Problemi* in una posizione ambigua per il compromesso col quale nell'ambiente fascista vorrebbero mantenere intatte le posizioni del sindacalismo riformista.

E perciò riteniamo inutile e per molti lati dannosa l'esperienza rigoliana e indichiamo ancora nei sindacati fascisti, nei ranghi inferiori del sindacato, il terreno su cui vegetano i resti della vita classista del proletariato italiano, il terreno cui perciò deve tendere la nostra azione.

(Da sviluppare: Le rivendicazioni immediate delle masse operaie — adeguamento salariale — rispetto contratti — mutualità ed assistenza — disoccupazione — apprendistato — lavoro maschile e femminile — fiduciari e democrazia sindacale)

Teoria e pratica della legalità sindacale

Abbiamo indicato le principali rivendicazioni sulle quali si riunisce, grosso modo, la classe operaia italiana; rivendicazioni immediate suggerite dalle condizioni obbiettive della situazione economica del proletariato. Come esse si inquadrino nella situazione generale e nelle prospettive di un'azione politica delle masse popolari, è problema che affronteremo in seguito. Ma compito pregiudiziale è lo studio dei mezzi che sono utilizzati o che potrebbero essere utilizzati dalle masse nell'esprimere e nel lottare per queste essenziali rivendicazioni.

La legislazione sindacale fascista, pur escludendo il fondamentale diritto allo sciopero, prevede tutta una serie di azioni operaie per la difesa dei loro diritti. Noi possiamo trovare nella teoria del sindacalismo fascista alcuni elementi essenziali di una democrazia sindacale: troviamo l'eleggibilità dei fiduciari, dei funzionari fino ai membri del Consiglio nazionale. La limitazione teorica è nella nomina per mezzo di decreto reale del presidente della Confederazione.

Troviamo inoltre il diritto alla convocazione dell'Assemblea sindacale su iniziativa degli iscritti, troviamo il Consiglio degli esperti di categoria, l'eleggibilità dei Consigli delle mutue, troviamo le commissioni paritetiche per le vertenze nelle qualifiche, abbiamo, oggi, l'organo tecnico paritetico per le vertenze sui cottimi.

Ma cosa sussiste praticamente di tutta questa legislazione? Tutta questa legislazione rimane sulla carta e la pratica è ben diversa. Le possibilità di un'azione operaia non vanno ricercate sulla base di questa teoria, ma sulla base di una ben diversa situazione concreta e precisamente nello sforzo che la classe operaia può condurre, senza porsi perciò fuori della legge, per la effettiva conquista di questi diritti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le ragioni essenziali di questo divario tra teoria e pratica sono essenzialmente due: la prima e più importante è nello stesso carattere del regime fascista che ha sempre giocato sulla frattura che esso stesso determina tra la legislazione e la pratica, allo scopo di far naufragare nel disuso le garanzie che ancor rimanevano ad un'espressione di una volontà popolare, senza perdere dei motivi demagogici coll'abrogarle direttamente. D'altra parte la propaganda fascista e la base iniziale del sindacato fascista, costituito dalle masse sconfitte ed inesperte del proletariato agricolo e dalle masse dei disoccupati industriali, hanno provocato, fin dai primi tempi, l'indifferenza verso i metodi legali ed il concetto di una giustizia munificente " dall'alto ". La seconda ragione è che la grande ripresa di lotta del 1928-29 si è esaurita assolutamente al di fuori di ogni utilizzazione dei sindacati fascisti. Allora, si sarebbe potuto con maggiore facilità arricchire il patrimonio delle masse operaie, tese ancora verso la lotta e coscienti della loro forza di classe, dell'esperienza dell'azione legale nei sindacati fascisti, in quel tempo duttili ed incapaci dell'abile opera di divisione che oggi conducono. Le masse operaie sono state sconfitte allora fuori del sindacato fascista ed il sindacato ha potuto rapidamente cristallizzarsi e facile è stata l'azione fascista verso il suo strangolamento nelle Corporazioni.

La situazione odierna porta dunque in sé il peso di questo passato: ma non per questo sono cessate le possibilità di movimento della massa lavoratrice italiana. Anzi nei riguardi del settarismo la situazione è senz'altro migliorata. L'inutilità, la sterilità di una condanna morale del fascismo nella persona delle masse iscritte al Partito fascista, condanna che investiva anche il basso funzionariato, spesso suo malgrado strumento della volontà dei gerarchi antioperai, riesce sempre più evidente per la pressione irresistibile delle nuove generazioni ed anche per l'azione antisettaria dei comunisti.

Così, a mio avviso, il settarismo ed il vuoto che le masse operaie avevano fatto attorno al fascismo trionfante non è più un ostacolo alla nostra azione: le possibilità di unione delle masse operaie sono aumentate, per l'aggravarsi stesso della situazione e per le recenti esperienze internazionali.

E se inversamente le possibilità legali sono diminuite per la reazione progrediente, noi possiamo additare nella conquista delle forme legali, nel rispetto dei contratti stabiliti, una delle forme primordiali di un'azione di classe verso l'unione delle masse operaie.

Perciò a mio avviso l'obbiezione che ho visto spesso sviluppata nella letteratura del Partito socialista italiano, circa le limitazioni fatte ai mezzi legali, è obbiezione a mio avviso infondata ed anzi indice di una imperfetta visione dell'azione che noi dobbiamo compiere in Italia. I mezzi legali sono disputati all'azione operaia, anzi addirittura il sindacato come organizzazione operaia è considerato superato dalla stampa fascista più reazionaria e quindi meglio informata.

Affermare per questo l'inutilità dell'azione nei sindacati significherebbe sperare nella lenta ascesa delle masse operaie e nella trasformazione graduale del sindacato fascista, che invece non è trasformabile in quanto è essenzialmente strumento antioperaio del grande capitale. Il sindacato fascista è soltanto un mezzo che ci permette — e ci permetterà maggiormente, quando sapremo giustamente applicare la nostra politica — è un mezzo che ci permette di forgiare nelle masse i nuovi quadri della classe operaia italiana.

La loro azione, la nostra azione sarà difficile perché i margini di manovra sono

talvolta molto scarsi, non perché la legalità venga a mancare prima, ma perché l'illegalità fascista tenta di spezzare, indifferente alla formula della legge, ogni tentativo di vita sindacale.

E con questo non si sarà limitata per nulla la nostra azione: l'obbiezione ci farà anzi intendere meglio come la tattica sindacale non sia la tattica del riposo e della passività di una comoda legalità. La realizzazione di questa tattica implica sforzo di volontà, sacrificio, spesso, dei capi più avanzati e specialmente adeguamento sottile ed intelligente alle condizioni locali.

Ma attraverso a questo sforzo noi potremo combattere per l'obbiettivo che più ci interessa: per l'unione della massa operaia. Unione che sarà cementata nelle lotte, nelle vittorie e, anche, nelle sconfitte, unione che vorrà essenzialmente dire risveglio della coscienza classista del proletariato e non piatta conquista di qualche beneficio corporativo a detrimento di altre categorie di lavoratori.

Correnti di opposizione nel sindacato

Che il sindacato fascista debba la sua esistenza alla funzione antioperaia che esso svolge così abilmente, è affermazione che ormai nessuno vorrà contestare. Ma questa politica antioperaia è limitata nelle sue possibilità dalla condizione essenziale del successo, ossia dalla necessità di mantenere legate all'organizzazione fascista le masse operaie.

Dunque la politica antioperaia trova la sua limitazione nella demagogia che i gerarchi sono costretti a dispensare quotidianamente.

E per quanto il popolo italiano sia, tra i popoli della terra, uno dei più scettici verso le promesse facili dei governanti demagoghi, l'armamento della propaganda demagogica del fascismo non si affloscia nel vuoto: determina, invece, o perpetua alcune correnti di un sindacalismo di opposizione più o meno velata, più o meno cosciente; è infine strumento di cui si serve talvolta l'ambizioso funzionario per rinsaldare la sua influenza e la sua posizione personale tra le masse.

A questo fattore che mina già l'unità antioperaia del sindacato, si aggiunge, fattore preponderante, l'influenza che la pressione delle masse operaie provoca sui quadri inferiori del sindacato fascista.

Le rivendicazioni cui abbiamo accennato, sollevate nelle assemblee, discusse col funzionario, non cadono sempre nel vuoto, ma determinano nel funzionariato più onesto dei movimenti di opposizione [testo lacunoso].

Ma a questi elementi permanenti di scissione della compagine antioperaia del sindacato fascista, elementi che hanno permesso alcune lotte operaie e che hanno spinto i due Partiti operai italiani sul terreno dell'azione sindacale, si aggiunge negli ultimi tempi la reazione notevole che il funzionariato, nella sua enorme maggioranza, oppone ai tentativi di hitlerizzazione dei sindacati. La corrente pronazista vorrebbe togliere ai sindacati ogni autonomia, anche formale; vorrebbe attribuire a organi direttamente statali lo studio e la conclusione dei contratti collettivi, vorrebbe introdurre nel sindacato fascista l'elemento disciplinare nazista, vorrebbe infine giungere ad un'organizzazione sul tipo del Fronte del lavoro.

Di fronte a questi tentativi si è risvegliata a vita più intensa l'opposizione sindacale e accanto a questa elementi importanti delle gerarchie più alte (Begnotti, Ven-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

turi, ecc.) i quali vogliono mantenere il carattere del sindacalismo fascista, sia per un resto di orgoglio nazionale e di psicologia antiprussiana, sia al solo scopo di mantenere il prestigio che la potenza dell'organizzazione conferisce anche ai funzionari.

Il carattere precipuo del sindacalismo fascista, specie per la massa dei vecchi funzionari fascisti dell'origine, è il sindacalismo corridoniano, il sindacalismo nazionale: dunque democrazia sindacale, organizzazione dello Stato sulla base della potenza delle organizzazioni popolari di massa, rivolta ai fini della missione della nazione italiana nel concerto delle nazioni europee.

Inoltre, elemento importante che spiega il ritorno dell'ideologia corridoniana, è l'antigermanismo che formava la base politica del vecchio sindacalismo nazionale.

Queste tendenze hanno dormito a lungo nelle coscienze velleitarie dei nostri funzionari sindacali: hanno dormito a lungo nella speranza di un prossimo rinnovamento del fascismo, hanno atteso il passaggio e la fine della raffica antirossoniana ed anticorridoniana dello " sbloccamento ", hanno atteso la fine dell'impresa abissina... ma alla fine di così lunga attesa hanno visto che anche quell'asse Berlino-Roma che essi si ostinavano a pensare contingente, diventava elemento permanente della vita fascista, strumento del vassallaggio dell'Italia ai fini internazionali del blocco fascista.

Il risveglio non è sicuro una garanzia di attività e di lotta per questi uomini, che se non fondamentalmente corrotti, sono intristiti nella routine delle bassezze del sindacato fascista, sono intristiti nella pratica della rinuncia quotidiana a qualche briciola del loro rugginoso ideale.

Ma il carattere specifico di questa opposizione è che essa lega ai vecchi sindacalisti delle origini, le ambizioni personali dei gerarchi più alti, che non se la sentono di rinunciare ad un così ammirabile strumento di potenza personale.

Si può perciò affermare che la presente lotta per l'hitlerizzazione del sindacato, colpendo le ambizioni degli alti gerarchi e risvegliando la corrente corridoniana, aggrava le ragioni di dissenso e di opposizione sindacale minacciando una frattura nell'unità antioperaia del sindacalismo fascista. Noi dobbiamo seguire e riuscire a dirigere questa opposizione velleitaria o latente, stabilendo dei contatti con questa parte del funzionariato.

Essi hanno già costituito, talvolta, il nucleo attorno al quale si è riunita l'agitazione delle masse: oggi, le condizioni ci sono più propizie, poichè la situazione attuale lega intimamente queste opposizioni alla grande ostilità del popolo italiano alla politica hitleriana di Mussolini. E per sapere sfruttare a fondo questa situazione noi dobbiamo stringere nuovamente, nelle forme opportune, i contatti coi socialisti della vecchia guardia, che, pur inseriti nel sindacalismo fascista, hanno mantenuto un certo attaccamento alla classe operaia. Essi possono costituire un elemento prezioso verso la formazione di una coscienza in questa opposizione sindacale, possono essere, coll'esperienza di anni di sindacalismo libero, le guide di questa opposizione ed i punti di contatto colle masse più avanzate e più intelligenti.

Il fascismo e questa lotta

Di fronte alla pressione delle masse, di fronte ai pericoli dello sviluppo di un'opposizione sindacale, il regime si difende accentuando l'opera di divisione della classe operaia e ponendo all'agitazione sindacale dei fini demagogici.

L'opera fascista di divisione della classe operaia ha come suoi aspetti essenziali:

I) le differenze enormi delle tariffe orarie tra città e campagna, tra le diverse specializzazioni di categoria, tra provincia e provincia, tra settentrione e meridione ed infine tra categoria e categoria.

II) la concorrenza tra salariati agricoli e manovalanza urbana, suscitata col rovesciare periodicamente le masse dei disoccupati agricoli dalle liste di collocamento agricolo a quello industriale.

III) la concorrenza tra apprendisti e operai qualificati colla formazione parallela dell'aristocrazia operaia degli specializzati.

Principale nei riguardi dei nostri obbiettivi immediati è la divisione nell'interno della fabbrica, che si sviluppa dalla concorrenza dell'apprendista posto a lavori di produzione a paghe irrisorie e dell'operaio qualificato, che produce lo stesso lavoro.

L'apprendista viene poi generalmente licenziato, quando raggiunge l'età del passaggio di categoria.

Si aggiunga a questo l'ostilità che viene suscitata o per lo meno incoraggiata dalla propaganda fascista, nei manovali verso gli operai specializzati.

Così anche nell'officina ci si trova di fronte a tre gruppi di lavoratori tra i quali numerose sono le ragioni di contrasto o per lo meno di diffidenza.

E questa situazione è tanto più grave poiché l'operaio specializzato che potrebbe per la maggior cultura ed informazione essere l'elemento centrale della lotta antifascista e l'elemento direttivo dell'azione sindacale si trova isolato di fronte ad una massa, spesso indifferente, di manovali e di fronte ai giovani, che per le ragioni già accennate formano spesso la parte più avanzata e più spregiudicata della massa operaia.

Accanto a quest'opera di divisione si deve considerare la vasta politica di diversione svolta dagli alti gerarchi del sindacalismo fascista.

Questa politica si svolge su due linee essenziali: *lo slogan del superamento del salario e quello della coscienza corporativa.*

Abbiamo, infatti, visto precedentemente come una delle rivendicazioni che più spesso si fanno luce nelle assemblee sindacali sia la rivendicazione per l'adeguazione del salario al costo della vita. Essa è motivo costante di agitazione, di denuncia dei contratti collettivi: nella massa operaia circolano frequenti le statistiche sull'aumento del carovita, sull'indice dei prezzi alimentari, sul bilancio tipo operaio, sui benefici delle grandi società.

Ma dopo gli aumenti del 1936 e 1937 la posizione del regime è assolutamente contraria all'adeguamento — anche parziale — del salario; e, se qualche modifica è stata fatta essa si riferisce essenzialmente a categorie specifiche in seguito ad una vasta agitazione di massa e sindacale (gli aumenti dei tessili sono la conseguenza dell'agitazione sindacale per l'applicazione della qualifica di lavoro a cottimo ai tessili, in quanto legati ad un prefisso ritmo di produzione).

Ed al principio del 1938, quando le altre confederazioni dei lavoratori avevano reclamato l'adeguamento salariale, solo Cianetti si è dichiarato per la conservazione degli attuali minimi. Motivo questo di assemblee sindacali burrascose e di vasta agitazione, alle quali le gerarchie sindacali risposero, reclamando anzitutto

disciplina per la necessità di favorire gli investimenti dei capitalisti nelle industrie autarchiche, lanciando, quindi, la parola d'ordine del superamento del salario. Superamento che non è altro che il vecchio modello di " salario a compartecipazione " noto alle lotte operaie del 1919 e 1920. E se quella volta esso fu respinto per la riluttanza delle masse ad una politica salariale che le avrebbe maggiormente vincolate alla fabbrica, oggi evidentemente questo progetto non è altro che un nuovo tentativo di strangolare i salari per l'impossibilità delle masse ad un efficace per quanto limitato controllo sull'andamento finanziario della fabbrica e per il prelievo incondizionato dell'interesse al capitale e della quota di ammortamento dal complesso dei profitti.

Ma anche questo " superamento del salario " non è altro che un aspetto della parola d'ordine più generale della " coscienza corporativa ", la quale è in un certo senso la risposta diversiva alla volontà delle masse di ottenere almeno qualche briciola di democrazia sindacale per poter esercitare un controllo su qualche aspetto dell'attività sindacale.

Abbiamo visto che le masse richiedono il controllo delle mutue, il controllo e la tutela legale dei loro fiduciari per poter condurre con maggior sicurezza la lotta contro le rappresaglie padronali; richiedono infine maggiori garanzie per la libertà di parola nelle assemblee sindacali.

Ora la presidenza confederale ha accettato formalmente alcune di queste rivendicazioni e precisamente quelle che aumentano i compiti del sindacato senza permettere una qualsiasi espressione della volontà operaia.

Perciò gli alti gerarchi hanno fatta loro la rivendicazione per la direzione unitaria delle Casse mutue; eludendo al contempo il controllo delle masse col porre la condizione dell'unificazione delle Casse in un istituto centrale, nel quale i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori potranno fare il comodo loro o quello del regime.

E per le stesse ragioni la Confederazione è contraria a qualsiasi riconoscimento dei fiduciari e a qualsiasi difesa coordinata della loro attività: li lascia così impotenti in balia della rappresaglia padronale.

Dunque il piano della Confederazione allo scopo di eludere la pressione delle masse e di arginare una possibile offensiva antisindacale, è quello di sottrarsi ad una qualsiasi influenza popolare, facendosi attribuire per i meriti così acquisiti, funzioni sempre più vaste, quali quella del collocamento e in un prossimo avvenire tutto il controllo della mutualità. Così sbandierando la parola d'ordine della " coscienza corporativa dei lavoratori fascisti " cerca di sopire i malumori del funzionariato e si procura i necessari motivi demagogici per il controllo delle masse. E di fronte a questa abile offensiva di divisione e di diversione non basta la contropropaganda: è invece sommamente necessario scendere nel campo stesso dell'azione sindacale.

Nell'azione sindacale si debbono abbattere le barriere poste tra operaio e operaio all'interno dell'officina, nell'azione sindacale cadranno dagli occhi dei giovani degli illusi le bende che impediscono loro di vedere tutta la profonda demagogia del regime fascista.

Per l'unione delle masse operaie

L'offensiva che il fascismo ha condotto contro la classe operaia e l'aggravarsi continuo della divisione della massa operaia ci indicano come l'obbiettivo prin-

cipale di questa lotta debba essere l'unione della classe operaia, unione della classe operaia che deve realizzarsi sul piano dell'azione comune nei sindacati, ma di cui vogliamo ora esaminare il piano politico.

Il merito principale della nota dichiarazione del Partito comunista italiano è stato quello di aver posto in luce il problema dei rapporti tra operai fascisti o influenzati dal fascismo ed operai antifascisti, socialisti, comunisti o popolari. Senz'altro — come fu sottolineato da Nenni al Congresso del Partito socialista italiano — nessuno aveva mai pensato di lottare contro l'operaio fascista, di porre tra l'operaio fascista e quello antifascista la barriera dell'ideologia, ma i residui della lotta appassionata avevano scavato un vuoto e mantenevano distanti dagli operai fascisti o influenzati i vecchi militanti operai, coloro che avrebbero potuto prendere più coscientemente in mano le redini della lotta.

E la dichiarazione del P.C.I. era determinata, almeno a mio avviso, dalla pressione stessa della situazione, dove a parte qualche residuo di settarismo nei vari militanti dei Partiti operai tradizionali, la massa operaia aveva da tempo lasciato cadere il cordone sanitario di cui erano stati contornati gli istituti ed i funzionari del regime.

Ed oggi più che mai dobbiamo associarci a questa lotta, oggi che la classe operaia sta soffrendo di tre anni di guerre, oggi che negli stessi ranghi fascisti i volontari delle guerre abissina e spagnola diventano i più accesi propagandisti del disfattismo. Oggi non sono solo gli operai della vecchia guardia a mantenere viva la fede antifascista: essa viene anzi alimentata dalle esperienze delle nuove generazioni, trova nella lotta e nell'odio al prussianesimo nazista alleati strati sempre più larghi di fascisti, iscritti, militanti e funzionari.

Il problema che ci tocca più da vicino in questo senso è quello di attrarre in questa lotta gli elementi della vecchia guardia, per controllare e per dirigere, se possibile, l'attività degli elementi della C.G.L. passati al sindacato fascista.

Ma l'obbiettivo più importante è la lotta che dobbiamo condurre per superare il distacco e la sfiducia che separa la vecchia generazione dalla nuova generazione.

Questa generazione che parla " fascista ", che ancora è sotto il peso della mitologia mussoliniana o la ha a malincuore abbandonata, ha pure in sé ricche possibilità d'azione. La stessa sicurezza di fascista, la presunzione di esser mossa dalla vera giustizia sociale e non dall'" odio del vecchio sovversivismo " fanno di questa generazione giovanile la base più sicura per un'energica azione nei sindacati.

Abbiamo già detto che nelle assemblee i giovani, gli apprendisti e l'operaio appena tornato dal servizio militare o dalla guerra, esigono colla profonda sicurezza del loro diritto, spregiudicati di fronte alle preoccupazioni politiche che trattengono gli anziani, esigono la più ampia libertà d'azione per la conquista delle loro rivendicazioni. Ed i funzionari sindacali temono, o al caso amano, queste tempestose riunioni in cui essi vedono o la minaccia dell'immanente lotta di classe o il ritorno dei vecchi tempi del sindacalismo corridoniano.

Il fascismo sa questo pericolo e ha proibito l'iscrizione al sindacato fino ai diciotto anni, ha affidato all'organizzazione della G.I.L. il compito dell'istruzione professionale e sindacale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

...blema importante per l'unione della massa operaia è altresì quello dei rapporti tra cattolici e non cattolici. Si possono vedere infatti continuamente nei giornali cattolici le lamentele accorate dei giovani i quali si sentono esclusi dalla massa per le loro convinzioni religiose.

Anche su questo piano è necessario approfondire la nostra azione, oggi specialmente nella prospettiva di un inevitabile peggioramento delle relazioni tra fascismo e Vaticano.

Così possiamo concludere coll'indicare i seguenti compiti politici:

I) approfondimento dell'unità d'azione tra comunisti e socialisti nel piano dell'azione sindacale e attorno ad essa.

II) coordinamento dell'attività sindacale dei vecchi socialisti transfughi ed in genere degli elementi della vecchia guardia, legati alle masse operaie, in direzione di un approfondimento dell'opposizione sindacale.

III) studio approfondito dei problemi delle nuove generazioni educate dal fascismo allo scopo di accrescere l'interesse dei compagni alle lotte e alle rivendicazioni specifiche dei giovani.

IV) presa di posizione sul problema degli operai cattolici e propaganda contro il settarismo confessionale.

Tracciato un breve cenno sui movimenti sindacali precedenti passo a qualche conclusione pratica per l'organizzazione del lavoro di utilizzazione dei mezzi legali: *a*) centro di studio e di raccolta materiali all'estero; *b*) interventi nelle assemblee; *c*) legami coi funzionari)

...e rivendicazioni operaie nelle prospettive politiche

Dall'insieme di questo studio sulle condizioni della lotta sindacale nel quadro delle istituzioni fasciste, risulta evidente quanto condizionata dalla congiuntura politica e quanto intimamente collegata ad essa sia la nostra azione.

Accusare perciò questo piano d'azione, questa lotta per le rivendicazioni immediate di " economismo " o di " piatto riformismo " è assurdo: abbiamo anzitutto visto come la classe operaia, e con essa alla sua avanguardia l'azione dei partiti proletari, debbano spesso crearsi le condizioni stesse di questa lotta sindacale.

Lottare per la conquista delle rivendicazioni immediate sotto l'offensiva antisindacale del regime, lottare per la effettiva applicazione delle garanzie della farraginosa legislazione fascista non è soltanto perseguire un fine economico, è tentativo diretto a spezzare la cappa di inerzia e di rassegnazione che grava su buona parte della classe operaia italiana, è tentativo diretto a finirla col sistema dell'attesa passiva della munificenza fascista, è — finalmente — andare in senso contrario alla linea di sviluppo della politica fascista, favorendo e indirizzando quei movimenti spontanei che la classe operaia ha qui e lì delineato.

Questa tattica è stata accusata di movimentismo quasi che il tentativo di lavorare nel sindacato fascista, indirizzando la lotta spontanea o quasi delle masse, sia soltanto pescare nel torbido di qualche compromesso. Ma la politica dell'unità della classe operaia, base di tutto il nostro sforzo, politica che sola ci permette di

legare all'azione coraggiosa di pochi elementi avanzati strati sempre più larghi di lavoratori, questa politica dell'unità non è compromesso, che si esaurisca nella conquista di un fine determinato.

E se saremo capaci di attirare nella nostra azione strati importanti del funzionariato sindacale, nemmeno questo sarà compromesso tra la nostra dottrina marxista e la loro nebulosa fantasticheria corridoniana: non sarà compromesso e non sarà perciò movimentismo, perché noi marxisti sappiamo la necessaria relazione tra il movimento economico delle masse e la lotta per la liberazione del proletariato. Sul terreno concreto dell'azione la classe operaia, liberata dall'influenza del fascismo per lo stesso carattere democratico e perciò antifascista di un movimento popolare, non può trovare che la sua unità e nell'unità la coscienza di rappresentare i fini generali della società.

Accusare questa linea di movimentismo è non intendere il significato più profondo del nostro obbiettivo, unità della classe operaia; è non intendere come questa tattica lungi dall'essere compromesso o argomento demagogico è conseguenza diretta dell'analisi marxista del concreto dato politico.

E noi siamo convinti, oggi più che mai, della necessità di agire nel senso descritto: oggi, in cui le inaudite provocazioni del regime non riescono a mantenere quella " tensione ideale " colla quale il fascismo cerca di far dimenticare la tragica situazione delle masse operaie e contadine, oggi in cui nuovi nuclei di fermento sorgono sullo stesso terreno fascista polarizzandosi nell'odio all'asse Berlino-Roma (e prova ne è la campagna di epurazione dei suoi ranghi che il fascismo sta conducendo).

E coloro che vedono la lotta sindacale possibile soltanto in un'atmosfera meno rovente e meno tempestosa, possibile solo in una situazione a lungo respiro, non hanno compreso che se la lotta antifascista sceglie a suo terreno i sindacati, è perché tra le masse influenzate dal fascismo abbiamo le forze nuove che potranno rinsanguare le nostre file, che ci daranno quel legame tra Partito e classe operaia che lunghi anni di totalitarismo sono andati dissolvendo.

Noi dobbiamo saper scendere coraggiosamente in questa lotta, con tutte le nostre forze, dobbiamo saper combattere con intelligenza, adeguandoci alle diverse situazioni locali, non rinnegando per spirito settario le forze diverse che oscuramente convergono verso uno stesso fine nello stadio della preparazione rivoluzionaria.

E dobbiamo saper combattere colla chiara visione di una realtà che non incoraggia nessun ottimismo prematuro, ma tesi verso un'azione che deve necessariamente portare all'unità d'azione e all'unità politica del proletariato italiano.

[1] Il saggio, che ritengo di E. Curiel, è inoltrato da Joseph (che ricorda una visita di Curiel a Parigi) a Tasca con la lettera di presentazione: „ Paris, 30-1-39. Caro Tasca, eccoti l'articolo di C. Come d'accordo verrà a trovarti venerdì mattina alle ore 10 ". Lo scritto non è utilizzato da Tasca probabilmente per le posizioni che vi sono sostenute in discussione con quelle della Direzione del P.S.I. Se l'attribuzione è esatta (le posizioni di Curiel risultano più che evidenti dal confronto con i suoi scritti coevi in *Classi e generazioni nel secondo Risorgimento*. Roma, 1955), questo che si pubblica è indubbiamente lo studio più importante di Curiel antecedente il suo arresto in Italia (23 gic. '39).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

92.

[Joseph ad A. Tasca]

Parigi, 9 gennaio 1939

Carissimo,

Ricorderai che t'ho trasmesso la risposta al questionario del Partito fornita da un gruppo italiano che pare abbia centro a Cremona e che ha come rappresentanti all'estero l'Ausenda e l'Amigoni[1]. Io non sono ancora riuscito bene a capire di che organizzazione si tratti ed a valutarne la serietà ed importanza, come non son riuscito a rendermi esattamente conto dell'attività che i due predetti svolgono all'estero come " rappresentanti ". A giudicare dal notiziario abbondantissimo e precisissimo (vedi *Giustizia e Libertà* e gli articoli dell'Ausenda sulla *Dépêche*), dalle notizie private che la coppia mi fornisce, dai frequentissimi viaggi all'estero degli emissari del gruppo, dall'attività propagandistica che questo dice di svolgere nel paese, ed infine dalla radio impiantata all'estero, a giudicare da tutto ciò devo venire alla conclusione: o che si tratta di una cosa serissima ed assai sostanziosa (forse più massonico-borghese che socialista), ovvero che siamo in presenza di un enorme bluff.

Comunque, io ho replicato — a titolo personale — alla risposta di cui sopra, ricevendo la lettera in data 4 gennaio[2], che ti allego in una con la mia replica.

Ora, siccome l'Amigoni deve nei prossimi giorni incontrarsi con un emissario del suo Gruppo, tu dovresti *entro venerdì (senza fallo)* farmi avere quelle osservazioni che già ti ho chiesto, compendiandole in poche questioni perspicue, affinché io possa farle conoscere all'emissario (magari tacendo il tuo nome, se lo desideri). Mi pare che valga la pena di continuare il colloquio non fosse che per non perdere i contatti e veder meglio nella faccenda. Non è escluso che, in seguito, io abbia un colloquio orale con gli emissari del gruppo ecc.

Mi raccomando. Salutissimi

Joseph

[1] Celeste Ausenda e Arturo Amigoni, collaboratori di *Giustizia e Libertà* e del *Nuovo Avanti* con lo pseudonimo di Jacopo da Campo. Non del tutto esatte le notizie su di loro in A. Garosci, *La vita di C. Rosselli*, II, cit., *ad nomina*.

[2] Pubblicata qui appresso.

93.

[Lettera ad Amigoni]

Cr[emona], 4 gennaio 1939

Carissimo,

ho ricevuto la tua lettera e quella del tuo amico[1]; le ho passate ai compagni anche a quello di Roma) ed hanno deciso che risponda io. Tu comunicherai la risposta al tuo amico.

In generale mi sembra che tra noi e lui non ci intendiamo molto, il che dipende

sia in parte da differente mentalità, sia perché egli pensa e discute da fuoruscito e non da gente rimasta nel paese.

Quanto al primo punto, se tale è il loro pensiero, non ci resta che approvarlo, sebbene le notizie assai precise che ci sono giunte e ci giungono sui vari movimenti antifascisti di Parigi tendono a dimostrarci il contrario. Dirigere l'azione del Partito socialista verso l'Italia però, data la dominazione di Nenni ed il suo atteggiamento, né sarà possibile, né, forse, gioverebbe.

Punto 2) La collaborazione ed il sostegno che il P.S. di Parigi vorrebbe darci, nonché la valorizzazione dell'opera nostra, ci sembrano, alla prova dei fatti, puramente illusori. In che cosa possono consistere tale collaborazione e tale appoggio? Tutt'al più in alcuni articoli che Nenni o Tasca o qualche altro potrebbero compilare con sapienza sopra le notizie da noi fornite. E tutto questo non è interessante per l'*opera* nostra. Quanto alla barriera autarchica che ci stringe, essa esiste soprattutto nel vostro cervello, che non si rende conto come noi, ammaestrati da tanta oppressione, abbiamo saputo trovare i mezzi per eluderla. Voi non sapete che noi leggiamo giornali esteri (anche i " proibiti "), che riceviamo le comunicazioni-radio dall'estero, che seguiamo l'evoluzione del mondo con abbastanza precisione, ecc.

Punto 3) Il *Nuovo Avanti* è più interessante per voi che per noi, in quanto dedica molte colonne ai vostri problemi contingenti e di tattica, e ben poco ha di socialista nel vero senso della parola. La vostra ammirazione per Tasca ci dimostra appunto la vostra *forma mentis*, che non è la nostra; Tasca collega i problemi interni con quelli internazionali, appunto come li vede lui, cioè con la mentalità del *front populaire*; ma che lui veda in tal modo i problemi interni del paese non significa che tali essi siano in realtà. Egli, diventato francese, è proprio come i socialisti francesi che, sia detto di passaggio, non hanno dato né danno un famoso spettacolo. Ora, ciò che è *fallimento* in Francia volete trasferirlo all'Italia, dove tali stadi fallimentari furono superati appunto con la sconfitta per opera del fascismo? Quindi noi non abbiamo mentalità autarchica, ma mentalità di indipendenza, che esamina in piena libertà i problemi nazionali e li collega ai problemi internazionali non secondo formule, o in base ad esperienze altrui. Lasciando le parole e le frasi (quante frasi ci fa sopra Tasca per dire cose che starebbero in dieci righe), noi abbiamo un problema immediato: come abbattere il fascismo, tenendo conto che il fascismo è Asse, e tenendo conto delle congiunture internazionali che l'Asse determina (poiché esso è il vero agente attuale della politica europea). Questo è il problema che ci interessa ed al quale applichiamo le nostre forze. Quanto alla esatta situazione interna dell'Italia, nelle continue sue modificazioni ecc., mi pare che tu e l'Ausenda ricevete sufficienti notizie perché ne abbiate una visione giusta.

Punto 4) I rapporti coi comunisti che voi del P.S.I. avete stabilito dimostrano ancora una volta la mentalità *front populaire* dei dirigenti: (Tasca, quando si oppone agli accordi, è meno logico di Nenni; del resto egli è contrario non per principio ma per il " modo " e per gli effetti non benefici che ne derivano al Partito, in quanto fra i due contraenti guadagna il più attivo, e perde colui che è passivo). Noi abbiamo una mentalità affatto diversa; noi siamo per una larghissima unione di italiani liberi, sia socialisti che democratici e liberali, nonché comunisti autonomi, allo scopo di abbattere il regime. Senza quelli che voi chiamate media borghesia, intellettuali, ecc. il regime non si abbatte. Escludiamo gli stalinisti a sinistra, che per la loro stretta dipendenza da Mosca non godono di alcuna li-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

... e non offrono alcuna garanzia per la tutela dei veri interessi del nostro po... ed i veri fascisti a destra. Gli stalinisti hanno, del resto, posizioni ormai tra...rabili in Italia, ed i pochi gruppi superstiti a poco a poco abbandonano ...losca. Questa ha cessato da tempo di *finanziare* il movimento in Italia e non con...erva se non sette od otto funzionari di poco conto e di nessun valore. Nelle città ...ovavano, per lo più, i gruppi stalinisti che da cinque, sei, sette anni, non rice...ono né un soldo, né un emissario, né una lettera dal Partito; molti inesperti ...no andati in galera, molti altri si sono *staccati* e lavorano con noi e con gruppi affini. Se i comunisti, a Parigi, dicono diversamente, essi mentiscono. Se volete ...siamo darvi un elenco delle città e dei gruppi che erano moscoviti e che non ...sono più, anzi... Non dico poi tutte le porcherie che i comunisti hanno fatto ...credere in Italia... Quindi se vi giungono notizie diverse, esse sono inesatte. Vi ...no sì i comunisti (di un comunismo ingenuo quanto mai) ma non sono sta...liani e lavorano con altri compagni. Ora, contro un blocco, quale noi vogliamo ...rganizzare, e stiamo organizzando, che potranno gli stalinisti, tanto più che ...essuno sarà disposto a sopportare prepotenze da parte loro? Ed ora basta. Dì al ...uo amico, che per tuo mezzo egli può essere, se vuole, in contatto con noi, dato ...he tu e l'Ausenda siete i nostri rappresentanti ed al corrente di ogni cosa.

[...]

G. Faravelli.

94.

[Direttive per il lavoro in Italia approvate dal Consiglio nazionale del P.S.I.][1]

[marzo 1939]

fiduciari del lavoro italiano

...compagni devono assolutamente togliersi dalla mente che il lavoro italiano ...tista principalmente nell'invio, più o meno alla cieca, di stampati di propa...nda in Italia.

...qualunque questa forma di lavoro sia importante, essa è ben lungi dal costituire ...senziale.

...ne il nostro lavoro converge tutto alla creazione in Italia di *quadri socialisti* ...llegati col Partito all'estero, così la *base* di esso deve consistere nella *utilizzazione ...opo di partito, delle relazioni naturali* (di amicizia, di famiglia, di affari) *che i com...gni conservano con antifascisti residenti in Italia.*

...esto è l'aspetto fondamentale del lavoro italiano, i compagni devono metter...lo bene in testa. Si tratta di trasformare quelle relazioni (che abbandonate ...e stesse per lo più non danno nessun resultato) in *relazioni di Partito*, cioè di or...nizzarlo, coordinarlo, potenziarlo coi mezzi che il Partito ha a sua disposizione ...econdo le sue direttive politiche. A tale intento e per lavorare nel concreto ...endo conto cioè della situazione italiana, la quale non permette ormai più ...e formazioni clandestine sparpagliate ed autonome) si è stabilito che in ogni ...derazione del Partito vengano scelti, d'accordo col Centro, tanti *fiduciari* ...anto sono le regioni italiane cui appartengono gli iscritti alla Federazione.

Ogni gruppo regionale di compagni (piemontesi, lombardi, toscani ecc.) sarà così *lavorato* da un fiduciario originario, anche lui, della stessa regione.

Ed ecco il compito del fiduciario: *egli dovrà*, con un'opera paziente, tenace, avvicinare e conoscere, poco a poco, ciascun compagno del suo gruppo regionale, studiarne le relazioni con l'Italia, vedere se, e come queste relazioni possano utilizzarsi per creare nuovi collegamenti di Partito con la regione.

L'opera del fiduciario sarà perfetta quando egli si sarà posto in grado di conoscere le relazioni italiane di tutti i suoi corregionali (compagni o simpatizzanti) quando avrà organizzato le cose in modo che egli sia tempestivamente avvisato di tutte le partenze e di tutti gli arrivi, da e per l'Italia, delle persone utilizzabili a scopo di Partito.

Non ci nascondiamo affatto le difficoltà di questo lavoro, dipendenti dalla scarsezza dei nostri mezzi, dall'inerzia e dall'incomprensione dei compagni, dalle troppe occupazioni dei fiduciari, ecc. ecc., tuttavia se si vuole veramente che il lavoro italiano diventi una cosa seria bisogna marciare in quella direzione col proposito di vincere tutti gli ostacoli. E bisogna soprattutto:

1) che i segretari federali e sezionali, come è loro *obbligo*, facilitino l'opera dei fiduciari con tutti i mezzi a loro disposizione.

2) che i compagni comprendano tutti la necessità di mettere a disposizione del Partito — che non può permettersi di educare ed inviare in Italia funzionari appositi — le loro relazioni italiane.

D'ora in poi si dovrà abituarci a considerare il miglior compagno, non quello che porti nel Partito all'estero il maggior numero di nuovi soci, o procuri al *Nuovo Avanti* la maggior quantità di abbonamenti o raccolga più oboli per le nostre sottoscrizioni; ma quello che assicurerà al Partito il maggior numero di collegamenti con l'Italia.

Un aspetto importante del n. lavoro è la raccolta delle notizie italiane, che può effettuarsi in molti modi: interrogando le persone che vengono dall'Italia, spulciando i giornali fascisti locali, ma *soprattutto ricavandole dalla corrispondenza privata*. Queste notizie sono utilissime perché permettono al Partito di conoscere *dal vivo* una quantità di fatti ed aspetti della situazione italiana delle città e delle campagne ed è certo che un lavoro accurato consentirebbe di raccoglierne abbondantemente con vantaggio inestimabile. Purtroppo però tali notizie restano in gran parte inutilizzate, perché chi le riceve le tiene per sé (non rendendosi conto del loro valore, o temendo, nel comunicarle al Partito, di compromettere chi le ha date), e perché nessuno si cura di raccoglierle.

Questo stato di cose deve cessare. La raccolta delle notizie italiane deve diventare un vero e proprio "compito di Partito". Tutti i compagni e non solo i fiduciari possono rendersi utili in ciò. È chiaro però che spetta soprattutto ai fiduciari di lavorare in questo senso. Raccomandiamo ai compagni di fornirci anche i giornali fascisti locali, provinciali e regionali.

Per propaganda epistolare intendiamo quella che si effettua in genere inviando in Italia stampati (il *Nuovo Avanti* e la rivista *Problemi della rivoluzione*) in carta velina, ritagli, ecc., per mezzo della posta ordinaria.

Benché non sia da annettere a questa forma di propaganda un valore eccessivo, tuttavia non bisogna trascurarla, effettuandola però con grande accuratezza, senza

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il che il 90% degli stampati che si mandano in Italia vanno a finire nelle questure. Quindi cambiare continuamente gli indirizzi, la scrittura, la forma ed il colore delle buste, il luogo di impostazione, ecc., studiare accorgimenti sempre nuovi, ma soprattutto — dove si può — far impostare la stampa *in territorio italiano*.

Ma una propaganda epistolare così fatta è costosissima ed il Centro non può dedicarvi che pochissimi mezzi. Si consigliano perciò le sezioni ad imitare l'esempio della Federazione A (vedi oltre) ossia a costituire una propria, speciale cassa per effettuarla metodicamente.

È poi assolutamente necessario che i compagni che si dedicano alla propaganda epistolare ce ne comunichino *mensilmente* i resultati: quanta e quale stampa hanno mandato in Italia, in quali province, se hanno avuto sentore che la stampa sia stata ricevuta e con quali effetti, ecc.

Avvertiamo che ai compagni che non cureranno di farci avere questo rapporto mensile (chiesto più volte) cesseremo l'invio del *Nuovo Avanti* ed altre pubblicazioni in carta velina. A questo proposito invitiamo i compagni che ricevono la stampa in carta velina, *ma non hanno modo di utilizzarla* ad avvisarcene affinché cessi lo spreco di questo materiale che è costosissimo. Contro i compagni che, per trascuratezza ci procurassero un danno finanziario, promuoveremo i provvedimenti del caso.

Invitiamo infine i fiduciari e i segretari a raccogliere e trasmetterci indirizzi utili per la propaganda epistolare. Sono assolutamente da escludere gli indirizzi di militanti e di antifascisti la cui corrispondenza si presuma che sia vigilata dalla polizia.

Il lavoro italiano nelle Federazioni

Dalla Federazione A

" Nel nostro convegno abbiamo esaminato per primo l'importante problema della stampa in Italia (invio); della raccolta delle informazioni, e del finanziamento del lavoro italiano. Tutta una serie di suggestioni sono state prese in considerazione per migliorare questo servizio. Così il Comitato federale farà appelli generici alle sezioni e per via interna domanderemo alle sezioni di crearsi una cassa per sostenere l'invio della stampa; di nominarsi un responsabile per questo lavoro e per la raccolta di indirizzi; per lo scambio di indirizzi con la base attraverso la Federazione; per la raccolta di informazioni; per la spedizione giudiziosa degli stampati che deve fare il responsabile servendosi degli elementi e indirizzi raccolti o richiesti alle Federazioni. Terremo conto in questo lavoro delle direttive generali diramate dal Centro e che prevedono caso per caso, a chi, come e da dove devono esser spediti stampati e lettere contenenti il nostro materiale.

Questo servizio, siamo certi, giudiziosamente sviluppato porterà buoni frutti, senza costare né alla base né al Centro neppure un soldo. Raccomanderemo anche, ogni volta che l'occasione si presenti, ai compagni incaricati l'impostazione di materiale oltre frontiera, in busta chiusa, profittando di gente fidata (italiani o non) che si recano per loro affari in Italia. È un lavoro di organizzazione metodico, che sarà controllato dalla base, la quale si assicurerà che il materiale sia utilizzato giudiziosamente.

Per questo, bisogna che il Centro abbia un materiale più abbondante e aggiornato, adattato alle situazioni presenti e che si sviluppano, con parole d'ordine brevi e precise. A questo proposito ti domandiamo di esaminare la possibilità che il *Nuovo Avanti* per l'Italia sia impaginato come un opuscolo, es.: come è stato fatto per il Manifesto del Partito. È più comodo da spedire e può circolare meglio in Italia fra gli operai delle officine, negli uffici e nelle scuole.

Il compagno X. mi ha comunicato di aver inviato n. ... copie ciascuno del Manifesto a F. ed a B.; ma è in tutte le località dove esistono sezioni, nuclei e compagni isolati che tale lavoro deve esser fatto metodicamente se si vogliono avere risultati tangibili ed addestrare il Partito attraverso a tutti i suoi elementi, alle eventualità future ed in caso di commozione popolare, come l'ultima settimana di settembre in Italia.

Ma non ci siamo limitati a queste disposizioni. Noi abbiamo bisogno di mezzi e dobbiamo nello stesso momento accertare i compagni in maniera evidente che il Partito pone una grande importanza al lavoro italiano. Così abbiamo deciso che la Federazione lancerà sotto la sua responsabilità ed assumendosi l'incarico dell'organizzazione, una lotteria sottoscrizione " *Per le vittime politiche in Italia e per il lavoro di propaganda italiano* ". D'altra parte l'assemblea della sezione di ... ed il sottocomitato federale hanno accettato di organizzare una festa sempre per la propaganda in Italia. Il provento di queste due iniziative sarà devoluto integralmente alla base, che lo adoprerà per il lavoro clandestino che effettua o che effettuerà in accordo col Centro.

Tutti i fiduciari si sono dimostrati coscienti ed entusiasti di questa azione; hanno portato il contributo della loro esperienza nella discussione ed il segretario federale ci ha promesso il suo appoggio incondizionato e quello della Federazione ". (Pr.)

Dalla Federazione T

... " speriamo con questi bravi compagni di fare qualche cosa di concreto. Tenendo conto delle istruzioni che mi diede X. nelle *Direttive* inviatemi e dei tuoi consigli, potremo rimediare qualche cosa. Questo ramo di lavoro avrebbe dovuto essere tenuto più in considerazione in seguito agli schiarimenti che ci diede X., ma un po' siamo stati non sempre desti ed un po' per la prudenza che a noi ci ha predicato qualche adulto.

Sappiamo che è un lavoro metodico, delicato e che deve esser fatto con prudenza. Cercheremo di adempiere a questo lavoro con la massima applicazione e costanza. In tutti i casi ti assicuro che questo lavoro sarà curato, mi terrò alle *Direttive* che mi deste tu e X., e non mancherò di domandar consigli se il caso occorresse ". (P.)

Dalla Federazione F

" Oggi, dopo un mese e mezzo di tempo, mi trovo in grado di dirti come va il lavoro che incominciai.

Nella Federazione pochi sono gli elementi che si interessano efficacemente ad aiutarmi. La gran parte, o sono ignari dell'Italia o sono paurosi.

Per la zona della Federazione su circa 40 circolari inviate, soltanto quattro risposte, sino ad oggi, ho ricevute: — tre negative ed una buona. A questo riguardo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

penso che inviar loro un'altra lettera non mi sembra utile. Bisognerebbe invece fare una scelta fra questi 40 compagni (segretari e delegati, di sezione, di gruppi) e fra i migliori o suscettibili d'esserlo, andarli a trovare sul posto. Ma ciò implica una spesa finanziaria... che per il momento non si può soddisfare ". (B)

Dalla Federazione V

" Ieri ci siamo trovati io e gli altri compagni della base ed abbiamo discusso un po' su tutto. Da un po di tempo a questa parte C. e M. han dato un'attività veramente lodevole; però mai come ieri io ho avuto l'impressione che veramente C. è ora entrato in questo ingranaggio e lavora e vuole lavorare con una passione che veramente mi stupisce. Tu sai come d'abitudine io sia pessimista nel giudicare queste cose, ma questa volta sono convinto che la base ha finalmente trovato le basi ideali. Merito di ciò è stato anche il caso che ha costretto E. ad espatriare, mettendolo in contatto con C. Io non sto a raccontare tutto quanto si è fatto, specialmente ciò che ha fatto C., perché lui medesimo manderà una relazione. Dirò semplicemente che la ... cassa ne ha risentito parecchio ". (Sc.)

[1] Da *Fronte Italia. Bollettino interno del P.S.I. (I.O.S.) per l'azione in Italia.* Parigi, marzo '39, a. I, n. 1, ciclostilato.

95.

[R. Pollastri a Joseph][1]

[dall'Italia, primi mesi 1938]

... purtroppo i contatti che ho coi militanti attivi delle varie tendenze sono scarsissimi per la quasi totale mancanza di conoscenze che ho in questo campo: due o tre anziani socialisti della classe media...

Il loro stato d'animo non è eccessivamente elevato e non hanno eccessiva chiarezza di idee: si aspettano la guerra e solo da questa la caduta del fascismo; non hanno fiducia nella massa e perciò escludono un movimento interno, anche se, come purtroppo si sta verificando, le condizioni economiche dovessero peggiorare.

Ho contatto anche con qualche elemento comunista, giovani operai da 25 a 30 anni...; questi sono di morale più alto (forse in rapporto all'età); non sperano neppure loro dalla massa, almeno per ora.

Gli elementi socialisti di cui sopra non danno nessuna attività politica reputando troppo scarso il resultato che se ne avrebbe in rapporto al pericolo.

Come vedi le mie conoscenze sono molto limitate, mentre il mio lavoro potrebbe essere molto più proficuo se potessi allargare le conoscenze ed i rapporti...

Sto studiando il piano di lavoro concreto ed appena possibile te lo farò avere, così potrai eventualmente correggerlo o suggerirmi in qualche eventuale manchevolezza.

Sto formando il gruppo di elementi secondo il consiglio che mi dai: sono dei giovani sulla trentina, qualcuno anche più giovane; sono elementi non conoscenti, ma però fidatissimi. Per quanto riguarda il servizio d'informazione, l'ambiente ristretto in cui vivo e le poche persone che frequento, non mi permettono di averne molte né sì buone...

Per risolvere il problema in modo adeguato alle necessità occorre che io possa frequentare ambienti e... persone diverse ...

Il problema che trovo difficilissimo da risolvere è quello della stampa in luogo; inutile ti dica le difficoltà che tale lavoro comporta. Anche a non voler considerare i pericoli gravissimi e la rilevante spesa, il servizio di stampa presuppone un lavoro di massa piuttosto esteso: ora, dovendo limitare, anzi trascurare il lavoro di massa (almeno fintantoché le condizioni non saranno cambiate), non per opportunismo, ma perché in questo momento non darebbe dei resultati positivi, perciò non ne capisco l'immediata necessità.

Sta bene per i libri. Farò il possibile per procurarmeli. Seguo la discussione sul *Nuovo Avanti* riguardo all'unità d'azione, Fronte popolare, ecc. ... A questo proposito mi riservo presto una lunga lettera. Naturalmente nel giudicare i miei pensieri dovete tener conto che vivo in Italia dove qualunque cosa che intralci o ritardi la caduta del fascismo non può essere giudicata benevolmente perché vuol dire intralciare e ritardare la liberazione dalla schiavitù, dall'oppressione, dalla miseria, dal terrore.

Io ho l'impressione, e la maggioranza del popolo anche, che un'effettiva unità d'azione, un'alleanza dei partiti dell'opposizione — pur mantenendo la propria autonomia — sia forse decisiva ed indispensabile per provocare il crollo del fascismo, considerando anche le ripercussioni morali che si determinerebbero nei due campi...

Quanto vorrei e quanto sarebbe utile poter parlare almeno qualche ora tra noi!!! Scrivimi quanto più a lungo e sovente ti è possibile...

[R. Pollastri][2]

[1] Da *Fronte Italia*, cit.

[2] R. Pollastri, già condannato a tre anni nel settembre '36, viene di nuovo arrestato nel '38 con alcuni componenti la sezione milanese del Fronte unico antifascista. Con sentenza del T. S. il 24 genn. '38 è condannato a 10 anni e tre mesi di reclusione. R. P. muore in seguito in un campo di concentramento in Germania. Cfr. *La lotta sul fronte interno. Feroci condanne al T. S.*, in *Nuovo Avanti*, 11 febb. '39 e *Aula IV*, cit. p. 370.

96.

[Nordio a Joseph]

Ginevra, 10 maggio [1939]

Carissimo,

Ti spedisco infine la lettera politica.

Cominciamo dall'ultimo articolo che ti ho spedito. Riconosco volentieri che, per uno che non fosse te, ci dovesse essere una certa mancanza di chiarezza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma l'articolo era piuttosto un rapporto ad uso interno, non pubblicabile specialmente per le dure cose dette sul conto della mentalità italiana.

Affermavo in quell'articolo che " annacquare l'ideologia del P.S.I. nel vano sforzo di porsi come soluzione nazionale " era un tentativo da combattere. Mi riferivo con questo alle discussioni avute con te, poco tempo fa a Parigi, discussioni nelle quali mi è sembrato di intuire il tentativo di dare come soluzione italiana il socialismo *sic et simpliciter*. Ora questo vuol dire, a mio avviso, partire da un modello socialista e costringere la realtà ad adattarvisi, stiracchiando tale modello fino a farci entrare il contentino alla piccola e media borghesia, ai contadini piccoli, grandi ecc.

Insomma far del socialismo una tal cosa che quando la piccola e la media borghesia ne fossero edotte, dovrebbero urlare, con stupore allegro: ma è proprio quello che vogliamo noi!

Io non voglio questo o meglio non ritengo una tal cosa utile né al futuro del Partito, né alla rivoluzione italiana (che sarà quando sarà, ma alla quale non si può non pensare costantemente). Ed i compagni italiani — lo dico pesando le parole e pensando a 1, 2, 3, ecc. — non lo ritengono nemmeno, pur sentendosi socialisti integri e fedeli all'ideologia socialista ed al Partito. E questo perché, come ho spiegato, occorre tenere il massimo conto delle altre forze progressive. E quando ho parlato della parola d'ordine " non fare la guerra per i tedeschi ", non ho ritenuto di indicare una parola d'ordine socialista, ho ritenuto di indicare una parola d'agitazione parziale, insufficiente, spontanea, incapace di legare alla responsabilità dell'oggi la responsabilità del fascismo, incapace di suscitare una qualsiasi idea sul futuro della nazione italiana.

Sottolineare la posizione classista! Ma indubbiamente, perché io ritengo che il proletariato possa e *debba* essere l'avanguardia della rivoluzione italiana. Sottolineare la posizione classista significa concretamente elevare la coscienza politica dei compagni all'interno; significa spingere — con pericolo, ma senza pericolo è meglio andare a seppellirsi — significa spingere i compagni dell'interno a considerarsi espressione della classe operaia; significa costringere certi compagni dell'interno a rinunciare alla facile routine delle discussioni colle quali si trasfigureranno poi in martiri della rivoluzione italiana, dopo esser stati a tavolino vent'anni.

Stringere legami coi comunisti per approfondire la nostra posizione classista: è questa l'affermazione che ti sembrerà la più gratuita e la più " ballista ".

Io purtroppo non so bene cosa sia il comunismo all'estero. Sia quel che sia! ma resta un fatto indiscutibile, resta la posizione dei comunisti — ed intendo quelli " ortodossi " — in Italia, posizione forte (sulla quale capirai che non posso inviarti quella documentazione, ma la cui forza, la cui presenza e prestigio sono indiscutibili per ogni compagno dell'interno). Noi dobbiamo fare i conti coi comunisti ortodossi e non con i monconi del comunismo dissidente. Io studierò la questione, perché mi interessa chiarirla; ma finora ho visto solo qualche isolato astioso, disfattista sull'attività dell'interno, pronto a chiamare anche il Giappone pur di sbarazzarsi del fascismo. E questa gente, vada, per conto mio, alla malora! Ma di comunisti " ortodossi " ce ne sono e sono molti. Non tutti collegati coll'estero e, questo è importante, di formazione spesso spontanea e di attività autonoma, operai tra operai. Essi sono la testimonianza del fascino del comunismo

nella massa e sono quelli che lo mantengono vivo. Si formano continuamente, sono esempio, a noi dell'interno, di coraggio e decisione, talvolta avventata, talvolta cieca, ma pur sempre esempio di dedizione alla causa della rivoluzione italiana.

I contatti coi comunisti ci debbono essere: serviranno a noi per entrare in contatto maggiore colla massa, *serviranno ad esercitare la necessaria influenza del socialismo su di loro*. Perché il Patto d'unità d'azione non ha da essere un patto unilaterale, un binario a senso unico di adesione *bargeuse* dei socialisti alle azioni dei comunisti, ha da essere qualcosa di fattivo, di creatore. Noi possiamo e dobbiamo influire sulla posizione dei comunisti all'interno, noi sapremo ravvivarli e, perché no?, sapremo combattere le tendenze alla burocrazia, alla disciplina cieca e passiva. Ricordo a questo proposito quel rapporto, che tu mi hai mostrato, sui Comitati d'unità d'azione, dove quel nostro compagno si lamentava che in questi Comitati ci fossero tre comunisti e due socialisti[1]. Perciò — diceva candidamente il compagno — vinceviano sempre loro. Ma se dobbiamo ragionare a questo modo tanto vale che formiamo una società per giocare alle bocce. Un socialista non è solo un bollettino di voto, ma è un uomo che ha delle idee, che può acquistare un'influenza, che è sicuro di una sua visione politica, non è un pezzo di carta...

E delle possibilità di una azione in questo senso te ne accorgi tu stesso quando leggi gli articoli di Zaninetti.

E poi, come dice Gorni (dal quale sto imparando moltissimo), quando sarà il momento della rivoluzione, non staremo mica a vedere. Ci saremo anche noi e se i comunisti correranno, correremo anche noi. Ma correrà soprattutto la massa operaia.

Quella massa operaia che conosciamo ancora scarsamente (noi dell'interno), verso la quale dobbiamo fare ogni sacrificio, per rappresentare la quale dobbiamo usare di ogni strumento.

Scrive Modigliani che soltanto l'anticomunismo potrà dare vita al nostro Partito. No, non è l'anticomunismo che darà vita al nostro Partito; la vita, la giovinezza ci verrà dall'azione concreta, azione che condurremo tra gli operai ed i contadini. Ed in questa azione noi porteremo il socialismo, che è libertà, che è democrazia, che è esercizio della propria responsabilità, ma che è soprattutto forza irraggiante e non assenso o dissenso in una situazione estranea alla nostra volontà.

Capisci poi, carissimo, come la mia fresca, seppure profonda, risoluzione di entrare nel Partito, mi impedisca di prendere una parte attiva alle polemiche di Direzione. Io le ho presenti, ne soffro e credimi che io tento di essere il più possibile oggettivo nel riferire l'opinione dei compagni.

Essi non si rendono forse conto esatto delle difficoltà che ci sono all'estero, ma io mi sentirei molto imbarazzato, se domani tornando in Italia dovessi annunciare che anche quel Patto d'unità d'azione, finora unico documento della volontà d'unione dell'antifascismo, è spezzato.

Sulla legione[2] poi, posso e debbo essere reciso, perché l'opinione dei compagni milanesi e degli altri è precisa, categorica. *Fare la legione*! Essa deve rappresentare il popolo italiano in questa prossima guerra. Noi non vogliamo che il governo del domani sia il governo della sconfitta, il governo di Weimar. (Testuali parole

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di 1). Deve essere il governo che ha visto giusto, che ha saputo da che parte stavano i prevalenti interessi nazionali italiani (e intendiamoci bene!, nazionali nel senso che la legione deve essere l'espressione della volontà di *tutte* le classi oppresse dal fascismo, e anzitutto della classe operaia). (Aggiungo a mo' di documentazione che perfino un cattolico ha detto ad 1 che questa era la via.)

So anch'io, si deve aver coraggio: domani un pugno di mascalzoni, pagati da qualche residuo fascista, potrà urlare contro di noi le vecchie ingiurie. Ma, senza il coraggio di assumerci questa responsabilità, si comincia col non fare della politica e si finisce col correre pericoli molto maggiori. E questa necessità è legata all'attività interna, alla parola d'ordine del disfattismo.

Noi dell'interno saremo domani i disfattisti internazionaldemogiudaici (non per colpa mia, perché io mi ritirerò a vita privata a scrivere la famosa, l'unica vera e giusta Storia della Scienza) e voi sarete i nostri " degni " compagni pagati da un oro, che non sarà moscovita, ma parigino o londinese. E checché si faccia — legione o no, incobbenzamento o *tertii eburnea* — sarà così...

Ed ora vorrei essere a Parigi, davanti ad una chicchera di caffè italiano con delle sigarette svizzere, una chiacchierata e tu capiresti che io non sono nenniano o taschiano o il diavolo sa cosa!

Io sono, e non io solo, ma i miei compagni tutti, siamo socialisti, amanti della libertà e la nostra ambizione maggiore è di poter dire un giorno di esser stati utili alla classe operaia italiana ed internazionale, fedeli alla grande tradizione rivoluzionaria, non a Nenni, o a Tasca o a chiunque altro di cui siamo incapaci di fare il mito.

Ed ora, carissimo, l'augurio che mi faccio è che ci si possa presto bisticciare, ma insieme e nell'atmosfera vivificante dell'Italia libera, in mezzo al nostro popolo, tra quegli operai che già tante volte ci hanno indicato, al di là dei nomi, la via dell'avvenire.

Chiudo presto, perché mi accorgo che dalla discussione del mio articolo sono salito all'empireo della commozione e chiudo perché, come sai, a questo punto gli ebrei sono condannati a tacere o a fare una buffa capriola.

Ti prego di non mostrare questa lettera a Modigliani, che pudicamente chiamandomi il " missus italicus ", mi ha dato una tirata d'orecchi e come me è terminato nell'empireo. Gli scriverò direttamente. Sarei lieto invece se inviassi una copia di questa lettera a Fonda, spiegandogli la discussione. È bene che si sbilanci anche lui.

Affettuosamente ti abbraccio

[Nordio]

[1] Si tratta molto probabilmente del rapporto di Erba alla Direzione del P.S.I. del 3 dic. '38 e pubblicato al n. 90.

[2] Un tentativo, fallito per l'ostilità del governo francese, di costituire una legione italiana che si batta a fianco delle truppe francesi, è compiuto all'indomani della dichiarazione di guerra dal Partito socialista, repubblicano, da G. L. e dalla Lega dei Diritti dell'Uomo. I comunisti non partecipano al progetto perché seguono la politica del Partito comunista francese nel quale sono inseriti. Cfr. G. Arfé, *Storia dell'Avanti!*, II, p. 218 e la relazione di Nenni *Il Partito socialista italiano nella guerra*, al n. 99.

175

97.

[Nordio a Joseph]

11 maggio 1939

Rapporti coi comunisti. Ho spiegato in una precedente lettera il carattere del lavoro da fare coi comunisti. Rischiamo qualche cosa, ma tentiamo. Dopo tutto, a tentare non ci costa molto. Il tipo viene da me, mi chiede lezioni. Il pericolo è che sia una spia, ma questo è abbastanza difficile a quanto sembra. Per il lavoro successivo, per i possibili accordi, ti terrò *informato minutamente*. Ma tentiamo almeno una volta qualcosa di serio in questo campo. Dopo, se va male, sarò pronto a venire a Canossa. Ma credimi: il problema è per me ed in generale per noi dell'interno di importanza cruciale. Ed è mio difetto (mi costerà anche caro, come già mi è costato caro in altri campi) quello di voler andare a fondo in ogni questione. Io finora non ne so nulla con precisione. Vedremo dopo. E non è curiosità personale, perché ritengo che la forza dei comunisti all'interno sia rilevante tuttora; rilevante, in ogni caso, rilevantissimo il prestigio sulla massa operaia. Ritengo quindi che non sia capriccio mio di curiosità, ma tentativo di fare. Per quanto ne so, ciò che è stato fatto era insufficiente, parziale e non poteva essere testimonianza dell'impossibilità di agire, secondo le idee che ti ho esposto nell'altra lettera. E per finirla coi comunisti, ti comunico che sono contento che l'articolo sia stato tenuto indietro perché io lo destinavo ad uso interno. Però credo che una volta o l'altra finirete col pubblicare qualche pravo invito alla fornicazione (coi comunisti). (Applicare simili termini alla mia attività è un vero scandalo, essendo io indubbiamente il socialista più rigorista che conti il nostro Partito).

Nordio

98.

[Nenni alla Segreteria del P.S.I.]

Parigi, 14 dicembre 1939

Ai compagni della Segreteria del Partito

Cari compagni,

1) Unisco il testo della relazione che avevo preso l'impegno di presentare e sulla quale chiederò un nuovo voto della Direzione in condizioni rese più chiare dal fatto che voi avrete deposto il testo della vostra mozione.

2) Vi prego di darmi atto nel giornale del Partito che se il vostro ordine del giorno contro l'aggressione sovietica della Finlandia, pubblicato dal *Populaire* fosse stato preventivamente sottoposto alla Direzione, io avrei dato voto contrario a tutte le sue motivazioni.

Cordiali saluti

Pietro Nenni

[...]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

99.

[Il Partito socialista italiano nella guerra[1]]

15 dicembre 1939

La posizione del Partito prima dello scoppio della guerra

La guerra provocata con l'aggressione del fascismo tedesco contro la Polonia non ha colto di sorpresa il Partito socialista italiano.

Da anni esso andava richiamando l'attenzione della classe lavoratrice internazionale sul carattere aggressivo dell'imperialismo fascista.

Già nell'ottobre 1936 esso aveva denunciato nell'invasione fascista dell'Etiopia l'inizio della seconda guerra imperialista del XX secolo.

Dal 1936 al 1938, il Partito socialista italiano aveva indicato nella resistenza alle aggressioni del fascismo il solo mezzo per salvaguardare la pace.

Durante la guerra di Spagna esso aveva consacrato col sangue dei suoi migliori militanti, caduti davanti a Madrid o sull'Ebro, il principio della solidarietà dei popoli, condannando recisamente la funesta politica del non intervento, dai conservatori inglesi voluta per odio contro la rivoluzione democratica spagnola e dal Fronte popolare francese fatalisticamente proposta come un minor male.

Il Partito aveva infine denunciato l'accordo di Monaco del settembre 1938 come un indegno mercato ed un tradimento della pace. Esso non si era sbagliato prevedendo che la politica della capitolazione avrebbe accelerato la corsa del fascismo verso la guerra totale.

Nella durissima lotta che ha sostenuto, il Partito socialista italiano si è lasciato guidare dal criterio che il fascismo è il principale fattore di guerra e di reazione e che nella lotta contro il fascismo deve realizzarsi l'unione di tutte le forze progressive dell'umanità.

Conseguente con questo criterio il Partito socialista italiano ha combattuto l'oscillazione di gran parte del movimento social-democratico europeo fra un imbelle pacifismo e l'unione sacra. Esso ha denunciato nella politica riformista del "repli national" la manifestazione di un egoismo negatore dei valori di solidarietà propri del socialismo.

Se nel settembre del 1938 la guerra fosse scoppiata e se Mussolini avesse preso la decisione di far intervenire l'Italia a fianco della Germania il Partito si era assegnato il compito di capeggiare la lotta del popolo italiano contro il nemico interno con una campagna disfattista appoggiata dell'azione di bande armate. Durante la crisi del marzo 1939 il Partito si era pronunciato per la formazione in Francia di una legione militare degli esuli italiani che fosse il primo nucleo armato della rivoluzione popolare italiana.

Dopo il 1° settembre esso ha invano sollecitato dalle competenti autorità la possibilità per gli antifascisti italiani di prendere parte in una formazione autonoma e nazionale alla guerra contro Hitler.

Cos'è la guerra del 1939 e qual è, in questa guerra, la funzione del proletariato

La guerra scoppiata il 1° settembre con l'aggressione hitleriana della Polonia e la scesa in campo dell'Inghilterra e della Francia, è la manifestazione culminante

dell'urto fra gli Stati imperialisti e della lotta del fascismo contro le democrazie e le forze organizzate delle classi lavoratrici e del socialismo.

Sulla responsabilità immediata di questa guerra non cade dubbio: essa è stata provocata da Hitler con l'aggressione della Polonia.

Le responsabilità profonde e lontane ricadono sulla società borghese e capitalista nel suo complesso; risalgono alla pace imperialista di Versailles; coinvolgono la politica di collusione e di complicità delle democrazie occidentali coi regimi fascisti.

A sua volta l'Unione sovietica, negoziando e concludendo con Hitler il patto del 23 agosto, ha favorito i piani aggressivi del fascismo. Sono stati così annientati gli sforzi del proletariato per mantenere e consolidare la pace.

La guerra pone al proletariato e alle masse popolari una serie di problemi dalla cui soluzione dipende se attraverso i sacrifici, i dolori, il sangue dei popoli, l'umanità farà un passo decisivo in avanti o molti passi indietro.

Allo stato delle cose, il progresso dell'umanità dipende innanzi tutto dalla disfatta del fascismo. Compito del proletariato è quindi quello di sostenere, con tutta l'energia creatrice di cui è capace, la guerra per l'abbattimento di Hitler e del sistema politico-sociale fascista.

La coscienza di questa sua funzione storica immediata non deve però offuscare nel proletariato il senso della sua irriducibile opposizione all'insieme della società borghese ed all'imperialismo del suo proprio paese. Perciò esso respinge le menzogne convenzionali della guerra democratica o della guerra per la libertà, condotta dagli Stati borghesi.

Il proletariato ha avuto tempo di valutare durante la guerra di Spagna ciò che valgono per le borghesie, la democrazia e la libertà.

Esso sa che la classe dirigente inglese è scesa in guerra per mantenere in Europa l'equilibrio delle forze in cui da 150 anni essa vede la condizione di vita e di sviluppo del suo impero.

Esso sa che la classe dirigente francese ha accettato la lotta, soltanto perché il pangermanismo minacciava la potenza imperiale della Francia.

Inghilterra e Francia sono talmente lontane dal proposito di condurre una guerra ideologica contro il fascismo, che esse hanno, fino all'ultimo momento, ricercato il compromesso con Hitler e che si sforzano attualmente di arruolare Mussolini fra i crociati della democrazia.

Nonpertanto i mezzi potenti dell'impero inglese e di quello francese sono mobilitati contro Hitler, ed un certo parallelismo di scopi immediati, se non di moventi e di fini generali, esiste fra la lotta che conducono contro Hitler le democrazie occidentali e la lotta anti-fascista del proletariato.

Di qui il dovere per i lavoratori del mondo intero di contribuire con tutte le loro forze alla disfatta del fascismo e di condurre la lotta di classe all'interno in modo da rafforzare la resistenza dei popoli alle imprese brigantesche del fascismo.

La svolta dell'Unione sovietica e della Terza internazionale

Fino all'agosto 1939 le direttive della sinistra socialista concordavano sostanzialmente con la piattaforma d'agitazione della Internazionale comunista.

È sul terreno della lotta contro il fascismo, della resistenza all'aggressione fascista, della difesa della democrazia che si era realizzata in Francia, in Ispagna, in Italia, l'unità d'azione fra socialisti e comunisti.

Fondazione Istituto Gramsci - Archivio Storico

Nella lotta contro gli aggressori fascisti l'Unione sovietica si era collocata all'avanguardia dell'umanità. A Ginevra, nei consigli della Società delle Nazioni, la sua voce si era levata in difesa della sicurezza collettiva. La Cina e la Spagna, da tutti abbandonate e tradite, avevano trovato a Mosca i mezzi per resistere agli invasori. La Cecoslovacchia aveva ricevuto da Mosca l'assicurazione che l'Unione sovietica era pronta a mantenere i suoi obblighi di mutua assistenza. Anche dopo Monaco ed il tentativo dei reazionari e dei conservatori anglo-francesi di un compromesso con Hitler sulla base dello *statu-quo* all'Ovest e delle mani libere al pangermanismo all'Est, l'Unione sovietica era rimasta fedele alla politica della resistenza all'aggressione fascista. Stalin aveva dato, nel marzo del 1939, una definizione suggestiva della politica dei Soviet allorché diceva: " Noi siamo per l'appoggio dei popoli vittime di un'aggressione, i quali lottano per la indipendenza della loro patria ". Allora l'Unione sovietica sapeva perfettamente chi erano e dove erano gli aggressori e Stalin denunciava il Giappone " che si è impadronito di un immenso territorio in Cina ", l'Italia " che ha preso l'Etiopia ", la Germania " che ha preso l'Austria ", la Germania e l'Italia che " insieme hanno preso la Spagna ". Allora il capo dello Stato sovietico faceva giustamente carico alla Inghilterra ed alla Francia di essere passate " dalla posizione di non-intervento alla posizione di neutralità " rinunciando " alla politica della resistenza collettiva agli aggressori ".

Da parte loro i comunisti avevano nettamente individuato il nemico principale del proletariato mondiale. " Il dovere di ogni rivoluzionario — aveva detto Ercoli nella sua relazione sulla lotta contro la guerra al VII° Congresso della Internazionale comunista — è di concentrare il fuoco della nostra lotta contro il fascismo tedesco, principale fomentatore di guerra, nemico mortale dell'Unione sovietica e della rivoluzione proletaria. Chi non comprende questo dovere, non comprende nulla delle forme che oggi prende in Europa la lotta tra la reazione e la rivoluzione ".

Dopo Monaco la Terza internazionale dichiarava per voce del suo segretario generale, Dimitrov: " Ormai la questione ha oltrepassato i limiti di una revisione arbitraria del trattato di Versaglia da parte degli Stati fascisti. Si tratta ora di una nuova ripartizione del mondo. Si tratta non soltanto di una ripartizione degli attuali possedimenti coloniali, ma della spartizione dell'Europa stessa, della colonizzazione di parecchi Stati europei e dell'asservimento imperialistico di parecchi popoli europei ".

Nel citato rapporto di Ercoli sulla lotta contro la guerra, il relatore proclamava che " nessun contrasto potrebbe essere così profondo quanto il contrasto che esiste tra il paese dalla dittatura del proletariato e il nazional-socialismo ".

Sulla base della politica così definita il proletariato mondiale s'attendeva a vedere l'Unione sovietica entrare risolutamente nel conflitto provocato dall'aggressione di Hitler contro la Polonia. Invece esso si trova d'innanzi alla collusione dell'Unione sovietica con il Terzo Reich; collusione risultante dai patti hitlero-sovietici del 23 agosto, del 29 settembre, dal concorso economico che l'U.R.S.S. presta alla Germania e dal rovesciamento della politica della Terza internazionale in Occidente.

Vero è che Hitler ha pagato assai caro il compromesso con Mosca. Il Patto anti-comintern è volato in frantumi. Il germanismo è stato scacciato dal Baltico dove dominava da circa un millennio. I Soviet sono arrivati sino ai Carpazi. La Russia

sovietica si è valsa degli accordi conclusi con Berlino per regolare i conti aperti venti anni or sono coi feudatari polacchi e coi baroni baltici. Ma sono soluzioni unilaterali e provvisorie che vanno soggette ad appello.

In definitiva tutto dipenderà dall'esito della guerra e dalle sue conseguenze d'ordine rivoluzionario. L'U.R.S.S. del resto si sente così poco al sicuro da un ritorno offensivo dell'hitlerismo che per garantire la sicurezza di Leningrado non ha esitato a ricorrere ai mezzi barbari dell'aggressione non provocata della Finlandia.

Il Partito socialista italiano condanna questa guerra di aggressione. Esso non ignora quanto, nella determinazione dei rapporti della Finlandia con l'Unione sovietica, sia stata nefasta l'azione dei militari e degli agrari che fanno capo al maresciallo Mannerheim, il " macellaio in capo " delle feroci repressioni del 1918 contro i contadini e gli operai che lottavano per il socialismo. Ma sotto l'influenza della classe operaia e del suo Partito socialista era perfettamente possibile trovare il terreno di un equo compromesso fra le esigenze della sicurezza dell'Unione sovietica — suggerite e imposte dalla stessa geografia — e la indipendenza della Finlandia.

Ciò era vero ieri e lo è oggi e perciò quando i comunisti per giustificare e spiegare la nuova svolta di Mosca, ci dicono che non si deve parlare di antifascismo, ma soltanto di anticapitalismo e di anti-imperialismo, noi socialisti rispondiamo loro come, assieme, socialisti e comunisti, rispondevamo ieri ai trotskisti e agli anarchici, che nella presente fase della società, la lotta contro il fascismo, la lotta contro gli aggressori fascisti, è la forma più positiva e più concreta della lotta contro il capitalismo e contro l'imperialismo.

Per condurre questa lotta il Partito socialista italiano chiama a raccolta le masse popolari. Esso deplora la nuova politica dell'Unione sovietica e della III internazionale che ha gettato motivi di discordia fra le forze proletarie e popolari, e ciò proprio nell'ora in cui la loro unione era ed è più che mai necessaria. *Il Partito socialista italiano intende consacrarsi alla ricostruzione dell'unità distrutta.* Nella lotta che esso conduce contro la nuova piattaforma dell'Internazionale comunista esso è guidato dalla coscienza del suo dovere verso la classe lavoratrice e dal convincimento che la lezione delle cose indurrà i comunisti a riconoscere e correggere il loro errore. Fedele ad una tradizione ventennale esso riafferma che i socialisti italiani, anche quando si trovano in profondo disaccordo coi comunisti o con l'Unione sovietica, non perdono di vista ciò che è comune a tutti i Partiti proletari e marxisti e non hanno niente di comune con le crociate anti-bolsceviche organizzate dalla borghesia per soddisfare la sua insaziabile volontà di vendetta contro la Rivoluzione dell'Ottobre 1917.

La classe operaia deve organizzarsi per la lotta rivoluzionaria

L'osservazione dei fatti indica che il parallelismo di scopi fra il proletariato, il quale vuole sbarazzare l'umanità dal fascismo e le democrazie borghesi che sono in conflitto con il Terzo Reich, non investe i problemi fondamentali della direzione politica e dei fini della guerra.

Il Partito socialista italiano ha sempre pensato e detto che solo dei Governi i quali siano l'emanazione dei ceti popolari possono condurre una lotta vittoriosa contro il fascismo. Alla stessa stregua solo dei governi capaci di esprimere concretamente la totalità delle aspirazioni progressive della società, possono rafforzare la resistenza dei popoli nei paesi in guerra contro Hitler ed esercitare una sedu-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione potente sui popoli dominati dal fascismo. Non c'è più tragica derisione di quella offerta dalle classi borghesi che innalzano, nei confronti del Terzo Reich, la bandiera della libertà e della democrazia nell'atto in cui calpestano all'interno dei paesi che governano e la libertà e la democrazia; o che rivendicano per i popoli aggrediti da Hitler il diritto all'unità e all'indipendenza e già meditano di negare questo diritto al popolo tedesco, sul quale intendono far ricadere le responsabilità della dittatura hitleriana e le loro stesse responsabilità per la pace imperialista di Versaglia.

In queste condizioni la lotta socialista e proletaria per il potere deve esprimersi col più grande vigore, adeguandosi alla necessità di potenziare al massimo la capacità di resistenza dei popoli.

Rispetto alla condotta ed ai fini della guerra è compito dei socialisti porre in primo piano la necessità di aiutare con una propaganda adeguata il processo interno di disfacimento dello Stato hitleriano e la garanzia di dare ai popoli piena ed assoluta libertà di riorganizzare la vita nazionale e di dare il regime ed il governo che corrispondono alla loro volontà, all'infuori di ogni intervento e di ogni limitazione straniera.

Rispetto agli obbiettivi di guerra i governi delle democrazie occidentali si sono attenuti a delle dichiarazioni d'ordine generale, che vanno dal discorso di Chamberlain del 1° settembre: " Noi non abbiamo nessun conflitto col popolo tedesco, se non è che esso si lascia dirigere da un governo nazi. Finché questo governo esisterà e finché continuerà ad applicare i metodi che ha ostinatamente perseguiti da due anni non ci sarà pace in Europa "; al discorso di Daladier del 30 novembre: " Questa guerra è per noi la guerra della nostra sicurezza, la guerra della nostra libertà... La Francia deporrà le armi allorché potrà trattare con un governo la cui forma impegni gli atti ".

Ma a lato di queste petizioni di principio, prendono sempre più risalto le tendenze sciovinistе contro l'unità del popolo tedesco, i progetti in favore della risurrezione di artificiali combinazioni dinastiche, le manovre di investitura degli uomini, dei Partiti, delle classi che hanno portato il fascismo al potere. Tutto ciò senza tener conto alcuno delle esperienze del passato o della vivente volontà dei popoli.

Né è d'altra parte possibile concepire la pace sulla base di un consolidamento delle attuali usurpazioni imperialiste, mascherandole dietro il paravento di illusioni tipo Società delle Nazioni, sulle quali la guerra proietta la cruda luce della realtà, mostrandone l'incosistenza ed il vuoto.

Jaurès diceva nel suo discorso di Bruxelles, l'ultimo che ha pronunciato nel luglio 1914: " Se evitiamo l'uragano, allora spero che i popoli non dimenticheranno e che diranno: bisogna impedire che lo spettro della guerra esca dalla tomba ogni sei mesi per spaventare il mondo ".

L'uragano non fu evitato nel 1914, non è stato evitato nel 1939. Non è lo spettro della guerra che esce ogni sei mesi dalla sua tomba per spaventare il mondo, ma nello spazio di venticinque anni, a prescindere dalle numerose guerre parziali e locali, l'Europa è già alla seconda grande guerra imperialista.

Per uscire dall'incubo non c'è per gli uomini che oggi sono nelle trincee e per le popolazioni esposte ai rischi mortali della guerra totale che una speranza: la Rivoluzione socialista.

La classe operaia deve organizzarsi per la lotta rivoluzionaria. Essa non può lasciar sussistere alcun dubbio sulla sua determinazione di approfittare della guerra per portare la lotta contro il capitalismo fino alle sue estreme conseguenze. Alla stessa stregua che solo una Germania o un'Italia socialiste saranno una Germania o un'Italia restituite alla loro funzione di civiltà e di pace, così solo in un'Europa socialista, la Società delle Nazioni o la Federazione europea cesseranno di essere un voto platonico da patronato laico o un paravento per macchinazioni imperialiste, per diventare la concreta realtà di un nuovo ordine.

Al fine di fortificare nei lavoratori la volontà rivoluzionaria, il movimento socialista deve evitare da un lato di perdere il suo carattere di massa e dall'altro lato di rinunciare al suo scopo finale. L'aderenza alla realtà quotidiana e la fedeltà ai principi, che sono secondo Rosa Luxemburg, i termini della contraddizione dialettica in cui si muove il movimento operaio, trovano la loro conciliazione nella lotta diretta a liberare l'Europa dal fascismo ed a gettare sulle rovine del mondo capitalista le fondamenta della società socialista.

Né disfattismo quindi, né unione sacra; ma sforzo paziente e coordinato per abbattere uno dopo l'altro, gli ostacoli che si ergono sulla via del socialismo.

La prospettiva che deve guardare il movimento operaio è che al segnale della guerra, la " sesta potenza " di Marx, la Rivoluzione, diviene ovunque presente e ovunque si afferma al di sopra delle stesse cosiddette grandi potenze.

La carenza dell'Internazionale

L'Internazionale operaia socialista non ha dato segno di vita. Tre mesi dopo lo scoppio della guerra essa non ha ancora trovato modo di riunirsi e di dire una parola socialista per orientare i lavoratori. L'Internazionale è stata del resto sorpresa dagli avvenimenti in piena crisi interna; senza presidente, il presidente avendo abbandonato la sua carica per entrare in qualsiasi gabinetto di coalizione; col segretario generale dimissionario, per aver a tempo avvertito e denunciato la tendenza di alcuni Partiti a svuotare l'Internazionale da ogni contenuto politico. Alcune sezioni hanno trovato pericoloso riunire l'Internazionale in tempo di guerra a Londra, capitale di uno dei paesi belligeranti. Altre aderendo alla proposta di una riunione a Bruxelles, capitale di un paese neutro, hanno avanzato la riserva che la riunione conservasse stretto carattere informativo e confidenziale.

Indifferenti alla terribile lezione del 1914-18, le sezioni dell'Internazionale non sanno vedere al di là della politica particolare del loro paese e per servire questa politica si integrano quanto più possibile nell'unione sacra, mentre i sindacati divengono semplici appendici dello Stato borghese. Tutte le vecchie utopie del pacifismo borghese sono rimesse in voga per condurre il proletariato fuori dalla giusta via, che è quella della lotta di classe. Rare sono le manifestazioni animate da spirito internazionalista. Il Labour Party s'era, per esempio, sforzato di definire la sua concezione della pace ed aveva avvertito la necessità di prendere posizione da un lato sui problemi dell'India e delle colonie inglesi, dall'altro sul diritto della Germania a darsi le istituzioni ed il governo che vorrà, senza curarsi degli strilli dei conservatori di Londra che si preoccupano di salvare la Germania " dal Niagara di una rivoluzione rossa "; ma poi, accettando il punto di vista del primo ministro, una conferenza del Partito ha deciso, a forte maggioranza, di non discutere gli scopi della guerra.

Nelle presenti circostanze niente è più urgente dell'opera tendente a ridare vigore ai principi dell'internazionalismo proletario e socialista. Si tratta di sottrarre le masse dei diversi parsi alla contaminazione dell'egoismo e della paura che tendono a renderle estranee alle sofferenze dei popoli oppressi o aggrediti, o ai sacrifici dei popoli in guerra. Si tratta di dare a tutti e a ciascuno, la coscienza dei valori politici e di classe del conflitto che lacera l'Europa e del destino solidale di tutti i popoli. Ogni paese sarà in definitiva ciò che sarà l'Europa di domani e le rinunce di oggi al duro dovere di prendere posizione in modo da abbreviare la guerra e di concorrere alla disfatta del fascismo e dell'imperialismo, renderanno più ardua e difficile la lotta per la emancipazione del proletariato sul piano nazionale e su quello internazionale.

Il Partito socialista italiano, nei limiti della situazione che gli è creata dalla dittatura fascista, ha lottato da anni per imprimere più vigore e più coerenza alla azione dell'Internazionale. Esso considera come un'immensa iattura l'attuale carenza dell'Internazionale ed associerà i suoi sforzi a quelli dei Partiti e delle minoranze che avvertono l'urgenza di mantenere e rafforzare le relazioni internazionali del proletariato sulla base di una politica orientata nel senso degli interessi generali del movimento operaio.

La lotta antifascista e socialista in Italia

L'Italia fascista ha annunciato il 1 settembre la sua decisione di non prendere " iniziative d'ordine militare ", e ciò a seguito di un telegramma di Hitler a Mussolini con il quale il " Führer " comunicava al " duce " il suo convincimento che " le forze militari tedesche basteranno ad adempiere i compiti che ci siamo tracciati ". A seguito di codesta enigmatica non belligeranza, un coro di adulazioni si è levato da Parigi e da Londra verso " Mussolini che si è sempre sforzato di evitare un conflitto in Europa ". Si sono pesate e soppesate le parole e perfino le virgole dei suoi discorsi e degli articoli dei suoi giornali per cercarvi una conferma del " pacifismo " e " panciafischismo " fascista. Non è per questo meno vero che il fascismo mussoliniano porta, con quello hitleriano, la responsabilità della guerra.

Dal '31 al '35, Roma ha messo in opera tutti i mezzi della provocazione, della pressione o dell'adescamento per creare una specie di lega anti-ginevrina dei malcontenti. Nell'ottobre 1935, Mussolini ha aperto in Africa, il ciclo della revisione, con le armi, dello statuto territoriale e ha iniziato la seconda guerra imperialista del secolo.

La proclamazione a Roma dell'Impero, nel maggio '36, luogi da realizzare le speranze dei conservatori francesi, i quali si attendevano a vedere l'Italia fascista prendere rango fra gli imperialismi soddisfatti, è stata seguita dall'intervento del fascismo e dell'hitlerismo in Ispagna per provocare prima, e sostenere dopo, sino alla vittoria, la sedizione franchista. La caduta di Barcellona nel febbraio del '39 è stata salutata da Mussolini col discorso: " Siamo passati e passeremo " acclamato dagli squadristi al grido di " a Parigi ". Nel frattempo la collaborazione delle armi fasciste e hitleriane in Ispagna aveva reso più stretti i rapporti fra le due dittature fasciste. Una specie di divisione di zone era pattuita tra di loro: a Hitler l'Europa centrale, a Mussolini il Mediterraneo. Il 6 novembre 1937 l'Italia fascista aveva aderito al Patto anti-comunista. L'11 dicembre dello stesso anno essa aveva abbandonato la Società delle Nazioni. Ma dopo la Conferenza di

Monaco, il fascismo si era trovato nella necessità di constatare che mentre Hitler aveva realizzato il programma delle sue conquiste, in Europa centrale, nel Mediterraneo Mussolini si trovava con un pugno di mosche in mano. Da ciò la nuova provocazione anti-francese iniziata dal conte Ciano il 30 novembre del 1938 con il discorso sulle " naturali aspirazioni " del popolo italiano che dette luogo alla manifestazione dei gerarchi fascisti al grido di " Tunisia, Corsica, Nizza ". Il 23 dicembre, l'Italia denunciava gli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935. I primi sei mesi del 1939 furono caratterizzati dall'invasione italiana dell'Albania, dono pasquale del fascismo alla pace d'Europa, e dalla violenta polemica italo-francese.

L'Accademia, l'Università, il giornalismo furono mobilitati per insegnare agli italiani come la Francia sia la nemica ereditaria ed implacabile del nostro paese. All'accademico Volpe fu commesso un libro sulla Corsica italiana. Il deputato e sotto-segretario di Stato, Amicucci, fu incaricato di dimostrare l'italianità di Nizza. Mentre Farinacci lanciava la parola d'ordine dell'organizzazione in Francia di una " quinta colonna " italiana per tirare nella schiena dei francesi, e mentre l'ufficioso di Palazzo Venezia, Interlandi, invitava gli italiani a sputare sulla Francia, gli ufficiosi di palazzo Chigi, i Gayda, gli Ansaldo, i Missiroli, facendo d'ogni erba un fascio, tentavano in tutti i modi di sollevare l'opinione italiana contro la " sorella latrina ".

Il 27 marzo, Mussolini parlava a Roma per dare alle rivendicazioni italiane nel Mediterraneo i nomi di: Tunisia, Gibuti, canale di Suez. Il signor Daladier rispondeva il 30 marzo mantenendo che la Francia non avrebbe ceduto " né un pollice di terra, né un solo dei suoi diritti ". La replica di Mussolini veniva col Patto di Milano del 7 maggio in cui in forma piuttosto misteriosa, era annunciata la sistemazione dei rapporti italo-tedeschi. Nel discorso di Torino del 15 maggio il " duce " denunciava il " sistema delle pistole puntate contro la Germania e l'Italia ", dichiarava che " noi marceremo con la Germania " e annunciava che " qualunque cosa accada, io vi dichiaro, con assoluta certezza, che tutte le nostre mete saranno raggiunte ".

Il 22 maggio egli faceva firmare a Berlino l'alleanza italo-tedesca. Per la prima volta, venendo meno alla tradizionale prudenza dei governanti italiani i quali posti fra due potenti vicini non s'erano mai all'uno incondizionatamente legati, all'altro intransigentemente opposti, l'Italia si legava " perinde ac cadaver " al Terzo Reich. " Se — dice l'articolo 3 dell'Alleanza — malgrado i desideri e le speranze delle parti contraenti, dovesse accadere che una di esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o altre potenze, l'altra parte contraente si porrà immediatamente come alleato al sua fianco e lo sosterrà con tutte le sue forze militari per terra, per mare e nell'aria ".

Credeva il fascismo di aver forgiato lo strumento per soddisfare le sue rivendicazioni mediterranee. Ma, inopinatamente, il Terzo Reich metteva innanzi il problema di Danzica che diventava l'accesso di fissazione della torbida situazione europea, fino allo scoppio della guerra.

La non belligeranza del fascismo italiano non implica né la rinuncia all'Asse, né la sua denuncia. Anzi l'ordine del giorno del Gran Consiglio fascista del 7 dicembre 1939 esplicitamente afferma che i " rapporti fra l'Italia e la Germania rimangono quali furono fissati dal Patto di alleanza e dagli scambi di vedute che ebbero luogo prima e dopo Milano, Salisburgo e Berlino ". Non è dubbio, però,

che Mussolini ha avuto la prova nei primi tre mesi di guerra, della profonda impopolarità della sua alleanza con Hitler. Le masse popolari premono sul governo perché sia mantenuta la politica della neutralità. Nella stessa direzione si esercitano l'influenza della chiesa e quella della monarchia che spingono Mussolini a prendere la direzione di un nuovo blocco anti-bolscevico e " a salvare l'Europa" come ha " salvato l'Italia " dal pericolo rosso. Un grande marasma regna fra le gerarchie fasciste. Mentre i " selvaggi " del Partito tengono fermo sulle posizioni dell'alleanza con Hitler e della guerra contro le " pluto-democrazie ", l'alta burocrazia bancaria, industriale e degli istituti parastatali vanta a Mussolini i benefici della non-belligeranza. Da quando il bolscevismo, dai Carpazi si è affacciato sui Balcani e di qui sul Mediterraneo, l'accademico Coppola tuona contro " l'avventura russa " del Terzo Reich e pur facendone risalire la responsabilità alla politica di accerchiamento della Germania e dell'Italia da parte delle grandi potenze occidentali, denuncia il pericolo delle " porte d'Occidente aperte ai Soviet ".

In queste condizioni non è impossibile che se l'inverno reca la prova della vulnerabilità del Terzo Reich, l'antibolscevismo serva di strada di Damasco per la conversione del fascismo ad una difesa " in estremis " del cosiddetto Occidente cristiano, difesa nella quale si realizzerebbe la Santa Alleanza del fascismo italiano, di quello spagnolo, di quello tedesco (con o senza Hitler) e delle " pluto-democrazie ", per una crociata reazionaria anti-bolscevica di natura essenzialmente sociale.

Di fronte al fascismo ed alle sue contraddizioni i socialisti italiani conoscono il loro dovere che è di aiutare tutti coloro che in Italia per una od altre ragioni puntano sulla neutralità o su uno schieramento dell'Italia a lato delle democrazie occidentali. Ma essi si rifiutano di fare della politica italiana nella guerra un motivo di compromesso con Mussolini e col fascismo. La guerra di Mussolini a lato del Terzo Reich o la guerra di Mussolini in un'eventuale lega antibolscevica li troverà egualmente decisi alla più risoluta opposizione e pronti a fare tutto ciò che dipenderà da loro per sabotare la guerra fascista e trasformarla nella guerra civile dei lavoratori contro i loro oppressori.

È con questo spirito e con questi criteri che il Partito socialista italiano rimane sulla breccia e che intende assolvere il suo compito fra i lavoratori italiani e nella Internazionale.

Fedele alla politica che ha costantemente seguita, al servizio ora e sempre dei lavoratori, preoccupato soltanto di servire la causa del socialismo e della rivoluzione proletaria, esso fa appello alle masse per mantenere, consolidare l'unione dei lavoratori. Oltre la miseria d'oggi, il dolore, il sangue, esso addita agli oppressi ed agli sfruttati la meta radiosa della Rivoluzione che darà all'Italia e all'Europa la pace e la giustizia nella libertà e nella democrazia sociale.

[P. Nenni]

[1] Il 7 settembre 1939 nel *Nuovo Avanti* P. Nenni annuncia le dimissioni da segretario del Partito e da direttore del giornale, in seguito alla stipulazione, il 24 agosto, del patto di non aggressione tra l'URSS e la Germania. Il presente scritto, preparato come relazione alla Direzione, è pertanto rimasto inedito. Su queste vicende cfr. G. Arfé, *Storia dell'Avanti!*, II, pp. 206 sgg.

Résumé

Les documents que nous publions ici concernent le travail d'organisation clandestine accompli en Italie sous le régime fasciste de 1934 à la guerre, par les groupes socialistes illégaux, en liaison avec le Centre socialiste de l'intérieur. Ces documents faisaient partie des archives personnelles d'Angelo Tasca qui était chargé, par la Direction du PSI en exil à Paris, de la coordination de l'opposition en Italie. Le matériel contient surtout les discussions entre les dirigeants en exil, socialistes et communistes, sur les directives à adopter pour la lutte antifasciste en Italie, ainsi que des lettres et rapports adressés par les groupes illégaux à la Direction du PSI.

Ces documents constituent en outre un témoignage du travail politique et idéologique accompli par le Centre socialiste de l'intérieur, dans le but de créer un mouvement socialiste nouveau, en désaccord souvent avec les Directions du PSI et du PCI.

L'essai introductif commente ce matériel et en propose l'interprétation, se fondant sur la littérature antifasciste de l'époque.

Summary

The material here published documents the work of underground organization realized in Italy under Fascist rule from 1934 to the War, by the illegal socialist groups, in relation with the inner Socialist Centre. Those documents were part of Angelo Tasca's personal archives; Tasca had been entrusted by the outer Direction of the PSI in Paris, with the task of coordinating the inner opposition in Italy. The documents mainly consist of discussions between the exiled Socialist and Communist leaders, about the directions for the antifascist struggle in Italy, — and of letters and reports addressed by illegal groups to the Socialist Direction.

Those documents moreover bear witness to the political and ideological work realized by the inner Socialist Centre, with a view to creating a new Socialist movement, often in disagreement with both Directions of the PSI and PCI.

The introductive essay comments on and interprets this material, on the basis of the antifascist writings of the time.

Zusammenfassung

Die Dokumente betreffen die Arbeit der Geheimorganisationen, die in Verbindung mit dem Inländischen Sozialistischen Zentrum von den illegalen sozialistischen Gruppen während des faschistischen Regimes von 1934 bis zum Kriegsausbruch in Italien geleistet wurde. Die Unterlagen wurden in privatem Archiv von Angelo Tasca aufbewahrt, der auf Veranlassung der nach Paris

emigrierten Parteileitung der Sozialistischen Partei Italiens mit der Koordinierung der Opposition in Italien beauftragt war. Das Material betrifft insbesonders die Diskussionen zwischen den ausgewanderten sozialistischen und komunistischen Parteifunktionären über die Richtlinien des antifaschistischen Kampfes in Italien, sowie Briefe und Berichte von den illegalen Gruppen an die Parteileitung der Sozialistischen Partei Italiens.

Die Dokumente bezeugen ausserdem die politische und ideologische Arbeit des Inländischen Sozialistischen Zentrums, die oft in Kontrast zu den Parteileitungen der SPI und KPI, auf die Gründung einer neuen sozialistischen Bewegung hinzielte.

Die Einleitung erläutert und deutet dieses Material, indem sie sich antifaschistischer Veröffentlichungen jener Zeit bedient.

Opere di Claude-Henri de Saint-Simon
1802-1825

In questa bibliografia si indicano in ordine cronologico:

— le opere pubblicate da C. H. de Saint-Simon.

— i testi suoi pubblicati postumi. Va da sé che il punto in cui questi ultimi sono inseriti nell'ordine cronologico è quello della loro composizione, accertata o probabile.

Delle opere più rare è indicata la collocazione alla Bibliothèque Nationale di Parigi. Dei testi postumi si indicano, dove noti, i manoscritti.

Non esiste un'edizione completa né un'edizione critica organica delle opere di Saint-Simon. Le edizioni originali, come risulta dalle indicazioni apposte a ciascun testo in questa bibliografia, costituiscono collezioni praticamente complete alla Bibliothèque Nationale di Parigi e alla Biblioteca dell'Istituto G. G. Feltrinelli di Milano; in questo secondo caso, la collezione è integrata di fotocopie delle poche opere mancanti in edizione originale.

H. Fournel pubblicò nel 1833 la sua *Bibliographie Saint-Simonienne* (la cui prima parte riguarda le opere di Saint-Simon e il *Producteur*); ne preparò un rifacimento nel 1837, il cui ms. è conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi; e redasse le note bibliografiche delle *Oeuvres de Saint-Simon & d'Enfantin* in 47 volumi. Le notizie del Fournel sono state ancor oggi un utile punto di partenza: ma esse non erano redatte secondo criteri rigorosi e moderni, per cui è parso superfluo indicare i luoghi numerosissimi in cui sono state corrette, integrate e modificate.

(*A cura di Alessandro Mazzone e Irmgard Hause Mazzone*)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tra le persone cui devo riconoscenza per consigli e assistenza vorrei ricordare qui M. Jean Dautry, M. Michel Bernstein e i *Conservateurs* della Bibliothèque Nationale di Parigi.